BIOGRAFIA

DI

FRÀ PAOLO SARPI

BIOGRAFIA

DI

FRÀ PAOLO SARPI

TEOLOGO E CONSULTORE DI STATO

DELLA

REPUBBLICA VENETA

DI

A. BIANCHI-GIOVINI

ULTIMA EDIZIONE DILIGENTEMENTE CORRETTA

BASILEA

1847

BIOGRAFIA

DI

FRÀ PAOLO SARPI

CAPO PRIMO

Il nome di Frà Paolo è popolare in tutta l'Europa, e ciò non pertanto non abbiamo che assai imperfette notizie intorno alla sua vita. Gli articoli che la riguardano inseriti nelle raccolte biografiche sono zeppi di errori, nè mi ha fatto meraviglia di leggere nella Biografia Universale, stampata recentemente a Venezia, nella patria del Sarpi, spacciate sul conto suo le più grosse falsità del mondo: non mi ha fatto meraviglia, ripeto, perchè la riputazione di questo grand' uomo essendo stata lungamente in mano ad un ordine di persone che lo avea sacro ad un odio fanatico, ove a loro sottratto non lo avesse il secolo che sempre va innanzi e approva tutto che egli fece e scrisse, Frà Paolo sarebbe tra quelli che giacciono oppressi dalle superstizioni della loro età, e dalla ingiustizia de' giudizi del mondo.

Ma d'altro lato è osservabile come quest'odio medesimo abbia contribuito a renderlo più celebre; il che deriva dal favor pubblico sempre propizio a chi fu impugnatore de'grandi abusi, la benevolenza e la gloria crescendo all' avvenante delle difficoltà superate e delle persecuzioni patite. Le quali contro al Sarpi per essere state così lunghe ed assidue provano una offesa durevole, profonda, e che due secoli anzichè allenire fecero più acerba. E meritamente, ove si consideri quanta mole di potere abbia egli infermato, e quante illusioni distrutte, e quante false opinioni riformate, e i danni inestimabili fruttati da lui alla monarchia de' papi e alle attribuzioni sterminate de'cherici.

Un' altra singolarità è, che nato e quasi dalla natura destinato a essere uno tra' i più insigni nelle scienze fisiche e matematiche, fu da impreveduti accidenti tratto sopra una scena molto più tumultuosa e alla quale non avrebbe pensato; tal che par quasi che una specie di fatalità presieda alla nascita di certi ingegni privilegiati, e che la volontà dell' uomo non sia tanto libera che una occulta provvidenza non ne disponga a' suoi fini.

Di tante fatiche del Sarpi, di tanti studi, di tante indagini profonde negli arcani della natura, di tante bellissime ed utilissime sue scoperte non ci resta omai più che una memoria tradizionale; ed ove non fosse la testimonianza de' contemporanei, stenteremmo a credere che questo frate avesse poggiato tanto alto nelle parti più difficili dell' umano sapere: mentre un genere di studi cui coltivò per ornamento d' ingegno e quasi a modo di diversivo, fortuna volle che diventasse il fondamento della sua gloria.

In una età infanatichita dalle discordie teologiche, nissun altro scrittore fu pari a lui nello innovare, senza furore di setta, contro errori sanciti da secoli, radicati ne' costumi de' popoli, legati cogli interessi di gente numerosa e potente, convertiti in religione, e che parevano inseparabili dalla esistenza civile; e neppure di nissun altro la vita e la fama corse così varia e piena di contraddizioni, e scopo di tanti amori e di tanti odii, ed esaltata altrettanto o depressa, quasi che al solo suo nome si attacchino le passioni più vive di due grandi fazioni religiose che sin da quel tempo si divideano il mondo. E però se la storia di alcun privato fu mai utile o curiosa, quella di Frà Paolo ha su molte altre la preminenza, non per singolarità di avventure, ma perchè offre un largo campo di meditazioni sopra oggetti che ebbero la maggiore influenza sullo spirito umano.

(1552). Nacque egli in Venezia ai 14 agosto del 1552, e fu chiamato Pietro. Quasi nel medesimo tempo nasceva in Roma Camillo Borghese che fu poi Paolo V. Ai genetliaci di questi due bambini nissuno avrebbe mai sognato la posizione in cui si sarebbero trovati un giorno l' uno verso dell' altro. Il veneziano ebbe a genitori Francesco Sarpi e Lisabetta Morelli. Francesco, nativo di San-Vito, grossa terra del Friuli, di scarse fortune, si era portato per migliorarle a Venezia dove esercitò la mercatura poco prosperamente, e con uguale sfortuna fece qualche viaggio in Soria. La Lisabetta o Isabella apparteneva ad una delle case dette in Venezia cittadinesche, ma fra le infime. Non so se me-

riti ricordo quanto notarono i contemporanei dello strano accoppiamento di Francesco, piccolo di statura, fiero, torbido, litigioso, dedito alle armi, con donna di alte membra, d'indole dolcissima e devota. Forse i fisiologi ne dedurranno conseguenze che influirono sul carattere di Frà Paolo. Aggiungo che nelle fattezze del volto egli alla madre assaissimo somigliava. Bene importa di non dimenticare come da' suoi nemici gli fosse dappoi rimproverata questa sua oscurità di natali, quasi colpa; come se non fosse più presto un vanto: che è facile a' ricchi sollevarsi co' mezzi che loro dà la fortuna; ma il povero tutto debbe a sè stesso: non eredita la nobiltà, ma la crea.

Orfano del padre, che morì lasciando in poco buon sesto i suoi affari e la moglie vedova con due figliuoletti, il piccolo Pietro e una sorellina, Elisabetta cominciò di buon'ora a insinuare nel figlio i sentimenti di religione; e ad iniziarlo nelle lettere lo affidò ad Ambrogio suo fratello, sacerdote di professione e che teneva scuola di grammatica e rettorica a cui concorrevano molti ragazzi nobili della capitale, tra' quali Andrea Morosini, di quattro anni minore del Sarpi, in età matura suo amico, dotto, ameno, e autore elegante di latina istoria della sua patria.

Pietro avea sortito dalla natura una complessione gracile, onde lo chiamavano Pierino, indole pensosa e tacita, avversione a' passatempi, sobrietà meravigliosa, grandissimo trasporto per gli studi, il che congiunto ad ingegno perspicacissimo e a tanto prodigiosa memoria che soleva recitare di un fiato trenta versi di Virgilio uditi a leggere una sol volta, operò sì che a 12 anni lo zio e maestro non aveva più nulla a insegnargli.

(1564). Il buon prete, non presuntuoso, conobbe che suo nipote, ancorchè in così tenera età costituito, avea bisogno di tutt'altro che di un maestro dozzinale; e raccomandollo a Frate Gian Maria Capella cremonese, della congregazione de' Servi, dotto in filosofia e matematica e teologia. Col quale conversando il giovanetto Sarpi, e profittando de' nuovi ammaestramenti, si s'innamorò delle matematiche che ne fece l'occupazione sua prediletta. I rapidi suoi progressi e i docili costumi lo rendevano caro al precettore Capella e a quanti altri lo conoscevano, talchè tutti a gara si mostravano vogliosi di fargli parte delle loro cognizioni. Con questi mezzi si applicò anco alle lingue greca ed ebraica; e, o inclinato a vita solitaria, siccome quella che agli ingegni studiosi e melanconici è favorevole, o eccitato da' Serviti medesimi, si affigliò a quell'ordine in

onta alle opposizioni della madre e dello zio che lo destinavano prete. Vestì l'abito monastico a' 24 novembre 1565 contando appena 13 anni, età troppo acerba per una risoluzione di tanto momento, la quale però non smentì giammai. Usando i frati di sbattezzarsi, mutò il nome e si chiamò Paolo, col quale è universalmente conosciuto. E benchè non uscisse ancora dalla puerizia, diede prove di già provetto sapere argomentando pubblicamente, il giorno della vestizione, ad una conclusione di filosofia. Due anni dopo (1567) sostenne in Mantova pubbliche tesi di teologia controversa e diritto canonico, fra' quali ve n'erano sulla podestà del papa e sui concilii. Sarebbe curioso conoscere come Frà Paolo, fanciullo, abbia trattato questi argomenti per cui si rese tanto celebre fatto uomo; ma Francesco Grisellini che vide il manoscritto, si contentò di darcene il titolo.

Queste giostre scolastiche, specie di cartelli con cui i disputatori si sfidavano, erano assai di moda; il dotto pubblico vi accorreva come a spettacoli, e grandi onori facevano, perfino i principi, al vincitore. Ma realmente erano puerilità dove meglio che del sapere davasi prova del cattivo uso fatto del tempo, dell'ingegno e della facoltà preziosa della memoria, scialaquandoli in dispute dove ciascun lottatore faceva pompa di cavillazioni, cercava di sorprendere l'avversario con arguzie e motteggi, e vinceva chi più ne abbondava. I frati, propagatori di tutto che sente il cattivo gusto, ne andavano pazzi, ne tenevano ad ogni Capitolo, vi avvezzavano per tempo i giovani allievi, ed era con queste misere armi che gli preparavano a combattere gli eretici. I barbassori sfoggiavano ne' Capitoli generali, in chiesa, pubblicamente, e vi assistevano personaggi grandi come oggi ad una accademia. Il più dotto non era chi ragionava meglio, ma chi produceva maggior numero di tesi, e quanto più sottili, tanto più applaudite.

(1570-74). Il giovane Frà Paolo, dovendo anch'egli obbedire allo spirito de' tempi e dei suoi maestri, nel 1570 comparve di nuovo ad un Capitolo tenuto in Mantova armato di 309 tesi del genere di quelle già sostenute tre anni innanzi; e pubblicato a stampa il programma, siccome era l'uso, sfidò altri ad impugnarle. La disputa ebbe luogo nella solita chiesa di San Barnaba: vi assistevano il duca Guglielmo Gonzaga, monsignor Gregorio Boldrino vescovo di Mantova, e più altri personaggi cospicui, secolari o ecclesiastici; e fu tanto l'applauso con cui fu udito quel teologo imberbe, sì pel numero e l'ardita scelta

delle tesi superiori alla sua età, sì per la erudizione, o pel metodo con cui le difese, che i suoi superiori gli assegnarono una provvisione annua di sei scudi (36 franchi di Francia, e a ragguaglio di valori colle derrate, più del doppio) per provvedersi di libri; il duca il volle ad ogni modo per suo teologo, e il vescovo non esitò a fidargli la cattedra di teologia positiva colla lettoría de' casi di coscienza e de' sacri canoni: nell'adempire ai quali impieghi fu tanta la meraviglia destata dal suo sapere in così tenera gioventù (18 anni), che ne restò lunga memoria, e divenne volgare il dettato: *Non verrà mai più un Frà Paolo.*

Tanti onori in età così precoce, e spesse volte così infausti agli ingegni, non lo inebbriarono; allo incontro profittando dell'ozio di cui godette per quattro anni alla corte dei Gonzaga e dei comodi che gli offrivano la sua situazione e il concorso di assai dotte persone, si occupò indefesso ad ogni genere di studi. La erudizione ecclesiastica non essendo perfetta disgiunta dalle lingue antiche, volle impossessarsi a fondo della greca ed ebraica, e della caldea; nelle quali, massime nelle due prime, divenne peritissimo e salì in fama del più dotto orientalista che vivesse a' suoi tempi nella Italia orientale.

Ma soprattutto le matematiche avea in amore, e negli ozii di cui godette ne' quattro anni che visse alla corte di Mantova fece in quelle straordinari progressi, non nelle speculative soltanto, ma nelle applicate, nella astronomia, fisica, ottica, prospettiva, idraulica ed altre; si applicò anco ad un severo studio della medicina, anatomia, chimica, botanica, mineralogia, e insomma a tutte le scienze che hanno per iscopo d'indagare gli arcani della natura. Ingegno sottile, indole ostinata erano i mezzi che opponeva alle difficoltà e con cui le vinceva.

E per servire il principe, uomo di spirito e coltissimo e amico de' dotti, conobbe la necessità della storia universale; in che prese a metodo di recarsi a mente tutte le date principali, poi tutte le opinioni degli autori sui fatti discordi, e conciliarne le difficoltà: metodo utilissimo, ma solo praticabile a chi è dotato di una memoria, quale il Sarpi.

Per la storia ecclesiastica osservava giudiziosamente doversi cercare la verità non negli storici inesatti o parziali, ma nei documenti contemporanei, nelle lettere e negli scritti de' Padri, negli atti de' concilii; non nelle traduzioni infedeli o monche, ma nella lingua originale, cui tutti egli lesse, e di ogni cosa prendeva nota segnando in margine o con sottolinee i luoghi

di ricordo, o straendone gli squarci cui distribuiva ordinatamente in quaderni sotto forma tale che ad ogni bisogno potesse facilmente trovare ciò che desiderava. Persino i pensieri, le riflessioni, le bizzarrìe che gli saltavano in capo leggendo, affidava alla carta, e di tempo in tempo le ricorreva, lacerando le inette o di poco conto, conservando le sode. Nascendogli difficoltà o dubbio o pensiero, fosse anche in letto, balzava, metteva a contribuzione quanti autori avessero trattato di quel proposito, gli raffrontava e non se ne stoglieva finchè chiarito non si fosse; e se era un problema di matematica, vi lavorava pertinace tutto un giorno o tutta una notte, finchè trovata la soluzione potesse far plauso a sè stesso e sclamare: *L'ho pur vinta, non voglio pensarci più.*

Nè meno indispensabile era a lui la scienza canonica, al qual uopo, seguendo lo stesso ordine metodico, si applicò a leggere tutti gli scrittori ecclesiastici; e stese in latino, per lettere d'alfabeto, una storia di tutti i concilii col sunto degli atti e la sposizione de' canoni; il manoscritto di cui, veduto dal P. Montfaucon e da Apostolo Zeno, esisteva ancora nel secolo passato.

Pensa il Grisellini che Frà Paolo già disegnasse la sua storia del concilio tridentino come parte dell'anzidetto lavoro; congettura da lui fondata sopra un errore di cui parlerò altrove. A me sembra più verosimile che quel Dizionario de' Sinodi fosse un manuale esarato per solo suo privato uso. Io non l'ho veduto, e ignoro se esista ancora e dove: forse in Francia, negletto in qualche biblioteca; solamente so che era distribuito in due volumi in foglio di manoscritto. Ora per metterlo in proporzione colla storia del Tridentino erano necessarie dissertazioni di storia e di critica sull'origine e le vicende del diritto canonico, sull'andamento e il progresso della teologia, e particolarmente su varie opinioni in cui molto dissentono gli antichi dai moderni, e sulle vicissitudini della disciplina ecclesiastica che mutò ogni secolo, le quali cose dovevano d'assai allargare la mole di due volumi; nè per quanto fosse oltrata l'erudizione del Sarpi, è verosimile che fosse ancor valida a così difficile impresa: giunto che la Storia, basta solo leggerla per vedere che è lavoro isolato, finito, e che non ha relazione alcuna con altro.

È ben vero che il Sarpi fino d'allora mostrava curiosità grande di conoscere i particolari di quel concilio, terminato pochi anni addietro (nel 1563); ma era del pari curioso di ogni altro avvenimento pubblico, de' quali s'informava esattamente, nel che

continuò sino al fine di vita. E rispetto al concilio era naturale che un uomo così avido di sapere e di penetrare i secreti dei principi e delle corti, s'interessasse per un oggetto che teneva a sè rivolte tutte le menti, e gli arcani di cui la corte di Roma con ogni diligenza cercava di occultare al mondo; e che per sua istruzione e curiosità raccogliesse quanti documenti e notizie potesse avere. Camillo Oliva, secretario del fu cardinale Ercole Gonzaga presidente del concilio, gliene somministrò bella copia intorno a' fatti dell'ultima convocazione; ma per scrivere una compiuta storia non bastavano di lunga mano nè questi materiali, nè quanto Frà Paolo potè ricavare dagli archivi del duca su casi particolari; e il meglio che avrà trovato, doveva essere il carteggio tra il duca Federico, padre di Guglielmo, e papa Paolo III quando si trattò di mettere il concilio a Mantova.

Oltre all'Oliva col quale ebbe famigliarità intrinseca, e al vescovo Boldrino, strinse amicizia con Frà Girolamo Bernerio da Correggio, domenicano, allora inquisitore in Mantova, poi (nel 1586) vescovo d'Ascoli e cardinale, uno della congregazione del Sant'Ufficio, indi (nel 1606) protettore dell'ordine de' Servi, e in ultimo (nel 1607) vescovo di Porto e santa Rufina: amicizia durata più anni, ma che sembra essere stata interrotta da' casi che seguirono appresso e dalla contraria posizione in cui si trovarono. Bernerio morì nel 1611.

Così passando il tempo fra i libri e la conversazione dei saggi, e lo studio degli uomini e del mondo, studio difficile e troppo spesso trascurato e senza di cui la filosofia è quasi un'acqua morta, una causa senza effetti, un mezzo senza applicazioni, e il filosofo rimane uomo straniero a quanto lo circonda, Frà Paolo rendeva sempre più perspicue le doti ammirabili del suo ingegno. A 20 anni (nel 1572), in un Capitolo convocato a Cremona fece la professione solenne de' voti, che tacitamente, siccome allora si usava, aveva fatto due anni innanzi. A 22 in altro Capitolo di Mantova, celebrato a' 19 di maggio 1574, fu decorato del grado di baccelliere in teologia, col qual titolo sottoscrisse anch'egli in quella adunanza medesima il contratto di spartimento in due provincie della già congregazione dei Servi di Venezia, riunita in un corpo solo col restante ordine dei Serviti.

Ornamento della corte Gonzaga, era diventato carissimo al duca, che amava spesso di trattenersi con lui e si dilettava di suscitar questioni singolari e difficili co' forestieri venuti alla sua

corte, ecclesiastici o secolari, per mettere in ragionamento il suo teologo. E tal fiata accadeva che certi dotti di saccenteria sprezzando la gioventù del Sarpi, dal modesto suo contegno e dal suo modo socratico e sempre interrogativo di parlare, traevano argomento che avessero molte cose da apprendergli; ma poi nel bel mezzo della disputa restavano confusi, di che il duca si smascellava dalle risa.

Una volta fra le altre propose il Gonzaga la tesi che Cristo morisse di 33 anni, questione inutile e che pure imbarazza i cronologi. Il Sarpi, senza altro soccorso che la sua memoria, schierò ordinatamente tutte le date, massime della Pasqua, somministrate dagli Evangelisti, che concordò colla storia, co' calcoli astronomici e colle allegazioni d'Eusebio; e l'opponente, altro frate, ebbe la sublime capacità di rispondere che Eusebio è storia non racconto vero; onde il duca sghignazzando gli disse: *Padre, sono storie per voi le leggende di sant'Alessio e del morto e del vivo.*

Quel principe era anche un bell'umore cui piacevano le burle. Frà Paolo da curiosità giovanile e da' pregiudizi del secolo fu tratto anch'egli all'astrologìa giudiziaria, ed al duca essendo nato da una cavalla nobile un mulo, al tempo della gestazione fece stare il Sarpi tutta la notte sopra una specola a contemplare le stelle e a stendere l'apotelesma, o vogliam dire la tavola astrologica de' punti siderei, sotto i quali il giumento era nato; cui mandò a' primi impazziti di astrologia giudiziaria chiedendo l'oroscopo di un bastardo di padre plebeo, di madre nobile, nato in casa sua in tal punto e tale congiunzione di astri. Donde avvennero di assai curiosi equivoci, perocchè chi predisse che quel fortunato bastardo sarebbe maresciallo, chi vescovo, chi cardinale, e fino chi papa; ma Frà Paolo ebbe occasione di disingannarsi della vanità di una scienza delirante e temeraria.

Ma quanto al duca piaceva schernire cogli altri, altrettanto, come è il solito dei principi, non amava che si scherzasse con lui, e ben lo seppe padre maestro Cornelio da Codogno, servita anch'egli e teologo del duca. Un giovine, figliuolo bastardo del cardinale Ercole Gonzaga (giacchè molti cardinali di quel tempo avevano figliuoli), richiedeva da' tribunali i beni del padre, e sembra eziandio che il cardinale medesimo gliene avesse legati una parte; ma non trovando pronta giustizia, perocchè la lite si trattava fra un piccolo e un grande, si diresse al duca con

una supplica concetta in termini poco moderati, alla quale il duca rispose facendolo mettere in prigione. Ivi il giovane confessò che autore della supplica era Frà Cornelio, che pure fu sostenuto in carcere, e gli accadeva peggio se non trovava il destro di fuggire.

(1574). Malgrado ciò che dice Frà Fulgenzio biografo di Frà Paolo ed amico, par bene che il primo scherzo fatto a lui e il secondo fatto a un suo correligionario e le continue bizzarrie del duca contribuissero a disgustarlo della vita di corte; e le ripetute sollecitazioni dei suoi amici e superiori, e forse anco la morte del vescovo Boldrino, accaduta ai 2 novembre del 1574, lo fecero risolvere di accommiatarsi dal principe, e passò a Milano o in quel mese medesimo o nel seguente.

Dove si rese accettissimo al cardinale Carlo Borromeo che fu poi santo. Il quale, tediato dalle ambizioni della corte di Roma, si era portato a risiedere nel suo arcivescovato, e intendeva a riformare il suo clero trascorso ad abusi gravissimi, massime in quello che riguarda a' confessionali, affidati allora come poi tra i non molti buoni a non pochi o avidi o ignorantissimi. Ed egli si valse del Sarpi adoperandolo nella confessione, sì nel convento dei Servi come in altre chiese, chiamandolo ad importanti consultazioni e invitandolo ancora a pranzare con lui. Ed è probabile che dal conversare con quel prelato che fu segretario di suo zio papa Pio IV quando ancora durava il concilio di Trento, e sotto cui terminò, e con altri uomini dotti che a lui concorrevano, abbia potuto raccogliere nuovi lumi relativi alla storia di quello.

A Milano ebbe Frà Paolo a sperimentare i primi morsi della maligna ignoranza e della invidia, che poi negli anni seguenti diventati più rabbiosi in ragione del cresciuto suo merito misero alla prova tante volte la sua fermezza e furono come tinte oscure per dar risalto al gran quadro della sua vita. Fu accusato di eresia.

Alcuni spositori della Sacra Scrittura, leggendo le prime parole della Genesi: « Nel principio Iddio creò il cielo e la terra, » e la terra era informe e vacua, e le tenebre sopra l'abisso, e lo » spirito d'Iddio si movea sulle acque »; immaginarono di trovarvi entro la Trinità, come quel curato che nelle ombre della luna vedeva il campanile della sua parrocchia. Quanto al Padre e allo Spirito Santo non v' è difficoltà: *Iddio creò, lo Spirito di Dio si movea,* sono espressioni chiarissime persino agl'increduli.

L'imbroglio sta nel Figliuolo che non si lascia scorgere; ma poichè la Santissima Trinità è indivisibile, e le tre stanno in una e l'una comprende le tre, è ragione lampante che dove c'è il Padre e lo Spirito Santo debba esservi anco il Figliuolo. Ma se l'argomentazione può passare co' teologi, non ha lo stesso valore coi filosofi e meno ancora coi rabbini.

I popoli primitivi, riponendo ogni virtù o diritto nella forza, non capaci a sollevarsi alle cause razionali dei fenomeni della natura, e giudicandone solo dagli effetti onnipotenti e terribili, era congruo che non potessero concepire altra idea dell'Ente occulto, autore di que' fenomeni, fuor quella della forza: così tra gli orientali *Elah* significa del paro Dio e la Forza; e in altre lingue e fra altri popoli Dio e Forza sono egualmente sinonimi, o a dir meglio un'una e medesima cosa. Osservano dunque i filosofi che nel testo citato, Dio è espresso in ebraico colla formola plurale *Elohim*, le forze, od una potestà che si compone di loro. E quella formola può significare l'Ente creatore, ma, e forse meglio, una causa seconda: molto più che l'originale non dice *Elohim creò* dal nulla, ma *Elohim* fece da qualche cosa, lasciando presupporre la esistenza anteriore della materia. La frase *Spirito di Dio* (*Rovah Elohim*) con quel che segue può tradursi più letteralmente *un vento fortissimo agitava le acque*, od anche *il soffio di Dio*, ovvero *il soffio della Forza produttrice fecondava le acque*. I rabbini poi affatto si discostano dalle nostre opinioni, e non manco chimeri de'teologi ne tirano interpretazioni più o meno strane.

Frà Paolo adunque trovandosi un giorno in discorso ebbe a dire, non potersi la Trinità dimostrare dalle riferite espressioni. Un frate invidioso e di grosso ingegno, non potendo alzarsi cogli studi e colle virtù al credito di Frà Paolo, pensò di avvantaggiarsi deprimendolo, e lo accusò al Sant'Offizio quale eretico giudaizzante e negatore della Trinità. Un inquisitore idiota ne formò il processo: ma il giovane teologo oppose primamente la connivenza tra l'accusatore e il giudice; poi, che l'inquisitore era inabilitato a giudicarlo essendo ignaro di lingua ebraica. E sostenuto dal cardinal Borromeo e più ancora dal suo merito, negò di rispondere al Santo Uffizio ed appellò a Roma, dove si rise della ignoranza dell'accusatore e del giudice, e a quest'ultimo toccò una buona reprimenda e l'avviso di non impacciarsi di quello che non sapeva. Chè l'Inquisizione romana, ove non si tratti d'interessi speciali alla Corte, o di vendette, si mostrò sem-

pre, se non posso dire il più giudizioso di ogni altro di sì fatti sanguinari tribunali, almanco il meno irragionevole.

(1575). Non fu di lunga durata il suo soggiorno in Milano, imperocchè nell'agosto o nel settembre del 1575 fu da' suoi superiori chiamato a Venezia per insegnare filosofia nel convento de' Servi. E qui parmi il luogo di porre un fatto indicato vagamente da Frà Fulgenzio. Il Sarpi, viaggiando a cavallo sotto la sferza di un sole cocente fu soprappreso da schinanzia terribile tra Vicenza e Padova. Mandato per il flebotomo, professione che allora esercitavano i barbieri, quegli negò l'uffizio senza l'indicazione del medico; ma Frà Paolo, cui la gola abbruciava fino a perderne il respiro, nè si sentiva voglia di tirare in lungo, disse al barbiere, facesse pure venire il medico, e intanto gli mostrasse se aveva buona lancetta. La quale poichè ebbe in mano si applicò alla vena del braccio, e al barbiere, attonito di quell'atto improvviso, non rimase più altro che fasciarlo; e in poche ore il Sarpi, ristabilito, potè proseguire suo cammino.

(1575-78). In Venezia, continuando le sue lezioni filosofiche fino a tutto il 1577, si fece distinguere per lucidezza d'idee, profondità di dottrine e chiarezza di metodi, così che vi intervenivano non pure i frati, ma giovani secolari, e fra gli uni e gli altri ebbe egregi discepoli. Nel 78 fu lettore di teologia, e a' 15 maggio dell' anno medesimo ricevette la laurea dottorale nella università di Padova, non compiuto il ventesimosesto anno di sua età.

Correndo questi tempi ebbe occasione di conoscere personalmente Arnaldo Ferrier già ambasciatore di Francia al concilio di Trento, e nel 1576 mandato a Venezia a significare la pace conchiusa in Francia tra cattolici ed ugonotti e a chiedere danaro in prestanza: da lui raccolse esatte notizie intorno a molte cose occorse al concilio. Ma in quel medesimo anno fu amareggiato da una perdita grave; imperocchè dalla fierissima pestilenza che addolorò Venezia e tutta Lombardia gli fu tolta di vita la madre. La quale poco di poi che fu vedova, assecondando la inclinazione propria alla santimonia, e conversando sempre con monache, aveva finito con prendere anch'essa il velo, e morì, dice Frà Fulgenzio, in concetto di santa e di profetessa.

Della sorella non trovo più notizia: so unicamente ch'era stata raccettata in casa dello zio prete, e debbe essere premorta a Frà Paolo; imperocchè nella sua vecchia età non gli rimanevano più parenti, toltone una vecchia cugina in quarto grado, cui andava a visitare qualche volta, e che gli sopravvisse.

CAPO SECONDO

Scrivendo io la vita di un famoso frate, mi voglio permettere una digressione sull' origine e gli statuti de' monaci, segnatamente de' Serviti. L'episodio non dovrebbe essere affatto estraneo al mio argomento; ma quando pur fosse, io mi spero che giovi alla curiosità di quelli che non hanno una precisa notizia di una gerarchia, a sterminio di cui congiurano le opinioni del secolo e i mutati costumi.

L'origine del monachismo sale al III secolo quando il celebre Sant'Antonio abate lo mise di moda nell' Egitto e nella Siria, donde poi rapidamente si diffuse in tutto il mondo romano. Allora i monaci erano una soldatesca tumultuaria come i palicari della Grecia, e anticamente i venturieri in Italia; ma al principiare del IV secolo Pacomio egiziano, prima soldato, poi monaco, avvezzo agli usi della milizia, gl'introdusse a un dipresso nel suo monastero. Divise i suoi monaci (dicono che fossero 10,000) in compagnie, ciascuna subordinata al suo capo, e questo a un capo supremo che era l'abate: uniformità di vestire, dormitorio e refettorio comune, regolata distribuzione di cibi, d'incumbenze e di lavori, la stessa ora pel pranzo, per la preghiera e pel riposo. E a far gradire le sue leggi a popolo indocile, le finse portate a lui da un angelo. Piacque l'innovazione, ed ebbe imitatori; e in breve vi furono tante regole quanti gli abati, finchè tutte alla metà circa di quel secolo furono soverchiate da quella di San Basilio vescovo di Cesarea in Cappadocia, che fu poi quasi universalmente seguitata dai Levantini.

Chi introducesse il monachismo in Occidente, non è ben noto; ma è certo esservi stati monaci in Italia a' primi decenni del IV secolo, donde si sparsero nelle Gallie e più specialmente nella Scozia ed Irlanda: ma senza regole fisse, o ad arbitrio, finchè nel VI secolo San Benedetto, fondatore di Montecassino, dettò la sua; la quale, quantunque non portata da un angelo, è, per un codice monastico, abbastanza ragionevole. E come in Oriente quella di Basilio, così in Occidente quella di Benedetto prevalse. Ma corrotti i monaci nei susseguenti tempi dalle ricchezze, dall' ozio e dalle

lascivie, verso l'XI e XII secolo alcuni uomini pii volendo ritrarli ai loro principii, introdussero riforme e fondarono congregazioni con discipline varie, ma derivate in sostanza da quelle di Benedetto; per cui al nome del fondatore antico aggiunsero quello del riformatore moderno.

Nel XIII secolo cominciarono i Mendicanti, detti propriamente Frati; in ciò diversi dai monaci, chè questi vivevano coi proventi dei loro beni, laddove i frati ebbero per istituto di vivere pitoccando: cattivo metodo, perchè col crescere del loro numero bisognò inventare superstizioni ed artifizi nuovi da spandere nel volgo per cavarne danari.

Il mal costume de' monaci, il discredito in cui erano i preti, l' entusiasmo religioso che menava i popoli a tumulto nelle crociate di Terra Santa e in Provenza contro gli Albigesi, lo spirito religionario de' tempi, la smania di far conversioni, mossero Francesco d'Assisi, giovane di sì calda fantasia che molti lo credevano un pazzo, a instituire una società che, libera d'impacci, vivendo alla busca, spregiatrice di tutti gli usi civili, porgesse le apparenze di vita penitente e intendesse alla predicazione della fede. Assai giovani d'indole entusiastica e venturiera si unirono a lui, così che nel giro di pochi anni l'ordine serafico di san Francesco contava più migliaia di militi. Fu approvato da Innocenzo III nel 1210, e confermato da Onorio III nel 1223.

Quasi nel medesimo tempo Domenico di Gusman, spagnuolo, canonico di Osma, fondava l'ordine dei frati predicatori, così chiamati perchè dovevano predicare la fede agli eretici, e se non si convertivano, abbruciarli. Approvati da Onorio III nel 1216, fu loro affidato dappoi il filantropico tribunale del Santo Uffizio, glorioso per mille religiosissime stragi.

Domenico essendo nobile, e, per que' tempi, dotto, il suo ordine si compose se non di nobili, almeno di persone istrutte; ma Francesco, di bassa nazione ed idiota, attrasse a sè tutta la plebaglia, e tanta che 4000 deputati si trovarono al Capitolo generale del 1219; il che vuol dire che sommavano a 40,000 almeno. L'abito istesso mostra il diverso pensare de' patriarchi: quello de' domenicani, quantunque bizzarro, non senza eleganza; ma veri cinici i francescani: un grosso saione goffamente fazionato, non camicia, non calze, raso il capo, barba sucida, nissuna mondizia del corpo, una corda per cintura, una bisaccia sulle spalle, una sporta di giunchi sul braccio, un cappuccione in testa ricordano l'immagine dell'antico Diogene.

Ogni età ha le sue pazzie, e il medio evo era per i monaci e frati, i quali sommavano a tanto numero che il concilio di Lione nel 1274 proibì che nuovi Ordini s'istituissero: legge non nuova, perchè già prodotta da Innocenzo III nel concilio di Laterano nel 1215. Ma perchè i papi che le fanno sono poi sempre i primi, quando è utile, a violarle, se Innocenzo III nel 1215 statuiva la legge anzidetta, Onorio III suo successore la violava il seguente anno, approvando l'Ordine dei domenicani e poi nel 1223 confermando quello di san Francesco. Nè i papi seguenti furono più scrupolosi, tranne Innocenzo V che nel 1276 pretese di abolire l'Ordine de' Servi.

Il quale, quasi contemporaneo agli anzidetti, vanta per suo fondatore san Filippo Benizzi; ma per vero deve l'origine a sette mercatanti fiorentini che si adunavano ad una cappella a salmeggiare in lode della Madonna, e verso il 1230 decisero di formare una vera società di frati, approvata nel 1248 dal cardinale Rainesio, legato di papa Innocenzo IV, e sette anni dopo formalmente confermata da Alessandro IV.

Tre miracoli, perchè senza miracoli non viverebbono frati, concorsero alla instituzione di quell'Ordine: il primo, che quei mercanti furono avvisati da una celeste voce a formare una società di Regolari; — il secondo, che, entrando essi in Firenze imbaccuccati di saione cinericcio e i ragazzi dando loro la baia, forse perchè gli credevano maschere, san Filippo Benizzi, bambino di cinque mesi che poppava dalla balia, ruppe lo scilinguagnolo e gridò: *Ecco i Servi di Maria;* — il terzo, che la Madonna fece da sartora tagliando il modello dell'abito cui dovevano vestire, non più cenericcio, ma nero, e da legislatrice, portando loro dal paradiso la regola di sant'Agostino. Così raccontano gli annali dell'Ordine.

San Filippo Benizzi quinto generale lo ampliò; raccolse le prime costituzioni, ma ebbe a patire disturbi dal papa Innocenzo V e da molti prelati che volevano abolire il suo Ordine. Onorio IV nel 1286 lo prese sotto la sua protezione, e i successori gli concedettero assai privilegi. Si dilatò da poi fino a contare 27 provincie e 70 monasteri, primo per lusso e ricchezze quello dell'Annunziata di Firenze. A Venezia lo introdusse nel 1316 Frà Pietro da Todi ottavo generale.

Ma perchè la concordia tra i frati non p[illegible], i Serviti sotto pretesto di riforma si divi[illegible] mandosi Conventuali, e i riformati [illegible] zione de' Servi. La principale, e cl[illegible]

quella di Venezia a cui erano congiunti i conventi di Mantova, Verona, Cremona, Brescia, Bergamo, Udine e qualche altro. Eleggeva un vicario generale, che in compagnia di un commissario interveniva ai comizi dell'Ordine, ma indipendente dal prior generale. I Serviti di Firenze, fieri delle loro ricchezze, del numero e della protezione che godevano dai gran duchi di Toscana, e che si consideravano come il ceppo della famiglia, vedevano di mal occhio questo scisma, ed essendo cadute a poco a poco le congregazioni di Ferrara, di Milano e di altrove, brigarono finchè anco quella di Venezia per bolla di Pio V nel 1570 fu riunita al corpo antico. Ciò fu cagione di molti sdegni e di una quasi continua animosità de' frati veneziani e lombardi e fiorentini, cui accusavano d'ambizione e tirannide; e Giovan Maria Capella, il maestro di Frà Paolo, stato più volte vicario generale, cercò di far rivocare l'ordine, ma indarno: ottenne ciò nondimeno di essere socio perpetuo del prior generale. Ciò spiacque agli altri frati che si vedevano impedita la via, finchè egli vivesse, a quella dignità: sì che fu deliberato nel 1572 che la già Congregazione sarebbe divisa in due provincie, di Venezia e di Mantova; e per un concordato stabilito in Roma a' 12 maggio 1574 e approvato da Gregorio XIII, convennero che le due nuove provincie conserverebbono i loro statuti, semprechè non fossero contrari alle costituzioni dell' Ordine. Ma ciascuno essendo geloso de' suoi privilegi, fu necessario di conformare quelle a questi: opera difficile (trattandosi di contentar frati) nella quale ebbe molta parte Frà Paolo, come dirò.

L' Ordine de' Servi abbondava allora d' uomini dottissimi non pure nelle facoltà teologiche, ma nelle lingue, nell' eloquenza, nelle matematiche, nell' architettura, nelle scienze di ogni genere, massime tra i veneziani che andavano di puntiglio con quei di Firenze; e ricco non poco nè molto, pareva destinato a tenere un posto luminoso tra gli Ordini mendicanti: ma il poco accordo e la rivalità che durava tra le due fazioni, sopita alcuna volta, non mai spenta, era un verme che lo rodeva in secreto e ne preparava la decadenza. E benchè si dilatasse alquanto in Germania e Spagna, erano getti della radice che non davano forza al tronco. A ciò si aggiungeva l'incertezza de' statuti, mutati quasi ogni triennio, non per una vista profonda come nei gesuiti, ma per bizzarria e smania di novità; sì che ogni Capitolo generale partoriva nuove leggi che contraddicevano le antiche, rompevano l'uniformità, e rendevano disuguale e va-

cillante il governo della famiglia. Accresceva il disordine l'arbitrio de' papi, i quali pure violavano le leggi a pro' di loro favoriti, convocavano Capitoli e sceglievano irregolarmente i generali; e la parzialità de' gran duchi di Toscana pei loro fiorentini e bolognesi, due provincie strettamente unite come in lega, il che metteva invidia nelle altre dell'alta Italia. E quasi non bastassero alimenti alla discordia, gli accrebbe a cento doppi il dispotismo del cardinale Santorio che, per 22 anni protettore dell'Ordine, disponeva imperiosamente delle cariche, massime del generalato, usando violenza ed atti arbitrari contro chiunque non piegava al suo volere.

Come la Chiesa, così gli Ordini monastici usarono di prendere in prestito le forme del governo civile. Quando incominciarono, essendo l'impéro romano un governo militare con capo dispotico e soldatesca indisciplinata, norme consimili s'introdussero tra i monaci. Ma poichè il dispotismo imperiale sotto i Costantini si avviò alle forme civili, e la milizia fu depressa, così anco il monachismo ebbe regole più concrete: i monaci dapprima laici, cominciarono ad essere ammessi al sacerdozio, e alle speciali discipline loro furono aggiunte le comuni al corpo ecclesiastico.

A' tempi di san Benedetto l'imperio occidentale era a terra; regnavano i Goti in Italia, altri Goti e Svevi in Spagna, Vandali in Africa, Franchi e Borgognoni nelle Gallie, Avari e Langobardi nella Pannonia e nella Dacia. Le città di conquista avevano proprie leggi, ma sotto il beneplacito del conquistatore. Le nuove monarchie avevano faccia di aristocrazia militare, e i sudditi essendo romani e barbari, il re era dispotico sui primi, frenato da leggi e consuetudini verso i secondi. Questa mistura si sente appunto nella regola benedettina. L'abate elettivo, ma a vita; eletto nelle assemblee dei monaci, come i re barbari, ma confermato dal principe, come i re dal tacito consenso degli imperatori, o i magistrati delle città da quello del re; l'autorità limitata da un consiglio di monaci, gli affari trattati in comune, il comandare assoluto, l'obbedire pronto; ma l'uno e l'altro ammisurati dal sentimento dell'eguaglianza. Un'abazia presentava in piccolo ciò che era un regno barbaro in grande.

I monaci si distinsero in due ordini: professi e conversi, o meglio sacerdoti e laici: solo i primi avevano voto nelle assemblee, e rappresentavano i conquistatori; i conversi potevano intervenirvi, ma senza suffragio, ed erano come i romani a petto

ai barbari. Per ciò che i monaci ricevevano i loro allievi quasi sempre in tenera età, chiamavano conversi gli uomini di età matura che lasciando il mondo si convertivano a quel nuovo genere di vita; ma poi significò i laici solamente.

Inclinando i regni di occidente alle forme feudali, il monachismo subì la stessa vicenda. Ogni monastero indipendente, ciascuno governato dal suo abate che n'era come il signore feudatario; gli abati già dipendenti dai vescovi, se ne emanciparono col favore de' papi, come i baroni dai magistrati regii; al contrario si assoggettarono a' papi, come i vassalli all'imperio.

Quando poi incominciarono i Mendicanti, la Provenza e la Catalogna, teatro delle gesta eroiche di san Domenico, avevano molte libertà municipali e le città si governavano quasi a repubblica. Più ampia libertà era in Italia dove fiorì san Francesco, e però i Mendicanti seguitarono le norme della democrazia.

Gli Ordini frateschi costituiscono dunque altrettante repubbliche democratiche, e si potrebbe anco dir militari, perchè loro officio è difendere con la lingua, con le penne, e, se il caso importa, anco con le mani il papa di cui sono la guardia pretoria. E come i Comuni d'Italia del medio evo si reggevano da sè, pur riconoscendo la suprema potestà ed alto dominio degli imperatori; anco i frati hanno governo proprio, e intanto riconoscono la potestà suprema del papa. Accadde nondimeno una notabile differenza nelle specialità di queste due sorti di repubbliche e nei loro alti sovrani: ed è che gl'imperatori intendendo a piantare in Italia il dispotismo obbligarono i Comuni a rubellarsi, e scaddero a poco a poco dalla loro supremazia, o piuttosto conservarono il nome e perdettero la cosa. Laddove i papi, fautori allora di repubblica, nemici acerrimi della potestà regia ed imperiale, alla testa della fazione guelfa che oggi con mutato nome si chiama de' Liberali, promovendo astutamente le libertà fratesche acquistarono su di loro il più imperioso ascendente, e riuscirono a farne la più fedele e più attiva e più coraggiosa loro milizia. Ma fa meraviglia come la stessa prudenza non abbiano usata inverso i Comuni, e che a quel modo che si fecero centro e capo delle fraterie, non abbiano fatto anco delle società politiche. Che se questo si operava, sorgeva una monarchia di nuovo genere e forse la più meravigliosa di quante mai furono; nè forse il papato sarebbe ora in quei mali termini che fanno il persistere ne' vecchi errori e il riformarli ugualmente nocivo: edifizio decrepito che si regge a stento, e non cade perchè nissuno lo urta.

Le costituzioni fratesche sono sostanzialmente conformi in quasi tutti gli Ordini, benchè diverse nelle particolarità relative all'istituto di ciascuno. A me giovi soltanto dire de' Serviti quali erano ai tempi di Frà Paolo, quando egli stesso ebbe mano nella compilazione delle leggi loro. Alcune modificazioni subíte da poi non variano il mio discorso.

L'Ordine de' Servi era allora diviso in 13 provincie, di cui 8 soltanto avevano ingresso nei comizi generali, ed erano, seguendo l'antichità loro e i titoli di precedenza: Toscana o Firenze, Patrimonio di san Pietro o Roma, Lombardia o Milano colla vice-provincia di Reggio, Marca Trivigiana o Padova, Venezia, Mantova, Genova e Napoli. Le provincie di Barcellona, Marsiglia, Sardegna, Corsica e Inspruk per essere piccole o lontane non mandavano deputati, ovvero un solo tra due. La facoltà di farsi rappresentare ne' comizi non la ebbero se non che più anni dopo.

Capo a tutto l'Ordine, il priore generale siedente in Roma; della provincia, il priore provinciale; di ogni convento, il priore conventuale, detto semplicemente priore o guardiano. I conventi distinti in collegiati, cioè che avevano un dato numero di frati col diritto di suffragio e corpo di magistrati e scuola: i non collegiati erano frazioni degli antecedenti.

I Serviti, come i Domenicani ed altri, seguivano la regola attribuita dopo l'XI secolo a sant'Agostino, e comprende sette capi: del custodire l'unione e la pace; dell'orazione e del digiuno; del conservare l'onestà nel vestire, andare, conversare, nei costumi e nel correggere altrui; della custodia dei vestimenti e della pietà da conservarsi cogli infermi; dell'amore fraterno; della obbedienza e riverenza a' prelati, e dell'osservare i precetti della regola. E sono discorsetti morali sugli argomenti indicati, per norma di chi vuole dedicarsi a ritirata vita. Ma queste leggi, o piuttosto massime generiche, ottime per una società di poche persone, sarebbono insufficienti ad una più numerosa e sparsa in varii paesi. Convenne dunque statuirne altre più precise per servire di codice comune, ed altre ancora più speciali al governo di ciascuna provincia. Le prime sono le costituzioni, in 43 articoli, cui nessuno può abrogare o mutare tranne il comizio generale; le seconde sono gli statuti particolari, cui il generale d'accordo col provinciale può riformare o abolire, tranne quelli di Firenze e di Mantova e Venezia, cui loro guarentiva la costituzione medesima.

I frati professano tre voti, che sono per così dire l'essenza della società fratesca: povertà, castità ed obbedienza. Non già che vogliano essere poveri, sì solamente che nissun frate possieda cosa in privato, tutto dovendo essere comune: uguaglianza utilissima, ma solo praticabile in una repubblica dove per matrimoni o parentele od altri vincoli e vicende non succedono le consuete transazioni sociali, donde proviene l'inegualità. A mantenere questa massima fu necessaria l'altra che i frati non avessero moglie e figliuoli, almeno in convento. L'opinione che lo stato celibe sia più perfetto di quello a cui Dio e la natura hanno destinato gli uomini, nata dai Gnostici ed altri visionari antichi, fu poi sempre sostenuta dalla Corte romana, non perchè vera, ma perchè utile, considerandola come la più salda base di sua potenza. Nè senza ragione; perchè ove il clero fosse legato dagli affetti di marito e di padre, questi, inferendo altra serie di vincoli e di amori e medesimità cogli interessi del corpo civile, non sarebbe più così estranio allo Stato e così fedele al capo ecclesiastico. Ma questo vantaggio hanno i frati sopra i preti, che vivono in comune con discipline più strette, più subordinate. L'obbedienza ne' soldati costituisce la forza morale degli eserciti, ma in nissuna milizia fu portata a un così alto grado come nelle legioni fratesche; e le moderne società secrete, deboli, discordi, ciarliere, senza leggi, dovrebbono in loro specchiarsi e prenderle a norma. I frati sono altrettante società secrete, ma infralite dal tempo e dalle mutate opinioni: ed io ho sentito un gesuita dire, la religione essere vecchia; ma chi saprà ritrarla a un principio nuovo, e conformarla ai pensieri del secolo, e adattarvi una setta, qualunque sia il suo scopo, avrà in pochi anni centomila fanatici capaci a rovesciare tutti i regni del mondo. Il pensiero di quel gesuita non è una chimera, e gli eventi del passato sono garanti per le probabilità dell'avvenire. Sta a vedersi chi scoprirà un così prezioso o pericoloso secreto.

Essendo l'obbedienza tra i frati cieca, passiva, il comandare sarebbe dispotico, l'obbedire da schiavo, se non fosse temperato dallo spirito democratico e dalla massima, diventata religione, di subordinare gli orgogli personali alla disciplina e agli interessi della setta. Nella quale il superiore comanda all'individuo di mettersi in ginocchio, di baciare o scrivere colla lingua lunghe croci sulla terra, di chieder venia de' suoi falli, ed egli, senza premetter scusa o discolpe, obbedisce di certo: gli co-

manda di uscire in viaggio senza dargli tempo di salutare l'amico, ed egli senza obbiettar risposta, senza danari, a piedi, sotto stagione inclemente, obbedisce e parte. Allo stesso rigore di disciplina sono subordinati i gradi minori verso il maggiore; e il generale de' frati, nelle cui mani vanno ad unirsi tutte le fila del comando, comechè riconosca il suo grado dalla fratria, è dal solo pontefice che riceve la facoltà di esercitarlo, ed è a lui che presta il giuramento di fedeltà.

E qui ricordo di nuovo la differenza tra i frati e i monaci. I quali ultimi rappresentando il governo feudale, un monastero indipendente dall'altro, ciascuno il suo abate, dispotico, a vita, nissun capo in comune che risiedesse a Roma, ricchi per lo più e col solo pensiero d'amministrare e di godere le loro ricchezze, apparivano tante picciole monarchie soggette solamente a' papi per rapporti di religione, per affinità d'interessi e pei loro privilegi. Del resto poco avendo bisogno di loro, li servivano anco freddamente: oltre di che dopo le riformazioni degli Ordini loro, doviziosi, più moderati, chiusi nei cenobii, attenti agli studii, nè si curando più tanto di frammettersi nelle cose del mondo, diventarono meno intrigatori e direi quasi un po' più utili.

Invece i frati, in qualunque parte del mondo dispersi fossero, ubbidivano a un reggimento uniforme che riceveva le prime mosse da Roma. Poveri, avevano bisogno dei papi per privilegi, indulgenze, reliquie, miracoli ed altre pie merci, per le quali attiravano avventori e beatamente campavano; e poichè parte delle limosine versavano a Roma, tornava ivi utile una società che sapeva coll'arte tenere in credito la mercanzia e colla industria moltiplicarla in pari tempo che ne faceva un così lucroso spaccio. Indipendenti dai vescovi, si buttavano in tutte le chiese, predicavano, confessavano, tenevano scuola dove inculcavano ai ragazzi i loro principii, insegnavano nelle Università, s'inframmettevano in tutti gli affari, spiavano tutti i secreti, dirigevano tutte le coscienze, andavano a lontane missioni conquistatori operosi di nuove provincie cui sottomettevano al papa, inventavano divozioni nuove, ingrandivano le vecchie, subodoravano e perseguitavano eretici, erano inquisitori, teologi, politici, faccendieri, accattoni, freno ai prelati, spavento a' governi, mignatte de' popoli; e ciò che torna più degno di lode è che una soldatesca così numerosa e terribile, anzichè costasse alla corte di Roma, pagava ella alla Camera apostolica censi e decime.

Un'altra non lieve influenza esercitavano i frati con quelli ch'ei chiamavano Terziari; ed erano laici d'ambi i sessi, che, senza lasciare il secolo o i loro affari o i legami di matrimonio, si obbligavano a vivere secondo le regole di un tal Ordine, quanto la condizione loro poteva comportarlo, e a seconda dei consigli che ricevevano dal frate direttore di coscienza; il quale non ometteva mai di smungerne piamente roba e danari ed anco legati e donazioni per testamento. A tal ch'oltre al lucro, questi Terziari erano altrettanti partigiani su cui i frati esercitavano un potere occulto, e per la monarchia papale della massima importanza. Stromento ne era il confessionario.

Quanto la instituzione de'Mendicanti fu utile ai papi, altrettanto fu fatale ai veri interessi della Chiesa. Imperocchè i frati usando dei loro privilegi s'intromettevano in tutte le diocesi e in tutte le parrocchie, usurpando ai diritti dei vescovi e dei curati, donde nacquero contese lunghissime tra il clero regolare e secolare, massime in Francia. Altre contese furono suscitate dalle rivalità reciproche fra Ordine ed Ordine, e dalle discordie fra quelli del medesimo Ordine, quando sulla foggia dell'abito o del cappuccio, quando sull'arguzia se ciò che un frate mangiava poteva dirlo suo, e quando sulla osservanza delle regole: quindi scismi e riforme continue. I frati, per lo più gente plebea, trascurarono gli studii, divennero arroganti, oziosi, turbolenti, superbi, fanatici, persecutori: le scienze teologiche abbandonate al loro idiotismo furono tramutate in puerilità e logomachie, o in quella minuziosa casuistica tanto funesta alla morale; peggiorò la scolastica, già guasta dalle sottilità degli aristotelici; la dialettica fu ridotta ad un gergo barbaro, e l'eloquenza sacra a gonfie declamazioni; furono intenebrate la filosofia e la storia; alle Sacre Scritture e ai Padri della Chiesa furono sostituite le decisioni dei moderni capi-scuola, e Scoto fu l'oracolo dei Francescani come Tommaso di Aquino lo fu dei Domenicani.

A vece moltiplicarono in infinito le superstizioni, le pratiche esterne, le feste, i santi, i miracoli, e quindi l'ozio e la ignoranza nel popolo allettato alle chiese fratesche e divertito con pompe e solennità, in solo profitto dei conventi. Pei frati ebbero voga la devozione agli scapolari, alle reliquie di cera o di carta, agli *agnusdei;* per loro si accreditarono fuor misura le indulgenze e le finzioni intorno al purgatorio; e il diavolo diventò, per così dire, la macchina loco-motiva di tutte le loro furberie: fomentarono essi i pregiudizi intorno alle stregonerie, inven-

tarono scongiuri contro la gragnuola cui attribuivano a malignità d'incantatori; inventarono l'usanza di benedire in certi tempi dell'anno, e sotto gli auspicii di un tal santo, le case, le stalle, i bestiami, o i campi, onde preservarli dal fuoco, dalle epidemie, o dalla grandine o da altro diabolico insulto; e ridussero a sistema l'arte degli esorcismi, arte sacrilega, ingiuriosa alla Divinità, avviluppata di fraudi, ma così potente sul volgo, che ancora vi crede. Per essa i frati cagionando a malia le infermità subitanee o singolari, la fatuità, i delirii mentali, la impotenza virile, od anco imposturando ossessioni, s'infingevano di saper cacciare i demoni ricorrendo ad arcane formole, a suffumigi, ad acque lustrali, o invocando Dio e la Madonna con nomi barbari ed epiteti ridicoli e talvolta osceni. Inoltre manipolavano con riti e benedizioni polveri ed unguenti o scritture misteriose e di magico effetto cui distribuivano alla plebe quai preservativi contro l'inferno.

Ma il peggior danno fu l'uffizio della Santa Inquisizione che i frati portarono in quasi tutti i regni cristiani. Per lui la religione del Vangelo diventò un sistema di violenza, per lui alla persuasiva fu sostituita la forza, e alla carità il fanatismo. Ed ovunque tale flagello ebbe norma, sparirono le lettere, ogni industria fu spenta, caddero i costumi, le convinzioni della coscienza diventarono ipocrisia, la libertà del conversare fu atterrita dallo spionaggio, alle usanze civili successero gli spettacoli atroci, la moralità delle leggi fu distrutta dalla ferocia dei supplizi; crudele il culto, incrudelì colla sua influenza i popoli, e il cristianesimo patì la vergogna di avere per più secoli sacrificato vittime umane.

Setta fomentatrice di monarchia papale, i frati avevano statuti da repubblica; e come in queste si distinguono i cittadini col diritto di suffragio dai forestieri o di origine aliena, così ancora tra i frati vi erano i professi o sacerdoti, e conversi o laici: a' soli primi era riservata voce in Capitolo. E come nelle repubbliche i cittadini sono ascritti a tribù o comuni, dove solo possono dare il voto, nè possono trasportare il domicilio attivo se non a certe condizioni stabilite dalle leggi; così del paro ogni Servita era considerato figlio del convento che lo prese a novizio e lo educò, nè poteva rinunciarvi per affigliarsi ad un altro senza il consentimento scritto de' suoi confratelli, e senza i più voti di un Capitolo conventuale; e se il convento a cui voleva affigliarsi era fuori della provincia, erano necessari anco i più voti di un

Capitolo provinciale, le stesse formalità nel convento che lo accettava. Quanto ai novizi, nissuno era ricevuto se non nativo del luogo, o almeno col consentimento del monastero (se v'era) posto nel luogo di sua nascita. Sa ognuno che subivano poi un anno di prova prima di essere ammessi alla professione.

Il governo de' Serviti era democratico, ma ristretto in forma che diventava aristocrazia.

Il priore del convento durava in carica due anni, nè poteva essere rieletto se non dopo due anni di vacanze. Era il capo della sua comunità sì nel temporale e sì nello spirituale: aveva facoltà di adunarla a Capitolo, ed ove non vi fosse uno superiore di grado a lui di presiederla; correggeva o puniva le picciole colpe, informava per le più gravi trasmettendo i processi al provinciale o al generale; poteva spendere o in riparazioni o a lustro o a comodo del convento sino a una data somma: assistito e consigliato in ogni cosa da un consesso di cinque frati almeno, chiamati Padri Discreti, ed erano i maestri di teologia, detti nel linguaggio fratesco Padri Maestri, il procuratore del convento e i maggiori di 40 anni.

Amministravano il temporale il procuratore del convento e il sindaco, i quali ogni mese rendevano i conti al Capitolo. Il sacrista aveva cura delle cose sacre o attinenti al culto; il depositario delle masserizie e suppellettili: e vi era il custode del pane e del vino, il dispensatore della companatica, l'ospitaliere che aveva cura degli ospiti, l'infermiere e il portinaio, i quali ultimi servili offizi erano dei laici. E si aggiungano i maestri dei novizi, de' giovani professi, e di teologia, e il reggente degli studi che presiedeva al corpo accademico della provincia e alla istruzione dei frati.

Amministrava la provincia il provinciale che durava in carica un triennio, nè poteva essere rieletto nella medesima provincia se non dopo sei anni di contumacia, e in un'altra, se non dopo tre anni di non interrotto soggiorno in quella. Aveva per consiglieri alcuni chiamati i Padri Soci, cui doveva consultare nelle cose di momento, ed uno di loro lo accompagnava nelle visite che doveva fare ogni anno nei conventi subalterni. Aveva voce nei Capitoli di tutta la provincia, con facoltà di eleggere *ad interim* gli ufficiali dei conventi, e decidere, nei casi che il Capitolo proponendo partiti diversi non lasciasse via d'accordi; di trasferire i frati di uno in altro convento, di riprenderli, correggerli, castigarli anco col carcere, ma determinata la natura

delle colpe spettanti al suo giudizio; per le altre formava i processi e la sentenza, e li mandava al generale per essere approvati. Se un frate appellava da lui al generale, ei poteva sostenere la sua sentenza rimettendola al giudizio di un altro provinciale, ed era valida se questi giudicava conforme a lui. Abitava quel convento della provincia che più gli piacesse; ne' viaggi, spesato dal comune; da alcune tasse percepiva anco una specie di emolumento. Uscito di carica godeva di varii privilegi, come di essere definitore per diritto; di non essere corretto, tranne il caso d'insulti o provocazioni personali, dal priore; di precedere tutti gli altri magistrati inferiori al grado di provinciale; e di essere servito da un converso a sua scelta, non però al tutto esente dal ministerio pubblico.

Anco il generale durava in carica tre anni, con una contumacia di sei anni prima di essere rieletto. Per altro queste contumacie fratesche, introdotte la maggior parte da Frà Paolo ad esempio degli altri Mendicanti, non si osservavano mai. V'erano mille intrighi per deluderle, e sempre pronta una dispensa di papa per violarle. A rigor di legge il generale doveva essere eletto dal gran Capitolo, o dieta o comizi, come lo chiamavano, e ogni provincia proponeva i suoi candidati. Ma tra i Serviti troppo frequenti erano le elezioni forzate, perocchè i gran duchi di Toscana, il papa o il cardinal protettore, quelli per favore, questi per danari intrudevano chi a loro piaceva, e obbligavano il Capitolo a riconoscerlo. La sua autorità, comechè ampia, era tutta costituzionale; presiedeva o per sè o pe' suoi vicari a tutti i Capitoli provinciali, a lui si aspettava il pronunciar sentenza su tutti i casi gravi o cause in appello, rimuovere, deporre, scomunicare non solo i frati, ma i priori di convento ed altri ufficiali subalterni; giudicare in un Capitolo, coll'assistenza de' definitori, i provinciali; vedere i conti di ogni comunità, approvare gli atti de' Capitoli di provincia, o generali; insomma fare tutto quello che riguarda l'esecuzione delle leggi, l'amministrazione economica e la disciplina. Visitava, per obbligo, una volta almeno i conventi dell'Ordine, spesato ne' viaggi; oltre agli emolumenti che traeva da tasse in suo favore.

Il generalato era scala a più alte dignità della Chiesa e perciò ricerco dagli ambiziosi; godeva di molti privilegi in Roma, e tra gli altri di sedere nella cappella del papa. L'uscito di carica poteva abitare un convento a scelta, non dipendeva che dal generale, aveva la precedenza sulle altre magistrature, e la prima voce in Capitolo.

Ogni Ordine ha il suo protettore, che è sempre un cardinale, che lo tiene raccomandato al papa, ne conserva i privilegi, procura promozioni a' suoi individui, approva e tutela le costituzioni, giudica in appello contro il generale, ed esercita sulla frateria una ingerenza che si confonde con l'imperio.

Una carica importantissima dopo il generale, e per certi lati forse anco più influente e lucrosa, era quella di procuratore dell'Ordine. Eletto dalla Dieta durava tre anni in carica, nè poteva esser rieletto se non dopo 12 anni di vacanza, e sei per essere generale. Era l'avvocato fiscale per tutte le cause dell'Ordine, private o pubbliche, che si trattavano in corte di Roma; e conservatore degli archivi: al solo generale soggetto, da cui riceveva 60 scudi annui oltre alle spese di lettere od altro, cui rimborsavano i litiganti. Abitava il convento di San Marcello a Roma, dal quale riceveva vitto, medico, medicinali ed ogni altro bisognevole: libero non pertanto dagli obblighi monastici. A quest'ufficio volevansi uomini provetti, maestri in teologia, versati nella giurisprudenza, di buona fama e atti alla predicazione, avendo per privilegio di predicare due volte all'anno, l'Epifania e la domenica di Passione, nella cappella del papa. In carica, aveva voto in tutti i Capitoli come il generale. Uscito di carica, godeva le istesse prerogative del provinciale, ma più ampie: il primo vocale nel convento, indipendente dal priore, precedeva ogni altro, financo i provinciali se fuori della loro provincia, ed aveva diritto di assegnarsi per esclusivo suo servigio, anco contro voglia del provinciale, un frate converso.

I definitori erano come i giuristi e giudici relatori nelle materie che si trattavano nei Capitoli: ogni provincia aveva i suoi. I procuratori dell'Ordine e i provinciali usciti di carica erano per diritto definitori perpetui; ma nelle assemblee dovevano intervenire a proprie spese: gli altri duravano in carica da un Capitolo all'altro.

Tra i monaci antichi il Capitolo era una camera apposita, così chiamata perchè vi si adunavano ogni giorno a leggere e a spiegare un capitolo della regola; e come ivi pure si trattavano gli affari domestici e si eleggevano gli ufficiali e gli abati, i frati diedero egual nome alle loro assemblee.

Le quali erano o conventuali, o provinciali o generali. Convocava le prime il priore ad ogni bisogno, o nelle visite il provinciale o il generale. Vi avevano voce attiva i soli professi, purchè sottodiaconi, figli o dimoranti nel convento; e voce pas-

siva, cioè di proporre per ciò che toccava a loro particolarmente, ma non di deliberare, i conversi e i novizi. L'iniziativa, cioè il diritto di far proposte era in tutti; ma per scala di gradi dal supremo all'infimo, di forma che quantunque gli squittini fossero secreti, le deliberazioni erano sempre ad arbitrio dei preminenti.

Il Capitolo provinciale si adunava ogni anno nel luogo scelto dal provinciale e nel tempo prescritto dal generale, il quale non potendo presiederlo in persona, nominava un suo vicario: in forma però che tutti i Capitoli dovevano essere celebrati entro lo spazio di due mesi dopo la Pasqua, e i vocali avvisati tre mesi prima. Ogni convento mandava suoi deputati quattro Padri Discreti, o più o meno, onde queste assemblee avevano apparenza più aristocratica delle antecedenti; imperocchè i suffragi erano ristretti al generale o suo vicario, provinciali, soci, padri discreti, definitori, priori, maestri, baccellieri, 50 o 60 individui su quattro o cinque volte tanto che poteva contarne la provincia. Si eleggevano i definitori del Capitolo, i quali definivano le cose poste in trattazione, ne davano un preavviso; ed anco, col consenso del generale, le decidevano. I definitori nominavano i sindaci, i depositari e i procuratori del convento. Nel capitolo poi si giudicavano sommariamente le cause pendenti; si faceva il sindacato del provinciale; si eleggeva il nuovo se quello scadeva, o se, per mal governo, deposto; si verificavano i conti della provincia e della comunità; si esaminavano quelli da promoversi al baccellierato, si eleggevano i priori, i lettori di casi di coscienza, i maestri de' novizi; e se era inditto un comizio generale, eleggevano il definitore deputato e i candidati da proporre a generale e a procuratore dell'Ordine: infine, ogni provvisione bisognevole alla provincia.

I grandi Capitoli o diete o comizi a' tempi del Sarpi dovevano essere convocati ogni tre anni; ma in séguito, a risparmio di spese e di brighe furono dai pontefici statuiti a sei anni. Il generale dieci mesi innanzi avvisava del luogo le provincie acciò deputassero ciascuna il suo definitore generale. Ivi la rappresentanza era ancora più ristretta, perchè votavano solamente il generale, gli ex-generali, il procuratore dell'Ordine, i definitori deputati, i provinciali coi loro soci, 30 o 35 al più. Durava per solito quattro giorni. Nel primo il generale e il procuratore scadenti rassegnavano l'ufficio, si scrutiniavano le qualità dei candidati proposti per essere surrogati a loro, e si eleggeva il

nuovo generale. Nel secondo e terzo era il sindacato del generale scaduto, e si terminavano le cause ivi prodotte da giudicarsi. Nell'ultimo si rivedevano le costituzioni, se avevano bisogno di chiarimenti o riforma, e si eleggeva il procuratore generale. I definitori avevano anco qui la stessa ingerenza, per non dire la principale.

In tutti i Capitoli, secreti sempre gli squittini; i più voti sopra la metà decidevano: come in tutte le repubbliche, proibito il broglio e praticato.

I Serviti vestono di lana nera: una tonaca con maniche strette, chiusa sino al petto e serrata alle reni con una coreggia a fibbia; una pazienza, drappo quadrangolare nel cui mezzo è un'apertura per passarvi la testa, e che scende egualmente davanti e di dietro a foggia di una pianeta; uno scapolare o cappuccio ed una cappa. Il cappello a tre angoli come quello dei preti.

Partendo dal principio che i monaci sono una milizia spirituale, la divisione delle ore monastiche e del canto corale fu stabilita dai primi istitutori sul piede delle fazioni di sentinella dei romani; i quali dividevano il giorno in dodici ore, e la notte in quattro parti che chiamavano vigilie. I monaci cantavano sei volte nel giorno, e quattro alla notte, onde restano ancora nei breviari i nomi del salmeggio di prima, terza, sesta, nona, vespero e compieta, e di primo notturno, secondo notturno e simili. I monaci diventati un po' grassi, cominciarono ad avvedersi che sturbare il sonno, massime d'inverno, per levarsi a cantare, era incomodo, e diminuirono le vigilie; e i frati instituiti per brigarsi negli affari del mondo, fecero del canto corale una specie di esercizio diurno e direi quasi di passatempo, quando non hanno di meglio.

CAPO TERZO

(1579). Frà Paolo godeva di una estimazione così scevra d'invidia che nel Capitolo convocato in Venezia nell'aprile del 1579 fu a pieni voti eletto provinciale, minore ancora di 27 anni, primo esempio in 350 anni da che durava l'Ordine de' Servi che uomo così giovane fosse a quella dignità innalzato. Nella quale si fece distinguere per imparzialità e disinteresse e per assiduità, sì che, malgrado le nuove incumbenze, gli fu affidato eziandio l'incarico di reggente degli studi, e continuò a dettare le teologiche sue lezioni.

Ma se v'è una milizia difficile da governare, sono certamente i frati; e aveva ragione il cardinale Pallavicino scrivendo che se il papa li volesse ridurre al dovere, e' si ribellerebbono tutti quanti. Una vita monotona, costretta, disoccupata, fra l'ozio senza varietà di distrazioni, lascia un vacuo nell'attività umana sempre bisognosa di esercizio; e però non avendo essi a far altro, vuoto il pensiero di cure, l'animo di affetti, se non possono tribolare il mondo e brigarsi con lui, passano il tempo in discordia fra di loro.

Dopo la riunione de' Serviti esistevano assai mali umori fra le provincie che formavano l'abolita congregazione e la provincia di Firenze. Questa si governava a modo suo per privilegi speciali acconsentitile da' pontefici; e quelle vantavano altri privilegi fattisi confermare dal concordato di unione, a cui per patto niuno rinunciare volevano. Da tale deformità di governo nasceva che le costituzioni dell'Ordine fossero spregiate, indi abusi e querele senza numero. La famiglia era divisa: con Firenze aderivano Roma, Bologna e Napoli; e con Venezia e Mantovà consentiva Milano. I generali, scelti per lo più dalla fazione fiorentina, trovavano modo di farsi ripetutamente confermare nella loro carica, o passavano da una ad altra carica senza interpolazione di tempi, con danno di altri ambiziosi che vi aspiravano. La stessa mala pratica prevaleva nelle provincie riguardo ai provinciali, per cui la repubblica fratesca era in mano di pochi oligarchi, donde provenivano emulazione fra' due

partiti e discordia in ciascuna famiglia. Era dunque necessario di riformare le costituzioni in modo che, salvando le prerogative di ciascuno, potessero le cariche essere distribuite con tale ordine e misura, che determinandole ad un tempo prescritto, e frapposto al loro esercizio una ragionevole vacanza, fossero tolte le parzialità, e a maggior numero d'individui fosse aperta la speranza di poterle conseguire. Era anco necessario di tutelare i subalterni dall'arbitrio dei giudizi, e stabilire su giuste basi le norme de' processi, e le attribuzioni rispettive di ciascun magistrato. Anco il governo economico aveva bisogno di particolari provvedimenti, stante l'incuria o l'abuso degli amministratori. E infine conveniva confermare gli statuti dell'Ordine ai decreti del concilio tridentino riguardanti il reggimento fratesco. Già da dieci anni si erano travagliati inutilmente e papa e cardinal protettore e prior generale, e mai non si venne ad alcuna conclusione. Infine dal generale Jacopo Tavanti, fiorentino, fu convocato, ai 26 di maggio 1579, un gran Capitolo a Parma, che fu celebratissimo negli annali de' Serviti pel concorso fra i dotti dei loro membri, molti de' quali si fecero distinguere per eloquenza, predicando alternamente dai pergami; altri dalle cattedre disputando di filosofia e di teologia: e fra questi fu udito, presente il duca Ottavio Farnese, con sommo applauso, Frà Paolo. Compiuta questa nobile gara d'ingegno, che durò tutta la quaresima, congregati i comizi, fu deliberato che a riformare le costituzioni si eleggessero tre fra i più distinti per sapere, dottrina e pratica delle cose. Il merito di Frà Paolo era già tanto cospicuo che innanzi a lui cedettero altri molti più anziani e che avevano coperte le più insigni cariche dell'Ordine. Al dotto giovine provinciale andarono compagni nell'opera altri rispettabili per veneranda canizie e per fama egregia, Alessandro di Scandiano provinciale della Lombardia e Cirillo di Bologna socio della provincia di Romagna; a cui furono aggiunti per la qualità dell'offizio Frà Jacopo, in quel Capitolo confermato nuovamente nel generalato, ed Antonio di Borgo San Sepolcro procuratore dell'Ordine: ed ebbero comandamento di portarsi a Roma a intendersela, per quello che dovevano fare, col cardinal protettore e col pontefice.

Partì Frà Paolo coi compagni verso la fine di giugno e restò a Roma quasi tutto il resto dell'anno. Oltre ai lavori in comune, a lui, intendentissimo della giurisprudenza civile e canonica, toccò in particolare di stendere tutto il capo che tratta de'

giudizi, ed è il XXVII delle costituzioni, che fece le meraviglie de' giureconsulti più consumati, e, dice il Lomonaco, avrebbe fatto lo stupore della posterità, se egli anzichè essere il legislatore di un monastero lo fosse stato di un popolo. « Quanti uomini (continua) nelle picciole imprese mostrarono eminenza di sapere; eppure per la infelicità delle circostanze i nomi loro non pervennero a' tardi nepoti! Al contrario, se i Licurghi, i Soloni, i Numa, anzichè essere ordinatori di repubbliche e duci di nazioni, fossero stati guardiani di convento, qual mostra avrebbero fatta negli annali della gloria? » Quando l'uomo è genio, lascia in ogni sua opera luminose scintille del suo fuoco, e fra quelle da me scorte nell'accennato lavoro di Frà Paolo, tralasciando la precisione, rara a que' tempi, nel definire le colpe o i delitti e il sensato metodo di procedura per conoscerli e vendicarli, mi piace di ricordare una sua massima riprodotta con più ampia luce filosofica da due illustri italiani, Beccaria e Filangieri, ed è che: « Il carcere debbe essere ad emendazione del reo, non a sua distruzione; ed il magistrato che contro di lui incrudelisce, debbe essere scacciato siccome indegno di esercitare pubblico ufficio ». Ma fa dispiacere che a canto a così aurea massima si vegga l'altra ferrea di usare la tortura per conoscere la verità. Quantunque l'autore raccomandi la prudenza e insinui il pericolo che la ferità de' tormenti non faccia dire all'incolpato quello che non è vero, è pur sempre un tributo che il mite animo di Frà Paolo pagava ai pregiudizi barbari del suo secolo, canonizzati primamente da un papa, Alessandro III, e distrutti dai due filosofi che ho sopra nominati.

Compiuta l'opera delle costituzioni, fu approvata da papa Gregorio XIII a'21 settembre e dal cardinale Farnese protettore, il quale risedeva nella sua legazione di Viterbo, al primo di ottobre: dopo di che potè il Sarpi restituirsi in patria. E intanto benchè questa sua prima andata a Roma non gli fruttasse che disturbi, dovendo contentare tante teste e fare e rifare e quasi interrompere ogni lavoro, gli valse almeno la stima del generale Tavanti, del cardinal protettore, dello stesso pontefice, col quale trattò in persona più volte; ma più particolarmente del cardinale Giulio Antonio Santorio, detto di Santa Severina, vice protettore, e diventato protettore l'anno dopo (1580) per la rinuncia del cardinale Farnese; e di più altri personaggi di quella corte, sì che dall'arduo impegno uscì con lode e accresciuta riputazione.

(1580-82). Tornato a Venezia, compiè il triennale suo ufficio

con severità e giustizia non disgiunta da piacevolezza. Fece buone leggi per l'amministrazione interiore, levò le discordie, fece regnare la eguaglianza monastica e il buon ordine, fu mite cogli erranti per fragilità, rigido coi perversi, sprezzatore dei regali, sordo alle raccomandazioni, e talmente incorrotto e di buona fama che i suoi processi o sentenze non furono mai riformate a Roma: e quando alcuno ricorreva al protettore Santa Severina, esso era solito rispondere: « Farò quanto potrò per grazia, niente per giustizia, perchè i giudizi del vostro provinciale non ammettono replica ». E alcuna volta domandatolo che usasse indulgenza verso alcuni suoi protetti, il Sarpi schiettamente rispose, non poterlo fare, perchè la giustizia non ammette accettazion di persone.

(1582-83). Uscito di carica nell'aprile del 1582, nel mese di maggio del seguente anno fu di nuovo mandato a Roma in qualità di definitore a rappresentare la sua provincia nella elezione del nuovo generale.

Nel 1585 fu dal Capitolo generale, convocato in Bologna alli 8 giugno, eletto, senza ch'egli nè lo chiedesse, nè lo desiderasse, procuratore nell'Ordine; e qui ancora fu fatta giustizia al suo merito essendo stato preferito a più altri che brigavano quella carica illustre. Andato adunque a Roma ad assumere il nuovo suo impiego, convien credere che vi soggiornasse sino a tutto il 1588; imperocchè dice egli stesso di esservi dimorato quattro anni di séguito, quantunque uscisse di carica ai 7 giugno di quell'anno, quando nei comizi di Cesena gli fu sostituito Lelio Baglioni. In quella capitale si cattivò l'affetto di Sisto V succeduto a Gregorio XIII nell'aprile del 1585, che fiero principe, ma conoscitore degli uomini, lo impiegò in varie congregazioni e trattava con lui con tanta famigliarità che eccitò la gelosa attenzione de' cortigiani. Fra le altre, un giorno uscito il papa di palazzo e scontratosi col Sarpi, fece fermare la lettiga, lo chiamò a sè e lo trattenne a lungo ragionamento; il qual tratto fu avuto per indizio di prossimo cardinalato. E veramente, ove fosse stato ambizioso, a niun altro era così bene spianata la via alle prime dignità come a Frà Paolo; che oltre al sapere in lui non comune, godeva la stima e l'amore di principi e prelati insigni: e Sisto, pontefice scaltro, senza pregiudizi, versato negli affari, pratico delle cose e degli uomini, non era tale da farsi pregare a conferire la porpora ad un frate che in perspicacia d'ingegno e in fermezza di carattere tanto lo somi-

gliava. Il Sarpi si era eziandio confermato nella benevolenza del cardinale Santa Severina, uomo difficile, assoluto, ambizioso della tiara che contese cinque anni dopo a Clemente VIII, e che pure con lui si mostrò sempre piacevole, cortese ed affabile; il che dimostra in Frà Paolo un'arte squisitissima di sapersi insinuare, e assai belle doti per cattivarsi il cuore altrui.

Strinse anco amicizia, dettata dalla conformità d'indole e di costumi, col cardinale Castagna genovese che fu poi papa Urbano VII: prelato mansuetissimo e di cuore integerrimo, ed uno di quelli che intervennero al concilio tridentinó; col quale conversando Frà Paolo tesoreggiò assai notizie importanti, ed è del Castagna che parla in una sua lettera a Jacopo Leschassier (29 settembre 1609) dove dice: « Essendo io giovane interrogai l'arcivescovo di Rossano, che fu poi papa Urbano VII, e che essendo al concilio ebbe l'incarico di comporre i decreti, perchè, contro l'usato, al prefazio dei decreti del concilio le narrazioni e conclusioni o fossero contrarie, o per lo meno non concordassero: rispose, che veramente tutto si faceva conforme, ma che portato nelle congregazioni di Trento o a Roma, il prefazio come quello che a niuno fastidiva, lo lasciavano passare; ma dei decreti toglievano o aggiungevano assai cose, finchè ciascuno se ne chiamasse soddisfatto ».

Fu pure a Roma che conobbe il gesuita Bellarmino, poi cardinale, e il celebre dottore Navarro, spagnuolo, dal quale seppe assai cose intorno alla origine dei gesuiti di cui conobbe i fondatori, contando egli allora circa 95 anni; e dicevagli che ove sant'Ignazio fosse venuto al mondo non avrebbe più riconosciuta la sua compagnia, tanto era fatta diversa da quella di prima.

Passò anco a Napoli in qualità di vicegerente o vicario generale per assistere ai Capitoli di quella provincia. Ed ivi rinnovò gli amichevoli vincoli con Giovan Battista della Porta, naturalista egregio, e primo tra i restauratori della filosofia sperimentale, da lui già conosciuto a Venezia; il quale confessa nel suo trattato della *Magia Naturale* di avere dal Sarpi appreso assai cose recondite, massime sui fenomeni magnetici, e lo chiama il maggiore enciclopedico da lui conosciuto.

In questo triennio Frà Paolo, maneggiando con destrezza, integrità e lode gli affari del suo Ordine, non pretermise di erudirsi vieppiù in tutte le facoltà che l'occasione propizia gli presentava. Studiò le antichità ecclesiastiche, la pratica della giu-

risprudenza romana, visitò biblioteche ed archivi quant'egli potè, conversando coi dotti raccolse documenti di storia, di critica e di erudizione in ogni genere. Poi, nelle ore libere si applicava alle favorite scienze fisiche, nelle quali vieppiù s'immerse dopo che, finito il suo ufficio, tornò a Venezia. Onde egli è tempo di dire ciò che fece e scrisse, e che ho voluto comprendere tutto in un capo onde non interrompere il filo de' racconti.

CAPO QUARTO

(1575-1605). Fin qui a' miei lettori non ho fatto che dipingere un frate: ora conviene parlare del filosofo; e più sotto vedremo questo medesimo, gran teologo, gran giureconsulto, grand'uomo di Stato, e lo scrittore il più coraggioso e il più utile del suo sècolo.

Comechè Frà Paolo dirigesse tutte le sue ricerche a uno scopo unico, non mi sarà per ciò possibile di ritrarre qual fosse il suo sistema di filosofia, prendendo questo vocabolo nel più esteso significato che raccoglie tutte le nozioni del mondo fisico e intellettuale; perocchè essendo perduti i suoi scritti, null'altro più ci rimane che quel poco conservatoci da Marco Foscarini e da Francesco Grisellini. Ma perchè anco da quel poco possa il lettore rilevare l'arditezza e l'acume di lui, premetterò alcune parole sullo stato della scienza a quel tempo.

La filosofia di Aristotele, o meglio quella degli arabi che l'avevano stravolta con versioni infedeli e commenti visionari, aveva per lungo tempo dominato le scuole; e ridotta quasi a sole arguzie fantastiche, fu un continuo ostacolo ai progressi dello spirito umano. Ma risorte le lettere in Italia, e l'amore degli studi fomentato dai principi e particolarmente dai papi, e promosso vieppiù dalle condizioni politiche e dallo spirito investigatore dell'età, cominciò a nausear l'antico e nascer gusto per le cose nuove. In tempo adunque opportuno alcuni greci venuti in Italia fecero conoscere nei secoli XV e XVI le opere di Platone, di cui appena era noto il nome; e quella sua filosofia immaginosa e lusinghiera piacque, e per opera di Nicolò V pontefice fu quasi vicina ad ottenere il predominio. Ma altri greci fecero pur conoscere gli originali di Aristotele, rilevarono gli errori delle antiche versioni, altre più fedeli ne furono fatte; surse guerra tra le due sètte, dove i preti prendendo, come è il solito, per religione i loro pregiudizi scomunicarono ora Pla-

tone, ora Aristotele, i quali ebbero varia fortuna. Intanto s'incominciò a studiar meglio que' filosofi e gli altri dell'antichità, e surse in alcuni il desiderio di conciliarli tutti insieme: opera impossibile, come è impossibile di conciliare i teologi. Ciò nulla ostante questi tentativi spianarono la strada ad altri maggiori; perocchè scosso il giogo dell'autorità in un punto, è guida ad un altro, e questi a quattro, e così via via moltiplicandosi i progressi per quadrati e per cubi. Alcuni, fastiditi di Aristotele e di Platone, immaginarono nuovi sistemi: per ciò fare era necessario lo spirito di osservazione, bisognava ricominciare da capo l'esame degli arcani della natura e conoscere le vie regolari de' suoi processi: da qui i primi passi della moderna filosofia sperimentale. La medicina, scienza empirica sino allora, fu assoggettata a più severe regole e associata alla botanica e allo studio de' semplici dopo che Mattioli fece conoscere all'Italia le opere di Dioscoride; l'anatomia, depressa da' pregiudizi di religione, cominciò a risorgere; l'alchimia, pazza madre, generò figlia saggia, la chimica; la fisica ebbe a compagni l'osservazione e l'esperienza; la astrologia giudiciaria, già screditata da Pico della Mirandola, benchè da altri difesa, cedeva a poco a poco all'astronomia; salirono in onore le matematiche, e la filosofia speculativa non professò mai opinioni tanto audaci come nel secolo XVI. Nè i papi se ne adombravano: chè anzi intanto che il patriarca di Venezia faceva abbruciare il libro di Pietro Pomponaccio, Bembo lo difendeva a Roma, e Leone X impediva si tentasse processo contro il filosofo che metteva in dubbio l'immortalità dell'anima.

Bernardino Telesio calabrese, nato nel 1502 e morto a Roma nel 1588, fu il primo che dopo l'immature prove altrui desse un calcio all'aristotelismo, e innalzasse sulle sue rovine un nuovo sistema; ma benchè non sempre coerente a sè stesso, e più immaginoso che osservatore, la sua filosofia, avendo trovato numerosi seguáci, diede un vivo impulso a nuove ricerche.

Più ardito di lui fu Gerolamo Cardano milanese, morto nel 1576, medico, matematico e filosofo insigne; ma che, dotato di un naturale strano se altri ne fu mai al mondo, accoppiò alle più giuste e più luminose idee, puerilità e superstizioni che sembrano incredibili.

E più fecero Giordano Bruno e Tommaso Campanella altri calabresi, ambo domenicani, quello di Nola, questi di Stilo, contemporanei del Sarpi: il primo, accusato di eresia, fu arro-

stito dalla Inquisizione di Roma nel 1600, e l'altro dopo lunghe persecuzioni fratesche e una prigionia di 27 anni morì quietamente a Parigi nel 1639. Tanta è la potenza del genio italiano, che dove le altre nazioni imbarbarirono tosto che furono oppresse, ei grandeggiò a dispetto della fortuna; e fra le stretture di timidi o incresciosi governi, sotto la verga del dispotismo, fra i dolori del corpo e dello spirito, nello squallore dei carceri, nella miseria dello esilio, ardette immenso il generoso amore della sapienza. Pochi dei sommi uomini d'Italia furono felici, i più perseguitati e infelicissimi. Giordano Bruno, condannato dai falsi giudizi del mondo alla infame taccia d'ateo, ha bisogno ancora di una età illuminata che rivendichi il pregio delle sublimi sue speculazioni. Non è colpa dell'Italia o degli italiani se la memoria di sì grand'uomo passa inonorata fra loro, e se toccò ad un tedesco, il dottore Wagner, il merito di tirarne gli scritti volgari dall'inglorioso oblio in cui giacevano sepolti, e che, studiati, mettono Giordano Bruno a lato de' più profondi pensatori.

Fu il precursore di Galileo, di Cartesio, di Leibnizio e di Fichte; anzi i tre ultimi non fecero talvolta che copiarlo. Incominciò molte scoperte nella astronomia e nella fisica, e ne indovinò altre. È il primo che abbia assunto con qualche estensione la difesa del Copernico. Privo di sussidi artifiziali, colla sola potenza del suo ingegno, indovinò essere le comete non meteore, ma veri mondi siderei soggetti a moti regolari; indovinò più altri pianeti oltre ai conosciuti in allora; e che le stelle fisse sono sistemi solari; e la forma sferica a cui tendono la materia e i mondi; ed essere tutti i globi popolati, come la terra, di creature; e altre cose confermate indi da più esatte osservazioni. Il suo panteismo è il più ragionevole, il più semplice e il più conforme alle idee della sua filosofia: somiglia a quello dei platonici e degli antichi Padri della Chiesa, ma più chiaro e senza contraddizioni. L'oscurità del suo stile in latino, la trivialità troppo spesso in italiano, la smania pel linguaggio simbolico e cabalistico, appartengono al secolo e alle circostanze in cui si trovò l'autore, e la grandezza de' suoi pensamenti al suo intelletto.

Il Campanella prestò grandi servigi alle metafisiche, all'etica e alla politica: non quella che oggi con tal nome si chiama, tortuosa officina di frodi onde sono ingannati ed oppressi i popoli, ma altra più sublime che addita con quali leggi e re-

ligione e morale debba essere governata la società per farla virtuosa e felice. E si può dire che alle scienze sopraddette diede una nuova forma e le mise in correlazione tra loro assai meglio che per lo innanzi non si era fatto. Il misticismo e le allegorie del Campanella non sono più del gusto moderno. Ma generati da ricca e veemente fantasia, erano forse anco veli necessari onde sottrarre alla intollerante ignoranza dei frati dottrine che non intendevano e cui perseguitavano. I meriti di Campanella apparirebbero forse maggiori se la sua filosofia fosse più conosciuta e meglio studiata; ma delle sue opere molte giacciono inedite, e delle stampate sono rarissimi gli esemplari. Non è molto che il professore Orelli, dotto filologo di Zurigo, fece conoscere le poesie filosofiche di lui; le quali comechè stampate fino dal 1622, rimanevano ignote ai più curiosi bibliofili: eppure meritano di essere lette di preferenza a tante altre insipide rimaglie così dette di *buoni autori*, perocchè racchiudono come in compendio il sistema del filosofo di Stilo. L'impaziente fantasia italiana troppo facilmente si annoia del genere mistico ed allegorico; ma quando le allegorie sono giudiziose, aguzzano l'ingegno: e le poesie del Campanella puonno ben meritarsi un po' di quella riflessione cotanto necessaria per intendere la Divina Commedia.

Tra i difetti di questi ed altri novatori della filosofia sono precipui la mancanza assoluta di metodi, nel che non ebbero colpa; perciò che essendo senza guida dovevano affidarsi ai soli sforzi del proprio ingegno, che prima crea le scienze, poi trova il metodo d'insegnarle. A queste necessità ne susseguivano altre: troppa confidenza nella immaginazione, troppo scarsi gli esperimenti, favore al trascendentalismo, agli allegorismi e alle astruserie cabalistiche, donde avviene che usino un linguaggio tra barbaro ed oscuro che talvolta gli rende inintelligibili; arrogi i pregiudizi di magia, di teurgismo, di alchimia, di astrologia in voga ai tempi loro e fra i quali si dibattevano come aquila fra le reti, stracciandole a libertà di altri uccelli senza liberare sè proprio; e arrogi ancora un formicaio d'idee cristiane o monastiche di cui erano imbevuti per educazione, e d'idee pagane attinte studiando gli antichi: fra mezzo alla quale compagine sono d'uopo profonde cognizioni congiunte ad animo paziente per cogliere e seguire di filo i pensieri di quelli autori. Quindi i loro sistemi sono viziosi per molti lati, troppo spesso appoggiati ad ipotesi, troppo rado alle prove: più fortu-

nati a scoprire gli errori esistenti che a scoprire nuove verità. Ma quantunque non valessero ancora a sostituire alcun che di compiuto al vecchio che distruggevano, oltrechè nelle loro opere abbondano le buone idee, le viste profonde, le scoperte o i tentativi di scoperte, valsero a introdurre il dubbio, prima filosofia, e i paragoni, importante conseguenza del dubitare e base inevitabile della dimostrazione; contribuirono a stenebrare le viete prevenzioni, a rompere gl'inciampi dell'autorità, a fare le menti più libere e più osservatrici, a far uso de' sensi e della ragione, e spianarono la via a altri due italiani che parevano principalmente destinati a mutar faccia alle scienze filosofiche: Sarpi e Galileo. Ma quello distratto dalla fortuna a riformare altra specie di errori, lasciò tutto libero il campo al secondo; pure dirò anco in questa parte ciò ch'egli fece. Ma prima ricordi il lettore che egli era un povero frate, educato nei pregiudizi del chiostro, e spinto sulla carriera filosofica dalla sola prepotenza del suo genio: e noti ancora che la filosofia a quei tempi in Italia si trovava in gravi angustie. L'imperio di Spagna, inesorabile, sterminatore, avviliva gl'ingegni italiani; la corte di Roma li aveva in sospetto, l'Inquisizione li perseguitava: ogni opinione, ogni scoperta, ogni libro facevano temere un'eresia, erano sindacati da frati idioti che non li intendevano, e che li rigettavano come empii; nissuno poteva essere filosofo senza essere riputato ateo o mago: e un frate filosofo doveva temere più degli altri, benchè in Venezia il governo fosse assai meno che altrove superstizioso, e che ivi si godesse maggiore libertà.

Venendo al Sarpi, è dunque da sapersi che appena tornato da Milano a Venezia per insegnarvi filosofia (nel 1575), si applicò a tutte le parti che abbracciano questo vastissimo ramo; e affine di nulla perdere delle sue meditazioni e potere ad un tempo ricorrerle, riesaminarle e svolgerle con profondità, si diede a registrare tutti i suoi pensieri che raccolti in numero di seicento formavano un volume in 8.° di 200 pagine, tutto di mano di Frà Paolo, portando in margine ciascuno la data dell'anno: i più erano del 1578. Alcuni di que' pensieri versavano intorno alla fisica sperimentale, altri intorno alla metafisica, ma la maggior parte intorno alle matematiche; e benchè stesi succintamente e quasi a modo di ricordo, palesavano, al dire di Foscarini, gran copia e varietà di cognizioni, e contenevano il fiore della dottrina scolastica partecipando insieme delle maniere del filosofare moderno, non senza darvisi indizi de' sistemi novellamente for-

mati. Ma più ampia notizia ci dà il Grisellini di què pensieri: « esaminando i quali, dice egli, oltre che rilevasi a qual grado di cognizione era giunto Frà Paolo, facilmente anco si scopre che, rispetto alle accennate scienze, si era proposto un punto di perfezione fino allora impensato. Ma più ancora estraendo da quei, per esempio, che appartengono a tutta la naturale filosofia, e facendone l'analisi, c'è luogo a convincersi che vide ed assaggiò quanto di meglio potevano e dovevano pensare dopo di lui i più svegliati ingegni circa i primi elementi e la natura dei corpi sublunari, proprietà e qualità loro, generazione e disfacimento de' misti, anima sensitiva ed oggetti sensibili, e tutto che viene abbracciato dai regni della natura ».

« E lo stesso s'intenda de' suoi pensieri matematici: fra i quali ve ne sono che appartengono alla geometria pura, alla sintesi, all' analisi, alle sezioni coniche, alla meccanica, statica, idrostatica, idraulica, idrografia, aerometria, a tutte le parti e divisioni dell' ottica, alla sfera, astronomia, acustica ed architettura militare e civile; i quali osservando si conosce che non pure sopravvanzò gli antichi ed i contemporanei, ma precorse eziandio in molte idee e dottrine i più celebri che vennero nelle età seguenti. Per esempio il Galileo in molte osservazioni, e segnatamente in questa che un corpo solido immerso e coperto dell'acqua non acquista gravità maggiore della sua propria: imperocchè l'acqua posta dentro l'acqua non avendo gravità, non può quel corpo diventare nè più nè meno grave. E così ancora un vapore esalante dall' acqua non ascende più veloce dell' aria perchè sia di lei più leggiero, ma perchè spinto in su dalla compressione dell'acqua. Prevenne ancora in alcune idee di astronomia comparata di Keplero e il Gregory; e il Cavalieri sugli effetti degli specchi ustorii, la concavità di cui sia generata da una linea parabolica; e il Barrovio sulle difficoltà nel determinare i luoghi delle immagini degli oggetti veduti per refrazione ». Al quale proposito il Grisellini cita un frammento dei pensieri del Sarpi, del quale fa cenno anco il Foscarini, che è questo: — « Io ho fatto molte sperienze in tal particolare con specchi sferici concavi, convessi e piani, e fin osservando l'effetto prodotto dai raggi del sole e dal risplendere della luna e delle stelle sull' acqua arrivando, ed essendo riflettuti tali oggetti dalla medesima per determinare i loro siti e distanze. Diverse volte le sperienze furono conseguenti al principio fondamentale dei miei raziocini, ma altre volte li trovai smentiti del tutto; il che ho grande ar-

gomento di credere, esser possa derivato per quello che in molti casi i raggi spezzati e divergenti entrano nel nostro occhio convergenti ».

Foscarini aggiunge di aver vedute fra le carte di Frà Paolo figure matematiche con le quali si rende ragione dell'iride e della riflessione della luce. Appartenevano agli anni 1587-88; ma non fornisce maggior lume.

L'anatomia comparativa, scienza allora nascente e stimata dal volgo poco men che sacrilega, ebbe in lui uno de' più divoti ed assidui cultori, essendoche già da vari anni si fosse applicato a incidere agnelli, cani, gatti, conigli, capretti, onde studiare la struttura e l'uso delle parti dei corpi animati; e condotto non dal caso ma dal suo intelletto ragionatore procedette alla famosa scoperta della circolazione del sangue, di cui diede i primi indizi Francesco Patrizio, protratta alquanto più oltre da Andrea Cesalpino, e poi illustrata dall'inglese Harvey. Osservò Frà Paolo che il sangue, come corpo grave, non poteva restar sospeso ne' vasi senza amminicoli che aprendosi e rinserrandosi lo spingessero a trascorrere con quella economia che è necessaria alla vita. Il che lo indusse a cercare ne' ricettacoli sanguigni le leggi naturali di questo movimento, e trovò che le vene aveano loro valvole per cui il sangue da esse passava nelle arterie, e da queste alle vene ancora, con successione regolare girando e diffondendosi in tutte le parti del corpo. La quale scoperta fatta da lui, secondo che pensa il Foscarini, tra il 1574 e 1578, è attestata da tanti contemporanei che ingiustamente alcuni inglesi, gelosi della gloria del loro Harvey, hanno preteso di fraudarne Frà Paolo; e giunsero perfino a scrivere, non avere egli fatta alcuna scoperta di tal genere, e quanto lasciò scritto averlo estratto dal libro dell'Harvey: non avvertendo l'anacronismo che fu esso pubblicato cinque anni dopo la morte del Sarpi, e in conseguenza più di trent'anni dopo che l'opinion pubblica e i professori dell'università di Padova, e gli anatomisti e fisiologi oltremontani, che visitando Venezia avevano conosciuto Frà Paolo, parlavano di quella scoperta e ne facevano onore al frate dei Servi. Altri ne diedero gloria a Gerolamo Fabrizio di Acquapendente; ma sono smentiti dal celebre Nicola Peiresc che studiò a Padova a quei tempi e che fu amico del Sarpi e dell'Acquapendente; il quale attesta che la scoperta delle valvole delle vene era da tutti assegnata al frate, e che Fabrizio l'aveva da lui imparata. Quanto al trattato originale in cui l'autore esponeva la nuova teoria del

sangue, fu veduto dall' anatomico Wesling in mano di Frà Fulgenzio. È probabile che il Sarpi di questi ritrovati facesse una specie di mistero onde sottrarsi alle persecuzioni che i pregiudizi di quei tempi, e principalmente i frati, movevano avverso gli anatomici; ed anco per iscansare le contraddizioni che trovava il nuovo sistema in molti medici idioti e incapponiti nelle viete dottrine.

Siccome il trattato di Frà Paolo è perduto e neppure il Grisellini lo vide, così è incerto sino a qual punto abbia portata la sua scoperta; ma dalla lettera che riferirò fra poco v'ha luogo a credere che siasi inoltrato tanto innanzi da dedurne una pressochè piena dimostrazione: il che nulla toglie alla gloria dell'Harvey che può avere camminato per la stessa via, ignaro di ciò che il Sarpi aveva fatto, o avendone solamente qualche leggiera notizia.

È noto come nel secolo passato molti anatomici oltremontani ed anco d'Italia abbiano messa in voga la ipotesi della transfusione artificiale del sangue dalle vene di uomini robusti e sani in quelle di valetudinari o vecchi, coll'intento di restituire a questi la perduta sanità o il vigore, ed un giovane francese condannato a morire nei disordini della rivoluzione, col desiderio di morire utilmente per l'umanità propose che il suo sangue fosse trasfuso in qualche malaticcio: gli fu negato. Duolmi di avere dimenticato il nome di questo pio e generoso francese.

Ora di questa opinione, come di altre induzioni fisiologiche, si trovano chiarissimi indizi in un frammento di lettera di Frà Paolo conservatoci dal Grisellini, ed ove è fatta aperta menzione de' suoi esperimenti sulla circolazione del sangue; e si vede ancora che Frà Paolo prima di altri moderni ha conosciuti gli effetti dell'aria nuova inspirata nei corpi apparentemente morti, per ritornarli in vita; a che pensò nel secolo passato Hunter coll'invenzione del suo soffietto ad uso di rivivificare gli asfissiaci e gli annegati, perfezionato pochi anni sono dal professore Configliacchi. « Riguardo poi, scrive Frà Paolo alla persona cui dirige la lettera, agli eccitamenti suoi, le dirò che non sono più in caso di poter, come altre volte, svagarmi nelle ore mie silenziose facendo qualche anatomica osservazione sugli agnelli, capretti, vitelli, cani ed altri piccoli animali; che per altro ne ripeterei adesso ben volentieri non poche per l'occasione del generoso dono da V.

S. fattomi della grand'opera e veramente utile dell'illustre Vesallio. E veramente sarebbe molto analogo alle cose già da me avvertite e registrate sul corso del sangue ne' vasi del corpo animale e sulla struttura e officio delle loro valvulette quel tanto che con piacere in detta opera trovasi accennato, benchè non tanto lucidamente, nel libro VII capo 9.° Ivi però v'ha luogo a raccogliere che insufflando aria nuova per la trachea di uomini morienti, o ne' quali paiono cessate le funzioni vitali, si riesce a restituire al sangue degli stessi il perduto moto e allungare loro così di alquanto la vita. Se ciò sia, come non è da dubitare sulla fede di quel grande anatomico, sempre più rimango confermato nella opinione che l'aria, la quale respiriamo, avvolga in sè un principio o agente capace di avvivare il liquore sanguigno, di rimetterlo nella sua carriera ne' côlti da mortali sfinimenti, ne' sopraffatti da vapori perniciosi esalanti da' sepolcri, da cave minerali, da sotterranee e tenebrose buche, da fogne, latrine, ecc., un agente insomma per cui nelle sacre carte sta scritto: *anima omnis carnis,* cioè di ogni vivente, *in sanguine est,* e del quale parlarono anco diversi antichi filosofanti, e fra' scrittori de' tempi a noi vicini Marsilio Ficino, Pico Mirandolano, ecc. »

Un' altra bella scoperta del Sarpi e che fu scala a più altre nell'ottica, fu quella della contrazione e dilatazione del forame dell'ovea in tutti gli animali, della quale Fabricio di Acquapendente, che pel primo ne ha parlato, dice: « Questo arcano fu osservato dal Padre Maestro Paolo Veneto dell'Ordine de' Servi, insigne filosofo, ma particolarmente delle matematiche e sopratutto dell' ottica studiosissimo ». E del merito di questa scoperta parlando il Portefield dice che essa richiede non solo una cognizione della anatomia più sottile dell' occhio umano e degli altri animali, ma la cognizione di un compiuto sistema di ottica, non puramente matematico, ma fisico ancora, che supponga ed abbracci tutto che vi è di matematico in questa scienza.

Non è dunque se non se un dettato di maligna invidia ciò che afferma Portal che Fabricio non ha scoperto nè descritto cosa che non fosse già nota prima di lui. Vi sono in Francia certi umori che quando si tratta dei loro compatrioti, tutto vedono in grande e perfino le più piccole inezie magnificano con una enfasi che non è lungi dalla cerretaneria. Quando poi è discorso degli stranieri, hanno altri occhiali: tutto vedono in piccolo e con aria sprezzante.

E poichè sono in sul discorso mi permetta il lettore una breve digressione, che non sarà l'ultima. La filosofia in Italia nacque lungo tempo prima che non in Francia o in Inghilterra; ma in un secolo inclinato più alla immaginazione che alla osservazione, e però i nostri filosofi avvilupparono il buono che dissero fra mezzo i sogni e le chimere di trascendentalismo platonico, di sottigliezze aristoteliche, di magia naturale, di astrologia e di tali altre pazziuole in voga a quella età. Ma sarebbe ottimo pensamento se una società di dotti italiani si prendesse ad estrarre da loro tutto ciò che hanno scritto di buono o di singolare e ne formassero un florilegio illustrato di opportune annotazioni intorno allo stato della scienza a quei tempi e a' suoi progressi ulteriori, e come quelle o scoperte o aberrazioni stesse possono avervi contribuito. Quante idee di cui si fanno belli gli oltremontani troverebbonsi più o meno dichiarate nelle opere ora ignote di Marsilio Ficino, di Francesco Patrizio, di Cardano, di Campanella, di Giordano Bruno, di Pico della Mirandola e di altri assai! In Francia o in Inghilterra un lavoro simile sarebbe accolto con vero entusiasmo; in Italia, mi duole a dirlo, bisognerebbe spingerlo per farlo gradire, stante quello spirito d'inerzia e quella indifferenza per la gloria nazionale che caratterizza gl'italiani. Pure è necessità che si faccia. I tedeschi pel tenebroso Kant hanno scritto commenti sopra commenti e persino un dizionario apposito per intenderlo; e il nostro Vico, molto maggiore di Kant, giacque finora negletto e sconosciuto e più lodato per tradizione che per pratica; e adesso soltanto, grazie alle cure del dottore Giuseppe Ferrari di Milano, possiamo lodarci d'una edizione delle sue opere disposta con tal ordine e illustrata per tale modo che i profondi suoi insegnamenti possono diventare di una intelligenza meno circoscritta. Che più? Non abbiamo neppure una buona storia della nostra filosofia e nemmanco una storia politica dell'Italia che meriti questo nome. In Francia, in Inghilterra ed anco in Germania per prima cosa ai giovani s'insegna a pensare, in Italia a far sonetti; e mediante una così utile educazione siamo diventati un popolo da commedia, mentre gli altri il sono da storia. Torno al Sarpi.

Anco gli antichi conobbero la calamita e la specialità che ha di attrarre il ferro, ma non andarono più oltre; o tutto al più la superstizione e la ciarlataneria si associarono ad attribuirle virtù commentizie e la credettero eccellente alle ernie, a marginare le ferite, a prolungare la vita. Il primo che osservasse la

facoltà che ha di volgersi ai poli e ne applicasse l'uso alla navigazione fu Flavio Gioia d'Amalfi verso il 1300. Un altro navigatore italiano, Sebastiano Caboto di Venezia, nel 1549 osservò che sotto alcuni paraggi l'ago calamitato declinava dai poli; il che fece credere che la calamita avesse poli suoi propri, e diede luogo a molte ipotesi tanto per determinarli, come per stabilire le longitudini.

Ma le proprietà elettriche sia di essa, sia di altri corpi che contengono magnetismo non cominciarono ad essere osservate se non dopo la metà del XVI secolo.

Intorno alle quali cose Frà Paolo aveva fatto già da più anni varie esperienze, le quali poi raccolse in un volume intanto che si trovava a Roma procuratore dell'Ordine, e che veduto dal Grisellini ne dà la seguente analisi:

« In due parti o classi, dice egli, aveva divise le sue esperienze: la prima ne raccoglieva buon numero dettate senz'ordine, e l'altra 141 regolarmente disposte sì che potevano bastare a dare una compiuta idea de' fenomeni magnetici. Trattavano della inclinazione dell'ago calamitato, del modo di scoprire i due poli della maggiore attrazione e ripulsione, e la nuova generazione di loro. E v'erano sperienze assai sulla differente attrazione e ripulsione, sulla comunicazione del magnetismo colla calamita e col ferro calamitato, sull'accrescimento di esso ne' corpi che ne sono capevoli, sull'azione vicendevole de' corpi calamitati, sugli effetti svariati prodotti nelle sfere degli orologi dalla diversa disposizione de' corpi calamitati rispetto a loro, sopra l'irreparabile perdita che avviene nella calamita e ne' corpi calamitati per via del fuoco, e in fine sul particolare magnetismo del ferro indipendentemente comunicatogli col mezzo della confricazione o in altro modo ».

Osserva poi che il napoletano Porta, benchè molte cose avesse apprese dal nostro frate, ebbe poca cognizione de' movimenti magnetici; mentre Guglielmo Gilbert, inglese, trattò ampiamente questa materia e con successiva progressione di scoperte apre un teatro di fenomeni così vasto ed esteso che, per dir vero, non gli si può negare il merito d'avere in codesta provincia della fisica fatto passi giganteschi. Indi soggiunge:

« Ora io dico che nel trattato del Gilbert non v'è cosa che non sia stata prima osservata ed esperimentata dal Sarpi. Le medesime sono le sue viste; e riguardo a' fenomeni, tutta la varietà si riduce al modo di esporli, o ne' ragguagli. Frà Paolo è

semplice, conciso, e non fa deduzioni sistematiche, e segue la massima inculcata dappoi da Bacone di Verulamio, cioè storia, osservazioni e sperienze ».

E lodate le osservazioni del Gilbert intorno la declinazione e variazione dell'ago calamitato, aggiunge che il Sarpi anco in queste preceduto lo aveva, tanto che nelle sperienze di lui « non già v'è il solo elementare di quanto abbondevolmente osservò poi il Gilbert, ma ciò che basta ancora per la soluzione del problema di trovare la longitudine di un dato luogo, relativamente alle nozioni erronee che a quel tempo correvano. E qui mi piace, continua Grisellini, mettere innanzi alcune leggi di variazione riportate da Frà Paolo e che debbon essere il risultato di osservazioni, le quali, mentre andava componendo l'opera sua, erano state fatte da qualche suo corrispondente. Dopo d'aver notate che le variazioni sono diverse nello stesso meridiano, addita pure che sono maggiori più verso il polo che presso l'equatore; che la declinazione nel nostro emisfero procede verso oriente e nell'opposto verso occidente; che quanto più si va innanzi verso il Mediterraneo tanto è minore; che nell'Oceano va in linea retta verso la Persia; ed in mezzo ad esso Oceano stassi direttamente al polo tra l'Africa e l'America; che finalmente nella Guinea trovasi ad un terzo di rombo, a Marocco a due terzi, ed a Londra ad undici ed un terzo. Se Edmondo Halley, il più eccellente discepolo d'Isacco Newton, avesse veduto un così corto ragguaglio, avrebbe aperto più gli occhi prima di stabilire quel suo sistema delle curve di variazione da lui dette *Allejane:* sistema che fece grande strepito in Europa per l'applauso onde fu ricevuto, e che poscia incontrò la sorte medesima degli altri ».

Finisce poi con dire essere stata opinione del Sarpi, confermata dalle osservazioni posteriori, che la terra è una gran calamita avente proprietà di attrarre a sè i corpi che la circondano, nel che precedette Newton nel dar ragione della gravitazione de' corpi verso il centro; che per ogni dove trovasi del ferro, e che in ogni sorte d'argilla ve n'è un poco; e che varie esperienze prodotte dappoi siccome nuove scoperte, e principalmente ciò che riguarda l'azione de' corpi calamitati l'uno sopra l'altro e l'originario magnetismo del ferro, si trovavano già esposte nell'opera di Frà Paolo. Onde si veda quanto fosse egli originale e ingegno e penetrativo filosofo, e ove avesse potuto parzialmente applicarsi alle scienze naturali, non

v'ha dubbio che avrebbe di molto allargato il confine delle cognizioni umane. Nè apparirà punto, a chi bene considera, esagerato ciò che dice Frà Fulgenzio ch'egli a' matematici appariva un profondo matematico, e così a' medici, agli anatomici, a' botanici, ai chimici, agli astronomi, i quali ragionando con lui lo credevano ciascuno della sua professione. Aggiunge l'istesso Frà Fulgenzio che il Gilberto passando per Venezia ed essendosi intrattenuto col Sarpi sui fenomeni magnetici, egli che si stimava sapere gran cose, fu sbalordito vedendo che in ogni sua scoverta era già stato preceduto dal frate italiano.

L'algebra, scienza nota imperfettamente agli antichi, ristaurata dagli italiani, fra' quali sono primi da annoverarsi Nicolò Tartaglia che trovò la soluzione delle equazioni del terzo grado, Girolamo Cardano che le perfezionò, e Lodovico Ferrari allievo di quest'ultimo che trovò la soluzione di quelle del quarto grado: questa scienza ebbe, dico, da Francesco Viète matematico francese un nuovo aumento e quella forma di linguaggio convenzionale rappresentato dalle lettere dell'alfabeto, le quali, non avendo alcuna significazione per sè, si usano ad esprimere tutte quelle quantità astratte che si vogliano. E per questa semplificazione la scienza aprì un volo immenso, e dove per lo innanzi era limitata a problemi numerici, potè in séguito estendersi universalmente alla ricerca de' teoremi e alla dimostrazione di ogni sorte problemi sì di aritmetica e sì di geometria. Ma il Viète, cosa non insolita ai nuovi inventori che procedono con passi dubbi e vacillanti, ebbe la disgrazia di esprimersi con termini oscuri e di cadere eziandio in non pochi errori. Frà Paolo, essendosi procacciato varii trattati del Viète a stampa e a penna, gli commentò dottamente siccome fu veduto dal Foscarini, ma meglio ancora dal Grisellini; il quale aggiunge che supplì a quanto mancava in essi, ponendo in più chiaro lume le cose che vi si annunciano, latinizzando tutte le voci greche e spiegando i modi oscuri con intemperanza usati dall'autore; lo che dimostra che il Sarpi colla superiorità del suo genio era pervenuto di una scienza che allora nasceva a penetrarne gli arcani. Ma superò di gran lunga l'autore medesimo mentre in quasi tutti i trattati di lui avvertì un gran numero di sbagli e di viziose ommissioni, e aggiunse a parecchi de' proposti teoremi, o migliori o più adeguate dimostrazioni, notando il tutto o interlinearmente o su volanti cartucce; e ad alquanti problemi

sciolti dal Viète in un modo non corrispondente all'instituto suo, recò analitiche e brevi soluzioni, ordinando meglio nel tempo stesso le figure per le dimostrazioni instituite, e certe proposizioni infine corroborando con una più chiara dottrina. Delle quali cose va poi il dottore Grisellini adducendo esempi ch'io ommetto per brevità.

Dalle matematiche passò il Sarpi alle scienze fisiche ed astronomiche. Nel 1592 era stato chiamato professore a Padova, e vi restò fino al 1610, Galileo Galilei, che, giovane di età, non contando allora più di 28 anni, di 12 minore di Frà Paolo, già era maturo per senno e annunciava di dover essere il più grande innovatore nella filosofia sperimentale. Fra questi due sommi ingegni si strinse una cordiale amicizia, sicchè il Galileo chiamava il frate, suo padre e maestro; e fatte comuni le sperienze e gli studi, si adoperarono d'accordo a disgomberare gli errori prodotti dal fanatismo de' peripatetici. L'invenzione del termometro il Galileo la dovette per certo ai lumi somministratigli dal Sarpi, se pure questi non ne fu il primo inventore, come pensano alcuni; e sembra certo del pari che sussidiò in più altre sperienze il filosofo fiorentino, e che lo incoraggì a proseguire le sue osservazioni sul sistema copernicano, stimato a quei tempi eresia e dimostrato adesso da leggi fisiche e matematiche: prova che le decisioni dei teologi non sono sempre fondate sulla verità.

L'avido intelletto del Sarpi volle eziandio spaziare nella filosofia speculativa e dopo il 1591 si applicò intensamente a studiare Platone, Aristotele e le altre sêtte filosofiche antiche e moderne, non ommessi gli Scolastici, e particolarmente i Nominali ed i Reali; e fece le analisi dei loro sistemi, le quali duole assaissimo al Morofio che non siano state pubblicate.

Appare (se non erro) da molte induzioni che in questa parte l'indole austera del Sarpi preferisse ad ogni altra la dottrina degli Stoici, massime in ciò che riguarda la Provvidenza nel governo del mondo. Il che coincide col sistema di sant'Agostino, che, ristringendo il libero arbitrio e ammettendo una predestinazione, viene a stabilire nelle azioni umane una specie di fatalismo. Che Frà Paolo fosse versatissimo nella filosofia stoica, ce lo fa sapere Frà Fulgenzio; che la praticasse, si vede da tutta la sua vita; e che fosse fatalista, ne abbiamo cenni in più luoghi delle sue opere. Egli mi è nondimeno impossibile dire quali fossero le sue idee sulla teologia naturale, la cosmogenesi, la materia, i mondi, gli spiriti, e se in ciò si conformasse agli stoici

antichi, o al panteismo de' filosofi italiani suoi contemporanei, ravvivato dai pensatori del presente secolo.

Di là passò alla metafisica e all'etica. Intorno alla prima aveva scritto un'operetta che denominò *Arte del ben pensare*, e da Frà Fulgenzio chiamata dal soggetto *Del nascere delle opinioni e del cessare che fanno in noi*, la quale essendo anch'ella smarrita, per farla conoscere al lettore ne trascriverò la dotta analisi fattane dal procuratore Marco Foscarini. È una citazione un po' lunga, ma la nobiltà dell' argomento e l'eleganza dello stile saranno utili compensi.

« Il sistema dell'autore, dice il Foscarini, in genere è tale. Egli mostra come gli oggetti esterni operano sopra i nostri sensi, e distinguendo l'oggetto che move la sensazione dalla sensazione medesima, sostiene che gli odori, i sapori, i suoni, ec., sono affezioni dell'anima, non proprietà del corpo: con che mette differenza fra le sensazioni e le qualità sensibili. Con questi primi materiali ricevuti dalla qualità sensitiva riposta nel corpo nervoso e ritenuti dalla memoria, la facoltà discorsiva o distintiva, o l'intelletto agente forma la serie di tutte le altre idee, astraendo, componendo o comparando ec., e così le specie, i generi, gli assiomi o le massime generali e le argomentazioni.

» Segue a dire che il senso non falla mai rifer[...]a-mente la sensazione fatta in lui dall' oggetto sensil[...] scere gli errori dall' appoggiarsi a un senso solo rettificare con gli altri al falso discorso nato dall[...] pressione. Siccome i sensi non riferiscono all' inte[...] ch' è nell' oggetto sensibile, ma solo quel che app[...] possiamo sempre assicurarci per questa via d'ogni v[...]

» Se dall' idea universale di un tale sistema si pas[...] derarlo nelle sue parti, se ne incontrano molt[...] mirazione: prima, il metodo ragionato e geom[...] procede da cosa a cosa; quindi non poche sc[...] di Frà Paolo parvero nuove. L'osservazione per[...] sensazioni non sieno altrimenti negli oggetti, ma [...] telletto nostro, quantunque Platone l'abbia acc[...] nuova nelle recenti filosofie; e il Sarpi lo dimostra [...] con una serie di ragionamenti, che senza bis[...] alla esperienza pienamente convince. Quin div[...] Aristotele, che tutto ciò che abbia[...] sensi, mette in campo il principio [...]

onore al Lock e che libera quel sistema da moltissime difficoltà, per altro insormontabili.

» In tal guisa dalle prime idee procedenti dai sensi egli forma col mezzo dell'*intelletto agente* o della *virtù distintiva* tutte le altre che servono al discorso, le quali, dividendosi dall'autore inglese in semplici e composte, il nostro filosofo non ne lascia indietro veruna.

» Lo previene del pari nel definire la sostanza; posciachè la fa risultare dalla moltiplicità delle idee che vi si mostrano senza potervisi conoscere il fondamento che le sostiene, e in questo fondamento occulto dice consistere quello che noi chiamiamo sostanza. Addita altresì il modo con cui l'uomo forma dentro di sè i generi e le spezie, in che tanto il Lock si diffonde, massime nei primi capi del suo terzo libro del Saggio dell'Intelletto umano.

» Quello che dice degli assiomi da lui nominati, non si sa come, *Ipolipsi* (se pure non vi è errore nella scrittura), come anco delle prime verità e de' sillogismi, pare l'originale sopra cui lo stesso Lock abbia copiato, sviluppandolo in più parole. Esamina attentamente le varie cagioni degli errori, i quali nascono dall'applicare l'oggetto alla sensazione non propria di esso, o da vizio particolare del sensorio, o dalla facoltà discorsiva, o da altre: e insegna altresì i rimedi da evitare cotesti errori, per quanto l'umana natura è capace.

» Uno [illegible] è l'uso replicato della facoltà discorsiva o di quella de' se[illegible] egli nota che altri si guardi dall'associare le idee; men[illegible] chiamata avviene spesso che se ne congiungano dell[illegible] sola cagione che fummo soliti di vederle congiun[illegible] siavi tra di esse relazione di sorte. Scoperta acutiss[illegible] nco dall'inglese.

» L'a[illegible] di correggere gli errori, dice Frà Paolo, è per dott[illegible] rciò tocca i due modi di argomentare, la dimostrazi[illegible] bilità; e i varii gradi di essa, a cui va unito la f[illegible]

[illegible] edono quelli onde sfuggire gli e[illegible] suo dire, dalle anticipate opinio[illegible] olontà: punto che viene trattato più [illegible]

» Insomma [illegible] pone, ma deduce da vari principii il sistem[illegible] ne il Lock tanti anni prima con un met[illegible] vrebbe la sua lode, e [illegible] brevità ch[illegible] za.

Chiude finalmente con pochi ma aggiustati cenni sopra le parole che è una delle parti più essenziali del libro di Lock, asserendo che quelle non significano le cose, ma soltanto le idee di chi parla. Intorno a che, sebbene egli non discenda a prove, noi teniamo che il Sarpi avesse compiuta anco questa parte dell'opera la quale non apparisce per difetto del manoscritto. Ci move a così credere l'avere osservato come fra i suoi pensieri filosofici, che sono in parte una metafisica slegata, se ne leggano moltissimi sopra l'articolo suddetto.

» L'autore denominò l'opera sua *Arte di ben pensare;* col qual titolo essendo uscito, non ha molti anni, un libretto francese che certamente non agguaglia il merito di queste poche pagine di Frà Paolo, fu esso non ostante trasportato in tutte le lingue, siccome quello in cui si giudicava contenersi una logica più regolata e meglio disposta di quante se n'erano vedute sin allora ». Fin qui il Foscarini.

Intorno all'etica o scienza de' costumi Frà Paolo, oltre a' pensieri e massime di morale gettate senz'ordine e qualche libretto ascetico, scrisse anco varii trattatelli: uno alla maniera di Plutarco che intitolò *Medicina dell'anima,* dove additava i mezzi di conseguire la vera tranquillità; altro sulla *Ripugnanza dell'ateismo all'umana natura,* e come quelli che non conoscono divinità vera per necessità bisogna che se ne fingano una falsa. Il qual libro, non esistendo più, io non so come abbia trattato questo tema Frà Paolo; ma è certo che ad un filosofo apre un vasto campo di profonde riflessioni: e se si divida l'ateismo in teorico ed in pratico, si vedrà che il primo non ha mai esistito fuorchè nel capo sconvolto di qualche fanatico; ma il secondo ebbe voga in tutte le religioni, imperocchè il popolo, corrotto da dottori ignoranti ed avari, incapace ad innalzarsi verso la divinità vera, se ne fabbrica una immaginaria e per lo più materiale. In teoria ciò non è ateismo perchè suppone una divinità comechè grossolana; ma in pratica lo è, perchè quella divinità è contraria ai principii della ragione. È, se è lecito il termine, un ateismo religioso.

Come Beniamino Franklin, così il Sarpi, affine di sempre più perfezionarsi nell'esercizio della virtù, teneva registro de' propri difetti a cui contrapponeva sentenze o proprie o di altrui che significavano a correggersi; e questo registro rivedeva ogni giorno notandovi ciò che aveva mutato in meglio o in peggio. E fu per questo difficile tirocinio fatto sul suo cuore che riuscì a domi-

nare gl'impeti suoi, ad acquistare quella prudenza ne' consigli che lo fecero l'oracolo di un governo, pure famoso per assennatezza, e quella mite natura che lo rese caro e venerando a tutti che il conobbero, e quella provvida in uno e rassegnata filosofia che non l'abbandonò mai un istante nelle peripezie della sua vita.

Ci tocca un vero dispiacere pensando ai capricci della fortuna e all'ignavia degli uomini per colpa di cui, disperse le dotte carte di Frà Paolo, riuscirono infruttifere tante sue valorose fatiche, in ciascuna delle quali si scorge la stampa di un genio originale, profondo, inventivo, che, superiore a tutti i pregiudizi, vuole penetrare l'intimo delle cose e dedurne a forza la verità; così che, come dice il Foscarini, trent'anni spesi dal Sarpi nelle più sublimi speculazioni che possono intraprendersi da umano intelletto, si tengono come perduti alla storia della sua vita; e appena sappiamo, per testimonio di Enrico Wotton e di Frà Fulgenzio, che nella botanica ebbe tanta cognizione come se non avesse fatto altro studio; che la mineralogia e tutte le parti della storia naturale furono da lui profondamente conosciute, siccome l'uso e le propriètà mediche de' vegetabili e de' minerali, le loro qualità specifiche, e l'utilità che poteva ritrarsene per beneficio delle arti e della vita.

Frà Paolo, in cui erano pari la modestia e il sapere, senza ambizione, senza desiderio di applausi, non ebbe mai la smania di prodursi al mondo; e tranne gli scritti che per comandamento del Governo pubblicò a stampa, nissun altro e' ne fece stampare. Lodava il merito altrui, di cui era giusto estimatore, senza parlare di ciò che aveva fatto egli di uguale o di meglio. Nelle sue lettere encomia il Viète e il Gilbert, senza dire che aveva corretto gli errori del primo e preceduto nelle scoperte il secondo; loda il Galileo senza accennare la parte ch'egli ebbe alle fatiche di lui: e se talvolta parlava delle cose sue era con tanta diffidenza del proprio valore e con tanta peritanza, da parere un timido scolaro che si produce colla sua lezione innanzi a rigido maestro.

Pago della solinga sua cella, confidava i frutti de' suoi studi solamente agli amici, e pareva che fosse uomo bisognoso d'istruzione, anzichè atto ad instruire. E fu appunto non per fasto letterario, ma per erudirsi nelle costituzioni de' regni e nel diritto pubblico civile ed ecclesiastico delle nazioni che incominciò fino dal 1588, come il sappiamo da lui medesimo, a carteggiare con vari dotti giureconsulti e uomini di Stato della Francia.

Questo regno era desolato da infelici discordie. Dopo che Calvino vi portò la sua riforma, vi portò anco la guerra civile, lunga, miserevole, piena di accidenti luttuosi, alimentata dal fanatismo de' calvinisti e dalla intolleranza de' cattolici, ma più di tutto rinfocolata da ambiziosi che facevano servire la religione ai loro fini politici. Per mezzo di quelle sanguinose liti si mescolarono eziandio calorosi contrasti intorno ai confini della potestà ecclesiastica. I più veementi cattolici rigirati dalle ambizioni dei preti e dai disegni della corte di Spagna volevano che fosse riconosciuta la piena potestà del pontefice e accettato in integro il concilio di Trento; altri che vedevano i pericoli di una così imprudente risoluzione miravano non solo a rifiutare i decreti del Tridentino, ma anco a ristringere vieppiù l'influenza di Roma, ed allargare le libertà della Chiesa Gallicana e l'autorità del re e de' parlamenti nelle materie beneficiarie o d'interiore giurisdizione ecclesiastica. Delle quali cose, ond'essere pienamente informato, Frà Paolo introdusse, e mantenne poi sempre, commercio di lettere con dotte persone di quel paese, colle quali fu messo in corrispondenza da Urault de Maisse ambasciatore di Francia a Venezia, uomo di molti lumi, d'indole benigna, e a Frà Paolo amicissimo. Pel suo mezzo fece amicizia con Giacomo Gillot consigliere del re e avvocato nel suo Parlamento. Carteggiava pure con Arnaldo Ferrier, già conosciuto da lui quando fu ambasciatore a Venezia; col celebre istorico e presidente de Thou e con altri cospicui. Su di che fu da alcuni suoi frati accusato di sospetta religione e di tendenza al calvinismo: aggiungendo che conversava anco con ebrei. In Venezia, dove era tolleranza assoluta di tutte le religioni, concorrevano uomini diversi, dotti, commercianti, curiosi: molti de' quali convenivano nella casa Secchini dove spesso andava Frà Paolo; e circa agli ebrei è verosimile ch' egli avesse qualche amicizia o piuttosto conoscenza con dotti rabbini, ragionando coi quali cercava erudirsi nella loro teologia e filosofia, e a farsi vieppiù instrutto nelle lingue orientali.

Del resto queste accusazioni non fecero alcuno effetto per allora, essendo troppo nota la sua religione e la integrità de' suoi costumi; e neppure da Roma gliene fu fatto rimprovero: essendo non peranco giunta la stagione che queste dicerie plebee, convertite in colpa di eresia, dovessero servire a pretesto di più occulta vendetta.

Tale suo carteggio, come pure gli studi nel diritto canonico,

teologia, storia, erudizione critica ecclesiastica, erano da lui considerati come passatempi, avendo tutti i gusti, come egli diceva, nelle matematiche; nè si sarebbe mai avvisato che dovessero un giorno occuparlo tanto seriamente come fecero. Contuttociò vi era egli penetrato così addentro, che pochi in Italia potevano andargli del paro, niuno sopravanzarlo.

Tutto assorto nelle cose erudite o scientifiche, aveva posto in non cale l'amena letteratura. La sua mente, poco immaginosa, tutta calcolo, non era fatta per la poesia; e quantunque si veda da'suoi scritti che aveva letto i principali poeti greci e latini, sembra che il solo Omero lo abbia alquanto interessato non perchè fosse poeta, ma perchè

Primo pittor delle memorie antiche,

e storico dell'uomo in una società nascente. Dei poeti moderni, neppure degli italiani, non trovo che facesse qualche caso; eppure ere vivo ancora a'suoi tempi e salito in gran fama il Tasso, andavano per la bocca di tutti i versi dell'Ariosto, e Dante era tuttavia il poeta favorito de'filosofi e dei teologi di quella età.

Era al contrario assiduo cogli storici: non ve ne era alcuno antico o moderno, eccellente o mediocre, ch'e'non leggesse con molta attenzione; ma suoi cari modelli per la materia e per lo stile erano Tucidide, Senofonte, Polibio, Tito Livio e Tacito, e dallo studio di loro più che dai precetti de'retori imparò le regole del bello, e quel gusto perfetto che si osserva nella sua *Istoria del Concilio Tridentino.*

Lo occupavano ancora le notizie letterarie, sempre inteso che fossero di scienze o di erudizione, e amava di tenersi informato di tutto che pubblicavano gli uomini più dotti del suo tempo. Gli leggeva, quando poteva procurarsegli, e scrivendo ai suoi amici ne diceva il parer suo: e acuta era la sua critica e laconica. Per esempio, parlando delle *Vite degli uomini illustri* di Plutarco tradotte in francese da Giacomo Amiot reca il seguente giudizio: « Io mi trattengo a leggere Plutarco di Jaces Amiot che mi pare più bello di Plutarco stesso, e mi dolgo che non sii tradotto talmente da un italiano (*Non era ancora l'elegante traduzione del Pompei*): siamo in gran mancamento senza quel libro. L'altro giorno feci un poco di comparazione con l'italiano del Gandino e col latino che abbiamo, così lontani da questi come la notte dal giorno. Si vede bene che il tradur non è solo di chi sappia ambedue le lingue, ma di chi sii trasformato nell'ingegno dell'autore ».

Trascurò lo studio della lingua volgare, forse perchè i Toscani ne avevano fatto un monopolío e imbarazzatala di minute pedanterie grammaticali piuttosto che assodatala a regoli costanti e filosofiche. Ma dopo che si accinse alla sua *Istoria del Concilio Tridentino* gli venne il pensiero di crearsi una lingua sua propria italiana sì, ma una nuova, originale e più robusta di quella usata dagli altri scrittori di storie: attingendo le regole e la purezza del discorso non dai grammatici, ma dagli scritti di Macchiavelli, Guicciardini, Varchi e altri buoni scrittori del cinquecento; e le voci non dal Vocabolario della Crusca, surto appunto a quei tempi a tiranneggiare gli scrittori, ma dalla lingua usuale d'Italia, che non è invero così elegante come la toscana, ma ha più nerbo e significazione.

CAPO QUARTO

Straniero al mondo, alle sue ambizioni o alle sue bassezze, compiuti i doveri di religione e del suo stato, Frà Paolo passava il tempo o allo studio o in mezzo a dotto circolo d'amici.

Sorgeva ordinariamente coll'alba, e suo primo pensiero era Dio. Non mai nella sua vita passò giorno che non celebrasse la messa; sempre intervenne al canto corale come l'ultimo frate, toltone poche volte dopo che fu fatto consultore, quando la gravità degli affari lo tratteneva al palazzo ducale. Convinto per coscienza degli obblighi del suo stato, ne adempiva persino le pratiche più indifferenti; e benchè a lui non piacessero le continue innovazioni che si andavano ad ogni tratto facendo nei riti dell'Ordine, era non pertanto il primo ad assoggettarvisi. Osservava rigidamente i digiuni, persino nelle malattie, e le astinenze sino all'età di 69 anni, ed ogni altro dovere di frate, di cristiano, di filosofo, fino allo scrupolo. V'ha chi la dice ipocrisia; ma sarebbe un fenomeno unico nella storia morale dell'uomo, un ipocrita che per oltre 70 anni di vita, e per quasi 20 spiato accuratamente da astuti e poco caritatevoli esploratori, sia riuscito a non mai tradire sè stesso, e a nascondere con tant'arte i suoi difetti, ed abbagliare una generazione intera e fino i suoi nemici con una spuria santità di costumi. Questo artifizio di malignare le più occulte intenzioni degli uomini, è quanto la viltà, l'invidia e la vera ipocrisia hanno potuto inventare di più reprobo contro il genere umano. Il più religioso non è quello che dice più *Pater nostri*, ma quello che più gli mette in pratica; e se con questa regola si misurasse la pietà, il mondo sarebbe assai meno girandolato dalla furfanteria de' falsi divoti.

Quello di che i pinzocheri possono rimproverare il Sarpi, è che, toltone i primi anni del suo sacerdozio, non volle mai brigarsi di confessionario: ottimo esercizio invero, ma troppo spesso degradato da pettegolezzi, da avarizia e da rigiri profani. Altronde non mancando in questo particolare chi supplisse alle

sue veci, poteva occupare il suo tempo molto più utilmente che non ad ascoltare le cianciafruscole di qualche donnicciuola.

Otto ore impiegava quotidianamente a scrivere o a leggere, e leggeva quanti libri gli capitavano alle mani. In ogni genere di lettura notava le cose memorabili, statuiva confronti e faceva sui libri osservazioni e richiami.

Le matematiche erano più amorevolmente da lui accarezzate, e quasi non passava giorno che non se ne occupasse o sciogliendo problemi, o delineando figure astronomiche o mappe geografiche, o studiando le produzioni de' più recenti autori e commentandole o rischiarandole.

Il dopo pranzo lo passava di solito in esperimenti di fisica o di chimica o di anatomia o di meccanica, o perfezionando macchine ed istrumenti.

Quando leggeva, s'immergeva talmente, che pareva insensibile agli oggetti esterni. La sua memoria gli era così fedele, che anco lungo tempo si ricordava non pure di ciò che letto aveva; ma del libro, dell'edizione e fin anco della pagina. Non recitava a mente dieci mila volumi come si narra di Magliabecchi; ma quella facoltà era in lui più preziosa perchè più distinta, e scompagnata da quella confusione di idee e scarsezza di genio inventivo che troppo spesso si associa a cotai mostri di memoria. Insomma non ella dominava lui, ma egli la dominava e facevala servire al suo vantaggio.

A ricreare lo spirito frequentava alcuni dotti convegni, in casa dello storico Andrea Morosini, dove correvano i più begli ingegni di Venezia, fra' quali Lionardo Donato e Nicolò Contarini che furono dogi; il celebre Domenico Molino, senatore autorevolissimo per disinteresse e patriottismo, e di svariata letteratura; Antonio Querini, che anni dopo difese la Repubblica dall'interdetto; Giovanantonio Veniero che, sopravvissuto al Sarpi, gli fece un assai bello epitaffio latino; Ottaviano Bono e Marco Trevisano, amicissimi a Frà Paolo; e più altri fra i primi dell'ordine patrizio e cittadinesco. O in casa di Bernardo Secchini, mercatante all'insegna della Nave d'oro in Merceria, dove si accoglievano assai forestieri che per commerci avevano navigato a paesi lontani, e persino l'India o l'America. E fu ivi che si amicò Pietro Asselineau d'Orleans, uomo erudito e medico non volgare; nè facevano ostacolo le diverse credenze essendo Pietro calvinista: chè i saggi non si misurano coi pregiudizii del volgo e sanno che la vera religione non si definisce per astruserie me-

tafisiche e formole meccaniche che ogni tristo può praticare senza essere migliore; ma dall'esempio di sode virtù e di quella carità senza la quale, a detta del grande Apostolo, nissuno può essere cristiano.

In casa Morosini si ragionava di scienze o di lettere, e in quest'altra delle cose del mondo. Frà Paolo si dilettava di raccogliere dai viaggiatori notizie sui costumi, le leggi, le religioni de' popoli, varietà di climi, produzioni della natura ed altre erudite curiosità. E si compiaceva ancora di udire le cose di politica, le vicende delle guerre, lo spirito delle corti, l'ingegno dei ministri e ciò che succedeva nei paesi d'oltremonti o nella Italia: gusto ch'egli ebbe sempre fin presso al termine di sua vita. E fu osservato essere lui così penetrativo, che di rado sbagliava i giudizi intorno a ciò che fossero per partorire i tali o tali andari della sempre girevole diplomazia.

Di volta in volta faceva alcune gite scientifiche a Padova, dov'erano suoi amici il professore Gerolamo Fabricio di Acquapendente, il Galileo, Sartorio Sartori, medico riputatissimo, allora allievo, poi professore nella università medesima, e Gianvincenzo Pinelli, letterato di estesa erudizione. Nella casa del quale imparò a conoscere e divenne amico strettissimo di Marino Ghetaldo, gentiluomo di Ragusi e matematico profondo. Andava il Sarpi a visitare il Pinelli, che, crogiolato da gota, si alzò per incontrarlo; e tutti i presenti fecero l'istesso. E posciachè fu partito chiese Marino chi fosse il frate degno di tanta onorevole accoglienza. — Un grande ingegno. — In che? — In che più vi piace. Voi siete gran matematico: pensateci sopra, scegliete qualche difficile problema da imbrogliarlo; lo inviterò qui a pranzo e sentirete. — Venne Frà Paolo all'invito: Marino fece di tutto per avvilupparlo, ma il frate fu così pronto alle risposte, le questioni risolse con tanta facilità, che il Raguseo ebbe a restarne attonito.

E già la fama soverchiando la sua ritiratezza e modestia lo vantava anco di lungi, di forma che molti forestieri capitati a Venezia l'andavano a visitare: fu tra questi l'inglese Guglielmo Gilbert e il celebre Claudio Peiress, francese, di enciclopedico sapere, che allora studiava a Padova. Altri dotti corrispondevano con lui per lettere, e lo stesso governo veneto lo adoperò più volte a servire di compagnia ad illustri personaggi. Fra i quali fu il de Maisse nominato di sopra, tornato a Venezia nel 1595 col vescovo di Evreux, poi cardinale di Perron. Spediva questo

prelato a Roma Enrico IV re di Francia onde trattare col papa la sua riconciliazione; ma ebbe ordine di fermarsi prima a Venezia a conferire col senato, coll' aiuto e interponimento del quale riuscì infatti nella sua missione. Ora il governo, volendo onorare in lui il monarca che lo mandava, non credette di dargli migliori compagni del Sarpi e di Luigi Lollino suo amico, poi vescovo di Belluno, dotto grecista. Il quale Perron, cervellino leggiero e sprezzante, come talvolta i Francesi sono, disse di avere trovato in Italia nissun dotto, eppure ve n' erano a quel tempo alcuni: e del Sarpi parlando aggiunse che aveva molto spirito, che era un po' più che frate, ma erudito niente. Il che era, come risponde il Morofio, negare la luce del sole, e che Frà Paolo non pur era un po' più che frate; ma molto più che il cardinale.

Frà Paolo era estremamente sobrio. Pochi legumi, un poco di pane abbrostito e un bicchiere di vino bianco costituivano il suo pasto ordinario. Anzi vino non bebbe se non dopo i trent'anni; prima dei 55 non gustò quasi mai carne; poscia ne usò, ma in così scarsa misura che era meraviglia. Non mangiava mai in camera, neppure quando fu consultore che aveva comodi, mezzi ed autorità di farlo; ma sempre in refettorio comune, e dalla comune cucina. Poco dava al sonno, le intiere notti passava allo studio in orazione, e stanco si gettava vestito sopra una cassa. Così poco logorava il letto che due paia di lenzuoli gli durarono oltre vent'anni, e ne fu fatto espresso ricordo ne' registri del convento.

Curava le mondizie della persona colla decenza di un filosofo e trascurava la eleganza del vestire colla gravità di un ecclesiastico, non con l' affettata sudiceria di un cinico. Non ebbe mai più di un abito; a tal che ove fosse caduto in acqua gli sarebbe convenuto aspettare che fosse asciutto per vestirsi. Nissun pensiero di sè fidava nelle paterne cure di un buono e vecchio frate per nome Giulio, che lo amava sin da fanciullo, il quale riceveva dal convento i danari per vestimento e calzatura e biancheria, e a tempo lo provvedeva. Ei lo chiamava suo padre.

Fatto poi consultore e fornito di generosi stipendi, non fu più di alcuno aggravio alla comunità; cui anzi sovvenne largamente del proprio.

Nella sua cella risplendette mai sempre la più rigida semplicità claustrale; e dopo morto, assai curiosi andati a vederla stupirono come un uomo, oggetto di tanti amori e di tanti odii,

visitato da principi, liberalmente provisionato dalla repubblica, fosse vissuto così poveramente. Un letticciuolo, una cassa dove teneva le sue scritture, e che spesso gli serviva da letto, un tavolino, una scranna, un crocifisso, un teschio umano, un quadretto rappresentante Cristo nell'orto, erano i soli mobili; i suoi libri, quelli del convento e i prestati o donati.

Avvegnachè i monaci facessero professione di umiltà, non hanno mai saputo esimersi dall' orgoglio dei titoli fastosi. Nella Tebaide e nella Siria, culla del monachismo, nacque l'uso di dare il nome di *abba* o padre ad ogni capo di comunità monastica, poi ad ogni monaco distinto, indi a tutti; ma i Greci mutarono questo titolo per un altro, *calogeros* o buon vecchio, ancor più reverendo stante il rispetto che hanno i Levantini per la vecchiaia. In Occidente il titolo originario di abate restò ai capi del monastero, e la sua traduzione, cioè Padre, diventò comune a tutti i monaci. San Francesco non volle che i suoi seguaci si chiamassero Padri, ma Frati, che nella lingua italiana di di quel secolo suonava fratelli; ma non perseverarono, nè guari andò che tutto il mondo fu pieno di *padri* che non erano mariti. La voglia di superbire sotto veste di umiltà aggiunse in appresso il titolo di *maestro*; a tal che ogni fraticciuolo che sapeva quattro parole di teologia si enunciava fastosamente un *padre-maestro*. Ma il Sarpi amante della semplicità, e da tali ridicoli orgogli abborrente, usò mai sempre, e dalla sua prima giovinezza, di denominarsi e sottoscriversi *Frà Paolo veneto;* nella guisa istessa che il buon papa Clemente XIV finchè fu frate non si chiamò nè si fece mai chiamare altrimenti che *Frate Ganganelli*. Nè è questo il solo punto di approssimazione fra que' due grandi uomini, pari essendo stata in loro altresì la bontà dell'animo, la pietà spregiudicata e sincera, la schiettezza delle opinioni, l'odio alle divote puerilità, lo spirito di tolleranza, l'amore agli studi, il cuore vacuo da ambizioni, e il pensiero che si sublima al di là delle prevenzioni umane, e considera la religione non quale viene impicciolita da minute pratiche volgari, ma dalle grandi virtù che inspira e dagli innumerevoli effetti morali da lei prodotti nella società.

Frà Paolo non patì mai di essere ritratto, comunque grandi fossero le istanze fatte da principi e da eminenti personaggi e più specialmente dal suo amico Domenico Molino; quindi poca fede meritano le medaglie che si spacciano di lui, e sono menzogneri coloro che asserirono averne dal Sarpi medesimo rice-

vuto il ritratto. Nè l'avremmo senza lo zelo di Giorgio Contarini, patrizio veneto, che appena spirato il grand'uomo ne fece levare la maschera in gesso, poi la fece effigiare in tela, indi intagliare in rame, indi scolpire in madreperla; e o fosse gusto incontentabile del Contarini, o difficoltà vera negli artisti ad esprimere i tratti caratteristici di quella maschia fisionomia, il generoso patrizio pensò anco a farlo scolpire in busto di marmo: ma ignoro se abbia dato esecuzione a quest'ultimo desiderio.

Ritratti di Frà Paolo intagliati sul rame ne girano vari, e diversi anco nelle forme; è imperciò difficile a scernere il migliore. Il dipinto in tela si crede quello che ora conservasi nella biblioteca di san Marco, attribuito a Leandro da Ponte, mezzo busto di grandezza naturale, e seduto. Lo sculto in madreperla, lavoro egregio di Gaspare Becelio, l'allievo migliore del celebre Sansovino, legato in forma di cammeo e ornato di preziosissime gioie appartenne lungamente a casa Molino; finchè disgemmato (s'intende) cadde in possesso della Marciana anzidetta dove tuttora si vede; e questa io ritengo la più somigliante effigie del Sarpi, quantunque l'erudito Emanuele Cicogna sentenzi in favore del dipinto in tela.

Frà Paolo era di statura comune, la testa aveva ben fatta ma all'avvenente del corpo, grossa; la fronte spaziosa, indizio di grandi pensieri, intersecata nel mezzo da grossa e ben distinta vena; le ciglia inarcate; gli occhi grandi, neri e vivaci, e nell'arcata orbicolare dell'occhio il frenologo Gall avrebbevi di leggieri ravvisato l'organo dei numeri; la vista acutissima sino a 55 anni quando cominciò a scapitarne da usare gli occhiali, non mai però alla messa, che i riti sapeva a memoria; il naso piuttosto grosso e lungo, ma ben fatto; rada la barba, ma senza deformità; graziosa la bocca, colorite le labbra; bei denti cui sempre conservò; bella sommamente la mano e le dita, ma grande quella e lunghe assai queste; il colorito tra il bianco e l'olivastro con qualche tintura di rossore.

Era magrissimo, comechè la mole della testa e la grossezza del collo lo presentassero anzi muscoloso che no, e che l'abito fratesco nascondesse l'esilità del rimanente; ma sotto panni era sì stremo che pareva una testura di ossa. Gracile ancora la complessione: pativa spessi dolori di capo che degeneravano in febbri, talvolta anco lunghe; di ritenzione d'orina, infermità comune a' letterati di troppo sedentaria vita; e di emorroidi che gli cagionarono una procidenza dell'intestino retto che qualche

volta fu per troncargli la vita; ma si era fabbricato da sè uno strumento col quale facilissimamente lo rimetteva a suo posto, dopo di che questa infermità molesta non gli recò più che un lieve disturbo. Prima del 1605 era così male andato di salute, che egli stesso contava ogni anno per l'ultimo, e tutti quelli che lo praticavano, non ne facevano giudizio diverso; ma succeduto l'affare dell'interdetto, l'occupazione dello spirito congiunta a quella del corpo, il muoversi continuo, quell'andare ogni giorno o più volte al giorno dal convento al palazzo, una vita meno uniforme, un conversare più svariato, il trovarsi, benchè solitario, in un mondo di viventi e in mezzo ai grandi affari, e il carteggiare assiduo ora col governo, ora coi più grandi letterati d'Europa, gli restituirono talmente la buona salute che non patì più se non se pochi incomodi, ed una sol volta per innormale natura fu obbligato a letto.

Nelle malattie, come ancora negli abituali suoi acciacchi, era solito medicarsi da sè. Portava opinione che il consueto metodo di medicare con una súbita e totale mutazione nel vivere e nelle azioni, e con tante purghe, non vale altro che a prolungare la convalescenza; e che, massime negli uomini di grave età, il tralasciare per molti giorni le azioni solite deteriorava di molto l'uso delle parti del corpo loro, e che il solo mettersi a letto mutando improvvisamente vitto ed occupazione era un volere ammalarsi. E perciò bisognava bene che il male fosse violentissimo perchè al letto potesse obbligarlo. Le sue medicine erano sostanze semplici, cassia, manna, polpa di tamarindo; o se composte, le preparava da sè. Del resto lo stesso genere di vita come in ogni altra occasione, e solo regolava la qualità degli alimenti dal più al meno; e se travagliato da febbre, solo nel forte degli accessi si sdraiava sopra la sua cassa. Con questo metodo severo seppe conservare ad un corpo gracile oltre a 70 anni di vita e resistere a lunghe vigilie e a studi faticosissimi. Quando infermo, anzichè avvilirsi o muover lamenti e querele, diventava più del solito ilare e giocoso, e le facezie gli abbondavano sì che moveva spesso i circostanti a riso.

Era dotato di una passibilità, o vogliam dire facoltà sensitiva, straordinaria: squisitissimi i suoi sensi; e specialmente il palato, non corrotto mai da cibi artificiali, sapeva distinguere tutti i sapori, di forma che era solito dire che di veleno non l'avrebbero ucciso. Infatti una volta gli fu recato nel refettorio del biscotto, il quale, assaggiato appena, rigettò, e le po-

che briciole inghiottite gli cagionarono indisposizione per alcuni giorni.

Questa sensilità si estendeva sino alla memoria, in lui costante, tenacissima. Andato in un luogo una volta, si ricordava anco lunga pezza dappoi dei minimi oggetti vedutivi, e gli descriveva con tale minutezza come se ancora gli stessero sotto gli occhi. Uomini eruditissimi a Roma a studiare quell'emporio di monumenti antichi che ivi si conservano, storia parlante dei secoli che più non sono, ebbero spesso a meravigliare di Frà Paolo nell'udirlo descrivere alcuno di quei monumenti e ricordare particolarità sfuggite a meno attenti osservatori.

Perspicacissimo, e di rado erroneo ne' suoi giudizi, sapeva conoscere a prima vista l'indole e l'ingegno degli uomini, e il suo occhio penetrativo e sagace s'inoltrava persino nelle più occulte intenzioni, e possiedeva in sommo grado l'artifizio di far parlare altrui, e in via d'interrogazioni obbligarli ad esternare i loro pensieri; il che egli, usando l'espressione di Socrate, chiamava far da levatrice e aiutare altrui a partorire.

Parlava poco, udiva molto, più atto a scoprire gli intendimenti di altri che a rivelare i propri. Cogli stranieri al sommo guardingo, e più ufficioso che libero; ingenuo cogli amici, in ogni cosa modesto, e poco sopportatore di elogi, i quali, benchè giusti, lo facevano arrossire e lo imbarazzavano. Avverso ad ogni frivolezza, la sola vista del giuoco, anco di passatempo (cui stimava occupazione di talento avaro) gli dava noia. Ciò nulla ostante la sua conversazione era amena, il parlare sentenzioso e vibrato, e sparso a proposito di motti faceti, pieni di sale e di sentimento. Passava con molta facilità sopra ogni sorte di argomenti, il che doveva principalmente alla vastità delle sue cognizioni e alla sua profonda pratica delle cose e degli uomini. Parlava di tutto, ma sempre richiesto, non mai o di rado chiedente. La prontezza della sua memoria nel citare autori e tempi e testimonianze faceva ammirare persino i più destri. La sua eloquenza, tal quale nelle sue opere, più nei pensieri che nelle parole. Nella conversazione famigliare usava il dialetto natio; possiedeva perfettamente il latino, il francese, lo spagnuolo, il greco antico e moderno; nell'ebreo era profondo, nel caldeo più che mediocre, aveva pratica del dialetto rabbinico, e degli altri idiomi semitici aveva più o meno leggiera tinta. E con tanto sapere era così umile e così poco smanioso di farsi conoscere, che a chi già saputo non lo avesse,

gli bisognava una lunga conversazione per misurare gli spazi infiniti abbracciati dal suo genio.

La continua pratica con principi e signori aveva dato alle sue maniere una certa dignità e non curata eleganza, che riusciva ancor più attraente sotto la modestia dell' abito e del discorso e nella povertà della cella.

Era disinteressatissimo e praticava la povertà monastica, non apparente, fallace, insidiosamente avara, ma con lealtà evangelica. Roba, libri, danari, tutto ad uso comune; nulla custodiva, e lasciava che ciascuno pigliasse ciò che voleva. A chi prestanzava da lui diceva: *Sérviti, finchè io lo richiedo;* e quando voleva rendere rispondeva: *Non mi abbisogna per adesso, fanne ancora il piacer tuo.* Non chiedeva restituzione, non verificava il restituito; i ringraziamenti sdegnava, i regali abborriva, solo a lui grato dono un libro fattogli dall' autore o da mano amica, o memoria di amico defunto. E a chi rimproveravagli tanta generosità, rispondeva: *Imitiamo Dio e la natura che danno e non prestano.* Per converso poco esigeva da altri e non chiedeva servizio senza, in quel miglior modo che potesse, rimunerarlo. Colla quale magnanimità si rese la delizia del suo convento e l'amore di tutti che lo avvicinavano, ed era impossibile di trattare una volta con lui e non affezionarsi ad uomo che possiedeva sì alte virtù di mente e di cuore e faceva ogni sforzo per occultarle.

Austero per sè, sopportatore benigno degli altri, amava di sentirsi rimproverare i proprî difetti e tosto dava opera ad emendarli. Con ciò giunse a cattivarsi una illimitata benevolenza de' suoi confratelli che le sue parole tenevano in conto di oracoli, la sua presenza rispettavano come un santuario: amore tramandato da loro ai succedenti, e il nome di Frà Paolo divenne il più nobile orgoglio dei Serviti veneziani, e ancora ne serbavano pia rimembranza quando quel convento fu da Napoleone soppresso nel 1810.

Non fu mai veduto andare in collera, la calma del suo spirito non lo abbandonò mai neppure nelle più ardue circostanze. E benchè gaio e frizzante, era così ritenuto e grave che non che gli sfuggisse mai parola indecente, si astenne persino da quelle interiezioni famigliarissime al dialetto veneziano, *alla fè, vi giuro da amico,* e simili. Nel consigliare, non autorevole, ma insinuante, ed aveva l'arte difficile di far gradire i suoi consigli come se propri fossero di quelli a cui gl'indirizzava.

Che se fra tante perfezioni morali Frà Paolo non seppe esimersi da una tal quale acerbità avverso la corte di Roma, ciò vuol dire ch'egli ancora era uomo. E se i papi che si dicono santissimi e beatissimi e per soprassoma anco infallibili, nutrirono avverso di lui e si tramandarono come per fedecommesso un odio implacabile, come pretendere che un frate, con tutte le imperfezioni umane dopo tanti torti, tante calunnie, tanti attentati contro la vita e l'onore dovesse essere più infallibile di loro? Chi ha meno ragione di accusarlo sono i curiali, essi che mai non si stancarono di perseguitarlo vivo e di vilipenderne il nome e la memoria posciachè scese nel sepolcro. Aveva ragione Erasmo quando disse che Lutero non sarebbe mai stato un eretico se non toccava il ventre ai frati e la tiara al papa: due peccati che non si rimettono mai nè in questo secolo nè nel futuro. E Frà Paolo sarebbe stato un santo, avrebbe fatto miracoli, e sarebbe onorato di culto e di altari se non avesse scritto contro le pretese temporali de' pontefici. Tanto è vero che in molti la religione non è altro che l'idolo delle loro passioni, e che se non esistesse un modello eterno per distinguere la virtù, troppo spesso sarebbe calunniata come specie del vizio.

CAPO SESTO

(1590). Quantunque fra le occupazioni scientifiche di Frà Paolo egli si adoperasse eziandio a decomporre metalli, a distillazioni e ad altri esperimenti di chimica, quale lo stato infantile di questa scienza lo poteva permettere, il suo buon senso lo tenne lontano dalle visionarie dottrine degli alchimisti e de' teurgici, nelle quali era incappato il Van Helmont, il Cardano e più altri filosofi suoi contemporanei, ed era così persuaso della vanità di quelle scienze che non ebbe alcuna difficoltà di deriderle.

Imperocchè al principio del 1590 comparve a Venezia, dopo avere peregrinato altri luoghi d'Italia e gabbato non pochi, un ciarlatano per nome Marco Bragadino di Cipro, già frate cappuccino, il quale si vantava di sapere far l'oro e dava a sè stesso il titolo fastoso di Mammona, dio della ricchezza. È incredibile la vertigine eccitata da quel frate ciurmatore. Tutti i principi lo volevano: Enrico IV commise al suo ambasciatore a Venezia d'invitarlo alla sua corte; Sisto V, come che tanto spregiudicato, vi pretendeva ragioni perchè era frate: ma Bragadino diceva di voler preferire Venezia, perchè a lui patria. Alloggiava nella splendida casa dei Dandolo, si trattava magnificamente, conduceva con sè due cani con collare d'oro: e possiedendo il secreto di combinare il mercurio con altri o metalli o minerali sì che la composizione pigliava il color d'oro, facendo sue esperienze con prosopopea e bella grazia trappolava quanti avevano la stoltía di fidare in lui; finchè conosciuta l'impostura, fu bandito. Andato in Baviera, l'Elettore, giuntato da lui, il fece impiccare, poi abbruciare (nel 1591) come stregone, e con esso anco i cani, cui gl'inquisitori nell'alta loro sapienza sospettarono diavoli.

Dimorando in Venezia, ambasciatori, nunzi, patrizi, plebe, tutti correvano a vedere far l'oro; e fra tanto delirio di gente civile, un barbaro si fece distinguere per santità di cervello. Es-

sendo che un Ciavùs turco, mandato per negozi dal Gran Signore a Venezia, udendo come quegli faceva l'oro, disse facetamente: *Se è vero, il mio Sultano verrà a servirlo*. Molti si fecero intorno a Frà Paolo acciò ch'egli pure andasse a vedere; ma e' se ne burlava, e colle solite sue lepidezze mescolate a sodi ragionamenti cercava di trarre d'inganno altrui. Per suo consiglio, affine di screditare il ciarlatano, fu fatta una mascherata di giovani nobili che girando in gondola vestiti da Mammona, con crogiuoli, mantici, boccette, fabbricavano oro e lo vendevano a cinque lire il soldo; sferzando così la bricconeria del ciurmatore che rubava cinque lire in buoni denari, per un soldo che dava del suo oro.

Di tal forma passava il Sarpi l'innocente sua vita, quando verso questo tempo vennero a sturbarla le discordie de' frati.

Al Capitolo generale di Cesena (7 giugno 1588) i frati, dovendo eleggere il loro capo, si trovarono al solito divisi in due fazioni: i Fiorentini e Bolognesi colle provincie loro aderenti portavano Giovan Battista Libranzio da Budrio, stato per 25 anni professore di metafisica a Pisa, e raccomandato caldamente alla corte di Roma dal granduca Francesco, morto l'anno innanzi; e i Lombardi e Veneziani favorivano Battista Micolla milanese che per essere stato procuratore aveva ottenuto dispensa dal papa per le non compiute vacanze. Vinsero i primi, ed essendo il Libranzio uomo buono e pacifico e poco atto a contenere una frataglia inquieta, nacquero tumulti, disordini, accuse, imprigionamenti, e lo stesso generale fu incolpato d'insufficienzá e di troppa sopportazione. Il protettore cercò di mettere qualche accordo, ma non fu possibile. Sisto V chiamò il generale a Roma (1590), e avendo fatto esperienza del senno ed imparzialità di di Frà Paolo, gli comandò che si recasse a Bologna, e giudicasse quelle faccende insieme a' suoi auditori di Ruota. Vi andò nel mese di marzo, fu libero da passioni, e tanto dotto si mostrò nelle leggi e nelle pratiche della curia che gli stessi auditori si riportavano al suo giudizio. Alcuni de' più discoli furono castigati, e la causa del generale restò interrotta per la morte di lui in Roma, colpito da apoplessia a' 12 d'aprile, onde sciolto dal pontefice il tribunale, Frà Paolo si restituì in patria nel maggio seguente.

Forse il lettore si annoia che lo trattengo di pettegolezzi monastici, ne' quali il grand'uomo si smarrisce e non si vede che un cappuccio. Io infatti rimasi dubbio se doveva narrarli; ma

considerata la qualità del mio tema, parvemi che l'ommissione avrebbe lasciata una lacuna nella continuità dei casi che nella vita sono una catena successiva di cause ed effetti: molto più quando si tratta di personaggi eminenti, nella vita de' quali anco le inezie sono curiose a sapersi, apparendo come le macchiette di un gran quadro che danno risalto alle figure più cospicue, e compiono la rappresentazione del soggetto. Oltre a ciò, la varietà degli argomenti è bellezza in ogni libro; e le cose qui narrate ed in séguito, se ci fanno per qualche momento dimenticare l'uomo illustre, hanno anch' esse il loro vantaggio, pingendoci le domestiche abitudini di una casta che per molti secoli ha dominato le opinioni del mondo; e forse un acuto lettore saprà dedurne qualche utile riflessione sulla mutabilità degli affetti umani, e sui principii di interesse o di prevenzione donde troppo spesso gli uomini sogliono derivare i loro giudicii. Qui vediamo Frà Paolo onorato e stimato in corte di Roma; più oltre lo vedremo ingiuriato e vilipeso.

Restato adunque vacante il generalato, il granduca Ferdinando, altro protettore di frati, succeduto al fratello Francesco, raccomandò perchè fosse dato *ad interim*, fino al compimento del triennio, a Frà Lelio Baglioni di Firenze procuratore dell'Ordine, nel che fu compiaciuto da Sisto V; e nel seguente anno (1591) ottenne da Gregorio XIV che fosse confermato pel triennio successivo. Le quali cose, benchè remote e indifferenti a Frà Paolo, gli fruttarono gravi disturbi, cui per bene intendere mi conviene tornare indietro alcun poco.

Quand' egli andò procuratore a Roma era provinciale di Venezia il padre Gabriele Dardano, di nobile famiglia veneta, ma ambizioso dei gradi supremi, imbroglione ed avido: difetti che astutamente copriva con una apparente santimonia. Fondatore e regolatore di una congregazione di pinzochere, era venerato dal volgo e stimato a Roma, dove tali instituti sono in pregio, essendo la divozione donnesca quella che mantiene in credito i santi. Ma a Frà Gabriele fruttava altrimenti, perocchè col pretesto di soccorrere le sue figliuole spirituali, pettegolava nelle case de' ricchi in busca di limosine, che poi servivano anco per lui. Frà Paolo che lo credeva inframmettente, ma non briccone, nel partire gli raccomandò i frati suoi amici o clienti; ma il Dardano seguendo il suo talento rapace, non fece più distinzione di quelli che degli altri, e tutti espilò con le astuzie di un pubblicano, e sfruttò i beni del convento e della provincia, e destreg-

giandosi a far mercatura e contrabbandi, e a intricar liti, e in ogni altro garbuglio dove potesse cavar denari, era riuscito ad ammassare un bel peculio. Ambiva il generalato; e per farsi largo spendeva a Roma coi cortegiani, massime con quelli del cardinal protettore che ricambiavano di raccomandazioni o di elogi il ladro a cui la liberalità teneva luogo di merito. Ma gli dava ombra il sentire come Frà Paolo, col quale carteggiava continuamente, fosse onorato in corte, fatto vicario dal generale, e portato favorevolmente nei pensieri del pontefice che lo ammetteva a spessi e famigliari colloqui. E temendo che tanta estimazione non fosse per attraversare i suoi disegni, pensò al modo di levarselo di mezzo; cominciò a scrivergli che era omai tempo di pensare a sè, e che avrebbe dovuto usare l'aura propizia per tirarsi fuora dalle angustie del convento e inalzarsi ai primi onori della Chiesa: profittasse di pontefice benevolo e una mitra o un cappello rosso essere da preferire ad un povero cappuccio. Ma il Sarpi che non si sentiva di queste ambizioni rispondeva in tuono contrario; e una volta scrivendogli in cifra si lasciò scappare alcune frasi un po' ardite, dicendo che non apprezzava la corte, che anzi la abborriva, stantechè ivi le dignità non si possono ottenere se non con male arti. Bisogna che Frà Paolo avesse ragione, e che la corte romana sia una peccatrice incorreggibile, perchè due secoli dopo il celebre Scipione de' Ricci, che fu poi vescovo di Pistoia, fu disgustato dai *raggiri e dalle cabale di quella corte, e trovò essere incompatibile il mantenersi galantuomo e perfetto cristiano entrando nella carriera della prelatura coll' idea, come dicono, di far fortuna e di pervenire ad alti posti;* e se alcuno vi è riuscito, lo giudicava il *rara avis in terris.*

Tornato Frà Paolo a Venezia e udite le furfanterie del Dardano e le querele degli amici, anzi di tutto il convento, vennero fra loro a parole, indi ad aperta nemicizia, e scrissero a Roma l'uno contro l'altro: Frà Paolo producendo le prove della mala amministrazione del Dardano, e questi accusando Frà Paolo di sospetto nella fede per ciò che praticava con eretici ed ebrei. Non era creduto l'ex-provinciale perchè la riputazione del Sarpi era troppo bene stabilita; e poco si avvantaggiava l'ex-procuratore, perchè Gabriele spendeva alla ricca e coi doni si era guadagnata la protezione del nipote al cardinale Santorio, e del Santorio medesimo, che sedotto da lui gli promise il generalato alla prima favorevole occasione.

(1592). Intanto non potendo vendicarsi su Frà Paolo, Gabriele

si voltò ad offenderlo in quel Frà Giulio, vecchio più che settuagenario, cui egli chiamava suo padre e che si prendeva tanta amorosa cura di lui. E cogliendo occasione di pettegolezzi da confessionario, brigò col patriarca e gli fe' togliere la facoltà delle confessioni; e perchè certe monache sue penitenti minacciavano di cavare gli occhi a chi voleva privarle del loro direttore spirituale, Frà Giulio, accusato di fomentare la sedizione nella monacaia, fu mandato per castigo a Bologna, dopo 50 anni di soggiorno a Venezia. Il Sarpi ne fu tocco al vivo, non per l'offesa propria, ma per l'ingiusta persecuzione, e perchè il buon frate assai si cruciava di essere tolto alle sue vecchie abitudini: e memore dei molti amici che aveva in Roma e della stima di cui lo onoravano assai prelati, altronde sapendo il proverbio che chi vuole vada e chi non vuole mandi, si decise, abbenchè già si approssimasse l'inverno, di correre egli stesso colà, affine di giustificare l'amico presso il cardinal protettore ed il nuovo pontefice Clemente VIII, asceso a' primi di quell'anno. In vero i caritatevoli suoi uffici furono gratamente accolti, ed ebbe il piacere di ricondurre a Venezia e alle sue monache il travagliato Frà Giulio.

Nè fu senza nuova onoranza del Sarpi quell'andata; imperocchè, trattandosi allora la causa del duca Enrico di Gioiosa, il pontefice, sapendo quanto Frà Paolo fosse profondo teologo, volle che anch'egli intervenisse. Quel principe, all'età di 20 anni, per disgusto della perdita di una sposa da lui caldamente amata, si fece cappuccino nel 1587. Cinque anni poi, morto suo fratello, unico erede maschio della casa, chiese al papa dispensa di secolarizzarsi; e il papa ne commise l'esame ad una congregazione di cardinali e teologi, i quali spropositarono tante esorbitanze sulla sconfinata potestà pontificia, che il Bellarmino, rivolto a Frà Paolo, disse sotto voce: « Queste sono le cose che hanno fatto perdere la Germania, e lo stesso faranno della Francia e di altri regni ». Ma quel prelato non fu conforme a sè stesso, perchè da poi scrisse anch'egli esorbitanze simili, se non anco peggiori. Infine i rispetti umani, le raccomandazioni della corte di Francia e l'influenza del cardinale di Gioiosa, fecero sortire la dispensa verso la fine di quell'anno 1592. Tornò alla professione dell'armi, alcuni anni dopo s'incappuccinò di nuovo, e morì a Torino nel 1609 per strapazzi di un pellegrinaggio a Roma fatto di verno e a piedi.

Il Santa Severina, a cui piaceva l'ingegno e la probità di Frà

Paolo, volendo da una parte guadagnarselo e dall'altra levarsi col beneficio questo impedimento a' suoi disegni, temendo non fosse egli, invece del Dardano, proposto e sostenuto a generale de' Servi, fece ogni possa per trattenerlo presso di sè; e non riuscendo, l'anno appresso (1593) gli scrisse di suo pugno avvisandolo che lo aveva raccomandato al pontefice per farlo vescovo di Milopotamo in Candia. Dicono che il pontefice lo ricusasse per sinistra opinione che aveva di lui, siccome d'uomo che teneva pratica con eterodossi. Ma ciò non si accorda con quello che abbiamo detto di sopra, nè Clemente VIII era così pinzochero da lasciarsi allucinare da superstizioni plebee.

Pare piuttosto, da quello che ho potuto raccogliere, che la sede di Milopotamo, essendo povera e con pochi abitanti, sia stata congiunta, per un concordato tra la Santa Sede ed il governo veneto, con quella di Retimo pure in Candia, e a questa, alcuni anni dopo, essendo restata vacante, fu promosso Luca Stella di primaria famiglia cittadinesca veneziana, chierico della camera apostolica e referendario dell'una e dell'altra segnatura, che fu poi arcivescovo d'Adria, poi di Creta, poi arcivescovo vescovo di Vicenza, poi di Padova, la più grassa sede episcopale dello Stato veneto dando 24,000 ducati di rendita: dalle quali numerose traslazioni, contrarie anco ai canoni ecclesiastici, si vede lo Stella essere stato un buon cacciatore di benefizi e grato alla corte.

(1594-97). Durante questo tempo le speranze di Gabriele erano state deluse due volte; perocchè, morto il generale Libranzio, gli venne sostituito, come narrai, Frà Lelio Baglioni, portato anco dal Santa Severina, facendosi promettere che terminato il suo triennio farebbe opera perchè Gabriele gli succedesse. Ma Lelio che ambiva, come tutti, di prolungarsi più che poteva nella carica, e necessitato a lasciarla, cederla ad uno di sua fazione, aderì sulle prime per non incontrare ostacoli; ma venuto il tempo di rassegnare il comando, intrigò tanto, sostenuto dalla continua protezione del granduca, che nel Capitolo di Cesena (28 maggio 1595), a dispetto di alcune opposizioni e delle minaccie del Santa Severina, fu confermato per tre anni ancora. Pochi mesi prima Frà Gabriele era stato rieletto provinciale di Venezia, e fra i due emuli si riaccese una guerra sacra che tutta sconvolse la fratria servitica. Il provinciale non preteriva occasione per far dispetto al generale, e il generale usava ogni possa per screditare il provinciale, accusandolo persino alla Congregazione della Riforma per facinoroso, scellerato e colpevole di gravis-

simi delitti, e trattandolo da spia e da ladro; e che quanto rubava, tutto dava al cardinal protettore. Certo è che Dardano era un cattivo mobile e che l'ambizione lo moveva a cose ingiuste; ma gli ecclesiastici sono così avvezzi allo stile declamatorio e alle esagerazioni rettoriche, senza darsi mai la fatica di provare ciò che dicono, che quando regalano di queste gentilezze ai loro nemici siamo obbligati in coscienza a farvi qualche sottrazione. Checchè si fosse del vero, il Santa Severina se ne trovò offeso, e difendendo il suo pretetto con quanto ardore lo perseguitava Frà Lelio, ne nacquero in corte di Roma e tra i Serviti due fazioni, che, povero il mondo, se avessero saputo maneggiare le armi come la lingua. Frà Fulgenzio ci accerta che il parteggiare tra Guelfi e Ghibellini[1], tra Bianchi e Neri erano ragazzate al cospetto del parteggiare fratesco. Infatti se sono così terribili il diavolo e le donne, quanto più i frati che fanno paura ad entrambi?

Frà Paolo avrebbe voluto starsi neutrale; ma pressato da ambe le parti e costretto a decidersi, sì per onore proprio come per ragione, si schierò dal lato del generale. Ciò nondimeno proponeva termini alla lite, e desiderava che i potenti non più se ne mischiassero, e fosse lasciata la decisione ai liberi suffragi di un Capitolo. Ma Frà Sante, nipote di Gabriele, disse doversi aspettare la inspirazione dello Spirito Santo. E Sarpi: *Lasciamo da parte lo Spirito Santo e operiamo coi mezzi umani.* Non avesse mai detto sì terribile eresia! Sante, o sciocco o maligno, lo denunciò siccome uno che negava gli aiuti dello Spirito Santo. Ma intanto che l'Inquisitore di Venezia aveva il buon senso di rigettare l'accusa, un'altra ne insinuava alla Inquisizione di Roma, di cui faceva parte il Santa Severina, Frà Gabriele incriminandolo nuovamente che conversasse con eretici de ebrei; e per far più colpo ricordò quella fatal lettera in cifra che ho detto di sopra, e la sfoderò agli occhi degli Inquisitori. Ma nè il sant'Offizio trovò materia di eresia, nè il cardinale motivo di personale offesa; si solamente gli doleva che Frà Paolo, da lui amato e stimato, no 'l volesse compiacere ne' suoi desiderii: e più per questo che per altro gli portava un po' di mal animo. Bene fu per fare un cattivo incontro Frà Gabriele, se per avventura la colpa di cui lo incusarono non fosse stato un arcano sacro. Era capitato a Venezia un Servita cui, per saper piangere a sua voglia, chiamavano Frà Lagrimino, il quale, ribaldo ed ipocrita, fuggendo l'ira del generale, si era acquistata

la protezione del provinciale. Lagrimino, bravo esorcista, si era dato ai lucri del suo mestiere, e fra i clienti si ebbe la moglie di un mercatante; la quale in ricompensa che il frate le cacciava dal corpo i diavoli, lo regalava con belle pezze di rasi, e mussole e tele fine, che poi Lagrimino, Gabriele e monsignor nunzio a Venezia si dividevano da buoni amici. La ruberia fu scoperta; Lagrimino fuggì; gli fu fatto il processo e fu intaccato nella truffa anco Frà Gabriele; della qual cosa, essendone corsa la fama a Roma, il general Lelio lo accusò al governatore che fecelo portare in carcere. Ma quelli che avevano avuto parte dei rasi e delle mussoline ne ebbero scandalo. Il Santa Severina specialmente ne fece uno scalpore da non dirsi col pontefice, e tanto adoperò, finchè dopo pochi giorni fu rilasciato il Dardano e in suà vece fu sostenuto il generale come calunniatore.

Intanto fra intrighi e accuse quella fratesca rimestura durava da più anni. Il papa voleva perdere la testa: spediva brevi di qua e di là, s'interessavano cardinali, vescovi, prelati e soprattutto le monache; e tanto si erano riscaldati gli spiriti che, dovendosi tenere un Capitolo a Vicenza, convenne alla polizia di mandarvi una grossa squadra di sbirri. I quali, sapendo che i frati fanno voto di povertà, non di astinenza, visitarono divotamente la cantina e dispensa loro, e sì si avvinazzarono ed empirono, che fu facile ai Servi di Maria di disarmarli; e sbirri e frati stavano in punto di venire alle archibugiate, se la prudenza di Frà Paolo colle preghiere, colle esortazioni e usando di tutto l'ascendente di cui godeva, non impediva quel pazzo e scandaloso furore.

(1597). Era convocato a Roma il Capitolo pel primo di giugno. Gabriele scaduto dal provincialato si fece nominar definitore, e nella prima carica gli succedette Arcangelo Piccioni, altro nemico del Sarpi: ambi andarono al Capitolo; ma i frati del partito contrario, che assolutamente non volevano il Dardano per loro capo, sollecitarono Frà Paolo che vi andasse anch'egli, e trovasse via di accordo, altrimenti non sarebbe più finita. Ciò egli sentiva benissimo; ma gli facevano paura le mene dei due frati nemici, quella tal lettera in cifra e lo sdegno del cardinal protettore. Gli amici ne lo confortavano, appoggiandosi alla antica benevolenza del medesimo, e alle graziose lettere scrittegli più volte e anco di recente. Allora il Sarpi ricordò facetamente l'apologo del leone che aveva chiarito guerra a tutti gli animali cornuti, il che sentendo la volpe, si nascose dicendo: *Se il leone vuole che le mie orecchie sieno corna, chi vorrà contraddirgli?*

Pure risolse l'andare, ma ben fornito di commendatizie per l'ambasciatore veneto e prelati di corte. N'era anco sollecitato dal Bernerio cardinale d'Ascoli, suo vecchio amico, da lui già conosciuto a Mantova quand'era inquisitore, ed ora della Congregazione del sant'Offizio; il quale lo assicurava che avrebbe trovato in Roma la migliore accoglienza.

Infatti il Santa Severina lo ricevette molto benignamente, e solo si lagnò che avesse favorito con troppo calore il general Lelio; intorno a che il Sarpi essendosi giustificato in modo che il cardinale ne fu contento, questi volle riconciliarlo con Gabriele; al quale tuttavia non riuscì di essere generale, opponendosi non pure Veneziani e Lombardi, ma i Fiorentini ancora, e chi proponeva uno e chi un altro candidato. A talchè il papa, che aveva altri disturbi per la testa, la finì egli con eleggere ai 30 di maggio Angelo Maria Montorsi, eremita dei Servi del monte Senario presso Firenze, più atto alla santimonia che agli affari, e che non accettò se non dopo minaccia di scomunica. Nè perciò finirono le liti, ma sono estranee alla vita di Frà Paolo. Aggiungo solo che morto il Montorsio nel 1600, il Dardano fu di nuovo escluso dal generalato, toccato invece a un frate Arcangelo Tortelli da Parma; e morto anco questo il seguente anno, Gabriele ad arbitrio del cardinale Santa Severina e contro le regole dell'Ordine, fu nominato generale *ad interim* e confermato da un Capitolo tenuto in Roma a' 24 maggio 1603; ma poco godette di un incarico procacciato con tanti intrighi, perchè morì a Venezia a' 27 febbraio del 1604. Frà Fulgenzio afferma che per riuscirvi spese 40,000 ducati; forse è un po' troppo: ma è sempre vero che a Roma si paga e senza danari non si hanno santi.

Il cardinale Santorio di Santa Severina morì ai 7 di giugno del 1603, e mancato questo despota protettore che disponeva delle cariche dell'Ordine come di cosa propria, mancò il principal fomite della discordia, come bene, quantunque con parole velate, osserva l'annalista de' Serviti, contemporaneo. Il che giova a difendere Frà Paolo dalla accusa che la attizzasse egli medesimo per la voglia di diventar generale: mentre nelle liste de' concorrenti a quella dignità, non mai si trova il suo nome.

CAPO SETTIMO

Per breve tempo potè Frà Paolo restituirsi a' suoi studi, stantechè fu quasi súbito disturbato da altri accidenti, per intendere i quali e dar ragione delle cose che seguirono mi conviene toccare alcuni punti di storia.

Sisto V era morto nell'agosto del 1590, e se Roma perdette un gran papa, comechè non molto santissimo, il Sarpi perdette un giusto e giudizioso estimatore delle sue qualità. Il cardinale Castagna, che gli successe col nome di Urbano VII, morì dopo 13 giorni; e Frà Paolo udito il suo innalzamento e la pronta sua morte, esclamò: *Ideo raptus est, ne malitia mutaret intellectum ejus.* « Fu così presto rapito, acciocchè la malizia non lo guastasse ». Gregorio XIV regnò poco più di 10 mesi, e due mesi soltanto Innocenzo IX, a cui succedette a' 28 di gennaio 1592 Clemente VIII di casa Aldobrandini di Firenze, ambizioso, prudente, pratico delle cose e degli uomini, insomma quale il Pallavicino desidera i papi, più forniti di politica che di santità.

Il papato a quei tempi rigogliva di forze, ma lo travagliavano le guerre di religione e l'opposizione sempre crescente del protestantismo. In Francia, dopo sanguinose fazioni tra cattolici ed ugonotti, la famosa lega di Parigi cadeva, Enrico IV trionfava, e tra ortodosso ed eretico teneva in ardui pensieri la Santa Sede. La Riforma aveva vinto in Olanda, minacciava il Belgio, combatteva in Francia; l'Italia non era senza sospetti e la crudeltà della Inquisizione gli accresceva. I principi mal sopportavano l'enorme potere esercitato dai pontefici su di loro, per cui erano violati tutti i diritti e la stessa loro dignità; e solo stretti dalle necessità de' tempi, mordendo il freno, ubbidivano. A ciò si aggiungevano gli interessi politici associati colla religione, che bene spesso non era che un pretesto ad altre ambizioni. Per le quali cose la corte di Roma si trovava implicata in tutte le vicende dell'Occidente, sperando nelle une, temendo delle altre. Fra tante

passioni e reazioni, i successori di san Pietro avevano stremo bisogno di senno e di cautela per non precipitare in qualche sinistro da comprometterli sul serio, perchè il fanatismo è cieco e solo gli occhi della ragione abbracciano spazi infiniti. In così varie difficoltà Clemente si condusse con prudenza: fece assai cose utili, altre lodevoli, conciliò Enrico IV alla Chiesa, indi lo stesso re colla Spagna e col duca di Savoia, fece coi danari guerra ai turchi, sostenne le pretensioni papali senza spingerle troppo oltre; ma quello che in altra età gli avrebbe meritato altari, fu l'ampliazione del dominio temporale di san Pietro.

Eppure era destinato dai cieli che sotto il suo pontificato dovessero predisporsi le cagioni occulte di un avvenimento, che rivelando al mondo gli arcani del papato, doveva essere il principio della sua decadenza. Di tutti gli Stati cattolici Venezia fu sempre il più ossequente in verso a' romani pontefici, e quello ancora in cui e' più fidavano ne' loro pericoli. Sorgevano invero d'ora in ora, ed anco spesso, alterchi, perchè la repubblica non volle mai ammettere l'intervenimento della potestà ecclesiastica nella sua amministrazione interiore; ma di solito finivano in composizioni amichevoli. Ma dopo che i dominii pontificii, per l'acquisto di Ferrara, si trovarono a contatto con que' della repubblica, le contese di giurisdizione canonica si associarono ad altre molto più vive intorno a' confini, commercio, dogane, privilegi, stipulazioni antiche, che presero talvolta un carattere minaccioso; le quali, benchè per l'assennatezza di entrambi si accomodassero o si assopissero alla meglio, ciò nondimeno lasciarono in corte di Roma semi di disgusto, e una tal quale predisposizione a ostilità contro Venezia che sotto il seguente pontificato partorì una grave discordia. Dirò le origini principali.

(1592). Intanto che i veneziani erano travagliati dagli uscocchi, pirati immanissimi che abitavano in Segna di Dalmazia nei dominii di casa d'Austria, numerosi banditi condotti da capi audacissimi infestavano lo Stato romano e il regno di Napoli; ed Ermolao Tiepolo, generale veneto, credendo di opporre una peste all'altra, gli prese al soldo in numero di 500 e trasportolli nell'Istria. La qual cosa udita dal papa, ne fu sdegnato, e mandò che quei masnadieri gli fossero consegnati; il senato rispose che doveva essere contento di vedersi liberato senza spesa di quella illuvie. Ma il papa andò tanto innanzi che richiamò il suo nunzio; il senato gli mandò ambasciatori per giustificarsi, e in ul-

timo non volendo romperla per una cagione così futile, ordinò che i banditi fossero trasportati parte in Candia, parte a Cerigo dove il nuovo clima e le infermità gli sterminarono.

(1593). Dopo questo breve contrasto passarono fino al 1595 anni di pace e buona amicizia, quando un altro se ne suscitò che pareva gravido di conseguenze più serie.

Ceneda è grossa terra della Marca Trivigiana che per vicende di guerra appartenne in sovranità ai re d'Ungheria, ai Carraresi, agli Scaligeri, ai Visconti, ma più di tutto ai Veneziani che più volte la riacquistarono, quando per armi, quando per trattati. Ma il dominio utile appartenne a' vescovi del luogo che dilatarono la temporale loro giurisdizione su varie altre terre d'intorno: se non che, vessati dai signori laici e dal comune di Treviso, nel 1337 si fecero vassalli diretti dei Veneziani a condizioni che variarono col tempo. Nel 1546, per querele de' Cenedesi e ribellione del vescovo alla repubblica, il senato gli tolse ogni giurisdizione temporale e mandò a governare la terra col suo distretto un podestà. Ciò nulla ostante i vescovi tentarono più volte di riprendersi la perduta autorità, e protestando che Ceneda era feudo della Chiesa, trassero nella loro causa i pontefici, pronti sempre ad afferrare le occasioni per intromettersi in tutti i negozi, ed ingrandire; e quantunque la costanza della repubblica rendesse inutili gli sforzi del sacerdotale orgoglio, Marcantonio Mocenigo, fatto vescovo nel 1588, volle pur ritentare le pretensioni de' suoi antecessori. Non più vescovo e conte di Ceneda, ma vescovo e principe si fece chiamare, e operò da principe sovrano e indipendente. Proibì ai Cenedesi il ricorso a' tribunali secolari, gli obbligò al foro ecclesiastico, e a ricorrere per caso di appello alla Santa Sede, di cui diceva feudo il tenitorio. Il papa, contento del regalo, elesse suo procuratore il nunzio a Venezia, e sostentò gli atti illegittimi del Mocenigo.

I Cenedesi, tenendosi aggravati, ricorsero al senato; e questo offeso ne' propri diritti, annullò gli atti del nunzio e del vescovo, e mandò oratori a Roma per esporre lo stato genuino delle cose a Clemente. Il quale persistendo, corse alle minaccie, poi ai monitorii e infine alla scomunica, che i Veneziani e i Cenedesi si fecero un dovere di non osservare. E già la lite prendeva un aspetto minaccioso, quando il papa, pressato da altre contingenze, accordò colla repubblica che sulla parola di principe l'uno e l'altro annullasse le cose fatte in pregiudizio reciproco, rimet-

tendo il fondo della contesa ad altro momento. Ma erano astuzie: i curiali tornarono da capo, e peggio il vescovo. Nuove querele a Roma; il papa se ne protestò ignaro, e abolì queste altre novità. Ma non ancora finiva se lo stesso pontefice, per una disobbedienza del vescovo, non lo obbligava a deporsi dall'episcopato, nel 1598, a cui il senato sostituì Lionardo Mocenigo, cugino di Marcantonio. Così per allora fu acquetato quel negozio, cui vedremo risorgere nel 1611.

Lo stesso anno 1595 spiacque a' Veneziani una bolla del pontefice, la quale proibiva, pena la scomunica, agli Italiani di portarsi di là dai monti nei paesi dove fossero eretici, senza una licenza degli inquisitori locali. La qual legge così strana, se avesse avuto effetto, sarebbe riuscita di somma molestia ai mercatanti di Venezia che pei loro traffichi visitavano Inghilterra, Svizzera, Germania, Olanda ed altre regioni acattoliche. Pure il governo, per non accrescere gli umori, si contentò di comandare al sant'Offizio di non ricevere le denuncie, o che dall'oltremonti o che da Roma venissero.

Un'altra contesa fu pure suscitata in quest'anno medesimo. Clemente con un suo breve voleva che anco a Venezia fosse osservato l'Indice de' libri proibiti, il che tornava in sommo pregiudizio al commercio librario di quella città. Il senato si oppose, e interpellò in via privata Frà Paolo, il quale diede alcune memorie su questo proposito, che servirono d'instruzione al governo e agli ambasciatori in Roma. Infine la lite fu composta l'anno seguente per un concordato, alla redazione del quale il Servita ebbe molta parte, e che i papi successori cercarono di violare, come dirò.

(1596). Intanto gli Uscocchi tormentavano Veneziani e Turchi, gli Austriaci li proteggevano; e i Turchi a vendetta mossero guerra all'Austria in Ungheria, nel tempo che i Veneziani combattevano i pirati. Ma il papa, che mirava ad una lega tra l'Austria, la Polonia e Venezia contro i Turchi, affine di prolungare i mezzi di difesa negli Uscocchi e mettere screzio tra la Repubblica e gli Ottomani, mandò loro, nel 1596, un soccorso d'armi e munizioni. Venezia se ne dolse per mezzo de' suoi ambasciatori: il papa se ne scusava, e proponeva la sua lega; la quale a patto niuno poteva convenire ai Veneziani, perchè, oltre all'interrompere i loro commerci in Levante, una guerra colla Porta Ottomana poteva riuscire pericolosa alla Repubblica, stante lo stato ambiguo dell'Europa e la potenza della Spagna in Italia,

che signoreggiando Sicilia, Napoli, Milano e i presidii della Toscana opprimeva i piccoli principi, e ambiva il dominio di tutta la penisola.

Fra questi occulti rancori continuavano gli uffici di amicizia, e la Repubblica prestò anco importanti servigi alla Santa Sede, quello principalmente di essersi con molto calore adoperata a riconciliare Enrico IV alla comunione cattolica, in ché ebbe la prima lode. Ma da un litigio ne nasceva un altro, e molti interessi inframettevano querele e disgusti, minuti invero, ma che, sommati insieme, accrescevano la diffidenza reciproca.

(1598). I papi, in virtù della falsa donazione di Costantino, tipo delle altre donazioni di Pipino, Carlo Magno e successori, vantavano diritti sul ducato di Ferrara possieduto dalla casa d'Este. Fino dai tempi di Gregorio XIV si erano intavolati intrighi per escludere da quella successione don Cesare, erede dopo la morte di Alfonso II duca regnante, e farla cadere nei nipoti del pontefice, ma non riuscirono per l'opposizione del granduca di Toscana. Morto poi Alfonso nel 1597, Clemente VIII colle scomuniche e molto più colle armi obbligò don Cesare a cedergli, il seguente anno, Ferrara e suo territorio e accontentarsi di Modena e Reggio. Nel qual anno medesimo il papa fece anco occupare Comacchio e la sua valle, feudo imperiale, cui l'imperatore Rodolfo, occupato nella guerra di Ungheria e bisognoso del pontefice, cedette agevolmente. Poi il papa per vanità o per gratificarsi colla pompa pontificia i popoli, andò con séguito splendido a visitare la nuova conquista.

Ad onorarlo il senato mandò bella comitiva dei principali patrizi e assai prelati dello Stato veneto, tra i quali andò per esservi consecrato Leonardo Mocenigo, eletto vescovo di Ceneda, il quale con seco si condusse il Sarpi, cui prima aveva preso a suo maestro di diritto canonico. Ivi il Sarpi ebbe occasione di conoscere Gaspare Scioppio, allora giovane di 22 anni, ma d'ingegno sviluppato, e che appresso divenne celebre per erudizione, maldicenza e spirito inquieto. Scioppio era luterano, ma pensava a farsi cattolico, e seguiva la corte del papa suo protettore, che poi lo fece cavaliere e conte.

Sbrigato Frà Paolo di questa faccenda, un'altra gliene sopravvenne. Vertía già da alcuni anni la famosa disputa tra Gesuiti e Domenicani intorno gli aiuti della divina grazia, essendo fatale che la religione debba essere perpetuamente tribolata dal genio contenzioso dei teologi. Lodovico Molina, gesuita spagnuolo,

aveva pubblicato, nel 1518, un libro intitolato: *Concordia del libero arbitrio coi doni della divina grazia*, nel quale astruso argomento, scoglio di errori agli antichi ed a' moderni, l'autore mise fuori una dottrina cui chiama nuova, benchè non la sia cotanto, nella quale, concedendo assaissimo al libero arbitrio, ristringe per conseguenza gli aiuti della grazia: e poichè i frati pieni di rivalità e d'invidie non sanno far nulla se non si bezzicano tra di loro, il Molina si fece un dovere di attaccare le decisioni del dottore angelico san Tommaso, gloria de' domenicani; e questi, punti dell'offesa, se ne risentirono e suscitarono al gesuita una gran tempesta. Molti teologi impugnarono, molte università condannarono il molinismo, cui i Gesuiti con pari alacrità difesero. La causa fu portata a Roma, e il papa ne affidò l'esame ad una congregazione che dall'ufficio fu detta *de Auxiliis*. Ed erane parte Ippolito Massarini, teologo servita, poi vescovo di Montepeloso, che al Sarpi si diresse, siccome a quello che dottissimo conosceva in teologia e profondamente versato nella patristica e nei sistemi tenebrosi degli scolastici, e lo chiese di lumi e notizie intorno allo stato di quella controversia.

La quale, oscura e poco intesa dai disputanti medesimi, se si dovesse definire da un filosofo, direbbe provarsi da diuturna esperienza che il libero arbitrio nell'uomo è pieno ed assoluto, e provarsi dalla ineffabile giustizia di Dio, che la sua grazia piove sempre egualmente sull'empio e sul giusto, in tutti i tempi, in tutte le occasioni; che diede all'uomo la ragione per distinguere l'onesto dal disonesto: che il voler penetrare più oltre è temerità umana, e scrutare come Dio prevede che tal uomo sarà salvo o dannato è sforzo di ciechi vermi che vogliono vedere nella immensità della luce divina. Ma sant'Agostino, cervello africano più immaginoso che ragionatore, infatuato nel manicheismo sino dalla prima sua gioventù, nè potendosene al tutto spogliare, cercò di conciliarlo, almeno in parte, colla teologia ortodossa; e tratto dalle circostanze a combattere eretici di contraria specie, seguendo la foga del suo temperamento ci lascia, incerti se quando impugna gli uni non adotta i sentimenti degli altri: ed è notabile che molte sue opinioni sostenute dai calvinisti sono eresie fra i cattolici, e che la sua dottrina sulla grazia e il libero arbitrio ripetuta da Giansenio fu condannata dalla corte di Roma.

Questa materia fu vieppiù imbrogliata dagli scolastici, che, adottando per loro testo Aristotele, si perderono in tanti raffinamenti di metafisica, che è uu vero caos.

Del molto che Frà Paolo scrisse al Massarini non ci resta indizio; ma possiamo desumere quale fosse la sua sentenza da un trattatello intorno la cosa istessa, scritto per comando pubblico, donde si rileva ch'egli opina a favore dei Domenicani e riprova il libro del Molina. Dal quale, avendo la congregazione cavato, poi condannato d'eresia 21 proposizioni, il che poco stette che non rubellasse alla Santa Sede la compagnia di Gesù, si può da qui stabilire la prima origine dell'odio che gli portarono i Gesuiti poi sempre, per avere, quantunque indirettamente, cooperato a quella condannazione. Ciò era per lui indifferente, ma più gli nocquero nella opinione del pontefice le ulteriori contese fra Roma e la Repubblica.

Imperocchè, dimorando tuttavia il papa a Ferrara, alcuni sudditi veneziani pescando nella Gora di Po, appartenente alla Repubblica, i pontificii pretendendovi ragioni, li fecero prendere; da ciò nacquero rappresaglie e risse fra i confinanti: il senato se ne querelò, mandò sul luogo alcune galere a tutela delle ragioni pubbliche e di quelle de' sudditi, e infine fu composta la differenza senza deciderla, restituendosi reciprocamente i prigioni.

Ma subito dopo ne insorse un'altra più importante. I Veneziani, sin da tempi antichissimi, si vantavano sovrani dell'Adriatico, e in virtù di tale diritto obbligavano i vascelli che entravano in quel mare carichi di mercanzia a toccare il porto di Venezia dove pagavano una gabella. I soli veneti essendone eccettuati, ne proveniva che potendo usare miglior mercato ne' trasporti, tutto il commercio di quei paraggi fosse in mano loro. Era pure antico costume che i navigli i quali andavano a caricar olii nella Puglia dovessero voltare direttamente a Venezia, di dove poi quella merce si diramava pel continente d'Italia. Ma i duchi di Ferrara, per tolleranza, n'erano talvolta esclusi, e le loro navi entravano direttamente per la Sacca di Goro nel territorio ferrarese. I papali vollero non solo godere la stessa tolleranza, ma mutarla in diritto: nè bastando, alcuni fecero sentire al pontefice i vantaggi risultanti al commercio de' suoi Stati ove in Ferrara si stabilisse un emporio, il quale col tempo e colle agevolezze avrebbe potuto rivaleggiare Venezia. Perciò Clemente chiese che tutti i barchereccì papalini che entravano per la Sacca di Goro in su quel di Ferrara fossero esenti dai consueti dazi. La insolita domanda pregiudicievole al traffico de' Veneziani fu rigettata; e persistendo i pontificii, il senato mandò legni ar-

mati per obbligare alle solite pratiche i navigli papalini e trattare da contrabbandieri quelli che di strada uscivano. Dal canto suo il pontefice pensò di deviare fino a Comacchio un ramo del Po, e piantar ivi buone fortificazioni sulla spiaggia a tutelare i suoi sudditi ed allontanare colla forza i legni marcheschi.

Bolliva questa contesa quando un'altra se ne aggiunse. Gli interramenti continui portati dal Po e da' fiumi suoi confluenti nelle lagune, abbassando larghi tratti di mare, minacciavano sempre più di difficoltarne la navigazione. A provvedervi, il senato immaginò opera gigantesca, e fu di deviare porzione delle acque padane per mezzo di uno scavo artificiale. E qui pure il papa ad opporsi, e dire che pregiudicava a' suoi Stati. Già i due governi minacciavano di ricorrere alle armi, se necessità politiche non avessero obbligato il pontefice a cercare un componimento. Conciossiacosachè nè la Spagna nè il granduca di Toscana sopportavano di buon grado l'acquisto di Ferrara, e si erano chiariti a favore della casa d'Este; onde il cardinale Aldobrandini, non volendo accrescersi i nemici, anzi bisognoso della Repubblica, consigliò lo zio pontefice ad accordarsi.

(1601). Breve fu la concordia. Anticamente i dogi avevano il diritto di confermare i vescovi, eletti, come era costume, dal popolo; i quali non potevano entrare nel possesso dei loro beni temporali, nè esercitare la loro potestà se prima non erano riconosciuti dai supremi del governo civile, e da essi ricevutane quella che chiamavano l'investizione. I papi da poi si arrogarono di confermarli, ed anco di obbligarli andare a Roma per esame e consecrazione e giuramento di fedeltà alla Santa Sede. Contuttociò la Repubblica considerò sempre la patriarchia di Venezia come un suo juspatronato, e i patriarchi nominati e instituiti dal senato e consecrati dai vescovi della provincia esercitarono sempre i diritti e il possesso della loro sede, senza che i papi facessero alcuna opposizione. Ma Clemente VIII aveva fatto decreto che tutti i vescovi d'Italia, qualunque si fossero le loro prerogative, dovessero andare a Roma per esservi esaminati, quasi che ivi nella scelta non si vada per favori ed interessi come e più che altrove. Morto adunque il patriarca Lorenzo Priuli, ed eletto dal senato Matteo Zane, il papa pretese che fosse obbligato anch'egli alla nuova legge. Si oppose il senato, e produsse le antiche sue ragioni; ma insistendo il pontefice, per finirla fu trovato un termine di mezzo: che Zane andrebbe a Roma, ma per mera riverenza, non per obbligo, nè per esame.

In questi dissidii Frà Paolo fu consultato privatamente più volte, e alcune sue scritture fra le inedite mi sembrano di questi tempi e allusive ai narrati argomenti: le quali cose non potevano essere così celate che i malevoli non le sapessero, e ne informassero, anco ampliandole, tosto il pontefice, che certo non ne poteva essere contento. Ne vedremo gli effetti nel seguente capo.

CAPO OTTAVO

(1600). La condizione claustrale somministrava a Frà Paolo troppo scarsi mezzi per coltivare le scienze, e gli erano inciampo i pregiudizi monastici, la vita del chiostro regolata ad ore prefisse, e un tempo prezioso che gli rubavano gli esercizi frateschi, tempo che avrebbe potuto occupare più utilmente che non a cantar latino in coro. Inoltre, essendo egli spesso consultato in faccende pubbliche che toccavano ad interessi della corte di Roma, la sua condizione di semplice frate non era senza pericoli; e dovendo usare molti riguardi, non poteva prestare quei liberi servizi quali il suo animo repubblicano avrebbe voluto: inconveniente sentito anco da coloro che già vedevano in lui un egregio difensore della Repubblica nelle frequenti sue controversie colla curia; per i quali motivi lo persuadevano a distrigarsi da quella dipendenza, facendogli sperare il loro appoggio nel conseguimento di una cattedra episcopale. Nè egli, per quanto fosse modesto, doveva stimarsene indegno, o credere d'innalzar troppo i pensieri, dopochè con tanta riputazione aveva coperto le prime cariche dell'Ordine, ed era stato già una volta proposto a vescovo dal cardinal protettore, e onorato da personaggi grandi e prelati cospicui, e ancora dallo stesso pontefice che agli ambasciatori veneti parlava di lui con lode.

Per la morte di Angelo Caffarino, de' domenicani, vacava allora la sede vescovile di Caorle, di cui la nomina apparteneva al senato, la instituzione al pontefice. È Caorle un' isola delle lagune, verso il Friuli, di circa 6000 abitanti, sparsi in dieci villaggi. Ha un vescovo, per dignità il primo della Venezia marittima, e per ristrettezza di confine e parcità di rendite il più miserabile di quanti ne aveva la Repubblica, e però conferito solitamente a' frati. Eccitato il Sarpi ad aspirarvi, ne supplicò il Collegio, o vogliam dire consiglio di Stato, il quale non mancò di raccomandarlo a Roma nella qualità di candidato. Ma Offredo Offredi, nunzio apostolico a Venezia, volendo invece portare il suo confessore,

Frà Lodovico de Grigis francescano, scrisse al pontefice, non accettasse Frà Paolo, già autore di tanti consigli e scritture al senato in pregiudizio degli interessi della Santa Sede; che non credeva nella filosofia di Aristotele, e consigliava che per decreto pubblico non fosse insegnata nella università di Padova se non con certe restrizioni; e che nell'accademia del Morosini negava l'immortalità dell'anima: e intanto gli raccomandava il De Grigis, che si ebbe il vescovato. Benchè al senato spiacesse l'affronto, desideroso di evitare contrasti per causa privata e di poco momento, si tacque.

Quell'accusa dell'immortalità dell'anima era giusta, ma esposta malignamente e con ignoranza. Ecco il fatto.

In quel tempo l'università di Padova era divisa in due fazioni: de' filosofi sperimentali e degli aristotelici. Fra gli ultimi era Cesare Cremonini entrato professore in quella Università nel 1589 e mortovi nel 1631; il quale, seguendo le opinioni di Pietro Pomponaccio e di Simone Porzio, metteva in dubbio, sull'autorità dello Stagirita, l'immortalità dell'anima; dicendo non essere dimostrabile colla ragione, sì solamente apparire dalle sacre carte e dagli insegnamenti della Chiesa, a cui bisognava deferire. Questa dottrina era tollerata a quei tempi per rispetto del grande Aristotele, idolo dei teologi scolastici, e senza il quale, diceva il Bellarmino, la fede è perduta; ma non piaceva a Frà Paolo, perocchè poteva condurre a conseguenze pericolose. Egli invece seguiva la stessa opinione, ma modificata a un dipresso come era stata accettata da varii Padri della Chiesa e sostenuta da metafisici moderni: cioè, che l'anima sia un ente per sua natura mortale; perocchè se essa ha avuto un principio, ne viene per necessità che debba avere anco un fine; e se è debitrice della sua esistenza a Dio, ragion vuole che ella non porti seco la proprietà di essere perpetua, che è sola d'Iddio. Ciò non toglie che ella sia immortale, non per sè, ma per conservazione, e, direm quasi, per una necessità della divina giustizia, la quale solo per questa via può dare in una vita avvenire le convenienti ricompense o pene ai virtuosi od ai malvagi.

L'idea poi che l'anima è un ente immateriale, è un'idea indefinibile che il pensiero non sa nè può concepire. Che è ciò che non è materia, che è indivisibile, che non ha dimensioni, che non occupa spazio? È una chimera, un niente. Ma se l'anima è nel corpo, se ha sua sede nel cervello o nel cuore, ella assolutamente deve avere le sue dimensioni, e occupare uno spazio;

e quindi supponetela una sostanza sottile come volete, semplice come più vi piace, invisibile ai sensi, impalpabile, e dategli qual nome più vi aggrada, è pur sempre materia; e la materia, benchè prenda forme infinite che si scompongono o per un processo naturale o dell'arte, è nondimeno indestruttibile, e in conseguenza ridotta alla semplicità de'suoi elementi, debbe avere principii o spiriti perpetui e inalterabili.

Queste opinioni non sono nè nuove nè contrarie alla fede, perocchè non sono contraddette dalla Scrittura, e furono professate dai più illustri dottori della Chiesa, i quali non pure supposero l'anima corporea e non immortale per sè, ma eziandio corporeo fecero Dio; san Giustino martire lo dichiara in termini molto precisi: «Noi diciamo Dio incorporeo non perchè sia, ma perchè siamo avvezzi ad indicare gli attributi della divinità coi termini più onorevoli; e l'essenza di Dio, non essendo sensitiva nè alla vista, nè al tatto, noi la chiamiamo incorporea». Non meno esplicite sono le dichiarazioni di Tertulliano, di Origene, di Melitone Sardicense, di Clemente Alessandrino e di altri antichissimi teologi.

Vero è che Aristotele e i Peripatetici ammettevano che l'anima finiva assolutamente col corpo, ma Frà Paolo avrebbe voluto che non fosse insegnato questo filosofo se non colle debite eccezioni. Ciò nondimeno un nunzio di papa non era obbligato a intenderla su questo verso, molto più avendo un privato interesse da far prevalere. Imperciò a Roma, dove veniva riputato Aristotele il più saldo puntello della fede, benchè negasse l'immortalità dell'anima e la vita futura, era giusto che fosse sospettato eretico chi non voleva ammettere la psicologia di quel filosofo.

(1601). Ma Frà Paolo, ignorando forse le cagioni occulte di quella esclusiva, e incoraggito nuovamente da' patrizi suoi amici, vacando la sede di Nona, altro piccolo vescovado in Dalmazia suffraganeo a Spalatro, con ventotto parrocchie, si diresse tuttavia al Collegio con una supplica del 17 ottobre 1601, del tenore seguente:

«Serenissimo principe, illustrissimi ed eccellentissimi Signori!

»Piacque alla Serenità Vostra ed alle Signorie vostre eccellentissime l'anno passato, essendo venuta la vacanza del vescovato di Caorle, accettare una mia supplicazione e far annotare lettere in raccomandazione di me Frà Paolo de' Servi di Venezia all'illustrissimo signor ambasciatore in Roma per farmi ottenere quel carico, e se non si interponeva il rispetto di monsignor re-

verendissimo Nuncio di Sua Santità che lo volle procurare al suo confessore, io sarei stato graziato per la somma benignità della Serenità vostra; la quale, essendo io sicuro che conservi la stessa graziosa disposizione verso di me, essendo ora venuta la vacanza del vescovato di Nona, sono ritornato a supplicarla di abbracciare in questa occasione la persona mia, favorendomi della sua raccomandazione presso l'illustrissimo ambasciatore suo. Il che desidero non per altra causa che per avér tempo e comodità di attendere più riposatamente a' miei studii, e mostrarmi, in tutte le occasioni che potessero nascere, quel riverente e sviscerato servidore di questo serenissimo dominio che ho sempre fatto professione di essere, e che mi farò conoscere finchè il Signor Dio mi terrà in vita. E in buona grazia di vostra Serenità e di vostra Eccellenze umilissimamente mi raccomando ».

Il senato, onde non esporre sè e il Servita a nuovo rifiuto, incumbenzò il suo ambasciatore a Roma Giovanni Mocenigo di saggiar terreno, e scandagliare l'animo di Clemente VIII; e l'ambasciatore ne fece vivissime instanze al pontefice, parlandogli della passata ingiustizia, della compiacenza della Repubblica verso di lui, dei meriti di Frà Paolo, della sua probità, religione e sapere; a cui Clemente rispondeva: *So che è un uomo di eminente dottrina, ma pratica con eretici.* Era un pretesto indegno del buon senso di quel papa, il quale appunto allora stipendiava per suo medico il celebre Andrea Cesalpino, accusato pubblicamente di materialismo; ma e' nascondeva altra materia sotto. Imperocchè, oltre che era poco disposto a favorire la Repubblica pei dissapori che aveva con lei, era disgustato del Sarpi, sapendo i pareri che avevale dato intorno alle controversie Ferraresi e a quella di Ceneda, e alla recente sull'esame del patriarca, e intorno al concordato per l'affare dell'*Indice;* e temeva che questo frate, diventato vescovo in una diocesi dello Stato veneto, fosse per restar sempre veneziano, e che quanto facile era di opprimere un frate, altrettanto difficile diventava il far fronte ad un prelato che alla grandezza del titolo giungesse ampiezza di sapere. Non era forse alieno dallo innalzarlo e renderselo benevolo, molto più che lo conosceva personalmente e lo stimava; ma avrebbe voluto che il beneficio lo riconoscesse dalla Santa Sede, e dargli l'episcopato nello Stato Pontificio o in luogo dipendente da Roma. Infine dopo circa sei mesi di lungherie, pressato dal Mocenigo, diede una di quelle risposte ambigue così facili a Roma, che pareva favorevole e poteva essere contraria. Su

questo appoggio il senato, con suo dispaccio del 17 aprile 1602, mandò all'ambasciatore perchè raccomandasse ufficialmente Frà Paolo al pontefice. Ma le antipatie di lui non erano le sole cui conveniva superare. I Gesuiti odiavano cordialmente il Sarpi per le consultazioni da lui fornite alla congregazione *de Auxiliis*, e per le sue opinioni a loro contrarie. Quindi i gesuiti di Venezia tennero all'erta quelli di Roma, gl'informarono della qualità dell'uomo e dei pericoli di vederlo innalzato a dignità cospicua, e della necessità di attraversarlo con tutti i mezzi possibili. E quantunque non fossero amati da Clemente, erano potentissimi in corte, e al mal fare trovarono ausiliarie le invidie di alcuni confratelli di Frà Paolo, e il mal talento del nunzio Offredi, che a sostentare le antecedenti menzogne altre ne aggiunse: tanto che per tutti questi motivi il Sarpi fu escluso nuovamente. Consueta sorte de' principi di dovere troppe volte obbedire ad impulsi estranei al loro cuore, contrari al loro interesse, e di cui non sanno presagire le conseguenze.

Le dignità avevano per vero poche lusinghe sull'animo di Frà Paolo, cui vedemmo fin dalla prima giovinezza ammirato in Mantova ed in Milano da principi e personaggi illustri; poi a Venezia da dotti, da prelati e da ambasciatori; indi a Roma accettissimo a cardinali e papi: sembrando quasi che la fortuna si compiacesse di allettarlo co' suoi favori nel punto istesso in cui e' gli dispregiava, più inteso ad erudire lo ingegno che a grandeggiare per dignità vane, di rado premio alla virtù, troppo spesso conseguite colle bassezze.

Contuttociò era ei pure fornito di quel giusto e generoso orgoglio che non è mai disgiunto dal carattere di una grand'anima: orgoglio che dista del pari della scimunita apatia di animi frigidi, quanto dalla gonfia baldanza di presuntuosi e vani; ma che ha origine da una esatta cognizione del proprio merito, conscio di non presumer troppo se aspira a un premio nella pubblica stima, e che invece si vede sacrificato a invide gelosie od a volgari passioni.

Non per ciò della doppia ed immeritata ripulsa nutrì egli alcun sentimento di vendetta; ma si diede ad un vivere più cauto, onde non dar presa ulteriore alle malignazioni. Questa circostanza gli fece maggiormente sentire l'incomoda situazione dell'uomo di genio costretto a vivere framezzo agli ipocriti ed agli ignoranti; e se la fortuna non si fosse compiaciuta di toglierlo dalla nullità a cui vollero condannarlo gli uomini, Frà Paolo, tratto dalla sua mo-

destia e dalla naturale sua circospezione a occultarsi ora più che mai agli occhi del mondo, giacerebbe un nome ignoto alla posterità, come altri tanti nati in occasioni meno propizie.

Papa Clemente non ebbe vita per conoscere l'enorme suo sbaglio, e forse durando egli od altro pontefice a lui simile, nulla sarebbe avvenuto di quanto accadde pochi anni dopo. Ma bene lo confessò il cardinale Bellarmino dopo i casi dell'interdetto, querelandosi che non si fosse pensato a tempo dalla Corte a guadagnarsi un uomo da cui poteva aspettarsi eminenti servigi. Intorno a che non so se il cardinale avesse torto o ragione; imperocchè se Frà Paolo, in quello che è sostanzialmente religione, si conservò sempre purissimo, non ne consegue che dovesse essere ancora curialista; e penso invece che, vescovo o cardinale, sarebbe sempre stato quel medesimo che fu frate: essendo troppo difficil cosa che un uomo educato tanto liberamente, e fornito di tanti lumi e di un criterio così geometrico potesse farsi complice delle prevenzioni e dottrine della Curia romana. Tutto al più avrebbe mutato se lo facevano papa, perchè di tutte le condizioni è questa la sola che ha la specialità d'innovare il vecchio uomo. Qualunque siano stati i concetti di un individuo, se gli mettete una tiara in sul capo, si trasforma in un essere affatto nuovo: rinuncia le opinioni dell'uomo e prende opinioni da papa. Nè sarebbe stato un miracolo se Frà Paolo, dopo tutto ciò che scrisse contro l'interdetto, asceso sulla cattedra di San Pietro, avesse fatto una solenne e spontanea palinodia, come già fece Pio II. Prospero Lambertini, cardinale, si rideva di molte superstizioni; Prospero Lambertini, papa, le sostentava. Quand'era Lambertini aveva in discredito l'inquisizione; diventato Benedetto XIV, la persuadeva. Col mutare del nome, mutano natura. Il celebre Ganganelli è forse il solo che si conservasse papa quel medesimo che già fu frate; ed è forse perciò che, rinnegato a mezza bocca dai Romani, è più conosciuto al mondo col nome di papa Ganganelli che di papa Clemente XIV.

Quando si vogliono tirare a fine sinistro le azioni di un uomo, faccia pur bene finchè vuole, siano pure innocenti le sue intenzioni, troverà sempre maligni interpreti. I Curiali che hanno pronte le scappatoie per giustificare, a cagion di esempio, Urbano VIII che volle conferire al siciliano Boi un pingue vescovado per ricompensarlo della sua perizia nel giuocare agli scacchi; o per scusare Giulio III che diede il cappello cardinalizio ad un bindolo il cui merito era di saper bene dimesticare una scimia:

trovarono degno di rimprovero il Sarpi perchè aspirò ad un vescovado di poche centinaia di ducati all'anno, *non per altra causa che per attendere più riposatamente a' suoi studii.* San Paolo, dicono loro, dice che desidera cosa buona chi desidera l'episcopato; ma è egli, aggiungono, per attendere agli studii che hassi a desiderarlo? No certo, rispondo io, ma per avere una buona *mensa:* tale essendo il titolo desunto dalla destinazione delle rendite episcopali; ed ereticava il Sarpi pensando che ciò che è destinato alla mensa, possa essere profanato dagli studii.

La farisaica invidia lo prese maggiormente di mira e lo circuì di un assiduo spionaggio; ma fu costretta a confessare quanto i costumi di Frà Paolo fossero irreprensibili, posciachè non potè appuntare che sopra le inezie, accusandolo di eresia perchè nella messa non recitava la *Salve regina.* Era vero: Gregorio XIII aveva tolto quel rito fino dal 1579; ma un Capitolo di trenta frati alla barba del papa lo volle ristabilito, e Sarpi era eretico perchè obbediva al papa e non al Capitolo. Fu accusato ancora per la foggia del suo berrettino, cui dicevano ribelle a quanto prescriveva una bolla di Gregorio XIV. E infine in un Capitolo, tenuto in Vicenza agli 11 maggio del 1605, fu accusato da quel padre Arcangelo Piccioni, maestro di teologia e già provinciale, nominato altrove, che portava pantofole non cattoliche; e quelle pantofole, citate in giudizio, levate di piè dal Sarpi, furono esaminate con tutte le formalità dal vicario generale; e riconosciuto che erano ortodosse, tra somme risate fratesche pronunziò sentenza in latino che *exemptionem nullius esse momenti et planellam decere religiosos*; onde passò il proverbio tra i Serviti che persino le pantofole di Frà Paolo erano state canonizzate.

È miracolo, in un secolo pieno di pregiudizii e di superstizioni, in cui il Sant'Offizio vedeva dappertutto maghi, streghe e incantamenti, che Frà Paolo non sia stato accusato di magia o per lo meno di teurgismo: ma ciò si deve attribuire probabilmente alla sua circospezione; nè mi pare insulsa la congettura di Bayle, che per questo motivo ei tenesse occulte le sue scoperte anatomiche. Imperocchè, quantunque l'Inquisizione a Venezia avesse corte le unghie, nè abbia potuto avere la consolazione di far arrostire alcun eretico, qualche frate fanatico non avrebbe mancato di accusarlo di sacrilegio, come già avvenne al Vessalio in Fiandra. Non per questo la scappò netta

del tutto, conciossiacosachè, parendo ad alcuni che un sapere così sterminato non potesse essere effetto naturale, immaginarono che Frà Paolo aveva uno spirito famigliare. Cardano e qualche altro matto se ne vantò, Torquato Tasso se lo credeva; ma Cecco d'Ascoli fu abbruciato vivo, Pietro d'Albano in effigie, Petrarca dovette purgarsene a Clemente VI, Tommaso Campanella la scontò in carcere, e il monaco Bacone non so come l'abbia cansata; le quali cose, quando io mi ricordo, mi dolgo veramente e di cuore che il destino degli uomini grandi sia troppo spesso quello di dover essere il bersaglio degli uomini stolti.

CAPO NONO

Gli storici, prima di descrivere le grandi battaglie che mutarono le sorti del mondo, sogliono descrivere la posizione rispettiva degli eserciti, le loro forze materiali e morali e i mezzi di oppugnazione e di difesa, acciocchè chi legge possa giudicare dei duci e dei combattenti e delle ragioni che decisero la vittoria. Tale io, oramai presso a narrare un famoso conflitto dello intelletto umano, che ebbe tante conseguenze sulla società, e che aggiunse tanta gloria al nome di Frà Paolo, trovo conveniente di far precedere ai racconti due necessarii episodi: coll'uno dei quali dirò come la potestà dei papi nacque, ingrandì e si corruppe; e coll'altro quali fossero gli ordini del governo veneto, e per quali condizioni si sia egli solo, fra tanti regni e repubbliche, conservato invulnerabile contro i fulmini di Roma.

L'origine del papato si smarrisce in un buio mitologico di tradizioni volgari non altrimenti della origine della vecchia Roma. Nessuna istoria, nessun monumento contemporaneo o quasi, ci attesta il viaggio di San Pietro alla capitale del mondo, la fondazione della sua cattedra, il suo pontificato e il suo martirio; nè chi fossero o se abbiano esistito realmente e quando e per quanto tempo i primi quattro suoi successori. Solo è chiaro che San Paolo, andato a Roma verso l'anno 57, fondò ivi una piccola congregazione di cristiani, composta pressochè tutta di Levantini, e ne lasciò la direzione ad Aquila, proselite ebreo, cui conobbe in Epiro, ed a Priscilla moglie di lui; di forma che per ragione di storia Aquila e Priscilla dovrebbero avere il primo luogo nella serie dei papi. Nessun buono argomento ci obbliga a credere che Lino, Clemente, Cleto ed Anacleto (seppure i due ultimi non sono uno stesso individuo) siano stati vescovi di Roma e successori l'uno dell'altro: apparendo invece che vivessero quasi coetanei e non fossero che i papi o anziani di piccole adunanze cui assembrava ciascuno nella propria casa. La Chiesa, avendo ovunque imprestato gli ordini po-

litici, e in Roma, il culto essendo affidato ad un collegio di pontefici, i cristiani affidarono il reggimento della loro comunità ad un collegio di vecchi; nè fu se non verso il finire del primo o verso il cominciare del secondo secolo che la Chiesa romana adottò il governo di quelle della Acaia, dandosi un ispettore che in greco chiamano episcopo e noi, corrottamente, vescovo. Nei primi tre secoli quella chiesa fu composta quasi esclusivamente di Greci o Siriaci od Africani che in gran numero accorrevano nella capitale: i vescovi stessi furono pressochè tutti Levantini; e solo dopo la metà del III secolo cominciò a contare nel suo seno veri Romani.

Ne' suoi esordii ella era così oscura che non ebbe alcuna parte nelle faccende delle altre Chiese; così umile, che andato a lei l'eretico Marcione verso il 150, per farsi assolvere dalla scomunica di suo padre che era vescovo, i preti di Roma, lungi dallo arrogarsi quella sconfinata autorità che usurparono più secoli dopo, lo rimandarono al vescovo che scomunicato lo aveva, confessando che lui solo poteva sgravarlo; e in ultimo era così povera che fino al 220 usò vasi sacri di legno. Zeffirino, vescovo di Roma, che visse a quel tempo, fu il primo che ne introdusse di vetro; e circa dieci anni dopo, un suo successore li sostituì di argento, quando appunto l'imperatore Alessandro Severo proibiva gli argenti al culto pagano siccome oggetti di pompa inutile e di mondano fasto. Nel 254 questa sede era diventata abbastanza illustre per stimolare l'ambizione; Cornelio e Novaziano se la contesero e fecero scisma: d'allora in poi, per circa 150 anni, vi furono due vescovi in Roma, ed anco tre o quattro, viene a dire che ciascuna setta vi aveva il suo; finchè Damaso, protetto dal prefetto di Roma e dai primi senatori, abbenchè pagani, riuscì a dominar solo.

Nel 167 abbiamo il primo esempio in cui i vescovi romani s'immischiarono negli affari comuni della Chiesa. Discordavano i cristiani sul tempo in cui dovessero celebrare la pasqua: quelli della provincia di Asia ed altri del Ponto e della Cappadocia, appoggiati alla tradizione degli apostoli Giovanni e Filippo, la celebravano ad un modo; e quelli dell'Acaia e dell'Occidente, appoggiati alla tradizione degli apostoli Pietro e Paolo, la celebravano ad un altro; prova che le tradizioni apostoliche erano già incerte fino di allora. San Policarpo, vescovo di Efeso, andò a trovare sant'Aniceto, vescovo di Roma: non poterono concordare, ma si divisero amici.

La medesima contesa rinacque verso il 198. Vittore romano, in cui già pullulavano pretese di autorità, scomunicò gli Asiatici, i quali scomunicarono Vittore. Sant'Ireneo, vescovo di Lione, gli fece un rimprovero, e san Policrate, vescovo di Efeso, gli scrisse contro una catilinaria; nè la lite restò decisa fino al concilio di Nicea nel 325.

Verso il 256 san Stefano, vescovo romano, ebbe un fiero alterco con san Cipriano, vescovo di Cartagine intorno alla validità del battesimo conferito dagli eretici. L'Africano diceva che non era buono, e il Romano che lo era: scrissero l'uno contra l'altro, si dissero delle ingiurie, si scomunicarono a vicenda; e sant'Agostino dice che Cipriano fece bene a sostenere il suo puntiglio, e che Stefano, a torto, voleva dettargli la legge sopra una materia non risoluta ancora da niun concilio.

Intorno al medesimo tempo due vescovi di Spagna deposti ricorsero a Stefano che li ristabilì. Ciò era contrario alle vigenti discipline, per le quali le cause dei preti dovevano essere definite nella loro propria provincia, ed erano vietate le appellazioni. Quindi gli altri vescovi spagnuoli se ne querelarono a Cipriano, che riscrisse: al mandato di Stefano non obbedissero, e che i due deposti avevano giunto peccato a peccato ricorrendo ad un vescovo forestiero.

Verso il 311 sorse nell'Africa lo scisma dei Donatisti; e l'imperatore Costantino, al tribunale di cui fu portata la causa, elesse nel 313 Melchiade, vescovo di Roma, con alcuni altri vescovi delle Gallie, acciò la esaminassero. Il giudizio dei quali, non essendo piaciuto ai Donatisti, che tacciavano i giudici d'incompetenza, l'imperatore la rimise l'anno seguente ad un concilio di vescovi radunato da esso lui in Arli. Ma i Donatisti appellarono dalla sentenza del concilio al tribunale dell'imperatore che pronunciò definitivamente in Milano nel 316.

Questi esempi bastano a mostrare che il vescovo di Roma non aveva potestà al disopra degli altri: anzi il primato gerarchico fu per ben due secoli attribuito alla sede di Alessandria, ed Eraclas, vescovo di quella città, morto nel 231, fu il primo che si meritò il titolo di *beatissimo papa;* il quale poscia fu dato anco a san Cipriano, che, come dice san Gregorio di Nazianzo, tenne finchè visse il grado di primo vescovo e di presidente della Chiesa. Giovi avvertire che quel titolo non si dava che ai morti, seguendo l'uso de' romani che chiamavano divi o santi gl'imperatori defunti. San Girolamo fu il primo che per

adulazione o per lusso lo profuse anco ai vivi, come a sant'Ambrogio, vescovo di Milano, a Cromazio di Aquilea, ad Agostino d'Ippona, a Dámaso di Roma, e in generale a tutti i suoi amici o protettori. Siricio, successore di Dámaso nel 384, fu il primo che se lo attribuì da sè nella decretale ad Imerio, vescovo di Tarragona.

È noto che il Pontefice Massimo era il capo del culto nazionale de' romani: dignità illustre, e premio a quelli che avevano percorso gli uffici più insigni della repubblica; e fatta ancora più illustre dopo Augusto quando diventò inseparabile dalla dignità di principe e d'imperatore. Costantino, che si diceva vescovo de' cristiani, era in pari tempo sommo pontefice de' gentili; e il pontificato continuò nei suoi successori fino a Graziano, che lo rifiutò giudicando incompatibile a un principe cristiano di essere sommo sacerdote degli idolatri. Non così delicati furono i vescovi di Roma: i gentili, fino dai tempi di Ammiano Marcellino, gli chiamavano pontefici massimi de' cristiani, ed e' non ricusarono un titolo che inferiva a grandezza e a potenza. Di fatti la pubblica opinione, assueta a confondere il pontificato colla dignità imperiale, si avvezzò a considerare il vescovo di Roma rispetto a' cristiani, pari a ciò che era l'imperatore rispetto a tutti gli altri; e in progresso di tempo i papi, volendo ragguagliarsi alla dignità imperiale, usurparono i titoli di *santità* e di *santissimi*, propri solo degli augusti, e quindi anco la porpora, la clamide, la stola, il cingolo e altre insegne.

D'altra parte Roma era il centro dell'imperio, la sede del comando, e come se le altre città non fossero che suoi sobborghi, essa sola era chiamata semplicemente *urbs*, la città; e fosse anco a' confini della Persia, quand'uomo diceva la città, intendeva Roma: negli storici di quel tempo o negli editti degl'imperatori è quasi sempre indicata colla antonomasia di *città eterna*, o di *città signora*. Era eziandio la città santa de' pagani e de' cristiani; e prevaleva fra gli ultimi una profezia di cui parlano spesso i Padri della Chiesa, che colla fine della *città* sarebbe finito il mondo; a tal che, quando fu presa e saccheggiata da Alarico nel 408, fu universale lo spavento, e san Gerolamo atterrito, scrisse essere vicino il giorno finale.

Premesse queste notizie, ricordo ciò che dissi altrove, che il governo ecclesiastico imprestò le sue forme esterne dal governo civile; imperciò i vescovi delle città metropoli dove stanziavano i governatori cominciarono tra il secondo e il terzo secolo a

darsi il nome di vescovi della prima sede, e più tardi di metropolitani, e ad attribuirsi una primazia sui vescovi provinciali; quindi accettato il principio che la Chiesa misticamente fosse una, era inevitabile la conseguenza che il centro di quella mistica unità dovesse essere Roma.

Sopravvenute nel IV secolo le turbolenze suscitate dalla eresia di Ario, i vescovi di Roma se ne vantaggiarono mescolandosi negli affari anco più lontani, intromettendosi arbitri delle altrui discordie, spalleggiando ora l'una ora l'altra fazione, e profittando di tutte le concessioni fatte alla loro autorità o dalla adulazione o dal bisogno, e cui essi poscia convertivano in diritto. Era un articolo stabilito che le cause ecclesiastiche dovessero essere giudicate sul luogo e da un concilio di vescovi della provincia, ma i concilii, dominati allora da facinorosi, avevano perduto ogni forza; per il che Osio, vescovo di Cordova, fece accettare dal concilio di Sardica (nel 347) un canone (quando non sia stato falsificato più anni dopo, come dubitano molti eruditi) che è la pietra angolare della monarchia papale. « I vescovi, disse, volendo appellare da un concilio, potrebbero onorare, così a loro piacendo, la cattedra di san Pietro e deferire al giudizio del vescovo romano ».

Quest' atto puramente provvisionale, di un concilio che non ebbe mai alcuna autorità e affidato al libero volere degli appellanti, fu dai papi convertito in legge obbligatoria. Un secolo dopo, Zosimo volle prevalersene contro il clero d'Africa, il quale, invigorito da sant'Agostino, rigettò il canone e dichiarò irrite le appellazioni di oltremare; ma i papi, non trovando sempre e dappertutto una uguale resistenza, a forza di ripetere i tentativi, sortirono l'effetto di radicare l'abuso delle appellazioni a Roma.

Venticinque anni dopo il concilio di Sardica Dámaso ottenne dall'imperatore Valentiniano I una legge che dava facoltà al vescovo romano di giudicare gli altri vescovi; e Leone I, detto il Grande, ottenne dall'imperatore Valentiniano III altri rescritti ancora più larghi e più profittevoli alla sua sede. Dei quali favori non conviene sempre dar colpa alla imbecillità dei principi o alla astuzia de' pontefici, ma a circostanze naturali e ai bisogni de' tempi e della politica. Il clero incominciava a influenzare il popolo, e decadendo l'impero e le provincie essendo piene di disordini, e moltiplicandoli i preti colle loro discordie, tornava utile alla corte imperiale d'Italia d'ingrandire i vescovi di Roma, perchè al principe più vicini e più soggetti, e di ridurre tutta

in quelli e nel loro concilio la potestà sacerdotale cristiana a modo che la pagana la era nel pontefice massimo e nel suo collegio.

In Oriente, dove il cristianesimo si assodò più presto, molte erano le sedi che si dicevano fondate dagli apostoli e molte le città per grandezza e ricchezza rivali; quindi emulandosi i vescovi ed essendo la religione turbata da eresie, nissuno potè alzarsi tanto da dominare gli altri. Quelli di Alessandria e di Antiochia sovrastavano, è vero; ma in appresso il vescovo di Costantinopoli cominciò ad uguagliarsi a loro; poi nel 381 ottenne dal concilio costantinopolitano il primo grado dopo il vescovo di Roma; indi dal concilio di Calcedonia nel 451 fu agguagliato in dignità e potenza al vescovo romano in onta alle proteste di papa Leone I. La quale superbia de' patriarchi bizantini eccitò l'invidia di quelli di Alessandria e di Antiochia, che a vendetta si chiarirono in favore della supremazia romana.

Ma nell'Occidente il cristianesimo s'introdusse a stento. Tra il II ed il III secolo alcune comunità cristiane, colonie di Greci venuti dall'Asia, si stabilirono a Parigi, a Lione ed a Vienna di Provenza; ma non fruttarono, e andarono in dileguo, finchè alla metà del III secolo Fabiano, vescovo di Roma, mandò altra colonia di missionari latini. Nella Spagna aveva fatto qualche progresso; ma gl'Italiani a' tempi ancora di Costantino erano quasi tutti annebbiati di paganesimo, e cinquant'anni dopo vi perseveravano per la maggior parte. Quindi, essendo poche le Chiese e sparse qua e là, i vescovi di Roma poterono inforzarsi a loro agio e dominare senza rivali; e quando verso la metà del IV secolo sursero le chiese di Milano, di Aquilea e di Ravenna, la riputazione di quella di Roma era già stabilita. A quel tempo la giurisdizione de' papi non usciva dalle provincie suburbicarie, cioè da un raggio di 100 miglia descritto in giro alla città di Roma; era la giurisdizione del prefetto urbano. I vescovi di Milano si ampliavano per tutto il vicariato d'Italia, cioè dal Rubicone fino alle Alpi, fin dentro la Rezia, la Baviera e la Pannonia. Erano soggetti a loro i patriarchi di Aquilea, i quali e i vescovi di Milano si consecravano a vicenda. Quelli di Ravenna si chiamavano Autocefali, cioè indipendenti, e a loro obbedivano come a metropolitani molte città della Toscana, della Flaminia e del Piceno nel vicariato di Roma.

Ma i papi, oltre ai già descritti vantaggi, un altro ne avevano potentissimo, ed erano le ricchezze, col mezzo delle quali si

procacciarono numerose clientele nella Magna Grecia, in Sicilia, in Sardegna, nell'Illirico, nelle Gallie, e insomma in tutto quasi l'Occidente; e già nel 483 erano saliti a potenza tanto grande che Odoacre re d'Italia se ne adombrò, e stabilì per legge che nissuno potesse essere eletto pontefice senza il regio assenso. Teodorico, avendo annullato tutte le cose fatte dal suo antecessore, serbò questa legge, avvegnachè dispiacesse a'Romani. Poscia Amalasunta, sua figlia, per mitigarla, concedette a' papi potestà giudiciaria intorno a certe cause tra'preti e preti, o tra i preti e laici. Indi caduto il regno de'Goti, gl'imperatori greci che regnarono in Italia, non pure mantennero la legge di Odoacre, ma ne gravarono i capitoli, e costrinsero i pontefici a pagare eziandio una tassa onde essere confermati.

Ma la fortuna continuò a favorire il papato. La chiesa di Milano, splendida rivale di quella di Roma, decadde quasi subito dopo sant'Ambrogio, e posciachè la città fu distrutta dai Borgognoni nel 539, i suoi vescovi stanziarono a Genova per più di un secolo. Aquilea, distrutta anch'essa a più riprese, ebbe per arrota uno scisma, e da lei si divise la chiesa di Grado; e i papi, inframettendosi nelle loro contese, così si avanzarono, che intorno al 595, Gregorio I disponeva delle loro entrate e della elezione de' loro vescovi. I vescovi di Ravenna si sostennero alquanto per la protezione degli Esarchi; ma questi vicerè e gl'imperatori greci, avendo troppo spesso necessità di accarezzare i papi, furono obbligati più di una volta a sacrificar loro l'ambizione degli Autocefali, i quali perciò non poterono mai assumere una indipendenza decisa, e finirono coll'essere pienamente soggiogati dalla sede di Roma.

Dal 590 al 795, cioè dalla elezione di Gregorio I a quella di Leone III, il pontificato era una dignità che non ha un termine per essere adeguatamente significata. Il papa era eletto militarmente, come a un dipresso si usa da' Barbareschi quando eleggono i loro pascià. Il clero, i nobili e il popolo si adunavano armati in una piazza o in una chiesa, ciascuno sotto la bandiera del suo quartiere o della sua scuola o fratria, e ciascuna banda condotta da suoi capi che chiamavano giudici. Se non erano di accordo sul candidato, i partiti decidevano la questione a colpi di sciabola o di alabarda. Dopo fatta l'elezione si prendevano il nuovo pontefice, lo mettevano a cavallo e lo conducevano processionalmente alla chiesa di Laterano dov'era intronizzato. La processione era un misto di militare e di religioso: colle ban-

diere di guerra andavano le croci e gli stendardi delle parrocchie, col suono bellicoso delle trombe si confondevano le antifone ed i salmi: in mezzo agli uomini d'arme cavalcavano i preti in cotta e stola; la turba armata era preceduta da fanciulli e zitelle vestiti di bianco e portanti in mano rami di ulivo; e intanto che i soldati intuonavano inni di guerra, il coro delle donne cantava le litanie.

Governo civile e religioso erano una cosa medesima; e il papa, capo in Roma di ambedue, era un magistrato rigorosamente costituzionale, che non decideva nissun negozio di momento senza il consenso dell'assemblea, cui chiamavano concilio; e a questo concilio intervenivano non i soli preti, ma i primi eziandio de' nobili e del popolo. Oltre alla autorità politico-sacerdotale, ristretta al solo ducato di Roma o alla Italia romana secondo le circostanze, i pontefici frequentissimamente venivano consultati intorno a casi di coscienza dai vescovi delle Gallie, o della Spagna, o della Inghilterra, o della Germania; ed erano visitati o in persona o per deputazioni da' principi barbari, massime dagli Anglo-sassoni, che mandavano ricchi doni al sepolcro di S. Pietro. Se perciò i papi non vantavano quella potestà assoluta che oggidì si arrogano, ne godevano una di opinione che non pativa contrasti, e per la quale influivano col consiglio e coll'opera su tutto l'Occidente.

La stessa riputazione non godevano fra i Greci; chè gl'imperatori per gelosia e i patriarchi bizantini per ambizione gli avrebbono voluto umiliare; ma le forze non corrispondevano ai desiderii, e i papi in Italia molto più potevano che non gli augusti di Costantinopoli; i quali, per interesse e per politica, erano costretti a maneggiarli con riguardo e a fare in modo che non se ne disgustassero. Dal canto loro i pontefici si riconoscevano sottomessi alla potestà imperiale, ubbidivano alle sue leggi e ne rispettavano le decisioni.

Nella costituzione dell'imperio romano gli augusti erano capi dello stato politico e della religione; perciò, come nota l'istorico Socrate, gl'imperatori tosto che divennero cristiani, si impadronirono degli affari della Chiesa e disposero de' maggiori concilii. I quali, convocati espressamente da loro, essi li facevano presiedere, ed essi soli avevano la facoltà di approvarne i decreti; e quello che oggi sarebbe una mostruosità da far inorridire tutti i buoni preti della curia romana si è, che il secondo concilio di Nicea fu convocato (nel 787) da una donna, per comando di

lei fu trasferito da Nicea a Costantinopoli, ella ne presiedette l'ultima sessione, ella se ne fece leggere i decreti e li approvò, e ringraziando i Padri, fu ella che disciolse il sinodo. Quella donna era l'imperatrice Irene, e quel concilio è il settimo fra gli ecumenici, cioè fra quelli inspirati dallo Spirito Santo.

Gl'imperatori regolavano altresì la disciplina interiore ed esterna; facevano leggi sui vescovi e' cherici e' monaci e le chiese; ne facevano sulle feste e i riti; dispensavano i matrimoni nei gradi proibiti; e decidevano fino dei dogmi, come fece l'imperatore Teodosio quando (nel 381), fattosi dare le confessioni di fede dai Niceni ed Ariani, le lesse, e di propria autorità decise ciò che si doveva credere o non credere. Giudicavano ancora le imputazioni contro a' vescovi, come fece Costantino che giudicò san Silvestro, e Valentiniano che giudicò Dámaso. Lo stesso facevan nelle contese di competenza in occasione di scisma, come si ha dell'imperatore Onorio che sentenziò tra Bonifacio ed Eulalio, e del re Teodorico tra Simmaco e Laurenzio, i quali si contrastavano la sede di Roma.

Ma i due secoli in cui l'Italia fu tenuta parte dai Greci e parte da' Longobardi furono ai papi una scuola di avversità, dove impararono la prudenza e la saviezza, acquistarono l'amore de' popoli, e divennero quasi necessari. Gl'Italiani odiavano i Longobardi perchè barbari e feroci; e il governo greco in Italia sempre più s'indeboliva e non valeva a proteggerli dalle rapinerie continue di que' selvaggi tedeschi. Quindi i capi ad addoppiare lo zelo e l'attività di difendere le terre che ancora il dominio longobardo non riconoscevano; e perciò salirono in tanta estimazione che alla metà dell'VIII secolo apparivano come l'appoggio di quel fantasma cui chiamavano impero, e i protettori delle repubbliche federative dell'Italia romana. Scelti fra uomini addottrinati di buon'ora nelle lettere e nel maneggio degli affari, niuna epoca del papato offre una successione così continua d'uomini grandi come furono i pontefici che regnarono dalla decadenza dell'imperio d'Occidente verso il 440 fino al suo risorgimento nell'800.

Un essere nuovo surse allora per l'Europa, di cui non è mio instituto di narrare i beni e i mali. Solo dirò che fin qui i papi s'innalzarono per opere benefiche o lodevoli; ma dopo Carlo Magno la prosperità, le ricchezze, il fasto, l'orgoglio li corruppe, ed e' corruppero il mondo. A peggiorare lo stato della Chiesa e a rovesciare ogni ordine buono e ogni regolar disci-

plina contribuì una solenne impostura, e furono le false decretali comparse tra l'VIII e il IX secolo, che regolarono la Chiesa per circa 800 anni, e di cui, dopo che la menzogna fu scoperta, restarono le conseguenze. Per le false decretali scadde l'autorità de' vescovi e de' metropolitani, fu indebolita l'autorità delle sinodi generali, furono dimenticate le sinodi provinciali, fu capovolta l'antica disciplina, le norme de' reggimenti politici furono applicate al governo spirituale delle anime, le scomuniche ebbero effetti civili, e i papi esaltati esorbitantemente, diventarono monarchi universali: delle quali cose gioverà toccare alcuni capi.

I vescovi o inspettori della Chiesa, instituiti fino dal tempo degli apostoli, erano eletti dal popolo e consecrati da tre altri vescovi della stessa provincia. E quantunque la Chiesa fosse una, ciascun vescovo, come dice san Cipriano, aveva ricevuto la sua parte in solido, e la governava indipendente da ogni altro. Per gli affari della parrocchia, come la chiamavano allora, o diocesi, come la chiamiamo adesso, il vescovo convocava un concilio de' suoi preti e diaconi, nel quale ciascuno dava il suo voto; per gli affari comuni a tutta una provincia, il metropolitano convocava a concilio tutti i vescovi e preti di quella, e colà decidevano di comune accordo; e gli affari generali della Chiesa erano discussati nei concilii generali intimati dall'imperatore. Le cause dei preti non potevano essere trattate fuori della loro provincia, quindi l'appellare da un metropolitano ad un altro era violazione dei canoni. Ma per le cose che ho narrate di sopra, i papi cominciarono ad allargare le mani e ad arrogarsi una autorità al di là dei termini concessi dalle leggi ecclesiastiche. I vescovi d'Occidente, che abitavano i regni barbari, talvolta per ignoranza e tal altra per aggiugner peso a ciò che intendevano fare, solevano spesso consultarsi col vescovo di Roma, che appo gli idioti popoli aveva fama di celeste oracolo; ma ciò che i papi davano prima per consiglio, assunse poco a poco aria di comando, e quella che era una dependenza volontaria divenne una necessità. Particolarmente in Francia i prelati avevano quasi continui litigi fra loro, nei quali ciascuna delle parti cercava di affortificarsi ricorrendo a Roma. I preti ancora diventarono indisciplinati, e non volendo obbedire alla sentenza dei loro vescovi, facevano ricorso al papa: abusi che moltiplicandosi stabilivano, se non di diritto, almeno di fatto le [illegible] tanto detestate dalla Chiesa. Nè le cause che si por[illegible] erano sol[illegible]te ecclesiastiche, ma temporali, di

laici e fin anco di principi; e negli ultimi anni del secolo X salivano già a tanto numero, e la venalità ed avarizia de' tribunali romani era così scandalosa, che promossero i più vivi lamenti dei vescovi francesi adunati al concilio di Reims.

Gl'imperatori di Oriente solevano regalare, a titolo di onore, mantelli di porpora che chiamavano pallii, in quella guisa che il Sultano de' Turchi suole oggi regalare pelliccie. I preti, che smaniano le distinzioni dei titoli e degli abiti, fecero del pallio una particolare insegna della loro gerarchia; e i papi col tempo li mutarono la forma di mantello rosso in quella di un collare di lana bianca con crocette nere, preparato con quella ricercatezza di cerimonie con cui a Roma suolsi dare importanza fino alle bagattelle. La lana è tolta da un agnello consecrato dal papa il giorno di sant'Agnese, poi allevato e nutrito in un convento di monache: sacre mani lo tosano, sacre mani ne filano i velli e tessono i pallii, che poi con solennità sono deposti sul sepolcro di san Pietro ed ivi lasciati per una notte affinchè il Principe degli apostoli ne perfezioni la manifattura.

Il primo fra i pontefici che concedesse il pallio fu Simmaco, che intorno all'anno 500 lo diede a Cesario, vescovo di Arli; ma questa decorazione era talmente di diritto degli augusti, che il papa non si ardì conferirla senza averne chiesta la licenza all'imperatore Anastasio. Circa 40 anni dopo, Vigilio lo concedette ad Ausonio, successore di Cesario, ma nel diploma usò una fra le doppiezze precipue allo stile della curia romana. Dice che i soli imperatori possono dare il pallio, che i clementissimi principi Giustiniano e Teodora lo concedevano ad Ausonio per le preghiere del gloriosissimo ed eccellentissimo patrizio Belisario, e (nota) che l'uso di esso pallio lo concede egli, papa Vigilio, *per l'autorità di san Pietro:* cavillo che servì ai successori e primamente a san Gregorio per dare il pallio anco senza ricorrere alla corte di Costantinopoli. La vanità rese quell'indumento un distintivo indispensabile a tutti i metropolitani: prima i papi lo mandavano; poi, verso il 1000, obbligarono i metropolitani di andarlo a prendere a Roma, al qual fine fu falsificato un canone dell'ottavo concilio generale. Fa poco onore alla corte romana che le falsità siano stati gli instrumenti della sua grandezza: falsò i canoni di Nicea affine d'interpolarvi quelli di Sardica cui voleva accreditare; falsò la donazione di Costantino per ingannare Pipino e Carlo Magno; falsò le donazioni di Pipino e di Carlo Magno e di altri per acquistar

dominio temporale; e falsò le decretali per esercitare un potere dispotico. Hanno ragione i papi di occultarsi nel mistero e di abborrire i curiosi che pretendono svelarlo.

Il pallio trascinò seco un'altra importante conseguenza. In un concilio, tenuto a Francoforte nel 742, Bonifacio, arcivescovo di Magonza e legato di papa Zaccaria, non solo obbligò i metropolitani delle Gallie e della Germania a chiedere il pallio, ma prescrisse a tutti i prelati un giuramento di osservanza verso la sede romana; nel secolo seguente la formola di Bonifacio ricevette nuove clausole per opera di Nicolò I e di Giovanni VIII, e nel secolo XI Gregorio VII la ridusse ad un vero giuramento di fedeltà e vassallaggio verso il pontefice. Lo stesso Gregorio VII, dopo di avere obbligati i metropolitani ad andare a Roma per il pallio, vi obbligò anco gli altri vescovi per essere esaminati e consecrati; le quali cose, oltre ai titoli d'imperio, apportavano ricchezza, essendochè il pallio e le ordinazioni pagassero tassa: nel 1190 un vescovo francese sborsò per la sua ordinazione 700 marchi d'argento.

Dicono i curiali che l'esame giovi ad escludere gl'ignoranti e a conservare la buona disciplina; ma val meglio dirla una invenzione per avvilire i vescovi, tenerli soggetti e far loro sentire la distanza infinita che li separa dal vice-dio. Gli ordinandi, dice Scipione Ricci, stanno a ginocchi in mezzo a numerosa adunanza presieduta dal papa, intanto che sono interrogati dagli esaminatori, frati per lo più. Del resto « chiunque è pratico di questa formalità non ignora che gli esaminatori comunicano antecedentemente la questione, ed anco i libri da cui gradiscono che si traggano le risposte; giacchè non è minore il timore che hanno essi di essere messi in sacco e di fare trista comparsa di quel che possa averne l'esaminato ».

Le false decretali, dando voga alla erronea massima che i sinodi ecumenici o provinciali o diocesani non valgono se non sono approvati dai papi, questi si arrogarono il diritto di mandare qua e là i loro legati a cui attribuivano facoltà sopra i vescovi delle provincie, e il diritto di presiedere e di dirigere i concilii loro. La qual cosa non piacendo a' vescovi che abborrivano da questa nuova servitù, dopo di esservisi opposti inutilmente, ommisero di convocarsi a concilio, e tale trascuranza lasciò libero il varco agli abusi e alla indisciplina de' preti.

Dai canoni erano parimenti vietate a' vescovi le traslazioni di una sede all'altra, e fare di due sedi una, o di una farne due, non

si poteva senza il consenso del metropolitano. Ma nei tempi di mezzo l'avarizia o l'ambizione spingeva i vescovi oltramontani a saltare da una sede meno ricca ad una più ricca, e per dare qualche legittima apparenza all'abuso solevano farlo approvare da Roma. Poscia per le invasioni de' Normanni e de' Saraceni, disertate le terre, fugati gli abitanti, impoverite le chiese, rimanevano le diocesi abbandonate dai loro pastori; intorno alle quali i papi essendo richiesti di consiglio, essi le davano in governo a qualche vescovo vicino, riunendo provvisionalmente le rendite di due poveri episcopati in un solo. Talvolta una diocesi o per essere troppo vasta, o per liti tra città e città, o per contrasti tra il vescovo e il clero, veniva dal papa di accordo col metropolitano e col principe divisa in due. Ma le false decretali acconsentirono a' pontefici una piena autorità sulle traslazioni, unioni o divisioni delle sedi, che fu in séguito origine a disordini, a simonie e ad ogni genere di corruttele.

Da esse pure, ovvero dalla sconfinata potestà che attribuivano a' pontefici, furono autenticate tutte le esorbitanze de' cherici intorno alle immunità e privilegi loro. Costantino fu il primo che permise alla Chiesa di acquistare beni stabili per donazione; e 50 anni dopo l'avidità dei cherici era andata tant'oltre che (nel 370) Valentiniano I proibì loro di accettare legati neppure per via intermedia: legge molto lodata da sant'Ambrogio e da san Gerolamo. Ciò nondimeno fu abolita in séguito; e i cherici, vantaggiandosi della superstizione altrui, non solo arricchirono, ma attribuirono alle loro ricchezze idee di santità e di possesso divino, e ne dedussero la conseguenza che fossero inviolabili. E quantunque sant'Ambrogio e san Gregorio il Grande ed altri storici e dottori attestino che anco i beni della Chiesa pagavano i pubblici tributi, i preti de' regni oltramontani, applicando la teocrazia ebraica e il sistema feudale al governo della Chiesa, introdussero le decime e le primizie che i laici dovevano pagare ai preti, e le esenzioni dei tributi a favore degli ecclesiastici, pretendendo che i beni loro essendo beni di Dio non potevano essere gravati dai governi secolari. Quindi i preti, acquistando sempre e nulla contribuendo alle pubbliche fazioni, la Chiesa esorbitantemente arricchiva, impoveriva lo Stato, e languivano le arti e l'agricoltura.

Dice Salomone esservi tre cose insaziabili, e la quarta che giammai dice: basta. E sono il sepolcro, la matrice infeconda, la terra non mai sazia di acque; e il fuoco per cui non vi è ali-

mento che basti. Se quel re moralista avesse vissuto venti secoli dopo avrebbe dovuto aggiungerne una quinta, molto più ingorda di tutte le quattro insieme; chè i cherici per quanto abbiano acquistato in ricchezza e in potenza e quindi anco in vizi, non mai dissero: basta.

« Costantino Magno circa il 315, dice Frà Paolo, esentò gli ecclesiastici dalle fazioni pubbliche, personali e curiali. Costanzo e Costante, suoi figli, aggiunsero le esenzioni dalle fazioni sordide e da' censi, e concessero a' soli vescovi le esenzioni da' giudizi del foro secolare, restando gli altri ecclesiastici a' giudici secolari così in criminale, come in civile: e sopra di ciò vi sono dopo altre leggi, una di Valente e Graziano circa il 380, l'altra di Arcadio ed Onorio circa il 400. Ma intanto, l'anno 420, Onorio e Teodosio II, e dopo lo stesso Teodosio con Valentiniano III, concessero il giudizio de' cherici a' vescovi, quando le parti ambedue si fossero contentate; rimettendo ai magistrati secolari, quando una non volesse accettare il vescovo; la quale cosa fu anco confermata da Marziano circa il 460 e da Leone suo successore. Finalmente da Giustiniano, circa il 560, fu fermata e stabilita ogni varietà con la legge che gli ecclesiastici nelle cause civili fossero soggetti al vescovo, nelle criminali al giudice secolare; il che durò fino al 630 quando Eraclio li esentò dai magistrati secolari così in civile come in criminale, salva però sempre l'autorità de' delegati dal principe; e fino alla divisione dell'imperio così sempre fu osservato; e dopo quella, tale è stato sempre l'uso e lo stile della Chiesa greca infino a tanto che è durato quell'imperio ».

Ma sotto le ruine dell'impero d'Occidente perì anco la legislazione. I re barbari, non sapendo leggere e nulla intendendo delle dispute de' preti, lasciarono ch'e' facessero, e poco poco il clero costituì uno Stato suo indipendente dallo Stato politico; e si governò con leggi e tribunali propri, a' quali tirò anco i laici. Se un laico avéva causa contro un prete, doveva farla giudicare dai preti; e se un prete ne aveva contro un laico, lo tirava al foro ecclesiastico, dove i giudicii erano sempre lunghi, parziali, o corrotti dall'avarizia. Quindi i preti, arrogandosi la facoltà di sentenziare su tutto ciò che appartenesse a religione, e non vi essendo cosa in cui la religione bene o male non ci entri, diventarono con questo pretesto i despoti di tutte le relazioni e transazioni sociali; e per circuirsi di numerose clientele e di mezzi di potenza, non con-

tenti di avere esentuate dalle pubbliche gravezze e dal foro comune le persone loro, vi esentuarono anco quelle dei loro famigli e dipendenti, dette perciò persone privilegiate; e i teologi ebbero per deciso che anco le concubine de' preti appartengono al foro della Chiesa. Non è una facezia di Frà Paolo Sarpi o una finzione di lui come fu creduto da alcuni, ma è un punto di giurisprudenza notato dai glossatori del diritto canonico, i quali dicono: *Uxor non legitima, cum sit de familia sacerdotis est de foro ecclesiæ, sicut et alii qui sunt de familia ejus.*

A ciò contribuì la superstiziosa sommessione che le nazioni germaniche professavano inverso a' loro druidi o preti. Il cristianesimo insegnato da missionari ignoranti e non sempre disinteressati o sinceri, andò a fondersi nel druismo e ne scaturì una mistura di culto barbarico che aveva del cristianesimo i nomi e le apparenze, ma era sostanziale e pretta idolatria. Ciò accadde precipuamente nelle Gallie e nella Brettagna, dove il clero subentrando a' druidi, ne ereditò la preponderanza, e acquistò di molte ricchezze: le ricchezze fruttarono le corruzioni, poi le gare e le discordie, e infine la necessità di un giudice indipendente a cui ricorrere. L'arci-druido era appo i Celti il pontefice massimo, e, lui solo interprete legittimo de' divini secreti, esercitava sul sacerdozio subalterno e sui laici un'autorità piena, assoluta, tremenda. Scomparsa poi quella religione, i vescovi rappresentarono la parte dei druidi, e agli occhi de' barbari diventò arci-druido il vescovo romano, tanto più per loro reverendo quanto che si occultava in una misteriosa lontananza, divinità mortale, ma assorta in contemplazioni celesti, magnificata dai preti e da' pellegrini che visitavano la città santa, e che, ignorandone le fragilità, lo vedevano e lo adoravano fra i raggi di una imponente pompa religiosa.

In ultimo le falsi decretali, invertendo l'ordine delle cose fino allora stabilito, posero la massima che la dignità pontificia è superiore alla dignità imperiale. Come abbiamo detto, il pontefice nuovamente eletto non poteva esercitare il suo ufficio senza essere prima confermato da un rescritto della corte di Costantinopoli. Passato l'impero in Carlo Magno e ne' suoi successori, non solo fu conservata la stessa usanza, ma accadde più volte che gl'imperatori Franchi o in persona o per mezzo de' loro commissari giudicassero i papi accusati di alcuna colpa, o le cause che vertiano tra loro ed altri vescovi od abati. I tre Ottoni fu-

rono gelosissimi di questo diritto; ma dagli altri imperatori tedeschi venendo debolmente esercitato, porse a' pontefici di emanciparsi a poco a poco da quella dipendenza; ed a Gregorio VII di dichiararla al tutto illegittima, fondandosi sulla ragione che gl'imperatori ricevendo la corona dai papi, erano conseguentemente inferiori e non superiori a loro. Infatti Carlo Magno fu incoronato in Roma da Leone III nell'800; ma quel principe, antivedendo i pericoli che dalla continuazione di questo rito poteva risultarne a' successori, e come esso attribuiva troppa influenza al clero, volle che suo figlio Lodovico, dichiarato imperatore in Aquisgrana nell'813, si mettesse la corona da sè. Ma Lodovico, debole e pinzochero, non potè persuadersi di essere imperatore legittimo finchè papa Stefano V, chiamato da lui in Francia nell'816, non lo incoronò di nuovo nella chiesa di Reims: lo stesso praticarono gli altri imperatori, e quindi si radicò l'opinione che a' soli papi si appartenesse conferire la dignità imperiale; e poichè nel jus pubblico di que' tempi l'imperatore era considerato superiore e capo di tutti gli altri re e principi, se ne tirò la conseguenza che questi ancora fossero soggetti ai pontefici, i quali potevano disporre dei regni e dominii altrui, e toglierli o darli a cui più piaceva.

È singolare che la potestà de' papi continuasse ad ingrandire nella opinione degli oltramontani quando in Roma correva pericolo di andar spenta. Nel secolo X i conti di Tuscolo, essendosi insignoriti della città e del castello sant'Angelo, ridussero il papato a condizioni molto ristrette; e peggio accadde sotto i tre Ottoni che tennero l'Italia dal 960 sino alla fine del secolo: i quali mirando a stabilire la loro sede a Ravenna e gelosi de' pontefici, li spogliarono d'ogni potestà temporale e di ogni influenza in Roma, li dominarono, e ne fecero un istromento a' loro disegni. Ma estinta la stirpe in Ottone III, gl'italiani, che avevano patito grandi crudeltà dai tedeschi, intesero a governarsi a comune; e non erano passati 50 anni dopo il 1000 che moltissime città si erano costituite in altrettante repubbliche. I papi allora risorsero, e promovendo quel moto di libertà acquistarono in breve una potenza formidabile.

Il celebre monaco Ildebrando « allevato ed istrutto in Roma (dice il Micrologo), investigò diligentissimamente tutte le tradizioni apostoliche (cioè tutte le opinioni favorevoli alla grandezza papale), e dopo averle investigate, studiosissimamente si affaticò per ridurle in atto ». I primi tentativi li fece sotto i

pontificati di Leone IX, Vittore II, Stefano IX, Nicolò ed Alessandro II, de' quali fu segretario, o per dir meglio il direttore: indi pontefice egli stesso dal 1073 al 1086, e conosciuto col nome di Gregorio VII, vi pose l'ultima mano; e trovò nelle passioni di quei tempi, nell'odio degli italiani avverso gl'imperatori tedeschi, e nella ambizione della famosa contessa Matilde sua protettrice, altri tanti potentissimi elementi che favorirono i suoi pensieri: umiliò un imperatore, fu egli stesso perseguitato e infelice, morì esule, sempre fiero e irremovibile del paro nella prospera e nella avversa fortuna: i romani ne fecero un santo, gli oltramontani un facinoroso; ma fu certo un grand'uomo e se non il creatore, l'ordinatore almeno della monarchia de' papi. Avendo egli raccolto e perfezionato gli sparsi abozzi gettati in molti secoli dal talento e dalla fortuna, ne modellò un compiuto sistema, e, per usare le parole del Baronio, « ridusse a 29 capitoli le massime ricevute e praticate fino allora nella Chiesa cattolica, cui egli chiarì e promulgò onde reprimere l'audacia de' vescovi e dei tiranni ». Le quali massime sono:

« Che la Chiesa romana è la sola fondata da Dio, il pontefice è il solo vescovo universale; egli solo e di suo arbitrio può deporre e assolvere i vescovi, trasferirli da una sede all'altra, creare nuove sedi, dividerle, riunirle, e insomma far leggi come gli attalenta, e obbligare i vescovi a ciò che gli piace. Senza il suo assenso nissun concilio è legittimo, nissun libro santo è canonico. Pe' suoi legati può presedere a tutti i concilii, può giudicar tutti, e nissuno può giudicarlo; tutte le cause maggiori della Chiesa devono essere portate a lui, e pecca chi condanna quegli che appella alla Sede apostolica. Può riformare le sentenze di ognuno, ma nissuno può riformare le sue: chè il capo della Chiesa romana è infallibile, e il papa canonicamente eletto, è santo. Il suo nome è il solo da recitarsi nella Chiesa, e che sia sacro al mondo.

» Il solo papa può usare le insegne dell'imperio, creare e deporre gl'imperatori, e può liberare i sudditi dal giuramento di fedeltà. Tutti i principi sono obbligati a baciarli i piedi. Chi non è unito alla Chiesa romana, chi non professa queste massime, non è cattolico; e lo scomunicato dal papa debbe essere cansato da tutti ».

Già le menti umane si erano avvezzate per lunga abitudine a considerare così enormi errori quali verità indubitabili, quindi non dobbiamo ammirare se ridotti a pratica legale furono cre-

duti, registrati e comentati dal giureconsulti e dai teologi. Burcardo, poi Ivone, poi Graziano gl'inserirono nei loro canoni, che diventarono il codice legislatore di tutta l'Europa: altri papi li accrebbero, altri glossatori gl'interpretarono od ampliarono; e d'allora in poi l'autorità de' pontefici fu fatta pari, e talvolta superiore a quella di Dio. Oltre alle facoltà sopraddette, dicendosi essi padroni di tutti i beneficii ecclesiastici, si arrogarono il diritto di conferirli, di darli in commenda o pluralmente, di gravarli di pensioni, di soggettarli a regressi e a riserve, o di permutarli; vantandosi padroni de' possessi mobili e stabili delle chiese e luoghi pii, essi soli pretesero di poterne disporre, o di poter concedere che lo Stato levasse sopra di loro decime o tributi; a sè soli attribuirono la facoltà di concedere esenzioni o dispense, o privilegi a' cherici, agli ordini regolari e ai laici, e la licenza di poter testare de' beni della Chiesa; si arrogarono la facoltà di eredar essi le spoglie dei beneficiati morti, e di esigere a proprio profitto censi, decime ed annate; e si attribuirono la facoltà di legittimare o invalidare i matrimoni, di dispensare nei gradi di parentela, di commutare le ultime volontà, di approvare i notai; e di erigere università di studi, e di conceder loro privilegi ed esenzioni, e di conferir titoli e giurisdizioni a' principi ed immunità a' privati. Andarono più innanzi: imputando a sè soli la potestà di rimovere i cardini celesti, e la non meno incredibile potestà di convertire ciò che è disonesto in atti onesti, usurparono i diritti impreteribili ed eterni della giustizia. Quindi Giovanni XXII nel 1320 inventò le famose tasse della cancelleria romana, e Benedetto XII nel 1336 quelle della Penitenziaria, per le quali ad uno stabilito prezzo si arbitravano i papi di poter dispensare da tutti i doveri che impongono le leggi o la coscienza. E non bastando tanto esercizio di potere smodato sui vivi, lo distesero anco ai morti. Fin dal 1095 Urbano II aveva introdotte le indulgenze venali, che i papi successori ampliarono all'infinito, e toccarono gli ultimi eccessi a' tempi di Leone X nel 1516, dond'ebbe origine la ribellione di Lutero.

Molto ancora mi resterebbe a dire se volessi memorar tutte le esorbitanze nelle quali l'orgoglio, l'adulazione, l'avarizia e una falsa persuasione di essere infallibili trasse i pontefici, e le tristi conseguenze che ne derivarono, di scismi, di eresie, di corrotta fede pubblica, di guerre e sollevamenti e ribellioni, di mutati imperii e di ogni altra sorta di disordini o colpe: una sola ricorderò ancora, e sono le scomuniche che si moltiplicarono e

divennero tremende a're e ad imperatori, più volte per esse balzati dal trono: come ancora fu più volte veduto per esse il figlio ribelle al padre, o il fratello al fratello, o legittimata la usurpazione, o santificato il regicidio. I preti di Roma, nemici crudelissimi dei re, quando e' furono potenti, ora gli adulano perchè sono inviliti; e se tornassero potenti torneriano nemici; chè Roma ha dimenticato nissuna delle sue orgogliose pretese, e solo le dissimula per astuzia, non potendo farle valere per debolezza.

La scomunica fu così detta perchè privava della comunione spirituale della Chiesa il cristiano che n'era colpito; ma fra gli oltramontani, per morali predisposizioni nel volgo, prese un carattere al tutto disforme; imperocchè quando ancora viveano nel paganesimo, l'anatema de' loro druidi frangeva tutti i vincoli sociali, di rispetto, di obbedienza, di amicizia, di sangue: la quale superstizione i vescovi trovandola utile a loro, la sostennero e la confortarono coll'esempio degli anatemi ebraici che importavano pena di sterminio. E quando il clero si trovò immensamente ricco, i baroni che non erano molto differenti da' capimasnadieri si gettavano sui beni ecclesiastici, gli manomettevano, gli saccheggiavano, taglieggiavano i conventi, spogliavano le chiese e intrudevano nelle dignità ecclesiastiche cui loro più piaceva. Contro le quali violenze i cherici, non avendo mezzi materiali per resistere, usarono le armi loro e colle scomuniche mettevano al bando della società quelli cui volevano punire. Ciascuno poteva ammazzare lo scomunicato e impadronirsi de' suoi beni; e in un secolo di ferocia e d'ignoranza, dedito alle armi e alle rapine, pieni di sedizioni e di malviventi, questi dogmi sovversivi di ogni pubblico bene trovavano documenti nell'avarizia, nella ambizione, nelle passioni, negli odii e nelle vendette.

In quei tempi, agitandosi la società in un continuo stato di guerra, l'andare armato e a cavallo era il distintivo dell'uomo libero; ma l'una e l'altra cosa era vietata dalle leggi canoniche ai gravati di pubblica penitenza: con ciò i preti significavano che lo scomunicato, finchè durava la sua condizione di penitente, era anco incorso nella degradazione civile. La qual massima bene radicata nel popolo non fu difficile di applicarla anco ai principi. Il primo tentativo fu fatto in Ispagna nel 681 contro il re Vamba; ma di maggiore audacia fu quello rinnovato in Francia nel 833, quando un pugno di vescovi sediziosi, volendo colorire di religione un'empia congiura, assoggettarono alla pubblica penitenza l'imperatore Lodovico Pio, lo privarono della

sua dignità e lo relegarono in un monastero: ma l'atto parve così nuovo ai popoli che fu ricevuto con isdegno. Eppure questo principe imbecille e i suoi successori, germi imbastarditi di Carlo Magno, tanto concessero al clero fino a confessarsi inferiori a' vescovi nella dignità; e questi inorgoglirono al segno da statuire nel concilio di Troja, l'anno 878, che il re non debba sedere al cospetto loro senza averne prima ottenuta la licenza.

Questo processo della opinione a favore del clero, giovò a Nicolò I, che fu pontefice dal 858 al 867, le varie intraprese del quale sugli ecclesiastici e sui principi furono i materiali che poi servirono al monaco Ildebrando e da lui ridotti a principii teorici e fondamentali della monarchia pontificia. Nicolò fu il primo tra i pontefici che pretese di sottomettere i monarchi affermando ch'e' non regnano per diritto pubblico ma per l'autorità della Santa Sede, e fra gli atti autorevoli di lui ricorda la storia quello contro Lotario re di Francia; il quale avendo ripudiato Teutberga per isposarsi Valdrada, fu dal pontefice scomunicato, e la scomunica trovò da un lato favore ne' fratelli e ne' vassalli del re che ambivano i suoi dominii, e dall'altro nei popoli a cui spiacevano le azioni di esso, diventate ancor più odiose pei mali trattamenti usati alla divorziata regina. Lotario dovette cedere, abbenchè di malavoglia; e morto poi quel pontefice e'si ripigliò la Valdrada, ma continuando i disordini nel suo regno in conseguenza degli anatemi sacerdotali, andò a Roma a giustificarsi con Adriano II nel 870, primo esempio di un monarca umiliato innanzi al tribunale de' papi; e la morte di Lotario e di varii suoi cortigiani, seguíta poche settimane dopo un apparente riconciliazione col pontefice, fu considerata dal volgo superstizioso e vantata dai preti come un castigo di Dio in pena dei loro spergiuri. Quind'innanzi le scomuniche sempre più ingrossarono, massime dopo che furono maneggiate dall'accorto ed inflessibile Ildebrando, e accreditate con finzioni portentose dal suo coetaneo ed amico s. Pietro Damiano. Terribili al sommo e pericolosi ne divennero gli effetti: perdita di ogni dignità ed onore, incapacità di testare o di eredare o di fare atto pubblico, di amministrare i suoi beni o di disporne, di esigere i suoi crediti, di usare de' suoi diritti civili: insomma lo scomunicato era un uomo posto fuori delle leggi, contro al quale tutte le braccia dovevano armarsi, e su le robe o i dominii o la libertà o la vita di cui chicchessia aveva diritto. Giovanni XXII, Giulio II e Paolo IV nei loro anatemi fulminati, i due primi contra i Ve-

neziani, e il terzo contro il re e i parlamenti d'Inghilterra, non inorridirono di raccomandare per la maggior gloria di Dio, che gli stabilimenti di commercio dei reprobi fossero atterrati, saccheggiate le loro case, massacrate le persone o per lo meno fatte schiave e vendute sui mercati pubblici. A tanto eccesso di atroce follia precipitarono uomini che si vantavano infallibili.

Dalle scomuniche vennero gl'interdetti; in ciò diversi dalle prime, chè quelle dannano l'anima di coloro che sono colpiti, e questi li privano solamente dei sussidii della religione. Spiritualmente la scomunica è più terribile, perchè lo scomunicato, fosse anco un santo, è preda sicurissima dell'inferno; conciossiachè il papa gli ha chiuse le porte del paradiso e comandato a Dio di non riceverlo: ma negli effetti temporali l'interdetto è di maggiore scandalo, essendochè proibisce gli esercizi di religione ad una intiera comunità, disturba le pie coscienze, scema i lucri a' sacerdoti, fomenta la irreligione, suscita tumulti e dà motivo a disordini infiniti. Imperciò gl'interdetti sono biasimati dagli stessi canonisti romani, detestati dalla Chiesa e osservati di rado.

Il primo esempio di culto interdetto è quello che Incmaro vescovo di Laon fulminò contro la sua diocesi nel 870, per cui fu crudelmente punito dagli altri vescovi francesi. Quindi Giovanni VIII, che regnò dal 872 al 882, papa operosissimo, e che fece tanto sciupinío delle scomuniche che passavano per una formalità, fulminò un interdetto primamente in Roma nel 878 in occasione ch' e' fu sorpreso e imprigionato da Lamberto duca di Spoleto e dai fuorusciti romani, e due anni dopo ne fulminò un altro contro Napoli, perchè Anastasio, vescovo e duca di quella repubblica, si era alleato coi Saracini. Sebbene questa specie di censure non diventasse frequente, e che in Francia fossero ugualmente respinte dal clero e dai parlamenti, non perciò mancarono di eccitare ovunque sedizioni e tumulti e scandali; e la glossa al capo *Alma mater* nel VI delle decretali narra di un paese delle Marche dove un interdetto durò tanto tempo che gli uomini avevano perduto ogni riverenza al culto, per cui quando cessò e che i preti incominciarono a dire la messa, ne furono derisi.

La sconfinata potestà a cui ascesero i pontefici dopo l'XI secolo e il cattivo uso che ne fecero, e i corrotti costumi del clero e l'avarizia della corte, e le turbolenze continue degli ordini monastici, eccitarono i lamenti di uomini celebri; ma a

troppi premeva quello stato di cose, chè un decimo del sesso maschio nella popolazione europea vi partecipava. Tale immensa moltitudine, sparsa in varii regni, formava uno imperio indipendente dalle leggi locali, retto da un gerarca che si diceva (e i suoi seguaci lo proclamavano) supremo ai re, uguale a Dio. Indarno gli Albigesi, Vigleffo, Arnaldo da Brescia, Marsilio da Padova, Frà Dolcino ed altri tentarono di percuotere quel mostruoso edifizio: i tempi erano immaturi e i loro sforzi andarono macchiati di eresia. Indarno Nicola di Clemangis, Guglielmo Okamo, Guglielmo Durando, Giovanni Gersone e persino san Bernardo sclamarono contro i disordini: le loro deboli voci furono soffocate dalla corruzione universale. Il gran scisma di Occidente, durato dal 1378 al 1428, offerse lo scandaloso spettacolo di due e fino tre papi in una volta, e di due concili ecumenici, l'uno avverso l'altro, e di papi e concili che s'ingiuriavano e scomunicavano a vicenda, intanto che si vantava ciascuno inspirato dallo Spirito Santo: i quali errori non valsero ancora a scemare il credito a' papi, tanto profondamente erano prevenzionate le opinioni. Ma pure si spargevano i mali semi; e il giogo, non ingrato all'Italia perchè dal papato traevano comodi e ricchezze numerosi individui, diveniva sempre più insopportabile oltremonti, vedendosi colà gl'immensi tributi pagati annualmente alla corte di Roma, e le più opime rendite ecclesiastiche invertite negli Italiani che neppure risedevano alle loro chiese. Più aspro era sentito dai Tedeschi che, poveri, semplici, devoti, erano espilati e angariati da clero astuto ed avido. E però Lutero potè ivi trovare numerosi seguaci nel popolo, e, per cagioni politiche, potenti sostenitori nei grandi; e se la monarchia papale non ruinò sotto i colpi di lui, debbe saperne grado al cumulo d'interessi umani collegati alla sua esistenza.

L'alto clero oltramontano era ricchissimo ed aveva parte nel reggimento pubblico, intervenendo ne' comizi come corpo di rappresentanza nazionale; la quale prerogativa, giunta alle altre come corpo ecclesiastico, lo rendeva non pure potentissimo, ma necessario. Laddove la riforma tedesca, derogando al sistema gerarchico, ai privilegi ed esenzioni della Chiesa e ai beni de' cherici, non si sarebbe potuto introdurla in Francia o Spagna od altre regioni monarchico-costituzionali senza sconvolgere gli ordini dello Stato. Molto più che in Germania, essendo varie città libere, e le soggette a principe godendo di assai franchigie municipali, la riforma assumeva tutti i caratteri de' governi

popolari, e al principato faceva temere innovazioni pericolose.

Ben è vero che in Inghilterra, introdotta e maneggiata dalla mano dispotica di Enrico VIII e consolidata dalla prudenza di Elisabetta, prese altra specie e conservò la gerarchia; ma oltrechè le condizioni degli altri regni erano di lunga mano diverse, in quell'isola pure le sette popolari de' puritani e presbiteriani non tardarono ad insorgere contro agli episcopali, origine a lunghe e miserevoli guerre civili. Se la riforma non avesse mirato che all'eccesso della monarchia papale, avrebbe trovato favore in ogni classe; ma invadendo tutti gl'interessi del clero e per riverbero anco le costituzioni statuali, il sacerdozio e l'imperio, tratti dalla necessità della propria conservazione, furono obbligati a sostentarsi a vicenda.

Questo intreccio fu pure la causa per cui i papi seppero tirare così grande profitto dal concilio di Trento cui temevano dover congregare a proprio danno: Tutti chiedevano riformazione nel capo e nei membri della Chiesa, ma ciascuno la voleva in ciò solo che non fosse a suo pregiudizio. Per gli ordini di quel tempo il clero dov'era al tutto emancipato dalla potestà laica, e dove in assai poche cose vi era sottomesso; ma quasi ovunque non dava tributi allo Stato se non in quanto piaceva al supremo gerarca. Da questo lato sarebbono piaciute le innovazioni luterane a' principi se non avessero paventato le altre conseguenze narrate di sopra. Ai vescovi ancora sarebbe piaciuto sottrarsi dalla troppa soggezione romana; ma temevano pei loro beni ed esenzioni e la servitù de' laici.

In Francia, dopo il concordato di Francesco I, la nominazione ai beneficii ecclesiastici apparteneva alla corona, che oltre al darli in premio a' suoi fedeli ed esercitare sul clero una sorte di dominio, traeva un profitto dalle rendite de' beneficii vacanti e da altri emolumenti a sè riservati; laddove, restituendo la prammatica sanzione, que' vantaggi smarrivano. Il cardinale di Lorena ebbe in pensiero di staccare la Francia da Roma e far sè patriarca della Chiesa Gallicana; e quel progetto, se non lo attraversavano altre ambizioni e i laceri regni di Francesco II e Carlo IX, avrebbe forse avuto adempimento.

Ancora nella Spagna il re aveva il diritto di nominare agli episcopati; ma i Capitoli composti dalla nobiltà del regno erano quasi tutti di collazione pontificia. Imperciò quando era il caso d'impor decime o alienar beni chericali a profitto dello Stato, i vescovi, per la doppia loro dipendenza, obbedivano, i Capitoli no.

Desideravano adunque i re di Spagna di soggettare i Capitoli a' vescovi; ma abborrivano una maggiore libertà nei secondi onde non farne altri tanti papi e tornare a' tempi che un concilio deponeva i re e giudicava del regno: il giogo romano essendo considerato dalla corte di Madrid un utile freno alla soverchia potenza del clero nazionale. Altronde l'inquisizione spagnuola, indipendente da quella di Roma, era un terribile ma giovevole istromento nella mano regia a contenere o spogliare le famiglie potenti o i prelati illustri, cui le regole ordinarie della giustizia non concedevano di percuotere. Quel sant'Uffizio era ai re di Spagna, ciò che all'impero germanico, la famosa camera Vemica e alla Repubblica di Venezia il consiglio de' Dieci.

La corona traeva ancora molto danaro dallo smercio di quella che chiamavano la crociata; ed erano indulgenze concesse a prezzo stabilito, l'introito delle quali si diceva per fare la guerra ai maomettani, ma più spesso era per farla a' cristiani. Popolo corrotto aveva bisogno di facili mezzi onde far tacere i rimproveri della coscienza contro i vizi e il mal costume; e quantunque que' traffichi scandalosi fossero stati la causa della insurrezione di Lutero, l'ambasciatore spagnuolo a Trento chiese che le indulgenze della crociata non potessero essere date *gratis*. Ciò piaceva alla corte di Roma, porgendole occasione di giustificare sè medesima.

Nella Germania, i vescovi e gli abati, essendo anco principi temporali, s'investivano di due o più vescovati, godevano di numerose prebende: e per tanto erano necessitati a sostenere un sistema così favorevole e ad opporsi ad una riforma che avrebbe scemate le immense loro rendite e abbassata la loro potenza.

Il papato fruttava all'Italia lo scolo di sterminate ricchezze, e il sapere o l'ambizione trovavano in corte di Roma un utile patrocinio; e maggiore stimolo agli alacri ingegni era la perfetta uguaglianza dei meriti. Oscuro frate nato in misera cuna saliva ai primi onori della Chiesa, e per fasto grandeggiava coi principi; o conseguiva il gran manto, e all'apice del potere soperchiava i primi monarchi. Quindi colà tutti accorrevano, uomini dotti, artisti preclari, cherici o bisognosi o cupidi. I prelati minori o i vescovi poveri servivano le mense o nelle anticamere ai prelati grandi, e da questi umili principii ascendevano a' gradi supremi. Intanto chi conseguiva o ricco beneficio in commenda, e chi pensione sopra altro beneficio, e chi il diritto di succedere a vecchio prebendato, ciò che chiamavano aspettativa, e chi fa-

ceva traffico del proprio beneficio, ritenendo i titoli e rassegnando ad altri, per pattovito prezzo, i proventi. Innumerevoli beneficiati cortegiani e sparsi in tutto il mondo cattolico, in ogni città, in ogni terra, e direi quasi in ogni casa, riconoscevano dalla curia i loro agi, o ne traevano promesse e speranze: quindi generale il lamento, massime in Inghilterra e in Germania che i migliori beneficii fossero pappati da Italiani; i quali, per questo appunto difendevano, come articoli di fede, le prerogative romane. Nè omettevano i pontefici di palpare gli orgogli nazionali facendo sentire il lustro che dalla Santa Sede ridondava alla comune patria, acciocchè non patissero la ignominia che da superbi oltramontani, cui gl'Italiani chiamavano barbari, le fosse fatta ingiuria.

Altro elemento di forza erano i frati mendicanti, i quali, sotto qualunque clima nati e qualsiasi lingua parlassero, tutti erano papalisti, e in tanto numero che sommavano almeno 500,000: i soli francescani a' tempi del Sabellico contavano 60,000 individui; e quando Pio II volle fare la sua spedizione contro i Turchi, il generale di quell'ordine gli offrì 30,000 de' suoi frati. E se a' frati si aggiungano i loro clienti, i pinzocheri che tutto coprono di religione, le donne che hanno tanta ingerenza nelle abitudini domestiche, e se si contano i validi mezzi con cui agivano in pubblico col linguaggio libero delle prediche, in occulto colle insinuazioni del confessionario, ben è da concedersi che i papi esercitavano sulle opinioni un impero universale, assoluto, terribile. Ed essi così bene il sapevano che, quando appunto sembravano versare nel maggiore pericolo, Clemente VII scomunicava Enrico VIII re d'Inghilterra; altra più feroce scomunica contro la regina Elisabetta fulminava Paolo IV; Pio IV citava al suo tribunale Giovanna d'Albret regina di Navarra; e il fiero Sisto V scomunicava e privava del regno Enrico III re di Francia, Enrico IV re di Navarra e poi di Francia, e il principe di Condé di regio sangue.

Con tutto questo la riforma fece progressi e tolse di belle, ricche e fruttevoli provincie alla monarchia sacerdotale. Ma i papi, anzichè transigere coi ribelli, gli rescissero dalla Chiesa, e dannatili in perpetuo, pensarono a sostenere la propria grandezza. Usciti con gloria dal tumultuoso concilio di Trento, diventato la pragmatica del nuovo diritto papale, i papi si ristrinsero vieppiù col clero aggiogato a loro per nuove leggi; moltiplicarono i regolari che diventarono la loro truppa di linea; si affortificarono

coi gesuiti che ne furono la guardia del corpo; instituirono i seminari per dare ai cherici una educazione uniforme e quale il bisogno voleva; diffusero ovunque i collegi dei gesuiti a propagare gli stessi principii ne' laici; fondarono in Roma i collegi germanico, ungarico, inglese, greco, maronita, a Loreto il collegio illirico, a Milano il collegio elvetico, provvedimenti profondi per l'avvenire onde riguadagnare col lento ma sicuro processo del tempo que' popoli; diedero forza alla inquisizione e ne ridussero tutti i fili alla congregazione di Roma; instituirono la Congregazione dell'Indice onde respingere l'audacia degl'intelletti e impedire gli effetti irreligiosi delle scienze: e con questi ed altri artificiosi congegni il papato uscì fuori più poderoso, di forma che Pio V, poi santo, ardì pubblicare nel 1568 la sua famosa bolla *in Cœna Domini.*

Così detta, perchè leggevasi il Giovedì Santo da un cardinale diacono in presenza de'cardinali e del pontefice; e il pontefice, finita la lettura, gettava nella piazza un cereo acceso in segno di maledizione. Se ne ignora l'origine. Alcuni la attribuiscono a Martino V nel 1420; ma dalle Clementine, capo *Dudum Bonifacius*, e dalla glossa a quel capo si ricava che era già in uso prima di Clemente V, cioè prima del 1305, e gli eruditi ne trovano indizi anteriori al 1180: a talchè si può forse attribuirne la prima derivazione a Gregorio VII, di cui ho sopra descritte le massime e che morì nel 1085. Ma sembra che prima di Martino V fosse uso di leggerla tre volte l'anno, Giovedì Santo, Ascensa e Dedicazione della basilica di san Pietro; e che da quel papa in poi sia prevalso di leggerla solamente nel Giovedì Santo. Varii pure furono gli autori di essa bolla, avendovi ciascun papa fatto delle aggiunte ad occasione, finchè da Clemente XIV (Ganganelli) nel 1773 fu non già soppressa ma posta in tacere: a dì nostri la curia cova tentativi per farla rivivere.

Conteneva alcuni capi lodevoli, come laddove scomunica i pirati, gli assassini, i ladri, i falsari; altri sopportabili, trattandosi di un papa che deve pensare da papa e non da filosofo, come le scomuniche contro gli eretici; ma in genere tendeva a nientemeno che a sottomettere all'ecclesiastico tutte le potestà temporali. Era caso di scomunica gravissimo l'appellare dal papa al concilio, tradurre i cherici ai tribunali secolari, impedire le appellazioni a Roma, imporre tributi sui beni de' cherici, fornire armi e munizioni ai Turchi, impedire l'importazione di vettovaglie o donari negli Stati del papa o turbarne il commercio con

leggi doganali; ed era caso di scomunica imporre nuovi tributi ai popoli, ed accrescere od esigere gli antichi senza una dispensa del papa. Pio V dissimulava così poco la sua ambizione alla monarchia universale che a chi gli rimostrò quanto quella bolla fosse sovversiva di ogni buon governo e contraria ai diritti di ogni società politica, rispose: « A noi e non ad altri incombe il carico di governare i popoli, nè vogliamo patire che siano tiranneggiati. Se i principi hanno bisogno di levar tributi, li dimandino a noi ».

Stante quella bolla era impossibile, come osserva Frà Paolo, che vi fosse principe alcuno, per quanto pinzochero, che non si avesse in dosso 15, o 20 scomuniche: il gesuita Comitolo ne contò 36 sulle spalle della sola Repubblica veneta. Ma come di tutte le cose eccessive, così la bolla *in Cœna Domini* cagionò bene assai tumulti, massime in Italia, ma non fu osservata; e solo contribuì a rendere vieppiù indocili i cherici, sediziosi i frati, scontenti i popoli e a far increscere a' principi la tirannia ecclesiastica. Ma se per avventura avesse potuto sortire il suo effetto, i pontefici romani diventavano maggiori che non erano mai stati, e i principi loro vassalli.

Ma le circostanze non erano più favorevoli; non era più l'età in cui i cherici soli sapevano leggere e scrivere. La stampa moltiplicava i libri, rendeva indestruttibili le cognizioni; la scoperta del Nuovo Mondo accresceva i bisogni e le industrie; i riformati esistevano potenti e facevano valida opposizione al papato: e da questi tre elementi, combinandosi in varie forme, usciva una civiltà nuova con nuovi pensieri e nuove instituzioni; e respingeva o attraversava con mano invisibile e tuttora poco sentita, ma che sempre riceveva nuova forza, tutti i mezzi che l'industria romana aveva saputo inventare per sollevarsi alla prima altezza.

Anzi a deprimerla contribuirono i papi medesimi colla loro arroganza: imperocchè quel continuo metter le mani nelle faccende politiche e nella amministrazione degli Stati; quel concedere ogni licenza ai preti; quel continuo scomunicare i re, privarli dei loro dominii, e sciogliere i sudditi dal giuramento; quel continuo abusare della religione affine di coprire l'ambizione propria e de' loro nepoti, accreditarono le accuse de' protestanti: e la mala fama si accrebbe pei decreti tridentini, gran parte di cui offendevano i diritti del principato e le consuetudini o la libertà de' popoli; manifestando eziandio troppo chiaramente

che in quella sinodo la curia non ebbe tanto amore agl'interessi del cristianesimo quanto di esaltare sè proprio colla depressione della potestà temporale. I cattolici se ne adombrarono, e formossi tra loro una fazione potente per ingegno e dottrina che, conservando intatti i dogmi della Chiesa, si accomunarono coi protestanti per fare opposizione alla monarchia papale. Ciò avvenne principalmente in Francia nelle turbolenze durate sotto il regno di Enrico III. Gli orrori e i delitti della lega di Parigi, fomentata da Sisto V e dai preti e frati del partito romano, Enrico III assassinato da un domenicano, e i tentativi di assassinio contro Enrico IV, fecero detestare da ogni coscienza non pervertita dal fanatismo la dottrina che sia lecito ammazzare l'eretico scomunicato dal papa, e che questi possa disporre de' regni altrui. Le controversie parlamentarie per l'accettazione del Concilio di Trento e gli anatemi fulminati contra i detti due principi, suscitarono una folla di scrittori avversi alla curia; e la loro eloquenza popolare, declamatoria, appassionata, e, come volevano i tempi, non disgiunta da ingiurie, fu accolta favorevolmente. La potestà papale fu soggettata ad esame, se ne rintracciò l'origine; l'Inquisizione perseguitava gli scrittori, faceva abbruciare i libri, ne registrava i titoli nell'Indice; ma altri scrittori sorgevano, altri libri pullulavano: e come oggi a dispetto delle vigili polizie, così allora a dispetto del sant'Offizio superavano le barriere degli Stati, confondevano l'ignoranza monastica, illuminavano i popoli, traducevano gl'intelletti sulla via delle ricerche.

Tale era la condizione della corte di Roma al principio del secolo XVII. Due forze occulte premevano per direzione contrarie lo spirito umano: il papismo e la civiltà nuova. L'uno aveva più mezzi meccanici, l'altra reagiva con mezzi intellettuali: pendevano in bilico; Frà Paolo fece cadere la bilancia in favore dell'ultima.

CAPO DECIMO

Ma la potestà ecclesiastica, formidabile a tutta l'Europa, trovò sempre più o meno intoppo in un angolo dell'Adriatico.

La Repubblica veneta ebbe la sua origine nel V secolo, quando la Venezia continentale, florida per industria, fu desolata e distrutta dalle invasioni dei barbari, e gli abitatori, fuggendo colle ricchezze mobili, cercarono un asilo nelle lagune. Quella nuova società non si formò tutta ad un tratto, ma poco a poco: il governo popolare; ogni isola faceva da sè, ma necessità le riuniva quasi in vincolo federativo e con capi in comune.

La debolezza e i disordini inseparabili da reggimento così incomposto suggerì, verso la fine del VII secolo, l'idea di un capo unico, e fu il doge o duca, dignità imitata dai greci d'Italia. Non si conosceva a quei tempi altra costituzione tranne quella di un primo magistrato elettivo che riuniva in sè tutti i poteri, civile, militare e giudiziario, in grado sconfinato, ma pure moderato dal concorso dell'assemblea generale del popolo. Il quale, in sì informe governo, se è attivo e geloso di libertà, è agitato da tumulti continui. Imperocchè il principe tende ad usurpare, il popolo a resistere, donde risulta una lotta d'interessi opposti; dalla quale, ove il popolo sia sano, scaturisce quasi sempre una libertà sostantiva.

Infatti le frequenti rivoluzioni patite dai veneti per lo spazio di cinque secoli, tutte derivate dalla soperchia autorità dei dogi, de' quali sopra 50, 19 almeno furono o spenti o esulati, suggerirono i rimedii di prevenirle. Nell'XI secolo fu vietato a' dogi di associarsi i figliuoli; a scemarne la troppa autorità furono con loro aggiunti due consiglieri, senza i quali nulla operare potessero; e fu creato un magistrato di tre cittadini per l'amministrazione della giustizia, di cui il doge era capo, e anche giudice in appello.

Nel secolo seguente l'aristocrazia fece nuovi progressi, e la potestà ducale fu vieppiù limitata. Allontanata la moltitudine

dalle pubbliche faccende, fu in sua vece creato un Gran Consiglio di 470, in cui fu rimesso il potere sovrano: i due consiglieri del doge diventarono sei. E usando il principe ne' casi ardui consultare alcuni tra i primi, cui il popolo nel suo dialetto chiamava *pregadi*, fu deciso che questo Consiglio non fosse più ad occasione, ma permanente in un corpo di 60, non scelto a talento del doge, ma per scrutinio del Gran Consiglio. Da qui il senato detto anco il pregadi.

Per l'amministrazione della giustizia civile e criminale fu eletto un corpo di 40 cittadini, detto perciò la Quaranzia; onde al doge non restò più della facoltà giudiziaria se non se la decisione di piccole cause, e il ricorso in appello di alcuni tribunali subalterni, d'instituzione popolare.

Così nel XII secolo, quando ancora gli altri popoli non avevano governo o l'avevano tumultuario, la repubblica veneta si era data una sensata costituzione, non certo così metafisica come alcune imaginate dai moderni, ma più utile e meno imbarazzante nella pratica. Al popolo il diritto di eleggere i suoi rappresentanti ogni anno; e i rappresentanti, non potendo congregarsi ad ogni bisogno per essere in troppo numero e occupati ne' privati negozi, delegavano parte dei loro poteri al Senato, scelto dal loro seno, il quale colla sua permanenza era freno alle usurpazioni del doge. E questo doge, eletto dai rappresentanti, a vita, aveva tanto potere che basti al piano e spedito andamento degli affari di guerra e civili, e privo solo dell'infelice attributo di poter nuocere. I sei consiglieri erano il ministero, la Quaranzia il tribunale giudiziario, onde la divisione dei poteri e dei lavori fu trovata dai veneziani assai prima delle altre nazioni.

Questa costituzione subì un importante mutamento ai primi anni del secolo XIV. Venezia, per l'estensione del suo commercio e per la protezione accordata all'industria, allettava gran numero di forestieri; ed ivi riparavano solitamente i profughi delle città d'Italia scacciati ora da' guelfi, ora da' ghibellini, nomi ignoti nelle lagune: vi apportavano capitali e nuove arti, e ricevevano protezione e cittadinanza. Ma la gelosia delle repubbliche di escludere gli estrani dalla partecipazione al governo produsse quella rivoluzione conosciuta nella storia col nome di *Serrata del Gran Consiglio*. Da prima le vecchie famiglie si adoperarono a ristringere sempre più in loro la somma delle cose; poi il doge Pietro Gradenigo fece passare la legge che il Maggior

Consiglio non si componesse se non se di tali e tali famiglie, le quali in perpetuo avessero solo il diritto di farvi parte. E poichè tutti gli officii statuali si cavavano da questo corpo, ne proveniva che lo Stato fosse anco in mano tutto delle famiglie privilegiate. Così fu stabilita l'aristocrazia.

Questo passo, a cui la Repubblica già da gran tempo si preparava, fu per versarla nel precipizio. Bajamonte Tiepolo, nobile, ambizioso, capo di numerosi malcontenti, congiurò col pretesto di ristabilire la democrazia, ma invero per comandar lui; e già stava per compiere il suo disegno, quando, prevenuto dal doge, fu vinto e bandito. La congiura diede origine al famoso Consiglio dei dieci.

Non è mio scopo di descrivere la storia del governo veneto; solo dirò per brevi capi quale fosse al principio del secolo XVII.

La popolazione si distingueva in tre classi: patrizi, cittadini e popolani o plebe. La sovranità era tutta in mano dei patrizi; l'amministrazione divisa coi cittadini. Il Maggior Consiglio o corpo legislativo e sovrano si componeva di tutti i patrizi che avessero compiuti i 25 anni: 600 almeno perchè la riduzione fosse legale, e di rado toccava i 900. Esso eleggeva a tutte le cariche o per sè o sulle proposte del Senato o del collegio: tutti gli atti di legislazione, o dati da lui o da lui convalidati. Deliberava a pluralità di suffragi, ed erano di tre sorta: sì, no, e non sinceri, cioè nè l'uno nè l'altro. Si contavano i due primi; e i non-sinceri erano a puro complemento del numero legale. Era però necessario che i sì e i no, sommati insieme, fossero maggiori dei non-sinceri; e se non erano, la deliberazione restava sospesa fino a nuovo esperimento. Così in tutte le magistrature.

Il Senato o corpo esecutivo si componeva di 120, che duravano in carica un anno, ma per consuetudine confermati ogni volta dal Gran Consiglio, talchè si potevano dire a vita. A loro si aggiungevano il doge col suo consiglio, i procuratori di san Marco, il Consiglio dei Dieci, la Quaranzia criminale, gli avogadori, i censori e più altre magistrature, tutti con voto deliberativo, e altre magistrature col solo voto consultivo; e infine i senatori per diritto, quali erano chi tornava da una ambasceria o dalla podesteria di Brescia, sì che il Senato sommava a presso che 300 individui. Ma la proposta, o come diciamo, l'iniziativa, apparteneva al solo doge, ai suoi consiglieri e ai savi del Consiglio.

Al Senato apparteneva tutta l'amministrazione interiore della Repubblica, e le relazioni e transazioni politiche di guerra o di pace coll'estero. Di sua elezione erano i consiglieri del doge, e varie altre magistrature, e i suoi membri erano eletti dal Maggior Consiglio.

Il doge, carica a vita, magistrato supremo della Repubblica, era eletto da un corpo di 41 elettori nominati per varii scrutinii dal Gran Consiglio. Gioiva di onori infiniti e da sovrano, magnifico alloggio, stipendio appena bastevole, e benchè gli atti fossero tutti in suo nome, l'autorità era angusta al segno da non potere aprir i dispacci se non in presenza de' consiglieri, là dove potevano essi aprirli senza di lui. Ciò nulladimeno aveva tante prerogative, che un doge fornito di capacità e di opinione, poteva dare alla Repubblica quell'indirizzo che più gli piaceva.

I procuratori di san Marco, dignità a vita, la più ambita dopo la ducale, ma puramente onorevole, erano gli amministratori della chiesa, fabbrica e tesoro di san Marco, e i tutori naturali di tutti i pupilli nella Repubblica; benchè senatori per diritto, non avevano ingresso nel Gran Consiglio. Erano nove; ma per bisogno di pecunia se ne facevano più altri, sì che talvolta se ne contarono sino a 42: ma quelli di puro titolo, morendo, non avevano successori.

I procuratori venivano eletti dal Gran Consiglio: i sei consiglieri del doge lo erano dal senato, poi confermati dal Gran Consiglio, e duravano in carica un anno, di cui otto mesi passavano nei consigli del doge, e negli altri quattro presiedevano la Quaranzia criminale in vece de' suoi capi occupati per lo più nel Senato: da qui la denominazione di consiglieri di sopra e consiglieri di sotto. Uniti, potevano molte cose senza il doge, e il doge nulla poteva senza di loro.

Quella che i veneziani chiamavano la Signoria, o consiglio ducale, si componeva del doge, i sei consiglieri, e i tre capi de' Quaranta al criminale: dieci persone. In ciò diversa dal Collegio dov'erano anco ammessi i sei savi del Consiglio o savi Grandi, che erano come i ministri di Stato, i cinque savi di terra-ferma e i cinque savi agli Ordini, detti anche del mare. Questi ultimi, giovani introdotti per addestrarsi negli affari, non avevano voce deliberativa.

Amministravano la giustizia tre tribunali precipui, ed altri moltissimi secondari, di cui ciascuno aveva precise incumbenze; i tre erano, la Quaranzia criminale, pel criminale ed anco pel civile in appello, e le due Quaranzie civili, vecchia e nuova.

I tre avogadori di comune, eletti dal Senato, confermati dal Gran Consiglio per 16 mesi, avevano quel nome perchè loro incarico era di far osservare le leggi, e conservarne l'ordine e le formalità per tutto quello che riguardava il pubblico interesse: imperciò erano investiti dell'autorità tribunizia, potendo essi opporsi alle deliberazioni e decreti che avvisavano contrari alle leggi o al bene pubblico, sospenderli o portarli da un consesso all'altro, e per tanto la loro presenza era necessaria in tutti i corpi supremi dello Stato; in Gran Consiglio e in senato avevano voce deliberativa e facoltà tribunizia, in Consiglio de' dieci e nelle Quaranzie la sola facoltà tribunizia.

Il Consiglio dei dieci, tanto famoso nella storia veneta, fu instituito nel 1310 in occasione della congiura di Bajamonte Tiepolo. Le sue attribuzioni da prima furono solamente di alto criminale, poi colla attività seppe talmente allargarla che giunse a rivaleggiare, anzi a superare il Senato, massime quando si fece dare la Giunta di cui parlerò: di forma che condannò un doge a morte, un altro ne depose, fece trattati di pace, cessioni di territorio, leggi civili, amministrative, giudiziarie, di polizia, insomma tutte le parti di governo, e divenne la magistratura più ambita e più temuta.

Aveva quel nome perchè composto di dieci membri, a cui bisognava aggiugnere il doge che n'era il presidente per diritto, e i suoi consiglieri, tutti con voce deliberativa; uno per lo meno degli avogadori con voce consultiva, ma con facoltà d'interrompere o sospendere i partiti, o richiamarli ad altra magistratura. E inoltre, i segretari, ed erano quattro, i quali benchè non mettessero suffragi, essendo essi perpetui (laddove i Dieci duravano in carica 18 mesi), e a parte di tutti i secreti, e avendo in loro mano tutto l'indirizzo delle faccende che si trattavano, potevano, massime nei processi, esercitare una influenza indiretta sì, ma quasi uguale a quella di tutti gli altri. Per il che, poste le prevenzioni a parte, non esisteva ancora un tribunale giudiciario così numeroso, e che, per la qualità dei suoi membri, potesse essere più imparziale. Infatti la storia non rammenta di lui che due atti d'ingiustizia, la deposizione del doge Francesco Foscari, e le persecuzioni contro suo figlio; effetti più di odii civili che di mal talento del tribunale.

È vero che essendo egli stesso legislatore e giudice, nè obbligato a formalità di procedere, o a regola stabile di giudizi, era nella misura de' gastighi bizzarro e arbitrario; e, come osserva

il Daru, non badava tanto a soddisfare i diritti della giustizia colla punizione del reo, quanto ad atterrire col rigore della pena. Conosciuto che un delitto era degno di morte, considerava l'atrocità o le circostanze straordinarie di esso, o la qualità del reo; e considerava la specie del supplizio come una formalità indifferente alla legge ma che giova all'esempio: quindi lo stesso delitto ora puniva colla forca, ora facendo squartare, ora annegare in un sacco. Alcuni propositi contro il governo in un forestiero gli puniva con una reprimenda e col bando; in un plebeo veneziano, con alcuni tratti di colla; in un patrizio con grossa multa, privazione di carica e confine; in un prete o in un frate con carcere ed esilio. Assiduo, pronto, inesorabile, era lo spavento de' malvagi, e la tutela del popolo contro le prepotenze de' grandi. Ed è per questo che nel 1628, quando i giovani patrizi cospirarono per farlo sopprimere, la plebe si sollevò e minacciò di incendiare le loro case; e all'incontro fece feste e luminarie ai pochi e più severi nobili che ne difesero la esistenza, particolarmente allo storico e senatore Battista Nani. Avviluppato nel mistero, circondato da numerose spie, era continuamente sulle tracce del delitto, di forma che il fallo e la pena si succedevano quasi contemporanei: i suoi comandi erano leggi; carcere immediata o morte seguiva l'innobbedienza.

Fino dal 1355 per la congiura del doge Marino Faliero, poi decapitato, gli fu data una Giunta di 20 persone, poi ridotte a 15, con voce deliberativa, a scelta del Gran Consiglio e cavate dal Senato. La durata di questa Giunta è l'epoca la più luminosa della storia del Consiglio decemvirale, il quale giunse a un grado di potenza, che ove avesse continuato, avrebbe soverchiate tutte le altre magistrature; ma nel 1582 fu ridotto di nuovo alla forma che ho sopra descritta, nella quale con poche mutazioni si conservò fino allo spegnimento della Repubblica.

Appendice a questo Consiglio era il tribunale degli Inquisitori di Stato, instituito verso il 1590 e non, come vuole il Daru, nel 1454. Il quale istorico ne ha fatto una chimera esistente nella sola sua immaginazione; pretese persino di averne scoperti gli statuti, parto apocrifo, pieno di contraddizioni, di falsità e di anacronismi che fa maraviglia come abbiano potuto ingannare un critico tanto sottile. Più misteriosi ancora dei decemviri, il loro nome non si pronunciava senza terrore. Ciascuno ne ignorava la forma, sconfinate ne credeva le attribuzioni, e che tutto vedesse, tutto sapesse; e mille racconti andavano pel volgo di

atti potentissimi e terribili di quel tribunale, che i suoi emissari spargevano ed accreditavano. Ma in verità non era poi tanto: poteva far arrestare, inquisire, impor pene correzionali e bandi privati; non però bandi pubblici nè pene gravi; neppure poteva far torturare alcuno senza licenza del Consiglio dei Dieci. Erano tre gl'inquisitori, due dello stesso Consiglio de' Dieci, ed uno del consiglio del doge; e un quarto detto *di rispetto* nel caso che uno dei tre fosse assente o dovesse essere giudicato dagli altri. I due primi erano chiamati gl' inquisitori neri, perchè vestivano di nero, secondo il costume veneziano; e il terzo era detto l'inquisitore rosso, dalla sottoveste rossa usata dai consiglieri ducali. Gl'inquisitori ne' loro giudizi dovevano essere tutti di accordo. Duravano in carica un anno, anzi il consigliere del doge i soli otto mesi che restava nella Signoria; avevano un secretario, perpetuo nel suo ufficio, tratto dai secretari dei Dieci, e dopo il 1628 da quelli del senato; e un cursore detto il Fante degli inquisitori, che portava le intimazioni.

La cittadinanza si divideva in due classi: quelli che l'avevano per diritto originario, e quelli che l'avevano acquistata per lunga dimora, nella quale ultima s'intendevano compresi tutti i sudditi della terra-ferma. L'ordine cittadinesco, benchè non votasse ne' consigli, aveva una parte attivissima nell'amministrazione, ed erano a lui riservati gl' impieghi i più lucrosi.

Primo era il cancellier grande, carica illustre, a vita, onorato quasi come doge, per dignità sopra i senatori, inferiore solo a' procuratori e consiglieri ducali: aveva 2000 ducati (10,000 franchi) di stipendio, ma tanti straordinari che ammontavano a somma ragguardevole, sì che facilmente poteva arricchire. Aveva ingresso in tutti i consigli, sottoscriveva tutti gli atti pubblici, era il capo di tutta la cittadinanza, e principalmente della segreteria e cancelleria di Stato. Dignità ambita così che Marco Ottobuon, padre di Alessandro VIII, papa, ricusò la qualità di patrizio per non rinunciarla.

Venivano in seguito i quattro secretari dei decemviri, i ventiquattro del senato, indi i notai ducali che ammontavano a più di sessanta, e il numeroso corpo dei cancellieri, a tutti i quali uffizi erano eletti soli cittadini originari.

E dalla seconda classe di cittadini si cavavano i notai pubblici che formavano un collegio sotto la direzione del cancellier grande, i ragionieri o computisti, e gli avvocati fiscali, di cui ogni dicastero (e ve n'erano cento almeno) aveva il

suo, e i secretari de' magistrati di provincia, dei generali e dei provveditori.

Benchè ai patrizi non fosse interdetta l'avvocatura, era lasciata ordinariamente ai cittadini, così che gli avvocati in Venezia formavano un corpo distinto.

I soli cittadini, non i patrizi, potevano aver gradi o condotta nella milizia di terra: in quella di mare, tutta peculiare de' patrizi, potevano anco i cittadini ottenere il comando di una galera; ma ai patrizi esclusivamente appartenevano i gradi superiori.

Le ambascerie erano divise tra patrizi e cittadini: andavano i primi a Roma, a Parigi, a Vienna ed a Madrid con titoli d'ambasciatori; ma l'onore era bilanciato dalla spesa, non ricevendo dal pubblico se non se un donativo di 1000 zecchini nel triennio della loro carica, e tutto il resto a loro aggravio. Solo il Bailo a Costantinopoli, altra ambasceria patrizia, offriva larghi compensi; perocchè, oltre ai molti diritti che traeva dal suo ufficio, portava una grossa borsa per donativi alla Porta, a' visiri, a' bascià, di cui egli solo sapeva i conti.

Le altre ambascerie, con titolo di Residenti, erano dei cittadini, scelti dalla secreteria del Senato; e andavano, a spese pubbliche, a Napoli, a Milano, negli Svizzeri, ne' Grigioni; a Torino, in Olanda, a Londra andava quando un cittadino e quando un patrizio, secondo le circostanze o la qualità della legazione. Siccome poi i secretari erano partecipi di tutti gli arcani di Stato, a loro si affidavano le missioni secrete e le iniziative de' trattati.

Dai cittadini si cavavano ancora i dragomanni a servizio del governo o degli ambasciatori di Levante, e dai dragomanni i consoli di Algeri, Tripoli, Tunisi e Marocco; il primo con 3300 ducati annui, gli altri con mille: a' cittadini od a' patrizi erano conferiti gli altri consolati, che passavano i trenta, tra' quali quello di Alessandria di 4260 ducati; degli altri chi 2000, chi 1500 e discendendo fino a meno di 100, ed anco nulla, tranne i diritti consolari.

Sommati tutti insieme, al corpo cittadinesco erano riservati assai più impieghi che non erano forse in certe occasioni gli individui per coprirli. Che se poi i patrizi soli avevano il vanto di essere sovrani, questo vanto era d'altronde una vera schiavitù. Il patrizio non poteva uscire dal ducato, cioè dalla breve circonferenza delle lagune, senza un permesso del governo; senza uno speciale permesso non poteva viaggiare in paesi esteri, nè dimorarvi più a lungo del tempo prefissogli; non poteva ricusare

le cariche dispendiose alle quali veniva eletto, senza pagare una ammenda; non poteva ammogliarsi a donna estranea, senza perdere i suoi privilegi; non poteva aspirare a dignità ecclesiastiche, senza pregiudicare più o meno a' suoi congiunti: egli solo era escluso dal beneficio comune di essere giudicato, nelle cause criminali, dai tribunali ordinari, donde, stante le sue aderenze, avrebbe potuto facilmente uscirne con poca o nissuna pena; essendo i patrizi immediatamente soggetti al tribunale più duro è più inflessibile qual era il Consiglio dei dieci. Non pagavano aggravii pubblici in tempo di pace, ma per contrappeso dovevano coprire assai cariche ed impieghi di nissun profitto, ed anzi con discapito. In tempo di guerra erano poi gravati esorbitantemente, ad arbitrio, secondo la loro facoltà, e con inflessibile durezza si facevano le esazioni; laddove coi cittadini e col popolo si procedeva con regola e misura. Onde non è più da ammirare se in quella Repubblica l'ordine non patrizio non ha mai cercato di mutar sorte.

Altro elemento di concordia era il sistema di vita domestica: nobili e cittadini, tranne i magistrati nel tempo della loro carica e alcune dignità particolari, vestivano tutti ad egual modo. Leggi severe proibivano ogni distinzione, ogni lusso personale dentro o fuori di casa; talchè alla forma dell'abito, al colore e agli arredi delle gondole il forestiero non avrebbe saputo distinguere il più illustre fra i primati dall'ultimo de' cittadini. I due ordini conversavano insieme, si trovavano agli stessi luoghi, godevano gli stessi passatempi; e l'uso comunissimo di andare mascherato nelle sale da giuoco, sulla fiera, nei caffè, pareva introdotto a bel proposito per confondere tutti i ceti in uno. Un'offesa fatta a persona mascherata era delitto che spettava al Consiglio dei dieci: intende il lettore cosa voglio dire.

I patrizi erano uguali di diritto ma non di fatto, distinguendosi i nobili di case vecchie e quelli di case nuove. I primi aspiravano alle dignità sedentarie e di comparsa; gli altri, come che più attivi e non di rado anco più doviziosi, alle cariche di dispendio e specialmente alle ambascerie, perchè davano importanza e considerazione, e di ritorno aprivano l'ingresso al Senato, accrescevano, per la pratica degli affari, l'influenza, ed erano scala alle dignità supreme. Del resto le emulazioni erano accuratamente represse dal Consiglio decemvirale, mortificando ora gli uni, ora gli altri, e più spesso i vecchi che i nuovi.

Una distinzione più decisa era quella di nobili ricchi e nobili

poveri; e questi ultimi, detti dal volgo Barnabotti, perchè abitavano il quartiere di S. Barnaba, erano ad una condizione peggiore della plebe; perchè, per la povertà loro non potendo aspirare alle prime cariche del patriziato, e per essere patrizi a quelle de' cittadini, erano ridotti ad umili impieghi disdegnati dagli altri nobili, o a vivere quasi di mendicità, o nel grado di clienti di chi più poteva. Quindi sarebbono stati autori d'innovazioni, se la bassezza del loro stato glielo avesse permesso, e se la ponderosa influenza degli altri nobili e dei cittadini interessati a quel sistema, e lo stesso poco conto che ne faceva la plebe, non li avesse tenuti a freno. Del resto il governo aveva fondato utili instituti per l'accasamento delle loro figliuole, dotandole, o monacandole. E non essendo vietati i matrimoni tra patrizi e cittadini, accadeva spesso che un cittadino dovizioso, per accrescersi col parentado le aderenze nei consigli, accasasse le figlie con nobili poveri; come accadeva ancora che donzelle patrizie si maritassero a cittadini opulenti, essendovi tra questi assai famiglie che per ricchezze e relazioni avevano nulla da invidiare ai patrizi. Tali matrimoni li procurava qualche volta il governo medesimo, o per sollevare un nobile povero, o per lusingare l'orgoglio di un ricco cittadino.

E' vero che i figliuoli nati da questi connubii non erano patrizi: legge necessaria, senza la quale in poche generazioni i due ordini si sarebbono confusi, ma non meno perciò tali parentele valevano a mantenere la concordia e una specie di eguaglianza. E siccome i cittadini si accasavano coi popolani, così accadeva non di rado che plebeo e patrizio, disgiunti per legge politica, si affratellassero per vincoli di sangue; la quale unione faceva in modo che la società veneziana si regolasse come una famiglia.

Precisamente i popolani non erano diversi dai cittadini, anch'essi appartenendo all'una o all'altra classe di questi e cogli stessi privilegi: la distinzione la faceva la fortuna, essendo o merciadri o artieri o barcaiuoli; cionnondimeno anche l'infima classe godeva di molti beneficii; le erano riservati tutti i piccioli impieghi subalterni; gli arsenalotti od operai dell'arsenale erano per diritto la guardia del doge, e in certe occasioni ricevevano donativi. Il governo sopra tutto si mostrava attentissimo a prevenirne i bisogni, e darle passatempi e contentezze: i ricchi cittadini o patrizi vi contribuivano, dispensando gratuitamente case per alloggiare, mobili, abiti, vettovaglie, danari: i soli citta-

dini dotavano più di 1500 ragazze ogni anno, i patrizi altrettanto o più: e la plebe amava un governo dove trovava comodi ed abbondanza.

Comprendendo col nome di popolo i cittadini e la plebe, quest'ordine faceva poi una repubblica tutta sua particolare, nella quale non avevano parte i patrizi: ed erano le confraternite laiche, in gran numero, tra le quali sei più distinte per ricchezza si chiamavano Scuole grandi. Tutto sotto l'inspezione del Consiglio dei dieci, magistrati da lui dipendenti invigilavano al buon ordine e ne decidevano le liti; vi si ascrivevano i patrizi più illustri e persino gli ambasciatori; ma il governo ed amministrazione di esse era tutto popolare: tenevano adunanze, eleggevano i priori, i tesorieri, rivedevano i conti, avevano statuti, abito e stendardo proprio, e feste particolari e chiese ed oratorii: e l'affare delle confratríe colle loro feste o sagre era pel popolo veneziano di tanta importanza, come il teatro pel popolo ateniese, e gli spettacoli circensi pel romano.

Il basso popolo era ignorante, se per istruzione intendiamo l'educazione delle scuole; ma aveva una educazione pratica, informata dalle tradizioni orali, da' suoi divertimenti, o dalle stesse sue abitudini; quindi il volgo veneziano, come che appena sapesse leggere, era il solo in Europa che avesse una letteratura: i fasti della Repubblica, le epoche più memorabili della sua storia, le sue feste e la origine di esse, le guerre passate e le presenti, persino le sue differenze co' potentati che fossero di qualche momento, erano dagli scrittori verseggiate in rime vernacole e tramandate alla memoria del popolo, il quale per questo mezzo era istrutto ne' principali avvenimenti della sua patria. Nè soltanto gli aurei versi dell'Ariosto e del Tasso o quelli di Virgilio, di Orazio o di Giovenale erano letti da lui nel suo dialetto, e ridotti alla sua intelligenza; ma anco relazioni di storie e di viaggi, e moralità di Cicerone e di Seneca: quindi a ragione diceva lo spiritoso Ganganelli che: *Non vi è quasi un Veneziano che non sia eloquente.* Il teatro era un'altra scuola, se non sempre di pudicizia, almeno di brio e di pratica del mondo: le commedie, le tragedie, i drammi pastorali erano quasi sempre in lingua veneziana; e in ogni cosa Venezia, essendo magnificata sopra tutti gli altri paesi del mondo, il popolo s'era avvezzato a guardarla come il solo dov' e' potesse vivere e dove vi fosse un aere ed un sole buono per lui: nè forse a torto, se si considera che ivi traeva una vita allegra e sfaccendata, laddove sotto altri

dominii la plebe giaceva oppressa, cupa e tiranneggiata dalla miseria e dal sospetto.

Quasi ovunque essa viveva stazionaria; ma a Venezia le porgevano elementi d'istruzione, di distrazione e di guadagni i continui viaggi nel Levante: e pochi erano i Veneziani di qualsiasi ceto che non avessero visitato Costantinopoli, le Smirne, la Siria o l'Egitto, o per lo meno le colonie greche della Repubblica. E o sulla terra o sul mare, o in pace o in guerra, vivendo il popolo quasi di continuo frammezzo a' suoi patrizi, partecipava a tutti i loro orgogli, e s'interessava nei loro piaceri e nei loro dolori, e le felicità o le sventure erano comuni: dalla quale complicazione artificiale e morale di cose, che occupando tutte le passioni dalle supreme alle infime, le dirigeva ad uno scopo unico, deve il governo veneto la quiete interna di cui godette inalterabilmente, essendo gli uomini inlaqueati, per così dire, dentro ad un sistema di abitudini da cui non potevano strigarsi senza disordine.

Le religioni antiche, sebben false, avevano il vantaggio di essere immedesimate col sistema politico e di formarne il nodo principale; mentre la nostra, non per difetto di lei ma degli uomini, ha costituito un interesse a parte, fuori dello Stato, e talvolta con esso in collisione avversa. Imperocchè il clero, gerarchia speciale, si regola con tali instituzioni che spesso vanno a ledere direttamente le ragioni pubbliche; indi due governi in uno Stato; e due qualità di sudditi, di cui l'una obbedisce al capo naturale e prossimo, l'altra a capo straniero e lontano: modo di esistere che se giova al clero, nuoce allo Stato, lo indebolisce e ne imbarazza l'andamento, come l'esperienza di secoli molti lo ha provato.

Ma in Venezia religione e Stato furono mai sempre una cosa sola e talmente identificata coi costumi del popolo e coi metodi del governo che l'uno non poteva stare senza l'altra. Tutte le instituzioni derivavano da quei due principii: le feste religiose originavano da avvenimenti politici, le feste nazionali riferivano alla religione, la quale era pei Veneziani la loro storia tradizionale. Le cerimonie, i riti, tutto il culto esterno era mutato in costume; i santi, i simulacri, le reliquie erano gli Dei locali di Venezia. Così essendo comuni le opinioni e gl'interessi de' governati col governo, e quelli talmente confidenti di questo e persuasi che non poteva fallire, ogni detto in contrario era stimato eresia politica. Per la qual cosa una scomunica che faceva impallidire

i re, un interdetto che sollevava un regno, era pei Veneziani un'offesa pubblica.

Venezia aveva sempre seguitate le fedi cattoliche, e quantunque ivi intervenissero persone di tutte le sette, e potesse ciascuno professare senza pericolo le sue opinioni, era insolito esempio che alcun veneziano rinnegasse la religione de'suoi padri; e colà, senza sant'Offizio, senza frati inquisitori, senza lo spettacolo funesto dei roghi, non mai accaddero scismi od eresie; il clero istesso, così turbolento e inclinato ai litigi di religione, non fece mai scisma e non partecipò mai a quelli degli altri paesi: successero gare di pontefici, papi contro papi, concilii contro concilii, l'Europa più volte incertà e divisa per affetti di coscienza, e Venezia, immobile nelle sue fedi, vidde indifferente l'indivoto combattere, e si tacque.

Il cattolicismo era eziandio utile agl'interessi della politica. La Repubblica, confinante e spesso in guerra coi Turchi, malamente avrebbe potuto résistere contra popolo bellicoso e feroce senza i sussidi, de' principi cattolici e la parte calorosa che vi prendevano i papi; quindi il senato non ometteva occasione, salvi i suoi diritti, di mostrarsi deferente e ossequioso verso la Santa Sede, di mantener vivo nel popolo l'affetto ad una religione pomposa e magnifica, e che, diventata il caratteristico segno dello spirito nazionale, lo rendeva ne' bisogni delle guerre turchesche coraggioso nelle battaglie, e benigno sopportatore dei disagi di commercio e di tasse necessarie al dispendio di combattere un nemico cui tutti odiavano, e tanto superiore di mezzi e di forze.

Ciò nulla ostante seppe Venezia distinguere per tempo la Chiesa dal clero e la religione dagli interessi de' preti. La Chiesa, ente spirituale, fuori del mondo, opera spiritualmente sulla società. Non è essenziale all'essere di lei, potendo ella esistere anco con altre religioni; ma è ricevuta per adesione volontaria e che può mutare. E però in Venezia tutte le opinioni religiose, purchè non offendessero l'ordine pubblico, e molte per pattuizioni collo Stato, erano tollerate.

Il clero poi non è che ministro e non può avere maggiori attributi di quanto importi il suo uffizio; e poichè nissuno può dare quello che non ha, la Chiesa, essendo puramente spirituale, non può dare a' suoi ministri potestà temporale. I quali d'altronde, malgrado la loro professione, non cessano mai di formar parte dello Stato e di essere sudditi a tutti i doveri che esso prescrive; e ritenuto quello che è innegabile, che la Chiesa è rice-

vuta nello Stato per volontaria concessione, e non lo Stato è nella Chiesa, ne proviene per necessaria conseguenza che le leggi pubbliche debbono essere preferite, e le ecclesiastiche non sussistono che in forza di quelle prime, da cui possono essere anco abrogate.

È naturale che ogni culto esteriore ha bisogno di rendite per sussistere e per alimentare i suoi ministri; ma chiunque a ciò provveda, se il culto è nazionale, è certo che i suoi redditi appartengono alla comunità, e che la Chiesa sulle cose materiali non ha alcun possesso. Le donazioni, se sono fatte senza riserva del donatore, sono come se fatte ad uso ed utilità pubblica; e il governo che è la volontà della nazione, è in obbligo di conoscerne i bisogni e di provvedervi, ed è anco in diritto di disporre di quei beni quando eccedono il fine proposto, o che necessità più urgenti lo richiedano.

Veramente il clero, sempre inteso a consecrare i suoi temporali vantaggi colla riverenza della religione, ha stabilito canoni diversi; i quali per altro non furono mai ricevuti in Venezia senza restrizioni. Li avrebbe anco rifiutati intieramente; ma la potenza dei papi toccava già a grande altezza quando questa Repubblica cominciò a figurare sulla scena politica, e gli abusi erano così bene mutati in costume che non valeva senno di quei tempi a confutarli. Ciò nulla ostante ella conservò le antiche sue massime, che il clero è soggetto alla potestà civile, e che le leggi de' cherici sono subordinate a quelle del pubblico. E veduto che il ministero ecclesiastico era incompatibile colle occupazioni mondane, e che il clero formando gerarchia a parte poteva diventare pericoloso allo Stato, lo segregò al tutto dall'ordine civile e lo escluse da ogni maneggio della cosa pubblica.

La stessa pratica era anco nelle altre repubbliche d'Italia, particolarmente a Firenze e Genova; ma ivi, quantunque nissuno ecclesiastico potesse conseguire carica o impiego nello Stato, la deferenza per loro essendo grandissima, influivano tuttavia cogli intrighi; laddove in Venezia un ecclesiastico era assolutamente una persona morta allo stato politico, e non poteva uscire da quella condizione che egli medesimo si era eletto. Talchè non avendo il clero la minima ingerenza nella cosa pubblica, anzi essendo egli medesimo contenuto da leggi severissime e impreteribili, la potestà laica si trovava in una piena indipendenza, e la sua volontà, libera da ogni ostacolo. Alla quale sola essendo il popolo avvezzo ad obbedire, nè il clero potendo reagire in senso

contrario, ne proveniva il beneficio, raro a quei tempi, di un consenso tra il governo e i sudditi.

Anticamente, la Repubblica nominava essa alle dignità episcopali, cui poi confermava il pontefice; ma quel diritto lo perdette durante la lega di Cambrai per trattati con papa Giulio II. Tentò rivendicarlo sotto Clemente VII, ma dopo varie controversie colla corte di Roma cedette, a patto che i beneficii fossero dati a sudditi veneziani. Ciò nondimeno si riservò sempre la nomina delle sedi patriarcali di Venezia ed Aquileà, i vescovadi di Ceneda, Torcello, Chiozza, Caorle, Scardona e Macarsca, il primiceriato e il capitolo di san Marco di juspatronato del doge, e più altri beneficii; e si riserbò eziandio un diritto più sostanziale, e fu che nissun beneficiato, tranne quelli a cui nominavano congregazioni monastiche, potesse entrare nel possesso temporale del beneficio senza esservi autorizzato dal governo, a cui pagava una tassa in proporzione delle rendite: la qual cosa significava nella massima dei Veneziani, che i beni della Chiesa erano soggetti al governo temporale; i quali beni pagavano eziandio un tributo chiamato la decima, e un magistrato apposito la esigeva. Ma per consuetudine stabilita non potevano esser gravati straordinariamente senza il beneneplacito di Roma, intorno a che non sempre la Repubblica si mostrava scrupolosa; onde nascevano poi litigi colla potestà ecclesiastica.

Quasi le stesse norme erano applicate agli ordini regolari. Nissuno poteva essere superiore o amministrare i beni se non era suddito veneto: le loro scuole e le congregazioni erano soggette alla inspezione de' magistrati pubblici.

A contenere ne' legittimi termini un corpo ambizioso, operoso ed avido, il governo usò sempre vigilanza e severità, e ne fece un affare di alta polizia, affidandone il supremo incarico al Consiglio dei dieci. L'Inquisizione dei dominii della Repubblica era ristretta ai puri e patenti casi di eresia ostinata, nè poteva inquirire o giudicare senza l'assistenza di magistrati laici, che di solito rendevano vane le sue sentenze. Contro le bolle papali Venezia non aveva nè il *placet* regio, nè altri privilegi; ma quando una bolla non piaceva al governo, ne sospendeva l'esecuzione, e veniva a trattative colla corte di Roma; la quale, dopo qualche resistenza si componeva, ben sapendo che non avrebbe trovato esecutori; perocchè eseguire la bolla e abitare le carceri o andare in bando era lo stesso. Se poi il pontefice si ostinava, continuava la sospensione finchè venisse un altro pontefice di più

buona volontà. Dalle scomuniche degli ordinari ciascuno poteva appellare al magistrato civile, il quale, o giuste o ingiuste che fossero, le sospendeva, in quanto agli effetti civili, immediatamente. Neppure le scomuniche del papa potevano essere eseguite senza il consenso del governo, che non lo dava mai; e se un cherico, fosse anco il vescovo, ardiva emanciparsene, il Consiglio dei dieci s'inframmetteva tosto, e carcere, esilio, confisca, erano i soliti guadagni che facevano i preti. I Dieci annullavano persino i testamenti a favore di corporazioni religiose, quando gli eredi se ne querelavano, e indiziavano che fossero stati carpiti; e il frodatore, per soprassoma, era, senza altra formalità o processo, bandito in sul punto: i gesuiti ebbero a patire più volte di queste mortificazioni. Nissuno poteva invocare grazie o beneficii da Roma se non per mezzo del governo; e all'ambasciatore in quella capitale era vietato di accettare dignità o beneficio ecclesiastico senza il consentimento del senato: se infrangeva, anco suo malgrado, la legge pativa bando perpetuo e confisca, e tutti i suoi congiunti esclusi dai consigli. E la diffidenza per gli attentati di curia andò tanto innanzi, che trattandosi di cosa in cui fosse interessata la corte romana, si facevano uscire dai consigli i *papalisti*, quelli cioè o che parteggiavano per la curia o che avevano figli o congiunti nel corpo ecclesiastico.

Del resto il clero in Venezia viveva molto agiatamente, e i regolari in ispecie, sciolti da quella soggezione che rendeva altrove incresciosa la monotonia del chiostro, vi stanziavano volentieri, e ne partivano a male in cuore.

E per dire alcuna cosa delle provincie, il governo vi aveva assai buone radici: elle si regolavano con particolari statuti; molte libertà municipali, varii privilegi, amministrazione economa e paterna, tributi modici, assai vantaggio dal commercio della capitale, i popoli viveano contenti e affezionati: molto più confrontando la condizione infelice delle provincie limitrofe tiranneggiate dall'inesorabile ed avaro governo di Spagna; o dove vivevano piccioli principi voluttuosi, fastosi o guerrieri, e che per sfoggiare in lusso, lascivie o soldati immiserivano i sudditi; o i vicini Stati della Chiesa, dove benchè il governo fosse mite e più spenditore che esigente, li travagliava l'intolleranza religiosa e il sindacato continuo delle coscienze. Dappertutto poi l'ingrata prepotenza dei cherici e il sanguinario sant'Offizio, così che per quei tempi, a chi viveva nello Stato veneto, pareva respirare aura libera e felice, e certo era il paese più libero che fosse in Italia.

CAPO UNDECIMO

(1605). Tornando a' racconti, morì Clemente VIII; Leone XI non regnò che 26 giorni e gli succedette a'15 giugno di quest'anno Camillo Borghese, nato in Roma, di casa oriunda da Siena, che si chiamò Paolo V. Il quale, educato nelle massime di curia, e da cardinale avendo esercitato con insolito rigore la carica di auditore della Camera Apostolica, che è l'esecutore universale di tutte le sentenze e censure date dentro e fuori, aveva convertito in persuasione della coscienza pretensioni romane circa le così dette immunità e libertà della Chiesa. Pieno adunque di queste dottrine, e biasimando la rilassatezza de' suoi precessori che trascurate le avevano, si ridusse in pensiero di richiamarle a rigida osservanza, e mortificare, come diceva, la presunzione dei principi. Ma ne fu distolto da singolare infermità, che è merito della storia di far conoscere.

L'astrologia giudiciaria trovava molto favore in corte di Roma, stante i desiderii e le ambizioni dei cortigiani che gli spingeva a curiosar l'avvenire e trar pronostici fortunevoli e computazioni di prossima o lontana grandezza o probabilità di vita, e cui più, cui meno corteggiare dovevano. Di queste superstizioni Paolo V fu infatuato, ed essendo corsa una predizione che a Clemente VIII sarebbe succeduto un Leone, poi un Paolo, ambi di corta vita, sì si abbandonò per cinque mesi alla malinconia, che in ogni cosa temendo il veleno, persino i memoriali che gli porgevano, lasciava, tremando, cadere per terra. A strano male fu trovato conveniente rimedio. I suoi parenti congregarono quanti astrologi e divinatori erano in Roma, i quali dichiararono che l'influsso maligno delle stelle era passato, e al papa restare lunga vita. Così tornò allegro, e ai concetti disegni.

Prima cosa, cominciò a stuzzicare la Francia per l'accettazione del Concilio Tridentino e lo scemamento delle libertà gallicane; poi accattò brighe quasi contemporanee con Spagna, perocchè il re voleva che i gesuiti pagassero, come gli altri eccle-

siastici, le decime, ed essi non volevano; il papa li sostenne, cesse il re. Con Napoli, per un magistrato che aveva fatto il suo dovere reprimendo l'audacia dei cherici, cui volle che fosse consegnato alla Inquisizione; e fu. Con Malta, a cagione di beneficii che il papa volle, benchè ingiustamente, dare in commenda a suo nipote; e furono dati. Con Parma e Savoia, per materia beneficiaria e di giurisdizione; e Parma e Savoia si diedero per vinti. E più particolarmente colle repubbliche di Lucca e Genova per le seguenti cagioni.

Molti cittadini lucchesi, avendo abbracciate le nuove opinioni religiose, si erano dalla patria allontanati e carteggiavano tuttavia coi parenti ed amici, il qual commercio di lettere fu vietato con pubblico editto dal governo. Il papa, approvando la legge, disapprovò che fosse fatta da potestà laica, mentre trattando di cosa ecclesiastica a lui si apparteneva provvedere. Non era che una misura di polizia civile che nulla aveva a fare colla religione; ma il papa non la intendeva così, e Lucca, piccina e debole, cedette come Spagna, Napoli e Savoia più potenti, e rivocò l'editto che poi fu per autorità del pontefice rinnovato. A Genova gli amministratori di confraternite e instituzioni pie, accusati di avere sottratto a proprio utile il danaro affidatogli, furono richiesti a rendere le ragioni dinanzi a' magistrati. Era accaduto eziandio che i gesuiti avessero instituita una delle solite loro congregazioni dove, sotto pretesto di esercizi spirituali, adunavano buona quantità di cittadini, dai quali i Padri pigliavano giuramento di non dare il partito per le magistrature se non a persone di quella società. Il che significava che la Repubblica doveva governarsi a talento dei gesuiti: cospirazione temeraria e degna di severo castigo; ma il governo si contentò di sciogliere la congregazione. Le quali cose sapute da Paolo V, sclamò, essere un attentato alla libertà ecclesiastica; la congregazione si rimettesse, i malversatori delle confratríe al foro ecclesiastico si mandassero: se no, le scomuniche stavano pronte. E Genova ancora ebbe la debolezza di cedere.

Da questi felici esperimenti inorgoglito, il papa si voltò con tutti i pensieri contro Venezia. Abbiamo già veduto i mal repressi rancori che passavano tra Venezia e la corte, cui il nuovo pontefice indiziò di voler ravvivare. Imperocchè, oltre varie querele mosse agli ambasciatori della Repubblica andati a complimentarlo, chiesto da loro che terminasse le pendenze di Ceneda; rispose, non essere ancor tempo: che concedesse le solite decime

sul clero; rispose, volerci pensare: e infine che dispensasse il patriarca Vendramin (era morto in quel torno Matteo Zane) di andare a Roma; rispose negando.

Dal canto suo la Repubblica negava di sborsar denari per la continuazione della guerra di Ungheria contro i Turchi, e di abolire una sua legge recente intorno alla tratta degli olii e alla navigazione nell'Adriatico con vascelli non veneziani o per conto di compagnie veneziane stabilite fuori di Stato, il che imbarazzava in certo qual modo il commercio delle vettovaglie portate nei dominii della Chiesa. La Repubblica aveva ragione, perchè quelle compagnie erano sutterfugi degli esteri di accordo con Veneziani per eludere le dogane venete; il papa non aveva torto, e, o poteva domandare mitigazione o suggerire un altro rimedio, ma l'affermare che lo Stato ecclesiastico era sacro, e che l'impedirgli per legge doganale le vettovaglie era un peccato contro la Chiesa, era un'assurdità un po' eccessiva anco per un papa.

Ma quello di che più si offendeva erano due leggi: l'una antica del 1357, rinnovata nel 1459, 1515-36-61 e confermata nel 1603, prescriveva che non più, senza licenza del governo, si erigessero chiese, ospedali o monasteri, o s'instituissero nuovi ordini religiosi, sotto pena di esilio alle persone, ed infiscazione della fabbrica e del fondo. L'altra del 1333 confermata, per la città e ducato di Venezia, nel 1536, ed estesa a tutto il dominio veneto nel 1603, vietava, sotto gravissime pene, i nuovi acquisti al clero. Provvidissima la prima, stantechè nello Stato vi fossero già chiese, ospedali e monasteri e preti e frati più che non ne bisognavano, e chiese giacessero in quasi abbandono e monasteri penuriassero. L'altra era voluta da imperiosa necessità e desiderata da' sudditi, imperocchè il clero possedeva egli solo oltre il quarto e fin anco il terzo di tutti gli stabili, che per essere esenti da tributi gravavano i pesi pubblici tutti addosso de' secolari; oltredichè preti e frati usavano frodi infinite per carpire eredità, possessi, livelli, censi, sì che le liti erano perpetue.

Comunque sia, richiamarsi di leggi vetuste e sancite da lungo uso era veramente un mostrar desiderio di brighe, di che i Veneziani a giusta ragione si dolevano.

Ma infervorò la contesa dopo che un certo canonico Scipione Saraceno di Vicenza aveva rotto i suggelli pubblici posti al palazzo vescovile; poi, non avendo potuto ridurre alle sue libidini una dama sua parente, volle infamarla appiccando alla porta di lei cartelli di oltraggiosa bruttura. La donna ricorse al Consiglio

dei dieci, e il canonico per ambi i delitti fu portato nelle carceri decemvirali.

Lo seppe il papa dal suo nunzio Orazio Mattei, e ne mosse aspro lamento ad Agostino Nani ambasciatore veneziano: essere, diceva, violazione della libertà ecclesiastica, doversi rimettere il canonico al foro ecclesiastico; oltraggiare una donna, rompere suggelli non essere caso atroce perchè ne giudicassero i secolari. Poi tirò in campo le due leggi: che erano eresie e che bisognava abrogarle. L'ambasciatore instava, e ricordava che ancora Clemente VIII aveva proibito alla Santa Casa di Loreto i nuovi acquisti. Ma Paolo: molte cose essere lecite ai papi che non lo sono ai principi, essere peccato il servirsi del loro esempio, essere i papi padroni del mondo, superiori ad ogni legge, avere da Dio il mandato di fare e disfare; e quanto agli altri, tutte le virtù cristiane sono zero se non rispettano la libertà de' cherici e non li arricchiscono.

Intanto che il papa inveiva perchè fosse rilasciato il canonico e abrogate le due leggi, e che il Senato nel suo proposito perseverava, nacque un altro caso che intorbidò vieppiù gli umori. Il conte Brandolino, abate di Nervesa nel Friuli, era stato portato anch'egli nelle carceri del Consiglio dei dieci per una serie di delitti che fanno fremere. Aveva accelerata la morte a suo padre, fatto assassinare i fratelli per darne il patrimonio a' suoi bastardi, fatti assassinare alcuni suoi rivali in amore, alcuni mariti di cui insidiava le mogli, e poi fatti assassinare i complici de' suoi delitti; si era mescolato in amore con una sorella; aveva commesso stupri, violenze, rapine, concussioni di ogni sorte nelle terre della sua abazia: conciossiachè nel Friuli esistessero ancora feudi, ma pochi, e scemati di autorità i feudatari. Bisogna credere che anco questi non fossero casi atroci, ma parte della libertà ecclesiastica, perchè il papa montò in tanta furia, che il 10 dicembre, mandò al nunzio due Brevi: coll'uno dimandava la rivocazione delle due leggi; coll'altro la consegna de' prigioni al tribunale ecclesiastico: in ambi dichiarava il Senato in corso nella scomunica se non obbediva. Era tanta la fretta con cui si operava nel gabinetto papale, che i secretari s'imbrogliarono e non spedirono che il primo, ma in doppio esemplare, senza che dell'errore si accorgessero. Il nunzio, veggendo che la Repubblica spediva un ambasciatore straordinario a Roma credette bene di soprassedere, del che fu acremente rampognato dal pontefice che gli comandò di presentarli sul momento; ed egli li

presentò il giorno di Natale, intanto che il doge Marino Grimani agonizzava, e il Senato assisteva a messa solenne cogli ambasciatori. Ed essendo morto il doge quella istessa notte, stante gli ordini della Repubblica, i Brevi non poterono essere aperti fino a nuova elezione; ma il nunzio, a nome del papa, si presentò alla Signoria intimando che non eleggessero altro doge, essendo scomunicati, e conseguentemente incapaci a fare atto pubblico. Ma i Veneziani se ne risero, ed elessero a' 10 gennaio 1606 Leonardo Donato, procuratore di San Marco, versatissimo negli affari, assai pratico di Roma, ove era stato ambasciatore sette volte. È fama che in una di quelle occasioni, essendo Paolo V tuttora cardinale, e ragionando fra loro delle frequenti contese giurisdizionali tra Roma e Venezia: *Se fossi papa,* disse il Borghese, *alla prima occasione vi scomunicherei. — Ed io se fossi doge,* rispose il Donato, *mi riderei della scomunica.* Volle fortuna che l'uno fosse papa e l'altro doge, e tennero la parola.

(1606 gennaio). Aperte le lettere del papa, il Senato si avvide che in affare così delicato, e dove era risoluto di sostenersi, bisognava procedere con senno e guadagnarsi la persuasione pubblica. Fu sempre suo costume, nei casi gravi, di sentire un consultore in diritto: due ne aveva allora in carica, e un terzo chiamato ad occasione, ma era necessario un teologo e canonista, onde guidarsi in modo da difendere i suoi diritti senza lasciarsi cogliere in fallo. Elessero Fra Paolo, già noto per altri servigi prestati alla Repubblica, e in cui oltre al sapere, si aggiungevano fama, illibati costumi e religione severa, e che essendo stato a Roma più volte era pratico degli usi di quella corte, stimato da personaggi illustri della medesima, e per la sua integrità rispettato, amato e riverito dal clero e dal popolo.

Fin dai primordi della controversia era stato consultato privatamente, ed egli, per essere più a portata di giudicare della cosa, scrisse a Trajano Boccalini, suo amico che aveva impiego in corte di Roma, acciò lo informasse dell'umore di quella e del papa in particolare; il quale a' 22 novembre 1605 rispose: Che Paolo V era pontefice di angelici costumi e di animo retto, ma soverchiamente infatuato delle prevenzioni di curia, e dal pensiero di condurre la Sede Apostolica a suprema monarchia; nel che, soggiungeva, troverà forse più intoppi che egli e i suoi cortigiani non credono. La corte e il papa, sdegnatissimi contro la Repubblica e la Chiesa gallicana, perchè ogni giorno tarpavano le ali all'autorità della Corte. Il pontefice essere determinato di

usare gli estremi; e quand' anco non vi fosse portato da sè, bene innanzi lo spingevano i cherici, molti de' quali odiavano la Repubblica, e di cui nissuno allora se ne trovava che da mattina a sera non studiasse sentenze legali o teologiche per dar nell' umore del papa.

Sapute queste cose, si avvide Frà Paolo che la materia era torbida, e poteva per l' ostinazione delle parti fruttare accidenti pericolosi; andava perciò consigliando vie di accomodamento prima che più oltre si procedesse. Infatti il Senato non lasciò cosa intentata, spedì a più riprese oratori straordinari al pontefice, scrisse ai cardinali di Verona e di Vicenza, veneziani, acciocchè lo inducessero a termini ragionevoli. Ma Paolo V, sì per propria concitazione, e sì per gli stimoli de' cortigiani che si tenevano certo il trionfo, non volle saperne; e intanto dal nunzio Mattei fu presentato, come dissi, il primo Breve. I savi del Consiglio vollero sentire Frà Paolo su quello che era da farsi, e lo pregarono a dare per iscritto il suo parere. Ma egli, che sapeva come a Roma si perdonano tutti i peccati, tranne il sacrilegio di chi vuole accorciare il manto al papa, se ne scusò, allegando la sua condizione e i pericoli a cui sarebbesi esposto; e si ristrinse a verbali conferenze o a brevi scritture dettate con somma cautela, e in cui le decisioni teologiche erano adombrate colle solite frasi di riverenza alla Santa Sede. Ma il Senato, raccolto a' 14 gennaio, fece decreto che lo prendeva nello speciale suo patrocinio, e da qualsiasi persecuzione lo avrebbe tutelato. Notificata questa deliberazione al Sarpi, gli fu chiesto che rispondesse alla domanda: *Quali fossero i rimedi contro i fulmini di Roma.*

Allora Frà Paolo, rinfrancato da quella testificazione pubblica, rispose, due essere i rimedi: l' uno di fatto col vietare la pubblicazione delle censure e impedirne l'esecuzione, resistendo alla forza violata colla forza legittima, purchè non passi i termini di naturale difesa; l'altro di diritto, che è l' appellazione al futuro concilio. Il primo essere da preferirsi, ma potersi anco usare l'altro ove fosse bisogno, perchè usato da altri principi cattolici, e perchè ancora la Francia e la Germania argomentavano in favore della superiorità del concilio; di che, quantunque in Italia si sostenesse il contrario, i canonisti lasciavano la difficoltà per non decisa. Pure, se si poteva, esser meglio cansarla per non irritare maggiormente il pontefice e suscitare due questioni invece di una; oltredichè chi appella suppone dubbia la giustizia della sua causa, laddove quella della Repubblica era evidente.

Letta quella scrittura in Senato a' 28 gennaio, tanto piacque per la chiarezza, l'ordine, la brevità, la sodezza delle ragioni e la prudenza de' consigli, che ad unanimità di voti il Sarpi fu nominato teologo e canonista della Repubblica con 200 ducati annui di stipendio (il ducato di quei tempi valeva 5 franchi di Francia, ma ragguagliato col valore delle derrate circa il doppio); il quale incarico prima di accettare, volle il consenso del generale dell'ordine Frà Filippo Ferrari, alessandrino, che allora si trovava in Venezia, e ne ricevette la benedizione in ginocchio.

Credo bene che sincera fosse l'obbedienza di Frà Paolo agli statuti monastici; ma fosse stata anco una formalità, il generale si sarebbe guardato dall'opporsegli, chè il Consiglio dei dieci faceva troppa paura. Del resto bisogna avere un gran prurito di malignare le intenzioni del prossimo per supporre che il Sarpi fosse mosso da spirito di vendetta, per non essere stato fatto vescovo, a impugnare le pretensioni della curia romana; essendochè lo stesso spirito bisognerebbe supporre negli altri molti che in quel medesimo ufficio concorsero. Fa poco onore al carattere dei preti la troppo consueta accusa che tale o tale diventò eretico o scismatico per ciò solo che non conseguì una ambita dignità cospicua della Chiesa; il che significherebbe che ordinariamente gli ecclesiastici nella scelta delle loro opinioni non tanto consultano la coscienza quanto la vanità, e che sono credenti od increduli a seconda dell'utile. Non sempre le azioni degli uomini derivano da motivi interessati; che anzi talvolta vi ha parte la fortuna, e tal'altra sono l'effetto naturale di una catena di casi impreveduti dalla umana volontà, come appunto avvenne a Frà Paolo, il quale conosceva benissimo i pericoli a cui si metteva incontro; ma la vanità anco più leggiera non avrebbe potuto presumere l'alta fama che doveva riportarne: e la diffidenza con cui si mise in su quel cammino mostra il poco desiderio che aveva di implicarvisi, e che vi fu trascinato suo malgrado dalle circostanze. Rispetto alla pretesa sua animosità contro Roma, niente è più giusto di quanto si legge in una lettera, malamente attribuita al Boccalini, che in quei dispareri Frà Paolo « ebbe sempre lo studio più in quello che conveniva tacere che pubblicare; e benchè irritato dalle persecuzioni di un pontefice nemico e di tutti insieme gli ecclesiastici aderenti di questo, che con perverse calunnie procuravano di metterlo in concetto appresso il mondo, non di eretico, ma di demonio; contuttociò, moderata la sua penna dalla sua gran prudenza, osservò con

squisitezza piuttosto la regola di difendere la causa comune che stimava giusta, che non già la massima ordinaria de' vendicativi, di rispondere alle detrazioni ».

Nel nuovo incarico aveva bisogno di persone a sussidio, quali a copiare, quali a estrarre dai libri o verificare in essi le sentenze degli autori. Pel primo, prese a suo scrittore, che poi lo servì di continuo, il padre Marco Franzano, servita; e per l'altro chiamò a sè il suo allievo ed amico padre maestro Fulgenzio Micanzio, da Brescia, servita anch'esso, allora a Bologna lettore di teologia scolastica. Si strinse ancora in più aderente amicizia col senatore Domenico Molino, uomo di Stato, in molta stima per integrità, senno, pratica di negozi e svariate cognizioni, e con altri fra i primi senatori: da' quali si faceva informare de' modi del governo, della natura ed opinioni de' magistrati, sì che potesse ne'pareri conciliare il ben pubblico senza offendere i pregiudizi de' privati.

Intanto il Senato, confermato ne' suoi giudizi dal suo teologo, riscrisse in quel medesimo giorno, 28 gennaio, al pontefice una lettera, di cui lo stesso Frà Paolo dettò il tenore; rispettosa ma piena di sode ragioni, sostenendo il suo punto e giustificando le sue leggi intorno al divieto di nuove fondazioni pie e di nuovi acquisti al clero.

(1606 febbr.) Il pontefice, dalla qualità della risposta avvisando l'errore de' suoi spedizionisti, fu sorpreso, e lo attribuì al nunzio. Poi montò in collera, rabbuffò l'ambasciatore veneto, crebbe le pretese. Nelle successioni indirette i cherici movevano spesse liti agli eredi per ragione di beni su cui pretendevano livelli od enfiteusi, e che, mancando la linea diretta, dicevano dover tornare a loro; quindi incertezza ne' possessi, dispendii nelle famiglie, querele infinite nel pubblico. Il Senato fece legge che i beni enfiteutici non potessero più tornare ai cherici, ma passassero agli eredi, qualunque si fossero, col peso del livello, quando provato. Ora il papa voleva abrogata anco questa colle altre due leggi. Infine, calmatosi, parve accondiscendere a proposte di accomodamento. Delle enfiteusi non si parlasse, fossero abolite le due altre leggi, promettendo il papa di rimetterle egli; il canonico fosse dato al foro ecclesiastico, contentandosi che il secolare giudicasse l'abate. Dava tempo 15 giorni. L'ambasciatore scrisse a Venezia, di dove avvisato che veniva altro ambasciatore straordinario con facoltà di conchiudere, ne avvertì il pontefice. Ma questi perdette la pazienza: disse che tiravano in lungo per la

speranza che intanto e' si morrebbe; che non voleva sentir altro, e che voleva essere obbedito. E senza protrarre di pochi giorni sino all'arrivo del nuovo legato, spedì al Mattei il secondo Breve sulla consegna dei prigioni senza neppure mutarvi la data del 10 dicembre e l'indirizzo al doge morto, comandando che lo presentasse immediatamente, il che fece a'25 febbraio. E fu osservato che il nunzio, trattenendosi a ragionamenti col Collegio, e accadendo di nominare Dio o il papa, usava la medesima espressione *Nostro Signore;* il che rendeva il suo ragionamento ambiguo: se non che quando per Nostro Signore intendeva il papa, si cavava la berretta; e quando Iddio, teneva coperta la testa.

(1606 marzo). La indiscreta fuga e volubilità del pontefice recò non lieve sorpresa al Senato; pure non disperando di ridurlo a qualche ragionevole partito, agli 11 marzo rispose descrivendo i disordini che della impunità dei delitti negli ecclesiastici ne sarebbero derivati; e ragionando i suoi diritti, si rammaricava che il pontefice non avesse voluto aspettare ciò che era per portargli il nuovo ambasciatore, e che rimettesse sul tappeto proposte alle quali in parte aveva già rinunciato, e che quando e' si credeva prossimo l'accordo, improvvisamente se ne trovasse assai più lontano di prima.

(1606 aprile). Andava intanto a Roma il senatore Pietro Duodo; ma il papa era talmente scaldato che non volle udir ragioni, e ai cardinali Delfino e Valiero, veneziani, che consigliavano moderazione e gli pingevano i pericoli a cui si metteva incontro, rispose adirato: *Questi vostri discorsi puzzano di eresia.* Lettere di Venezia lo avvertivano a non cimentarsi a vedere disprezzata la sua autorità; restasse certo che niente di più otterrebbe di quanto gli veniva ora profferto; essere meglio un magro accomodamento fatto di buona voglia e senza scandalo, che non forse uno più magro ancora, fatto con pubblicità e per forza. Parimente lo teneva perplesso la fermezza del Senato che con rara e meravigliosa concordia votava sempre ad unanimità di suffragi. L'ambasciatore di Francia lo esortava alla pace; ma tirato dal suo mal genio, spinto dai cortigiani, a furia, di sua testa, senza udire il parere di nissuno, scrisse egli medesimo il monitorio, lo fece stampare, e a' 17 aprile convocò il concistoro dei cardinali. Nel portarvisi, fu sorpreso da molti dubbi, si fermò in capo alla scala, ondeggiò, fu per tornare indietro; ma il cardinale Arrigoni gli fece animo: consiglio funesto.

Disceso nel concistoro proruppe in lamenti contro i Veneziani,

espose le sue ragioni, la loro pertinacia, mostrò il monitorio e chiese i voti: formalità inutile, perocchè quando gli affari si portano in quel sacro collegio sono già belli è decisi nel gabinetto del papa. Il cardinale di Verona consigliò pacatezza, maturità, riflessione. Rispose il papa che ci aveva pensato abbastanza, che era sicuro di quel che diceva: Quand'è così, replicò il cardinale, non ho altro a ripetere. Il cardinale d'Ascoli approvò con un profondo inchino; Zappata aggiunse che i preti sotto ai Veneziani erano a peggior partito che non gli Ebrei sotto Faraone; Giustiniani, che i Veneziani non meritavano scusa, e il più soprastare era peccato; Santa Cecilia, che la causa del pontefice era causa di Dio; Bandino, prometteva al pontefice fama immortale; Colonna, che i Veneziani dovevano essere trattati più col flagello che con la dolcezza. Tutti insomma, quali per un verso, quali per l'altro, concordarono nella sentenza del papa, e fecero a gara a chi dicesse enormità peggiori; ma nissuno eguagliò il Baronio, comechè dapprima consigliero pacifico e ai Veneziani favorevole. Il quale fece un discorso, il cui preciso tenore è questo: Che il ministerio di Pietro ha due parti; l'una di pascere le pecore, l'altra di ammazzarle e mangiarle; che questo ammazzamento non è crudeltà, ma atto pietoso, perchè è vero che pérdono il corpo, ma poi salvano l'anima. Riprendeva il Santo Padre di troppo lunga pazienza, gli mostrava che bisognava fare in fretta. E poi, gongolando di gioia per quel religioso macello, diceva parergli che rinnovassero i bei tempi di Gregorio VII e di Alessandro III, ambi di Siena come Paolo V, i quali prostrarono quegli iniquissimi Enrico e Federigo imperatori; e finiva con un vaticinio di trionfo, il quale, malgrado lo spirito profetico del cardinale, non si avverò.

Il papa, persuaso da così luminose ragioni, o piuttosto persuaso anco senza di loro, pubblicò il monitorio; nel quale diceva che il doge e Senato e Repubblica di Venezia, per aver fatto tali e tali leggi che proibivano nuove fondazioni di chiese, monasteri, ospedali e nuovi acquisti ai cherici per donazione o per testamento od altro; e per aver fatto imprigionare il canonico Saraceno e l'abate Brandolino, costituiti in dignità ecclesiastica: tutte cose contrarie all'onor di Dio, di scandalo al mondo, e in dannazione dell'anima; perciò dichiarava per autorità di Dio, di san Pietro e Paolo e sua propria, che se fra 24 giorni non rivocavano quelle leggi e non consegnavano al suo nunzio i prigioni, fossero incorsi nelle scomuniche fulminate dalla Santa Ma-

dre Chiesa contra gli empi violatori delle immunità ecclesiastiche; e se tre giorni dopo que' 24 giorni non si chiarissero pentiti e sommessi, egli sottoponeva all'interdetto ecclesiastico la città di Venezia e gli Stati e dominii della Repubblica, così che fosse peccato dir messa, amministrare i sacramenti, cantar l'offizio e fino suonare le campane. E seguiva poi una filza di minacce in questa vita e nell'altra, che Dio ne guardi ogni fedel cristiano.

Queste cose a'dì nostri fanno ridere, perchè oramai le opinioni si trovano a tal grado che nemmanco i cherici si ardirebbero di sostenerle, almeno in pubblico; e niun papa sarebbe tant'oso da fulminare un simile interdetto; ma ai tempi di cui parliamo erano cose serie. I Medici, che dispoticamente regnavano in Toscana, patirono più d'una volta le insolenze della Curia, e, dissimulando la propria superbia, curvavano sotto il giogo; i re di Francia per non tirarsi addosso la nimistà dei pontefici, furono obbligati spesso a cedere ai loro capricci, ed era fresca in quel regno la rimembranza de'funesti effetti del fanatismo religioso: Enrico III fu assassinato; Enrico IV, principe di virili spiriti, fu costretto, per sottrarsi ai fulmini papali, di abbiurare il calvinismo e ricevere la pubblica assoluzione nella persona del suo ambasciatore a Roma con tutte quelle formalità avvilitive che dai Romani si costumano. I re d'Inghilterra furono lungamente i mancipi dei papi, e quantunque il dispotismo di Enrico VIII fosse riuscito a fare il regno indipendente fino dal 1533, egli e i suoi successori ebbero a sostenere un'assai dura lotta contro il partito papale. Filippo II di Spagna, il terribile e potente Filippo II fu anco egli obbligato ad umiliarsi all'imperioso Paolo IV, e l'orgoglioso duca d'Alba dovette andare a Roma a implorare in ginocchio il perdono per avere combattuto in giusta guerra contro la Santa Chiesa, e narrai come a Paolo V cedessero facilmente due repubbliche e l'Ordine di Malta e Spagna e Napoli e Parma. E fra tanta universale debolezza, se la sola Venezia si manteneva inespugnabile, bisogna ben dire che faceva una gran prova di coraggio, e che confidasse assai nella sodezza del suo governo e nell'affezione de'suoi popoli. Ma la resistenza che oppose questa volta, se non fu l'ultima, fu almeno decisiva.

(1606 maggio). Pubblicati in Roma i cedoloni e diffusi colle stampe dappertutto, il Senato pensò ai modi di resistenza. Pareva a molti che si dovesse appellare dal papa al concilio, e fu richiesto Frà Paolo di produrre le ragioni con cui si poteva sostener-

lo. Il quale in una scrittura di poche pagine sviluppò una materia per cui altri avrebbe impiegato un tomo. Propone prima le difficoltà de' curiali e de' politici contro le appellazioni e le discioglie; indi prova la superiorità del concilio sul pontefice con fatti dedotti dalla storia e dalle autorità dei Padri della Chiesa, e conchiude per le appellazioni.

Ma quando si venne alla pratica, sursero difficoltà imprevedute. Frà Paolo istesso si avvide che come rimedio di diritto, era poco; come rimedio di fatto, era niente. Altre volte la Repubblica, nei pontificati di Sisto IV e Giulio II, aveva appellato dal papa al concilio: nella prima occasione, felicemente; nella seconda, no; e però quel rimedio fu rigettato come al tutto inutile. Frà Paolo chiamò a rassegna il diritto pubblico ecclesiastico francese, ma dopo assai maturare trovò che i mezzi adoperati in quel regno non servivano alla Repubblica, stante la diversità delle instituzioni; e che infine il migliore espediente era quello di attenersi a quanto già innanzi aveva proposto; cioè alle vie di fatto, che erano più semplici e meglio lasciavano aperto il varco ad accordi.

Tutte queste ragioni da lui esposte al Collegio, e dal Collegio portate in Senato, fecero deliberare questo corpo conformemente a quanto avvisava il Consultore.

E però a'6 maggio pubblicò due manifesti, di cui, come di tutte le altre carte pubbliche che avessero affinità colla teologia, il Sarpi dettava il tenore o rivedeva la redazione del segretario: l'uno diretto ai Comuni, nel quale il Senato li informava della necessità e utilità del suo operare, dei torti del pontefice insussurrato da perversi consigli, e del fulminato interdetto; conchiudendo che siccome lo aveva incontrato non per demerito proprio, ma per la protezione e difesa de'beni e dell'onore dei sudditi, così essi ancora procurassero in ogni evento di difendere le ragioni comuni e le loro particolari. L'altro diretto a tutto il clero dello Stato: dichiarava che il Breve monitorio del papa era contrario alla Scrittura, ai Padri, ai canoni della Chiesa, in pregiudizio dell' autorità secolare, perturbatore della quiete, scandaloso, e conseguentemente nullo e illegittimo; e comandava al clero non l'osservasse, e continuasse i divini uffici come sempre; e che quella protesta fosse affissa a tutti i luoghi pubblici, acciocchè pervenisse anco a Sua Santità, per la quale pregassero Dio che la inspirasse a conoscere i suoi torti.

Ciò si chiamava, nella sentenza dei curiali, aggiungere eresia

ad eresia, perocchè tengono l'infallibilità del papa come un dogma così indisputabile, come è indisputabile che gli angoli di un triangolo sommano pari a due angoli retti; e a chi oppone che tale o tal papa ha sbagliato, trovano argomenti, per provare che anco sbagliando era infallibile.

Fatta quella protesta, che il nunzio prima di partire ebbe la mortificazione di vedere affissa alla sua porta, i Dieci presero le più severe misure per ovviare a' tumulti. Mandarono ordine ai cherici e frati che le lettere ricevute da Roma, così suggellate come erano, fossero a loro trasmesse; e fecero invigilare i confessori acciocchè con artifizi occulti non sobillassero le coscienze. Alcune minacce e pochi esempi di rigore fecero noto che non burlavano. Un curato di Venezia serrò la sua chiesa; gli fu piantata la forca dinanzi alla casa, e il curato, non gli piacendo la gloria dei martiri, aprì. Il vicario capitolare di Padova, intimato di consegnare i dispacci che fosse per ricevere da Roma, rispose, faria ciò che lo Spirito Santo gl' inspirerebbe. A cui il podestà: « Lo Spirito Santo ha già inspirato l' eccelso Consiglio dei dieci di far impiccare chiunque non obbedisce ». E il vicario obbedì.

I frati ebbero comandamento dai loro superiori da Roma che osservassero l'interdetto, e non potendo, partissero. Ma a loro spiacendo la partenza, impetrarono dai Dieci un decreto che la impediva sotto pena di morte, e quello mandarono a Roma.

Fra tutti gli Ordini religiosi che vivevano agiatamente a Venezia, i gesuiti non erano dei meno obbligati: avevano collegi nella capitale, a Padova, a Verona e persino in Candia, posto importante a quei Padri, che in ogni stagione allo zelo di propaganda, unirono molta capacità pei traffichi; perchè, portando ai paesi infedeli la vera fede e le indulgenze del papa, ne riportavano in ricompensa bastimenti di mercanzie; e per loro Candia era una scala eccellente così per le conversioni, come pel commercio col Levante. Introdotti in Padova nel 1546, e tre anni dopo in Venezia, in sessant'anni si erano talmente arricchiti che dagli Stati di quella Repubblica traevano una rendita annua di 100,000 scudi (600,000 franchi) o più. Cionnondimeno le presenti discordie erano in gran parte dovute ai loro intrighi, sperando essi di maneggiare a loro piacere, e darsi anco in Venezia quella ingerenza negli affari di Stato che avevano usurpata altrove, e che non avevano mai potuto conseguire colà. Per le quali cose certificarono in sulle prime il governo che non osserverebbero

l'interdetto; promettendosi che avrebbero potuto meglio giovare alla causa del pontefice coll'usare le solite loro arti restando, che non coll'andarsene. Intanto facevano correre messaggi e corrieri continui da Venezia e da Ferrara a Roma e viceversa, mandando e ricevendo avvisi. Insussurravano anco gli altri Ordini religiosi, e nella loro condotta mostravano ambiguità e doppiezze molto sospettose. Il Collegio, informato delle loro mene, gl'intimò che dovessero esplicitamente dichiarare quello che intendevano fare. Ridotti alle strette, risposero che non osserverebbono l'interdetto, che celebrerebbono come al solito i divini uffici; ma non la messa, che per la sua eccellenza non è compresa nell'ufficio divino. Ebbero comandamento di sgomberare. Chiamarono a furia le loro penitenti, le truffarono a denari, le corruppero con superstizioni, saccheggiarono le chiese proprie e i collegi, arsero le confessioni scritte e le regole secrete della setta, e trafugarono le più preziose robe; quattro casse ne furono trovate in casa di un mercante Franzini, sette od otto altre cassette furono staggite intanto che le sottraevano per barca: in luogo occulto del convento furono scoperti crogiuoli e fornelletti ad uso di fondere metalli. Scomparsi i calici, le patere, gli ostensorii, i doppieri, le lampane di oro o di argento, i ricchi addobbi, ai magistrati presentatisi per ricevere l'inventario non consegnarono che pochi e non molto pregevoli effetti; e le ladrerie furono così notorie, che ne provarono scandalo persino i gesuiticoli. E i gesuiti, profondi nella ipocrisia, partirono tutti con un crocifisso al collo, simulando passione di martiri, e con aria mortificata e penitente come se Cristo scappasse con loro. Ma il popolo che li conosceva, sdegnato alle loro fraudi, poco mancò non gli ammazzasse; e convenne farli scortare da'sbirri fra schiammazzi e fischi della plebe. Li seguitarono i teatini, pochi in numero; i riformati di San Francesco; e i cappuccini, quei soli della capitale sedotti dai gesuiti; i cappuccini delle provincie dove non erano gesuiti, come ancora gli altri Ordini, stettero fermi col governo; e i monaci di Chiaravalle offersero al Senato 100,000 ducati per sopperire alla guerra che pareva imminente.

Del resto fu interrotta ogni comunicazione tra Roma e Venezia, da quella partì l'ambasciatore, da questa il nunzio: e il mondo attonito a un avvenimento affatto nuovo e portentoso di gravi conseguenze, stava attento e curioso a vederne il fine.

CAPO DUODECIMO

(1606 giugno). E intanto dagli Stati di Milano e del pontefice e di Mantova, che per vario confine circuivano la Repubblica, il fanatismo curiale e il genio rubellante dei gesuiti spargevano nello Stato veneto libercoli, cartelli, scritture volanti: e dai pulpiti apertamente e dai confessionali insidiosamente discorrevano le parole, che Venezia era Ginevra; che i matrimoni, poichè tra gente scomunicata, erano concubinati; i contratti, nulli; il governo, illegittimo; la ribellione, lecita; i vincoli di famiglia, spenti. Il gesuita Gondi, predicando in Bologna il dì della Pasqua, disse: « Vi è una città lontana da qui cento e non so che miglia, nella quale sono diecimila ebrei, diecimila scismatici e ventimila meretrici con buon numero di eretici e assai malandrini. Voi tutti che siete presenti, vi prego a pregare per quella città ». A Parma parlavano di Venezia, scrive in una sua lettera il celebre storico Davila, come di una terra di luterani, anzi di sciti. A Brescia fu sparso un libello che incominciava: « Generazione di vipere, canaglia scomunicata, che diavolo vi ha fatto la reverendissima compagnia di Gesù, lume di tutto il mondo? » In una chiesa di Mantova i due gesuiti Stadera e Gagliardi impegnarono una disputa d'ingiurie contro Venezia, tanto scandalosa, che il duca li bandì in sul momento. Alle feroci parole succedevano opere corrispondenti: mandarono emissari e spie e subornatori, scrivevano alle loro penitenti che negassero il debito ai mariti, agli allievi che disobbedissero i genitori: e in questa infausta contesa è il maggior torto della corte di Roma di avere licenziato simili orrori, colla speranza, che sconvolto l'ordine pubblico e tumultuanti i sudditi, Venezia sarebbe obbligata a sottomettersi; speranza colpevole, imperciocchè, prescindendo da tutte le opinioni, associare la religione al delitto è peccato enorme, inespiabile.

Ma nello Stato veneto tutto era tranquillo, nè mancavano i predicatori, per lo più frati audaci, tra i quali si fece distinguere un padre Fulgenzio Manfredi, francescano, che predicò in Ve-

nezia con molta veemenza contro l'interdetto e la Corte. E innumerevoli furono gli scrittori, perocchè chiunque sapeva bene o male menare la penna, volle entrare in lizza; onde convenne al governo, a prevenire che o la foga o l'inesperienza facessero trascorrere oltre i termini, instituire apposita censura di sei teologi e tre giureconsulti per esaminare i libri, e due senatori per approvarli. Primi fra gli esaminatori e capi di quel consiglio censorio erano Frà Paolo e Pietro Antonio Ribetti, arcidiacono e vicario generale di Venezia.

Il sistema del governo veneto era di attenersi ai termini di pura difesa, e però non lasciò libertà ai predicatori se non dopo che altri predicatori parlarono contro di lui; e non lasciò a'scrittori, se non dopo che i Romani scrissero contro Venezia. Infatti era uscita a Roma, per ordine del papa, e diffusa per tutta l'Italia, una scrittura di Scipione Gobelucci che giustificava il procedere di Paolo V contro la Repubblica; e un' altra in foglio volante uscita da Milano, benchè senza data, e sparsa nel Bergamasco, piena d'ingiurie contro i Veneziani e di massime atroci sugli effetti civili delle scomuniche. Si volle rispondere al primo con una esatta informazione della lite, esponendo in ben ragionato volume i diritti della Repubblica e la nullità dell'interdetto. Ma Frà Paolo, non amando comparire pubblicamente nella contesa e pretestando la sua imperizia nello scrivere italiano, preferì di farne egli lo schizzo e nel resto affidarne la cura a Giambattista Leoni, scrittore leggiadro, già segretario del cardinal Comendone ed allora agente del duca d' Urbino presso la Repubblica. Il quale, retore più che filosofo, e ignaro della materia che aveva per le mani, diluì la forza de'raziocinii colla leccatura delle parole, e il suo lavoro riuscì languido e snervato: con tutto questo non mancò di piacere, ebbe spaccio e fu tradotto in altre lingue.

A rispondere alla seconda scrittura Frà Paolo ricorse a un ripiego. Tradusse dal latino e pubblicò col testo a fronte due brevissimi trattati del celebre Giovanni Gerson, teologo e cancelliere di Parigi, famoso per dottrina e santità di costumi e per essere stato ambasciatore di Francia al concilio di Costanza, dove adoperò fervidamente a ristabilire la pace della Chiesa turbata dai papi. Il primo contiene dodici considerazioni sulla potestà delle chiavi mistiche de' pontefici, e quali sono i modi con cui si disprezzano e per cui s' incorre nella scomunica. Il Gerson decide essere semplicità ed ignoranza, oppure malizia da fariseo

riputare che il papa sia un Dio, e che abbia ogni potestà in cielo ed in terra; che non è disprezzo l'opposizione fatta a lui quando abusa notoriamente della sua potestà; che in tali casi il disprezzo delle chiavi è dalla parte sua e le scomuniche sono violenze contro cui la legge naturale insegna di resistere; e *che talvolta il sopportarle sarebbe una pazienza da asino, e un timore da lepre e da sciocco.* L'altro è un esame, se la sentenza del pastore, eziandio ingiusta, sia da temersi. Questa proposizione, che è decisa affermativamente da San Gregorio papa, viene impugnata dal teologo parigino che la chiama *erronea nella fede e nei costumi;* e mostra quanto sia contraria alla ragione, incompatibile colla giustizia e sovversiva di ogni diritto naturale o pubblico, secondo i quali, dic'egli, *l'iniquità tirannica si può temere, ma non si dee osservare; anzi si dee disprezzare e perseguitare.*

Queste due brevissime scritture, piene di sodezza e di pietà e così opportune, che parevano scritte di bel proposito per l'occasione corrente, furono stampate in Venezia, ma senza nome di luogo e di stampatore, e il traduttore nella prefazione si finse uomo di Parigi, il che non bastò a coprirlo.

Ed altro opuscoletto apparve senza nome di autore e di stampatore o data di luogo, ed era una lettera ai curati del dominio veneto, col titolo: *Risposta d'un dottore in teologia ad una lettera scrittagli da un reverendo suo amico sopra il Breve di censure della santità di Paolo V, pubblicate contro li signori Veneziani, e sopra la nullità di dette censure, cavata dalla Sacra Scrittura, dalli Santi Padri e da altri cattolici dottori.* Contiene otto proposizioni che si succedono naturalmente, e discussate con molta dottrina e bell'ordine d'idee, benchè non al tutto sciolte dagli impacci delle mal fondate teorie de' canonisti di quel tempo: dice in sostanza, che i principi secolari, e così anco il papa come principe temporale, hanno la loro autorità da Dio; che Gesù Cristo in terra non ha mai esercitato alcuna potestà temporale; che per conseguenza non potè averla trasmessa a san Pietro e a' suoi successori; che l'autorità delle metaforiche chiavi è meramente spirituale; che le esenzioni de'cherici, benchè da alcuni siano credute di jure divino, tuttavia l'opinione che sono di jure umano, è la migliore e la più conforme alla storia, alla Scrittura e alla dottrina dei Padri della Chiesa; che dunque non pecca la Repubblica se fa leggi sopra i beni ecclesiastici e punisce le loro persone colte in delitto; che se il papa a ciò si oppone e fulmina scomuniche ed interdetti, quella sen-

tenza è nulla e da non osservarsi; e in ultimo spiega le parole di san Gregorio papa, doversi temere la sentenza del pastore giusta o ingiusta che sia, e mostra che non fanno al caso presente. Autore di questa lettera era Giovanni Marsilio, prete e teologo napolitano, nemico a' gesuiti, all' ordine de' quali appartenne nei suoi primi anni. Ebbe molta voga, e appunto per questo, come anco per l'intrinseco suo merito, trovò numerosi impugnatori. Ma la confutazione più decisiva fu un decreto del sant'Officio di Roma, del 25 giugno, che la proibì, e con essa tutte le altre scritture non ancora stampate, siccome contenenti proposizioni eretiche, erronee, scandalose, offendenti le orecchie pie: riuniti tutti questi epiteti in globo coll' avverbio *rispettivamente*, così che non si sapeva che cosa s'intendessero, e quali fossero le proposizioni dannate. E quel dannare le opere non ancora stampate fece giustamente ridere Frà Paolo, il quale diceva celiando: « Se ci fosse venuto in mente di usare il capo XIII della epistola ai Romani e mettervi per titoli *Diritti della Repubblica Veneta*, per un bizzarro decreto dell' Inquisizione san Paolo diventava autore di proposizioni eretiche, erronee, scandalose, ecc. ».

(1606 luglio). Non si ardì fare lo stesso del Gerson per la riputazione di cui godeva da 200 anni, ma rilevandosi quale fosse l'intenzione di chi lo aveva tradotto, il papa diede commissione al cardinal Bellarmino di confutare tanto esso che la lettera delle otto proposizioni. E allora non fu veduto senza stupore che il Gerson, autore ortodossissimo, fosse da quel cardinale, dopo averlo chiamato *dottore di molta scienza e pietà*, tacciato acerbamente di *sospetto, anzi chiaramente erroneo*, il che in termini un po' più laconici vuol dire eretico. Il vescovo Bossuet non potè frenare la sua indignazione.

Non voglio preterire l'occasione di far riconoscere una tra le molte annotazioni a penna scritte in margine di un esemplare delle storie di Andrea Morosini che io possiedo, la quale traduco letteralmente dal latino. Alle parole del Morosini ove dice: « Il Senato, udito il consiglio d' uomini sapientissimi nella giurisprudenza, nel diritto canonico e nella teologia, protestò essere quell' anatema indebito, irrito, nullo: » l' anonimo chiosatore scrive in margine queste benevoli espressioni: « Quasi tutti quei consultori erano insigni per apostasia o per ateismo, ovvero infami per altri gravissimi delitti, perchè, banditi altrove e rifuggiti a Venezia, colsero occasione per vomitare impudente-

mente contro il vicario di Cristo il veneno che sorbirono dai ricettacoli de' Veneziani. Vi erano ancora quei sette frati (se ne togli uno o due che erano preti), antesignano dei quali era quel Paolo Servita che con scaltrita ipocrisia si era acquistata la benevolenza di tutto il Senato, e che disse ogni pazzia contro il pontefice; e nemmanco si astenne dalle opinioni dannate per difendere alla meglio che poteva la causa della Repubblica ».

Non volle essere da meno il Bellarmino, che nella sua risposta taccia il Sarpi di falsario, ipocrita, ignorante, maligno, adulatore luterano, calvinista, uomo che odia la luce, che si nasconde, che ha vergogna a palesare il suo nome e quello dello stampatore, perchè sa quante falsità ed errori siano nell'opuscolo da lui pubblicato: ingiurie fuor di proposito e poco atte a conciliarsi la fiducia del pubblico, ed anco disonorevoli a chi le scriveva. O il Bellarmino conosceva il traduttore del Gerson, ed ei parlava contro sua coscienza, avendo sempre portata opinione onorevolissima di Frà Paolo; e in appresso, vergognando il passato, fece ogni tentativo per riconciliarselo: ma qui ricordo per anticipazione che emendò que' fanatici sfoghi con tratti generosi, di cui dirò a suo luogo. O non lo conosceva, e non era decenza lo svillaneggiare un ignoto che poteva essere o spregevole o rispettabile; molto più che la carità cristiana vuole che anco gli errori del nostro prossimo siano presi in buona parte, e si creda, fino a migliori prove, che egli parli per convincimento e non per malignità.

Era poi anco male scelto quel proverbio dell' Evangelio con cui incomincia la sua risposta: *Qui male agit, odit lucem*, essendo poi obbligato a ritorcerlo contro sè stesso quando pubblicò varie altre operette o con nome finto o senza nome, e per meglio nascondersi anco con falsa data di luogo; aggiungendo per giustificarsi che i canoni della Chiesa (non so poi quali) proibivano a personaggio del suo grado di mettere il proprio nome in fronte ad un libro. Offendeva parimente la propria causa, stantechè più altri, o anonimi o pseudomini, erano già usciti in campo e tuttodì uscivano a scrivere dell' interdetto. Quelli della sua compagnia, voglio dire i gesuiti, diedero tutti un nome falso.

(1606 settembre). Frà Paolo, offeso in parte così delicata, si vide, suo malgrado, costretto a mettere da parte tutti i riguardi, a levare la celata e gettarsi nella lite colle mani e coi piedi; e a

difendere le dottrine di Gerson e i suoi propri principii pubblicò nel mese di settembre l'*Apologia per le opposizioni fatte dall'illustrissimo e reverendissimo cardinale Bellarmino a' trattati e alle risoluzioni di Giovanni Gerson sopra la validità delle scomuniche.* Per la quale, senza che vi fosse ingiurie, il Bellarmino non restò in capitale. Pure volle far replica.

Intanto un esercito di scrittori dall'una e dall'altra parte diluviava libri grossi e piccioli, buoni e cattivi, sotto tutte le forme, epistolare, in dialogo, in prosa, in verso, serii, burleschi, in italiano, in latino, in francese, in spagnuolo e in tedesco; si traducevano, si facevano correre di mano in mano, si leggevano, si dimenticavano. Dalla parte di Venezia, oltre una turba di scrittori mediocri, stavano i più dotti giureconsulti d'Europa, fra i quali nominerò il celebre Menocchio, presidente del Senato di Milano, Cesare Brancadori, torinese, tutti i dottori in legge della università di Padova, Leschassier e Servin, avvocati del parlamento a Parigi, Pithou, altro giureconsulto francese, Edmondo Richer, dottore della Sorbona, il dotto Casaubono, Eningo Harnisch, giureconsulto di Alberstadt, Nicolò Vignier, l'opera del quale, smodata e non consenziente ai principii ortodossi da cui la Repubblica non voleva uscire, fu proscritta dal Senato. E veramente per quanta cautela prendesse, non fu sempre possibile d'impedire la foga degli scrittori acciocchè non prorompesse oltre i debiti confini, e in Vicenza fu persino affisso un invito a'popoli di staccarsi dalla comunione cattolica. Cercato l'autore di quella e di altre simili scritture, mai se ne ebbe indizio: Frà Paolo lo crede un artifizio de'curiali medesimi onde timorare le coscienze, o impaurire il governo d'una rivoluzione religiosa.

Fra gli scritti veneziani che ebbero maggior voga, fu quello del senatore Antonio Quirini, intitolato: *Avviso delle ragioni della Repubblica di Venezia intorno alle difficoltà che le sono promosse da papa Paolo V*, uscito sul finire di agosto, di stile robusto, e dove, tralasciate le dispute sottili, viene con ragioni di fatto, popolari e incalzanti, dimostrando l'invalidità dell'interdetto. Il libro piacque sì fattamente ed ebbe tanto riscontro nel pubblico che molti oppositori si credettero in dovere d'impugnarlo. Altro scrittore benemerito alla Repubblica fu Marcantonio Capello d'Este, minor conventuale, che pubblicò varii libri senza entrare in polemica particolare; e ancor più Giovanni Marsilio, il quale entrò anonimo in campo colla lettera che ho sopra detto. Attaccato dal Bellarmino apertamente, dal Possevino e da altri sotto

visiera, si difese da gagliardo con varie scritture piene di dottrina, ma dove, tralasciando la logica dei fatti e le prove della storia, e attaccandosi invece alle autorità spesso contraddittorie de' canonisti, lascia molti mezzi a' suoi avversari di addentarlo.

Dalla parte del pontefice erano generalmente frati e cortigiani, ma fuori della schiera volgare sorgevano il cardinale Colonna che scrisse latinamente una sentenza contro i vescovi della Repubblica veneta che non osservavano l'interdetto, minacciandoli di castighi in questo mondo e nell'altro; il cardinale Baronio che indiresse alla Repubblica una esortazione latina, tradotta anco in italiano, piena d'ingiurie; frate Antonio Bovio carmelitano, che pubblicò confutazioni in buon numero, e in premio fu fatto vescovo di Molfetta; il celebre gesuita Antonio Possevino, che, sempre in maschera, scrisse ingiurie senza fine; ma più di tutti il cardinale Bellarmino scrisse, rispose, confutò, ora assalitore, ora assalito e infine talmente sbattuto, che preso ad imprestito dal suo cappellano, nome, patria e grado, chiamandosi Matteo Torti sacerdote e teologo di Pavia, ed esaurita la suppellettile delle sottigliezze si sfogò colle invettive, talchè meritossi il rimprovero che fece agli altri: *Qui male agit odit lucem.* E scopo di tutti gli odii essendo Frà Paolo, perciò contro di lui fu dai papali diretto il maggior cumulo d'ingiurie: furono calunniati i motivi per cui aspirò all'episcopato, e furono mentiti quelli per cui ne fu escluso; furono imputate a lui le lunghe discordie del suo ordine, fomentate, dicevano, perchè ambiva il generalato; furono a colpa ricordati i ridicoli processi intentatigli da quattro o cinque frati ignoranti; fu accusato di materialismo e di propensione dichiarata all'eresia di Calvino, e di odio alla filosofia di Aristotele; fu chiamato fautore di eretici, apostata, indegno del nome di religioso, piuttosto empio che ateo; e la frenesia de' curiali andò tant'oltre da rimproveragli la sua nascita plebea, la qual pure aveva così poca somiglianza coll'interdetto; e infine un cattivo poeta bolognese gli sparò incontro una salva di epigrammi latini.

Ma il Sarpi, senza offendersi delle altrui contumelie, che non è debito d'uomo onesto di farne conto o di rispondervi, senza prender di mira alcuno scrittore in particolare, e lasciata la polemica che, a forza di emetter nuove questioni, finisce a far perdere di vista la primaria, stando sul preciso suo argomento, pubblicò le *Considerazioni sulle censure di Paolo V contro la Repubblica di Venezia,* lavoro perfetto nel suo genere, sparso di rara erudi-

zione e sostenuto da una dialettica incalzante, dove dopo una nitida esegesi dello stato della questione, esamina a fondo il diritto che ha ogni principe di giudicare gli ecclesiastici, di assoggettarli alle sue leggi, di obbligarli a tributo, e l'obbligo negli ecclesiastici di starvi sottomessi e di contribuire; indi esamina la vera natura delle scomuniche, quale sia il loro valore, e deduce i suoi argomenti dalla storia della Chiesa, dalle leggi de' principi, e dalla autorità dei Santi Padri. Fioccarono le risposte, tra le quali non essendo da disprezzarsi quella del Bovio già accennato, Frà Paolo non avendo tempo di far replica, nè incombenzò Frà Fulgenzio, a cui somministrò i materiali e ne rivide il lavoro, così che si può dir suo.

A ragione Frà Paolo si vantava di essere stato il primo in Italia che abbia sostenuta e provata questa luminosa verità, che il clero non fu mai emancipato dalla soggezione del principe, sì solamente da quella de' magistrati; ed essere una chimera la pretesa che le esenzioni fossero di diritto divino, mentre erano neppure un diritto umano, ma semplici concessioni che potevano dal concedente essere modificate o distrutte.

Ma poichè i curiali battevano forte sulla validità ed importanza delle censure e sulla empietà de' Veneziani a non osservarle, bisognò venire ad opera, la più ardita che fino a quei tempi si fosse ancora intrapresa. Alle scomuniche papali si era sino allora opposto o l'appellazione di un papa ad altro papa meglio informato, o dal papa al concilio, o proteste, o la forza, senza che alcuno si ardisse mai di chiamarle a più severo esame, e trovare un punto di diritto, e non solamente di fatto, onde impugnarle. Gli studi che faceva il Sarpi lo condussero a questa felice conseguenza: ma non volendo arrischiarsi solo in un'impresa del massimo pericolo, gli furono aggiunti altri teologi, cioè l'arcidiacono Ribetti e il Capello già nominati, Frà Bernardo Giordano francescano, Frà Michel Angelo Bonicelli minore osservante, Frà Camillo di Venezia agostiniano e Frà Fulgenzio servita; i quali pubblicarono a nome comune (comechè opera del Sarpi) il famoso *Trattato dell' interdetto*, diventato da poi il modello di quanto fu scritto dai futuri intorno a simile materia. Avendo dovuto adattarsi alle maniere de' teologi, questo argomento non è trattato da Frà Paolo con quel metodo discorsivo che si ravvisa negli altri suoi scritti; dove dalle idee madri scaturiscono per una successione naturale e continua le conseguenze e le dimostrazioni, e vi sono anco alcune superfluità che

si sarebbono potuto omettere. Ma forse era necessario quel metodo scolastico onde far rilevare di prima vista i punti che voleansi difendere, o determinare sovra essi l'attenzione del lettore.

Contiene diciannove proposizioni, per le quali si prova coll'autorità della storia, delle Scritture e del diritto canonico che il precetto del superiore, quand'anco pontefice, non obbliga se non è pubblicato e intimato nelle debite forme; che l'interdetto non lo fu e conseguentemente non importa obbligazione alcuna ed è nullo per sè. Oltre a ciò che il precetto del papa, dal quale si vegga poterne derivar scandalo o perturbazione nella Chiesa, non si debbe eseguire; tale essere l'interdetto che frutterebbe pericoli, scandali e mali infiniti, cui primo debito di ogni cristiano si è di cansare. Quindi essere dottrina de' teologi che il timor giusto scusa dalla obbedienza di ogni legge umana, ancorchè legittima ed obbligatoria: questo essere il caso del clero veneziano che incorrerebbe, osservando l'interdetto, pericolo di roba, libertà e vita, non pure per sè, ma eziandio pei congiunti.

La potestà del pontefice non essere sconfinata, ma ristretta alla sola utilità della Chiesa ed ha per regola la legge divina. Questa è opinione inconcussa, laddove l'altra che non sia soggetta a'canoni ed a'concili è contraddetta od indecisa. E però il cristiano non è in obbligo di obbedirgli se non in quello che è conforme alla legge divina. Che la potestà al pontefice essendo data ad edificazione e non a distruzione, s'egli fulmina scomunica o interdetto per causa ingiusta, sono quelli pure ingiusti e nulli; sono abusi di autorità, contro i quali il principe deve opporsi, molto più che l'interdetto è censura nuova nella Chiesa e più atta a far male che a far bene.

Queste dottrine, ora volgari, erano per quei tempi affatto nuove, o per lo meno recondite ed inosservate; ma raccolte in libro di esigua mole, ed esposte in istile chiaro e con fino giudizio e corroborate dalle più rispettabili autorità, produssero un effetto mirabile nei popoli che parvero ridestarsi da un profondo sonno.

Il trattato dell'interdetto fu veduto a Roma con una specie di spavento. Il cardinale Bellarmino ebbe ordine d'impugnarlo, altri assai fecero lo stesso, e dalla importanza che vi attaccarono i Romani può arguirsi la sensazione che fece su loro. Ma le confutazioni furono così povere di raziocini e così infelici, che i Ve-

neziani le stimarono neppur degne di una risposta. Ed essendo i governi naturalmente inclinati a favorire la causa veneziana, che era causa propria di ciascuno, e ad assai teologi spiacendo la soverchia distesa che i Romanisti davano alla autorità del papa, la circolazione dei libri romani trovava ostacoli in più luoghi, mentre libera e piena, e accolti a festa erano quasi ovunque quelli dei veneti. In Ispagna un *Discorso contro due trattati intorno alle censure fulminate da Paolo V contro Venezia*, del P. Soza francescano, fu dalla Inquisizione proibito, e obbligato l'autore a ritirarne gli esemplari. A Milano il residente veneto, citato al sant'Offizio, e pregato dall'inquisitore il conte di Fuentes a dargli mano forte, nè questi si curò di servirlo, nè quello di obbedire, e la spregiata prepotenza inquisitoriale era un documento dei pensieri de' popoli.

Bene se ne accorsero a Roma, dove il sant'Offizio, veduta l'impotenza delle ragioni opposte a' Veneziani, pensò di poter frenare il pericolo proibendo, con decreto del 30 settembre, il *Trattato dell'interdetto*, le *Considerazioni*, l'*Avviso* e tutte le altre scritture stampate e da stamparsi, pena le più terribili scomuniche e la vendetta del sant'Offizio, il che fece ridere il pubblico, e conchiudere che la Curia aveva torto.

Ricordando ciò che scrisse Frà Paolo in occasione dell'interdetto, non fo qui parola di un libro che ebbe molta voga oltramonti, e fu anco tradotto in francese col titolo: *Diritto dei Sovrani difesi contro le scomuniche e gli interdetti de' papi*; e in italiano ha per titolo: *Consolazione della mente*, ecc.; perchè non è Frà Paolo, come dimostrerò nell'Appendice Bibliografica. Per ora basti averlo accennato.

Qui appresso abbiamo vedute alcune delle massime de' Veneziani, dirò le altre per poi metterle a confronto con quelle dei papalisti: e se il lettore non troverà nuove le prime, perocchè ora sono diventate principii di diritto comune, bene sarà sorpreso per le seconde; più ancora quando sappia che le massime de' Veneziani erano a quei tempi riputate a Roma eresie, e le opposte articoli di fede.

Iddio, dice Frà Paolo, ha costituito due governi nel mondo, supremi, indipendenti a vicenda. L'uno spirituale, è il ministero ecclesiastico; l'altro temporale, è il governo politico. Il primo affidò agli apostoli e loro successori, l'altro ai principi, in tal forma che non possano quelli intromettersi in ciò che a questi si appartiene. Il papa adunque, capo del governo spirituale, non

ha potestà nelle leggi de' principi sopra le cose temporali, nè può privarli degli Stati, nè liberare i sudditi dalla soggezione. La dottrina opposta d'interdire i regni, destituire i re, concitare i sudditi a ribellione, quando il principe si trovi a lite col papa, è dottrina sediziosa e sacrilega, contraria alle Scritture e all' esempio di Cristo e de' Santi. Le esenzioni de' cherici o sono concesse dal principe, ed esso ha tuttavia la facoltà di abrogarle; o dal pontefice, e queste non sono ricevute in alcuni luoghi, in altri solamente in parte, e valgono all'avvenante del beneplacito di chi le riceve, o finchè non tornino pregiudicievoli alla quiete e ben pubblico.

L'infallibilità del papa, continua il Sarpi, è una dottrina incerta, nella quale gl'istessi dottori della Curia non sono bene d'accordo: chi la pone in una cosa, chi in un'altra. L'autorità di sciogliere e di legare s'intende purchè non travii del retto, comandando Iddio che segua non l'arbitrio, ma il merito e la giustizia della causa. E però nelle controversie del pontefice coi principi, se quello fulmina censure, è lecito a questi di certificarsi col consiglio di persone dotte se sono giuste o inginste, e nell'ultimo caso impedirne l'esecuzione, conservando nondimeno la debita riverenza alla Chiesa. Comunque sia, le scomuniche contro ai supremi dello Stato o contro le moltitudini sono, secondo sant'Agostino, perniciose e sacrileghe. L'obbedienza cieca, invenzione de' gesuiti, ignota alla Chiesa e ai buoni teologi, leva l'essenziale della virtù, che è operare per certa cognizione ed elezione, espone a pericolo di offender Dio, non iscusa l'ingannato dal principe spirituale, ed è partoritrice di sedizioni.

I pontificii spacciavano massime affatto opposte, e così esorbitanti che forse più d'un lettore stenterà a crederle; ma sappia a mia giustificazione che le ho estratte parola per parola dai loro libri, e se a verificarle non ama rivoltarne molti, non ha che a percorrere il breve opuscolo del Bellarmino contro i trattati di Giovanni Gerson, ed ivi solo in poche pagine ne troverà buon numero.

Cristo, dicevano i curiali, ebbe dal Padre pienissima potestà su tutta la Chiesa, la quale Cristo rinunciò in mano di Pietro e suoi successori; quindi non si può senza eresia appellare dal papa al concilio. Donde ne segue ch'egli ha la facoltà di abrogare tutti i canoni vecchi e nuovi: e siccome l'Evangelio è dettato da Gesù Cristo e il papa ha la stessa potestà di lui, ne proviene ancora che il papa ha la potestà di dispensare dall'Evan-

gelio. Infatti questa sua potestà è universale, sconfinata, e tanto grande che pochi arrivano a capirla. Basti dire che è vicario di Dio; anzi non è gran peccato il dire che sia Dio, o per lo meno si può benissimo stimarlo Dio in terra; e invece il disprezzarlo è una sorte d'idolatria. È massima cattolica il dire che si appartiene a lui il riprendere qualsivoglia principe o repubblica, e se non obbediscono, obbligarli colle censure, deporli e sciogliere i sudditi dal giuramento. Veramente egli ha per fine il bene spirituale delle anime, e non s'impaccia nel governo de'principi temporali; ma se abusano della loro autorità in danno delle anime o dei popoli o della cristianità, allora ha diritto di metterci le mani e di costringerli a far quello che stima giusto: e chi non crede questo, non è cattolico.

Oltre a ciò il papa, caso che sia utile o necessario, può per diritto divino disporre dei regni e degli imperii, di cui è il padrone, e darli a chi gli piace. E se un principe non obbedisse a ciò che comanda il papa, i sudditi non devono più obbedire al principe; ma rivoltarsi, fargli guerra, usare con lui le insidie ed anco ammazzarlo, perchè il papa ha da Dio una giurisdizione assoluta e illimitata di governare il popolo cristiano; ed è per questo che ha ricevuto le due spade, una per lo spirituale, l'altra pel temporale, onde a lui si compete anco il diritto di perseguitare e punire di morte i ribelli. Anzi la Santa Romana Chiesa essendo visibile, è per le cose temporali che precipuamente manifesta la sua grandezza; e ridurla al solo spirituale, come gli avversari pretendono, è ridurla a niente. Questa doppia potestà è derivata al papa da Gesù Cristo medesimo, il quale, vivendo a questo mondo, fu non pure profeta e mediatore, ma vero principe temporale; i magi lo adorarono non come Messia, ma come re mondano; come re lo riconobbero gli Ebrei più volte, ed egli stesso fece più volte azioni da re: che se rispose a Pilato, il suo regno non essere di questo mondo, fu una risposta equivoca per ingannare quel preside e impedirgli un maggior peccato; ovvero parlò come uomo che, stando per morire, più non si cura delle cose terrene. Fatto è che il papa ebbe da lui la duplice potestà che è sopra detta, e negargliela è una eresia.

L'autorità dei principi è tutta umana, derivata o dal consenso de'popoli o dal diritto di guerra, e più o meno limitata; quella invece del pontefice è tutta divina, non soggetta a restrizioni o convenzioni di alcuna sorte. Egli è monarca nella Chiesa, giudice supremo del mondo; il suo tribunale è tribunale di Dio; le

sue leggi non ammettono eccezione od appello; e se giuste od ingiuste, tocca a lui solo a giudicarne. È vero che se egli abusasse scandalosamente della sua potestà non dovrebbe essere obbedito; ma il solo supporre questo abuso, è una ingiuria enorme, un artifizio degli eretici, una malignità insegnata dal diavolo.

I preti, a petto de' laici, sono iddii; i principi non hanno alcuna autorità su di loro; sono esenti da ogni legge e giurisdizione umana. Possono bene, se vogliono, ubbidire alle leggi dei principi, purchè non sia contro agli interessi del sommo pontefice. Per esempio, se il principe comanda che il grano si comperi o si venda a tal prezzo, possono bene, se a lor piace, uniformarsi; ma se non torna a loro il conto possono vendere o comperare a quel prezzo che loro accomoda, nè per questo è lecito di richiederli in giudizio. Infine tutte le persone ecclesiastiche e i loro beni e possessi, sono cose di Dio, sacre, inviolabili; non riconoscono nè devono obbedire altro giudice o padrone che il vicario di Dio; i privilegi e le esenzioni loro sono di diritto divino, ed è peccato mortale a dubitarne.

Volle provvidenza divina che Frà Paolo fosse un eretico, altrimenti bel guadagno faceva l' Europa se avessero potuto prevalere questi articoli di fede.

Esposte le massime delle due parti, giovi ancora notare il metodo di ragionare seguíto dai Veneziani e dai Romani. I primi, e particolarmente Frà Paolo, partono da principii inconcussi, non escono mai dall' argomento, si astengono dalle questioni inutili e dalle ingiurie, non danno retta alle personalità e neppure curano difendersi dalle accuse private di che gli gravano gli avversari; discutono con calma, e sempre colla logica dei fatti alla mano; procedono da una conseguenza all'altra fino alle ultime conclusioni. Gli altri perdono il tempo e lo fanno perdere, con somma noia, ai lettori, nel pedanteggiare sottilmente il significato di parole o frasi dei loro avversari, che pure è chiarissimo, non perchè importi al discorso, ma per genio di sofisticherie; fanno cento distinzioni puerili, prorompono in vane declamazioni, non isdegnano le personalità, poco uso fanno della storia, e si affissano a petizioni di principio, cioè ad ammettere per dimostrato quello appunto che è controverso; onde vagano incerti, e scoprendo i propri lati deboli, lasciano tutti i beneficii della vittoria agli avversari. I Veneziani, appoggiati a principii sicuri, diretti da una mente sola, vanno dritto per filo;

sono tra loro uniformi, e l'uno conferma le ragioni dell'altro. I papalisti, essendo tante le menti quante le teste, senza principii stabili, non avendo altra base che l'arbitrio e i suggerimenti di un esaltato fanatismo, si contraddicono a vicenda: uno mette per certo una cosa, l'altro dice che è dubbia; l'uno si serve di un argomento cui l'altro confessa essere falso; l'uno adduce un fatto e l'ha per positivo, l'altro conviene che è favoloso o incerto. I Veneziani nelle loro risposte riferiscono stesamente le parole degli avversari, non dissimulano le difficoltà, rischiarano con rigorosa critica i fatti, e citando le autorità, ne narrano il caso, le circostanze, il modo, l'origine. I curiali invece non scelgono degli opponenti che ciò che fa per loro, le difficoltà le cansano, non fanno caso delle conseguenze, e citano le autorità senza regola di tempi e piuttosto per abbagliare che per provare, curando neppure se siano a proposito: adducono atti apocrifi e falsificano i testi, di che convinti poi degli avversari si trovano confusi; oppongono alle Sacre Scritture le Decretali dei papi; agli antichi Padri, i moderni dottori; discorrendo per vie viziose lasciano alla critica un vasto campo di censura, e alla ragione un non difficile trionfo.

Dalla differenza degli scrittori ne nasceva un' altra di agire nei due governi: a Roma proibivano i libri de'Veneziani, pena la scomunica e il carcere; a Venezia lasciavano girare tutti quelli dei curiali, e pareva che il governo, come che tanto sospettoso, si compiacesse che il popolo ne facesse paragone.

Tale è la lotta perpetua tra la verità e l'errore. Fintanto che la ragione terrà la sua sede nell'intelletto umano, e che gli uomini non saranno imbecilli al segno di credere tutto che loro si dà ad intendere, sarà pur mestieri a qualunque sociale edifizio, che sorge su fondamenti erronei, di comprimere con ogni maniera l'ufficio della ragione, cioè d'impedire all' intelletto di speculare sulla natura e l'origine delle cose. Eterno delirio della prepotenza! ma il tempo, rinnovando con infaticabile vicenda la condizione e gli accidenti del mondo, impelle al pensiero parte del suo moto, gli dà una forza contro la quale non vi è opposizione che valga, fa come una fiamma che comunicandosi continuamente dalla generazione che tramonta a quella che sorge sempre più si amplifica e risplende. Questa fiamma è ciò che modernamente si chiama progresso: invano si oppongono sforzi a sforzi per reprimerlo od arrestarlo; chè i figli salgono sulle spalle dei loro padri, e sulle spalle di quelli salgono altri figliuoli

ancora, di maniera che ogni generazione vede più longinquo dell'antecedente. A tal che tutte le instituzioni stazionarie, corrotte dal vizio della propria immobilità, si riducono in diretta o quasi diretta opposizione collo stato, sempre rinnovantesi dello spirito umano.

Tale fu il destino del papato. La sua storia è la parte più bella e più luminosa della storia moderna, ed abbraccia, per così dire, tutta la patria degli uomini. Per lungo tempo fu il solo propugnacolo contro la prepotenza della spada; l'Italia gli è debitrice di molte miserie, ma ancora di molta gloria; e l'attuale incivilimento de' popoli, del primo e precipuo suo impulso.

Ma non che seguitasse questo moto progressivo, fece sforzi per reprimerlo quando non tornò più utile, e per farlo rimbalzare indietro, e per circoscrivere confini alla attuosità del pensiero, e per corrompere la morale dei popoli e regnare all'ombra dell'ignoranza e del mal costume. Errori funesti! imperocchè le grandi rivoluzioni non sono opera umana, ma l'effetto di viziose instituzioni, che reagendo contro lo spirito pubblico, ne sconcertano l'armonia; sono l'effetto delle leggi istesse della natura, che, disordinate dalla forza imbecille degli uomini, cercano di riguadagnare il primitivo loro equilibrio. E da tale disordine ebbero appunto origine le innovazioni di Lutero contro a' papi: i quali si sostennero, non emendando gli abusi, ma ricorrendo a nuove fraudi, e adulando l'orgoglio e l'avidità del clero, e gl'interessi e le ambizioni sempre mutabili dei principi. Nè si avviddero che il tempo, il quale tutto consuma tranne la verità, avrebbe pure tarlate le basi erronee della loro possanza, e che logorato l'incantesimo che la rendeva portentosa o necessaria, e sedato il bollore degli odii religiosi, e condotti gli uomini a pensieri più miti e più socievoli, principi e popoli fastiditi ugualmente dal giogo sacerdotale, oppressore, capriccioso ed avido, avrebbero desiderato di vendicarsi a libertà.

Forse questo tempo non era ancora maturo nel 1606; ma i pontificati turbolenti e feroci di Paolo III, di Paolo IV, di Pio V, di Sisto V, i disordini della corte di Roma, le guerre civili e fanatiche fomentate da quella, e le altre suscitate dall'ambizione e dall'avarizia del nipotismo romano, la durezza con cui quasi tutti i pontefici del XVI secolo fecero uso della loro autorità temporale, e gli attentati contro l'autorità temporale, avevano

a poco a poco suscitato uno spirito di opposizione alla corte di Roma. A rinformare il quale contribuiva lo spirito guerriero del secolo inclinato a libertà; il fastidio della preponderanza spagnuola che tendeva a servitù e a intenebrare il mondo colla ignoranza e colla superstizione; la stampa, libera oltramonti; lo studio della storia, della giurisprudenza e della critica ravvivato; le discussioni religiose in tutta l'Europa, e più utilmente le discussioni parlamentarie in Francia sui diritti del principato e i privilegi della Chiesa gallicana; e se non vi era peranco una disposizione decisa a confinare ne' giusti suoi termini il papato, fu per lo meno udita con infinito piacere e da tutti sommamente applaudita la resistenza de' Veneziani.

(1606 settembre). La Curia, sbalordita da successi così contrari alla sua aspettazione, si appigliò alle consuete sue armi. Fra quanti combattevano i nuovi suoi dogmi, niuno era pel suo sapere, pel suo carattere, per l'influenza, per la inusitata infrangibile qualità degli argomenti usati da lui, più temuto di Frà Paolo, come niun altro era più esaltato. Gli uomini di ambi i partiti si accordavano a crederlo la ruota maestra di quel gran motivo. Frà Paolo adunque fu citato al tribunale del sant' Uffizio. In un paese dove chi si tiene l'autorità, dice di esercitarla per diritto divino, è ben giusto che debba violare tutte le formalità legali prescritte dalle leggi umane. Era già una mostruosità che la Curia dovesse farsi giudice in causa propria; ne era un' altra che il cardinale Bellarmino, antagonista di Frà Paolo, e in conseguenza parte interessata, siedesse come giudice nel tribunale inquisitorio; ma persino la citatoria, che gl' inquisitori medesimi sapevano infruttuosa e ridicola e in cui potevano, senza nocumento, ostentare le sembianze della giustizia, vollero che apparisse sotto le forme arbitrarie del dispotismo. Frà Paolo, senza essere udito o difeso, senza essere nemmanco ammonito o richiesto, è giudicato e condannato dal sant'Offizio; dopo di che viene citato: il pretesto, perchè possa difendersi; ma, poichè la sentenza era già pronunciata, e non è uso di Roma di ritrarnè alcuna mai, il vero è che lo volevano tirar là per impiccarlo.

(1606 ottobre). Ma per un singolare contrapposto di opinioni, intanto che l'Inquisizione romana, con decreto del 20 settembre, condannava alle fiamme i libri di Frà Paolo e che i divoti inquisitori nutrivano anco la speranza di abbruciar l'autore, il Senato, quasi per far dispetto a Roma, con altro decreto del 28 pure settembre, innalzava con lodi il merito del medesimo, e lo gratifi-

cava di premi. E l'Inquisizione di bel nuovo, a sfogo impotente di vendetta, lo citava con altro decreto del 30 ottobre a comparire in persona, fra 24 giorni, sotto pena di scomunica *latæ sententiæ*, infamia perpetua e privazione di ogni ufficio e dignità, per avere sostenuto e provato che la Repubblica di S. Marco ha ragione, e il successore di san Pietro torto; il che è un'eresia. Tal è la sostanza. Il decreto del Senato diceva: « Continuando il reverendo P. Maestro Paolo da Venezia a prestare con singolar valore quell'ottimo servizio ond'egli fra tutti con le sue scritture piene di profonda dottrina sostenta con validissimi fondamenti le potentissime e validissime ragioni nella causa che ha di presente la Repubblica colla corte di Roma, anteponendo il servizio e la soddisfazione pubblica a qualsivoglia suo particolare e importante rispetto, è perciò giusto e degno della munificenza del Senato il dargli modo con che possa assicurare la sua vita da ogni pericolo, e sovvenire a' suoi bisogni, benchè non ne faccia alcuna instanza, ma si mostri alieno da qualsivoglia ricognizione. Tal è la sua modestia e così grande il suo desiderio che ha di far conoscere che nessuna pretensione di premio, ma sola divozione verso la Repubblica e la giustizia della causa lo movono ad adoperarsi con tanto studio e fatica »: e conchiudeva che ai 200 ducati di stipendio già assegnatili, altri 200 fossero aggiunti, sì che 400 ne avesse.

(1606 novembre). È chiaro che Frà Paolo anco senza questi luminosi attestati di patrocinio non si sarebbe mai curato di obbedire al sant'Officio, e però con un manifesto latino del 25 novembre, di stile modesto e rispettoso, rispose: Che veramente egli era desideroso di mostrarsi a loro obbediente e giustificare la sua fede; ma che i suoi libri essendo stati condannati contro le regole stabilite dai canoni di sentir prima l'autore, ed anco con formole generiche di contener cose temerarie, calunniose, scandalose, sediziose, scismatiche, eretiche, senza precisar quali (tal che nella oscurità dei termini restava incerto se tutte quelle macule fossero da per tutto o solo in qualche parte) e pronunciata sentenza definitiva: era irregolare e diventava inutile il citarlo a difendersi, molto più che non sapeva gli articoli su cui si fondava l'accusa: che d'altronde non poteva riconoscere quel tribunale, stantechè vi sedesse il cardinal Bellarmino, il quale, per aver scritto contro lui, era parte interessata; che siccome essi dicevano di non poter venire sicuramente a Venezia per far eseguire la loro sentenza, così neppur egli poteva stimar sicuro di

andare a difendersi a Roma; tanto più che in quei momenti non erano abbastanza calmi gli spiriti e confondevano troppi interessi in un solo per poter giudicare imparzialmente di lui; e infine che, essendo egli a' stipendi della Repubblica, non poteva abbandonare il suo posto senza permissione del principe, in quel punto non così facile ad ottenersi; che del resto si dichiarava buon cattolico, e che voleva vivere e morir tale; che i suoi sentimenti non potevano essere meglio conosciuti che a Roma dove era stato tanti anni, e da essi medesimi che lo conoscevano ed avevano prove della sua obbedienza ed attaccamento alla fede: li pregava adunque a voler prendere in considerazione questi suoi motivi, e a non procedere ingiustamente contro di lui; ma nell'opposto caso protestava in faccia a Dio, e che terrebbe per nulla e di nissuno effetto la loro sentenza.

Gli inquisitori sentirono la forza di queste ragioni, e quantunque per servire al loro scopo avessero desiderato sentenziarlo eretico e contumace, ebbero paura che il Sarpi a vendetta non facesse qualche mal tiro alla corte, e non rinnovasse in Italia ciò che Lutero aveva fatto in Germania; ricordando che il frate agostiniano si era appunto versato agli estremi per la condannazione di Leone X. Imperciò si contentarono di proseguire una diligente ricerca dei suoi libri e farli abbruciare: segno, diceva il Boccalini, che erano buoni.

Lo stesso riguardo non ebbero per Giovanni Marsilio e pel francescano Frà Fulgenzio, i quali, citati e non comparsi, furono scomunicati. È ben vero che e' risposero non colla modestia e pacatezza del Sarpi, ma superbamente, in ispecie il secondo.

Non è che i cardinali inquisitori, o nemmeno il papa, credessero a quelle immaginarie eresie; ma era un pretesto per intimidire Frà Paolo, o almeno renderlo odioso, privarlo della confidenza del governo, farlo sospetto ai deboli, ingenerar scrupoli ne' superstiziosi e obbligare lui medesimo a desistere. E considerando la diserzione di lui come il bellissimo e più compiuto trionfo a cui potessero aspirare, misero in moto tutte le macchine per allucinarlo. Fu spedito a Venezia a bella posta un olandese, il quale, frequentando la casa dei Secchini, dove, come ho detto, andava Frà Paolo, aveva incombenza di spiarlo e tentarlo sotto mano; il padre Ferrari, generale dei Serviti, ricevette amplissime facoltà; furono adoperati gli emissari del nunzio restati a Venezia; gli fu fatto scrivere da varii, principalmente dal cardinal d'Ascoli; e infine andando Francesco de Castro a Ve-

nezia, ambasciatore straordinario del re di Spagna, gli fu attaccato dietro un codazzo di preti, di cui alcuni erano incaricati di trattare secretamente col Sarpi: mitre, cappelli rossi, onori, promesse, speranze, nulla fu pretermesso. Ma la Curia aveva a fare con uomo tenacissimo, disinteressato e non meno scaltro. Per quante astuzie adoperassero, e i preti ne sanno molte, lo trovarono sempre irremovibile. Sola risposta ch' egli dava era questa: *Difendo una causa giusta.*

CAPO DECIMOTERZO

(1606-1607). A un fatto così nuovo restò prima sospesa l'Europa, poi vi prese una parte così viva come di causa comune; e nella moltitudine degli scritti in favore della Repubblica dettati da uomini egregi per fama e sapere, e fra l'eco delle opinioni avverse alla Curia, andavano smarrite le voci contrarie di preti e frati oscuri, gli scritti de' quali, come lo attestano i curiali medesimi, erano nemmanco letti, avvegnachè distribuiti gratuitamente; per converso anco negli Stati Pontificii, malgrado il timore dell'inquisizione, erano cercati a gran prezzo e letti avidamente quelli de' Veneziani o de' loro fautori, e con più particolare amore accolti gli scritti di Frà Paolo, i quali anco volavano oltre l'Alpi, tradotti in latino, in francese o in tedesco, ad uso di quelli che l'italiana favella non conoscevano. Non si ha forse esempio di tanto entusiasmo per un uomo; ma da quell'uomo dipendevano le sorti del sacerdozio e dell'impero. Intanto i frati a Mantova, a Ferrara, a Milano, a Napoli, si sbracciavano a predicare dai pulpiti contro il Senato, e il Sarpi additavano alla plebe come immagine o precursore dell'Anticristo. I gesuiti, più astuti a turbare le coscienze e a sommovere i popoli, carteggiavano cogli aderenti loro nello Stato veneto, vi mandavano fattorini; entravano essi, ancora sotto mentite spoglie, tentavano, corrompevano. Il gesuita Possevino si vantava egli solo di tenere a' suoi ordini più di 300 giovanetti delle primarie famiglie pronti a ribellarsi ai genitori e al governo: iattanza al certo, ma prova che questa setta non ha mai abborrito i mezzi odiosi. Nè le loro macchinazioni si ristrinsero sugli orli del dominio veneto, o nell'Italia, ma in Ispagna ancora, in Francia, in Boemia, in Polonia e fino in Inghilterra, in onta alle spesse mortificazioni incontrate. E così continuando dappertutto a diffamare il Senato, a suscitar disturbi a' suoi ambasciatori, a fingere lettere per metterlo in discordia con sè o in guerra con altri Stati, a spargere libelli incendiari fra' suoi popoli, a incitargli la guerra civile in casa, tanto

affaticò la pazienza di quel corpo che a' 14 giugno 1606 li bandì in perpetuo dalla Repubblica con decreto così severo e accompagnato da tali formalità, che il rivocarlo diventava quasi impossibile. Dieci anni innanzi erano stati banditi dalla Francia come regicidi, corruttori della gioventù e promovitori di ribellione. A ciò si mosse il Senato non pure pel narrato cumulo di oltraggi, ma per essersi scoperto che tenevano registro delle confessioni delle quali abusavano per conoscere i più occulti interessi delle famiglie e dello Stato. Nei precipizi della loro fuga, fra le carte che non ebbero il tempo di dare al fuoco lasciarono alcuni registri di esse confessioni, e residui di carteggi criminosi, e copie a penna di *Alcune regole segrete da osservarsi per stare attaccati alla Chiesa ortodossa;* in latino: la terza prescrive di credere alla Chiesa jerarchica quando ancora dica che è nero quello che par bianco; e la decimasettima comanda a' predicatori di non predicare od inculcar troppo la grazia di Dio. Cose simili, benchè più coperte, si hanno nelle loro regole stampate a Roma.

L'espulsione di questa setta fu una prova luminosa della concordia che regnava nel Senato, dove 180 essendo i voti, e molti dei senatori già penitenti o amici agli Ignaziani, benchè tratti a scrutinio secreto, neppur uno sortì favorevole.

Il qual nuovo colpo fece sentire al pontefice con che genti avesse a fare. Nè gli venivano migliori consolazioni da altre parti. In Polonia, alcuni Veneziani erano stati scacciati da una chiesa, ma il governo obbligò i preti a scuse ed ammende; a Vienna il nunzio ebbe la mortificazione di non dover comparire alla festa del *Corpus Domini* perchè la corte non volle escluderne l'oratore veneto; il re d'Inghilterra si offriva per la Repubblica; quello di Francia si adoperava con leal fede per la concordia, ma in caso di guerra dava manifesti indizi che voltava le armi contro la Curia; l'imperatore applaudiva ai fatti della Repubblica, e quand'anco avesse voluto aiutare il papa, non poteva, travagliato dalla guerra coi Turchi. Solo da Spagna gli veniva qualche conforto, perchè il conte di Fuentes, governatore di Milano, armava e minacciava i confini, ma non aveva danari per pagare l'esercito; e il marchese Santa Croce, ammiraglio spagnuolo, partito da Napoli con un'armata entrò nel golfo, sorprese e saccheggiò Durazzo di Albania sul territorio ottomano onde compromettere la Repubblica colla Turchia. Ma il Sultano, a cui erano grati suoni le discordie de' cristiani, comandò pre-

ghiere e digiuni acciò che continuassero, ringraziando il cielo che aveva mandato un papa che favoriva con tanto zelo la causa de' Maomettani, e comandò ancora ai suoi pascià che in ogni cosa fossero prontissimi a servire Venezia: il gran Visir chiamato a sè il Bailo dei Veneziani, dissegli essere omai tempo di finirla con que' Spagnuoli e preti loro nemici comuni; la Repubblica si unisse colla Sublime Porta, e intanto che l'una assalterebbe papa e Spagna da un lato, l'altra assalterebbeli dall'altro: ad ogni modo Venezia contasse sugli aiuti del Gran Signore; il quale a mantenere la parola fece uscire un'armata di 55 galee, con ordine al capudan-pascià di mettersi in pieno accordo coi Veneti e di ubbidire a loro.

Ma l'arroganza di Paolo V non era ancora umiliata sì che non dicesse, credersi tanto forte da citare il doge al sant'Offizio e processarlo come eretico. E per farne qualche dimostrazione, chiese soccorsi alla Spagna; instituì una congregazione di guerra composta (nuovo ridicolo) di 15 cardinali; e per accattar pecunia creò fuori dei tempi soliti altri otto cardinali, creò nuove gabelle, aggravò le vecchie, mise all'incanto gli uffici della Curia, e spogliò degli argenti e de' voti appesi la Santa Casa di Loreto. Indi munì le fortezze, bandì i forestieri, richiamò i sudditi assenti, levò soldati; intanto che frati fanatici predicavano la crociata e ricordavano le pie stragi degli Albigesi, e le recenti della Francia e del Belgio, e i gloriosi trionfi della Chiesa conseguiti collo sterminio degli eretici. Ed essendo carestia grande ne' suoi dominii, il santo padre a far tacere la fame pubblicò un giubileo: il pretesto, per privare i Veneziani de' cibi spirituali che compartiva con mano benefica su tutto il popolo cattolico; la verità, per raccoglier denari e per confermare nella fede i suoi aderenti ed acquistarne, per sommovere le coscienze colle confessioni e devozioni, e per carpire quanti più libri e scritture di que' che non piacevano alla Curia.

Per ciò che riguarda l'esercito papale, era composto quasi solo di raunaticci che facevano le fazioni un giorno e disertavano il giorno appresso. Le genti di ordinanza sommavano circa a 2400 fanti e 350 cavalli, in penuria fino del necessario, e si aggiungevano compagnie di archibugieri a cavallo, ma che camminavano a piedi e senz'armi.

Dal canto suo Venezia armava anch'essa, risoluta a respingere la forza colla forza. Richiamò le navi e le milizie dalle sue colonie di Levante, allestì un'armata di 80 galee, fece prendere

tutti i navili papalini che navigavano l'Adriatico, staggì le rendite dei preti che stanziavano a Roma; proibì l'uscita del danaro e impedì il commercio delle vettovaglie per lo Stato Pontificio, lo affamò, ne intraprese i traffichi; chiamò le cernide o milizie paesane, mise in piedi un fiorito esercito di ordinanza, assoldò capitani, mandò provveditori, e alle città di Padova, Verona, Brescia, Crema, mandò 100,000 scudi ciascuna, perchè provvedessero alle difese; e teneva in riserva una levata di Turchi che l'arcivescovo greco di Filadelfia offriva di stipendiare per conto della Repubblica. Chiese ed ebbe gente da' Grigioni e Svizzeri; principi e generali francesi offrivano le persone loro e compagnie di soldati; altri soldati offriva la repubblica di Olanda. La guerra pareva vicina a prorompere, il papa voleva intimarla.

Ma quando fu al sodo, la corte di Madrid, che meglio del Fuentes conosceva la propria debolezza, e i pericoli a cui sarebbe andata incontro se brandiva l'armi contro una causa cui anzi favoriva perchè giovevole al principato, e per cui si sarebbe tirata addosso la mole degli Stati più potenti dell'Europa e fattole perdere i suoi dominii d'Italia e di Fiandra, si ristrinse a buone parole e a speranze.

Già da un anno durava l'interdetto, e i Veneziani non che se ne curassero, ne avevano fatto argomento di diatribe popolari. Oltre ai libri dettati per una classe più elevata, correvano fra la plebe innumerevoli scritture in fogli volanti, quali a penna, quali a stampa, di stile famigliare, e molte anco nel volgar dialetto. Le censure ecclesiastiche, diventate soggetto di canzoni vernacole, erano cantate dal barcaiuolo movendo la sua gondola, e l'indole gaia de' Veneziani si divertiva a spese del santo padre. Questi autori di prose o poesie, tra le facezie, non avevano dimenticato il sodo, ponendo ogni cura nel far risaltare la pietà dei Veneziani, i debiti verso della Santa Sede, e specialmente la vittoria del doge Sebastiano Ziani sull'armata di Federigo Barbarossa, e la tiara restituita da quel doge a papa Alessandro III, tradizioni istoriche note al volgo.

Il clero poi continuava quietamente i divini uffizi, le chiese stavano aperte giorno e notte, e per una singolare contraddizione dello spirito umano, quegli stessi che vi andavano di rado, ora le frequentavano. La processione del *Corpus Domini* non fu mai più magnifica, e pareva che Venezia scomunicata fosse diventata più cattolica di prima.

Ciò sconcertava sommamente il papa, che, sperando di vedere

insorgere nella Repubblica la discordia, vedeva invece i popoli devoti, pronti alla guerra, e la più quieta armonia regnare in tutti gli ordini dello Stato. Il Senato non dava segno di voler calare a penitenza; i severi provvedimenti presi contro ai gesuiti, cari al pontefice, indicavano una volontà irremovibile; e alle calde istanze che gli facevano i principi, e più di tutto Francia e Spagna, rispondeva sempre: L'autore degli scandali è il papa, è egli che ha sbagliato, che ci ha fatto ingiuria, lui bisogna consigliare al pentimento e all'emenda: revochi le sue censure e tutto è finito; non è in nostro arbitrio di medicare i falli altrui. In molte angustie versava Paolo V: nissuno lodava il fatto; i principi di accordo lo tacciavano d'imprudenza e di pazzia; il biasimo era universale, fin nella sua corte; i cardinali, anzichè consolarlo, lo riprendevano; i cortigiani stavano muti, avviliti; il più prezioso arcano del papato era scoperto e deriso: più l'interdetto durava, e più l'autorità pontificia era in discapito; conciossiachè restasse aperto il campo a discussioni pericolose, dove risalendo all'origine di quella autorità, se ne scopriva sempre più il mandato illegittimo, o l'abuso. Domare i Veneziani colla forza, non si poteva fare se il papa non si rendeva servo alla Spagna, cosa abborrita sommamente da Paolo V; e vi era anco la certezza che le altre potenze si sarebbono chiarite a favore della Repubblica, e la guerra sarebbe diventata generale e pericolosa, e a vece di sottomettere colle armi Venezia, una allagazione di eretici avrebbe potuto far perdere alla Santa Sede tutta l'Italia, e precipitarla. Stantechè, oltre che gli Italiani erano stanchi del giogo degli Spagnuoli, lo spirito di rivolta cominciava a introdursi clandestinamente anco nello Stato Pontificio ed in Roma. I curiali, a forza di gridare che Venezia voleva diventare una Ginevra, e che Frà Paolo meditava farsi capo a nuova setta e accreditarsi, come Lutero in Germania e Calvino in Francia, erano riusciti a persuaderlo; e fra i molti buoni che lo desideravano in secreto come un avviamento a libertà politica e religiosa, lo desideravano apertamente, per motivi men nobili, e preti e frati in buon numero, o ambiziosi, o ribaldi, o di deluse speranze, o noiati del chiostro; e se non fosse stata la paura del sant'Offizio, lo spionaggio dei gesuiti e la incertezza dei casi, molti, nutrendone già ferma fiducia, avrebbono disertate le insegne.

Fomentava questi umori la scontentezza generata nei frati mendicanti, de'quali, essendone partiti alcune migliaia dallo Stato

veneto dove grassamente vivevano, tornavano a discomodo de' conventi di Milano, Mantova, Ferrara e Bologna, dove ricoverati si erano, sì che non bastando le limosine a sostentare tanta nuova gente, molti, massime tra i cappuccini, perirono d'inedia; altri stentavano i giorni; e tutti insieme si querelavano che il papa a farli vivere non mandasse che indulgenze. E si aggiungevano le querele dei popoli di Romagna e della Marca, a cui l'interdetto fruttava interrompimento dei traffichi, carezza di viveri, miseria in ogni cosa, laddove nello Stato veneto regnava la più grande abbondanza. Onde il volgo, che non è teologo e che giudica le cause dagli effetti, stimava la causa de' Veneziani giusta, ingiusta e sfavorita da Dio quella del papa, e desiderava che il santo padre mettesse fine a un dissidio che giovava niente a lui e affamava i suoi popoli.

Altri, benchè opinassero egualmente che il Sarpi intendesse a separare la Repubblica dalla corte di Roma, misuravano più da lungi la vastità del pericolo. Imperocchè veggendolo persistere immobile nei dogmi cattolici, e puntare solo sulle ragioni di fatto che instituivano la controversia, e la concordia fra il governo e i sudditi, e il piacere con cui osservava quella contesa il mondo; temevano che la separazione di Venezia potesse partorire conseguenze più fatali che non quella della Germania ed Inghilterra. Imperocchè se Venezia, conservando le redate fedi circoscriveva l'autorità papale a quel solo primato d'ordine e di associazione noto agli antichi, o la riduceva alle sole cose spirituali, era finita per Roma. Tutti gli altri regni avrebbono voluto imitarne l'esempio: funesto, perchè gradiva ai metropolitani che riacquistavano l'antica indipendenza, ai vescovi perchè ripigliavano la perduta autorità, al minor clero e ai popoli, perche non più angariati dalla ingordigia curiale con spogli, dispense, decime ed altri aggravi; e infine a governi, perchè diventavano più liberi e signori.

A Paolo V non potevano cancellarsi dalla mente le parole dette dal doge al suo nunzio nel licenziarlo: « Nessun uomo di sano intelletto può approvare il pontefice, venuto ad una risoluzione così ingiusta e così precipitata senza prima sapere come si governi il mondo. Certo non poteva far cosa più a proposito per chiamare a sindacato la corte di Roma. Pensi se la Repubblica si appartasse da lei, pensi qual danno! » Le ultime parole parevano acchiudere un'oscura minaccia, e rabbrividiva al solo pensiero che potesse effettuarsi.

Fra queste incertitudini cominciò a tastare l'ambasciatore di Francia, conte di Alincourt, e dire, non essere alieno dalla concordia coi Veneziani, sempre che gli dessero qualche soddisfazione. Enrico IV, re di Francia, fin dal principio della controversia aveva dimostrato un animo benevolo e imparziale, e adoperato ogni mezzo acciocchè il papa non precipitasse in qualche disacconcio. E quantunque disgustato di lui, che con mal garbo e soverchia presunzione aveva rigettato il suo interponimento, mandò a' suoi ambasciatori Dufresne Canaye a Venezia, Alincourt a Roma e ai cardinali francesi che non omettessero pratica alcuna, nè si stancassero per ripulse onde trovare qualche filo alla conciliazione. Ma l'imbroglio era di sapere come indurre a dar soddisfazione un governo, il quale non che darne pretendeva quasi di riceverne. Nulla ostante l'Alincourt, accordatosi coi cardinali francesi, fece proporre al Senato per mezzo di Dufresne i seguenti preliminari: 1.° che il papa fosse pregato dal re a nome della Repubblica acciò levasse le censure, e intanto l'interdetto durasse ancora quattro o sei giorni; 2.° i prigioni fossero dati al papa in gratificazione del re; 3.° fosse rivocato il protesto; 4.° si annullassero le scritture a favore della Repubblica; 5.° i frati, partiti per cagione dell' interdetto, ritornassero; 6.° infine fosse mandato un ambasciatore a ringraziare il papa, e pregarlo che levasse le censure, per il che si sarebbe stabilito il giorno; intanto le leggi in controversia fossero sospese, finchè le differenze si aggiustassero all'amichevole, come tra principe e principe.

Il progetto era bello, ma non piacque. Il Collegio, udito come al solito il consultore teologo, discusse le proposte dell' ambasciatore, e le riferì al Senato, il quale accettò metà della prima domanda, ricusò l' altra metà; vien a dire: consentì che fosse pregato il papa a levar le censure, ma non a nome della Repubblica, la quale le aveva sempre giudicate nulle, e che non che riconoscerle per una settimana, non le avrebbe tollerate neppure per un' ora. Modificò la seconda domanda, dicendo che i prigioni gli avrebbe dati non al papa ma al re, in semplice dono e gratificazione dei disturbi che si prendeva a favore della Repubblica, e senza pregiudizio del diritto che ha il principe di giudicare anco gli ecclesiastici. La terza domanda la trovò inutile, dicendo che levate le censure restava nullo per conseguenza il protesto, e quindi superfluo era il parlarne. Delle scritture rispose che avrebbe fatto ciò che il papa faceva delle sue. Quanto

ai frati, essere un negozio da trattarsi a parte. E in ultimo, che manderebbe, a controversia finita, ambasciatore ordinario, come era il costume, e a patto che il papa promettesse anticipatamente che sarebbe ricevuto ed onorato come al solito. In quanto alle leggi non era da parlarne; il papa non aveva diritto alcuno di mischiarsi nel governo economico degli altri Stati; erano fatte, e dovevano stare.

Intanto che queste cose si trattavano, il pontefice, fluttuando fra mille incertezze, e tirato da questi e da quelli, dava orecchio ora ai ministri di Spagna, ora al gran duca di Toscana, ora ad altri inframettitori, tutti desiderosi di figurare i primi nella composizione di così arduo negozio. I cardinali istessi erano divisi, chi lo incalzava da un lato, chi dall'altro. Pentito delle proposte si ritrattava, tergiversava, all'uso romano cavillava sui termini, aveva sempre qualche nuova pretesa. Filippo III re di Spagna aveva in quel mezzo mandato a Venezia ambasciatore straordinario don Francesco de Castro: il papa sperava che gli otterrebbe condizioni assai più vantaggiose che non i Francesi; ma fu deluso; perocchè il Senato lo accolse e trattò con singolare onorificenza, e gli concedette niente. Enrico IV, sapute le oscitanze del papa e la sua diffidenza, se ne dolse gravemente col nunzio cardinal Barberini, e mandò al pontefice dicendo, che, poichè non si fidava di lui, egli lo avrebbe abbandonato. Paolo V si trovava in novello imbarazzo; già cominciava ad accorgersi che la Spagna lo tirava di traverso per dominarlo e cavargli decime sul clero; il granduca non godeva la confidenza della Repubblica, e gli altri principi d'Italia non erano abbastanza riputati per mescolarsi di que' maneggi. Altronde, avendo saputo che il Senato aveva promesso di non trattare per altro mezzo che per quello di Francia, conobbe che la miglior via di uscire da quel difficile intrigo era di ricorrere al mediatore più disinteressato, e in cui la parte contraria più fidava; e fatte le sue scuse al re Enrico, si commise tutto nelle mani di lui.

In pari tempo Frà Paolo, che era l'anima di tutte le deliberazioni veneziane, ben conoscendo che il maggiore ostacolo ad un decoroso accomodamento erano gli artificiosi maneggi dei ministri di Spagna che sempre tenevano il papa sospeso con offerte di aiuti, pensò modo di farli recedere e di disingannare il pontefice sul conto loro. Nelle consulte, che frequenti si tenevano o nel Collegio, o in casa del doge, o in circoli privati, o fin anco nella sua cella, l'astuto frate consigliò che bisognava far

risolvere il re di Francia a qual partito si appiglierebbe, dato il caso di una guerra. Ma Enrico IV, temendo che una dichiarazione formale fosse per guastare tutti i suoi buoni uffici per la pace, rispose convenir meglio pensare alle vie di conciliazione anzichè alla guerra, ma pure si fece abbastanza intendere che in questo caso non avrebbe abbandonato la Repubblica.

In questo medesimo tempo Giacomo I re d'Inghilterra aveva disgusti gravi colla corte di Roma per le cagioni che dirò in altro luogo, e aveva già offerto ogni qualità di sussidio alla Repubblica. Frà Paolo, confidentissimo amico del cavaliere Enrico Wotton, ambasciatore di quel re a Venezia, lo persuase ad indurre il suo principe ad una più decisa dimostrazione, e indusse anco il Senato a fare lo stesso ufficio col mezzo del suo ambasciatore a Londra. Infatti il re Giacomo rinnovò le fatte proferte, le accrebbe, e dichiarò in termini espliciti che, data la guerra, ei sarebbe tutto per la Repubblica. Era lo stesso che tirarvi la Francia. Questi raggiri diplomatici bastarono a fare avvisata la corte di Madrid che non era più tempo di lusingare il pontefice con vane promesse, al quale fece prima intendere che non desse retta alle ciancie del conte di Fuentes; il Milanese essere esausto, anzi rovinato dalle soldatesche, nè forse potersi così facilmente imprendere una guerra; il più sicuro essere la via degli accordi. Poi il marchese Aiton, andato ambasciatore a Roma, si palesò più schietto, dicendo che il re cattolico non voleva guerra in Italia, e che era un abbassare la dignità apostolica volendo con mezzi umani sostentare un'autorità divina: scherno amaro giunto alle mancate promesse. Il papa allora, veduta infruttuosa la missione del Castro e consigliato anco da varii cardinali, tra cui il Baronio, mortificato che il suo spirito profetico non fosse riuscito a bene, si decise a cercare sinceramente la concordia.

(1607). Lungo sarebbe dire tutto il successo di questa trattazione: basti sapere che nissun altro negozio in quel secolo apparve di uguale importanza. Occupò l'attività di dieci o dodici ambasciatori. Enrico IV, il re di Spagna, il re d'Inghilterra, l'imperatore, i duchi di Savoia, di Mantova, di Toscana, il marchese di Castiglione s'intromisero; si maneggiarono il conte d'Alincourt, il cardinale du Peron, Dufresne Canaye per parte di Francia; don Francesco de Castro, don Inigo de Cardenas e il marchese Aiton per parte di Spagna; ma la maggior gloria fu del cardinale Gioiosa mandato espressamente dal re di Francia. Per quanti assalti fa-

cessero tanti principi e tanti abili diplomatici, e per quanto tenui le soddisfazioni chieste dal papa, il Senato non volle cedere di un punto. « Pochi esempi si hanno nella storia, dice l'autore delle Annotazioni alla Difesa Gallicana di Bossuet, di controversia difesa sino alla fine con tanta fermezza, come questa ». La ragione è facile: la corte romana ha troppi mezzi di seduzione, e una mitra, un cappello, un pallio, sono lenocini a cui mal resiste la cupidità o l'ambizione. Ma Frà Paolo, da' cui consigli pendevano le risoluzioni veneziane, restò inflessibile a lusinghe o promesse o minacce; e quantunque desiderasse la concordia, e che l'accomodamento fosse quasi tutta opera sua, ei nondimeno lo volle dignitoso per la Repubblica, e volle usare l'occasione onde scemare a' pontefici l'infausta possanza di rinnovare simili disordini. Ma a Roma, dove si tiene che ciascuno è disobbligato dal serbar fede al suo principe e alla sua patria quando giovi favorire gli interessi dei papi, al consultore fu fatta una accusa, perchè conoscendo la necessità irrevocabile nel pontefice o di accomodarsi a qual patto si fosse, o di perdersi, egli ne profittasse per consigliare al Senato i severi propositi di cui si fermò, e per i quali esso pontefice dovette abbassarsi a condizioni umilianti. Invece avrebbero voluto che Frà Paolo abusasse del suo ufficio e della confidenza in lui deposta dal pubblico, e occultasse la giustizia, e tradisse l'onore e i diritti della sua patria onde conservare in credito la corte di Roma, e risparmiarle una mortificazione a cui l'imprudenza del papa e de'suoi adulatori l'avevano tirata per forza.

Quando Enrico IV si avvide che le trattazioni dei suoi ambasciatori prendevano consistenza di qualche probabile riuscita, mandò in Italia il cardinale di Gioiosa, di regio sangue, acciocchè in suo nome rappresentasse la parte di mediatore fra i due governi. Il cardinale fu accolto a Venezia con grande onore, si abboccò col Collegio e co' primari senatori, e cercò di stabilire alcuni preliminari su cui appuntare i suoi negoziati; ma li trovò inflessibili, e appena potè ottenere la licenza di pregare il pontefice in suo nome proprio, a voler levare le censure. Dico in nome proprio del cardinale, perchè il Collegio dichiarò positivamente che non avrebbe mai permesso di pregarlo in nome della Repubblica. Indi il negoziatore s'incamminò a Roma, dove trovò il pontefice assai diminuito di orgoglio, ed umile e rassegnato al suo destino; pure avrebbe voluto che le censure fossero levate colle solite pompose solennità, ma Gioiosa gli disse

che ne deponesse il pensiero, altrimenti era un tornare da capo. Avrebbe ancora voluto che i prigioni fossero consegnati senza previa protesta, ma non fu possibile di ottenerlo. Infine, dopo ambasciatori corsi di qua e di là, corrieri spediti e ricevuti, progetti fatti e disfatti, disperando di mai più ottenere cosa alcuna dal Senato, tra il papa e il Gioiosa accordarono: i Veneziani rivocassero la protesta, ammettessero i frati espulsi, ricevessero l'assoluzione dal cardinale, il quale a nome del papa leverebbe l' interdetto.

Quanto ai frati mendicanti Gioiosa confidava che non sarebbevi difficoltà; ma de' gesuiti, il Senato si era positivamente dichiarato che a patto niuno li voleva ricevere. Gl'Ignaziani intrigavano in corte di Spagna, di Francia e a Roma per non soggiacere alla vergogna della esclusione; il papa istesso vi metteva molto interessamento, parendogli sommo suo disonore se dopo tanto strepito per soli due preti, dovesse uscirne col bel guadagno che per cagion sua fosse bandito con bando atroce un intiero ordine di frati, così cospicuo e il più fedele alla Corte; ma essendo impossibile di spuntare le difficoltà, il cardinale du Perron e gli ambasciatori di Spagna lo persuasero a recedere anco su questo punto. Nondimeno cercò di ottenere per grazia quello che non poteva conseguire per patti, e commise al Gioiosa che facesse i più caldi uffici: i gesuiti medesimi si contentavano ritornarvi eziandio a condizioni umilianti, sì solo che ritornare potessero.

Tornato il Gioiosa a Venezia con facoltà larghissime, si avvide che bisognava tuttavia ampliarle. Il Senato, dei gesuiti non volle sentirne parlare: prieghi, promesse, carezze, lusinghe, tutto fu indarno; degli altri frati, disse che erano partiti da loro soli, e che potevano ritornare, semprechè rispettassero le leggi della Repubblica e riconoscessero i diritti di lei. Di assoluzione non volle saperne, e neppure di rivocare egli primo la protesta; non volle capitolazioni scritte, dicendo che per annullare una nullità non è bisogno di scrittura; non volle riconoscere intervenimento di commissari o notai pontificii nelle consegne de' prigionieri; e a maggior prova che l' interdetto è un atto nullo, vollero che fossero compresi nell' accomodamento tutti gli ecclesiastici che vi avevano scritto o predicato contro. Il cardinale desiderava che il Senato ritrattasse le lettere scritte ai rettori delle provincie, e particolarmente una girata per varie mani, e che il Senato riconosceva apocrifa; e inoltre che mandasse due amba-

sciatori a Roma, dicendo che il papa lo meritava per la grazia singolare che faceva alla Repubblica: ma il Senato si ostinò a non voler mandarne che un solo, rispondendo che in altre occasioni ne avrebbe mandato anco dieci trattandosi di far onore al pontefice, ma non in questa. Quanto alle lettere disse, che erano secrete, e nessun principe essere in debito di render ragione ad un altro di ciò che scrive a' suoi ministri; e per quella che era falsa, come d' altre simili, non essere dignità di principe l'occuparsene. Bastasse che il governo le aveva già fatte ritirare, e cercatine gli autori.

La redazione del manifesto in cui il Senato annunziava che l'interdetto era levato, fu oggetto di lunghe discussioni. Il cardinale avrebbe voluto che si dicesse: *Avendo noi rivocato il protesto, Sua Santità si è degnata di levar le censure*, ma il Collegio non volle mai ammettere una tal formola, e non fu se non dopo un lungo scrivere e cancellare che accettò la frase: *Essendo state levate le censure, resta parimenti rivocato il protesto.*

Così convenuti, a' 21 di aprile del 1607, il segretario del Senato Ottobuono, accompagnato da due notai della cancelleria e da altri testimoni, condusse i prigioni al palazzo di Francia, dove stavano l' ambasciatore e il cardinale. Questi si ritirò, e, presente molto popolo accorso allo spettacolo, il segretario rivolto a Dufresne Canaye disse: « Sua Serenità mi ha commesso di consegnare a Vostra Signoria l'abate Brandolino e il canonico Saraceno qui prigioni: il che Sua Serenità fa in gratificazione di S. M. Cristianissima, protestando che ciò sia e si intenda senza pregiudizio del suo diritto di giudicare ecclesiastici ». Nelle quali parole fu scaltramente evitata ogni allusione relativa alle censure, trattando questa consegnazione come un affare privato tra Francia e la Repubblica. L' ambasciatore rispose: *E in questa forma io li riceva;* indi condusse i prigioni al cardinale, e questi li diede ad un prete romano venuto privatamente, e che pregò le guardie a custodirli.

Fatto questo, il cardinale coll'ambasciatore si recò al Collegio. Tutti stettero seduti e col capo coperto. Gioiosa annunciò che le censure erano levate, e pregò che fosse mandato ambasciatore a Roma, dicendo che pregherebbe anco il pontefice perchè mandasse nunzio a Venezia. Il doge gli consegnò la rivocazione del protesto, e il cardinale uscito andò a celebrare una messa a cui niessun senatore intervenne.

Benchè questo disastroso accomodamento fosse il men peggio che si potesse aspettare la corte di Roma da un passo fatto con tanta inconsideratezza, dai curiali fu sentito con vivo rammarico, massime dopo che apparve la rivocazione della protesta intorno a cui furono fatte molte parole e commenti. Anco il papa ebbe a dire: *Almeno que' signori l'avessero tenuta fra loro e non mandarla qui.* Per consolarsi, fu fatta correr voce che il cardinale, entrando in Collegio, aveva dato l'assoluzione di nascosto, tenendo la mano sotto la mozzetta. Ciò poco importava ai Veneziani e fece ridere Frà Paolo. Tornarono i frati (non però i gesuiti) quietamente e senza pompa; e il governo, sempre a sè uguale, proibì ogni festa pel terminato dissidio. Non così nello Stato romano che, travagliato dalla penuria, ne desiderava il fine onde si aprissero i passi, si rianimassero i commerci, abbondassero i viveri; e però l'ambasciatore veneto, passando a Roma fu accolto dai popoli con festa; il nunzio andato a Venezia, con indifferenza.

Come finissero i due delinquenti non è noto. Il canonico debbe essere stato liberato, ma intorno all'abate trovo in una lettera del Sarpi, 11 ottobre 1611, queste parole: « Nuovamente il nunzio ha richiesto di torturare l'abate, che fu dato al re e per suo mezzo al papa (perchè il giudicio dura ancora), ed è stato negato ». Sembra dunque che il governo non considerandolo più di sua appartenenza dopo averlo regalato al re di Francia, non se ne sia mischiato se non in quello che era di sua competenza nella formazione dei processi del Sant'Offizio, e che abbia languito in carcere fino che morte venne a liberarlo.

È una contraddizione singolare, ma non rara nello spirito umano di Bossuet, nella *Difesa della dichiarazione del Clero Gallicano*, parli dell'interdetto e approvi tutto ciò che fu fatto dai Veneziani, e infine prorompa a dire che Frà Paolo sotto la cocolla nascondeva un cuore da calvinista. Sicuramente quel prelato ignorava la medesima accusa essere stata fatta a lui. Io non voglio crederla, perchè questo fabbricar congetture su ciò che v'ha di più occulto ai giudizi umani, è malignità enorme. Bene voglio dire, che se Frà Paolo avesse scritto del papa ciò che scrisse Bossuet nella citata *Difesa*, i curiali lo avrebbero fatto eretico cento volte più di quello che è; e Bossuet nel catalogo dei nemici della Santa Romana Chiesa avrebbe tenuto il posto del Sarpi, se quello avesse vissuto primo e questo dopo, e scam-

biatisi a vicenda patria ed ufficio. Che se poi vogliamo fare un paralello dei due personaggi, son certo che il vescovo francese non ne rimane in capitale. Bossuet, prelato più dotto che buono, adulatore di Luigi XIV, cortigiano delle sue meretrici, invidioso, superbo, ebbe querela coi più dotti uomini del suo tempo, de' quali fu il persecutore; e a sua onta rimane tuttavia memoria della rabbia onde inveì contro il rispettabile Fénélon, solo perchè la presenza di quel virtuoso era il vivo contrapposto di una corte dissoluta di cui Bossuet ambiva i suffragi e le carezze; e resta tuttavia memoria de' scandalosi suoi intrighi onde farlo condannare a Roma, e della maligna sua gioia quando nella bolla condannatoria lesse una frase cui egli diceva equivalente ad *hæreticus*. Per orgoglio e per acquistarsi onori e ricchezze combattè i protestanti non colla modestia di apostolo, ma col calore di un controversista che vuole far pompa del suo sapere; il quale apparisce invero eminente, ma non sempre compagno colla buona fede e ingenuità di sincero scrittore: combattè poi i diritti o le pretese della Corte romana, non per un generoso motivo come Frà Paolo, ma per andare a versi della corte di Francia e per non perdere i suoi stipendi. Dicono che siasi ritrattato, il che, se è vero, fa ancora più torto al suo carattere, stantechè in onta a quella ritrattazione, negli ultimi anni di sua vita, rifece la *Difesa* che ho sopra citata, dando una nuova disposizione ai libri e alle materie, e pensava di stamparla quando morì: il che poi fece suo nipote, altro Jacopo Benigno Bossuet vescovo di Troyes. Per quella *Difesa* accusato dai Romanisti di poco sincera ortodossia, a purgarsene, e a togliere lo scandalo che dava il fasto dei prelati francesi a fronte del modesto contegno dei ministri protestanti, il culto dei quali non era di alcun dispendio allo Stato o di aggravio ai popoli, consigliò uno spergiuro, qual era la rivocazione dell'editto di Nantes e le stragi degli eretici.

Invece Frà Paolo, dotto nelle scienze ecclesiastiche come Bossuet, e di lui più dotto e più filosofo in altri rami di sapere, nella lunga sua vita non ebbe mai contese con nessuno; amò tutti i buoni, odiò tutti i perversi senza distinguere a qual corpo si appartenessero; uomo di Stato, consigliò la tolleranza di tutte le opinioni, quando non turbino la società; teologo profondo, ma non fanatico, vide sempre con dispiacere le controversie su punti oscuri di dogma che nulla importano alla sostanza della carità cristiana, primo dogma stabilito nell'Evangelio; per sen-

timento di giustizia, non per speranza di lucri o di onori (chè la Repubblica non avea come Luigi XIV vescovati da conferire), difese le ragioni della sua patria e ricusò gli emolumenti che la pubblica gratitudine volle assegnargli; perseguitato da una Corte nemica, oltraggiato nella fama, insidiato col ferro e col veleno, ne prese la più nobile vendetta, il silenzio. E se è per questo che Bossuet lo chiama un eretico in coccolla, bisogna ben compiangere quel prelato che non sia stato eretico anch'egli.

CAPO DECIMOQUARTO

Il cristianesimo, a chi lo assaggia nelle genuine sue fonti, è opera mirabile per la sua semplicità; perchè essendo stato dato da Dio a tutti gli uomini, buono per tutti i climi, incorruttibile nella interminabile successione de' secoli, uopo era che i suoi dogmi fossero il concetto eterno della ragione, e fondassero su principii facili a concepirsi, e, per così dire, congeniti colla indole umana. Laonde non a torto gli antichi Padri della Chiesa gli davano il nome di religion naturale, cui i più sani filosofi conobbero e seguitarono. V'ha nondimeno una differenza a vantaggio del primo, ed è che ciò che in questa non era che ipotetico, l'Evangelio, coll'argomento della fede, ha dedotto a certezza. Dio, immortalità dell'uomo, premio o pena in una vita avvenire, sono dogmi connaturali alla ragione e conosciuti dalla specie umana fin dalla infanzia del mondo, i quali niuno può negare senza violentare la coscienza.

A questi il cristianesimo ne aggiunse altri due, i quali, a chi attentamente li considera, sembrano conseguenze dei primi: e sono la umanità di un Verbo o parola di Dio e la risurrezione de' corpi; i quali se non si apprendono dal lume naturale sono pure di data assai rimota, e se ne trovano sparse visibili tracce nella teologia de' popoli vetusti. La credenza nella risurrezione, quando sia profondamente inculcata e sentita, produce un effetto meraviglioso sulla moralità delle azioni e può giovare del paro alla virtù e alla politica; e la dottrina del Verbo apparve così necessaria agli antichi pensatori che accomunarono la filosofia colla religione, che non la conoscendo per rivelazione la inventarono per ipotesi ingegnosa col fine di spiegare certi fenomeni del mondo morale, e l'origine della materia e dei mondi, e il dualismo, ossia il sistema teologico fondato sui due principii, il buono ed il male; che il cristianesimo depurò dalle molte contraddizioni che si riscontrano nei sistemi religiosi degli Orientali.

I narrati dogmi furono da Cristo e dagli Apostoli insegnati

con semplicità, nè punto curarono di addentrarsi nelle astruse specialità del loro essere. Premisero la fede, per la quale si dovevano credere; e questa fede è niente altro che la convinzione di una verità morale che non adduce prova di sè, ma necessaria per le dimostrazioni e i corollari che ne derivano: e purchè quella si creda, lasciarono libero al pensiero di filosofare sulla natura di quei dogmi, e sulle loro qualità, forme e modi. Il perno del cristianesimo essendo la carità che consiste in una sconfinata benevolenza verso tutte le creature, i primi dottori non dannarono eretico chi seguisse piuttosto una che un'altra opinione secondaria e indipendente dall'oggetto principale; ma chi mancava di questa divina virtù, dalla quale, come da ampia scaturigine, tutte le altre provengono. Imperciò, quantunque i gnostici cominciassero a corrompere il cristianesimo con allegorismi inintelligibili e con un fanatico misticismo, tenendosi essi tuttavia in termini ipotetici, non sono condannati da san Paolo, sì solamente biasimati, chiamando la loro scienza vana e le interminabili loro genealogie di enti allegorici, origine di dispute.

E fu per questa libertà acconsentita al pensiero che il cristianesimo progredì rapidamente e potè contare nel suo seno i più celebri filosofi, e che fu chiamato dai dottori cristiani una nuova filosofia: molti di quei dottori portarono opinioni intorno alla teologia naturale o mistica, che, se le avessero esternate più secoli dopo, invece che sono santi, sarebbero eretici.

Ma volle fatalità che la religione più liberale dovesse diventare la più tirannica. Imperocchè alcuni uomini presontuosi e inquieti cominciarono a fabbricar sistemi e a pretendere di soggettarvi anco gli altri; quindi nacquero le sette e dalle sette le discordie; ed abbandonato il criterio della ragione, che solo poteva conciliare le differenze, gli fu sostituito il mal vezzo di ricorrere alle autorità, ciò che contribuì ad eternare le dispute, perchè le autorità portate dagli uni non erano credute dagli altri che chiamavano altre autorità in loro favore: e alla ostinazione delle parti arrogendosi le ambizioni e le invidie, i cristiani si perseguitavano fra di loro e si calunniavano reciprocamente d'infamia e di eresia; mentre la lite consisteva troppo spesso in ambiguità e sofisticherie da grammatici. La lite dell'Arianismo, famosa e piena di scandali, si riduceva ad un vocabolo cui gli uni volevano che fosse *Omousios* e gli altri *Omiusios*. A sentire i teologi vi era un gran momento in quell'*i* sostituto ad un *o*; ma gli storici contemporanei ci accertano che fu una guerra di

parole; e quand'anco non fosse, non v'ha dubbio che i mali grandissimi cagionati da quella infelice contesa soperchiarono di gran lunga il male che poteva produrre una opinione accademica di un prete o di un vescovo. Lo stesso può dirsi delle altre contese teologiche de' Nestoriani, e Monofisiti, e Monoteliti, e Patripassiani ed altri, nelle quali le arguzie di un ingegno cavillatore erano combattute o difese con incredibile caparbietà: si disputava se Cristo doveva dirsi simile od uguale al padre, se aveva due nature od una sola, se aveva una o due volontà, se la madre di Cristo era anco madre di Dio, se invece di dire Cristo ha patito in croce, si poteva dire uno della Trinità ha patito in croce; nelle quali sottigliezze furono così assidui i Greci, che appena sopita una lite ne suscitavano un'altra, e quando i Turchi presero Costantinopoli, invece di difendere la patria, disputavano se la luce apparsa sul monte Tabor era creata o increata.

Il partito che vinceva riduceva i suoi punti di dottrina ad assiomi teologici, ed obbligava gli altri a crederli tali sotto pena di eresia; e fra tanto la teologia divenne incerta, vacillante, sofistica, e divenne eretico non solo chi negava una verità fondamentale, ma chi si opponeva alle opinioni di una scuola. Per trovare sillogismi da confondere gli avversi fu studiato Aristotele, e da qui comincia quella capricciosa teologia scolastica che intenebrò la semplicità dell'Evangelio di tante sottilità metafisiche a cui gli Apostoli non avrebbono sognato mai. . .

E vulgarissima l'accusa che la filosofia e i filosofi sono i nemici della religione; eppure tutte le eresie e tutti gli scismi che si contano a centinaia, tutte le superstizioni che sono innumerevoli, gli scandali, le sedizioni, le discordie infinite della Chiesa furono esclusivamente causate dai teologi; gli scolastici corruppero le più pure fonti della religione; i canonisti, turbarono ogni ordine sociale, e la morale pubblica non fu mai tanto contaminata quanto dai casuisti, i quali, diceva il profondo Gravina, hanno fatto essi soli più danno alla Chiesa che non tutti gli eretici insieme. La storia ecclesiastica contiene il corpo del delitto e gl'irrefragabili testimoni di quanto io qui asserisco: è una narrazione non mai interrotta di gare fra' preti, dove pochi esempi di vera e soda virtù vanno smarriti in una voragine di vizi e di errori e di prove sfrenate dell'avarizia, dell'ambizione e dell'umano orgoglio: il che fece dire al Persiano di Montesquieu: Ho letto la storia ecclesiastica per edificarmi e fui scandalizzato.

Nell'Occidente le disputazioni teologiche nei primi otto secoli non furono quasi che una ripercussione o una conseguenza di quelle combattute fra gli orientali. Ma se là il cristianesimo lo corrompevano i teologi, qui lo era da particolari condizioni della società; imperocchè, quantunque fosse diventato religione comune, nei regni barbari non aveva dell'Evangelio fuorchè la corteccia; nella sostanza i missionari tollerarono ed ammisero tutte le superstizioni vecchie: non migliorarono i costumi, mutarono i nomi pagani in cristiani, e lasciarono del paganesimo le idolatrie e le male abitudini. Dal maritaggio de' due culti e dalla moltiplicata ignoranza degli uomini si raffazzonò poco a poco una religione detta romana, perchè il pontefice romano ne fu la divinità ed il dogma principale, il vero oggetto della adorazione, la fonte unica di tutte le verità, la luce del mondo. Il papa, dicono i glossatori del diritto canonico, è superiore ad ogni legge e forma eccezione ad ogni diritto naturale o positivo che sia; egli può dispensare dai precetti dell'Evangelio e dell'apostolo; egli può fare che ciò che è ingiustizia diventi giustizia. Cornelio Musso, arcivescovo di Bitonto, predicando innanzi al Concilio tridentino, sostituì il papa a Gesù Cristo e fu applaudito: *Quis erit tam injustus rerum æstimator, qui non dicat: Papæ lux venit in mundum, sed dilexerunt homines magis tenebras quam lucem?* « Qual sia mai tanto ingiusto estimatore delle cose che non dica: la luce del papa è venuta al mondo, ma gli uomini amarono più le tenebre che la luce? »

Malgrado gli sforzi della ragione contro un sistema che, come i palagi incantati, doveva la sua esistenza al prestigio, Roma aveva sempre vinto perchè sempre le era riuscito di stampare nelle menti delle moltitudini che i suoi avversari fossero eretici. Questa parola, a cui i frati attaccarono una significazione non pure odiosa, ma atroce, fu il talismano formidabile onde i papi provocarono le ingiurie contro a' loro nemici, e li mandarono oppressi sotto il peso della maledizione di Cam. Che cosa mai era un eretico appo il volgo (e tutto è volgo nei regni della superstizione) se non se un nemico pubblico dannato dalle leggi umane e divine, riprovato da Dio e vittima vivente dell'inferno? Giovava alla causa romana d'involvere in tale ignominia la Repubblica di Venezia e scinderla dalla Chiesa, come aveva fatto co' protestanti; ma l'opinione tiranna del mondo, ed anco dei despoti, fece paventare a Roma l'abbandono di tutto il cattolicismo. E perciò l'accomodamento colla Repubblica fu con disca-

pito immenso della sua autorità; ed a rifarsene voltò tutto il suo odio contra il consultore di lei, e per discreditarlo o spacciarlo eretico non ommise arti od insidie, per quanto inique fossero ed esecrabili. Persino le sue virtù diventarono vizi; Vittorio Siri ripetendo ciò che udiva in Francia dal nunzio pontificio e da altri curiali dice: « È vero che ove arriva e penetra l'occhio e il giudicio umano rilucevano in Frà Paolo tutte quelle virtù morali, cristiane ed ecclesiastiche per le quali sogliono venerarsi, chi le possiede, per persone d'integrità, probità ed innocenza ». Ma queste palesi virtù che mai potevano essere se non se, come aggiunge il Siri, *fina ipocrisia per ingannare i più oculati?* I Romanisti, erettisi a giudici delle più recondite intenzioni, di cui Dio solo ha la chiave, usarono ogni sforzo per far credere al mondo che il Sarpi, rigido cattolico in apparenza, fosse calvinista in cuore: andò più oltre il cardinal Pallavicino, accusandolo affermatamente uomo senza religione e vero ateo. Scaligero fece la stessa accusa al cardinal Bellarmino.

Ma tutte le calunnie de' curiali tornarono impotenti a sviare le conseguenze dell'interdetto, più funeste alla monarchia de' papi delle innovazioni di Lutero. Queste scalvarono alcuni rami della vecchia pianta, così che parve rinvigorire il tronco; ma Frà Paolo vibrò un colpo di scure che mortificò le radici, e cagionò quella lenta consunzione per la quale ha intristito e si va ora morendo il papato. L'interdetto produsse in quel secolo una sensazione difficile a descriversi, e distrusse il pregiudizio che non si potesse resistere alle leggi di Roma senza essere eretico: cattolici e protestanti furono egualmente sorpresi del nuovo modo di controversia, che senza toccare le questioni speculative, sa circoscrivere la disputa a' fatti positivi, ed esaminarli con profondità e con calma. Tali materie, essendo per lo più trattate in latino, il popolo, massime in Italia, ne era affatto digiuno, o non ne aveva altra informazione tranne quella che davano i frati; ma il Sarpi usando la lingua volgare e uno stile piano, rese le sue dottrine universali, e i suoi libri furono nelle mani di tutti: luce nuova per una generazione giaciuta fin allora nelle più profonde tenebre. Era un pessimo uso originato da profondi sdegni che le controversie religiose non si potessero trattare senza ingiurie; quindi le più importanti questioni erano deturpate da uno stile impetuoso e fanatico, più idoneo a concitare le passioni che a convincere la ragione; ma gli scritti di Frà Paolo robusti, spassionati, pieni di dignità, stretti al puro argomento in causa, ab-

belliti dalla stessa loro semplicità e da una facondia naturale e tranquilla, sostenuti da una critica affatto nuova e da osservazioni e scoperte impensate, segnarono una epoca nuova in quel ramo del sapere umano. Gli oggetti discussati da lui appartenevano tra quelli che più interessavano la vita sociale, essendo continue le prepotenze de' cherici, le querele dei laici, e le liti tra il secolare e l'ecclesiastico intorno a' privilegi ed esenzioni delle persone di chiesa; quindi l'applicazione de' principii del Sarpi doveva produrre conseguenze infinite e col tempo mutar faccia, come fece, alla costituzione degli Stati cattolici. Infatti, smossa da lui la immensa materia del jus pubblico-ecclesiastico, s'incominciò ad indagare con profondità l'origine di tante prerogative di cui ciascuno sentiva l'ingiustizia e che pure erano fatte credere di diritto divino e calate dal cielo. Frà Paolo, dovendo ribattere i suoi avversari, si trovò nella necessità di esaminare diligentemente molti punti di storia e di giurisprudenza, donde ebbe agio di notare la falsità delle vecchie decretali, molte manomissioni fatte dai curiali nei libri degli antichi, molti errori sparsi nel corpo del diritto canonico, le esagerazioni de' suoi glossatori, e la insussistenza di alcuni fatti su cui facevano grande appuntamento i suoi avversari. I quali fortunati tentativi spianarono la via ad altri critici e giureconsulti, quali furono il Casaubono, il Vossio, il Grozio, e quindi i Blondel, e i Pagi, e i Demarca, e i Tommasini, e i Bossuet, e i Van Espen.

Per converso, l'autorità de' pontefici cominciò a declinare: per la prima volta furono obbligati a confessare che non erano infallibili, e a rivelare l'arcano fatale che non erano invulnerabili. Quindi svanì la magia che già da secoli abbagliava il mondo; e nello scorcio di pochi anni tutti gli Stati cattolici, quale sopra un soggetto e quale sopra un altro, vollero imitare l'esempio de' Veneziani, e riuscirono: di modo che al fine del secolo XVII la potestà pontificale non era più temuta neppure dai piccioli governi. La repubblichetta di Lucca, che nel 1605 dovette piegare alla volontà superba di Paolo V, trentacinque anni dopo si oppose vigorosamente alla volontà non meno superba di Urbano VIII. La corte di Torino, che pure aveva ceduto nel 1605, si contenne assai diversamente nel 1613; imperocchè il nunzio del papa avendo scomunicato il presidente Galeani per violazione di alcuni feudi ecclesiastici, il Consiglio ducale dichiarò nulla la scomunica quand'anco venisse dal papa.

Ma più fece la corte di Spagna, che pure vedemmo sottomet-

tersi debolmente alle imperiose domande di Paolo V. Nel 1610 il Consiglio di Castiglia mise al bando gli Annali del Baronio, il quale aveva maltrattata la corte di Spagna e cercato di distruggere i privilegi del così detto Tribunale della Monarchia di Sicilia. Quest'atto di autorità, nuovo a quei tempi, e contro un'opera carissima alla Curia e da lei spacciata l'Evangelio della storia, e presa sotto l'immediata protezione della Congregazione del sant'Ufficio, la quale aveva scritto a tutti gli uffici inquisitoriali d'Italia che invigilassero acciocchè nulla si dicesse o si stampasse contro quegli Annali di Baronio: quest'atto, dico, riuscì mortificantissimo alla Corte romana che invocò le raccomandazioni di quella di Francia, ma indarno.

Morto nel 1611 l'arcivescovo di Saragozza, il papa ne pretese le spoglie; e opponendosi le corti di Aragona, il decano di Saragozza promulgò, a nome del pontefice, un interdetto sulla diocesi. Le corti, determinate a sostenere i loro diritti, se ne richiamarono con forza al Consiglio di Spagna, il quale bandì il decano, sequestrò le sue rendite, e sequestrò 40,000 scudi che giacevano per conto della Camera romana, rimise l'amministrazione delle spoglie al magistrato secolare, acciocchè pagasse i debiti del defunto, e disponesse il rimanente secondo le leggi di Aragona; e infine comandò al nunzio pontificio a Madrid che levasse l'interdetto, il quale ubbidì: ma il suo auditore, che volle fare opposizione, fu scacciato dal regno.

Quel Consiglio andò più innanzi. Per le leggi di Spagna nessun forastiero poteva ottenere beneficio o pensione ecclesiastica nello Stato; ma la corte di Roma, feconda di artifizi, a deludere la legge soleva conferir le pensioni sopra una prebenda della Spagna a qualche spagnuolo che risedesse in Roma, coll'obbligo di passarla in mano ad altro favorito, solitamente italiano. Il Consiglio di Madrid fece intendere al papa che non voleva più pensioni in capo di spagnuoli ed a profitto d'italiani; e aggiunse che fosse abolito l'uso delle spoglie, alle quali sarebbesi sostituito un annuo compenso; che il re dovesse nominar egli a tutti gli episcopati de' suoi regni, anco in Italia; e infine che tutte le cause ecclesiastiche, eziandio in seconda istanza, fossero giudicate non più a Roma, ma in Ispagna. Tali domande riuscivano indigeste alla Curia, che in loro scorgeva un tarlo funesto; pertanto cercò di causarle, inventò sotterfugi, tirò in lungo, ma infine dovette comporsi con discapito suo.

A tenere in apprensione la corte di Roma, a cui fanno paura

i grandi prelati, perchè non può dominarli, il re di Spagna aveva fatto prete il suo terzogenito, e conferitogli un'abazia nel Portogallo che rendeva 100,000 scudi o più. Ciò piaceva a Frà Paolo, perchè costui, diceva: « Assorbirà col tempo non solò una gran parte delle entrate ecclesiastiche, ma ancora l'autorità; e come sarà nella casa regia, poco dipenderà da Roma ».

Correva già voce che questo regio infante sarebbe stato aggregato all'ordine cardinalizio: il che sentendo Savary de Breves, ambasciatore di Francia a Roma, disse che in tal caso lo stesso onore sarebbe fatto ad un fratello del suo re. E qui pure Frà Paolo aggiungeva: *Questo sarebbe ottimo, perchè sarebbono tre papi; ed è concetto da fomentare.*

Vent'anni dopo la sua morte, incominciò la setta famosa de' giansenisti, di cui il Sarpi fu il vero precursore; i quali, partendo da' principii contrari ai gesuiti, quanto questi erano condiscendenti a tutte le bruttezze umane, altrettanto e' furono di rigida morale; e quanto i gesuiti adulavano i papi, altrettanto i giansenisti ne limitavano gli eccessi e cercavano di ristaurare le antiche leggi della Chiesa turbate o corrotte dal curialismo romano. La lotta fra queste due sette durò più di un secolo, e finì coi precipizi del gesuitismo, e conseguentemente con danno gravissimo della Curia.

Nel 1682 il clero gallicano ridusse a quattro proposizioni le massime della sua Chiesa, che furono difese dal celebre Bossuet; il quale riprodusse con più largo disegno e con singolare erudizione tutte le dottrine del frate veneziano. Abbenchè Luigi XIV rinunciasse in séguito a quelle proposizioni, elle rinverdirono un secolo dopo, e la corte di Roma fu poi obbligata a riconoscerle e a sanzionarle nel concordato francese del 1801. E però con molto senno diceva papa Benedetto XIV: *Abbiamo fatto tanto schiamazzo per le quattro proposizioni del clero gallicano; ma oramai dovremo chiamarci felici, se i principi vorranno contentarsi di quelle.*

Infatti, dopo la guerra per la successione della casa d'Austria, surse un gran moto nella vita sociale de' popoli, e tutti i principi gareggiarono a riformare i guasti ordini de' loro Stati: furono tarpate le ali al sant' Offizio; furono ristretti, poi aboliti i diritti di asilo; fu meglio regolata la materia beneficiaria; furono limitati gli acquisti alle mani morte; furono soppressi o limitati i privilegi de' cherici, alle scomuniche fu data risposta colle armi, e le bolle di Roma non ebbero più alcun valore.

Finò dal 1676 il cardinale Noris scriveva: *Poche bolle passano verso l'Adriatico per le massime lasciate nel testamento di Frà Paolo;* ma verso il 1760 le ceneri del grand'uomo parvero rianimarsi, e parve che il suo spirito invadesse tutta Venezia, e quindi si propagasse nella Italia ed oltre i monti: le riforme introdotte dalla Repubblica furono tra le più ardite che si tentassero a quei tempi: e toccavano i beni delle chiese, i privilegi e le immunità dei cherici, il diritto di asilo, la inquisizione del santo Offizio, i conventi, le feste e l'eccesso delle messe e delle indulgenze, e i guadagni delle bolle ed altri oggetti preziosi alla grandezza romana. Quasi in quel torno i gesuiti furono scacciati dal Portogallo, dalla Spagna e dalla Francia, e pochi anni dopo fu soppressa la loro società. Verso il 1780 incominciarono le radicali riforme di Leopoldo granduca di Toscana, e di Scipione Ricci vescovo di Pistoia e Prato, il quale non fece che ridurre in pratica i precetti del famoso Servita. Confrontando colle opere di questo le Memorie del celebre e virtuoso prelato, vi si riscontra la massima conformità d'idee, e non di rado il vescovo di Pistoia non fa che ripetere i pensieri del Sarpi, colle sue parole istesse, od ampliandole.

Ora il papato si trova alle ultime agonie: in 40 anni pericolò cinque volte la sua esistenza. Nel 98 fu atterrato dalla rivoluzione di Francia; nel 1800 i re confederati passeggiavano sulle sue rovine e nutrivano il pensiero di renderle irreparabili, e ne furono distolti dalle vittorie de' Francesi: il papato, risorto nel 1801, fu nuovamente abbattuto nel 1809; nel 1814 deve a Napoleone la sua esistenza, perchè se continuava più a lungo la prigionia di Pio VII, è dubbio grave se la santa alleanza fosse per restituirgli tutti i suoi Stati. Nel 1817 due potenti principi d'Italia pattovirono lo spartimento de' dominii pontificii, e fallì la trama pei rivolgimenti ulteriori di quella provincia e pel bisogno risurto nei re di conciliarsi il sacerdozio; e ciò nulla ostante il papato, in balía dei sempre crescenti suoi errori, continua ad essere minacciato dal secolo retrogrado e dal progressivo.

In mezzo a tai pericoli, e nella abiezione in cui è tenuta da quelli che pur fingono di accarezzarla, Roma continua a nutrirsi d'illusioni e di orgoglio; parla e scrive della potestà dei papi e della loro autorità sul temporale dei principi, come avrebbe parlato e scritto a' tempi d'Innocenzo III; e sogna trionfi, e medita conquiste, e si applaude ad ogni isolata conversione di qualche individuo, intanto che disertano da lei le moltitudini: la Spagna

e il Portogallo, già così devoti, ora scuotono il giogo; nel Belgio fermenta di nuovo il giansenismo, ma più tollerante e più socievole; si agita la Svizzera, le sfugge la Germania, e l'Italia inquieta desidera un essere nuovo. Centro al gran vortice delle opinioni è la Francia: quella Francia, ora senza religione e senza morale, e che pertanto anela all'una e all'altra onde riempiere i vacui dello spirito e i bisogni più affettuosi del cuore: ma all'età pensosa più non basta un culto che non ha prestigi tranne per gli occhi, e già le vecchie non intese liturgie diventano ridicole, il vizioso celibato dei preti è uno scandalo, gli ordini monastici sono un anacronismo sociale, la gerarchia è in contraddizione con tutti gli attuali sistemi politici, liberi od assoluti, il gesuitismo è rinato per darsi il vanto di morire una seconda volta, e la società vivente aspira a veder risorgere nella primitiva splendida sua bellezza il cristianesimo disordinato dalle passioni e dalla avarizia degli uomini.

Il papato ingrandì finchè fu popolare, finchè fu grandezza d'Italia; e cadde quando si associò coi re e perdette le persuasioni de'popoli, quelle persuasioni che erano la sua forza: quindi invano egli delira il ritorno del medio evo, tempi di libertà e di vita che non potranno più riprodursi favorevoli a lui se non colle medesime circostanze. Il papato è decrepito, ed ogni rivolgimento sociale è un canto funebre che lo accompagna alla tomba. Ma potrebbe ringiovanire? Sarebbe un fenomeno straordinario, ma non impossibile; e potrebbe fare questo miracolo un pontefice che, conoscendo il suo secolo e la sua posizione, retrocedesse di un salto il cammino erroneo che già lungo tempo percorsero i suoi antecessori, e raccogliesse intorno a sè la grande famiglia cristiana, sperperata e divisa, e si facesse l'interprete de'pensieri de' popoli. Dico cosa nuova ma vera: i liberali, continuazione del partito guelfo tanto utile a'papi, ed ora al papato nemici, sarebbero i primi a schierarsi sotto le sue insegne; e quelli che ora discreditano la bolla e gli anatemi di Pio VII contro i Carbonari diventerebbero i campioni della bolla e degli anatemi di Giovanni XXII contro gli occupatori della Italia.

Le accennate considerazioni non hanno, a dir vero, una relazione immediata colla vita di Frà Paolo; ma le portai come illustrazioni o conseguenze dei grandi principii da lui stabiliti. Io penso che la vita degli ingegni straordinari debba essere considerata sotto il doppio aspetto dei vecchi errori che dovettero vincere e delle future verità che pronosticarono, a fronte di che

sono poca cosa le azioni loro misurate dal tempo e causate dalle vicissitudini umane. Mangiare, bere, dormire, riprodursi, moversi o riposare sono comuni a tutti gli animali; avventure più o meno bizzarre, sono accidenti della fortuna, e la vita che più ne abbonda non è che il romanzo di un uomo, se gli effetti che ne risultano sono meramente individuali. Ma pensare è proprietà celeste, ed è nel pensiero e ne' suoi effetti che consiste la immortalità del genio. Perchè sarebbe immortale se non fossero immortali le sue creazioni? La vita fisica di Galileo, di Newton, di Vico non importa più a sapersi, e forse importa meno di quella di un contadino; sarebbe umiliante od anco odiosa quella di altri; e la gretta istoria personale di Dante non ci presenterebbe che un trastullo volgare delle fazioni; ma l'uomo portentoso che crea una letteratura, o che raccoglie in sè i pensieri di tutto un secolo e gli trasfonde ne' secoli avvenire, è un raggio luminoso di un gran sole, è un anello della catena scientifica che annoda gli esseri umani al senno di Giove. Ed è perciò che in questi miei racconti mi sono più volte dilungato in episodi che a taluni parranno superflui, ma che io stimo bene coordinarsi coll'assunta materia. Se m'ingannai, avrò aggiunto un noioso libro di più ai già tanti che abbondano, e il torto sarà tutto mio.

CAPO DECIMOQUINTO

(1607). I gusti di un popolo sono una conseguenza immediata del clima e delle sensazioni continue prodotte in lui dagli oggetti che abitualmente lo circondano, e la educazione civile o la barbarie li modificano in meglio o in peggio, ma non distruggono il tipo originale stabilito dalle leggi istesse della natura, che sono immutabili: quindi, come tutte le instituzioni, così anco la religione deve piegare le sue forme esterne a seconda de' varii gusti nazionali.

La natura in Italia è ricchissima, ma non così generosa che non convenga forzarla a dare le sue ricchezze; è splendida, ma non tanto romanzesca che solletichi la fantasia ad animarla colle sue creazioni. Perciò l'Italiano, avendo contratta l' abitudine di tutto assoggettare a calcolo materiale, non vorrebbe patire il tedio di cercare fuori del mondo una divinità misteriosa quando può agevolmente procacciarsene una palpabile e più domestica, alla quale attribuendo una parte delle sue passioni, gli pare che possa meglio indurla ne'suoi desiderii, usando i mezzi che più commovono i potenti, preghiere e doni.

Il cristianesimo, propriamente parlando, non è che il deismo dichiarato dalla rivelazione; tra l'Ente Supremo, unico oggetto di adorazione, e l'uomo, non ammette divinità intermedia: ma questo culto così semplice esige per essere concepito una profonda applicazione della mente, da cui aborrono le moltitudini, le quali, giudicando il governo del mondo invisibile da quello che vedesi nel mondo materiale, divisero la terra fra varii iddii, come è divisa fra varie nazioni, e supposero negli Dei varietà di occupazioni, e gerarchie e gradi infimi o supremi come nel mondo. La mitologia del moderno politeismo, figlia di freddi pensamenti monastici, cede a gran pezza alle antiche ingegnose finzioni, onde poeti e filosofi velarono con belle allegorie reconditi arcani della natura o misteri di religione; perchè il gusto dei popoli nelle età di mezzo non era un gusto vergine come in

quelli della antichità, i quali dallo stato di natura erano coi sussidi della religione e della poesia avviati verso la civiltà, ma grossolano per stupidità di genio e depravato da reliquie multiformi di tradizioni, quali potevano essere in una società scomposta e inselvatichita da violenti vicende, e in cui, a misura che impallidivano le cognizioni e dileguavano le lettere di una generazione civile, subentravano disordinate e confuse le memorie e i costumi di cento generazioni barbare. Ivi dunque vivendo gli uomini nella povertà e nello stento, e in uno stato di guerra continuo, senza agricoltura, senza arti, senza i comodi della vita e i diletti della libertà, circondati ovunque da solitudini, prostrati dalle pestilenze e dalle fami, atterriti dai portenti della natura di cui ignoravano le cause, mancò ogni calore alla immaginazione, ingelidì il pensiero, e, incapace di seguire le sublimi inspirazioni del cristianesimo, si abbassò ad una servile imitazione del vecchio politeismo. Furono quindi mutati i nomi alle divinità, ma restarono i loro attributi; così in Roma la Bona Dea fu convertita in Santa Maria Aventina, Venere vittoriosa in Santa Maria alla Fossa dipinta, Iside in Santa Maria in Equirio, Vesta in Santa Maria delle Grazie, Minerva in Santa Maria sopra Minerva; Apollo fu mutato in Sant'Apollinare, Marzia in Santa Martina; e furono canonizzati San Bacco, San Quirino, Santa Romola e Redempta, Santa Concordia, Santa Ninfa, così detta la ninfa Egeria, San Mercurio; il Panteon, tempio dedicato a tutti i Dei, fu dedicato a tutti i santi; a Minerva, Dea degli scienziati, fu sostituita Santa Caterina, a Lucina Sant'Anna, a Vulcano Sant'Elgio, a Diana Sant'Uberto, ai Dioscuri Sant'Ermo, a Pane San Vendelino, a Marte San Giorgio, ad Esculapio San Luca; non parlo degli Iddii che presiedono alle malattie; non degli Dei particolari ad ogni popolo cristiano, dei Patroni di ogni città o villaggio, dei Lari a cui ogni casa ed ogni individuo presta una privilegiata devozione. Siccome il diritto di canonizzare i santi apparteneva al volgo, è ben da credere che abbia canonizzato dei santi piuttosto ridicoli: per esempio il monte Socrate, presso a Roma, già consecrato ad Apollo, fu mutato egli stesso in un Sant'Oracte che poi diventò Sant'Oreste; e di una foggia di tabarro di Sant'Albano detta amfibolo, fu fatto un Sant'Amfibolo vescovo e martire.

Questi piccioli disordini indussero da prima i vescovi, poscia i papi, ad arrogarsi esclusivamente il diritto di patentare i santi, e di assegnar loro il grado di santità e di venerazione che si me-

ritano, ossia di creare divinità popolari. Nel 993 Giovanni XV fu il primo papa che esercitasse questo diritto nella canonizzazione di Sant'Uldarico vescovo di Augusta; poi nel 1179 papa Alessandro III decretò che nessuno debba essere tenuto e venerato per santo, quand' anco faccia miracoli, senza l'autorità del romano pontefice.

Oltre a questa divisione degli attributi divini rimessi ad uomini innalzati agli onori della apoteosi, la religione romana, consigliata da un gusto più raffinato, accettò dal paganesimo gli abiti sacerdotali, i riti, le solennità, le pompe tutte che riguardano il culto esterno: tutto ciò che possono fornire le arti del disegno o della musica, tutto ciò che può dilettare la squisitezza de'sensi, ed esilarare lo spirito, fu associato al cattolicismo a tal che culto cattolico e culto delle belle arti sono quasi sinonimi.

Gl'Italiani si sono come identificati a questa maniera di religione: gli uomini colti vi trovano quello che è vero, e le moltitudini quello che piace; ma gli uni e gli altri l'approvano conforme al gusto nazionale: e qualunque possa essere il sistema religioso che governerà i nostri discendenti da qui a venti secoli, io oso dire che le sue forme esterne saranno a un dipresso le medesime di quelle di adesso e di quelle che già furono venti secoli innanzi.

Poste in non cale queste considerazioni, i protestanti, massime i riformati di Ginevra, giudicarono che l'interdetto fosse principio ad una rivoluzione religiosa in Italia, e un varco aperto alle conquiste della loro setta. Senza disputare coi teologi se il papa o Calvino abbia ragione, io penso, per le ragioni sopraddette, che il culto del secondo, arido e metafisico, non potrebbe mai prosperare in Italia; e meno di tutto lo poteva a Venezia, dove la religione alla Vergine e ai Santi, e le consolazioni del purgatorio, e le solennità dei riti erano condizionati al modo di vivere di quel popolo; e quand' anco la Repubblica si fosse separata dal papa, il suo sistema religioso sarebbe pur sempre restato il medesimo.

Con tutto ciò i calvinisti immaginavano che Venezia diventerebbe il contro altare del papato in Italia, e già pareva a loro di vedere arsi o spezzati i simulacri e calpestate le reliquie, e che Frà Paolo sarebbe il profeta di nuovo culto, e suoi discepoli i senatori, e il popolo tutto odio contra i preti e frati. Fra loro si congratulavano, si scrivevano lettere, facevano pronostici; e la

smania di far proseliti, essendo una febbre di tutte le religioni nuove, massime quando lo spirito di propaganda è concitato dal pensiero di nuocere a setta rivale, vi furono zelanti uomini, i quali corsero da Ginevra a Venezia sfidando i pericoli del sant'Offizio che poteva coglierli in flagranti nei paesi per cui passavano; e senza lasciarsi disingannare dallo stato diverso delle cose si pascevano tuttavia di bizzarrie, ed ogni facezia che udivano contro il papa, ogni motteggio contro la sua Corte erano raccolti da loro con entusiasmo, e considerati come infallibili segni di cadente cattolicismo. Il celebre Giovanni Diodati, ministro di Ginevra n'era così persuaso, che in quell'anno 1607 pubblicò a bella posta una nuova edizione della sua Bibbia, elegantemente tradotta in lingua italiana, sperando d'introdurla in Venezia a profitto della sua comunione.

Queste cose si sapevano a Roma, e tenevano molto agitata la Corte. Le lodi de' protestanti a Frà Paolo erano pei curiali altrettante prove che egli inclinava all'eresia, e che intendeva seriamente a introdurla in Venezia. Ad impedire il qual danno ricorsero ai consueti artifizi. Pensavano che, uscito vincitore di lotta cotanto difficile, il suo amor proprio da quel lato potesse essere pago; e che continuando essi nel loro sistema di seduzione, sarebbono riusciti a carrucolarlo a Roma, dove o il Sarpi si ritrattava, e la Corte otteneva un pieno trionfo; o persisteva, ed ella ne traeva una luminosa vendetta. Speravano eziandio che a forza di avvilupparlo in pratiche secrete, avrebbono raggiunti i mezzi di renderlo sospetto al governo, e di difficoltare la sua posizione in modo che, da qualunque lato si volgesse, fosse egualmente perduto.

Le qualità personali e la parte onorevole che aveva rappresentato il cardinale di Gioiosa, ci lasciano credere ch' e' fosse ignaro di codesti tortuosi intrighi, ed operasse di piena buona fede e per amore della concordia, quando prima di abbandonar Venezia fece intendere al Sarpi, per mezzo dell' ambasciatore Dufresne, che nutriva desiderio di parlargli avendo alcune cose a dirgli in particolare; ma il frate che era penetrativo, e indovinava presso a poco intorno a che si aggirerebbe il colloquio e le conseguenze che poteva produrre, ne informò subito il Collegio, il quale rimise alla sua prudenza il risolvere. Ed e'fece considerare che essendo egli un semplice frate, e trovandosi a fronte un cardinale di così gran nome, ad un abboccamento in quattr'occhi, qualunque fossero i ragionamenti, non essendovi

testimoni, era in arbitrio altrui di ampliarli o ristringerli o commentarli a talento; per esempio, si sarebbe potuto spacciare ch'e' si fosse scusato, dicendo di avere scritto per forza e contro il suo parere, che avesse biasimata la durezza del Senato, o che si fosse ritrattato, od altro poco conveniente al suo ed al decoro pubblico. Il Collegio decise non vi andasse.

E i curiali facendo sparger voce che a Roma volevano scomunicarlo, se non andava a giustificarsi. Frà Paolo fece una scrittura in cui raccolse gran numero di eresie formali e dottrine perniciose insegnate nei loro libri dagli scrittori pontificii, vi appose a riscontro le sentenze della Scrittura, dei Concilii, dei Padri della Chiesa e degli stessi pontefici: aggiungendo che quanto a lui non era alieno dal comparire, a condizione che, lasciate a parte le espressioni vaghe di proposizione eretiche, erronee, scandalose, offensive delle orecchie pie, le quali, buttate così in globo significano niente; nella citatoria dichiarassero le proposizioni dannevoli, estraendole singolarmente da'suoi libri al modo ch'egli aveva fatto di quelle degli altri; e che gli fosse assegnato luogo in paese cattolico dove fosse accertate l'imparzialità del giudicio e impedita a' giudici la violenza. Del resto poco gl'importando con chi disputar dovesse, da chiunque gli fosse mostrato il suo errore, egli si protestava prontissimo a ritrattarsene.

Questa scrittura consegnò a Francesco Contarini, che fu poi doge e che andava ambasciatore a Roma. Il Contarini la fece vedere confidenzialmente ora all'uno ora all'altro, finchè per questa via indiretta giunse anco a cognizione del pontefice, il quale, non avendo voglia di mescolarsi in una nuova discussione di principii che poteva inferire a confronti svantaggiosi e sollevare una controversia forse più pericolosa della antecedente, volle che per quel momento non se ne parlasse altro; e soltanto fu fatta correr voce che la scomunica era stata fulminata in secreto.

In questo mezzo andava nunzio del papa a Venezia Berlinghiero Gessi, vescovo di Rimini, poi cardinale ed uno dei sette sapienti che condannarono venticinque anni dopo il Galileo per la famosa eresia del moto della terra e immobilità del sole. A lui il papa aveva dato istruzioni prudentissime: « A me pare, gli diceva, di poterle ricordare che convenga procedere con lenità, e che quel gran corpo voglia essere curato con mano paterna ». Ma pure gli premeva assaissimo di avere in mano il terribile

frate, e gli raccomandò caldamente di fare in modo che lui e Giovanni Marsiglio e gli altri *seduttori fossero consegnati al Sant'Offizio o almeno abbandonati dalla Repubblica e privati dello stipendio*. Ma il nunzio trovò così spinoso il negozio che volle neppure tentarlo.

Saggiò altra via. Chiese al Collegio un abboccamento con Frà Paolo, dicendo essere così convenuto coll'ambasciatore Contarini. Il Collegio volle prima udire il Sarpi, il quale mostrò essere non minori inconvenienti in questo caso che in quello del Gioiosa. Ciò nondimeno, volendosi compiacere il nunzio, trattarono i savii la formola del colloquio, le cose da evitarsi, quelle a cui si poteva rispondere; ma surserò tante difficoltà perchè non potevano indovinare ciò che passasse per la testa a monsignor Gessi, che finirono a concluder niente.

Non perciò la Corte si scoraggiva, ma ogni qualvolta dovessero andare o passare per Venezia prelati di qualità, a tutti dava commissione di cogliere qualche pretesto onde vedere il Sarpi, e tastarlo, e tentare di fargli abbandonare il servizio della Repubblica, sempre mettendogli innanzi la clemenza del papa, gli onori che poteva dar Roma, il pericolo de' suoi fulmini, la volubilità dei governi, e la vanità del patrocinio accordatogli che poteva mancare coi tempi e cogli interessi. I più dovettero visitarlo nella sua cella; pure alcuni andò egli a trovare, invitato, a casa loro quando estimò che non correva alcun rischio; ma a tutti apparve sempre dello stesso parere. Anco il cardinale Pinelli, inquisitore generale a Roma, gli fece scrivere dal procuratore dei Serviti, esortandolo che colà andasse dove sarebbe bene accarezzato, e terminerebbe la sua causa con soddisfazione propria e della Repubblica. Ma il frate, che conosceva le arti, non si lasciò prendere.

Intanto lo zelo, il disinteresse e la prudenza con cui si era comportato ne' passati negozi, gli meritarono la più ampia confidenza del governo. Il quale, volendo da prima rimunerare quelli che più fedelmente lo avevano servito, aggiunse 100 ducati ai 100 cui già godeva Frà Fulgenzio, e al Sarpi furono pure aumentati gli stipendi, ma di quanto lo ignoro: se non che all'uffizio di teologo essendogli aggiunto quello di consultore *in jure*, si può supporre che altri 200 ducati almeno gli fossero assegnati. E fugli aperto l'adito ai secreti archivi, materia gelosissima a Venezia, dove non mettevano i piedi se non i cancellieri e segretari di Stato vincolati al secreto da severi giuramenti. Gli

archivi di Venezia erano a quei tempi, e sono ancora adesso le preziose reliquie che ne rimangono, un vasto emporio di cognizioni storiche e il più dovizioso che ancora si conoscesse. Là giacevano depositate come in occulto santuario, oltre agli atti del governo interiore e le sue relazioni e transazioni cogli esteri, le osservazioni fatte sui luoghi dagli ambasciatori, residenti e consoli che la Repubblica spediva in varie parti, e memorie di viaggiatori, e storie arcane, e lettere di diplomatici; tal che affidata al Sarpi quella immensa suppellettile di documenti statuali, si messe con ardore a studiarli e a farne indici e sunti, che, disposti in ordinate rubriche secondo l'ordine de'tempi e delle materie, gli servirono a rispondere con ammirabile celerità e precisione di fatti e circostanze a tutti i quesiti di vario genere che gli furono proposti da poi.

Ma di lì a non molto fu distratto da quei lavori, perocchè la Curia, non potendo averlo vivo, si provò di averlo morto.

CAPO DECIMOSESTO

(1607). Tosto dopo seguito l'accomodamento, Traiano Boccalini, scrivendo al Sarpi e congratulandosi seco lui della prudenza con cui si era maneggiato in quell'affare e come avesse, procurando un buon accordo, sventate le accuse dei maligni di volersi erigere in capo-setta, chiudeva: « Deve vostra paternità rammemorarsi di aver offeso con la lingua, con la penna e coi consigli un papa, un collegio di cardinali, una corte di Roma e una sedia apostolica; e se tutti questi le perdonano, sin da' gentili si abbraccierà l'Evangelio. Non si addormenti di grazia; chè la corte a qual prezzo si sia vorrà torre ai Veneziani il suo appoggio. Il braccio de' preti è lungo, perchè dappertutto hanno l'ingresso, e un colpo è primo dato che inteso. Parlo con franchezza perchè l'amo, e la sua vita è necessaria al mondo e preziosa agli amici ».

Il Boccalini, che era in corte di Roma, parlava di ciò che vedeva ed udiva, ma Frà Paolo non ne fece alcun caso. Vennero altri avvisi. Gaspare Scioppio, cui egli conobbe a Ferrara, era stato a Roma ed aveva avuto secrete conferenze col papa e coi primi di quella corte relative a cose di protestanti di Germania, ed ebbe commissioni per il Sarpi, cui, passando per Venezia, andò a trovare. E dopo ragionamenti di politica e di filosofia e particolarmente intorno a quella degli stoici, di cui Scioppio aveva pubblicato l'anno prima un trattato, lo ammonì, che stasse in sulla guardia; che il papa aveva lunghe le mani; che avrebbe potuto, volendolo, farlo ammazzare; ma che il suo pensiero era di averlo vivo. Poi gli andò insinuando, essere il meglio che col pontefice si riconciliasse, e si offerì mediatore.

Rispose il Sarpi: Avere difeso una causa giusta; rincrescergli che il papa, benchè a torto, se lo recasse ad offesa. Paolo V avere giurati i patti dell'accomodamento che lui pure comprendevano, e non essere mai per credere che volesse mancare alla fede pubblica. Le insidie nella vita macchinarsi contra principi

e personaggi grandi, non contra un umile frate; ma ove pure fosse vero, rimettersi al tutto ai decreti della Provvidenza; e se lo pigliassero vivo, della sua vita non essere così padrone il papa che non lo fosse prima lui, e piuttosto che far cosa indegna, essere lui per toglierlasi. E lo ringraziò dell'avvertimento.

Lo Scioppio due giorni dopo, accusato da un suo connazionale di avere scritto satire contro la Repubblica, fu sostenuto in carcere per breve tempo, indi mandato ai confini. A ragione Bayle, riportando le ultime surriferite parole, osserva che Frà Paolo seguiva la dottrina degli stoici, i quali in certi casi ammettevano lecito il suicidio. Io non so se il Servita estendesse la teoria a tutti i casi contemplati da Zenone; ma parmi che la Chiesa non la condanni quando si tratta di salvare il proprio onore, non potendosi fare altrimenti. È vero che a questa parola *onore* si attaccano idee tanto varie: alcune ponno essere sostanziali, ma altre sono forse chimeriche; per esempio, santa Apollonia vergine e martire, che non era una giovinetta ma una vecchia, e non colle tenaglie, ma con un pugno le furono tratti i denti (se ne aveva ancora), si buttò in un rogo senza motivo, sì soltanto per far vedere che non temeva il morire. L'azione è lodata dagli scrittori ecclesiastici, e la pia suicida fu canonizzata; ma io loderei più volentieri quella dama romana, la quale, piuttosto che lasciarsi contaminare dal tiranno Massenzio, si uccise. Ciò nulla ostante san Giovanni Crisostomo loda moltissimo Sara che per salvare il marito si giacque con Abimelech, e ne propone l'esempio alle altre donne. Molti casuisti ritengono lecito il suicidio in varii casi; per me lo biasimo in tutti, tranne là dove l'uomo, in potere d'altrui, teme per forza di tormenti di dire o fare cosa ingiusta alla sua coscienza. E questo parmi che fosse il pensiero di Frà Paolo.

Si accumulavano gli indizi. L'ambasciatore Contarini scriveva al Consiglio dei dieci, a' 29 settembre, che un certo Rutilio Orlandini veniva a Venezia per commettere un delitto. Quest' Orlandini era stato prima frate nel convento di San Paolo a Roma, ma essendo uomo terribile e scandaloso, fu scacciato dal convento, e se ne andò egli stesso, dopo avere derubato a forza sulla pubblica strada due monaci del monastero di Farfa. Si fece soldato della Repubblica: accusato d'intelligenza per dar Rovigo a' pontificii, fu imprigionato, poi espulso. Andò a Roma, si diede alla vita del bandito, dello sgherro e dell'assassino, alloggiando in casa del duca Orsini di San Gemini; chè a quei tempi le case

dei grandi godevano il privilegio di dare asilo alle più vili schiume rigettate dalla società. Questo bel mobile cercava compagni per un certo effetto che doveva fare a Venezia per ordine, com'ei diceva, dei *padroni di qui,* cioè di Roma, e pel quale gli erano stati promessi 55,000 scudi. Aveva ottenuto dal papa (così egli o il suo denunciatore, ma più probabilmente dalla Penitenzieria) una assoluzione che mostrò ad alcuni amici, fra i quali ad un Flavio di Sassoferrato, che rivelò ogni cosa al Contarini. Diceva ancora di avere parlato col papa: ciò forse non era vero; ma era verissimo che andava spesso da un Fuccioli, segretario della consulta, al quale, appena giunto nell'anticamera, era tosto introdotto. Prima di partire da Roma gli furono pagati 170 o 180 scudi da una banca, cui sciupò immediamente fra donne e bagordi; a Ferrara gli furono pagati altri 8000 ducati, forse per stipendiare o premiare i compagni. Così scriveva l'ambasciatore; ma queste cifre di 55,000 e di 8000 mi sembrano esagerate, quando non sia errore del manoscritto di cui mi servo: nel documento originale si legge forse 5000 e 800. Comunque sia, la lettera dell'ambasciatore non potè essere giunta a Venezia se non se qualche giorno prima del succeduto assassinio di Frà Paolo. L'Orlandini, appena capitato sul territorio di San Marco, fu arrestato e condotto nelle carceri dei Decemviri, dove probabilmente il boia avrà strozzato una vita già contaminata da tanti delitti.

Non è chiaro quale fosse la missione di così terribile sicario; ma il Sassoferrato assicurava che doveva essere un ammazzamento, o, come appare dal suo racconto, il ratto di una persona: e aggiunse ancora, essere a Venezia più altri emissari spediti da Roma, che, sollecitati da larghe promesse, intendevano a simili imprese. Fatto è che anco gli inquisitori di Stato ebbero avvisi diversi e non mancarono di ammonire Frà Paolo; ma l'imperturbabile Servita si ostinò sempre a crederle voci popolari e da non farne conto, parendogli impossibile che la corte di Roma volesse macchiarsi di un delitto omai inutile. Lo confermava in questa incuria la sua tendenza al fatalismo, essendo solito dire che nulla possono gli uomini contro quello che è destinato da Dio; quindi le precauzioni che prendeva erano piuttosto per compiacere altrui che sè. Vittorio Siri afferma di aver udito da Frà Fulgenzio che il Consultore si faceva accompagnare da un frate armato di moschettone scavezzo, e che si era provato a vestire una cotta di maglia sotto gli abiti, cui poscia dismise

non ne potendo sopportare lo incomodo peso. Il fatto non è inverosimile; ma è poco credibile in bocca del Siri, scrittore più abbondante che giudizioso, e troppo facile ad ammettere i racconti del volgo. E n'è forse uno questo, nato da poi, che fu visto come di tante pugnalate tirate al Sarpi, tre sole nel capo ferirono. Frà Fulgenzio, cui il Siri cita a testimonio, non ne fa alcun cenno; e dice solamente che Frà Paolo si faceva di solito accompagnare da lui, da Marino, frate laico suo servitore, e da un altro compagno animoso e di spirito. E già da più giorni nell'andare al convento si erano incontrati con certe fisionomie sinistre che si fermavano ad osservarli, e poscia pareva che si parlassero sottecchi e per cenni misteriosi. Frà Fulgenzio ne avvertì il Consultore, il quale diceva essere ubbíe, e che quelli non badavano a loro.

Correvano li 5 di ottobre, a 23 ore d'Italia (circa le ore 5 pomeridiane). Fulgenzio e l'altro frate compagno, per caso fortuito, erano ito per altra strada, sperando di raggiungere Frà Paolo al palazzo ducale prima che tornasse a casa; ma trattenuti da varie circostanze non giunsero a tempo. Gran folla essendo accorsa al teatro di San Luigi per l'opera nuova, la contrada di Santa Fosca, dov'era il convento dei Servi e le altre dei contorni, non vedevano la solita frequenza. E intanto Frà Paolo se ne tornava col solo Frà Marino e in compagnia d'Alessandro Malipiero, patrizio di età quasi decrepita; e giunto al ponte che è verso le Fondamenta, non lungi dal convento, o fosse per l'angustia del luogo o per altrui studiato impedimento, Malipiero andava alcuni passi avanti, e Frà Paolo fu improvvisamente assalito da una banda di assassini, de'quali uno afferrò tra le braccia Frà Marino, un altro mise le mani addosso al patrizio, e così ingombrato il passaggio del ponte, uno di loro tirò a furia quindici o venti stilettate al Sarpi che gli crivellarono il cappello e il collare del vestito, e tre sole ferirono: due nel collo, e la terza, passando nell'orecchia destra, usciva dalla vallicella, che è tra il naso e la destra guancia, e traforato l'osso, vi restò il ferro conficcato dentro. Frà Paolo cadde come morto. Alcune donne che videro lo spettacolo dalle finestre, gridarono aiuto: i sicari, vedendo accorrer gente, spararono gli archibusi per atterrire, e si salvarono colla fuga; Frà Marino, appena potè strigarsi, se la diede a gambe; e Malipiero colle persone accorse, si avvicinò al Sarpi cui credeva morto, gli cavò il pugnale dalla testa, e trovato che tuttora viveva, il fece immediatamente trasportare al convento.

Sparsasi la nuova, le sollecitudini e l'interessamento de' Veneziani per il Sarpi sono appena credibili. I senatori, adunati a consiglio in quell'ora, si levarono, e corsero quasi tutti al convento per informarsi di propria bocca. I Decemviri, restati soli nella sala del Senato, si costituirono in tribunale, e colla solita prontezza diedero ordini perchè fossero arrestati gli assassini. Il teatro fu quasi vuoto di spettatori; una folla immensa circondava il monastero dei Servi; ed essendo corsa voce che i sicari riparassero dal nunzio del papa, la plebe furibonda accorse al suo palazzo per abbruciarlo, e il vescovo di Rimini avrebbe veduto una cattiva burla quella sera se i Dieci non mandavano tostamente soldati in suo soccorso, e se i principali magistrati, mescolandosi col popolo, non l'andavano ammansando con dolci parole, e dicendo che Frà Paolo era tuttora vivo. Le grida e le imprecazioni contro i papalisti salivano alle stelle, e tapino colui che si fosse trovato ivi in quel mezzo. Insomma una curiosità inesplebile nelle persone di ogni età e d'ogni ceto, una compassione, uno sdegno solo. Il vescovo di Rimini e i suoi famigli stettero più giorni senza uscire di casa, tanta paura avevano di essere massacrati.

Il governo mandò denari al convento, acciocchè a tutto e prontamente si provvedesse. Come di grave affare di Stato ne furono avvisati tutti gli ambasciatori e residenti della Repubblica; ne fu dato parte a tutte le corti; furono chiamati i più esperti medici e chirurgi. L'Acquapendente, professore a Padova, e Adriano Spigelio, celebre chirurgo, ebbero ordine di non partirsi dal convento, fintanto non si vedesse ove inclinava il male, se a vita o a morte, che pur di questa vi era molto pericolo. Sarpi avrebbe voluto che bastasse il solo Luigi Ragoza, giovane chirurgo assai pratico e nel quale aveva molta fede; ma dovette uniformarsi alla volontà del governo, e dodici almeno furono i deputati alla cura di un uomo, alla vita del quale la Repubblica attaccava la più alta importanza.

La sua presenza di spirito non lo abbandonò un istante, e quella istessa sera, sentendo dove eravi il pugnale, il volle in sua mano, e tastandolo disse: *Non è limato*; volendo inferire che le ferite avrebbono scabrosità di più difficile guarigione. Appena medicato, andò l'Avogatore di Comune per esaminarlo; ma egli disse che non aveva nemici, e che siccome perdonava a chi lo aveva offeso, così pregava il Consiglio dei dieci a non voler farne dimostrazione alcuna: ed essendogli annunciato che gli

assassini erano stati presi, se ne mostrò inquieto e addoloratissimo, perchè, diceva, potrebbono rivelare cosa che fosse di scandalo al mondo e di pregiudizio alla religione.

Alla mattina seguente, trovandosi per la gravezza delle febbri in pericolo di vita, si munì di tutti i sussidi di religione, e chiamò a sè i frati a cui fece scusa de' suoi mancamenti, e pregolli che lo raccomandassero a Dio. Infatti la malattia durò più mesi, e per alcune settimane incerta e minacciosa, e talmente l'infermo fiaccato per naturale debilità e per la perdita del sangue che per ben 20 giorni stette in letto senza potersi muovere, e neppure alzare una mano. Ad aggravarlo si aggiunse la moltiplicità dei medici; imperocchè alcuni, vedendo le sue labbra illividite, sospettarono di arma avvelenata, e gli amministrarono teriache ed altri antidoti usati a quel tempo, che finirono in una infiammazione; altri, parendo loro che le ferite avessero seni, misero mano a'ferri e tagliarono: e l'infermo, udendo sentenze ora di vita ora di morte, dovette lasciarsi martirizzare e sottoporsi a tutti i supplizi che virtù o capriccio suggerivano. In mezzo a questi travagli non veniva meno il suo umore faceto. Una sera l'Acquapendente nel medicarlo disse, non avere veduto mai una ferita più strana: e Frà Paolo, celiando, rispose: « Eppure il mondo vuole che sia data *Stylo Romanæ Curiæ* ». Unica parola uscitagli dalla bocca ò dalla penna su quest' affare.

I medici ebbero ordine di ragguagliarne ogni giorno il Collegio, e il Senato medesimo mandava spesso un secretario per saperne nuova. Nel dicembre si trovò in istato di potere di nuovo applicarsi allo studio, benchè non appieno guarito e che risentisse alla testa gravezza e dolori; anzi ne portò per lungo tempo, stantechè l'osso della mascella essendo stato rotto, e facendo ascessi per mandare scheggie, rinnovava le infiammazioni con febbri violenti, di forma che nel luglio del 1608 fu quasi in pericolo di perdere l'occhio destro. Nondimeno guarì perfettamente. L'Acquapendente in ricompensa fu creato cavaliere, e presentato di una tazza d'argento del peso di 40 ducati (oncie 30 2/3 circa, peso di marco) fatta fondere appositamente collo stemma di San Marco scolpitovi. Gli altri chirurghi ebbero ricompense in proporzione.

I Decemviri, non avendo potuto conseguire l'intento di metter le mani addosso ai grassatori, li fulminarono con un bando dei più terribili. Chi li prendesse o vivi o morti, se era il capo di quella masnada (e ciascuno di loro faceva il nome) si avesse

l'enorme taglia di 4000 ducati e 2000 per gli altri, con aggiunta di altre grazie. Se venivano presi, comandava che fossero condotti al luogo del delitto, ed ivi monchi della mano destra, poi tratti a coda di cavallo fino alle colonne di San Marco, fossero decapitati, poi squartati. Bando capitale a chi non li palesasse o li nascondesse nel dominio veneto. La qual sentenza fu spedita per celeri messi al conte o governatore dell'isola di Lesina, al Provveditore dell'armata, all'ambasciatore a Roma e in generale a tutti i Rettori delle provincie, acciocchè facessero le più attente indagini e procurassero di avere i rei.

Ciò pel passato. Pei sospetti e pericoli avvenire, un decreto del Senato 27 ottobre in cui il Sarpi è qualificato *soggetto di prestante dottrina e di bontà esemplare, molto benemerito della Signoria nostra e a noi grandemente caro,* prometteva a chi, presentandosi il caso di nuova aggressione, si levasse in aiuto di lui, e senza rispetto di persona o di luogo gli assassini ammazzasse, 2000 ducati per ogni assassino ucciso e 4000 per ciascuno preso vivo; 2000 ducati a chi denunciasse macchinazioni contro la vita del Sarpi, e lo stesso premio congiunto alla impunità, concedeva ai complici che la congiura rivelassero.

Nel decreto si erano lasciate correre a bella posta le espressioni di *persona o persone di qual grado o condizione si voglia* ed altre simili che parevano adombrare un' oscura minaccia agli attentati dell'Inquisizione di Roma, e la ferma risoluzione nel governo di dare al boia chi che si fosse o nunzio o cardinale o vescovo o prete o frate che ardisse provocare il suo sdegno; e a maggior speditezza e spavento autorizzava il pubblico con larghi premii a farne giustizia sommaria.

Tanti e così minaccevoli provvedimenti sembrava che dovessero omai rendere impossibile ogni ulteriore postura a danno del temuto ed odiato frate; ma il rovello della vendetta negli uni, l'abitudine al delitto negli altri, e l'esca di più larghe promesse, fecero sì che il pericolo corso non fosse l'ultimo della vita di questo grand'uomo. Ciò nondimeno il decreto del Senato gridato pubblicamente dal banditore, affisso colle stampe, e diffuso per tutte le provincie, congiunto all'amore che a Frà Paolo portavano i Veneziani, produsse un mirabile contrapposto all'acerbità con cui lo perseguitavano i fanatici. Riferisce il Fontanini di avere udito raccontare da alcuni vecchi che quando quel frate passava la popolosa contrada di Merceria, i mercanti si schieravano a guardia sulle botteghe, e gridavano alla gente: *Fate largo a Frà Paolo.*

Il senato sino dai 9 ottobre, cioè quattro giorni dopo successo il ferimento, aveva decretato 100 ducati da spendersi nella malattia del Sarpi; a' 27 dello stesso mese gli aggiunse una pensione annua di altri 400 ducati affinchè potesse mantenersi una gondola e provvedere con ogni modo alla propria sicurezza; i savi del Collegio ebbero comandamento di provvederlo, a spese pubbliche, di comodo alloggio sulla Piazza di San Marco, attiguo al palazzo ducale; e gli fu data facoltà di abitarvi col suo amico Frà Fulgenzio, e con qual altra compagnia più gli piacesse: e per sopperire ai narrati dispendi e alle promesse taglie fu fatta eccezione a una legge dei 24 marzo 1567 che proibiva di spendere il denaro pubblico ad uso di privati. Ma il Sarpi modestamente ricusò i 400 ducati, e non essendo stato possibile di fargli abbandonare il convento, furono aggiunte alla sua cella alcune camere e mobili dove potesse agiatamente studiare, tener libri, conservar carte, dar posto conveniente al suo scrivano e agli altri che lo servivano, e fu praticata una fabbrica per cui uscendo dal suo alloggio e passando per un corridoio e una scala secreta, montava in gondola senza vedere la strada o i recinti comuni del chiostro. Non volle mai far uso della licenza concessagli di farsi accompagnare da persona armata: distinzione di gran momento, conceduta raramente, in casi particolari, e a sole persone qualificate. Fu consigliato ancora ad avere una cucina propria, ma volle continuare a cibarsi nel refettorio. Infine nulla fu pretermesso per conservare giorni tanto insidiati, e alla Repubblica tanto preziosi.

Commosso il Sarpi da tante pie cure, ne rese grazie al Collegio colla seguente lettera:

« Serenissimo Principe. Le beneficenze dei principi verso i suoi servitori per lo più superano i meriti di chi le riceve, e e sono superiori alle loro speranze; ma la munificenza della Serenità Vostra verso di me ha sorpassato quanto mai avessi potuto desiderare. Io non ho aspirato più oltre che ad essere onorato col titolo di servitore della Serenità Vostra, ed Ella non solo mi concedette questa grazia, ma in appresso vi aggiunse moltissimi doni e aumenti ancora due volte in poco tempo, finalmente per cumulo de' suoi benefizi si è compiaciuta di condiscendere a credere che io vivo contento delle grazie fattemi. Del quale favore, riputandolo io il maggiore che conseguire potessi al presente, ne rendo con tutto lo spirito quelle riverenti ed affettuose grazie che posso. Dovranno esser queste un testimonio,

al mondo di quello ch'è verissimo, cioè, che servo per mio debito, con religiome e coscienza, e non per alcuna mondana speranza. Ma quanto si aspetta alle lodi colle quali piaciuto l'è di onorare la mia umilissima persona, non riconoscendo in me alcuna pregevole qualità che le meriti, le ricevo per avvertimento di quello che dovrei essere e per ammonizione di quanto dovrò fare; laonde cercherò di formarmi secondo il modello esposto dalla Serenità Vostra in forma di lodi, per riuscire servitore non inutile a quest'augusta Repubblica ed all'Eccellenze Vostre ».

E rese anco grazie a Dio dello scampato pericolo, di cui finchè visse portò nella mascella l'impressa, per visibile cicatrice, la memoria. Il famoso pugnale, cui il Malipieri avrebbe voluto per sè, fu dal Sarpi appeso in voto ad un Crocifisso nella Chiesa de' Servi col motto *Deo filio liberatori.* Ora è possieduto dal cavaliere Lorenzo Giustiniani.

Intanto per questo accidente Frà Paolo fu costretto a darsi ad una vita più ritirata e guardinga. Non usciva più dal convento se non per andare al Palazzo, e neppure a piedi, ma in gondola: sbarcava a Rialto; così, poco più gli restava per giugnere a San Marco che la contrada di Merceria, sicura per la frequenza di popolo, e che faceva volentieri per esercizio del corpo. Nell'interno lo assistevano quasi continuamente il converso Frà Marino, Frà Marco suo scrivano, e un frate Antonio altro scrivano e barbiere, di cui parlerò altrove. Tutti pagava generosamente, largheggiava col cuoco, col panattiere col canovaio e in generale con tutti: versava a profitto del convento gli emolumenti di cui godeva, e per la sua liberalità si acquistava amore e confidenza. Andò anco più cauto nel ricever visite, non ammettendo alcuno se non era persona conosciuta o accompagnata da amico.

CAPO DECIMOSETTIMO

(1607). Resta ora nei lettori la curiosità di conoscere quali fossero gli assassini, e da qual mano guidati: trattazione che ho voluto riservare a questo capo, avendo io potuto intorno a questo particolare raccogliere notizie sconosciute agli altri che scrissero di Frà Paolo.

I sicari furono: Ridolfo Poma veneziano;

Alessandro Parrasio anconitano, già da due anni bandito dalla sua patria per avere assassinato lo zio, e partecipato ad altri misfatti, e ritiratosi a Venezia, in casa di certi mercanti Gottardi, parenti suoi e del Poma, ivi insegnava di scherma, nella quale molto valeva: aveva anco fama di essere spia salariata dell'inquisitore di Roma;

Michiel Viti prete bergamasco dimorante a Venezia, solito a ufficiare nella chiesa di Santa Trinità: aveva incontrata qualche intrinsichezza con Frate Fulgenzio, cui andava spesso a visitare nel convento sotto colore di farsi instruire di casi di coscienza e di altri punti di teologia e di religione;

Pasquale da Bitonto, parente anch'esso del Poma, e Giovanni da Firenze, banditi da varii luoghi, e soldati in una compagnia al servizio della Repubblica;

Ettore di Ancona, nipote del Parrasio, del quale, quantunque non parli il bando del Consiglio dei dieci, si trova cenno nel carteggio dell'ambasciatore Contarini. Più altri di cui ignoro il nome.

Corse allora fama e dura tuttavia che l'orrida congiura fosse maneggiata dalla corte di Roma: io, senza affermar nulla, esporrò ingenuamente quanto ho potuto ricavare dai dispacci di Francesco Contarini, ambasciatore veneziano a Roma, a cui era stata data dal governo la commissione di fare le più diligenti ricerche; da alcune lettere di Agostino Dolce, residente della Repubblica a Napoli; e dalle lettere intercette, che Ridolfo Poma scriveva alla sua famiglia, o riceveva da lei.

Innanzi tratto devo notare alcune fallacie del Grisellini, ch'e'

ricopiò parte dalle Istorie di Augusto de Thou, amico invero del Sarpi, ma che non potè nulla cavargli di preciso intorno a quest'affare, sul quale si ostinò ad osservare un inviolabile silenzio; e parte da alcune pretese notizie trasmesse dall'ambasciatore della Repubblica a Roma ai capi del Consiglio dei dieci e da questi al Senato comunicate. Secondo lui, autori dell'assassinio furono i gesuiti che ne commisero la cura al padre Possevino, il quale ottenne dal cardinal Borghese ampia facoltà di usar quei modi che avvisasse più acconci. Pe' suoi maneggi, il sant'Offizio processò Fra Paolo, il papa lo scomunicò pubblicamente con un suo breve, e non essendo comparso alla citatoria, fu qual ribelle e contumace sentenziato a morte. L'esecuzione fu affidata a Ridolfo Poma, del quale il Possevino si ebbe in pegno due figliuoli: l'inquisizione gli diede denari e lettera patente per lui e pei suoi cooperatori. Temo assai che siano altrettante invenzioni del Grisellini. Il documento ch'ei cita non sembra abbastanza autentico, benchè dica di averlo avuto dal conte Wrachien, consultore di Stato; indica nemmanco il nome dell'ambasciatore a cui attribuisce la scoperta di quell'intrigo: ma ponendola il Grisellini sotto l'anno 1612, l'ambasciatore dovrebb'essere Tommaso Contarini, tornato dalla legazione d'Olanda, e mandato l'anno innanzi a quella di Roma. Io non conosco il suo carteggio, ma può ben essere che egli abbia raccolte quelle notizie siccome voci popolari che correvano, e come tali il consultore Wrachien le abbia somministrate al Grisellini, il quale poi le avrà condizionate a modo suo. Intanto io vi rilevo le seguenti falsità: 1.° Nissun breve di scomunica fu mai pubblicato, almeno in palese, contro Frà Paolo; anzi il governo veneto fece intendere al pontefice che una simile scomunica, ove non avesse altro appicco che gli scritti del frate intorno all'interdetto, l'avrebbe considerata come rivolta a sua propria offesa, mentre il Sarpi non aveva fatto altro che sostenere le ragioni del governo: fu appoggiato dall'ambasciatore di Francia. 2.° La storia dei due figliuoli del Poma lasciati in ostaggio al Possevino, comechè raccontata dal de Thou, è una favola: quando il Poma andò a Roma, uno de'suoi figliuoli stava a Bitonto, l'altro a Padova. 3.° È ben vero che in Francia correva la fama di processi secreti fatti dal sant'Offizio e di crocesegnati o patentati dai gesuiti per eseguirne le sentenze; ma Frà Paolo che doveva essere bene informato, dubitava di tai crocesegnati, ed osservava che nè in Ispagna, nè in Italia i gesuiti si brigavano d'inquisi-

reto e poi in Puglia; bisognando di uno che spiasse, senza essere sospetto, i passi di Frà Paolo onde far conto del luogo di appostarlo, lo trovò in Michiel Viti, sacerdote, dice monsignor vescovo Fontanini, fornito di religione e di pietà. Ma non riuscendo il progetto di rapirlo nelle acque tra Venezia e Padova, perocchè il Sarpi, ammonito dagli Inquisitori di Stato, non usciva più dalla capitale, il Poma deliberò di andar a consumare il suo delitto a Venezia. Ben prevedendo che il governo avrebbe confiscato ogni suo avere, prima di effettuarlo, fece pacchetto delle cose mobili e più preziose che ancora gli restavano, onde trasportarle nella fuga. Non disperava d'impossessarsi vivo della sua vittima, al qual uopo appostò variamente i suoi satelliti, che allo sparo d'una pistola accorrere dovevano; ma quegli che doveva sparare mancò di animo, e gli altri, pressati dal momento, ferirono Frà Paolo nel modo che narrai; poi fuggendo si sbandarono per vie diverse per trovarsi a luoghi convenuti. La peota gli aspettava al lido; ivi s' imbarcarono Michiel Viti e il Poma, che cacciato dalla furia del popolo di cui da lontano si sentivano le grida, e saltando in naviglio tutto turbato, gettò via il ferraiuolo, depose l'archibugio, e prendendo anch'egli il remo in mano e sollecitando i gondolieri esclamò: *Poveretti noi, saremo tutti squartati;* ed uno di essi, che forse era a parte, almeno in oscuro, del disegno, soggiunse: *Signor, non dubiti, finchè me vede mi.* Approdati altrove, levarono il Parrasio e gli altri; ma in que'precipizi non tutti poterono fuggire; anzi quello che mancò al segnale, non fu raccolto nella peota, quantunque li supplicasse. Ond'è che in quella sera medesima varii di loro furono arrestati, e rivelarono ai Decemviri quello che sapevano e il nome de' sozii. Poma, sbarcato ad un certo luogo dov' era pronto un cavallo, andò a Padova a prendere il suo figlio Ruffino, e raggiunse i suoi compagni a Rimini. Questi, non potendo navigare la notte per avere il vento contrario, si erano fermati a terra e addormentati quando loro passò dappresso, senza vederli, la gondola del Consiglio dei dieci che gl' inseguiva; del che sbigottiti fecero forza per allontanarsi da quei pericolosi paraggi.

Giunti negli Stati del papa, si andavano gloriando su per le osterie di avere ammazzato Frà Paolo, e vantavano un passaporto del cardinale Giustiniani legato di Bologna, che loro permetteva di portare ogni sorta d'armi. Infatti erano muniti di pistole, di schidioni e di archibusi, e viaggiavano in due carrozze.

La brutta coscienza, essendo una cattiva compagna, appena udirono il bando terribile del Consiglio dei dieci che prometteva l'ingente somma di 4000 ducati a chi ammazzava il Poma, e di 2000 per gli altri, furono compresi da tanta paura che deponevano le armi neppure a tavola. In un secolo divoto, e quando l'Inquisizione prescriveva i libri, e perseguitava gli eretici, e puniva severamente chi frangeva i digiuni della settimana, tale funesto contagio producevano una religione venale e bastarda, leggi impolitiche ed inique, e molta ignoranza, che, guasta la morale pubblica e disordinati i costumi, l'assassinio faceva ribrezzo a nessuno: il nobile e il plebeo vi si contaminavano egualmente, era in più casi canonizzato dai teologi, e i governi fiacchi e crudeli ne usavano come di mezzi per soddisfare alla giustizia contro famigerati colpevoli che si sottraevano alla pubblica vendetta: non ricordando che punivano il delitto col delitto, e che mettendo a prezzo la testa di un malfattore, stabilivano un premio a ogni altro che voleva diventarlo. I barcaiuoli che avevano condotto i sicari di Frà Paolo, allettati dal premio e dalla impunità, saggiarono di sorprendere e di ricondurre a Venezia il prete Viti: altri, e in particolare gli osti, si dolevano di non avere conosciuto più tosto il bando, che avrebbono voluto guadagnare le taglie. Ad Ancona, dove gli assassini andarono a rifuggire, correva già voce che il Parrasio, a cui il delitto era abitudine, e in casa del quale tutti gli altri alloggiavano, non sarebbe ito molto che avrebbe tolto di vita il Poma.

Il prete Franceschi, appena seppe che Ridolfo si trovava ad Ancona, gli mandò per un Tedesco di lui servitore, restato in Roma col prete, una cambiale di 1000 ducati che fu pagata da Gerolamo Scalamonti, agente del papa in Ancona: da qual mano provenisse questo denaro, lo ignoro. Si disse ancora che al Poma altra somma di denari fosse esborsata in Ferrara dal cardinale Spinola legato. Merita ancora di essere notato che tanto il Parrasio, come un tal Lodovico venuto con esso lui da Venezia, banditi ambidue capitalmente da Ancona, furono accolti non solo e lasciati girare liberamente in questa città, ma che eziandio tutta quella geldra andava attorno munita di pistole, stiletti, archibusi, comechè proibitissimi negli Stati ecclesiastici: e questo si diceva farsi con espressa permissione del governatore di Ancona; anzi in Roma correva voce che fossero assicurati dallo stesso pontefice. Per il che sursero grandi mormorazioni, non parendo onorevole che si dovesse tanto manifestamente dar loro

ricetto e sicurezza. Tutti convenivano che vi fossero mescolate persone di alto affare, ed il cardinale Borghese e il cardinale legato di Ferrara erano indicati tra i primi.

Ma questi o chiunque altri si fossero i promotori del misfatto, temendo la vergogna pubblica, benchè mal soddisfatti ne' loro desiderii, blandirono quei ribaldi e gli sostennero colle promesse, acciocchè in loro temessero il fatale secreto. Per il che interrogato in Ancona il Parrasio da chi fosse stato spinto a quell' eccesso, rispose, *da inspirazione divina;* e il Poma in una lettera che scrisse dappoi a un suo amico, diceva: « Che non è uomo del mondo cristiano che non avesse fatto quello che ho fatto io, e Dio, non il tempo lo farà conoscere ». Aggiungeva, tanto era inebbriato di speranze, che bentosto sarebbe così dovizioso da pagare tutti i suoi creditori a danari contanti, e pregava l'amico ad assumersi l'impegno di chiamarli con pubblica grida. Fece anco sparger voce di voler stampare che non ad istanza di altri, ma per servizio di Dio si era risoluto a quel modo.

Dopo un soggiorno di alcune settimane in Ancona, andarono a Roma, dove entrarono di nascosto, forse per non essere osservati dagli agenti dell'ambasciatore veneziano, e ricoverarono in casa del cardinale Colonna: quantunque il papa facesse divulgare che non voleva si fermassero nella città neppure un'ora, e vi stettero per più d' un anno, prima occultamente, e poi girando dappertutto e sino nei luoghi più frequentati e pubblici. È ben vero che il bargello gli andava ne' primi giorni cercando; ma per quello si vede, non per commissione pubblica, ma per particolare ingordigia di buscarsi la grossa taglia.

Quando il cardinale inquisitore Pinelli ebbe notizia del tentato assassinio, e che la voce pubblica ne incusava la Curia, disse al segretario della legazione veneta, che sperava che i senatori e le persone giudiziose di Venezia non seguiterebbero una così sinistra opinione, *non si trovando esempio, nè detto nè fatto in secolo alcuno; che la Chiesa proceda con queste vie indirette e diaboliche. E tenete per certo che se sono stati tre a commettere il fatto, se ne averà alcuno, se non tutti, nelle mani, e si saprà anco per altre vie la verità.*

È vero che la Chiesa non procede per queste vie diaboliche, ma ben vi procedono gli inquisitori; e vorrei sapere se il modo con cui furono trappolati a Roma e poi impiccati, Matteo Franco, Ferrante Pallavicino, Francesco Colaria, il Carnesecchi, Frà

Fulgenzio francescano, l'arcidiacono Ribetti, l'abate Dubois e cento altri, sia modo più benevolo del farli assassinare da mani sicarie; oltre a ciò non tre, ma sei od otto o dieci erano i delinquenti, e tutti li poteva avere l'inquisitore se li voleva, e li lasciò andare.

Per dissipare l'opinione che la Curia avesse eccitato l'assassinio del temuto Servita, fu stabilito in un concistoro di cardinali di divulgare che Ridolfo Poma aveva voluto privarlo di vita non per altro che per l'odio grande che gli portava, imputandolo del suo fallimento. Ma veduta la gofferia, ripiegarono, facendo spargere che era stato per gelosia di donne: que' reverendi volevano essere un po' troppo liberali del proprio.

Il papa invece non ne fece il minimo cenno coll'ambasciatore veneto; ma con quello di Francia disse: dispiacergli quell'accidente, non già perchè non desiderasse di vedere Frà Paolo castigato; ma perchè non voleva che fosse seguíto il castigo per tale via, conciossiachè non mancherebbero i maligni d'interpretare le cose in sinistro senso formando concetti a modo loro; e se ciò era seguíto per zelo di alcuno, lo teneva per zelo indiscreto e pazzo.

Ma o egli non era coerente a sè stesso, o sapeva più di quello che voleva dimostrare. Perocchè, giunta in Francia la nuova di quell'attentato, e sórtovi un orrore e sdegno grandissimo per la enormità del caso, e tutti sgridando e vilipendendo la corte romana, il papa disapprovando, com'egli diceva, il fatto, chiese l'interposizione di Enrico IV acciocchè il governo veneto non andasse innanzi colle informazioni.

Turbava ancora il pontefice la somma concitazione che l'atto nefando aveva cagionato in Venezia in tutte le condizioni di persone, e che gli faceva temere qualche discapito della sua autorità e riputazione, peggiore del già patito. Lo turbava non meno il bando fulminato contro quei tristi, essendo fra di loro un prete; nè sapeva a qual partito appigliarsi, il parlare, il tacere gli parendo egualmente pregiudicievole. Anzi un cardinale giunse a dire: *Almeno avessero nominato nel bando Michiel Viti solamente, senza qualificarlo prete e senza far menzione della chiesa dove officiava!*

Quel bando pesava molto sull'anima ai curiali: lo dicevano pubblicato a posta per ferire la dignità pontificia e la congregazione del sant'Officio, attribuendo titoli di bontà e descrivendo con parole tanto onorevoli chi era incorso nelle scomu-

niche; che la Repubblica voleva essa decidere quello che non le appartiene ed usurparsi l'autorità del foro ecclesiastico; che il chiamare Frà Paolo persona di esemplari costumi oltraggiava la romana Corte che di lui pensava altrimenti; che vantandolo di prestante dottrina, si veniva ad inferirne che la sua fosse migliore di quella di Roma; e finalmente colà dove il bando dice delle persone di qual grado e condizione si voglia, era un far credere che volessero tacitamente comprendervi l'istessa congregazione del sant'Offizio quando pretendesse intentare contro Frà Paolo.

A questi clamori si aggiungevano per Roma e nelle anticamere de' cardinali le disputazioni, se il papa ancorchè non vi avesse parte, doveva dar salvocondotto ai banditi. Le opinioni erano divise: i più discreti e indipendenti mormoravano; i fanatici e le persone fervide e cortigianesche sostenevano, esser obbligato a farlo per aver eglino tentato di ammazzare un eretico. Frate Bovio vescovo di Molfetta, quel medesimo che scrisse contro il Sarpi, stando nell'anticamera del cardinale Borghese sentenziò senza scrupoli che si poteva in buona coscienza ammazzarlo; ed avendogli taluno considerato che non peranco era chiarito e pubblicato eretico, soggiunse: *Basta che tale sia tenuto a questa Corte.*

Qualunque poi fossero le opinioni, dice l'ambasciatore veneto che in generale tutti desideravano, quelli ancora che disapprovavano il delitto, che Frà Paolo fosse restato ucciso.

Pare nondimeno che il pontefice sentisse in sè certa vergogna che nella sua capitale alloggiassero esseri contro cui suonavano le maledizioni di tutta l'Europa; perchè, qualunque siono le opinioni parziali degli uomini, il delitto è sempre delitto. Per la qual cosa egli aveva ordinato al suo nuncio in Napoli d'intavolare alcune pratiche con quel vicerè, perchè i cinque sgraziati fossero accolti e sicurati nel regno; e vantando la Corte non so quali ragioni su certi beni nella terra di Bari intorno a cui era disputa tra i due governi, affine di mascherare il patrocinio che la Camera apostolica accordava agli assassini, convennero di assegnar loro provvisoriamente 1500 scudi all'anno su quei beni. Il vicerè, come spagnuolo e fautore de' gesuiti, consentì volentieri i salvocondotti; ma la povertà dell'erario in quel paese ricchissimo, frutto delle spagnuole dilapidazioni ed insaziabile avidità degli amministratori, non permise che fosse dato adempimento al resto della convenzione.

Ciò non ostante il Poma usò della congiuntura per trasferirsi a Napoli onde poter realizzare, se poteva, i suoi crediti; ma la sua vita era così poco sicura, che una volta egli e il Parrasio, giunti presso a Gaeta, furono avvisati di sicari appostati per ammazzarli, onde spauriti tornarono indietro; nè di allora in poi uscivano di casa o si commettevano in viaggio se non colle più grandi precauzioni e col maggiore secreto.

(1608). Alessandro Parrasio veggendo che gli effetti non corrispondevano di lunga mano alle promesse e alle speranze, aveva interessato monsignor Napi acciocchè gli ottenesse dal cardinale Borghese un premio conveniente al prestato servigio, e non avendone riportato che buone parole, si lasciò sfuggire alcune indiscrete espressioni. Fu messo in prigione: si disse che quello fosse un pretesto; ma la cagion vera, per levargli alcune carte. Fatto sta che anco in prigione fu trattato cortesemente, e dopo quaranta giorni rilasciato, consegnatigli 200 scudi per mezzo del cardinal Tonti, auditore del papa e suo confidentissimo, e fatto uscire dallo Stato con ordine di non tornarvi senza commissione del pontefice; egli poi aggiungeva che il cardinale Borghese lo aveva caricato di promesse ed offerte. Andò a Napoli.

Il Poma, che pure vi era, non avendo potuto riscuotere i danari che si prometteva, e in continuo pericolo delle coltella, ritornò più che in fretta a Roma nel solito rifugio di casa Colonna. I sussidi che riceveva da questo e da quel cardinale e sottomano anco dalla Camera apostolica, erano venuti meno. L'indegnazione del delitto e le sgrida di tutta l'Europa si facevano sentire anco a Roma, e ammonivano quella Corte ad essere più cauta. I più prudenti e consideratori arrossivano che si fosse prestata una così lunga ed aperta protezione a quei tristi: gli altri gli abbandonavano a poco a poco, o gli nutrivano di promesse. I gesuiti, quantunque favorissero il Poma, andavano scaltramente a rilento nel somministrargli denaro: a Napoli gli promisero di accettare suo figlio; ma poi, vergognandosi di ammettere nella loro società la progenie, benchè innocente, d'uomo così infame, non lo accettarono. Gli fecero altre promesse, e non le mantennero. Altronde il colpo era mancato; il delitto, inutile; non paga la vendetta: bisognava almeno evitare l'ignominia di avervi partecipato.

Tutti quei ribaldi vivevano una vita affannosa, precaria, piena di perioli e di miserie. I tre barcaiuoli incalzati da povertà, dal

rimorso e dalla disperazione, e allettati dal generoso premio, offersero all'ambasciatore Contarini di ammazzare il Poma, o le occasioni di farlo ammazzar lui; partito che non parve conveniente al suo decoro. Altri s'indettarono col residente di Napoli per ammazzare o il Parrasio o Pasquale da Bitonto; infatti di lì a qualche tempo riuscirono in quest'ultimo. L'implacabile Consiglio dei dieci concertava per avere la testa dell'odiato Poma, e già la nuova della sua interfezione si era sparsa in Venezia. Poma poi e Parrasio si fecero nemici per insidie che si tendevano a vicenda, e le figliuole del primo e i suoi amici gli scrivevano da Venezia, se ne guardasse e non uscisse più da Roma; chè avevano per certo, volerlo il Parrasio ammazzare. Dolorosa punizione di uomini delinquenti che, flagellati dalla mala coscienza, avevano sempre dinanzi l'immagine del loro delitto e gli spaventi del supplizio.

A questi miserevoli strazi si aggiungeva nel Poma lo stato infelice della sua famiglia in Venezia, ridotta a così estrema povertà, che non trovava soccorsi neppure nei più prossimi parenti; egli stesso in Roma viveva penosamente di giorno in giorno, cibato più di speranze che di pane, spogliandosi mano a mano di ogni cosa più necessaria, o mendicando qualche tenue soccorso da' più caldi sostenitori. Confessa egli medesimo che passò uno de' più rigidi inverni senza veder fuoco. Infelice, disperato, bestemmiò i santi, si votò al diavolo, ne fece una immagine, la pose sovra un altarino, e disse che da lui solo sperava conforto. Inspirazione diabolica gli fece immaginare nuovi delitti: pensava di raccogliere una masnada, di armare con essa una barca, di andare nelle acque del Po, di scorrere i confini veneziani ed intercettare qualche ricco carico di merci o di danari che da Venezia alle province e viceversa di continuo viaggiavano. Gli fu suggerito di ritentare l'impresa contro Frà Paolo. Forsennato al segno di correre un pericolo evidente e morire tra supplizi orribili, accettò il partito e vi si adoperò col massimo impegno. Il proposito era di averlo assolutamente vivo e trarlo a Roma, scegliendo un giorno di solennità in cui tutti i preti e' frati andassero in processione, di forma che il popolo sviato altrove, e il Sarpi trovato in convento con poca custodia, sarebbe stato agevole rapirlo e metterlo in una gondola. Il Franceschi, caduto anch'egli in tanta povertà che dovette scrivere a sua madre perchè gli mandasse alcuni fazzoletti, e un giorno fu costretto a impegnare un paio di maniche di broccato per un

giulio (mezzo franco), fu il solito intromettitore presso il vescovo di Soana; e a incoraggire il Poma comparve di nuovo quel provinciale domenicano, di cui ho parlato di sopra.

Da quel punto il prete Franceschi tornò di nuovo a frequentare la casa del vescovo, usciva seco in carrozza e ne riceveva danari. Giunto a Roma Giambattista Poma, figlio di Ridolfo, lo introdusse a lui. Il vescovo lo accolse graziosamente e gli rimproverò con belle parole che suo padre non avesse altre volte saputo assestare negozio di tanto momento. Giambattista lo scusò versando la colpa sugli esecutori, e deplorò la sua ruina, la perdita della patria, delle sostanze e de' figliuoli. Il resto del colloquio fu custodito gelosamente; ma è chiaro che si aggirò sul nuovo disegno del Poma; perocchè Giambattista disse al prelato, che suo padre aveva intenzione di arrivare sino a Ferrara; e per sicurtà, nel viaggio, della sua vita insidiata da tante parti, esser necessario che gli fosse data licenza di portar arme anco per gli uomini di sua compagnia. La licenza fu promessa, e monsignore, nel congedarlo, lo incoraggì ed esortò a fidare in Dio.

In quel medesimo tempo due altri preti di Venezia, Tonino della chiesa di Santa Stae e Leonardo di Santa Marcuola, incontratisi un giorno col Sarpi e salutatolo, cominciarono a ragionare tra sè del modo di ammazzarlo, e che era facile. Convenuti tra loro, Tonino andò a Roma, s' incontrò col prete Franceschi, gli parlò del suo disegno, e prometteva di avvelenare il Servita col mezzo di sua madre che serviva in casa di una vedova parente del Sarpi, cui egli andava spesso a visitare; ovvero di pugnalarlo di sua mano, appostandolo sotto la scala. Era così sicuro del proposito, che correndo allora il mese di maggio, dava parola di eseguirlo per agosto; eppure diceva che per non insospettire sarebbe tornato a piedi e mendicando. Intanto domandava 60 scudi, non pel viaggio, ma per apparecchiarsi, dopo il fatto, i mezzi più spediti alla fuga.

Da alcune lettere intraprese dal Consiglio dei dieci, da alcune informazioni da lui chieste a Roma, e da rivelazioni di un Alessandro de Magistrati, suo emissario, pare che altra congiura di veneficio contro il Sarpi trattasse il cardinal Gaetano con un Croce, genovese, medico del nunzio a Venezia. Era in Roma un dimenare continuo tra i preti, un continuo macchinar congiure, udire o proporre progetti, tentar uomini malvagi, prometter denari; i confessionari, la corte, le anticamere, le taverne, i conventi, erano diventate altrettante conventicole dove i ministri

dell'altare trattavano colla più vile ribaldaglia al fine di riuscire una volta a far ammazzare Frà Paolo. Forse non esiste esempio di altro uomo che abbia accumulato sul suo capo tanti odii, e infuso a' suoi nemici un così violento desiderio di vendetta. È certo almeno che la corte di Roma, gli odii di cui sono inespiabili, non ha mai odiato con tanta intensità e costanza alcun altro suo nemico, neppure Lutero e Calvino.

Il Franceschi confortò nel suo proposito prete Tonino, e ne parlò, siccome egli disse, col cardinale Borghese. Questo non sembra credibile, tutto al più avrà parlato con qualche suo cameriere, e pare nemmeno che ne riportasse alcuna risposta. Infatti, prete Tonino non sembrava tal uomo in cui i persecutori del Sarpi potessero deporre grande fiducia; nondimeno ricevette dodici zecchini, e continuò col Poma la sua trattativa.

Bene consta che lo stesso cardinal Borghese siasi fatto introdurre in casa e abbia parlato con un Alvise Crisantich di Almissa, uffiziale schiavone, disertato con un suo servitore dagli stipendi di San Marco, di gran cuore, e da porsi ad ogni sbaraglio, purchè fossevi da guadagnar denaro. Era venuto da Napoli col figliuolo del Poma, e si era unito a questi per l'impresa di rubare sul Po. Ma per Crisantich era tutt'uno: avrebbe volentieri commesso una pirateria da cui potesse ritrarre buon bottino, avrebbe del paro assassinato Ridolfo Poma, come n'ebbe il pensiero, per buscarsi la taglia dei 4000 ducati; e avrebbe poi assassinato anco il Sarpi per buscarne altrettanti dal cardinal Borghese. Insomma era un mobile buono per tutti. Prete Tonino era partito per Ancona ond'essere a mezzo di stabilire preventivi concerti col prete Leonardo restato a Venezia, e pare che persistesse nella idea di uccidere il consultore di propria mano, quando ai compagni mancasse il colpo di rapirlo vivo. Ma intanto che operavano queste empie macchinazioni, e che continuava il Poma gli apparecchi per la novella impresa a cui partecipavano come volontari tre frati de' Minori Conventuali, Tomaso di Zanon, uno de' barcaiuoli che aveva aiutato il Poma a fuggire da Venezia, indettatosi col segretario della legazione veneta, lo andava corruccolando per trarlo nella rete e darlo con tutta la geldra in mano de' Veneziani. Gli assassini imbarcherebbono a Ferrara, Tommaso doveva guidarli, e siccome viaggiavano di notte e nessuno di loro era pratico dei luoghi, così egli approderebbe a tale o tal riva dove appostassero numerosi soldati della Repubblica. Tutti coloro erano disperati e sarebbonsi

battuti sino all'anima, ma Tommaso pensava di bagnare la polvere in modo che non potesse più fare l'ufficio, così che sarebbero diventati una preda facile. Questa trappola era condotta con tanta secretezza ed accorgimento che non poteva fallire, nutrendo il Poma la migliore fidanza nel suo piloto; ma nel meglio della esecuzione, cioè quando stavano omai per partire, sopraggiunse un caso imprevisto, onde affatto mutarono le cose.

(1608). Ai primi di novembre, per ordine del pontefice, fu intimato al Poma sgomberasse lo Stato ecclesiastico. Egli si era lagnato più volte dell'abbandono in cui lo lasciavano: *Io ho ruinato casa mia*, diceva un giorno, *ho perduto tante migliaia di ducati, e vengo burlato, e si fa niente di me.* Ora rinnovò le sue querele e disse che non sarebbe partito se non lo soccorrevano! Gli furono offerti 200 ducati, e di mettere Ruffino suo figliuolo in un seminario di Roma. Non si contentò, gridò, si lasciò sfuggire parole indiscrete, e minacciò persino, dicono, la persona del pontefice. Il bargello lo andò a trovare, la sbirreria circondò il palazzo Colonna, entrò dentro senza cerimonie. Poma e i suoi fecero resistenza: si venne alle archibugiate; egli e suo figlio Giambattista e un suo nipote restarono feriti, presi, messi in carrozza e portati in carcere: il figlio e il nipote di lì a qualche tempo furono lasciati andare, e Ridolfo, toltegli tutte le sue carte, fu condotto nella fortezza di Civitavecchia, dove finì arrabbiatamente i suoi giorni.

I Colonna si risentirono di questo poco rispetto portato ai privilegi di asilo del loro palazzo; ma pare che il bargello abbia fatto assai più che non gli era stato comandato, anzi diceva pubblicamente che se venivano condannati voleva dimandare la taglia promessa dal governo veneto: ma invece fu destituito dal suo impiego, e uno sbirro, incolpato di avere scaricate le armi, fu messo in prigione.

In questo mezzo Alessandro Parrasio, tornato ad Ancona, mandava a Roma un suo fratello per domandare qualche soccorso. Diceva che dei 200 scudi promessigli quando fu fatto partire da Roma, il cardinale Tonti gliene aveva pagati 20 soltanto. Ciò non sembra vero, perchè egli stesso disse a Napoli che aveva ricevuto 200 scudi. Il papa mandò ordine al governatore di Ancona di arrestarlo e mandarlo a Roma: così anco il Parrasio terminò la sua vita in carcere.

Il prete Michiel Viti, che si trovava allora ammalato in casa Colonna, appena rimesso alquanto, partì alla volta di Ancona

tapino e miserabile, coll' intesa di cercar rifugio in casa del Parrasio; ma poco appresso fu arrestato, ricondotto a Roma e chiuso nella torre di Nona, poi nel castello di Civitavecchia, dove morì disennato.

Il prete Alessandro Franceschi, tutto cencioso e misero, disparve da Roma, nè saprei dire come abbia finito; ma è verisimile che essendo a parte di molti intrighi e comunicazioni importanti, lo abbiano fatto sparire anch' egli dal mondo senza essere Enoch.

Degli altri sicari uno fu decapitato nella rôcca di Perugia, quel da Bitonto fu assassinato da' stipendiati grassatori. Mi è ignota la sorte dei due preti Tonino e Leonardo, del vicario Imberti e del provinciale domenicano; ma il Consiglio dei dieci, informato di tutti i loro passi, era troppo severamente implacabile per non colpirli del suo sdegno; e il minor male che possa essere a loro sopravvenuto è la galera o l' esilio. De' rimanenti assassini e complici, i caduti in potestà de' Decemviri non videro più la luce, gli altri vagabondarono una vita piena di rimorsi e di spavento e la finirono nella miseria o sul patibolo. La vendetta di Dio si fe' sentire persino sui figli degli assassini. La numerosa famiglia del Poma restata a Venezia trascinò giorni penosi tra la povertà, l' odio ed il disprezzo; una sua figlia consunta di affanno morì etica in convento; le due educande furono mantenute dalla carità delle monache e dai sussidi di alcuni fanatici finchè il loro padre fu in grado di alimentare le speranze del fanatismo, ma dopo che quelle speranze svanirono, non avendo elle chi pagasse le pensioni, furono licenziate e lasciate in propria balìa. Ruffino, che tanto gli era caro e che sempre condusse con lui, partì col fratello per Napoli, poi per la miseria di entrambi, lasciato in abbandono, fra gli stenti e la fame divenne pazzo, e condottosi a Venezia mendicante e mezzo ignudo fu oggetto di un crudele ludibrio ai fanciulli ed alla plebaglia.

Ora sarà il lettore curioso di sapere i motivi di quella improvvisa risoluzione del pontefice. Era giunto in Roma il cardinale Mellini, stato in Germania legato del pontefice per assistere all' incoronamento dell' imperatore Ridolfo e trattare faccende spettanti agli interessi della Santa Sede, e narrò a Paolo V lo scandalo de' cattolici e le satire de' protestanti avverso la Corte che concedeva una così manifesta protezione a gente stimata da tutto il mondo esecrabile. Paolo V, che sentiva altamente di sè

e della dignità della sua Sede, si riscosse, e comandò risolutamente che fosse smorbata la città di que' scellerati. Del Parrasio si colse il pretesto che era rientrato senza licenza negli Stati della Chiesa; e quanto al Poma, non si voleva da prima che espellerlo, ma poi fu giudicato migliore consiglio di tenerlo ben guardato.

CAPO DECIMOTTAVO

(1608). Ho detto altrove, che morto il patriarca Matteo Zane, gli fu dal Senato sostituito Francesco Vendramin, cui il papa non volle riconoscere; e sopraggiunte le turbolenze dell'interdetto, l'affare restò pendente finchè fu ripreso nel 1607, e conchiuso ai 20 febbraio del seguente anno. Pretendeva il pontefice che il Vendramin andasse a Roma per esservi esaminato: materia di lungo carteggio fra i due governi. Dal veneto interpellato Frà Paolo, rispose: Che il papa non può fare alcuna eccezione, quando il vescovo abbia i requisiti voluti dai canoni; non può addurre ragionevolmente l'esempio del Zane, perchè fu un caso eccezionale, e neppure fu esaminato secondo le regole stabilite dalla bolla di Clemente VIII, ma solo per forma; la patriarchia essere un jus patronato della Repubblica, confermato dal tempo e dall'incontrastabile possesso riconosciuto dai pontefici. Conchiudeva che, stante questo, il papa non potendo *de jure* ricusare il patriarca proposto dal Senato, l'esame non riusciva di alcun pregiudizio ai diritti della Repubblica, e si poteva benissimo lasciare che gli facesse quanti esami voleva.

Questo scriveva Frà Paolo prima dell'ottobre 1607, onde si vede che non era peranco tanto avverso a Roma, che, a procurare una perfetta concordia fra i due governi, non inclinasse a compiacerla in tutto che non compromettesse le ragioni della sua patria. E se la Curia avesse saputo moderare il proprio fanatismo, avrebbe potuto, se non affezionarselo, almeno non rendderselo quel formidabile nemico che lo provò poi sempre per diciassette anni; e lo spirito di cui, sopravvivendo alla persona, continuò a percuotere colla invisibile sua forza la Santa Sede, tendendo a ridurla a quel solo spirituale che i curialisti chiamano un niente.

Ma quando appunto si trattava questa contesa del patriarca, accadde l'assassinamento del consultore, e il Senato, pieno di sdegno per l'alta ingiuria, si mostrò inflessibile agli accomoda-

menti, e dichiarò di voler persistere nella conservazione de' suoi diritti; finchè, per interposizione della Francia, concordarono lo stesso mezzo termine come nel Zane. Ma la Corte, per connivenza del patriarca medesimo, mancò agli accordi; e alla mala fede aggiungendo l'insulto, fecelo esaminare da un gesuita: strano ripiego per conciliare gl'Ignaziani colla Repubblica. Paolo V, accortosi della indecenza, a rimediò onorò il Vendramin quanto più potè, e gli consegnò un Breve che esonerava d'ora in poi i patriarchi di andare a Roma. Sotto il velo delle blandizie era un'astuzia romana, intendendo che quella esenzione non era un diritto della Repubblica, ma una concessione del papa. Il Senato si querelò dell'uno e dell'altro; finse gradire il Breve, ma protestò l'inviolabilità de' suoi diritti, e che per l'avvenire, il papa voglia o non voglia, nessun patriarca sarebbe mai più andato a Roma: e così mantenne.

Finita appena una questione, la Corte romana, scaltra e tenace delle sue massime, ne suscitò un'altra, chiedendo che a levare ogni reliquia delle passate discordie e stabilire una piena e sincera pace, proibisse il Senato le opere pubblicate in quella occasione e ne impedisse lo smercio. Domanda insidiosa a cui ove fosse accondiscesa, Venezia confessava implicitamente di avere avuto torto. Ne fu commesso l'esame a Frà Paolo, il quale in un consulto, che è a stampa, fece sentire la finezza dell'artifizio, i pregiudizi che avrebbe portato ai diritti della Repubblica, e le conseguenze perniciose che ne avrebbe tirato la Corte in suo favore. Espose le massime sostenute in quei libri conformi alle ragioni messe in pratica dalla Repubblica, e le mise a confronto colle massime contrarie sostenute dai curiali di cui fa un lungo estratto usando le precise loro espressioni.

Il quale catalogo di solenni eresie spacciate come articoli di fede dagli avvocati della Curia, e più di tutti dal Bellarmino, tornò funesto alla gloria di quest'ultimo; imperocchè il cardinale Passionei, avendolo riprodotto a tempi di Benedetto XIV, quando si trattava la beatificazione di quel gesuita, ciò bastò per escluderlo dalla aristocrazia celeste.

È ancora da sapersi che verso il 1600, sotto il pontificato di Clemente VIII, era stata eretta una congregazione di cardinali e teologi deputati alla correzione dei libri cioè a dire a levare dai rituali e dalle opere de' più riputati autori che scrissero di diritto canonico tutte quelle espressioni che non tornavano gioveroli alla Curia, e sostituirvene altre più accomodate.

Ora Frà Paolo nel suo discorso fa osservare che dal solo libretto intitolato *Practica Papiensis* del Ferrario, furono levati più di dieci luoghi che difendevano la libertà e autorità temporale dei principi. « È noto a tutti, dice, che papa Leone IV circa l'850 compose un'orazione in cui si diceva: *Deus, qui Beato Petro Apostolo tuo collatis clavibus regni cœlestis, animas ligandi atque solvendi Pontificium tradidisti etc.* (cioè: Dio che nel conferire le chiavi del regno de'cieli al tuo apostolo Pietro, hai dato al papa la facoltà di legare e di sciogliere le anime ecc.). E così è stato letto nella Chiesa da quel tempo fino al nostro per 750 anni, e stampato anco in tutti i messali e breviari. Adesso, dopo il mille seicento, il cardinale Baronio è stato l'autore di levare il vocabolo *animas*, e vuole che si dica assolutamente *ligandi atque absolvendi, etc.*, pretendendo con questo di estendere quella potestà alle cose temporali; poichè con la parola *animas* non poteva abbracciare se non che le cose spirituali, e così hanno comandato che si stampino tutti i messali e breviari, il che si eseguisce. Quando sarà passato qualche anno, guai a chi dirà che il vocabolo *animas* vi fosse; sarà subito notato per eretico ». Finisce con dire che la domanda potrebbe esser giusta, se i pontificii proibissero anch'essi i libri scritti da loro, ma sostenendoli per ortodossi, e quegli degli altri per eretici non possono essere giudici in causa propria: è piuttosto materia da rimettersi ad una conferenza di persone dotte e pie, a scelta reciproca; il qual partito, ove piaccia ai contrari, si può accettare.

Questo partito fu dalla corte ricevuto come un nuovo affronto, il papa ne fu irritatissimo, e i cortigiani non sapevano più contenersi. Il nunzio Gessi nel settembre si presentò al collegio, parlò risentitamente contro i libri in causa e contro Frà Paolo, e che quei libri erano eretici, e che bisognava risolversi a non più tenerli; e infine mostrò una lettera, non so di chi, per la quale pretendeva che così era stato raffermo per lo passato. Il collegio rispose con una solenne negativa. E il diverbio andò tant'oltre che il nunzio, sdegnato, nel partire disse: *Se pensate volerla così, potete richiamare il vostro ambasciatore.* Già le cose inclinavano a manifesta rottura: Frà Paolo forbiva le armi, e non era scontento di vendicare colla penna il sanguinoso affronto ricevuto l'anno innanzi.

Così continuando i rancori, Roma e Venezia si querelavano a vicenda: quella di continue immunità violate, questa di sempre

rinascenti ingiuste pretese. I preti e i frati che avevano parteggiato per la Repubblica, alcuni dotti, altri licenziosi, tementi tutti i rigori del sant'Uffizio, altronde esacerbati da incessanti persecuzioni continuavano le ardite loro prediche; e benchè il Senato non se ne accontentasse del tutto, s'infingeva e lasciava fare affine d'incuter paura alla corte e farle paventare una separazione. E quella, quantunque di ciò temesse non poco, e non ne dissimulasse i pericoli e le conseguenze, cieca per ambizione e per desiderio di vendetta, andava esacerbando gli umori. Le pareva un bel tratto se poteva mettere la diffidenza tra il governo e quei cherici, e una bella soddisfazione per lei se poteva indurre i principali a fuggire a Roma e farli ritrattare. Il nunzio Gessi ebbe ordine di spendere danari e promesse all'avvenante della qualità della persona. Intanto che esso e i suoi agenti si maneggiavano di dentro, i gesuiti di fuori movevano ogni pietra, e più particolarmente il padre Possevino, cui l'età più che settuagenaria non aveva punto ammollito quello spirito intrigatore onde si distinse nell'affaccendata sua vita.

Durante ancora la controversia, scrivendo lettere sopra lettere, mandando mezzani e danari, era riuscito a far fuggire alcuni frati che si erano chiariti in pro della Repubblica; e a' 17 ottobre del 1606 scrisse da Bologna al padre Capello, uno dei sette teologi, esortandolo con istile pietosamente ipocrita a fare lo stesso, offrendogli asilo, protezione, sicurezza, comodi ed onori. Il Capello più franco, fece stampare la lettera del Possevino, e vi aggiunse, in data del 3 novembre, un'assai vigorosa, ma pur modesta risposta, dove ribatte le ragioni del gesuita e giustifica le proprie, e il procedere della Repubblica. Ma tosto dopo finita la lite, citato a Roma, sicuro della sua innocenza, e fidando nei patti dell'accomodamento, vi andò, malgrado l'età sua vecchia e le dissuasioni degli amici: fu arrestato, soggettato a processo, e colle minacce pretendevano una ritrattazione, e vantarono anco di averla ottenuta. Fatto è che il Capello fu tenuto prigione per qualche tempo, ma trattato con dolcezza, chè i papali vollero far mostra di mansuetudine. Il Capello, essendo vecchio e amico di riposato vivere, fece una abbiura secreta, dopo la quale fu liberato, e gli fu assegnata una provvisione pe' suoi bisogni a ricompensa di quanto perdeva in Venezia.

Ciò fu stimolo ad altri preti e frati d'imitarlo, perocchè la Curia offriva sempre agli ambiziosi speranze di avanzamenti che Venezia non dava. Ma meno incauti del Capello, e di lui più

avidi, patteggiarono col nunzio i guadagni della fuga. Fra quelli di maggior fama furono Frà Fulgenzio Manfredi francescano e l'arcidiacono Ribetti.

Fulgenzio fuggì agli 8 agosto del 1608, ben provveduto di danari e salvocondotto da monsignor Gessi. In Roma fu accolto quasi in trionfo, ebbe trattamento splendido, e lunghe e famigliari udienze col pontefice. Gli fu proposta pubblica abbiura, e non consentendo, si contentarono, per mostrare indulgenza, di una secreta.

L'arcidiacono già vecchio, molto riputato in patria, provvisionato dalla Repubblica, ma spaurito dalle minacce, e guadagnato dalle promesse e dai modi cortesi con cui veniva trattato Fulgenzio, si lasciò anch'egli indurre alla fuga ai 3 dicembre 1608. Fu accolto in Roma con eguale, anzi maggior festa, per la qualità del grado, di Frà Fulgenzio. Ebbe impiego in corte, provvisione di 500 ducati ed altre larghezze: tutte arti usate al fine di adescare Frà Paolo. Al qual uopo, i curiali sparsero per Venezia che quelle fughe gradivano alla Repubblica, contenta di sgravarsi degli stipendi e degli incomodi del patrocinio; onde a smentirli il Senato aggiunse altri 200 ducati di più alle pensioni di cui godevano già i restati. Frà Paolo ricusò di accettarli.

Tal cosa saputa a Roma, fece scorti i curiali che dal lato dell'interesse non avrebbono mai potuto prenderlo. Tornarono a quello dell'amor proprio. Intanto che a Parigi il cardinale Barberini, poi papa Urbano VIII, diceva che acquistava l'indulgenza chi ammazzava Frà Paolo, e che a Roma si cospirava per acquistare una tal indulgenza, altri astuti, fingendo la sua difesa, facevano suonar alto l'ingiustizia di Clemente VIII di non averlo fatto vescovo o cardinale, e che fu gran male l'avere trascurato uomo di tanto merito. Le quali cose ripetevano in Venezia i secreti agenti del nunzio, e parlavano della stima per lui del cardinal nipote (ne portava sulla faccia le prove), ed anco del pontefice, di cui lodavano la bontà e la giustizia; biasimavano il tentato assassinio; dicevano, la Corte non averci avuto parte, ma pure che il Sarpi doveva sempre temere di qualche fanatico. Vantavano la cortesia con cui erano accolti Frà Fulgenzio e l'Arcidiacono, gli onori ricevuti, la clemenza con loro usata, e se Frà Paolo voleva imitarli, molto più poteva aspettarsi, e lui solo con quella andata poteva stabilire una piena concordia tra la Repubblica e la Corte. Ma il frate che era stato a Roma, e non era meno scaltro di loro, conosceva il senso delle parole.

Intanto che usavano le apparenti gentilezze per accalappiarlo vivo, abbiamo già veduto che non ommettevano le macchinazioni occulte per farlo assassinare; e poichè l'esperienza di due anni d'insidie di ambe le specie, mostrò che nella prima non era più da sperarsi, risolsero di sfogare almeno la loro vendetta su quelli che ebbero la imbecillità di fidare nelle promesse romane. Frà Fulgenzio francescano fu improvvisamente arrestato, consegnato all'Inquisizione e impiccato a' 5 luglio 1610. A' 27 novembre dello stesso anno, l'arcidiacono, invitato a pranzo da monsignor Tani, cameriere intimo del pontefice, e tornato a casa, fu soprappreso da colica accompagnata da violente dissenteria e dolori acutissimi che in poche ore lo tolsero di vita; e il Tani, alcuni anni dopo, caduto in disgrazia della Corte, morì anch'egli per veleno ministratogli; altri più oscuri furono abbandonati nella miseria e sorvegliati dal sant'Offizio, di cui per lo più finirono ad esser vittima. Marco Antonio Capello, a cui era stata tolta la sua provvisione, ammaestrato da questi esempi e temendo anco per sè, ricorse al ripiego di difendere nel 1616 la causa del papa contro il re d'Inghilterra, il che gli conciliò benevolenza. Egli era ancora vivo nel 1625 quando pubblicò un assai dotto trattato sulla Pasqua di Gesù Cristo.

Premeva molto alla Curia di aversi anco Giovanni Marsilio; nè avendo potuto, riuscì finalmente a farlo avvelenare. Io non so come il Grisellini ne accusi il gesuita Possevino, morto in Ferrara a' 26 febbraio 1611, quando il Marsilio morì a' 3 marzo del seguente anno.

Per legame di storia ho anticipato questi avvenimenti: ora torno al filo.

Frà Paolo metteva, e non immeritamente, una specie d'orgoglio nei successi dell'interdetto e nei modi con cui era stato conchiuso, e lo rodeva il vedere come i curiali diramasser a penna o a stampa, con clandestino artifizio, scritture in cui la verità era radicalmente offesa, e che tornavano in onta alla Repubblica. Ad istruzione de' suoi amici di Francia che ne lo avevano richiesto, aveva steso un commentario delle cose occorse, e stava per mandarlo; ma in pari tempo incalzava acciocchè il Senato si prendesse a cuore l'onor pubblico, offeso dalle menzogne de' gesuiti; e tanto disse, finchè nel mese di giugno fu presa la deliberazione di pubblicarne una particolare e veridica istoria dell'interdetto, e a Frà Paolo ne fu commessa la cura. Il quale, ripreso in mano il suo manoscritto, vi lavorò con tanta solleci-

tudine che al mese di ottobre l'opera era già compiuta, e la intitolò *Istoria particolare delle cose passate fra la Repubblica veneta e il pontefice Paolo V negli anni* 1605, 1606 *e* 1607, divisa in sette libri. Lo scopo dell'autore essendo di dare una circostanziata relazione de' negoziati complicati, varii e lunghissimi, occorsi in quel memorabile avvenimento, la narrativa è semplice ma soverchiamente diffusa, e non sempre dilettevole. È certo che ai contemporanei dovettero piacere moltissimo quelle minute particolarità di maneggi diplomatici intorno ad un'affare che interessò tutta l'Europa; ma a noi, lontani più di due secoli, riescono fastidiose, e ameremmo piuttosto di vedere le cose di una medesima natura raccolte in gruppo, e, dove non è essenziale, abbandonato l'ordine cronologico, e seguíto quello delle materie. Il lettore non deve cercare in essa dipinture di caratteri istorici; il solo che vi campeggia, ed è tratteggiato maestrevolmente, è quello del protagonista, il papa; vi sono altri tratti luminosi e degni del Sarpi; ma nel totale è ben lontana da quella perfezione a cui hanno un giusto diritto altre opere di lui. È però da avvertirsi che molti difetti, e forse i più, non sono sua colpa. Avendo egli scritto per comando pubblico, dovette conformarsi alla varietà delle teste quante erano nel Collegio, e qui ampliare una cosa e là un'altra; e si vede ancora che non è lavoro di una sola mano. Infatti egli stesso ci avverte che molte cose furono aggiunte dal suo amico Domenico Molino, specialmente la lunga e noiosa trattazione dei negoziati fatti dalla Repubblica coi Grigioni e gli Svizzeri che il Sarpi aveva narrato in poche parole. Del resto questa istoria, oltre al fornirci le più copiose notizie intorno ai fatti dell'interdetto, ha il merito della veracità, che non gli fu mai conteso neppure dai Romani: e veramente il Sarpi, quand'anco non fossevi stato indotto da propria ingenuità di natura, vi era obbligato dalla freschezza dei casi, essendo vivi tuttora gli autori di quel dramma ecclesiastico. Conchiude con un'appendice sui patti dell'accomodamento conforme appieno a quanto ho letto nelle deliberazioni del Collegio e Senato, dove il Sarpi dimostra che i Veneziani non vollero mai riconoscere nel pontefice alcuna autorità d'intervenire negli atti di governo; non vollero accondiscendere a sommessione alcuna, intendendo di non avere fallato, e che nissuna assoluzione fu chiesta o data. Il Senato non credette opportuno per allora che si pubblicasse a stampa, ma permise che divulgasse per manoscritto, che aveva per que' tempi un'aria misteriosa e di minaccia. La prima edi-

zione comparve a Venezia, con data di Lione nel 1624, un anno dopo la morte di Frà Paolo.

(1609). Ma passarono in Francia molti esemplari a penna, e di colà a Roma; dove appena veduti, il papa se ne accese di sdegno, i curiali ancor più; l'inquisizione citò di nuovo Frà Paolo e a sfogo di stolta vendetta, voleva farlo ardere in effigie; ma si oppose l'ambasciatore di Francia. Succedevano rappresaglie a Venezia, e pareva che da piccioli pettegolezzi fosse per riuscirne una rottura peggiore della prima. Un frate negò l'assoluzione ad un patrizio, perchè si confessò che aveva letto il libro del Querini: i Dieci lo bandirono, pena la forca se tornava. Il povero frate dovette umiliarsi, supplicare, domandar perdono: fu confinato in un convento. Il nunzio se ne querelò, ma i Dieci per risposta procedettero collo stesso rigore con altri confessori che invece di medicare le colpe spirituali, volevano spiare i' secreti dello Stato e metter screzio nelle coscienze de' cittadini. Alcuni preti furono imprigionati per essere complici della fuga dell'arcidiacono; altri per altri motivi: più di 40 abitarono il carcere in men di due anni, e nel 1610 salivano a 100. Prima dell'interdetto se ne contava uno in dieci anni: questi sono i guadagni, diceva il Sarpi, della corte di Roma dopo i moti suscitati da lei. Un prete convinto di delitto capitale fu mandato alle forche; un abate Cornaro, di casa patrizia, assalì una gondola, fece saltare il marito in acqua, si rapì la moglie, e dopo lo stupro fuggì nello Stato ecclesiastico: fu condannato a morte in contumacia. I Decemviri coglievano ogni destro per provare essere risoluti a mantenere i loro diritti. Si arrabbiavano a Roma, il nunzio non sapeva che farsi.

Non osando comparir egli in iscena, ebbe l'astuzia di far muovere il vicario patriarcale; il quale pretese per diritto di dover intervenire agli esami degli ecclesiastici processati dal Consiglio dei dieci. Interrogato Frà Paolo, rispose: Veramente esservi tale consuetudine pei processi degli Avogadori nella Quaranzia, ma che non si poteva estendere ai Decemviri, tribunale supremo; ed era neppure da ammettersi la novità, perchè sarebbe stato il primo anello di altre pretese. Se il Vicario, diceva, sarà ammesso per grazia, col tempo pretenderà di esservi per diritto; e se prima fu per gli esami, dopo vorrà anco per la sentenza, e in ultimo finiranno i cherici con voler esser i soli giudici. Era anco pericoloso pel secreto, quando si trattasse cosa che volevasi tenere occulta. Conchiudendo che la intervenzione del Vi-

cario supponeva quella del foro ecclesiastico, e questa quella del papa, cosicchè l'autorità del tribunale sarebbe diventata nulla, e surrogatavi quella dei preti.

Svanito un disegno ne suscitavano un altro, simili a colubri che si piegano e ripiegano per tutti i versi, e si maneggiano col capo e colla coda. Un cherico condannato a morte, dicevano non può essere suppliziato se prima il vescovo non lo ha degradato degli ordini sacri: nuovo appicco per intromettersi sordamente nelle cause di criminale e inciampare il libero andamento della giustizia secolare. Anco questa difficoltà fu proposta a Frà Paolo, che rispose: La degradazione essere un trovato moderno a similitudine de' capitani che degradavano i cavalieri e i soldati, per stabilire l'idea di onore che non si fa morire il soldato, ma un uomo comune; secondo la legge canonica non essere necessaria. Pure potersi permettere se il vescovo vuole farla; e non volendo, il giudice non debbe restare dalla sua sentenza; a quello stesso modo che non resta se il reo non vuole confessarsi, o non vuole confessarlo il prete, quando è chiaro che la confessione è più necessaria della degradazione ecclesiastica.

Altro soggetto di controversia insorse tra il finire del 1608 e il principiare del seguente anno. I preti e i frati, onde allettare colla pompa delle luminarie molto concorso, e buscarsi più larghi guadagni, avevano fatto prevalere il pessimo costume di protrarre nelle feste solenni fino a tarda notte gli uffici vespertini: onde le chiese erano diventate conventicole di amoreggiamenti tra meretrici e giovani dissoluti, e scuole di corruttela alle vergini, e teatri di schermaglie, dove spesso i rivali venivano alle armi. Il governo proibì quelle divozioni, e comandò che le chiese al tramonto fossero chiuse. Il papa, lodando quel provvedimento di polizia, lo biasimò come contrario alla libertà ecclesiastica, e sostenne che il magistrato era incorso nella scomunica. Poi diceva che voleva impugnare quella novità, se non altro, perchè Frà Paolo non potesse dir più che la tolleranza del papa era diventata un diritto nei secolari. Ma Frà Paolo se ne rideva, dicendo: Bella libertà da preti quella che tende a profanazione della Chiesa!

Nella quaresima del 1609 Frà Fulgenzio servita, predicò con grande applauso e concorso meraviglioso, contandosi fino 60 patrizi in una volta; e perchè, omesse le dispute dogmatiche e i racconti di leggenda che per [illegible] o per ignoranza od

avarizia de' predicatori volgari comunemente si usa, trattava in ispezial modo la morale, e puntava forte sugli insegnamenti della Scrittura, il nunzio se ne dolse, dicendo che quel frate era infetto di eresia e voleva che fosse impedito. Anco il papa, querelandosi coll'ambasciatore veneto, disse che stare attaccato alla Scrittura è lo stesso che diventare eretico.

Frammezzo a questi piccioli avvenimenti e a questi sdegni reciproci la vita del consultore, nel marzo del 1609, corse un nuovo pericolo. Alcuni frati del suo Ordine furono i macchinatori. Sorpreso il carteggio e portato a Frà Paolo, ei voleva, sì per propria mansuetudine e sì per decoro di religione, che un tanto atroce proponimento fosse messo a tacere. Ma Frà Fulgenzio, compreso nello stesso pericolo, o che almeno lo supponeva, non ebbe tanta pazienza, e portò le carte agli inquisitori di Stato. Se dobbiamo credere a lui, erano implicati nella congiura il papa, il cardinale Borghese, il generale dei Serviti, e più altri prelati e cardinali. Per il papa non è verosimile, ma può ben essere che gli altri ed anco il cardinal nipote, dico il Borghese, spendessero la sua parola. Maneggiatore per parte di quest' ultimo era un Frà Bernardo di Perugia suo intrinseco e assai famigliare; corrispondente di Frà Bernardo era un Frà Gianfrancesco pure di Perugia, ma che dimorava nel convento de'Serviti a Padova; esecutore del misfatto doveva essere frate Antonio, barbiere, scrivano e molto domestico di Frà Paolo. Si promettevano scudi 900 alla mano e 12,000 ad opera finita. Tre erano i progetti: o che frate Antonio lo assassinasse egli stesso, e ne aveva frequente l'opportunità, perchè il Sarpi per quel suo incomodo all'intestino retto si teneva assai mondo, e ogni otto giorni si faceva radere da quella parte, e in tal caso il frate non aveva che a tirargli un buon colpo di rasoio; ma non gli bastò l'animo. Perciò gli proponevano per secondo di avvelenarlo, al qual uopo gli avrebbono mandato da Roma un eccellente cordiale; ma questo neppur piacque. Frate Antonio voleva bene favorire il delitto, ma non commetterlo; e gli premeva di salvare la pelle, senza di che nulla fruttavano i 12,000 scudi. Si venne dunque all'ultimo progetto di levare le controchiavi delle camere di Frà Paolo, e il religioso Gianfrancesco avrebbe egli introdotto di notte due o tre sicari a finire la festa.

Frate Antonio era già da qualche tempo sorvegliato, perchè s'intratteneva con sospette fisionomie, a colloqui misteriosi, e il Sarpi gli diede anco qualche ammonizione; pertinace nel male,

continuò il suo disegno; ma gli accadde che nel consegnare i modelli in cera delle chiavi, si lasciò, senza avvedersene, cadere di tasca alcune lettere, e furono le vedute e lette dal Sarpi, da Frà Fulgenzio e poi dagli Inquisitori.

Gianfrancesco e il suo complice furono chiusi nelle carceri decemvirali. Il Sarpi adoperò le più calde suppliche, fino a mettersi in ginocchio innanzi al Consiglio dei dieci per ottenere il loro perdono; e l'inesorabile tribunale, mosso dalle sue preghiere, sentenziò Gianfrancesco alla forca, con riserva, se rivelava ogni cosa, che sarebbe dannato a un anno solo di prigionia e al bando perpetuo. Gianfrancesco accettò il partito, confessò, consegnò il suo carteggio, scritto in cifra e nascosto nel suo convento a Padova, così che i Decemviri vennero in chiaro di tutta quella abbominevole trattazione, nella quale, dice Vittorio Siri, si trovò apertamente compromesso il cardinale Lanfranco, segretario del papa. Di questa congiura, parlando Frà Paolo in una lettera del 30 marzo 1609, usa queste nobili e moderate espressioni: « Io ho fuggita una gran cospirazione contro la mia vita, intervenendovi di quelli propri della mia camera. Non ha piaciuto a Dio che sia riuscita; ma a me ben molto dispiace di quelli che sono prigioni. Per questa cosa non mi è grata la vita, che per conservare veggo tante difficoltà ».

Lessi nella epistola di San Giacomo che la fede senza le opere è cosa morta; e se talun dice io ho la fede e tu hai le opere, uom può rispondergli, mostrami la fede tua senza opere, ed io mostrerotti la mia dalle opere mie. Se la morale del Nuovo Testamento non fosse spesso contraria a quanto insegnano i teologi, sarebbe qui il luogo di fare un parallelo istorico tra un frate ed un papa. No'l farò dunque, limitandomi a porgerne la materia al lettore, ed avvisandolo che, ove inclinasse a confronti e fosse per sentenziare a favore del frate, non dimentichi che era eretico ed ipocrita.

Un Bartolomeo Lanceschi, di Siena ciurmatore e venturiero, capitato a Parigi, si spacciò nipote di Paolo V. Teneva magnifico alloggio, ricco treno, tavola sontuosa e splendida corte. Aveva danari, gli spese, e trovò credito a prestanzarne altri. Accreditavano le menzogne un domenicano ed un altro complice. Il nunzio lo seppe, se ne querelò al re Enrico IV, ne scrisse a Roma. Il papa ne concepì tanto sdegno che riscrisse al re pregando che fosse punito di morte il furbo che disonorava la sua casa. Non credeva Enrico che meritasse tanto, ma il Santo Padre

instando calorosamente, sollecitò il processo, mandò memorie e accuse, aggrandì il fatto, dicendo che l'impostore era mago, alchimista, e che aveva molti partigiani, e che era sovvenuto dai nemici della Santa Chiesa, e che col sangue solo e' poteva lavare un tanto delitto. Insomma tanto disse e fece, che il povero Lanceschi a' 22 novembre 1608 fu impiccato; de' due complici, il secolare fu dannato alla galera, il domenicano chiuso in un convento del suo Ordine.

Ma la nuova cospirazione contro Frà Paolo non servì ad altro che a sempre più alterare gli umori in Venezia, e a confermare il governo nella risoluzione di reprimere ad ogni costo la licenza ecclesiastica. Laddove in Roma lo sdegno della vendetta sempre più si aspreggiava dagli stessi frustanei sforzi per conseguirla; e se prima dell'interdetto i curiali dicevano che a Venezia i preti erano a peggior partito che non gli ebrei sotto Faraone, s'immagini il lettore che dovevano dire dopo tanti preti impiccati, o carcerati, o banditi, o propulsate pretese, e leggi nuove sui cherici, e aggravi sui loro beni, e il rigore di una mano di ferro che li frenava, e da cui indarno tentavano di svincolarsi. Suonavano alto le accuse contro il papa, cui tacciavano di debolezza nel passato negozio, e poco mancava non lo dicessero eretico. Almeno lo incolpavano di avere avvilito nella polvere il gran manto di San Pietro, e discoperto l'arcano che faceva audace e potente la Curia romana. « L'animosità della quale contro la Repubblica, scriveva l'ambasciatore Contarini, è così fatta, che non vi è cardinale, eccettuato il Delfino per essere veneziano, che formi una parola in favore di lei. Tutti vogliono carrucolare il pontefice in nuovi e più fastidiosi accidenti dei passati. Attizzano il popolo con calunnie e modi artificiosi, sì che il nome veneziano è diventato odioso ». Paolo V anch'egli sentiva di amaro, e davvero parevagli d'essersi di troppo umiliato, e anelava a qualche azione luminosa che servisse a ristorare il suo credito, e a far sentire il peso della papale autorità sull'orgogliosa Repubblica. Quel Frà Paolo gli dava un gran fastidio, e non lo dissimulava: era uno spauracchio che gli stava dinanzi agli occhi e lo inseguiva come l'ombra del proprio corpo. « Sono superbi, diceva spesso coll'ambasciatore di Francia de Breves, perchè hanno quel frate loro teologo, ma farò vedere che la sua dottrina è erronea, che non se ne intende, che è un scismatico, lo darò all'Inquisizione, gli farò fare il processo ».

L'ambasciatore cercava di acquietarlo, ma in sè rideva. Infine

si appresentò al pontefice un' occasione che parve opportuna ai suoi disegni, ma che poco mancò non lo versasse in maggior precipizio.

Nel tempo che accadevano i narrati dissidi, moriva Francesco Loredano, abate di Santa Maria della Vagandizza, ricco beneficio di 12,000 ducati all' anno, nel contado di Rovigo a' confini del ferrarese; Paolo V disse che era un *boccone da nipote di papa*, e senza neppure farne motto al Senato, lo conferì in commenda al cardinal Borghese, il quale già a quell' ora possiedeva una rendita di 140,000 scudi di camera (circa un milione di franchi, e a ragguaglio di valori, il doppio); il che indusse Frà Paolo a un curioso confronto. « Ai miei tempi, scriv'egli, Pio V in 5 anni conferì al nipote 25,000 scudi; Gregorio XIII in 15 anni conferì ad un nipote 30,000, ad un altro 20,000; Sisto V *(in 5 anni e mezzo)* all'unico nipote 9000; Clemente VIII in 13 anni ad un nipote 30,000, ad un altro 20,000; e Paolo V in soli 4 anni ne conferì 140,000. A quanto sommerà col tempo? Lo sa Dio ». Infatti si accrebbe di assai l'immensa fortuna di casa Borghese, perocchè questo cardinal Scipione possiedette egli solo più di 200,000 scudi di rendita, investiti in più di trenta beneficii. Così a Roma si osserva il concilio di Trento. Dall' anzidetto confronto risulta un' altra verità, forse un po'eretica, ma provata dall' evidenza delle cifre. Ed è che di cinque papi il meno santo fu il più economo amministratore dei beni della Chiesa.

Torno alla Vagandizza. Oltre alla bruttezza del fatto, pieno di cupidità e di avarizia, vi era anche violazione di diritto, perocchè la nomina dell' abate si apparteneva ai monaci Camaldolesi di Venezia, i quali, per un abuso passato in consuetudine, solevano dare quell'abazia in commenda ad alcuno de'loro monaci, purchè suddito veneto, solo obbligo che avessero verso il governo. E infatti, senza badare al papa, elessero abate e secondo i riti loro, installarono un padre Fulgenzio da Padova. Il papa gridava che i privilegi de'monaci erano ciancie, e fossero anco veri, egli era papa e poteva disfarli; che Fulgenzio era un abate intruso, scomunicato da lui per essersi impossessato dell' abazia senza suo permesso, e che bisognava scacciarlo. Il governo veneto, per vero, si teneva estraneo alla contesa, e solo fece intendere al papa, essere lui indifferente chi si fosse l'abate della Vagandizza; se al pontefice non piaceva Fulgenzio, un altro ne eleggesse, semprechè fosse suddito veneziano, e del resto se la intendesse coi monaci. Ma l'orgoglioso pontefice in un impeto di collera, a cui

per sua mala ventura era di troppo soggetto, parlando all'ambasciatore Contarini, si lasciò inconsideratamente fuggire di bocca: *I Veneziani prima di domandar grazie devono meritarsele.* Un altro avrebbe dissimulato quest'imprudenza, ma il Contarini amico al Sarpi, niente alla Curia, la scrisse tosto a Venezia, nè vi volle altro per rimescolare la bile. Il Senato dichiarò di voler sostenere la causa dei monaci. Molti senatori dicevano, non aver domandato grazia ma giustizia; non aver bisogno di grazie, bene essi averne fatte al papa, ricorrendo a lui per cose che non sarebbe bisognato; che era un accattabrighe, che finita una questione ne tirava in campo un'altra; che quel suo detto era un'ingiuria, che i Veneziani non erano eretici per aver demeritata la grazia della Santa Sede, e che bisognava finirla. Anco i meno caldi si sentivano offesi. Il pontefice si accorse della sua imprudenza; cercò, ma invano, di dare un altro senso alle sue parole; incolpò il Contarini di averle prese in sinistro, ed alteratele; e fingendo di voler procedere coi metodi ordinari della giustizia, chiamò il generale de'Camaldolesi, lo invitò ad esporre le ragioni de'suoi monaci di Venezia, chè egli ne rimetteva la causa alla decisione della Ruota romana. La quale, come era dovere, decise che i monaci non avevano alcun diritto, i loro privilegi essere caduchi, e che il pontefice, padrone di tutti i beneficii del mondo, poteva disporre anco di quello della Vagandizza. I monaci per promesse o minaccie rinunciarono, ma il Senato stette fermo nelle sue ragioni, e non volendo che così pingue beneficio passasse in mano di un estranio, ne sequestrò le rendite. Egli è per altro singolare che i desiderii del papa trovassero questa volta oppositori anco in Corte. Veggendo come egli tutto dava al nipote, molti prelati, indispettiti dalla troppa felicità di lui, promovevano quella discordia e applaudivano in secreto alla resistenza dei Camaldolesi e del Senato; il che faceva ridere Frà Paolo, e dire: *Così anco l'invidia ha luogo tra i santi.*

Suppongono già i lettori che in questo negozio egli vi avesse una parte attivissima. Per più di otto mesi di quell'anno 1609, fu egli occupato a scrivere ora a pro del governo, ora a pro dei monaci, a disterrare dagli archivi i documenti, a informare il Senato delle pratiche della giurisprudenza romana, e del modo d'incamminare la causa nel tribunale della Ruota; e poichè le ragioni di quella abazia, secondo il jus canonico, politico e feudale di quel tempo erano molto imbrogliate e soggette a contro-

versia, egli ebbe licenza di consigliarsi anco con giureconsulti francesi, ed è su questo proposito che versano varie sue lettere scritte a Jacopo Leschassier. I molti suoi scritti sulla Vagandizza, comechè sparsi di varia erudizione, sono per l'età presente di scarsa importanza, e fanno increscere che quell' uomo fosse obbligato a consumare il tempo e l' ingegno per oggetti di un interesse locale. Ciò che vi ha di meglio, è una relazione istorica sulla origine, i progressi e l'abuso delle commende, dove spicca colla solita brevità quell'ampiezza di cognizioni che in simili materie egli possedeva: inedita ancora, e che pubblicata sarebbe una utile appendice alla sua storia dei beneficii ecclesiastici, di cui parlerò in appresso.

Il terribile frate, cui le offese avevano inasprito contro la Curia, sperava con questa occasione di vibrare un nuovo colpo agli interessi romani, e mirava a niente meno che a insterilire le fonti sacre, da cui i pontefici traevano le immense loro rendite; non erano le indulgenze, non il purgatorio, ma la collazione dei beneficii ecclesiastici che il Sarpi avrebbe voluto ridurre tutta in mano del governo civile, e al medesimo assoggettare il corpo ecclesiastico e i loro beni. In Francia, in Spagna, scriveva egli, l'onnipotenza pontificale nella collazione dei beneficii è frenata da leggi: arbitraria è sola in Italia; ma se questa lite procede, spero bene di restringerla. Non potè effettuare i suoi pensieri, chè i tempi non erano maturi; ma a lui sopravvissero le sue dottrine, e fruttificarono.

La Corte di Roma, a forza di premere la Repubblica, si era fatta odiosa e increscevole. La parte più illuminata e più coraggiosa dei patrizi e cittadini, stracchi di un giogo che li travagliava incessantemente, e di una corte avida, indiscreta e che copriva di religione i fini disonesti dell'interesse, desiderava di emanciparsi da un imperio prepotente, a cui il passato non serviva di memoria e pareva sfidasse i propri precipizi, e con cui non era contingibile nè pace nè tregua. Il volgo ancora si era spregiudicato; a che, oltre i successi dell'interdetto, contribuirono le recenti leghe coi Grigioni eretici, e il frequente concorso di loro nella città. Da prima quel nome di luterano o di calvinista gli era così esoso, da stimar quei settari a ragguaglio dei Turchi; ma in appresso, trovandoli nella pratica uomini buoni, trattósi e pii, e udendo ripetere contro sè que' medesimi nomi, cominciò a persuadersi che eretico volesse significare tutti coloro che non patiscono le ingiurie dei preti. Così i curiali per

loro mal senno accreditavano quello che appunto screditare volevano. A sì fatta credenza dava nella plebe fondamento quel sentire di continuo contrasti col papa e attentati contro il suo Frà Paolo. Scandalizzavano i primi, perocchè la corte di Roma aveva sempre lo svantaggio di farsi la protettrice di quanto v'ha di più iniquo; scandalizzavano i secondi, perchè ammirandosi da ciascuno la virtù e la pietà del Sarpi, vedendo palliati di religione i tentati assassinii, si offendevano le opinioni pubbliche e la religione cadeva.

Non però mancavano i suoi partigiani alla Corte: molti consentivano con lei per interessi propri o dei congiunti e per le ottenute o sperate dignità della Chiesa, avendo quale il figlio, quale il fratello, quale il cugino ecclesiastico; e stavano ancora con lei la solita inerzia, le vecchie abitudini, la ripugnanza alle cose nuove, e gli spiriti deboli o superstiziosi che nei cherici vedono l'abito, non i costumi, o gli ipocriti a cui la pietà è un'arte.

Ma Frà Paolo, tenace ne' suoi propositi e pratico de' governi e più ancora di quei di repubblica, sapeva i modi con cui per vie indirette si guidano le moltitudini a deliberazioni impensate ed anco inevitabili. L'acuto suo colpo d'occhio politico, discorrendo vastissimi spazii, vedeva la Spagna potente, ma bisognosa di pace; la Francia potente, ma bisognosa di guerra; il re d'Inghilterra inteso a controversie teologiche; i principi d'Italia, fiacchi e non buoni a conservare la pace nè a fare la guerra; il solo duca di Savoia, forte nelle armi, ma incostante e pieno di astuzie, delle quali, a dir vero, aveva bisogno per destreggiarsi tra Francia e Spagna: ma il troppo noceva a lui e agli altri; il pontefice ambizioso della grandezza pontificia e di quella della sua casa, non curante delle cose d'Italia; la carboneria de' gesuiti (uso questa frase non trovandone una più idonea a significare quella setta) diffusa, potente, faceva prevalere la sua politica in quasi tutte le cose, e inspirava, per così dire, i movimenti diplomatici e sociali di quel secolo: argine invero ai progressi della Riforma, ma inciampo alla civiltà; corruttela, come tutte le sette, della morale pubblica, inquietudine dei popoli. In mezzo a tante contrarie passioni, la Repubblica veneta stava timorosa dei Turchi, sospettosa degli Spagnuoli, in niuna concordia col pontefice, avversa al gesuitismo, sollecita della quiete d'Italia, ma incapace da sè sola a procurarla e a tenere la bilancia nella penisola. Enrico IV, che covava disegni di conquista,

allettava il duca di Savoia promettendogli lo stato di Milano, e pressava la Repubblica perchè anch'essa pigliasse parte alla guerra. Ciò non garbava a Frà Paolo: « Ei non vuole uguali, diceva, non inferiori, ma servitori. Averlo nemico non è bene; ma tanta amicizia quanta c'è al presente, basta, finchè le cose non vanno più in là. Quando poi si desse mano a quella caccia di Milano, allóra sarà forza dichiararsi o per Francia o per Spagna ». Non gli piaceva una lega colla prima per motivi di conquista in Italia, ricordando le sventure della Repubblica quando, per togliere lo stato di Milano a Lodovico il Moro, si confederò con Luigi XII, conseguenza di cui fu la famosa lega di Cambrai che pose Venezia a due dita della sua perdita; e più diffidava di Enrico per essere ambizioso e guerriero, e perchè obbligato da molti fini a mantenersi bene edificati i gesuiti, non solo li favoriva nel suo regno, ma li raccomandava eziandio alla Repubblica. È la favola della volpe, diceva lo scaltro frate, che avendo perduta la sua coda nella trappola, persuade le altre a moncarsela; e previde i futuri effetti di quell'impolitico favore, che durante i regni seguenti fu cagione di tante turbolenze alla Francia e in particolare di quella sgraziata bolla *Unigenitus* che costò la pace d'infinite coscienze, e più di ottanta mila persone furono arrestate. Frà Paolo nutriva anco poca buona opinione dei concetti di Enrico, ad eseguire i quali dovendo concorrere tanti elementi eterogenei, papa, gesuiti, cattolici, protestanti, e ciascuno con interessi occulti, era impossibile che sortissero un felice disegno.

Comunque si fosse, non gli pareva sicurezza che in mezzo a tanti moti politici e trattazioni diplomatiche la Repubblica se ne stesse isolata, e nel caso di dover prendere un partito si trovasse sprovvista di amici; e girando gli occhi dove trovarne di opportuni, gli parve che tali dovessero essere i protestanti, amici di libertà, e perciò del paro gelosi di Francia e di Spagna. Gli Olandesi, dopo una lunga guerra con questa ultima, erano riusciti a stabilire la propria indipendenza. Frà Paolo fece sentire ai primi del Collegio e del Senato, e agli altri suoi amici, tutti de'più influenti nei maneggi dello Stato, l'utilità che ridonderebbe da un'alleanza fra le due repubbliche, così pel commercio come nelle vicende di guerra o di pace; ma non essendo dignità della veneta di essere la prima, essa, antica e conosciuta, a far aperture e spedir ambasciatori a Stato nuovo e tuttavia precario, ebbe il frate commissione secreta di predisporre le

cose; ed egli ne scrisse a Filippo Duplessy Mornay, celebre calvinista, suo amico, assai potente in Francia e in molta considerazione appo Barnevelt e il principe di Nassau, principali indrizzatori della nuova repubblica. Da' quali, persuasi gli Stati generali d'Olanda, mandarono ambasciatore a Venezia Cornelio Vander Myle, genero del Barnevelt, accompagnato da un figlio di lui le da sei altri qualificati personaggi. Questa novità non piaceva molto alla Francia, meno ancora alla Spagna, faceva gelosia al papa, e ne gridavano i gesuiti. Gli ambasciatori di quelle due potenze, il nunzio, i loro partigiani dimenarono assai perchè l'olandese non fosse ricevuto, o per lo meno ricevuto senza onore; ma Frà Paolo e i partigiani suoi, più potenti, ottennero il contrario. Sull'incertezza, Cornelio si fermò lungamente a Parigi, ma infine assicurato, partì e giunse a Venezia a' 13 novembre di quest'anno. Colle cerimonie che si usavano a' regii ambasciatori fu incontrato da' senatori, alloggiato in palazzo pubblico, trattenuto a spese pubbliche, datogli a compagnia uno dei più illustri patrizi, divertito con feste e spettacoli all'uso veneziano, e regalato di superba collana; ebbe udienza dal Collegio e dal Senato, e molte conferenze, ora pubbliche, ora private con Frà Paolo, al quale portò lettere e complimenti del principe di Nassau, del gran pensionario Barnevelt che gli raccomandava suo figlio, e di altri signori d'Olanda e Francia: chiese anco una conferenza privata col doge, al quale voleva proporre in secreto patti di commercio e di' alleanza; ma per gli ordini veneziani non gli fu concesso. Gli espose a Frà Paolo che ne parlò al Collegio, ma Vander Myle non avendo commissione di trattarne pubblicamente, e il Collegio non potendo trattarli da sè, furono rimessi ad altri tempi, e in particolare a Tommaso Contarini destinato a corrispondere cogli Stati generali. Il frate promise di maneggiarvisi, e infatti alcuni anni dopo fu conchiusa fra le due Repubbliche una lega difensiva che tornò molto utile a Venezia. Cornelio partì a' 10 del dicembre, essendosi due giorni innanzi trattenuto a lungo e segreto colloquio di affari pubblici col consultore.

Il quale, di questa ambasceria parlando: « Non v'ha dubbio, scriveva, che il favore fatto da questa Repubblica a quella in ricevere il suo ambasciatore a par d'un ambasciator regio è di molta riputazione per quella repubblica che nasce al presente. Ed in contraccambio, sebben questa non può ricevere onore di là, può ben ricever officii non meno necessarii così nelle cose

nè l'altra; imperocchè se alcuni tratti del colloquio mi sembrano naturali a Frà Paolo, alcune altre circostanze e del colloquio e di tutto il racconto insieme sono o inverosimili, o false. Per esempio, quella società secreta di mille protestanti e quella confessione così franca del consultore, riescono assai difficili allo storico francese, nè io saprei digerirle meglio di lui; e so nemmanco come Frà Paolo potesse contare sulle prediche dei ministri riformati, sapendo egli meglio di ogni altro che in Venezia il culto pubblico de' riformati fu sempre impedito da leggi severe: poterano ben fare i loro esercizi religiosi, ma in casa, in luoghi appartati e a porte chiuse. I protestanti, dopo l'interdetto erano molto prevenuti sul conto di Venezia, e sperando di vederla o luterana o calvinista, si erano avvezzati a giudicarla dai loro pregiudizi, davano fede ai più strani racconti, o ne inventavano, o li aggrandivano. Per quello riguarda Frà Paolo, maggiori ancora erano le loro prevenzioni. Tutti volevano avergli parlato, e conosciutine le opinioni e i pensieri; e intanto era pur questi il medesimo uomo così occulto, artifizioso e dissimulatore che i curiali in tanti anni di assidue esplorazioni non hanno mai potuto penetrare: a giudizio degli uni era un frate dabbene che apriva il suo cuore al primo sconosciuto che gli capitava innanzi; a giudizio degli altri era un fintone doppio che velava i propri sentimenti con una profonda e non mai convinta ipocrisia. Fra le due contrarie opinioni questo è certo che il Sarpi in fatto di teologia pensava liberamente, senza badare a cattolici o a protestanti; ma se in punti delicati e controversi veniva richiesto del suo parere, era solito esprimersi per termini così generali che o lasciava intatta la questione o incerto quale fosse il suo parere. Così può essere che il Linck lo abbia interrogato sulle parole *Hoc est corpus meum*, pietra di paragone con cui si distinguevano i seguaci delle varie sette; e Frà Paolo avrà risposto, seguendo l'usato suo stile, adducendo le opinioni degli uni e degli altri senza dire la propria. Sarebbe dunque meraviglia se un luterano, caldo per la sua setta, lo abbia inteso a modo suo, e aggiuntovi, per aggrandire il racconto, particolarità chimeriche? Per quante indagini io abbia fatto per trovare altrove indizi di questo aneddoto, sono riuscito a nulla; ma dagli altri di simil genere che ho potuto dilucidare, e che riferirò in appresso, vedrà il lettore che debba credere, e qual giudizio fare anco di questo.

Ripigliando indietro il filo della storia, prima ancora che l'am-

basciatore olandese arrivasse a Venezia, le difficoltà principali tra questa e la Santa Sede si erano appianate.

Enrico IV, capo di un popolo potente, uscito pur ora da una lunga guerra civile, e in conseguenza armigero, inquieto, e per soprassoma diviso di religione, a contenerlo di dentro pensò al solito rimedio convenevole a' Francesi di guidarli a sfogarsi di fuori, e disegnava di prostrar l'Austria e di cacciar dall'Italia gli Spagnuoli. A tal fine fece convenzioni varie con l'Inghilterra, l'Olanda, i principi protestanti di Germania, il duca di Savoia; ma gli abbisognavano anco Venezia ed il papa. I quali, divisi pei loro dissidi, ed egli affaticandosi per metterli in concordia, poichè vide le contese rinascere l'una dall'altra, se ne stancò, dando torto ad ambe le parti; finchè, pressato dalla necessità, ripigliò seriamente la mediazione, e col mezzo de' suoi ambasciatori Champigny a Venezia, e Savary de Breves a Roma fece intendere al Senato che pensasse alla concordia, non fosse così sofistico, prestasse la debita obbedienza al pontefice e la pace con lui coltivasse; e al pontefice, non cercasse brighe se non ne voleva, moderasse i suoi desiderii, considerasse i pericoli della Santa Sede, e quanto le fosse necessaria l'amicizia della Repubblica: che quell'insistere perchè Frà Paolo comparisse a Roma, o il volerne fare abbruciare l'effigie era fatto enorme, riprovevole, massime dopo il brutto scherzo delle stilettate; e che non era decoro nè giustizia il volersi egli far giudice in causa propria: contenesse la foga de' suoi cortigiani, impedisse gli scandali che assai e troppo erano sortiti a detrimento della sua fama e della religione.

Il papa metteva in campo un mondo di querele: I Veneziani non volerlo compiacere di un'abazia vacante, abusare della sua bontà paterna, spregiare il suo nunzio, imprigionare molti preti, far insomma cose che non farebbono gli eretici. « Che più? sclamava egli, stipendiamo tre o quattro teologi per scrivere contro di noi. Ma li castigherò. E quel Frà Paolo? Ho fatto esaminare i suoi libri e vi ho trovato entro otto eresie formali. Frà Fulgenzio anch'egli ha predicato questa quaresima, non dirò eresie, ma almeno nel senso di un vero scismatico. Il Senato non vuol proibire i libri de' suoi teologi, e permette che si vendano pubblicamente; anzi so e son certo che hanno fatto venire assai libri eretici fin da Ginevra. L'ambasciatore inglese e i suoi famigliari praticano alla scoperta coi principali patrizi, e con loro tengono discorsi di religione e parlano senza orrore di Lutero

e Calvino. Oimè! finiva il papa parlando coll'ambasciatore de Breves, una volta quella Repubblica viveva bene secondo le regole cristiane; ma adesso a poco a poco vedo che va a rischio di esser dannata. Io spenderei il mio sangue per ricuperarla; ma che fare, se essi non me ne danno il modo? Bisogna dunque prendere un' altra risoluzione e trar vendetta di tanti insulti e di così ostinata disobbedienza. Non nacqui tra l'armi, non so nemmanco maneggiarle, ma pure sono deciso di mettermi alla testa di un esercito, convinto in me stesso che Dio vorrà favorire la sua santa causa ». Queste cose, narra l'ambasciatore di Francia ne' suoi dispacci, le diceva con tanto calore che pareva fuori di sè, e la collera gli fece forse dire più che non voleva.

Nè ai Veneziani mancarono le lamentanze; dicevano che erano stati dal papa ingiuriati con un detto pieno di dispregio; ch'e' voleva proteggere tutti i preti ribaldi, con scandalo del popolo e pregiudizio del buon costume e della giustizia; che il suo nunzio e il loro patriarca usavano tutti i mezzi illeciti per mettere la discordia nella Repubblica; che con denari e provvisioni facevano disertare quelli che avevano scritto in favor del governo; che comandavano ai confessori di non assolvere quelli che leggessero i libri scritti in difesa di esso; che corrompevano i predicatori, che tentavano la fedeltà dei sudditi e mille altre cose simili.

Il papa diceva che sarebbe condisceso a tutto, purchè proibissero i libri, e Frà Paolo obbedisse alla citazione del sant'Offizio. Il Senato ricusava assolutamente l'ultimo partito; bene si contentava di proibire i libri, sempreche il pontefice facesse prima lo stesso dei suoi. Pareva non vi fosse via di concordia, ma in sostanza ambidue la desideravano; la Repubblica, timorosa, che da picciole cagioni nascesse qualche importuno turbamento all'assetto d'Italia, molto più stante i continui preparativi di guerra che faceva Enrico IV, e il bisogno di attendere a questo assai più importante negozio, e il papa sapeva che quel re non avrebbe voluto assisterlo, nè voleva commettersi alla discrezione della Spagna, perocchè, diceva, il papa sarebbe diventato cappellano: gli davano anco non lieve apprensione quelle mene coll'Olanda, e l'imminente arrivo di un suo ambasciatore a Venezia; e le altre coi protestanti di Germania, e gli affari della lega di Halla e di Cleves cui maneggiava che non cadesse in mano di principi riformati. Con tutto ciò lo pungeva continuo il rovello di aversi

nelle unghie Frà Paolo. Benchè le astuzie fossero tante volte tornate infruttifere, volle ancora farne la prova. Col mezzo del suo nunzio a Venezia fece figurare l' ambasciatore di Francia Champigny, il quale, assunto il carattere di paciere, fece dire al Consultore che il pontefice era disposto a voler buona amicizia colla Repubblica, a che solo ostava la causa colla Corte, e che bisognava risolversi ad un componimento. Rispose il frate, che non poteva trattarne senza il consentimento del suo principe, e che a quello bisognava rivolgersi. Tornò Champigny replicando, saperlo benissimo, ma prima di trattarne in pubblico, volerne udire la sua opinione; che ne parlava da benigno chirurgo, voglioso di guarire quella vecchia piaga dell'interdetto. Alla sciocca proposta, rispose il Sarpi con acuto motteggio, velandoci sotto minaccia: « che quando una piaga è incurabile e legata e coperta sì che l'infermo la sente poco, il volerla scoprire, non avendo medicamento sufficiente per guarirla, è un'irritarla e offender l'infermo. Pensasse bene, ed avvertisse che in luogo di far cosa grata al papa, non gli facesse offesa mortale ».

Sicuramente che non dovette soddisfar molto questa risposta, ma Paolo V, non volendo esperimentarne la conclusione, si decise di metter fine a' litigi. Contarini era stato richiamato, e fu mandato in sua vece Giovanni Mocenigo amico ai preti, grato alla Corte, e perciò dal Sarpi chiamato papista. Scopo del Mocenigo si era di ottenere la tanto combattuta abazia della Vangandizza pel figliuolo di un suo amico, e perchè ciò conseguisse, sacrificare nel resto le ragioni e il decoro del suo governo; ma in Venezia vi era chi conosceva i suoi disegni e sapeva attraversarli. Il Sarpi faceva di tutto perchè l'accomodamento seguisse a modo suo, cioè onorevole a Venezia. Dopo proposte varie, il papa si ridusse a questa: il Senato riconoscesse l'abazia in commenda nel cardinal nipote, e questi pagherebbe all'abate eletto dal Senato una pensione conveniente. Simonia per simonia. Ma il Senato non fu contento e concordò: restassero vive le ragioni dei monaci per lo avvenire, e per questa sol volta eleggerebbe egli l'abate commendatario, e questi pagasse al Borghese una pensione vitalizia di 5000 ducati. Così, salvi i diritti degli uni e appagata l'avarizia degli altri, fu eletto Matteo Priuli.

Per le altre differenze, il miglior mezzo di accomodarle fu quello di non parlarne. Così per i buoni uffici del re di Francia si mitigarono di nuovo gli sdegni tra Venezia e Roma; e benchè sorgessero in appresso altri dissapori, non furono di al-

cuna conseguenza. Paolo V, tutto intento a far denari e ad arricchire la sua famiglia, non pensò più al Sarpi; anzi col tempo riuscì (cosa meravigliosa per un papa) a concepirne qualche buona opinione.

Prima di chiudere questo capo, voglio narrare un altro aneddoto a prova del modo con cui da alcuni si scrive la storia, e come finora fu scritta quella di Frà Paolo. Userò le parole di Voltaire che lo cita e confuta in una nota al capo 174 del suo *Saggio sui costumi e lo spirito delle nazioni*. « Daniel (gesuita francese) racconta una particolarità che appare molto strana, ed è il solo che la racconta. Pretende che Enrico IV, dopo avere riconciliato il papa colla repubblica di Venezia, guastasse egli stesso l'accomodamento comunicando al nunzio a Parigi una lettera intrapresa di un predicante di Ginevra, nella quale questo prete vantava che il doge di Venezia e molti senatori erano protestanti in cuore, e non aspettavano se non se l'occasione favorevole di chiarirsi; che il padre Fulgenzio, servita, compagno ed amico del celebre Sarpi, si *adoperava efficacemente in questa vigna*. Aggiunge che Enrico IV col mezzo del suo ambasciatore, fece vedere quella lettera al Senato, togliendovi solo il nome del doge. E dopo che Daniel ha riferito il tenore di quella lettera in cui non è parola di Frà Paolo, dice non pertanto che esso Frà Paolo fu citato e accusato nella copia di lettera mostrata al Senato. Non nomina il pastore calvinista che l'ha scritta, e si osservi ancora che ivi si trattava di gesuiti, i quali erano banditi dalla Repubblica. In ultimo Daniel usa di questo ripiego che imputa ad Enrico IV, come una prova dello zelo di lui per la religione cattolica. Ma singolar zelo di Enrico sarebbe stato cotesto di mettere la discordia nel Senato, il migliore de' suoi amici, e mescolare la parte spregievole dell'imbroglione e del delatore al personaggio glorioso del pacificatore. Può essere che siavi stata una lettera, vera o supposta, di un ministro di Ginevra, che essa abbia prodotto alcuni piccioli intrighi indifferentissimi ai grandi oggetti della storia; ma è affatto incredibile che Enrico IV sia calato alla bassezza di cui Daniel gli fa onore. Il quale aggiunge che *chi ha relazione con eretici, o è della loro religione, ovvero nessuna ne ha*. Riflessione odiosa anco contra Enrico IV che fra tutti i suoi contemporanei ebbe più di ogni altro relazioni con riformati. Sarebbe da desiderarsi che il padre Daniel ci avesse ragguagliato della amministrazione di Enrico IV e del duca di Sully, anzichè entrare in queste ine-

zie che mostrano più parzialità che giustizia, e rivelano sgraziatamente un autore più gesuita che cittadino ».

Nel recitato racconto di Daniel evvi un fondo di verità, ma talmente sfigurato che non serba più effigie della originaria sua forma. Ecco il fatto.

Pendenti le narrate controversie, Frà Paolo aveva scritto lettere a varii amici di Francia, tra i quali alcuni erano calvinisti, e le lettere per mezzo dell'ambasciatore Foscarini furono ricapitate. Ma una di esse, per non so qual via, pervenne in mano del nunzio a Parigi Roberto Ubaldini che la mandò a Roma, e da Roma a Venezia. Veramente non conteneva cosa alcuna d'importanza, ma vi erano alcuni tratti pungenti contro la Corte, e altri dove, facendo qualche biasimo al Collegio, lodava al confronto il Senato; ma sarebbe stato nulla di nulla se altre passioni non avessero dato valore all'accusa. La lettera fu presentata quando appunto si trovava in Venezia l'ambasciatore di Olanda; e quella missione, maneggiata particolarmente da Frà Paolo e dallo scaduto Collegio, spiaceva singolarmente agli Spagnuoli, ai pontificii, a Champigny, e a quelli tra i patrizi che consentivano con loro. Nè i membri che componevano il Collegio attuale erano tutti favorevoli al consultore; il quale, sopraffatto da così inopinata tempesta, non fu mai tanto vicino alla sua perdita, e forse anco sarebbe seguita se altri innumerevoli, tra i primi dell'ordine patrizio, complicati nella stessa causa, non avessero estimato loro interesse di sostenerlo. Perocchè, non potendo convincerlo di eresia, volevano accusarlo di delitto di Stato; ma non fondandosi l'accuse sopra alcun fatto certo, sì solamente sopra induzioni e sospetti suggeriti da animosità, si dilatava troppo, e complicava soverchio numero di persone potenti: il doge non ne era esente. Il Consiglio de'dieci si mise in mezzo, ritirò la lettera, diede per forma un rimbrotto a Frà Paolo, e impose silenzio a tutti; e il frate, fatto più cauto, d'allora in poi non scrisse più di sua mano, se non raramente, a persone eterodosse. Il re Enrico di questo pettegolezzo fu al tutto ignaro, e Champigny, che per favorire il nunzio vi si era assai maneggiato, mandò tosto dopo a fare le sue scuse al consultore per mezzo dell'ambasciatore di Olanda, e chiedendogli un abboccamento per giustificarsi, che lo sdegnoso frate gli ricusò.

CAPO DECIMONONO

(1609). Durante quei dissapori con Venezia, un caso più importante angustiava la Santa Sede, del quale parlerò, perchè ha qualche relazione colla vita del Sarpi.

Roma non aveva mai perduto di vista il possesso dell'Inghilterra, regno una volta a lei sì fruttifero, e separatosi, come è noto, per sconcia cagione di amori, per opera di Arrigo VIII, e compiuta la Riforma da suo figlio Eduardo VI. Sorelle di Eduardo furono Maria ed Elisabetta, quella nata da Caterina di Aragona, e perciò propensa a' cattolici, questa da Anna Bolena, seguace de' riformati, e gli successero l'una dopo l'altra sul trono. Maria ripristinò il culto di Roma, Elisabetta di nuovo lo abolì, e Giacomo Stuardo suo successore volle tenere una via di mezzo; ma i cattolici, delusi nelle concette speranze, rimestarono e fecero congiure, tra le quali famosa fu quella delle polveri per far balzare in aria il re e il parlamento, e con un colpo solo sterminare innumerevoli che stimavano fautori di setta contraria. La quale atrocità, in cui, come in altre, si mescolarono i gesuiti, rese odiatissimi i cattolici, abbenchè la parte più sana di loro detestasse non meno dei riformati quella cospirazione orrenda. Ciononondimeno il re, a miglior sua guarenzia (molto più che Clemente VIII aveva instituita una congregazione di cardinali per dirigere gli affari dell'Inghilterra, per il chè poteva giudicare che quelle congiure prendessero le prime mosse da Roma), obbligò i seguaci della fede romana ad un giuramento che è il *fac simile* di quelli che oggi si fanno dare tutti i principi dai loro sudditi. Cioè, che sono principi legittimi, che il papa non ha alcuna ingerenza nei loro Stati, che non può scomunicarli o deporli o svincolare i sudditi dal giuramento, e che i sudditi riveleranno ogni congiura o cospirazione contra lo Stato. Paolo V pretese che quel giuramento era contrario alla fede cattolica e in perdizione delle anime; e a' 21 settembre 1606, durando ancora l'interdetto di Venezia, scrisse a' cattolici d'Inghilterra un Breve acciocchè non l'osservassero.

Ma quel Breve parve così strano al più dei cattolici istessi, che per onore del papa lo credettero suppositizio, e indotti dalle esortazioni e dai maneggi di Giorgio Blackwell, nominato dalla corte di Roma, con facoltà estesissime, arciprete di tutto il clero cattolico d'Inghilterra e Scozia, quasi tutti prestarono il giuramento. Offeso il papa, l'anno appresso, a' 22 settembre, spedì un altro Breve nel quale confermava il primo, e insisteva sulla non osservanza del giuramento; e il cardinal Bellarmino, che aveva conosciuto l'arciprete, gli scrisse pure una lettera a' 28 dello stesso mese ed anno, esortandolo a ravvedersi se non voleva essere dannato. Non perciò l'arciprete si smosse, che anzi, a dispetto delle persecuzioni suscitategli da alcuni fanatici, perseverò nel suo proponimento, e coi consigli e coll'opera indusse anco gli altri ecclesiastici ad imitarlo; e rispose al cardinale che le pretese del papa e i suoi consigli non altro valevano che a ruinare quel residuo di cattolicismo che ancora sopravanzava in Inghilterra.

Il re Giacomo I, che aveva fama di bell'ingegno e di dotto teologo (cattivo pregio per un re), seguendo lo spirito controversista del secolo, si credette in debito, trattandosi di un affare di coscienza, di difendersi per un libro latino intitolato: *Triplice cuneo per un triplice nodo, ossia Apologia del giuramento di fedeltà contra i due brevi di Paolo V e la lettera del cardinal Bellarmino*, pubblicato senza nome di autore colla data del 1607. Il Bellarmino, antesignano delle enormità papali, attaccò il libro sotto il consueto suo pseudonimo di Matteo Torti. Il re ne pubblicò allora (nel 1609) una seconda edizione, dichiarandosene l'autore, e aggiungendovi un'*Ammonizione ai principi cristiani*, in cui gl'invitava a mettersi in guardia contro un nemico comune, che l'uno dopo l'altro tutti assaliva, e l'intento di cui era di assoggettarsi i popoli. Questo modo di guerra non soddisfaceva a Frà Paolo, il quale avrebbe desiderato una risposta, come e' dice, un po' più regia: « Che infelicità, sclamava, possiede il secolo presente! A me pare un tempo di peste, che ogni male degenera in essa. Così adesso ogni controversia è di religione. Possibile che non vi sia altra occasione di far guerra? » E dicendo che nella commedia è applaudito quello che fa bene la parte sua, si meravigliava che il re, potendo difendersi colle armi, quale a re si conveniva, logorasse il tempo a menar la penna, cui bisogna lasciare a chi non può far meglio. Non è mio instituto di narrare il successo di questo libro, le confutazioni e

le difese che ne furono fatte, le traduzioni, le ristampe, la voga che egli ebbe da una parte; dall'altra gli impegni del papa per farlo proibire, il dimenare dei gesuiti per arderne le copie, o confutarlo. Dirò solo che il re Giacomo, per tirare anco gli altri nella sua querela, ne mandò un esemplare a tutti i principi amici, raccomandandolo con lettere espresse e facendo sentire l'ingiustizia del papa e le massime terribili ch'egli voleva instituire come articoli di fede. Ma il re di Francia lo diede al gesuita Coton per confutarlo, il duca di Toscana al suo confessore per abbruciarlo, e il duca di Savoia, che voleva far la guerra co'soldati e non con la penna, l'avrebbe accettato se era una cambiale, ma trattandosi di un libro di teologia lo ricusò, il papa lo proibì; e i Veneziani, fertili in ripieghi per gradire al re e non disgustare il papa lo accettarono, e con un decreto onorevole il fecero chiudere, come dono prezioso, in una cassetta a chiave, sicchè nessuno potesse leggerlo.

Ho recitate queste minuzie necessarie a far rilevare un errore di Gilberto Burnet, che nella vita di Bedello, parlando di Frà Paolo, dice che egli, durante l'interdetto, desideroso di separare la Repubblica dalla Santa Sede, sollecitasse il cavaliere Wotton a presentare il libro del re Giacomo, sperando che avrebbe fatto colpo sull'anima de'senatori. Quel libro era in confutazione ai due Brevi del papa e alla lettera del Bellarmino; quest'ultima, come abbiamo veduto, portava la data 28 settembre 1607, cioè già sei mesi dopo conchiuso l'affare dell'interdetto. La prima edizione dell'*Apologia*, come che porti la data del 1607, non uscì dalle stampe se non se nel 1608; e neppure fu questa che il re Giacomo fece presentare ai principi, ma, come ho detto, una seconda edizione del 1609, due anni dopo le controversie veneziane. Se il lettore ricorda le trattazioni che ebbe Frà Paolo con Wotton durante l'interdetto, vedrà dond'ebbe origine il grosso equivoco di Gilberto Burnet.

Ecco poi quale giudizio ne porta Frà Paolo in una lettera al Leschassier de' 23 gennaio 1610: « Sarebbe stato bene che il re avesse trattato solamente ciò che risguarda a' suoi diritti, e fossesi astenuto da materie teologiche, nelle quali, volendo render ragione delle sue credenze, abbatte i fondamenti della fede, e fu cagione che sia andata fama che voglia al tutto pervertirla. Quanto alle cose nostre, sono da trattarsi diversamente. Noi non vogliamo mescolare il cielo colla terra, nè le cose umane colle divine. I sacramenti, e tutto [illegible] religione si appartiene,

vogliamo che restino a suo luogo; bene crediamo di poter difendere il principato in quei diritti che li sono dalle Sacre Carte e dalla dottrina dei Padri acconsentiti ».

Questo passo importante ci mostra che Frà Paolo nelle sue correlazioni coi riformati, era amico, come si suol dire, *usque ad aram;* cioè che consentiva con loro in ciò che riguarda una reazione politica e l'abbassamento della soperchia potenza papale, ma che non approvava le loro innovazioni dogmatiche.

Poichè ho parlato di Burnet, raccoglierò qui in un gruppo alcune altre sue menzogne intorno al consultore, copiate ciecamente da Pietro Bayle, da Pier Francesco le Courayer e da altri, e maliziosamente credute da Bossuet e sozii. Dice adunque che Guglielmo Bedell apprendesse da Frà Paolo la lingua italiana, e a ricambio scrivesse per lui una grammatica della lingua inglese; che gli tradusse la liturgia della Chiesa anglicana, la quale al frate tanto piacque che disse volerla far adottare a Venezia; avergli detto ancora che ometteva molte parti della messa, e che usava la confessione per ritrarre i suoi penitenti dalle superstizioni della Chiesa romana. Aggiunge che i forestieri, i quali visitavano Frà Paolo dopo le ricevute percosse, prima di essere ammessi, venivano frugati nei panni per vedere se portavano arma nascosta, e che il solo Bedell era esente da sì umiliante formalità; e che tornando in Inghilterra si condusse con seco Marco Antonio de Dominis, e portò un esemplare dell'Istoria del Concilio Tridentino.

Burnet dice di aver udito queste e simili cose dallo stesso Bedell: è impossibile. Alcune sono falsità patenti, altre hanno un fondo di vero, ma Burnet ó non ebbe buona memoria, o le alterò a capriccio.

Sir Enrico Wotton fu ambasciatore del re Giacomo a Venezia dal 1604 fino a tutto il 1610, quando gli fu sostituito sir Dudley Charleton, Guglielmo Bedell, dopo vescovo di Kilmore in Irlanda, era suo cappellano, uomo assai dotto e pio, il quale strinse amicizia con Frà Paolo, a quel che sembra, non prima del 1607. Essendo ambo teologi, è assai verisimile che i loro discorsi, specialmente dopo l'interdetto, si aggirassero su materie di erudizione ecclesiastica, della quale allora Frà Paolo principalmente si occupava. È credibile ancora che Frà Paolo si facesse tradurre la liturgia anglicana; ma non parmi che dovesse farne tanto le meraviglie, perocchè quella liturgia, tranne che è in lingua inglese, non è in sostanza molto diversa dalla romana. Può essere

che ne abbia lodata la semplicità; ma il mettergli in bocca che la voleva far adottare per Venezia, è far poco onore meno alla sua ortodossia che al suo buon senso. Curioso di conoscer tutto, si fece tradurre dal boemo la confessione degli Hussiti, dal tedesco varii libri di protestanti, e s'ha perciò da dire che voleva farli adottare a Venezia? Manco ancora poteva dire il Sarpi che ometteva tale o tal cosa dalla messa: la diceva ogni giorno in presenza de' frati e del popolo cattolico, e nessuno in tanti anni se ne avvide, e sì che li teneva gli occhi addosso una razza di esploratori a tutt' altra portata che ad usargli indulgenza. Peggio ancora della confessione. Il padre Bergantini ha avuto la pazienza di rivoltare i registri patriarcali dove stanno le licenze de' confessori, e non vi trovò mai quella di Frà Paolo; il quale infatti non esercitò quel ministero se non se ne' primi anni del suo sacerdozio. Pochi eziandio vorranno persuadersi che a uomo così occupato avanzasse tempo per insegnare altrui la lingua italiana, ch'egli stesso aveva studiato più colla lettura che colla grammatica. E nemmeno saprei dire a qual uso servir dovesse quella grammatica della lingua inglese del cappellano Bedell, stantechè il Sarpi (ce lo fa sapere lui medesimo) ignorò sempre quella lingua, e dice che i libri se li faceva tradurre, e che trattando con persone inglesi ignare di altro idioma a lui noto, parlava per interprete. Tutto al più può essere che Frà Paolo si facesse dare un trattato della pronuncia, massime de' nomi propri; il che sembra apparire dalla Istoria del Tridentino, là dove parlando delle cose d'Inghilterra i nomi propri gli scrive sempre al modo che si pronunciano e non secondo la barbara e irregolare ortografia di quella lingua. Mi induce altresì a credere che da Bedell si facesse tradurre sunti o squarci di storie inglesi contemporanee agli affari del Concilio, da che molte notizie intorno all'Inghilterra non le potè avere d'altronde che dai libri inglesi non molto conosciuti di qua dal mare.

Dopo il successo ferimento non fu più permesso ai forestieri di visitare Frà Paolo, se non erano accompagnati da rispettabile e conosciuta persona. Bedell, come già noto, non aveva bisogno di questo. Ma che quei forestieri fossero frugati, e che Frà Paolo avesse guardie alla sua cella, sono mere fantasie di Gilberto Burnet che ne aveva d'ingegnose e strane.

Egli è ben vero che Bedell portò in Inghilterra varie scritture sarpiane, ma non l'Istoria del Tridentino, o il Discorso sull'Inquisizione, e neppure che vi conducesse il de Dominis, il quale

andò in quell'isola sei anni dopo; l'Istoria nel 1610, o non era incominciata o lo era appena, e il Discorso fu scritto nel 1615, cinque anni dopo la partenza di Bedell. È nemmanco da supporre che glieli mandasse dappoi, mentrechè Frà Paolo medesimo ci fa sapere che di Bedell, dopo che lasciò Venezia, non ebbe più nuova. Donde quasi bisognerebbe conchiudere che la sua amicizia con lui non fosse così intrinseca come Burnet ci vuole far credere, stante il costume del Sarpi di mantener sempre qualche carteggio co' suoi amici lontani. Giovi però dire che lo stimava assai, e lo chiamava, a cagione del suo sapere, *persona singolare.* Ma non per questo s'ha a dedurne, che da lui imparasse la teologia, come Burnet vorrebbe darci ad intendere.

Fra gli scritti sarpiani portati in Inghilterra da Bedell, avvene uno di cui colgo l' occasione di parlare, perchè è tra gli smarriti del nostro autore. Il celebre Giacomo Augusto de Thou, autore di pregiata istoria del suo secolo, si era raccomandato all'ambasciatore Agostino Nani per ottenergli da Frà Paolo informazioni esatte su varie cose d'Italia e particolarmente di Roma e Venezia. Frà Paolo volle compiacerlo, ma le sue memorie prima di essere spedite, essendo state mostrate al Collegio, furono per alcuni rispetti trattenute. Le quali, vedute poi da Bedell, ne volle copia, che il Sarpi concesse a patto che fosse in inglese e non in italiano, onde non compromettersi col governo. Intanto il de Thou, desideroso anch'egli di averle, ne fece scrivere ripetutamente a Fra Paolo; che fattogli sapere il caso occorso, gli trasmise nel 1612 una lettera per Bedell affine che gliele comunicasse; aggiungendo, ignorare lui dove Bedell si trovava, ma che era facile esserne informato dal cavaliere Wotton, allora in Germania. Ma o non furono fatte le diligenze, o non si trovò: fatto è che il de Thou non ebbe mai quelle memorie. Ecco quanto ho potuto raccogliere di vero intorno alle relazioni tra Frà Paolo e Bedell.

Molto più di questo era amico a Frà Paolo Enrico Wotton, uomo dotto, versato nelle scienze ed arti liberali, affezionato alla Repubblica veneta, di moderati sentimenti, e così nemico alle dispute di religione, che le chiamava scabbia della Chiesa e lo fece scrivere sul suo sepolcro. Dopo che lasciò Venezia nel 1610 e passò ora in Germania, ora in Olanda, Frà Paolo mantenne ancora qualche corrispondenza epistolare con lui; il quale gli procurò di Germania assai documenti e libri di controversia e di storia delle cose contemporanee o relative al con-

cilio di Trento. Mandato nel 1617 con missione straordinaria a Torino, nel ritorno volle appositamente passare per Venezia a rivedere i vecchi suoi amici e particolarmente Frà Paolo.

Gli scrittori veneziani trovano molto difficili queste amicizie con ambasciatori esteri e loro aderenti, e si fanno forti di una legge decemvirale del 1542 che proibiva, sotto severissime pene, a patrizi, segretari, consultori ed altre persone pubbliche di ritrovarsi con ambasciatori esteri o persone di loro servizio o confidenza. Ma è da sapersi che quella legge a'tempi di cui parliamo era poco osservata. Tutto al più sussistevano questi rispetti verso gli ambasciatori spagnuoli; ma per gli altri, e particolarmente per quelli di Francia e d'Inghilterra non si faceva alcun caso, stante l'intrinseca amicizia che passava fra la Repubblica e quelle due potenze, e il genio benevolo de' loro inviati, segnatamente Urault de Maisse e Dufresne Canaye francesi, e Wotton inglese, i quali a Venezia portavano una sincera affezione, e si erano guadagnata l'amicizia de' principali. Onde anco il consultore teologo poteva senza pericolo o infrazione alle leggi conversare con loro. Forse quella tolleranza era un tratto di politica del governo per mostrare a quelle due potenze l'illimitata fiducia che poneva in loro; e alle altre l'intrinsichezza che passava tra quelle e la Repubblica. E si avverta ancora che Frà Paolo non corrispondeva di cose di Stato, nè per lettere, nè a voce con alcuno senza l'assentimento del Collegio. La citata legge fu poi tornata in vigore e fatta anco più severa dopo la cospirazione del 1618, di cui parlerò al capo XXV.

A'14 maggio 1610, Enrico IV re di Francia cadde assassinato da Ravaillac, in conseguenza delle massime fanatiche di quel tempo; il qual caso riuscì molto grave a Venezia, e in Frà Paolo promosse nuovo sdegno contro la Curia romana che avvalorava il regicidio, e contro i gesuiti che pubblicamente lo predicavano. Questa setta facinorosa spinse la sfrontatezza fino a pubblicarne l'apologia; imperocchè in quell'anno medesimo il gesuita Eudemone stampò la difesa del suo correligionario Enrico Garnet complice nella congiura delle polveri; e il cardinal Bellarmino, pigliando a pretesto di confutare Guglielmo Barclay, stampò il *Trattato della potestà del Papa*, nel quale il regicidio è spacciato come una massima cattolica. Questo libro, uscito pochi mesi dopo l'assassinio di Enrico, fece dire al Sarpi: « Io congetturo, non senza solidi fondamenti, che, udita la morte del re, sia

stato preso il consiglio in Roma di far scrivere a bella posta questo libro, onde si appresenti qualche motivo a ricuperare la riputazione perduta ».

Per la uccisione di Enrico svanirono i progetti di conquista della Francia, i timori delle due case austriache, e quel regno, abbandonato a debole governo, aveva più bisogno di essere lasciato stare che di molestare altrui. Ad Enrico era succeduto Luigi XIII suo figlio in età minore, sotto la tutela della regina Maria dei Medici; la quale, leggiera e vana e non idonea a reggere una generazione inquieta, aveva lasciato luogo a fazioni nella Corte di cui l'una parteggiava per Spagna e voleva pace, e l' altra teneva il contrario. E benchè i gesuiti avessero fama di aver contribuito all'assassinio del re, colle loro arti potentissime sullo spirito di donna superstiziosa e lusinghevole avevano saputo talmente insinuarsi, che si erano quasi fatti necessari, e per loro la fazione Spagnuola si andava avvantaggiando.

La monarchia di Spagna, composta di popoli diversi e separati da idioma, instituzioni e costumi, con re molli e la somma delle cose abbandonata all'ambizione de'ministri, si aggirava in un circolo di viziosa politica, tendente a tutto invadere, a distruggere ogni libertà, a stabilire il principio del potere assoluto e a farlo dominare all' ombra delle superstizioni religiose e della ignoranza. Le quali cose, essendo contrarie alle inclinazioni del secolo, ne derivava che la guerra, fortunata o infelice, era per quella monarchia sempre egualmente dannosa. Altro secreto verme lo rodeva: povertà dell'erario, mala amministrazione, cattive leggi e sazietà di popoli. Pure le giovava il prestigio della sua possanza e la debolezza quasi pari degli altri Stati, e soprattutto la viltà dei principi italiani, a cui ora si aggiungeva la bassezza non minore del regno di Francia. Eppure non pertanto temendo i cimenti armati, li evitava per sè, li dissipava per gli altri, solo ristringendosi ad artifizi di una tortuosa diplomazia, a raggiri di Corte, ad astuzie o maneggi di preti e frati. La Spagna, solita a coprire le sue ambizioni col velo della religione, aveva messo di moda questi strani diplomatici. Essendo i frati confessori dei principi e de'grandi, conscii di tutti gli arcani di Stato, se li comunicavano a vicenda di convento in convento per lettere o per messi, talchè le cose dei religiosi erano diventate i gabinetti dove si discutevano tutti li affari pubblici, e preti e frati galoppavano da una corte all'altra

trattando guerre, paci, alleanze, matrimoni ed altri negozi di momento. Nelle quali cose eccedevano sopra gli altri i gesuiti, che, oltre all'essere nati nella Spagna, e l'essere stati spagnuoli i loro fondatori, ed esserlo tuttavia i più numerosi o i più distinti loro membri, trovano nella condizione e nella politica di quello Stato un valevole appoggio alle loro ambizioni. Appieno conformi erano i concetti della Corte e della setta; allo stesso fine tendevano, e si servivano degli stessi argomenti per coprirli. Intanto che l'una col pretesto della religione agognava il dominio materiale de'popoli, collo stesso pretesto intendevano gli altri a signoreggiare lo spirito e a stabilire una monarchia di nuovo genere, la quale ove avesse potuto prosperare avrebbe soggettato tutto l'Occidente alla teocrazia di una setta, e condotto il generale de'gesuiti a quella potestà che si ebbero i papi nei secoli di mezzo, e abbassati i pontefici alla qualità di un loro subalterno. Ma come ai progressi della Spagna furono ostacolo perpetuo la Francia e i protestanti, così questi lo erano del paro ai gesuiti; onde ecco i motivi della strettissima lega di questi con quella. E perchè i gesuiti per lo spirito di corpo, pel genio operoso e intrigante, per l'educazione che davano ai giovani, e per la direzione che inspiravano alle coscienze, avevano mezzi potentissimi onde propagare i loro principii, erano dalla Corte di Spagna considerati sommamente e favoriti, sicura di tenersi per loro il vantaggio nella politica europea. Il che faceva dire a Frà Paolo, che per abbattere l'influenza spagnuola era necessario di bandire ovunque i gesuiti, e che lo Spagnuolo senza gesuiti era come la luttuga senza olio.

Ma poichè la Repubblica aveva fissato per massima che a conservare la declinante libertà dell'Italia, conveniva ostare ai disegni della Corte e dei ministri di Spagna, i partigiani di questa, oltre ad averle giurato un odio di cui vedremo altrove gli effetti, studiavano per ogni verso di avvilupparla in faccende che la distraessero.

Era fresca la rimembranza de'trascorsi dissidi tra Roma e Venezia; e benchè il Senato inclinasse sempre più alla concordia, e il papa, stanco di querele, amasse la quiete e intendesse i pensieri a dar stato e ricchezze alla sua casa, covavano tuttavia alcune secrete faville e le fomentavano i curiali e i gesuiti da una parte, e dall' altra non era senza colpa Frà Paolo e i suoi aderenti, sempre intesi ad offendere le parti più vitali della Corte pontificia; e si aggiunsero fra mezzo i maligni uffizi di Alfonso

della Queva, marchese di Bedmar, ambasciatore a Venezia pel re di Spagna, venutovi sino dal 1607, dotto, scaltro, di finta religione, dissimulatore profondo e infensissimo alla Repubblica.

(1611). Con questi incentivi rinacque nel 1611 la contesa di Ceneda, di cui ho memorato i principii al Capo VII. Leonardo Mocenigo, succeduto al suo cugino Marcantonio, non assunse titolo di principe, ma quello neppure di conte, e semplicemente si fece chiamare vescovo di Ceneda. Occulto artifizio, perocchè il vescovo, come vescovo (così allora) non essendo soggetto alla potestà secolare; sì solamente alla pontificia, poteva fare tutto che voleva senza che il Senato vi s'intromettesse. Infatti pubblicò nuovi statuti ne' quali, essendo omessi gli atti sovrani della Repubblica, venivano implicitamente ad essere abrogati; e invece v'inchiuse atti di vescovi suoi predecessori, coi quali statuiva che nissuno nè in prima istanza nè in appello potesse ricorrere ad altri che al giudice ecclesiastico. E così tornarono in campo le vecchie pretese, che Ceneda era feudo della Chiesa, e che non che i vescovi fossero dipendenti dalla Repubblica, era anzi la Repubblica vassalla dei vescovi. Il papa, come è naturale, si decise a favore del prete, e sostenne che Ceneda era sua.

Ciò diede molto da fare al Sarpi, che a difesa dei diritti sovrani dovette rivangare quanti documenti e vecchie memorie potè raccogliere, e discutere quella materia con tutti i lumi che somministrava la storia; e sbrogliare le ragioni e i fondamenti spesso contraddittorii del diritto canonico, feudale e municipale che nella confusione dei secoli passati troppo spesso si collidevano o s'intralciavano. Il trattato circa le ragioni di Ceneda che si legge a stampa non è che il primo abbozzo; ma tra le scritture inedite se ne hanno tre dove l'argomento è sviluppato in tutta la sua estensione: una sugli statuti di Ceneda pubblicati da Leonardo Mocenigo; altra sul proclama di Giovanni Grimani vescovo di Ceneda nel 1541, abrogato dal Senato, e rinnovato dal Mocenigo; una terza sulle pretese del papa che Ceneda fosse sua; e più altre scritture e minute, sì che tutte insieme riempiono un buon volume in foglio di pergamena. Non attedio il lettore a darne una analisi, perchè oggetto a' dì nostri di nessuno interesse. La cosa finì che persistendo la Repubblica validamente, il papa si ritirò, con frasi equivoche, dalle sue pretensioni, e il vescovo dovette sottomettersi.

(1612). L'anno appresso si rinnovarono le liti di confine tra Veneti e Ferraresi, incominciate, sopite e non spente nel 1599.

Le alluvioni del Po, trascinando immense sabbie formano banchi e isolette che per immemorabile consuetudine furono sempre riconosciute possesso della Repubblica, che poi le vendeva o affittava a pescatori. I Ferraresi, pretendendo che appartenessero a loro, levarono i termini, stabilirono una gabella detto ancorario e obbligarono i sudditi veneti a pagarla. Il Senato mandò il capitano del golfo con quattro galere, che scacciò i gabellieri, atterrò la gabella e restituì i termini di confine a' sūoi luoghi; indi, siccome i navili pontificii negavano di sottostare ai tributi imposti da' Veneziani, ebbe ordine di staggire e mandare a Venezia quelli cui trovasse in grave flagrante, e rilasciare gli altri mediante qualche contribuzione. I tribunali pontificii di Ferrara e di Roma, colle consuete formole miste di spirituale e temporale, citarono il capitano e due altri ufficiali della marina veneta a comparire; ma in modo così equivoco, che Frà Paolo fu costretto a riderne. Conciossiacosachè invece d'indicare il nome e il grado e la patria e le altre specialità della persona, vi fu posto un N. N. con altri indizi che potevano essere applicati a mille, e in mille casi sempre significar niente quando alla Curia romana fosse giovato così.

Nello stesso tempo i Ferraresi entrarono in su quel di Loredo veneziano, tagliarono boschi, s'impadronirono di pascoli, e piantarono capanne pretendendo ragioni sul territorio. Il capitaoo del golfo mandò soldati in quei boschi, in quei pascoli, ne scacciò gli occupatori, ne arse i tuguri. I Ferraresi si armarono al ricupero e alla vendetta; il Senato spedì in sul luogo compagnie di cavalli e di pedoni, vi furono rapine e prigioni e danni da ambe le parti, finchè i due governi, dopo più di un anno di reciproche ingiurie, spedirono commissari ad un congresso nel villaggio delle Pappozze, dove le differenze furono composte.

Queste faccende continuarono le brighe a Frà Paolo, consultato ogni momento sui diritti della Repubblica e sui modi di sostenerli; alle quali si aggiunsero altre questioni idrografiche, perocchè i Ferraresi pretendevano praticare un taglio nel Po pel quale andavano a toccare il territorio veneto, e i Bolognesi disegnavano congiungere al Po il Reno per un taglio che aggiungesse questo fiume col Panaro, il che tornava in pregiudizio de' Veneziani. Contese poi di confini per possesso di acque o di pescagioni, per correrie degli uni sugli altri, rapine di bestiami, usurpazione di pascoli o di boschi, e perciò risse

tra confinanti armati non ne mancarono mai per tutti gli anni dal 1610 al 1617; e quando erano o Bergamaschi o Bresciani o Cremaschi o Veronesi coi loro vicini ducati di Milano o di Mantova, e quando i Vicentini o i Friulani o li Istriani colle borgate contermini dell'Austria o della Carinzia o della Croazia. Leggendo i quali piccioli fatti, cagionati da incerti diritti feudali, da mal distinti confini, e le correrie e le prede e le rappresaglie, pare di leggere una storia di Tartari. Da essi più che dalla descrizione delle battaglie si impara quali fossero le leggi e i costumi dei tempi.

La corte di Roma, sempre scaltrita a profittare delle cose minime, perocchè sa che sono scala alle grandi, aveva tentato più volte di padroneggiare i Greci sudditi veneti, il che l'avrebbe condotta ad ampliare la sua autorità sui cristiani del Levante, fra i quali non è conosciuta o dubbiamente. Già per intrighi orditi col governo di Napoli era riuscita ad obbligare i preti pugliesi di rito greco a farsi ordinare in Roma da un vescovo instituito dal papa, laddove solevano prima recarsi a Venezia dove risiedeva più libero altro vescovo del rito loro. Indi (nel 1612) contendendo due Candiotti per causa matrimoniale, ed uno di loro, sostenuto dall'arcivescovo latino di Candia, avendo interposto appello alla nunciatura di Venezia, parve al nunzio buona occasione da cogliersi onde pretendere al diritto di giudicare le cause de' Greci; ma trovò un intoppo nel governo a cui ricorse l'avversario, difeso dai vescovi greci di Filadelfia e di Candia. Il consultore chiamato a discutere questa materia, la sviluppò in varie scritture, di cui a stampa non si hanno che abozzi o squarci deformi, e che sarebbe a desiderarsi fossero pubblicate per intiero, conciossiachè contengano una molto erudita esposizione storica e parallela del jus greco e latino nella disciplina ecclesiastica in genere, e nelle cause matrimoniali in particolare. I seguenti squarci, benchè imperfetti varranno a darne un saggio.

« Quando i cristiani occidentali ed orientali erano uniti in comunione, egli dice, tutta la Chiesa universale uniformemente sentiva che il principe fosse il primo dopo Iddio, principale nella Chiesa al quale per comandamento divino fossero tenuti di ubbidire non solo i secolari, ma ancora gli ecclesiastici, eziandio vescovi e patriarchi. Essi principi facevano leggi della disciplina ecclesiastica, le quali erano ubbidite dai prelati e latini e greci senza nessuna contraddizione. Ad essi principi avevano ricorso

quella sua maniera di ragionare, mostra ch'egli, per sfuggire le complicate questioni, si serviva degli argomenti *ad hominem* quando potevano bastare al suo proposito, e in tal caso concedeva ai papi una molto maggiore autorità che non è consentita dai presenti giureconsulti.

Intanto che i curialisti tribolavano i Veneziani in un modo, questi li mortificavano in un altro, seguendo l'uso antico. L'Inquisizione aveva imprigionato un Castelvetro, nipote del famoso Lodovico Castelvetro. I Dieci, colto il pretesto di far cosa grata all'ambasciatore inglese, lo fecero cavar di prigione senza dir nulla ai frati, e lo mandarono via. Tanta paura incuteva questo tribunale, che neppure il nunzio ebbe coraggio di dirne una parola. Un teatino non volle assolvere un suo penitente, forse per qualche libro così detto proibito, i Dieci messero lui in penitenza: alcuni monaci di Padova, per motivi di feudo avevano stabilita una giurisdizione sui loro contadini, e il governo veneto gliela levò. Il vicario di Padova scomunicò alcune monache per ragioni temporali; i Dieci lo bandirono: il papa impetrò grazia, ma indarno; interessò il duca di Modena, e fu lo stesso. Di tante offese e ripulse, ei si avvisò di vendicarsene nella occorrenza di una promozione di cardinali, non comprendendo nessun veneziano: cosa, diceva il Sarpi, per la quale merita di essere ringraziato.

I frati, per destare qualche reazione nel popolo, fecero ricorso alle solite frodi: subornarono alcune giovani pinzochere, che cominciarono a vantar estasi e rivelazioni e miracoli, e fino a sudar sangue pei peccati di questo mondo: gli sfaccendati furono in moto, increduli e divoti correvano a vedere i portenti, la plebe ne parlava col solito stupore, e i gesuiti, che da lontano menavano quel negozio, si compiacevano della riuscita; ma il doge fece chiudere le santocce in un monastero, e scoperto l'artificio umano cessarono i prodigi.

In quest'anno medesimo apparve, colla data della Mirandola, un libretto col titolo: *Squittinio della libertà di Venezia*, nel quale l'autore toglieva a provare, non sussistere la libertà originaria della Repubblica vantata dagli scrittori veneziani; ma che invece fu prima soggetta agli imperatori romani, poi ai re goti, poi agli augusti bizantini, e neppure fu al tutto indipendente dagli imperatori tedeschi. Brevità di volume, scelta erudizione, molta pratica di storia e di giurisprudenza, assai fatti o punti di critica esposti e discussi con novità, diedero molta voga a quell'opu-

scolo, e fu letto avidamente. Per vero, stando alla massima del jus pubblico che il possesso di fatto negli uni e il consentimento negli altri costituiscono il diritto, poco doveva importare a Venezia lo *Squittinio;* e il ridestare que' rancidumi non era nell'autore che una pedanteria da leguleio. Ma la cosa non era così. Prescindendo dall'orgoglio dei Veneziani che la loro Repubblica fosse nata libera, il che a stento si potrebbe difendere, in quella età si supponeva che i diritti dell'imperio erano imprescrittibili, e che nè forza di trattati, nè longevità di tempo valevano ad estinguerli. Ciò che, se fosse stato vero, quelli che allora si chiamavano imperatori romani, benchè tedeschi, e spesse volte non avessero mai veduto Roma, avrebbero dovuto ampliare le loro pretensioni su tutti gli Stati dell'Europa; ovvero se questa imprescrittibilità di un diritto o di un possesso originario potesse mai aver forza, richieste a sindacato le ragioni di tutti i monarchi, si troverebbe che neppur uno possiede legittimamente gli Stati che tiene. Eppure una così assurda giurisprudenza pretendevano di mettere in voga alcuni pubblicisti alemanni, e i ministri spagnuoli per nuocere a Venezia, e molestarla tanto, sia pel suo dominio dell'Adriatico, come ancora per alcune sue terre del Friuli e della Dalmazia, altre volte appartenute all'imperio o all'Ungheria. E infatti è opinione vulgata che quel libro fosse opera del marchese di Bedmar, diplomatico di squisita erudizione e di molta pratica nei governi, e data in luce allora che vertiano differenze assai gravi della Repubblica coll'Austria e la Spagna, per cagione degli Uscocchi, per la navigazione dell'Adriatico, per le leghe di Venezia coi Grigioni ed Olandesi, pei soccorsi da lei prestati ora al duca di Mantova, ora a quel di Savoia, e per altre cose in cui ella avversava le mire delle due case austriache, a intendere le quali è necessaria qualche digressione.

Venezia da tempi antichissimi si vantava sovrana dell'Adriatico. E veramente a chi considera la posizione sua, la distesa de' suoi possessi lungo il litorale, la necessità che per difendersi aveva di dominare assolutamente quel mare, le spese enormi e le guerre che fece e che allora faceva per purgarlo da' pirati o tenerne lontano i Turchi, conviene confessare che la sua pretesa era ragionevole. Ma era nata e durava già da più anni una peste che intenebrava l'Adriatico e ne interrompeva la sicurezza e il traffico. Alcuni profughi, noti col nome di Uscocchi, pirati arditissimi e crudelissimi se mai ve ne furono, cacciati dai Turchi,

si erano ricoverati in Segna, terra sull'Adriatico che apparteneva all'arciduca d'Austria, duca di Carinzia; e di là partendo, colle loro uccisioni e rapine travagliavano i naviganti. Da prima furono scopo de' loro risentimenti i soli Turchi; ma questi richiamandosi fieramente a Venezia, la Repubblica per tema di romperla con quel potente e pericoloso vicino, ordinò a' suoi navili che facessero man bassa su quanti Uscocchi li capitavano; e li Uscocchi a vendetta assaltavano i carichi mercantili de' Veneziani, si buttavano sulle isole della Dalmazia e sulle terre dell'Istria che desolavano coi saccheggiamenti, colle uccisioni e colle fiamme. Il Senato se ne querelava coll'arciduca; ma un po' per mala volontà di lui, un po' per l'avarizia de' commissari mandati sul luogo e de' governatori del paese che facevano a mezzo coi ladri, non si potè mai venire a conclusione, e intanto l'Adriatico diventava un paraggio infesto ai cristiani e a'Turchi. Questi vennero all'armi; assaltarono l'Ungheria nel 1592: la guerra durò 14 anni con grave iattura dell'Austria che perdette parte di quel reame e il meglio della Croazia. Nel 1602 Giuseppe Rabatta, gentiluomo d'integra fama, fu dall'arciduca mandato a Segna per metter ordine ai pirati. Fu giustamente severo; alcuni mandò al patibolo, altri trasportò in altri luoghi; ma egli fu assassinato per le brighe di quelli che nella rovina degli Uscocchi trovavano un fine alla loro ingordigia. Tornarono da capo i ladri, e durarono le rapine fino al 1612, finchè si cercò di metterci un nuovo riparo; ma così debole che non ebbe alcun effetto. I Veneziani, temendo lo adegno dei Turchi, chè erano corsi fin sul loro territorio ed arsero alcuni villaggi, fabbricarono la fortezza di Palmanova nel Friuli, e si diedero con più calore che mai ad usare la forza cogli Uscocchi; e non giovando coll'arciduca nè le ragioni, nè le minaccie, vennero a guerra che durò fino al 1617: e siccome per le brighe di Spagna i principi d'Italia avevano inibito alla Repubblica di assoldar uomini nei loro Stati, essa fu obbligata a rivolgersi ai Grigioni e agli Olandesi còi quali pattovì amicizia e soccorsi reciproci.

Cagione della durezza dell'Austria, era la sovranità del golfo. Il ramo di questa casa, che regnava in Germania, vi pretendeva ragioni pel suo littorale dell'Istria e dell'Ungheria; e l'altro, che regnava in Spagna e possiedeva Sicilia, Napoli e Milano, vi pretendeva pel suo littorale di Puglia. I monarchi di Madrid, stupidi, viziosi e divoti, qualità che vanno spesso congiunte, paghi delle adulazioni di una Corte tutta cerimoniosa, lasciavano il ma-

neggio degli affari a' loro ministri, e i governatori che mandavano negli Stati d' Italia, vi venivano con autorità tanto assoluta quanto a pascià: i quali, ambiziosi ed avari, tormentavano li Stati vicini per soggettarli, e tiranneggiavano i popoli per arricchirsi. Uno dei loro orgogli era l'ingrandimento della monarchia spagnuola, il cui dominio avrebbono voluto estendere per tutta la penisola. Ma li attraversava la costante e scaltra politica della Repubblica, che, gelosa per sè, andava ora scopertamente, ora sotto mano suscitando ostacoli a que' rapaci stranieri. Da qui un odio terribile contro di lei, e quei satrapi non pretermisero occasione di nuocerle, fin anco a suscitarle contro i Turchi. Più caldi, siccome più a portata di offendere, si mostravano i governatori di Milano e i vicerè di Napoli, e questi ultimi, specialmente, assunsero l' aperta protezione degli Uscocchi.

Ad ogni querela del Senato, i ministri austriaci proponevano per primo patto di accomodamento che potessero anco i legni armati d'Austria e Spagna entrare nel golfo. La Repubblica, intesa a difendere le sue ragioni coll'armi, non pretermise di sostentarle eziandio cogli scritti; e per servire di lume al governo e d' instruzione a' diplomatici, Frà Paoio stese, per ordine del Collegio, cinque scritture sul dominio del mare Adriatico, di cui tre sono a stampa e due inedite, e più altri consulti, memorie e sunti che tutte insieme formarono un volume in foglio. Nel qual numero non è però da comprendersi un' operetta intorno al *jus belli* della Repubblica su esso Adriatico, che non è sua, nè per lo stile, nè per gli argomenti.

Altro lavoro relativo a questi negozi, è l'Istoria degli Uscocchi incominciata da Minuccio Minucci, arcivescovo di Zara e continuata dal Sarpi. Alle querele di fatto dei Veneti gli Austriaci opponevano l'incredulità o dubbiezza o scusa, o che fossero esagerazioni: Frà Paolo a queste diplomatiche scappatoie oppose il testimonio autentico della storia. Era uso di quei tempi di dare a'libri di scopo politico un'aria misteriosa, facendoli girare scritti a penna, e lasciando che l'avidità de' librai ne facesse poi qualche furtiva edizione. Questo metodo fu adoperato anco per la Storia degli Uscocchi. Alla parte dell'arcivescovo di Zara, il consultore fece un'aggiunta che è un terzo dell'opera; poi, tirando le faccende da lungo, vi attaccò un supplimento che conduce la narrazione fin quasi al termine che ebbero quegli infesti e crudelissimi pirati, di cui colgo occasione per dirne l'indole e i costumi.

Fa maraviglia come un pugno d'uomini potesse apportare un così lungo travaglio, stantechè gli Uscocchi non arrivassero mai a più di sei o settecento atti all'armi, e computati i vecchi, i fanciulli e le donne, a 1000. Si dividevano in tre classi: casalini, cioè nativi di Segna, e non passavano i 100; stipendiati, ed erano Croati, Morlacchi ed altri Slavi, naturali nemici dei Turchi e stipendiati dall'Austria per difendere Segna, ed erano 200 circa. Ma di stipendiati non avevano che il nome, stantechè quasi mai toccavano paghe. La povertà austriaca era tale che all'arciduca mancavano i denari per pagare un misero presidio di 200 uomini; onde quasi per necessità era costretto, con somma sua infamia, a lasciare che vivessero di ladreria. La terza classe di Uscocchi erano i venturieri, scappati dalle galere di Venezia o di Napoli, o banditi dalle Puglie, dallo Stato romano e dal veneto, le peggiori schiume del mondo. Avevano capi che chiamavano Vaivodi: non usavano armi difensive, e per offesa un archibuso leggiero, una mannaia e alcuni anco uno stiletto. Uscivano in corsa tutti i tempi dell'anno, ma le più grandi erano a Pasqua ed a Natale: usavano piccole barche contenenti 30 uomini, di rado 50; facevano le spese i capi, i soldati ricchi, le donne ricche, i preti e i frati, che tutti partecipavano al bottino in ragione di posta. Ne andava parte anco alla Corte, ai cortigiani, ai governatori di Segna, ai generali di Croazia, e avveniva più volte che i pirati rubassero non per loro ma per gli altri: e spesso furono viste le gemme e i ricchi addobbi, predati a mercatanti, indosso a'primi ufficiali di Corte, sì da restare incerto chi fosse il vero ladro. Commissari mandati a reprimere le loro rapine, andavano a Segna cenciosi e partivano con muli carichi d'oro. L'avarizia tedesca trovava nella ladronaia una inesausta miniera, e questo fu il precipuo fra gli ostacoli posti alla sua distruzione.

Come si narra dei Romani che rubarono le Sabine, così i profughi di Segna, mancando di donne, le rapivano dalle vicine isole venete della Dalmazia: preferivano le fanciulle di buona famiglia per avere pretesti di chiederne la dote, e se, negata, altro pretesto di saccomanare le terre ai parenti. Trattate bene, tributate di gemme, di ricche vesti, della parte più scelta del bottino, lasciate in ozio, colla sola cura di far figliuoli, si adattavano facilmente a quel genere di vita disoccupata, comoda e licenziosa; e quando erano impedite le corse, esse medesime stimolavano i mariti a tratti di coraggio disperato, o li svillaneggiavano. La

vita arrischiosa degli uomini che perivano in mare o nei combattimenti o sui patiboli, faceva sì che restassero vedove di frequente; quasi sempre si rimaritavano e talvolta da più mariti credavano immense ricchezze: la ferocia de' mariti si era insinuata anco nel dolce sesso, sì che molte furono vedute lambire il sangue del misero Rabatta.

La crudeltà degli uomini sorpassava il credibile: assassinavano i loro nemici col massimo sangue freddo, e non di rado con tutti i raffinamenti della barbarie: li arrostivano, ne mangiavano il cuore, ne bevevano il sangue, le teste cruenti mettevano sulla tavola: i lamenti de'martirizzati erano per loro delizia o musica.

Audacissimi sul mare, furono veduti spesse volte colle loro fragili barche sfidare le più spaventose procelle, passare fra mezzo a scogli e sirti dove pareva che le onde dovessero sfrantumarli. Inseguivano con celerità i navili da carico, fuggivano con uguale celerità i navili armati; si rintanavano nelle più meschine rade, si sperdevano in quel labirinto di scogli ond'è irto il mare Liburnico, spiavano la preda, schivavano i persecutori; e se necessità voleva, a disperdere ogni traccia del loro cammino affondavano su piaggia deserta le barche, si occultavano nei boschi o nelle caverne per poi ricomparire quando meno aspettati.

Ma il loro coraggio era brutale e usato piuttosto nei rischi di mare e nel delitto che in generose pugne. Appena vedevano una squadriglia si davano alla fuga; posti a guardia di una terra, appena assaltata la cedevano. Di ciò si possono addurre due cagioni: la prima, la debolezza delle loro armi, sì che male potevano resistere a'soldati agguerriti e bene difesi; l'altra, la coscienza de' loro misfatti e la certezza, se andavano presi, di una morte infame; il che li consigliava a procacciarsi pronta salvezza. Ma se accadeva che fossero stretti da ineluttabile necessità, si battevano da disperati.

Di questa rozza gente fu per più anni vescovo il celebre Marco Antonio de Dominis, che molto si adoperò per trarli dalla vita selvaggia; ma gli altri preti e frati nutrivano pensieri diversi, perchè sovvenendo le spese di armamento e partecipando ai ladroneggi, trovavano una più comoda via di arricchire che non il meschino traffico delle messe; ond'è che anco agli Uscocchi non mancarono i teologi per giustificarli, e provare che erano i migliori cristiani del mondo, e che il santo padre era coscienziosamente obbligato a proteggerli, siccome quelli che combattevano in difesa della Bolla *In cœna Domini.*

Tale è il popolo di cui Frà Paolo ci ha data la storia. Essa può dividersi in tre libri. Comprende il primo ciò che fu scritto da Minuccio Minucci, arcivescovo di Zara, dall'origine degli Uscocchi fino all'anno 1602 dopo l'assassinio di Giuseppe Rabatta; il secondo e terzo sono del Sarpi: il secondo comprende l'aggiunta che fece al Minucci dal 1602 sino al 1612; il terzo è il supplemento che tocca fino al 1616: con poche altre pagine avrebbe potuto l'autore compiere la sua narrazione. Tutta l'opera è scritta con ingenua semplicità, ma nella parte dell'arcivescovo vi è molto disordine, e a volta a volta si scorgono i pregiudizi del prete e dell'uomo di Curia: in quella del Sarpi si ravvisa invece l'uomo di Stato. Pure, presa insieme quell'Istoria, è soverchiamente prolissa, e manca in parte d'interesse attivo pei nostri tempi; il che è riconosciuto dallo stesso Sarpi, e ce ne dà la ragione, dicendo di avere scritto non per i posteri ma per i presenti, e che ha dovuto necessariamente toccare assai minuzie, onde appieno informare chi legge e metterlo in istato di pronunciare sentenza. Infatti lo scopo dei due scrittori fu quello di presentare una esatta relazione delle rapine e violenze di quei pirati; delle tergiversazioni della corte di Gratz che gli tutelava; della mala fede ed avarizia dei suoi ministri; dei danni che da ciò derivavano non solo al commercio dei Veneziani, ma eziandio a tutta la cristianità, stante le minaccie dei Turchi e il pericolo delle loro conquiste originate da una lunga guerra, di cui gli Uscocchi furono la prima causa; e infine il pregiudizio che ne toccava alla morale e alla religione, stantechè Segna e i contorni erano diventati il nido di un abbominevole libertinaggio e di crudeltà mostruose, e che la barbarie degli Uscocchi, e l'avarizia di mercanti pugliesi avevano ripristinato sul lido dell'Adriatico l'atroce traffico degli schiavi, detestato dalla Chiesa: di quinci il lettore poteva inferire quanto giustamente la Repubblica domandasse la distruzione di quel covile infame, e quanto ingiusti e pericolosi i pretesti degli Austriaci per opporsi.

Malgrado i notati difetti è l'istoria abbastanza curiosa per eccitare vaghezza di leggerla: se stancano alcune lungherie, come pensano diversi tratti singolari di barbaro eroismo: e forse più di un lettore leggendo degli Uscocchi innalzerà il pensiero a considerare che forse tali erano i Romani o le città greche de' secoli remoti; certo, se non avessero avuto un nemico così irreconciliabile come Venezia, sarebbero divenuti una repubblica di formidabili pirati; e se avessero avuto migliori leggi, o il

tempo di conoscerne il bisogno e il pregio, una potente e gloriosa repubblica.

Nessun governo era così metodico e grave come quello di Venezia. Volendo che ogni suo atto apparisse fondato sulle regole della giustizia, non imprendeva cosa di momento senza udir prima il parere de' suoi consultori: ottimo divisamento per persuadere la moltitudine, la quale, benchè composta di nobili, si può supporre senza ingiuria che molti per intelligenza non fossero gran che superiori alla plebe. Del resto ciascuno ha i suoi pregiudizi, e felice quel governo che sa bene guidarli. Così volendosi far lega con Grigioni ed Olandesi protestanti, ad appagare la coscienza dei deboli, il Collegio propose al consultore Frà Paolo la questione se era lecito a principe cattolico di collegarsi con eretici. Il lettore s'immagina già la risposta, e che fra le altre prove non ha dimenticato l'esempio di molti pontefici, e in particolare di Giulio II e di Paolo IV che si allearono coi Turchi per combattere i cristiani.

Alla materia degli Uscocchi fu aggiunta dall'Austria quella del patriarca di Aquilea. Il territorio di questa città, di cui più non esistono che poche rovine, apparteneva feudalmente al patriarca, sovranamente alla Repubblica dopo che si ebbe conquistato il Friuli, e l'imperio vi vantava i suoi diritti in alto dominio. Siccome la giurisdizione spirituale del patriarca si estendeva anco sugli Stati dei duchi d'Austria e di Carinzia, così in varii tempi furono stabiliti regolamenti dai due governi per la nomina del prelato, e convennero, al dire degli Austriaci, che sarebbe eletto una volta dall'uno e una volta dall'altro. Ma il patriarca veneto o che da sè il facesse, o per intendimento col Senato, a deludere l'accordo si elesse un coadiutore con facoltà di succedergli, e questo un altro, e così via via, di forma che i sovrani austriaci non fecero mai alcuna nomina: e' se ne dolsero, insorsero a più riprese, vietarono ai loro sudditi di ubbidire al patriarca, e ricorsero alla Santa Sede per una separazione della diocesi. Tuttavia Venezia seppe trovar sempre qualche palliativo, e la questione dormiva già da 60 anni, quando fu rinfrescata in questa circostanza a fine di movere più ampie difficoltà alla Repubblica e obbligarla a calare per la libera navigazione dell'Adriatico. La Repubblica incaricò il suo consultore di assumerne la difesa; il quale trasse fuori quanti documenti, istorie e allegati potè dissotterrare dagli archivi, sì che le sue scritture tra consulti e minute su questo proposito, compiono anch'esse un tomo di ma-

noscritto. Pure la controversia non ebbe fine se non se nel 1749, quando l'imperatrice Maria Teresa, non volendo che i suoi sudditi dipendessero per l'ecclesiastico da un vescovo forestiero, ottenne da Benedetto XIV che il patriarcato fosse diviso di due sedi, e furono l'arcivescovo d'Udine e quello di Gorizia.

Le narrate contenzioni, che fruttarono una guerra con l'Austria e un'altra con la Spagna per sostenere il duca di Savoia, furono terminate pel trattato di Madrid nel 1617. E per tornare allo *Squittinio*, non irragionevolmente la Repubblica se ne adombrò, e sospettò che vi si nascondesse sotto tutt'altro che lo scopo di scrivere un libro. Per la qual cosa intanto che il popolo inveiva nelle sue canzoni contro l'autore dello *Squittinio*, il governo commetteva al Sarpi di esaminarlo e di confutarlo. Ed egli a questo fine imprese uno studio particolare delle cronache di Andrea Dandolo, il più antico ed anco diligente ricoglitore di memorie patrie; ma o che trovasse la confutazione difficile e solo atta a mettere in disputa ciò che la ragione e il consenso universale aveva per rato e valido, o che fosse distratto da altre occupazioni, certo è che su questo proposito non fece che raccoglier materiali e stendere alcune bozze assai imperfette.

Trovo scritto e ripetuto in più libri che il marchese di Fontenay Marevil, andando ambasciatore di Francia a Roma, e passando per Venezia, si trattenne con Frà Paolo, dal quale seppe che lo *Squittinio* era una vendetta della Curia di Roma contro la Repubblica; e che avendo egli commissione di confutarlo, disse al Collegio, non esser bene toccar quella materia, e che invece presentando la sua Istoria del Concilio Tridentino, soggiunse: si pubblichi questa e la Corte di Roma avrà a pensare piuttosto a difendere sè che ad attaccare gli altri. A cui il Fontenay rispose: *Padre, ciò si chiama dare una stoccata per uno schiaffo.* Se è vero che il marchese abbia inserito questo racconto nelle sue Memorie, niente altro significherebbe se non che anco gli ambasciatori scrivono delle bugie. Fontenay andò a Roma solamente nel 1641, e prima di quell'epoca non aveva veduta l'Italia. Frà Paolo era già morto da diciannove anni.

In mezzo a tanti lavori il consultore godette sempre, all'avvenante della sua gracile complessione, di una buona salute, quando nel luglio del 1612, sessantesimoprimo della sua età, trovandosi a grave consulta in casa del cavaliere Servilio Treo, altro consultore di Stato, fu sorpreso da febbre, che, procedendo gagliardemente accompagnata da somma nausea di ogni cibo e be-

vanda, lo condusse quasi a fin di vita. Egli che desiderava di morire naturalmente, non avrebbe voluto medici; ma il governo gliene mandò buon numero, tra i quali il suo amico Sartorio, onde il Sarpi scherzando disse: « Questo ho io avanzato, che mi conviene ad altri più creder di me, che a me medesimo ». Aggravandosi il male, Sartorio lo lasciò sfidato; e il giorno dopo andatolo a trovare, il Sarpi cominciò a burlarsi di lui, nè voleva che gli toccasse il polso, dicendo: « Mi avete ieri così perentoriamente sentenziato a morte, ed ora mi volete accarezzare? » Il medico lo consigliò a bere latte di asina, ed egli: « Che bel consiglio da amico. Ora che ho sessant'anni volermi imparentare fratel di latte con un asino! » Infine dopo diciotto giorni tornò a ricuperare la sua salute.

Saputa in Roma la grave infermità del consultore, fu festa in Curia e pareva già di vedere la mano di Dio parata a percuotere la testa del grand'empio. Contavano ad ogni corriere di udir notizia della sua morte; il papa istesso non dissimulava la sua gioia, come se ai papi e ai loro cortigiani abbia san Pietro concesso il privilegio di non morir mai; o che la specie del morire, o una vita più lunga o più breve siano argomenti di virtù o di vizio. I fanatici hanno di strani pregiudizi per la testa, e non è il meno pernicioso il credere che Dio provi in sè le passioni medesime di loro. Mortificati dalla fortuna rispetto a Frà Paolo, si confortarono per la morte del doge Leonardo Donato; colpito da apoplessia la mattina del 16 luglio, intanto che tornava dal Collegio, rese lo spirito in età grave di 77 anni. Uomo pio, egregio, di bella fama, di molta consumatezza negli affari, lasciò dolore nel Sarpi che in lui perdeva un amico, lutto in Venezia, gioia in Roma. I gesuiti attribuirono quella morte a giudizio di Dio, quasi gran miracolo in uomo ottuagenario. « Se ne allegrano, scriveva Frà Paolo, ma indarno. Vedranno a loro sconforto che non lui solo, ma la parte migliore dei patrizi conosce le arti gesuitiche. Finora hanno niente guadagnato, e niente guadagneranno per l'avvenire, spero ». Al Donato successe nella dignità ducale Marc'Antonio Memmo.

CAPO VENTESIMO

(1609-15). Non è caso raro che una persona sia eruditissima in un dato ramo dell'umano sapere, ma il Sarpi era in tanti così profondo che non si saprebbe distinguere in quale fosse più, in quale meno. A considerare i numerosi volumi che ancora rimangono, o stampati o inediti, scritti da lui su oggetti svariatissimi: materie feudali, beneficiali, di giurisdizione; controversie di confini; affitti, livelli, iuspatronati; cause singolari di laici ed ecclesiastici, foro misto; navigazione, commercio; arginatura di fiumi, tagli di bosco, diritti di pascolo, diritti e privilegi municipali; cause di confraternite, di monache, di gesuiti, di Greci, di Ebrei, di Turchi; materie politiche di ogni genere, leghe, transazioni, concordati; leggi, consuetudini o costumi di nazioni; insomma tutti i casi infiniti che potevano occorrere nell'amministrazione interiore ed esterna di una repubblica regolata da tante e così varie leggi come era Venezia; e dove era necessaria una esatta cognizione dell'istoria, geografia e topografia; del diritto pubblico, civile, municipale, feudale e canonico; della scienza diplomatica, de'trattati generali e particolari; dell'agrimensura, dell'idraulica e di altre scienze: a considerare, dico, tutte queste cose e quanto per ciascuna fosse necessario di rovistare archivi, svolger pergamene, confrontare, esaminare, conciliare, dedurre principii prima di scrivere quattro righe; bisogna veramente rimanere attoniti non pure dell'attività del Sarpi, ma eziandio della prodigiosa sua memoria e della lucidezza d'idee che così raramente con questa facoltà si accoppia.

Qualunque sia l'argomento da lui trattato, si osserva dappertutto una franchezza, una padronanza della materia, come se in quella sola avesse rivolti i suoi studi. La somma facilità che aveva di colpire un oggetto sotto il suo vero punto di vista, di sottrarne gli accessorii, e di ridurlo ai termini più semplici e meno controversi; e l'altra di vestire le sue idee con forme chiare, efficaci, concise, era cagione che quello che altri

non avrebbe spiegato in un grosso volume, egli il faceva in poche pagine, e con maggiore effetto e più soddisfazione, perchè la brevità dello scritto lascia più impresso nella mente il valore delle prove.

E siccome il governo veneto era, di quanti se ne conoscevano allora, quello che nella sua amministrazione procedeva con miglior ordine, non è più meraviglia se faceva così gran conto del Sarpi. Tutto era metodico in quella Repubblica; tutto si scriveva, persino le cose più indifferenti, tutto si leggeva, tutto si conservava; e la maggior parte di quelle scritture, andando a far capo nel Collegio che a leggerle e a discussarle si adunava ogni mattina, brevità e chiarezza erano qualità indispensabili.

Quando al Sarpi veniva proposta una questione, egli sbozzava sulla carta l'argomento; il quale, ove contenesse più parti, le astraeva, ed opponeva a ciascuna in ischizzo le obbiezioni e le risposte: indi esaminava la materia più maturamente e la sviluppava, corredandola dei fatti necessari e con ragioni decisive. Nello stile nessuna eleganza: non proemi, non esorazioni, niente insomma ad ornamento o facondia, ma ordine, chiarezza e forza congiunta alla più severa economia di parole. Erudizione, quanto appena è necessaria; non questioni subalterne, non prove superflue; e così poco ricercato nella dicitura, che quantunque volte gli occorresse di esprimere la stessa cosa, lo faceva colle parole e frasi già usate: il che proveniva dall'arte di saper vestire nella sua mente il pensiero di que' concetti che sono più acconci a presentarlo altrui nel suo miglior lume, e que' concetti gli restavano talmente impressi, che dovendo tornare snll' idea medesima, la produceva come già per innanzi. A lui pareva che la ricercatezza de' vocaboli e le circonlocuzioni, chesi usano a togliere le ripetizioni, se convengono a' retori, male si addicono al filosofo che deve mirare non agli abbellimenti, ma alla sostanza.

Per quanto sieno brevi le sue scritture e lascino un campo vasto ahe riflessioni del lettore, ch' egli ha l' artifizio di saper peomovere, elle sono sufficienti e convincono. La sua logica è viva e stringente; e i suoi teoremi, fondati su fatti o principii che non ammettono eccezione, appariscono così chiari che si dimostrano da sè. Richiama tutti i punti storici che sono essenziali, fissa l' attenzione del lettore al principale della questione, e per conseguenze semplici lo trae a conclusioni così naturali e

geometriche che non lasciano più luogo a dubbi. Ora i primi ordini del governo veneto, come il Collegio, il Senato, il Consiglio dei dieci, a' quali andavano a far capo tutti gli affari della repubblica e che avevano così poco tempo da perdere, dovevano sommamente pregiare un consultore enciclopedico, che sparmiando loro tedio e fatica, con una scrittura che si leggeva in un'ora e non di rado in pochi minuti soddisfaceva a tutte le loro domande, prevenire tutte le loro obbiezioni, presentandoli sott'occhio un allegato compendioso di tutti i documenti che occorrevano al proposito, e per lo più da loro ignorati, li metteva a filo di giudicare sanamente e con sicurezza degli oggetti in causa. Non dunque prevenzione o fanatismo, ma calcolate misure di vero interesse rendevano caro ai Veneziani un uomo, l'operosità e il sapere di cui tornavano così utili alla spedizione degli affari.

Un altro punto importante erano le pressochè continue controversie colla Santa Sede, ond'era necessario di avere un consultore teologo e canonista di specchiata religione, sì che godesse la fiducia pubblica, ma in pari tempo indipendente abbastanza da non lasciarsi corrompere dalle lusinghe curiali. E in ciò Frà Faolo non badava in viso ad alcuno, e malgrado l'estimazione generale non mancò di farsi anco in Venezia, se non nemici, almeno avversi varii patrizi e cittadini che in materie beneficiali non erano stati da lui favoriti. Su di che era così inflessibile, che il cardinale Priuli, figliuolo del doge, avendo ricevuto un beneficio ecclesiastico conferitogli dal papa, il che alcuni ritenevano vietato dalle leggi della Repubblica, interrogato del suo parere Frà Paolo, benchè sembri lasciare la questione indecisa fondandosi su certe ambiguità della legge, lascia però abbastanza travedere la sua opinione contraria.

Fu sempre costume della Repubblica nelle gravi questioni di Stato di consultarsi con giureconsulti, a' quali, essendo per lo più temporanei e chiamati ad occasione, era impedito l'ingresso ne'segreti archivi, e ricevevano i materiali dai segretari, onde era impossibile che fossero a pieno informati delle ragioni pubbliche come uno che avesse il carico espresso di studiarle: molto più in quei tempi che il bisogno era continuo, stante i continui contrasti che, o per ragione di feudi, o per giurisdizione di confine, o per la navigazione dell'Adriatico, insurgevano ad ogni momento coll'Austria, collo Stato Ecclesiastico e con quello di Milano, coi quali la Repubblica non aveva fron-

tiere abbastanza determinate: e più ancora per gl'incessanti attentati dei cherici sul temporale. E però si riconobbe quanta utilità ne derivasse allo Stato di avere affidato ad un uomo come era il Sarpi l'ufficio di consultore, per cui anco dopo la sua morte continuarono a stipendiarne due, l'uno pel diritto pubblico, l'altro pel canonico. Ma il Sarpi giovò ancora per un altro immenso lavoro, perocchè le scritture negli archivi giacevano senza ordine o disperse qua e là, sì che era difficile trovare ciò che faceva bisogno; ed egli invece le raccolse in ordinate rubriche, secondo le materie, con indici o sommari che le indicassero a prima vista; le quali, disposte convenevolmente in appositi scaffali, i futuri consultori potevano per questa laboriosa ed utile fatica essere guidati quasi per mano a trovare l'occorrente proprio.

Ed è forse per consiglio di esso Frà Paolo che il Senato fece copiare tutto quell'immenso materiale istorico e diplomatico, e deporre in locali diversi li originali e le copie, onde prevenire, come era accaduto altre volte, i casi d'incendio che distrussero buona parte dell'archivio. Ma con duplicate separate a questo modo, distrutti gli uni, restavano gli altri: costume che fu sempre seguitato dappoi.

Malgrado una salute cagionevole, questo frate era così infaticabile che, quando fu fatto consultore, tre altri giureconsulti godevano gli stessi stipendi; e morti coloro, un solo dal governo ne fu sostituito, il cavaliere Servilio Treo; e morto anco questo, trovò che a tutti poteva bastare il solo Sarpi, comechè allora pendesse verso gli ultimi della sua vita, essendo già presso agli anni 70. Per verità quest'uomo straordinario aveva in ogni occasione mostrato un così affettuoso interessamento pel bene della sua patria che pochi gli andarono del pari, nessuno lo superò. Egli ha merito tra i più illustri Veneziani che sacrificarono tutto il loro uomo al vantaggio della patria. E quantunque le repubbliche abbiano fama (benchè forse non giusta) di essere ingrate, e Venezia lo sia stato più di una volta, per rispetto a Frà Paolo non lo fu mai. In vita, tranne le ricchezze che ricusò sempre, tutto gli concesse; e dopo morto fu sì gelosa della gloria del suo consultore, che non permise mai che circolasse ne' suoi dominii libro alcuno contenente la più lieve detrazione al suo nome. La prudenza de' suoi consigli provata da tanti felici successi, la sua consumatezza negli affari, un illimitato disinteresse, un'assoluta indipendenza di riguardi, lo avevano

fatto l'oracolo pubblico; nè vi era cosa alcuna importante o di interna o d'esteriore amministrazione nella quale non fosse consultato e uditone il parere. Le case dei grandi, quella stessa del doge erano aperte a lui, e pochi vi erano che non si facessero un orgoglio di poterlo onorare. Il Collegio lo chiamava spesso alle sue consulte, con lui si consigliavano i Decemviri e i capi delle Quaranzie, con lui corrispondevano privatamente e si consigliavano gli ambasciatori. Egli era, per così dire, la mente dello Stato.

Pare incredibile come in una repubblica aristocratica, dove per la qualità de' suoi ordini l'individuo aveva così poca influenza, e niente affatto un ecclesiastico, un frate, di origine plebea, abbia potuto ascender tanto, che, senza uscire dal suo chiostro, valesse a indirizzare per diciassette anni le faccende principali di quella. Gli scrittori veneziani, sinchè fu viva la Repubblica, mossi da orgoglio aristocratico o da prevenzioni, s'ingegnarono di negargli questa prerogativa, deducendo dalle assai ristrette attribuzioni de' consultori, che era di rispondere a' quesiti che loro faceva il governo. Ma è un fatto costante che apparisce non pure dall'istoria, ma dagli scritti dettati da questo teologo politico. Nè il Sarpi era un consultore comune; ma stretto in intima amicizia coi maggiorenti, passando più ore del giorno in colloquio con loro, ne udiva i pensieri, svelava i propri, si componevano i disegni, si dirigevano le opinioni; ed egli prudente, avveduto, pratico, nella fiducia del governo e del popolo, se non dava il suo suffragio nei consessi, vi esercitava, il che più vale, una influenza preponderante, continua. Chè l'esercizio del potere, dove l'autorità siede nelle moltitudini, non sta nel diritto, e direi quasi nella meccanica operazione di versare una palla nell'urna, ma nel saper dirigere le mani che devono versarle.

Come scrittore, se badiamo al materiale dei suoi scritti, debbe increscere a più d'uno che molta parte di essi, risguardando ad interessi temporanei e locali, siano al presente di nessuna o quasi nessuna utilità; ma se pensiamo agli effetti durevoli che ne derivarono, è certo che pochi altri hanno giovato cotanto al ben essere umano e alla religione. Perchè il lettore misuri l'immensa serie de' beni da lui prodotti, de' mali da lui distrutti, non ha che a richiamarsi alla memoria le cose fin qui discorse. Frà Paolo non tramandò ai posteri molti libri, ma molte verità; non tanto si occupò a scriverle, ma a ridurle in

costume. Nato in un secolo pieno di superstizioni e di abusi, che sotto il giogo di una mano di ferro avvilivano la specie umana, ebbe il coraggio di assaltarli di fronte, combatterli e vincerli, e preparare alle generazioni seguenti un beneficio infinito. Possono bene gli uomini di Curia sfogarsi contro la memoria di Frà Paolo, e gridarlo un empio, Giusto è il loro odio, perchè ha offesi i loro più cari interessi; e giusta è la nostra ammirazione per l'uomo che ha sgominata tanta mole di errori; chè la religione non si ammisura dall'utile che ne ricavano i suoi ministri, ma dalla somma de' beni che fa rifluire sulla società e dal grado di giustizia e di prosperità pubblica di cui godono i popoli.

In onta alle distrazioni ingrate di Frà Paolo, fu ventura che la qualità delle sue ricerche lo portasse anco a dettar libri degni di essere tramandati ai posteri. Le controversie in materia beneficiaria durante gli anni 1609 e 1610 tra la Repubblica e la corte di Roma trassero il consultore ad uno studio profondo di questa imbrogliata materia, nella quale la Repubblica non aveva, come la Francia, una giurisprudenza nazionale, ma si regolava a seconda dei casi e per via di fatto. Il Sarpi avrebbe voluto trovare un principio di diritto, inviolabile, e dedotto dalla natura medesima delle cose: indagine assai pericolosa in tempo in cui la Corte di Roma faceva un delitto a chiunque si ardisse di penetrare gli arcani della sua potenza, e arrogava a sè sola la facoltà legislativa di tutto ciò che ha relazione col clero.

Alcuni prima di Frà Paolo si erano arrischiati a commettersi in quel caso informe di leggi arbitrarie, ma quegli autori, essendo francesi, si fermarono a casi particolari della loro nazione, senza curarsi di salire alla origine e dedurne conseguenze di un uso più generale. Ciò si apparteneva ad una mente così acuta come quella del Sarpi, il quale in un libro di piccola mole ha saputo raccogliere e ordinare con notabile chiarezza tutto che importa a sapersi de'beneficii ecclesiastici; e come nel descrivere i confini tra il sacerdozio e l'imperio, spianò la via al Demarca, così nel trattare la beneficiaria precedette il Tommasini.

Quando gli abusi sono stati sanciti dal tempo, gli uomini si avvezzano a rispettarli; e quantunque ne sentano gl'inconvenienti, per non infermare i loro pregiudizi si torturano al fine di riferirli a cagioni men naturali, parendo loro impossibile che una legge tanto diuturna ed antica possa capire in sè la minima im-

perfezione, e molto più l'errore si abbarbica se in lui vi ha parte quello a che il vulgo dà nome di religione.

Questa verità si manifesta precipuamente nella materia dei beneficii ecclesiastici che fu per lunga età l'argomento della monarchia papale, e continua ad essere il più saldo puntello della esistenza di lei e della indipendenza dei preti dal governo civile.

Avendo Gesù Cristo predicato l'amore della povertà e il disprezzo de' beni del mondo, e veggendo come i preti che si dicono suoi ministri, e i papi che si vantano suoi vicari, già da più di mille anni hanno inventate tante arti per far denaro, si direbbe che quanto Gesù Cristo ha fatto per stabilire una religione disinteressata e celeste, altrettanto i cherici si sono adoperati per distrugger quella, e sostituirne una avarissima e degna del più sottile finanziere. Nei grossi volumi che compongono il corpo del diritto canonico, fra tanta farragine di canoni e decreti e costituzioni di papi, quanti ne furono promulgati dal secolo IX a questa parte, appena qualche arido cenno si riscontra che tocchi il perfezionamento morale dell'uomo, e tutto il resto non riguarda che invenzioni per ingrandire il clero ed arricchirlo; talchè si crederebbe che la religione dell'Evangelio sia da lungo tempo abbandonata al genio vile e rapace de'pubblicani.

Finchè Gesù Cristo visse, e' praticò la più severa povertà; e l'amministrazione delle limosine, che egli e i suoi seguaci ricevevano dai fedeli, era commessa alle cure di Giuda. Gli apostoli, per attender meglio alla predicazione, crearono i diaconi a cui fidarono particolarmente il carico delle cose temporali della Chiesa: tutto il contrario, dice Frà Paolo, di quanto vediamo fare a' tempi nostri, quando al governo di queste attendono i principali prelati e l'insegnare la parola di Dio è lasciato a frati e agli infimi preti. Per più di quattro secoli i beni della Chiesa furono considerati beni de' poveri; e i vescovi, preti e diaconi non ne erano che i tutori ed amministratori, e soltanto avevano diritto a ritrarre quanto fosse necessario al loro mantenimento. Ma verso il 470 fu introdotto nell'Occidente di farne quattro parti, e dove per lo innanzi i poveri erano i primi, secondo la nuova pratica furono collocati gli ultimi; perchè la prima parte era del vescovo, la seconda de' preti e diaconi ed altri ministri, e la terza per la fabbrica della Chiesa che comprendeva eziandio la casa del vescovo e de'cherici, e i ricoveri per le vedove e per gl' infermi.

Erano tuttora ignote le distinzioni tra l'ordine e l'ufficio, e la residenza e non residenza; ciascuno che veniva ordinato prete incontrava l'obbligo di esercitare l'ufficio sacerdotale presso la chiesa che lo aveva ordinato; ma intorno al 600, per le guerre ed inondazioni dei Barbari, molti preti o vescovi, essendo scacciati dalle loro chiese, ricoveravano ad altre e per lo più alle principali, quali erano quelle di Roma, di Ravenna e di Milano, dove coadiuvavano al servizio divino e da cui ricevevano il vitto; furono perciò detti incardinati, cioè attaccati a quella chiesa a differenza di quelli che vi erano ordinati: da qui il titolo di *episcopi cardinales* e *presbyteri cardinales*. Tale, secondo Frà Paolo, sarebbe l'origine de' cardinali, benchè altri la deduce diversamente; ed io penso che a Roma e nelle altre due chiese sopraddette vi fosse differenza fra i preti o vescovi incardinati e i preti cardinali; i primi erano quelli che dice il Sarpi, ma gli altri erano i parrochi principali della città, i quali componevano col vescovo il consiglio di amministrazione spirituale della Chiesa. La chiesa di Milano ebbe i suoi cardinali che durarono fin verso il XII secolo, e ne sono tuttavia le reliquie i canonici mitrati di quella cattedrale, detti dal volgo monsignori: i cardinali della chiesa di Ravenna esistevano ancora l'anno 1543, quando furono soppressi da una bolla di Paolo III. Quanto a' vescovi cardinali di Roma, ricordati la prima volta da Anastasio Bibliotecario verso l'anno 769, sembra che fossero i primi e più antichi vescovi della provincia romana, cioè di Ostia, di Porto, di Selva Candida, ora Santa Ruffina; di Albano, della Sabina, di Tuscolo o Frascati e di Preneste o Palestrina. In origine i cardinali non erano diversi nè diversamente vestivano degli altri vescovi o preti; ma nel 1059, per opera di Nicolò II, fu rimessa in loro la elezione del pontefice che prima apparteneva a tutto il clero e al popolo, il che fu principio alla grandezza dell' ordine loro; poi nel 1244 si ebbero da Innocenzo IV il cappello rosso: fin verso il 1300 i cardinali non erano superiori ai vescovi; anzi, dice Barbosa, che nessun vescovo voleva accettare il grado di cardinale prete, perchè era stimato inferiore; ma dopo Clemente V e Giovanni XXII, non solo i cardinali preti, ma eziandio i cardinali diaconi furono posti innanzi a' vescovi. E siccome quand'erano in abiti sacri andavano confusi cogli altri prelati, affine che fossero per qualche segno distinti, Paolo II nel 1470 diede loro la berretta rossa, usata solamente dal pontefice, e la mitra di seta; la qual concessione, essendo pei soli secolari, Grego-

rio XIV la estese anco ai regolari. Infine Urbano VIII nel 1630, volendo esaltare ancor più quest'ordine, trattò di aggiungergli qualche nuovo titolo; e dopo averne escogitati molti stava per chiamarli *perfettissimi* e *vostra perfezione;* ma alcuni vi osservarono una contraddizione forse troppo manifesta e un non so che di satirico, per cui fu decretato che si chiamerebbero *eminentissimi* ed *eminenze:* il che fece dire a monsignor Camus, vescovo di Bellay, che i cardinali avevano lasciato ai vescovi il titolo d'illustrissimo e reverendissimo come regalano i propri camerieri dei loro vecchi abiti di pavonazzo e della biancheria sporca.

Nel 1277 non vi erano che sette cardinali, venti se ne contarono nel 1331, a tempi di Leone X ascesero a sessanta, infine Sisto V nel 1586 statuì che fossero settanta, in onore dei settanta discepoli di Cristo, fra i quali quattro almeno sarebbero presi dagli ordini regolari. Sette, come ho detto qui innanzi, erano cardinali vescovi, ma ora sono sei solamente, perchè i due episcopati di Porto e Santa Rufina sono uniti in un solo; cinquanta hanno titolo di cardinali preti, benchè talora siano vescovi od arcivescovi; e quattordici sono i cardinali diaconi, sebbene alcuna volta non abbiano che gli ordini minori. Il principe Albani, fatto cardinale nel 1801, si fece ordinare sottodiacono solamente nel 1823 onde poter entrare nel conclave (che elesse Leone XII) dove non entrano laici. Ma il numero dei settanta, non è mai pieno, perchè i papi ne hanno sempre alcuni *in petto*, o lasciano altri posti vacanti per lusingare l'ambizione e lo zelo dei loro cortigiani.

I vescovi, essendo diventati in Francia una dignità temporale, ed avendo usurpato tutte le ricchezze della chiesa, i preti per vivere introdussero verso l'800 l'uso di farsi pagare dai laici le decime dei frutti della terra: uso che imitarono dagli ebrei, e che poco appresso passò anco in Italia.

Intorno al medesimo tempo fu, secondo Frà Paolo, introdotto l'uso de' precari; ed era un contratto per cui un laico donava alla Chiesa tutti i suoi beni dopo morte, e in ricompensa godeva in sua vita quelli, e il doppio tanto; o se cedeva anco l'usufrutto, riceveva di quel della Chiesa il triplo. Ma questa instituzione è molto più antica, parlandone Possidio nella vita di sant'Agostino; e probabilmente a Roma era in uso fin dal II secolo, perchè Tertulliano ci fa sapere che i preti versavano nel tesoro della Chiesa una data somma, e acquistavano il diritto di

essere alimentati a spese comuni. Da Roma passò forse nell'Africa e nelle Gallie, ed essendo a solo comodo del clero, dopo l'800 fu estesa anco ai laici: in apparenza sembrava loro vantaggio, perchè dando uno ricevevano tre, ed erano anco liberati dalle sollecitudini dell'amministrazione economica; ma in effetto tornava totalmente a profitto del clero che con quei vitalizi acquistava beni immensi.

Alle decime furono aggiunte, intorno al 1065, anco le primizie « le quali, dice Frà Paolo, furono primieramente instituite da Alessandro II, imitando in ciò la legge mosaica, nella quale furono comandate a quel popolo: la quantità di esse da Mosè non fu statuita, ma lasciata in arbitrio dell'offerente: i Rabbini poscia, come san Girolamo testifica, determinarono la quantità che non fosse minore della sessagesima, nè maggiore della quarantesima; il che fu ben imitato da'nostri nel più profittevole modo, avendo statuito la quarantesima che ne' tempi nostri si chiama il quartese. Determinò Alessandro III, circa il 1170, che si procedesse con iscomuniche per far pagar intieramente le decime de'mulini, peschiere, fieno, lana e delle api, e che la decima fosse di ogni cosa pagata prima che fossero detratte le spese fatte nel raccogliere i frutti: e Celestino III nel 1295 statuì che si procedesse con iscomuniche per far pagare le decime non solo del vino, de'grani, frutti degli alberi, pecore, orti e mercanzie, ma ancora dello stipendio de'soldati, della caccia, ed ancora de'mulini a vento. Tutte queste cose sono espresse nelle decretali de' pontefici romani: ma i canonisti sono ben passati più oltre, dicendo che il povero è obbligato a pagar la decima di quello che trova per limosina, mendicando alle porte; e che la meretrice è tenuta a pagar la decima del guadagno meretricio; e altre tali cose che il mondo non ha mai potuto ricever in uso ».

Posciachè la società cominciò ad essere governata dal sistema feudale, i re solevano concedere ai loro vassalli, e i grandi vassalli ai loro fedeli, terre e uomini servi, coll'obbligo di certe prestazioni che erano foderi, soldati, cavalli e il debito di accompagnare il principe alla guerra: e dare o conseguire simili possessi si diceva dare o conseguire un beneficio. I possessi della Chiesa seguitarono la condizione de' possessi comuni, perchè i cherici gli acquistavano cogli oneri, e seguendo il costume e i patti della legislazione vigente. Per questo i vescovi e gli abati, che erano eletti gli uni dal popolo e gli altri dai loro monaci, dopo che diventarono una dignità feudale furono eletti dai principi; e

ziano aveva pubblicato il suo Decreto, in cui raccolse ed ordinò tutte le autorità vere o false, integre o mutilate, su cui possono fondare le pretensioni de' cherici; e quantunque quel libro fosse favorevolissimo alla Corte, fu trovato da Gregorio troppo tenue; e sempre crescendo la ingordigia de' preti, la stessa sorte ebbero le sue Decretali, a cui nel 1298 Bonifacio VIII aggiunse il libro VI, detto semplicemente il Sesto, poi Clemente V lo accrebbe delle Clementine, e Giovanni XXII delle Estravaganti, sempre peggiorando le enormità: e questi libri colle voluminose Glosse che gli accompagnarono formano il corpo del Diritto Canonico, dove sono molto più cose che riguardano l'acquisto di beni che la edificazione delle anime. Qui, posto da parte lo spregio delle ricchezze e l'umiltà e la carità cristiana raccomandata da Cristo, non si ragiona d'altro che delle invenzioni sempre nuove atte ad ingrandire i cherici, a levare la potestà del papa sopra quella di Dio, e a impoverire ed opprimere i secolari. E questo libro, che il cardinale Pallavicino e gli altri autori di Curia chiamano sacro e venerabile, è precisamente la satira dell'Evangelio.

Prima ancora del 1200 cominciarono ad aver corso le aspettative, cioè aspettare per grazia della Corte di Roma il conseguimento di un beneficio. Dapprima i papi pregavano i vescovi di concedere qualche prebenda nella loro diocesi ad un loro raccomandato; poi dalla preghiera passarono al comando, e dal comando alla violenza, instituendo esecutori che riducessero ad effetto le grazie acconsentite dalla Corte, e punissero il vescovo che non le adempiva: e quest'abuso andò tant'oltre che ai vescovi rimaneva quasi niuno benchè minimo beneficio da conferire, perchè tutti gli ambiziosi ricorrevano a Roma dove per denari ogni cosa ottenevano: nel 1240 Gregorio IX mandò all'arcivescovo di Cantorberì, e ai vescovi di Lincoln e di Salisburì che provvedessero 300 Romani de' primi beneficii che vacassero nelle loro chiese, sospendendo ogni altra collazione finchè quelli fossero provveduti. E siccome la maggior parte degli intriganti erano stranieri al paese dove ottenevano il beneficio, e ignoravano la lingua dei popoli, così o era trascurata la divina parola, o chi doveva insegnarla non risedeva e dimorava invece a Roma a brigare nuove dignità o maggiori ricchezze. Di forma che 50 anni innanzi il 1200 già quella città era diventata il luogo dove accorrevano da tutto il mondo gli ambiziosi, gli avari, i simoniaci, i sacrileghi, i concubinari,

gl'incestuosi, e ogni altre mostruosità simili, come scriveva san Bernardo a papa Eugenio III; e nel 1232 in Inghilterra fu fatta una lega de' cherici e soldati inglesi contra i cherici romani beneficiati nell'isola in grandissimo numero, e ne nacquero tanti disordini che il re Eduardo fu costretto a scacciare il nunzio del papa, senza perciò recarvi rimedio; perchè la Corte moderava o sospendeva per un momento i suoi eccessi, ma alla prima occasione favorevole tornava di botto agli assalti, e perseverando vinceva.

La corruttela delle dispense per occupare più beneficii andò tanto innanzi, e gli scandali divennero così enormi che Giovanni XXII, uno fra i papi più avari e il più sottile investigatore di mezzi per far denari, la chiamò una sfrenata licenza, e con una sua decretale del 1320 limitò la dispensa a due soli beneficii, uno con cura di anime e l'altro senza.

Ma la cupidità e l'avarizia essendo il peccato originale della Curia romana, la provvisione di papa Giovanni non fu che un novello artificio per impodestarsi egli di tutti i beneficii, i quali se prima con una dispensa del papa potevano essere conferiti dai vescovi o dai patroni, poscia ricuperati dalla Corte erano dati da lei sotto i titoli di unione, di commenda e di riserva. Per l'unione il papa investiva in una sola persona due o più beneficii, eziandio curati, con tali frodi che parevano essere un beneficio solo. Le commende nacquero dall'uso che vacando o vescovato o abazia o altro beneficio, e per calamità di tempi non si potendo a quelli provvedere, venivano intanto commendati, o vogliam dire raccomandati a persona proba acciocchè ne custodisse e ne amministrasse la rendita fino alla elezione; ma quell'ufficio era di aggravio e nulla riceveva il commendatore: poi cominciò a partecipare alle rendite, e infine le commende divennero un abuso perchè si prolungava espressamente la vacanza affinchè il commendatore continuasse a godere. La collazione delle commende fu ristretta a sei mesi pei vescovi; ma i papi avendo dichiarato che *omnia possunt*, riservarono a sè l'abuso di conferirle a vita; e molti beneficii furono commendati in perpetuo, cioè passarono da un commendatore all'altro. Le riserve erano un'altra frode introdotta dalla Curia, la quale si attribuiva la facoltà di riservare per sè, prima ancora che vacassero, quei beneficii che più le piacevano e che poi conferiva a suoi favoriti. A questi bisogna aggiungere le resignazioni *ad favorem*, cioè che un beneficiato rinunciava il beneficio

a favore di un fratello, di un amico, od anco di un suo bastardo; disponendo così dei beni della Chiesa come di cosa propria.

Lo stesso Giovanni XXII fu inventore nel 1306 delle annate, viene a dire che ogni beneficiato prima di entrare nel possesso del suo beneficio doveva pagare alla camera apostolica la rendita di un anno; la qual novità fu primamente stabilita per soli tre anni, ma è un triennio tanto lungo che non è finito ancora.

Ma perchè molti beneficii, per essere uniti a monasteri o luoghi pii, giammai non vacavano, la Curia per non perdere i suoi guadagni introdusse l'uso che pagassero l'annata ogni quindici anni: ciò che fu detto il quindennio.

Tutte queste invenzioni tornavano ad immenso profitto della Dateria; e talvolta la collazione di un sol beneficio fruttava i guadagni di cinque o sei bolle, di cinque o sei dispense e di cinque o sei annate: perchè volendo, per esempio, taluno rassegnare il suo beneficio a un fanciullo suo bastardo, era necessaria la dispensa per la rassegnazione, la dispensa per la età del ragazzo, e la dispensa per la sua nascita illegittima, il quale inoltre pagava l'annata. Il papa conferiva un beneficio ad un tale a patto che dovesse rinunciare quello che teneva; e questo secondo beneficio lo dava ad un altro, cui rimoveva da quello che occupava, e così via via per tre o quattro: per ognuno vi voleva una bolla, per alcuno occorreva anco una dispensa, tutti poi sborsavano l'annata. Nasceva eziandio confusione sui titoli e sui possessi, e non di rado nascevano conflitti tra la Curia e il collatore ordinario; quella avendo proposto uno e questo un altro: e la decisione bisognava portarla in Roma. In tali circostanze la Curia soleva nominare alcuna volta un terzo beneficiato *ad interim* fino a contrasto finito, il quale nondimeno pagava le bolle, le dispense e le annate. Ad imbrogliare vieppiù la materia giovava lo stile tortuoso e doppio della Curia che colle formole *per concessum, per fiat, motu proprio, anteferri* ed altre dava più o meno vigore alle bolle, e più bolle erano impetrate e concesse sopra lo stesso beneficio, e tutti poi litigavano, e la Corte aveva trovato il modo di rendere interminabili le liti facendole passare per successione. Insomma era quella una voragine senza fondo che con mille frodolenti artifizi si ingolava i tesori dell'universo.

Non perciò tante usurpazioni passavano inosservate, peroc-

chè quando i principi, e quando i magistrati, e quando i vescovi, e talvolta anco i popoli, angariati e scontenti di tante piraterie, si sollevarono colla voce e cogli atti; ma la Curia, simile ad ingorda fiumana, frenata da un canto, prorompeva dall'altro: cessava un istante, poi a miglior congiuntura insorgeva più vigorosa di prima. I disordini salirono al colmo nei 50 anni che durò lo scisma di Occidente, perchè ciascuno dei papi sottilizzava nelle invenzioni sia per procacciar denari, sia per satollare l'avarizia dei propri aderenti. Tre papi vi furono allora, Giovanni XXIII che era stato corsaro, Gregorio XII e Benedetto XIII; e il concilio di Costanza nel 1417 obbligò il primo a rinunciare e depose i due altri, ed elesse Martino V. Tutto il mondo desiderava eziandio una radicale emenda alla materia beneficiale; ma i Padri, stanchi dei passati tumulti e della lunga assenza, intimarono altro concilio in Pavia da tenersi cinque anni dopo: il quale appena cominciato fu trasferito in Siena e spedito con gran celerità. Nel 1431 fu aperto il concilio di Basilea, che imprese arditamente a risecare le aspettative, le annate e le altre esazioni della Corte; ma papa Eugenio IV, veggendo che la sinodo impicciolivа la sua potestà e la sua borsa la annullò, e la sinodo per rappresaglia scomunicò il papa: da qui nuovo scisma nella Chiesa.

Il concilio di Basilea fu ricevuto in Francia e in una parte della Germania: in quella, il re Carlo VII pubblicò la famosa pragmatica-sanzione che restituì la collazione de'beneficii ai vescovi ed ai Capitoli; in questa furono fatte leggi analoghe. Ma in Italia prevalse l'autorità pontificia, che, quantunque contrastata, tentò con vario successo di aprirsi nuovamente il varco fra gli oltremontani, e passò anco ad eccessi maggiori. Imperocchè da Giulio II e da Leone X, furono introdotte le riservazioni *in pectore*, cioè, che vacando un beneficio, se il collatore ordinario lo conferiva o andava alcuno per impetrarlo, il Datario rispondeva che il papa lo aveva riservato nella sua mente. Le resignazioni *in favorem* furono estese al modo che il rinunciante lasciava il titolo e conservava le rendite, non restando al favorito che il titolo e il diritto di succedergli dopo la morte. E per non offendere di troppo le ragioni del collatore legittimo, a quel secondo era tolta la facoltà di praticare lo stesso del suo antecessore; talchè, o morendo egli, o rassegnando il beneficio, il collatore poteva darlo a cui gli piaceva.

Ma questa clausula fu bentosto annullata dalla invenzione dei

regressi e delle coadiutorie. Col regresso, chi rassegnava un beneficio col fine di ottenerne un migliore, se non riusciva, tornava al possesso del primo come se nulla fosse; e colla coadiutoria un beneficiato si nominava un coadiutore col diritto di succedergli, il quale dal canto suo ne nominava un altro, e così via via, di forma che il beneficio diventava proprietà particolare di una persona o di una famiglia, con pregiudizio del collatore ordinario. Niun'altra classe d'uomini fu mai così attiva a propagare gli abusi e così tenace a conservarli: le coadiutorie furono introdotte col pretesto di farsi aiutare nelle cure delle anime; ma bentosto furono applicate anco ai beneficii semplici, che concedevano al beneficiato un ozio beatissimo.

Per ultimo, pesando assai ai pontefici la pragmatica-sanzione del regno di Francia, tanto fecero, finchè Leone X riuscì a farla abolire nel congresso che ebbe con Francesco I in Bologna l'anno 1515, e le fu sostituito un concordato che ritornava alla Corte di Roma una gran parte dei perduti vantaggi. I parlamenti si opposero, ma l'ostinazione del re e del pontefice la vinsero.

Il concilio di Trento, i cui decreti furono promulgati nel 1563, abolì le unioni a vita, i regressi, le coadiutorie con successione, ed emendò altri punti; ma se la Corte di Roma è costante nei suoi propositi, lo è molto più in ciò che concerne la religione del danaro, della quale è gelosissima. I decreti tridentini, essendo per lo più intralciati ed equivoci, Pio IV e i successori proibirono d'interpretarli a chiunque, fuorchè alla Congregazione de' cardinali interpreti sopra il Concilio; i quali non andò guari che tirarono di bel nuovo tutta a Roma la materia beneficiale, e quando con un pretesto e quando con un altro restituirono tutti i vecchi abusi; anzi li accrebbero, perchè, come osserva Frà Paolo, mai la Corte non si lascia indurre che venga annullato o corretto un abuso che non ne abbia preparato un maggiore e più utile. Furono dunque conservate le coadiutorie, e furono quindi introdotte le pensioni, invenzione che essa sola vale tutte le altre. Con questo titolo la Curia si riservò la facoltà di gravare qualsiasi beneficiato dell'onero di pagare a tale o tale altro suo favorito una pensione che talvolta somma la metà, o i due terzi, od anco i tre quarti della rendita; e il pensionatico fu concesso non pure ai preti, ma a' laici, a'ragazzi, a' cortigiani, a'soldati, e talvolta, benchè con qualche coperta, alle amorose de'papi e de'cardinali. Le pensioni erano usate anco prima del concilio di Trento, e rimontano al 1200; ma non ne fu mai fatto peggiore scialacquo come dopo quella sinodo.

Fin qui abbiamo parlato dei vivi, ora conviene dire qualche parola anco dei morti, perchè il papa *est super vivos et super mortuos*. Quando i beni della Chiesa erano una proprietà dei poveri, e che il clero non aveva diritto fuorchè al suo necessario, è naturale il credere che niun cherico potesse fare avanzi. Dopo che quelli furono divisi, continuò per molto tempo che i risparmi fatti sulle rendite della Chiesa, morendo il beneficiato, tornassero alla Chiesa. In séguito ora dalle leggi de'principi, ora dalle dispense de' papi, ma più spesso dalla umana avarizia, fu stabilita la pratica non generale che anco di quelli potessero disporre per testamento; finchè verso il 1378, secondo Tommasini, in occasione dello scisma tra Urbano VI papa di Roma e Clemente VII papa di Avignone, i patrimoni della Chiesa posti in Italia fruttando al primo, l'altro, onde mantener sè e i trentasei cardinali del suo partito, pensò di riservarsi i più pingui beneficii e le spoglie de'vescovi e degli abati e di tutti i beneficiari che morivano. E quest'usanza che faceva colare più milioni di scudi ogni anno nell'erario pontificio, comechè introdotta da uno scismatico ed antipapa, fu trovata molto dogmatica e continuata ed accrésciuta dai pontefici legittimi e veramente infallibili; di forma che Pio IV nel 1560 statuì, che sotto il nome di spoglie si dovesse comprendere qualsiasi civanzo fatto da' cherici anco con mezzi illeciti, a tal che se un prete si era arricchito facendo l'usuraio o il contrabbandiere, o tenendo bisca o postribolo, quegli infami guadagni appartenevano per jus divino alla Sacra Romana Chiesa.

Tanti furono gl'ingegni con cui i cherici e la Corte di Roma seppero acquistare sterminate ricchezze, ma non furono meno felici nel modo di conservarle. Anticamente i beni della Chiesa essendo destinati al sollievo de' poveri, il vescovo o il parroco poteva alienare non manco essi che i vasi sacri quando si trattava di far bene, come nelle occasioni di guerre, di pestilenze, di carestie, d'incendi, o per riscattar schiavi o per altra filantropia; ma dopo che quei beni passarono al puro godimento dei preti e in piena potestà del papa, il far queste cose divenne peccato, e fu statuito che i beni ecclesiastici fossero inalienabili: donde avvenne che il Clero, acquistando sempre e non dando mai, in progresso di tempo divenne padrone di tre quarti degli stabili in quasi tutti i regni cristiani, senza contare una immensa ricchezza mobile in arredi e vasellami d'oro e di argento: fu per questa via che i gran prelati e la Corte di Roma poterono

nei tempi passati sfoggiare un lusso, presso il quale è piccola cosa il fasto e la boria tanto famosa dei monarchi dell' Oriente. Ed è pur cosa notabile che se una volta i beni della Chiesa erano destinati a soddisfare i bisogni urgenti del povero, furono in appresso destinati a soddisfare la ghiottoneria dei preti: ed è per questo che al beneficio di un vescovo fu dato il nome di mensa vescovile; a quello di un cardinale di piatto cardinalizio; e quello di un semplice parroco è chiamato la congrua, cioè quello che basta per lui, il che vuol dire che vi è niente per gli altri.

Forse più d' uno de' miei lettori è curioso di conoscere a un dipresso la quantità de'tesori che tante angherie facevano colare negli scrigni del papa. L' argomento è certamente curiosissimo, ma non conosco alcuno autore che lo abbia trattato; quindi mi limiterò ad alcuni cenni.

Nel 1245 il papa cavava dall'Inghilterra 60,000 marche: il che equivale a 120,000 luigi d' oro, e a ragguaglio del valore colle derrate quattro o cinque volte tanto: era una somma uguale alla rendita del re.

Nel 1334 Giovanni XXII lasciò, morendo, 18 milioni di fiorini d'oro in contanti, e sette milioni in vasellame d'oro e di argento: sa ognuno che il fiorino d'oro è lo stesso che lo zecchino di Firenze, otto de' quali fanno un' oncia, peso di marco, ed equivale ciascuno circa undici franchi e mezzo, secondo il valore attuale de' metalli che doveva essere maggiore a quel tempo, confrontandolo col valore delle derrate. È certo che tutti insieme i monarchi di allora non possiedevano tanto denaro; e quella quantità enorme di vasellame prezioso, ci porge indizio quale dovesse essere il lusso della Corte pontificia. Convien notare altresì che Giovanni XXII non fu meno scialacquatore degli altri papi, e che la somma anzidetta fu ammassata da lui in 18 anni che durò il suo pontificato.

Giovanni di San Romano conta che durante il pontificato di Pio II dal 1458 al 1464, la Francia pagò alla Cancelleria romana per annate, bolle e dispense beneficiali da due milioni e mezzo di scudi, che sono 15 milioni di franchi.

Nel 1461 il Parlamento di Parigi osservò che in tre anni erano andati a Roma per cause beneficiali 4 milioni.

Secondo Hume le annate e le primizie in Inghilterra dal 1487 al 1530, fruttarono alla Cancelleria romana 160,000 sterlini.

A tempi di Alessandro VI, che fu pontefice dal 1492 al 1503, la creazione de'cardinali fruttava alla Camera da 10,000 fiorini cia-

scuno; ed avendone quel pontefice creati 43 negli undici anni del suo pontificato, si può far conto ch' ei ne traesse da 400, a 500 mila fiorini d'oro; altri 60,000 fiorini d'oro ritrasse da ottanta scrittori di Brevi a cui vendette la carica; le altre cariche venali della Curia si può contare che fruttassero a quel tempo da 40 a 50,000 fiorini all'anno per lo meno.

Il cardinal di Roano, ministro di Luigi XII re di Francia, morto nel 1510, vuolsi che in 10 anni che fu legato *a latere Sanctæ Sedis* nel regno di Francia abbia ritratto più di 3 milioni di franchi per prezzo di tante dispense date per autorità apostolica.

A tempi di Frà Paolo vi erano nella Corte di Roma più di 200 uffici venali, cioè venduti a profitto della Camera, alcuni de' quali si vendevano somme enormi: per esempio l' auditore della Camera apostolica comperava il suo ufficio circa 70,000 scudi, e ne ricavava annualmente 12, o 15 mila: la carica di presidente della Camera costava 30,000 scudi, quella di sommista altrettanti, quella di notaio (erano 10) dell' auditore suddetto, da 15 a 20 mila, quella di secretario dei Brevi (erano 24) 3000: perfino il sottodiacono che portava la croce dinanzi al papa comperava quell'onore per circa 300 scudi. Sommati insieme, si può dire che la Camera apostolica traeva annualmente dalla vendita di quelle cariche da 70 ad 80 mila scudi all'anno, e i compratosi ne cavavano il doppio o il triplo sulle tasse delle bolle per dispense, indulgenze, collazione di beneficii, sulla spedizione delle cause e in mancie stabilite da una regolare tariffa, di uso per quasi tutti gli atti della Curia, e in particolare nelle promozioni. Quella di un cardinale costa anco attualmente, in sole mancie, più di 4000 scudi, pagando a rigor di tariffa: ma le persone qualificate e che temono Pasquino sono costrette a largheggiare molto più.

Nel 1735, il cardinalato era tuttavia in prezzo. Carlo Rezzonico, figlio di un ricco banchiere veneziano, e che poi fu papa col nome di Clemente XIII, comprò quella dignità per circa franchi 300,000.

Verso il 1760, due arcivescovati e quattro vescovati della Toscana, pagavano ogni anno alla Corte di Roma, sotto titolo di pensioni circa 29,000 franchi; oltre di ciò i frati pagavano una annua tassa del 7 per 100 sopra una somma ideale stabilita dalla Corte di Roma, la quale dalla piccola Toscana cavava solamente in pensioni, quindenni e tasse monastiche buoni 100,000 franchi od anco più.

Nel 1768 la Repubblica veneta, per un calcolo esattissimo, scoprì che la Corte di Roma traeva da quello Stato l'annua somma di oltre due milioni di franchi. Quella Repubblica era la quarantesima parte dell'Europa cattolica, la quale all'avvenante avrebbe dovuto fornire da ottanta milioni circa. Ma questa somma è molto al di sotto del vero, perchè la Repubblica non permetteva l'esazione delle annate e degli spogli, e nemmeno delle decime dei frati che sarebbero importate una somma enorme; molte bolle erano tassate dal governo medesimo, ed altre erano impedite benchè avessero corso in altri paesi; e infine i benefici ecclesiastici nel dominio veneto non erano fra i più pingui, anzi la maggior parte erano meschini, mentre in Francia ed in Ispagna e soprattutto in Germania abbandonavano i vescovati e le abazie da 50, o 100, o 200 mila scudi di rendita, e i canonicati e le prepositure di 2, o 3, o 4 mila scudi. A ciò bisognerebbe aggiungere quanto Roma cavava dall'America, e quanto le pagavano le religioni militari, ignote a Venezia. Talchè io crederei di non esagerare, dicendo che alla metà del secolo passato, la Corte di Roma traeva dai regni cristiani un' annua rendita di 150 milioni di franchi. Se poi ci trasportiamo ai tempi anteriori a Lutero quando la potenza dei papi era grande, e florido il traffico delle indulgenze, e la loro inesplebile cupidità non trovava che deboli opposizioni; e se alla materia beneficiaria e delle indulgenze e delle dispense, si aggiunge il commercio delle reliquie, l' assoluzione di casi riservati, le somme enormi versate per canonizzazione o beatificazione di santi e autenticazione di miracoli, i lucri immensi cavati ogni 25 anni dalla pubblicazione del giubileo, le decime dei frati ed altri guadagni ritratti da mercanzie spirituali, è quasi impossibile determinare le somme che ne ritraevano; ma è certo per lo meno che il papa aveva egli solo una rendita uguale od anco maggiore a tutti insieme i principi dell'Europa.

Il giubileo, imitazione de' giuochi secolari degli antichi Romani, fu inventato da papa Bonifacio VIII nel 1300, e doveva celebrarsi ogni 100 anni; Clemente VI nel 1349 lo ridusse a 50 anni; Urbano VI papa di Roma, trovandosi in bisogno di danaro per far fronte al suo rivale Clemente VII papa di Avignone, lo stabilì nel 1389 a 33 anni; e infine Paolo II nel 1470, ad ogni 25 anni. Una volta questa solennità tirava a Roma 400,000 persone, ed a buon titolo il prefato Clemente VI chiamava le indulgenze distribuite in quella occasione il *tesoro della Chiesa;* infatti profittavano la bella somma di 40 o 50 milioni a dir poco.

L' ultimo giubileo del 1825 non condusse nella capitale del mondo cristiano che tre o quattro mila pitocchi: segno di decadenza.

Tra i cardinali del secolo XVI era povero quello che aveva meno di 10, o 12 mila scudi di rendita. Ricevevano dalla Camera apostolica una pensione di quattro mila scudi per quello che nel linguaggio di Corte si chiama il *piatto de' cardinali*. Si vede che quei porporati volevano mangiar tanto quanto avevano digiunato Cristo e gli apostoli. La mensa di Pio VI costava 100 scudi al giorno; e i divoti Fiorentini furono scandalizzati, quando quel pontefice, dimorando nella Certosa di Firenze, si accorsero che egli e la Corte mangiavano di grasso il venerdì e quattro tempi.

Nel raccontare in compendio la storia dei beneficii ecclesiastici, ho dato una sufficiente analisi di quella scritta da Frà Paolo, lodata da monsignor Ricci, vescovo di Pistoia con le seguenti parole: « Questo celebre scrittore, ricorrendo alle fonti dei santi padri e dei concilii antichi, purgò la Chiesa da quelle sozzure che le false Decretali vi avevano immischiato, e che l'avarizia, l'ignoranza e l'umana alterigia avean alimentato ». Il Sarpi ne raccolse i materiali nel 1609, facendosi aiutare da suoi amici di Francia, tra i quali erano il Gillot e il Leschassier che lo fornirono di quanto riguarda il diritto Gallicano e di Spagna nella collazione dei beneficii; e l'opera era compiuta nel gennaio del 1610 quando ne mandò copia ai detti suoi amici. Nelle edizioni a stampa è intitolata: *Trattato della materia beneficiaria*, ma il vero titolo suo è *Istoria dei beneficii ecclesiastici*, ed è infatti una storia e non un trattato.

Un'altra deformità introdotta nella Chiesa col pretesto di onorare la religione, ma invero per rendere più venerata e potente la casta sacerdotale, fu l'asilo accordato ai delinquenti ne' così detti luoghi sacri. Avevano gli Ebrei le città di asilo per gli omicidi involontari, e in certi casi anco i pagani prestavano asili nei loro tempii. Il qual costume, secondo gli usi e le leggi di quei popoli, sarà stato sicuramente ragionevole; ma oltre che a fare che il vecchio apparisse nuovo, i cherici tanto aggiunsero alla imitazione che divenne pessimo, era eziandio incompatibile collo spirito del cristianesimo che abborre non che il delitto, persino l'ombra o il pensiero di esso, e che, destinato alla felicità morale dei popoli, non ha alcuna ingerenza nella economia politica con cui si regola la società. Ma i cherici, sempre misurando il Vangelo

dalle instituzioni umane, argomentarono che se un tempio dedicato ai falsi Dei era stimato inviolabile rifugio, molto più lo dovevano essere i tempii dedicati al vero Dio, e così servarono alla più pura delle religioni la vergogna di essere tutrice del delitto. E già nel IV secolo era tanto inoltrato l'abuso che i monaci osavano strappare di mano agli esecutori della giustizia i malfattori condotti al patibolo, e nasconderli nelle loro chiese o monasteri. Una legge di Arcadio ed Onorio del 398 lo frenò, senza punto estirparlo; perocchè fruttando ai cherici, a misura che l'ignoranza, ausiliaria formidabile delle superstizioni, intenebrò l'Europa, essi pure lo estesero sin dove poterono, e dichiarando un diritto divino, trattarono da sacrileghi e da scomunicati quelli che vi si opponevano. In quei tempi di aurea felicità pel clero, assassinare un uomo era delitto che si espiava con un'abbrancata di soldi d'oro pagati alla Chiesa; ma trarre l'assassino dal sacrato per darlo al boia, era peccato di dannazione eterna. A' tempi del Sarpi gli asili cominciavano a pesare a'governi, e nascevano frequenti contese tra le potestà civili ed ecclesiastiche. La Repubblica veneta in ispecie non li amava, e non ometteva occasione per moderarli. Ma si avevano così oscure nozioni sull'origine e l'uso di questo diritto, e i canonisti lo avevano di tal forma imbrogliato con falsità istoriche e prevenzioni religiose, e le pratiche di un popolo erano così diverse da quelle di un altro, che spesso accadeva che ciò che dagli uni era tenuto buono, dagli altri fosse giudicato malo; e scorta al procedere erano piuttosto le circostanze e l'indignazione pubblica, che fondate norme di giurisprudenza.

Un piccolo avvenimento porse occasione al consultore di trattare colla assueta sua perspicuità e lucidezza questa materia pressochè intatta. Nel novembre del 1609, uno di Orcinuovi fece una satira contro ai magistrati della provincia. La birraria, essendo ita per prenderlo, egli si salvò nel convento de'francescani, e il guardiano, a miglior tutela, lo menò in chiesa, presso al tabernacolo, e gli pose in mano l'ostia consecrata. Il bargello non sapendo che farsi, ricorse al Provveditore; il quale andato in persona sul luogo, nè potendo colle buone convincere l'ostinato guardiano de'frati a cacciare dalla chiesa l'uomo, si fece egli innanzi, gli tolse il sacramento di mano e consegnò il reo agli sbirri. Ma il frate insolente, andando dietro alla Corte, gridava accorr'uomo che il Provveditore era scomunicato. I Decemviri mandarono per lui, e lo fecero portare in prigione. Nacque al-

lora altercò col nunzio che pretendeva violata l'immunità de'luoghi sacri, e vi aggiungeva causa di sacrilegio, perchè il Provveditore aveva toccato il sacramento, cosa che non possono fare i laici: non si accorgendo della contraddizione, essendo che il sacrilego doveva essere il frate, mentre il magistrato aveva operato per legittima necessità: tanto è difficile ai teologi di fare un buon argomento.

Chiesto il consultore su ciò che fosse da farsi, diede il suo parere in una breve scrittura; indi a miglior norma di altre contingenze compose una piena trattazione *Delle immunità delle chiese*, seguendo precipuamente le pratiche della giurisprudenza romana. Comechè non formi che un discorso continuo e senza alcuna divisione di libri e di capi, esso naturalmente si divide in due parti, e si potrebbe anco suddividerlo in capi o paragrafi. La prima parte o libro espone l'istoria canonica del diritto di asilo e come fu introdotto fra i cristiani, e le leggi imperiali che lo hanno ammesso o circoscritto, e come quelle leggi furono intese o meglio sconvolte da' canonisti, e con quale principio si dovrebbero intendere. Posti questi fondamenti istorico-legali, passa nel secondo libro ad esaminare quali, secondo le massime de'canonisti, sono i luoghi sacri che assicurino dalla giustizia, quali le persone o i misfatti che possono trovarvi sicurezza, e per quale modo si possono di quinci estraere. Tocca poi in una bolla di Gregorio XIV sulla immunità delle chiese, e ne dichiara il senso e l'applicazione, e chiude con una breve ma erudita epitome sugli asili sacri fra gli Ebrei, i Greci ed i Romani e ne fa un giudizioso confronto con quelli de'Cristiani. In forma di ricapitolazione segue poi una minuta distinta in 24 capi per servire di guida ai magistrati, onde vedere in un colpo d'occhio quali siano i casi d'asilo o non siano. La sostanza è che Frà Paolo considera come un abuso questa pretesa immunità delle chiese, ma stante i pregiudizi della età ne consiglia la tolleranza, cui per altro ristringe con tante clausole che riduce il diritto di asilo ai soli debitori insolvibili, purchè non siano fraudolenti, e a' rei di delitto accidentale. Gli altri tutti, quali per un titolo, quali per l'altro possono essere staggiti dalla giustizia. La ragione non aveva fatto peranco un tanto progresso, e questo trattato, malgrado la sua piccola mole, basta da sè solo a far vedere quanto Frà Paolo fosse superiore al suo secolo. Quando gli errori è da gran tempo che più non esistono, e che le opinioni sono già vinte del contrario, fa maraviglia, a chi li ricorda, come quelli abbiano

potuto esistere o che gli uomini potessero esserne capaci; e però per giudicar del primo che gli ha distenebrati convien farsi un'idea degli ostacoli morali che lo assiepavano e cui dovette rompere. A noi pare un assurdo il diritto di asilo, ma quando tutto il mondo era persuaso che era un sacrilegio il tradurre dalla chiesa alle carceri un malfattore, certo che vi voleva una acutezza di mente oltre il comune per vincere l'ignoranza universale, e molto coraggio per farla conoscere; chè nulla è tanto pericoloso quanto predicare una verità contraria a pregiudizi di religione radicati da molto tempo, e al patrocinio di cui sono molti gli interessati. Posto ciò, non farà più stupore che il trattato *Delle immunità delle chiese* sia stato a Roma dannato di eresia e registrato nell' Indice. Era un nuovo colpo recato alla potestà ecclesiastica.

Ma un eguale giudizio non ne fecero le persone sensate: il dotto pubblicista Ugone Grozio chiamò quel Trattato *grande,* e il Frickelburgio che lo tradusse in latino col titolo *De jure asylorum,* lo giudicò meritamente il più bello e più compiuto manuale che i giureconsulti desiderare potessero; il Senato di Milano lo fece aggiustare alla pratica di quel ducato, lo stesso fecero altri stati d'Italia e di Germania: il libro ebbe la più gran voga, portò frutti benéfici: ora le chiese sono luoghi di adorazione, non asilo de' malfattori.

Benchè cessato il motivo per cui fu scritto, è nondimeno curiosissimo ancora a leggersi, perocchè fa conoscere alcune circostanze della società e delle leggi di quel tempo.

L'originale italiano è poco conosciuto, benchè stampato nella collezione di opere del nostro autore fatta a Verona e a Napoli, dove, per idiotaggine degli autori, fu posta come cosa diversa dalla traduzione latina qui sopra nominata. In alcune cose è infatti diversa, perchè il Frickelburgio la esegui sopra un esemplare di Milano dove erano state introdotte alcune variazioni convenienti alla diversa località, e omessi alcuni paragrafi. Il che ha tratto in inganno Marco Foscarini (e colla sua autorità anco il Grisellini) il quale non avendo veduta se non la versione latina, da alcuni luoghi che ivi si trovano dice che l'autore, quantunque veneziano, si è voluto fingere milanese, i quali luoghi non sono nel testo di Frà Paolo che non solo si dichiara veneziano, ma dirige il suo discorso al principe veneto. Ed a ragione osserva Frà Fulgenzio che il trattato *De jure asylorum* è più breve di quello che il consultore diresse al Senato.

Questa opposizione continua di Frà Paolo alle mire della Curia ridestò il mal sopito livore de' suoi nemici, e pochi mesi dopo la congiura de' frati accadero due o tre tentativi contro la sua vita, dei quali non abbiamo che un oscuro cenno nelle sue lettere, seguendo sempre l'ordinaria sua prudenza di non rivelar mai cosa alcuna che potesse nuocere altrui. « Quanto alle cospirazioni contro di me, scriveva agli 8 giugno 1609 ad un amico che gliene faceva richiesta, non ne mancano; ma io faccio ogni cosa acciò vadano in silenzio, con questa opinione che il così fare non solo sii il mio debito particolare, ma ancora serve a molti buoni fini ». Una uguale sopportazione non avevano coloro che per altri *buoni fini* il volevano morto, i quali sul finire del 1609 fecero un nuovo tentativo, e nell'aprile del 1610 fu avvisato che *li abbisognava guardarsi da Roma.* Nè il lasciarono molto tempo in pace: a' primi di settembre del 1612 giunsero lettere dell'ambasciatore veneto da Roma, avvisando che aveva scoperto una stretta trattazione per ammazzare Frà Paolo. Il quale fu tosto chiamato in Collegio, lettagli la lettera, ammonito a darsi buona guardia, e offertogli tutto che gli potesse occorrere a propria conservazione.

Questa nuova trama era stata rivelata secretamente all'ambasciatore da un cardinale, il quale io suppongo essere stato il Bellarmino; perocchè questo medesimo ebbe la generosità, propria solo degli animi grandi, di renderlo altre volte avvisato che badasse a' suoi giorni. E fece più. Un cattivo frate, Felice da Vicenza, aveva composto un libello infamatorio col titolo: *Vita di Frà Paolo*, e, sperandone gran premio, lo presentò al papa, il quale lo diede a vedere al Bellarmino. Questi, dopo averlo letto, gli disse: « Beatissimo Padre, questo libello è un tessuto di menzogne: io conosco Frà Paolo, e lo conosco uomo da bene e d'intemerati costumi, e se calunnie così fatte si lasciassero pubblicare da noi, tutto nostro sarebbe il disonore ».

Crederà mai il lettore che vi sia stato un vescovo al mondo che trovasse riprovevoli questi tratti di luminosa virtù, e che stimandoli peccati enormi abbia fatto sforzi per provare che il Bellarmino « uomo santissimo non potè fare così poca stima delle censure ecclesiastiche, che a loro dispregio mandasse a salutare Frà Paolo sapendo che era scomunicato notorio e contumace, con la qual sorte d'uomini è interdetto ogni genere di commercio e fino di salutarli? » Questo vescovo fu monsignor

Giusto Fontanini, e le riferite parole stanno nella sua *Storia arcana di Frà Paolo*, a carte 107. E il medesimo parlando del libro suscitato, poco sta che non maledica il cardinale che ne disconsigliò la stampa; ed esclama: « Piacesse pure al cielo che fosse in essere questa vita di Frà Paolo, scritta da Frà Felice vicentino, perchè si scoprirebbono delle altre cose che non sono giunte a nostra notizia, benchè ne abbiamo tante e tante intorno alle sue scelleraggini, che bastano a far inorridire qualunque abbia scintilla di pietà e religione. ».

Qui stanno bene quei versi di Dante:

> Lume non è se non vien dal sereno
> Che non si turba mai; anzi è tenebra,
> Od ombra della carne o suo veleno.

CAPO VENTESIMOPRIMO

(1609-15). Non è da ieri che i cherici, la storia de'quali è una serie continua di scandali, si sono recati a debito di calunniare la filosofia; e per farla bandire dal mondo e chiamare in sua vece una pia stupidità, passiva ministra della superstizione, cercano d'interessare il genio sospettoso di chi regna, attribuendo a' lei le inquietudini politiche che altro non sono se non se naturali conseguenze di uno stato innormale ai bisogni della società presente. Alcuni possono bene gridare repubblica, altri monarchia, ma lo spirito de' popoli non è per questa nè per l'altra; bensì desidera quella onesta libertà che lascia all'uomo l'uso delle sue facoltà intellettuali, per raggiungere, quant'è possibile, il suo perfezionamento; e quell'ordine di leggi in cui siano considerati non i comodi di un solo o di pochi, ma la quiete e' sicurtà universale, o che per soverchie clausole e troppi pretesti di reprimere il male siano di ostacolo al bene. Chi userà questa semplicità di governo che si adatta a tutti i sistemi, e che solo esige disinteresse e amor sincero degli uomini, otterrà quello che oggi tutti desiderano, che pochi possiedono, dico la pace domestica tra principe e popolo, effetto non mai della forza, sempre della ragione.

Ma se invece voltiamo indietro di alcuni secoli il pensiero, vedremo che nòn mai la potestà civile fu meno sicura o più travagliata, come quando i popoli furono obbedienti all'imperio de' preti. Era allora che fioccavano gli anatemi, che i principi erano cacciati dai loro Stati, che frequenti e ferocissime erano le ribellioni e le guerre civili, e che la dottrina del regicidio fu dai teologi convertita in dogma religioso; e fu pure allora che i casuisti, sottilizzando le circostanze più minute che accompagnano le azioni umane, trovarono l'arte sofistica di far tacere i rimorsi, e inventarono quella religione meccanica che alle virtù utili surroga pratiche indifferenti che non costano sacrifici al cuore, non temute dal vizio e favorevoli alla ipocrisia. Ecco'

un'etica molto singolare: chi libera un'anima dal purgatorio acquista la quasi certezza che non sarà dannato; quell'anima, per effetto di gratitudine, pregherà sempre per lui. Niente è più facile del conseguire un tanto vantaggio; voi fate dire una messa ad un altare privilegiato, e il purgatorio perde immediatamente uno de' suoi reclusi: abbiamo a questo proposito vari indulti de' papi, e particolarmente di Gregorio XIII e di Clemente XIII. Il peggio che può accadere si è che queste messe privilegiate (cui bisogna pagare due franchi, mentre le altre non costano che un franco) essendo in maggior numero delle persone che muoiono, è probabile che il purgatorio sia vuoto la maggior parte dell'anno: tuttavia si può farle scrivere nel conto corrente alla colonna del credito. Ad ogni modo vi sono cento altri mezzi, e tutti del paro economici, per salvarsi infallibilmente: e sono trà questi la divozione al Sacro Cuore di Gesù, o a santa Filomena, l'orazione di santa Brigida, le indulgenze plenarie o quelle in *articulo mortis*, lo scapolare del beato Simone Stock, generale de' carmelitani, del quale la virtù preservativa contro la casa del diavolo è attestata anco da papa Benedetto XIV.

Leggendo le istorie ho chiesto a me stesso più di una volta come mai le religioni antiche, false, assurde, abbiano contribuito al bene della società, afforzato gl'imperii, e infuso il patriottismo e il coraggio nei popoli; e come una che porta una origine divina abbia partorito effetti contrari? Perchè mai l'evangelio del disinteresse ha degenerato nel codice dell'avarizia; e perchè la religione della carità ha cagionato tante discordie e fatto versare tanto sangue? Gli oratori da pulpito possono bene infiorare i loro periodi con sonore declamazioni; ma circa tre mila eresie, almeno diecimila scismi, cinquantamila battaglie per motivi di religione, e il tribunale del sant'Offizio con cento milioni di vittime, sono pure le innegabili conseguenze di una sola parola, e questa parola è appunto sconosciuta all'evangelio: *l'Intolleranza.*

Se la religione dovesse unicamente consistere in uno sforzo dell'uomo ad imitare la divinità, non vi sarebbe più molto da contendere quali sieno i suoi principii fondamentali; perocchè la ragione basterebbe a farci conoscere essere verissima quella che mena la società ad un grado più alto di perfezione morale. Tali sono i caratteri del cristianesimo: « La religione monda ed immacolata appresso Dio e il Padre, dice il Nuovo Testa-

mento, è questa: essere benefico e pietoso, e custodirsi puro dalle contaminazioni del secolo ». Nessun legislatore ha mai dato in più poche parole un precetto, le conseguenze di cui sono infinite: un corpo sociale che lo mettesse in pratica raggiungerebbe la maggiore possibile felicità; ma poichè l'essere umano si governa tutto per passioni, e primeggiano fra loro l' ambizione e l'avarizia, elle fecero supporre che anco a Dio piacessero le ricchezze e la potenza. In conseguenza di che fra le instituzioni e leggi ecclesiastiche inventate da ottocento anni, poche sono quelle che non abbiano per fine di padroneggiare le coscienze e far denari. I meriti spirituali divennero facoltà trasmissibili: essendone depositari i preti, li vendevano; avendone bisogno i laici, li compravano. E il papa, vicario di Dio in terra, uguale a Dio in plenipotenza, giustizia e infallibilità, essendo la scaturigine di tutti que' beni, divenne l'oggetto principale del culto, e soggetto le sue leggi. È naturale il credere che nessuna ne farebbe in suo svantaggio.

Malgrado la bontà del sistema e i raffinamenti con cui seppero condizionarlo, esso era pur sempre esposto a molte peripezie, soprattutto se un'indiscreta curiosità si fosse data la briga di confrontare il vecchio col nuovo. Cristo e gli Apostoli dettando il Nuovo Testamento si lasciarono sfuggire espressioni non al tutto ortodosse; onde la Curia romana, a rimedio degli inconvenienti, decise che si dovesse leggerlo solamente in latino, avendo fatto male gli Apostoli a scriverlo in lingua del popolo; e non essendosi Iddio spiegato abbastanza chiaro, si apparteneva ad un uomo suo vicario a correggerne le oscurità e a interpretarle.

Se lo spirito umano, confidandosi interamente nelle sollecitudini dei preti, si fosse appagato di una pia ignoranza, il mondo europeo non avrebbe forse fatto tanti progressi verso uno incivilimento pieno di ansietà e di pericoli, ma godrebbe di quella passiva quiete di cui godono i popoli del Tibet sotto il paterno scettro del gran Lama, un altro divino antropomorfo simile al nostro papa. O se i novatori del secolo XVI si fossero contentati di versare su questioni speculative, sarebbe stata una guerra di penne fra i teologi, incominciata e finita in loro. La santità di papa Alessandro VI, benchè proibisse la lettura del Corano, era molto inclinato alla religione di Maometto, come lo provano i suoi costumi e le sue lettere; ciò non era incompatibile colle qualità di un vicario di Cristo. Prima di Lutero, l'ateismo pratico

ragone di lei, impallidiscono come la luce smorta di una lampana portata in faccia all'ardente meriggio. Ciò è quello appunto che Arnobio, uno dei padri della Chiesa, rimproverava ai preti pagani, quando volevano condannare alle fiamme le opere di Cicerone, perchè i cristiani se ne servivano a dimostrare le assurdità del paganesimo. « Se veramente siete certi della vostra religione, confutatelo, provate che ha torto; ma sopprimerne le opere, o impedire che siano lette, non è difendere gl'iddii, ma aver paura della verità ». Par fino che Arnobio abbia voluto proverbiare la sacra Congregazione dell'Indice.

Il nunzio fece grandi sospetti sopra le intelligenze che passavano tra il consultore e Antonio Foscarini, ambasciatore di Venezia in Francia; e quantunque le lettere traditegli dal Castrino non gli fornissero alcun lume, ei si credè tuttavia di avere fatta una grande scoperta, le mandò a Roma dove parvero odorare di eresia alcuni concetti che in ogni altro scrittore sarebbero tornati indifferentissimi. Guai al Sarpi se avesse detto come il cardinal Bembo, che le epistole di san Paolo sono *epistolaccie;* che le parole *fides* ed *excomunicatio* sono termini barbari, e vi avesse sostituito *persuasio* e *aquæ et ignis interdictio*, e se avesse chiamato la Madonna, *Dea*. Guai a lui se avesse scritto lettere ad un turco nello stile di quelle che scriveva Alessandro VI a Bajazette II: tutta la Curia avrebbe detto che egli era maomettano nel cuore. Ricordi il lettore la lettera in cifra che Frà Gabriele aveva presentato all'Inquisizione di Roma, nella quale non si trovò motivo di accusa: ora i tempi erano cambiati, e la Corte che voleva Frà Paolo eretico ad ogni patto, andava macchinando il modo di far pervenire al Collegio, in forma diplomatica, le lettere intrapresegli dall'Ubaldini; ma il nunzio Gessi, essendo omai persona fastidiosa alla Repubblica, bisognava trovare qualche altro che lo secondasse e desse maggior peso ed autorità alla rimostranza.

Fu scritto all'Ubaldini che interessasse la corte di Francia; ed egli fece intendere alla regina Maria ed al Villeroi quale servizio renderebbono alla santa religione se cooperassero con lui a far perdere impiego, fama e vita ad un empio, qual era Frà Paolo. Tra le molte lettere di lui, che si dicono essere state trasmesse a Roma dall'Ubaldini, evvene alcune, dove l'autore parla del re Enrico, della Francia e dei Francesi con modi assai sprezzanti; ma le ingiurie non essendo nello stile di Frà Paolo, e quei modi essendo parimente contrari alla opinione che lui aveva di

quel principe e di quella nazione, io sospetto che sianvi stati aggiunti nelle copie dai medesimi suoi nemici, onde viemmeglio incitare la corte di Francia avverso di lui.

Queste pratiche durarono qualche tempo; perchè infine non essendo altro che un pettegolezzo, la corte di Francia, malgrado la sua bacchettoneria, non poteva così di séguito occuparsene come di grave negozio di Stato.

Sul finire del 1611, a Champigny era succeduto nell'ambasceria di Venezia Leone Bruslart; di parte, spagnuolo; d'indole, doppio; di religione, ipocrita; il quale, o che avesse qualche intendimento col nunzio o con gesuiti, o che per propria malignità il facesse, appena giunto al luogo di sua residenza intese ad amicarsi Frà Paolo per ispiarne le azioni e i pensieri, o rapirgli documento che potesse giovare alla sua rovina. E colto il pretesto di trasmettergli due lettere di cui era portatore, una delle quali del presidente de Thou, lo fece pregare di mandargli le risposte che avrebbe ricapitate, aggiungendo che desiderava continuare quell' amicizia che per lui ebbero gli ambasciatori Urault de Maisse e Dufresne Canaye, e che, se gli permetteva, sarebbe andato a fargli visita. Ma il Sarpi che già innanzi l' arrivo di Bruslart, si era informato in Francia chi egli si fosse, e di quale natura, e lo sapeva più al male che al bene inclinato, ricevette le lettere, non mandò le risposte, e fecegli dire che essendo consultore non poteva senza permissione trattenersi con lui. Di che indispettito Leone, non se ne curò altro, e scrisse in Francia che Frà Paolo era *uomo senza religione, senza fede, senza coscienza e che non credeva nell'immortalità dell'anima.*

Sulla fine del 1612 Bruslart ricevette comandamento da Villeroi di adoperarsi col nunzio di Venezia, onde presentare al Collegio le lettere che ho detto, e far in modo che Frà Paolo fosse sgabellato, o per lo meno spiare le sue relazioni, e il modo come staggire il suo carteggio. Consultarono Gessi e Bruslart, ma videro che il consultore era troppo dentro nel cuore de' Veneziani, e sodamente fondata la sua riputazione, talchè non avrebbono potuto essi mutare, per cosa che facessero, le opinioni; e quand' anco fosse ciò stato possibile, l'attuale momento era tutt' altro che propizio, stantechè le vive controversie di confini, di giurisdizione, di sovranità ed altre contingenze politiche rendevano in quel punto non pure utile, ma necessaria alla Repubblica la persona di Frà Paolo: molto più che era comparso in quell' anno il libro dello *Squittinio* così molesto a' Veneziani.

chè questo sommo teologo, essendo in altissima considerazione per dottrina e santità di vita appo tutte le persone dotte e spregiudicate della comunione romana, i protestanti speravano colla sua autorità di scemare le prevenzioni a loro sfavore e ingrandire la propria fazione: e fu con questa mira che nel 1673 pubblicossi a Ginevra, con falsa data di Verona, una raccolta di lettere italiane del Sarpi, scritte la maggior parte a Gerolamo Groslot, signore dell'Isle. Giovanni Alberto Portner, magistrato di Argentina, se n'era procurato un esemplare, cui mandò al libraio Chovet di Ginevra. Ma sgraziatamente quegli che ne trascrisse la copia v'introdusse sconcezze enormi o perchè non intendesse la lingua italiana, o che alcune fossero scritte in cifra, o che l'autografo fosse guasto dal tempo e da incuria; quindi omise parole e frasi e nomi propri, ed anco periodi; ammassò frammenti di varie lettere in una sola, scompose, disordinò, fece in somma una mostruosa congerie, talvolta insipida, non di rado inintelligibile; e come se tanta salva di spropositi fosse ancora poco, altri innumerevoli ne aggiunse l'ignoranza dello stampatore imperito esso pure di lingua italiana, talchè dispera il più paziente filologo che volesse ridurre quelle lettere ad una ragionevole lezione. A coronar l'opera la malizia volle anch'essa avervi la sua parte, interpolando parole, adulterando frasi, attribuendo allo scrittore maniere affatto non sue, onde farlo apparire sempre più protestante, e furono osservate così poco le convenienze che gli fecero dire persino delle assurdità. Per esempio in due luoghi si fa dire a Frà Paolo che desiderava predicatori protestanti in Venezia, perchè colle prediche loro avrebbono potuto illuminare il popolo; e meglio ancora se fossero Grigioni, perocchè questi fanno l'esercizio in lingua italiana. È incredibile che il consultore scrivesse tai cose, e ho già detto che il culto pubblico era in Venezia vietato agli eterodossi. E quando così non fosse, quai lumi poteva mai trarre il popolo da' ministri francesi o tedeschi che predicavano in una lingua da lui non intesa?

Quanto a' Grigioni, è ben vero che vi sono in quel paese alcune borgate, che faranno complessivamente 5000 anime circa, dove si parla la lingua italiana e si osserva la religione riformata; ma di che sussidio potevano essere i pochi di costoro che vivevano in Venezia, poveri, senza letteratura, artigiani la maggior parte, e che si portavano in quella città coll'unico fine di esercitare la loro industria? Frà Paolo non poteva ignorare che

la maggior parte dei Grigioni italiani erano non pure cattolici ma superstiziosi, come sono anco adesso, e che il grosso dei riformati si componeva di Tedeschi o di Romanzi, i quali ultimi parlano un idioma che molto si avvicina all'italico, ma che senza studio non è sì facile intenderlo.

Queste e mille altre deformità indussero i critici veneziani, primo tra cui il doge Marco Foscarini, gelosi della ortodossia del loro Frà Paolo, a credere che quelle lettere ginevrine non fossero sue; ma elle il sono senza dubbio. In mezzo ai patiti guasti e alle moltissime alterazioni, vi si ravvisa pur sempre quello stile originale, vibrato, sentenzioso, epigrammatico, e per così dire, sarpiano; vi si ravvisa quella sua sintassi più veneziana che toscana: e chi è avvezzo a leggere le sue opere, riscontra nelle lettere la massima rassomiglianza di pensieri e di stile. Il Foscarini, giacchè gli altri non hanno fatto quasi altro che copiarlo, si appoggia principalmente a varii francesismi, a sgrammaticature, a frasi inintelligibili. Ma ciò ha niente a che fare col testo, essendo colpa di un ignorante stampatore che l'ha stampata. È innegabile che in esse lettere vi sono molte lacune; che il copista ha lasciato nella penna frasi e righe intiere; che ad alcune manca il principio o il fine, altre sono mutilate di più o meno lunghi squarci, e ad altre furono incorporati frammenti fuor di di luogo, e che debbono appartenere a diversa lettera. La medesima dappocaggine ha sfigurato quasi tutti i nomi propri, e moltissimi appellativi, da non sapere che dire si vogliono. Quanto ai gallicismi, stanno più nella maniera di scrivere le parole, usata dal copista o dallo stampatore, che nelle parole stesse, se forse anco non vi furono interpolati da mano idiota. Non so poi come l'acutissimo Foscarini abbia potuto cadere nella congettura, o, per meglio dire, illusione ingegnosa, che quelle lettere fossero originariamente scritte in latino, poi tradotte in francese, indi da qualche malpratico voltate in italiano; e si appoggia ad una « lettera latina di Frà Paolo indiritta a Francesco Ottomano, abate di San Medardo, e poi consigliere del Parlamento di Parigi, la quale è la penultima fra le italiane dell' edizione fatta di Verona, ove sta non solo mutata di lingua, ma col falso indirizzo al Gillot. Abbiamo letto (continua egli) la stessa lettera in francese, e vi stava notato sopra che erasi tradotta da un testo inglese ». Tutto ciò è verissimo; ma qual dotto critico avrebbe dovuto anco osservare che quella lettera tal quale giace nell' edizione ginevrina, toltine gli errori di stampa e l' indirizzo, è il

vero originale di Frà Paolo, e le altre non sono che versioni. Se poi si confrontano queste ginevrine con altre italiane dello stesso autore, edite od inedite, dirette quali ad Antonio Foscarini, ambasciatore in Francia, quali a Francesco Priuli, ambasciatore alla corte di Cesare, e quali a Francesco Castrino, vi si riscontreranno i medesimi argomenti, le medesime frasi, gl' istessi modi di dire, lo stesso giro di periodi, la stessa forma di vestire il pensiero: e infine nelle une e nelle altre vi si trovano frizzi o maniere piccanti, brevi, epigrammatiche, spontanee, le quali è impossibile che derivino da una traduzione, e peggio ancora da una traduzione di traduzione.

Non è del pari certo se tutte siano ugualmente indiritte, come porta il titolo, al Groslot, il che poco monta; ma giova osservare che non tutte appartengono a Frà Paolo. Alcune sono evidentemente di Frà Fulgenzio come indica la firma; altre, notabili per diversità di stile e fiacchezza di pensieri, devono pur essere di mano aliena, e non avere alcuna relazione con quelle del consultore.

Comechè dunque tai lettere siano in complesso di Frà Paolo, per essere state barbaramente manomesse da menanti, da stampatori, e da persone interessate a far apparire una cosa per un' altra, regola di buona critica vuole che da loro non si debbano dedurre, come con tanta sicurezza fu fatto, argomenti positivi intorno alle sue opinioni religiose.

Se Frà Paolo, a provare che i papi non sono infallibili, avesse addotto che san Marcellino apostatò dalla Chiesa, sacrificando agli idoli nel tempio di Vesta, come si legge nel Breviario, e che sant'Innocenzo commise sacrilegio, andando co' sacerdoti pagani a far sacrifizio agli Dei del Campidoglio acciò allontanassero dall'assedio di Roma il barbaro Alarico: tosto risponderebbono i curiali, il primo fatto esser dubbio, anzi rivocato per non vero da dotti critici; nè valere l'autorità del Breviario, il quale contiene molte cose false, quantunque sia destinato alla edificazione dei preti; e che il secondo è narrato solo da Zosimo, scrittore pagano, nemico e calunniatore dei cristiani, e perciò di fede sospetta.

È giusto di non condannare chi che sia su dati oscuri o prove dubbiose; ma questi canoni dovrebbono essere per tutti: eppure gli uomini sono ordinariamente così convinti in favore de' loro pregiudizi, che trovano buoni tutti gli argomenti che li favoriscono, senza pensare agli argomenti opposti od alle contraddi-

zioni. Così avvenne a'nemici di Frà Paolo. Qualunque uomo spassionato e di mezzana critica avrebbe ragionato così: delle sue lettere nessuno ha veduto gli originali, le copie sono evidentemente adulterate e prodotte da gente che ci avevano passione sopra; sono adunque testimoni sospetti. Ma altri invece, acciecati appunto da quella passione, rigettano un testimonio che parla contro di loro, perchè è dubbio o parziale; e ne accettano un altro che torna in loro vantaggio, quantunque dubbio o parziale.

Oltre all'accennate, si hanno del Sarpi assai altre lettere latine; ma a stampa quelle solamente, e non tutte, a Girolamo Gillot e a Giacomo Leschassier, e due ad Isacco Casaubono: restano inedite alcune di queste, e tutte le indirizzate a Filippo Duplessis Mornay, e forse più altre ignote a'bibliofili. Queste latine versano tutte su materie canoniche, e di preferenza sulle beneficiali. Sono brevi, erudite, piene di critica e di assai dilettevole e proficua lettura. Lo stile è puro, vibrato, sentenzioso al solito e pieno di brio e di naturalezza. Malgrado la semplicità e alcuni vocaboli nuovi, indotti o dalla scienza che tratta o per bisogno di stile famigliare e necessario, vi si vede una profonda cognizione della lingua del Lazio e delle sue bellezze, e somma facilità nel maneggiarla e farla piegare ad ogni argomento. E convien credere che il cardinal Pallavicino non le avesse mai lette, o supporre in lui una buona dose d'impertinenza, se osò dire che Frà Paolo era poco intendente di latino.

Neppure queste lettere sono immuni da mutilazioni e interpolazioni, e tra le stampate può il lettore averne un esempio nella seconda fra quelle al Leschassier, la quale è un frammento della XIX, e nella XXX, dove è incastrato uno squarcio di altra lettera non pure fuor di luogo, ma che imbroglia affatto il sentimento; e parimente l'epistola settima al Gillot è terribilmente mutilata.

L'epistolario di Frà Paolo offre una lettura amena per molti aneddoti curiosi e per lo stile lepido con cui è dettato, ed è utilissimo a conoscere la storia di quei tempi, essendo che, le italiane massime, versino molto sulle faccende politiche della giornata. Onde io credo che farebbe cosa giovevole chi si occupasse a raccogliere tutte quelle che si conoscono, e pubblicarle unitamente; e poichè gli autografi sono perduti, nè vi è più sp[illegible]
di emendare il testo alla genuina lezione, converrebbe [illegible]
lume della critica, correggendo gli errori di stampa o di

zione, riempiendo i vacui dov' è possibile di farlo, levando le interpolazioni manifeste, notando le dubbie, e riunendo a' suoi luoghi i pezzi slegati.

Dissi che gli autografi sono perduti, e pare che vi abbiano egualmente contribuito protestanti e cattolici, ciascuno nell' interesse di far sparire i monumenti delle proprie manomissioni; molti parlarono della loro esistenza, ma, come dell' araba fenice, nessuno li vide. Il cardinale Pallavicino riportando nella introduzione alla sua Storia del concilio di Trento alcuni frammenti epistolari del Sarpi, con un giro tortuoso di frasi lambiccate ed equivoche vorrebbe quasi farci credere di averne veduti gli originali; ma se ciò intese, è facile convincerlo di falsità. Ho anch'io copia di quelle lettere; di una ho già riferito la variante; altra ei ne cita colla data 13 aprile 1611, nel mio esemplare è invece degli 8 giugno 1610, e confermano questa data i successi politici di cui ivi si parla. La data erronea è prova che il Pallavicino non ebbe l' originale, ma una copia. Cita una lettera latina senza data: questa omissione è sicuramente da imputarsi al copista; nel mio manoscritto ha la data 17 agosto 1610. Le altre che nomina nelle lettere prefazie, sono identiche colle stampate poi a Ginevra, e il cardinale confessa che gli furono trasmesse di Francia, e non accenna chi gliele cavasse dall' autografo, e confrontando i frammenti suoi colle ginevrine si riscontrano ivi pure differenze di rilievo.

Frà Paolo aveva relazioni e corrispondenze a Roma, a Napoli, in Sicilia, in tutti i paesi dove erano ambasciatori o residenti della Repubblica, e in Francia, in Olanda, in Germania, in Inghilterra, fino in Ispagna e fino nelle regioni barbare della Turchia: le sue lettere versano sopra oggetti famigliari, novità politiche o letterarie, critica, storia, jus civile e canonico, teologia, scienze, lettere, arti, a cui sapeva a tempo innestare aneddoti curiosi che toccano oggetti storici, caratteri di grandi personaggi, facezie e motti piccanti. Delle più desiderate, dico le scientifiche, appena ne rimane alcuna: tutte le altre andarono disperse; ma più ci duole per quelle scritte al gran Galileo.

Il catalogo degli amici e corrispondenti suoi sarebbe lunghissimo; pure è merito dell' opera di far conoscere i principali. In Venezia, quanto vi era di illustre per sapere, per pratica di negozi e per buona fama erano tutti del circolo di Frà Paolo: quasi tutti i patrizi andati in ambasciata, o i segretari di essi carteggiarono con lui; fu tra questi Antonio Foscarini ambasciatore

in Francia e poi in Inghilterra; Francesco Contarini, ambasciatore a Roma; Tomaso Contarini, ambasciatore in Olanda, poi a Roma; Gregorio Barbarigo, ambasciatore a Torino, poi negli Svizzeri e a Londra, dove morì; Francesco Priuli, ambasciatore alla corte cesarea a Praga; Gianfrancesco Sagredo, console generale nella Siria, ed altri moltissimi.

Fra gli uomini di Stato esteri, oltre ai nominati nel corso di questo libro, cioè Ferrier, de Maisse, la morte del quale sentì con vivo dolore la sera in cui egli medesimo fu pugnalato, Dufresne Canaye, Wotton, Wandermyle, essi ad aggiungere Giacomo Bongars, consigliere di Enrico IV e da lui impiegato ad importantissime ambascerie a Roma, in Germania, Ungheria, Boemia e Costantinopoli, letterato, critico ed erudito; il gran pensionario di Olanda Barnevelt, e, secondo alcuni, il gran pensionario Einsius; ma più di tutti Filippo Mornay, signore di Plessis-Marly, di famiglia illustre, congiunta di sangue coi Borboni, ministro ed amico di Enrico IV e governatore di Saumur. Fra gli eruditi, critici, filologi, teologi, giureconsulti e storici di gran fama, ricordo Isacco Casaubono, il quale non isdegnò consultarlo sulla sua traduzione di Polibio, e da lui si ebbe notizie intorno alla persona e al carattere del cardinale Baronio e materiali per le sue *Esercitazioni* sugli Annali di quel porporato: della qual cosa fu il Sarpi incolpato come di crimine contro al dogma. « Non è egli una prova della sua tendenza all'eresia, diceva un curiale, l'avere somministrato al calvinista Casaubono documenti per scrivere contro gli Annali dell'eminentissimo cardinale Baronio? » Aggiungo Ugone Grozio, Claudio Salmasio, Giangherardo Vossio, presidente Augusto de Thou e Giovanni Meursio. Quest'ultimo sembra che facesse conoscenza con Frà Paolo in occasione che accompagnò i figliuoli di Barnevelt in un viaggio d'Italia nel 1609.

Fra' giureconsulti e canonisti sono Girolamo Groslot, signore dell'Isle e balì di Orléans, cui Frà Paolo conobbe di presenza in tempo che quello soggiornava a Padova ed a Venezia durante l'interdetto; Giacomo Leschassier, avvocato del parlamento e già segretario nell'ambasceria di Polonia a Guido Fabre, signore di Pibrac, quel medesimo che fu anco ambasciatore di Francia a Trento: amicizia procuratagli dall'anzidetto Groslot; Giacomo Gillot canonico della santa cappella e consigliere del re nel suo parlamento, dal quale, come dai fratelli Pietro e Giacomo Dupuy e da Simone Vigor (nipote dell'altro dello stesso nome,

che come teologo intervenne al concilio di Trento) ebbe preziosi documenti che poi essi pubblicarono, per servire alla storia di quel concilio; Giovanni Ottomano signore di Villiers, consigliere ecclesiastico del parlamento di Parigi e abate di San Medardo di Soissons; il celebre sindaco della Sorbona Edmondo Richer, autore di pregiata istoria de' concilii ecumenici e di altre opere in cui spiccano dottamente le massime avverse alla Curia romana; Giovanni figlio di Guglielmo Barclay inglese, nato in Francia e morto in Roma, e gli avvocati francesi Arnaldo Buchel anco dotto antiquario, Luigi Servin e Pietro della Martelliere, noto pel suo *Playdoier* contro i gesuiti; altri avvocati in molta voce a quel tempo, Dollot, Leidresser, Dumoulin, Orman, ed Elia Asenmuller, gesuita refrattario, autore di opere contro la società che salirono a qualche grido.

E infine, se parliamo degli scienziati, erano suoi amici Alessandro Anderson matematico scozzese, discepolo di Francesco Viète, e autore di un supplimento all'*Apollonius Redivivus* di Marino Ghetaldi; Giacomo Aleaume matematico anco esso, fattogli conoscere dal Ghetaldi; e il celebre filosofo inglese Francesco Bacone di Verulamio, il padre della filosofia esperimentale, di genio vasto ed originale come Frà Paolo, e come lui nemico degli inciampi che offrivano i guasti metodi e il male inteso aristotelismo, e rintracciatore di nuovi secreti della natura.

Questa preziosa scelta di amici era non solo fra gli uomini pi chiari per altezza d'ingegno, ma anco più rispettabili per sociali virtù; e se cattolici, tra quelli che si opponevano alle esorbitanze della Curia romana; e se eterodossi, tra quelli di più moderati sentimenti e di spirito conciliatore o che più si avvicinavano alla comunione cattolica. Tali erano Casaubono, di cui i protestanti temevano ogni giorno la defezione; Grozio accusato d'indifferentismo, perchè non voleva pigliar parte al furore con cui si battevano i teologi; e così Dallai, Salmasio, Vossio, che ad una squisita erudizione accoppiavano un giudizio sano ed imparziale, e lo stesso Mornay, pel suo credito, chiamato il papa degli Ugonotti, era moderatissimo, nemico delle controversie, e più contrario, come tutti i protestanti illuminati, agli abusi del cattolicismo che agli usi di esso. Nè punto dissimili di costoro erano Wotton, Bedell ed altri degni dell'amicizia di Frà Paolo, del quale giusto mezzo nella elezione degli amici assai meglio che da arbitrarie presunzioni, può uomo giudicare quali fossero le sue opinioni religiose.

CAPO VENTESIMOSECONDO

Partendo dalla massima fondamentale dell'Evangelio che l'innocenza de'costumi e la pietà verso Dio e gli uomini, il che comprende il rigoroso adempimento di tutti i nostri domestici e sociali doveri, sono il primo e supremo dogma; che la legge di Dio non pone la sua essenza in vane opinioni o nella osservanza di speciali riti, ma nella pratica della virtù; che le disputazioni sono figlie d'indole curiosa o superba e menano alla discordia e al fanatismo: Frà Paolo più che le dottrine speculative de' teologi stimava la moralità delle azioni, e purchè un uomo fosse virtuoso, poco si curava di sapere se credeva al merito *de congruo* e *de condigno*, alle cinque cause dei sacramenti e al loro numero settenario provato col numero dei sette pianeti, e ad altre cose che saranno vere, posciachè i teologi le trovarono in Aristotele, ma che possono bene essere inutili, essendo state ignote a Cristo ed agli Apostoli.

L' Evangelio comanda di adorare Dio in ispirito e verità; san Paolo rimprovera il culto verso gli angeli; e i cristiani dei primi tre secoli ebbero in orrore le immagini come le hanno ora i maomettani. Eugenio, vescovo di Laodicea, che fiorì a' tempi di Costantino, fu il primo che facesse pingere sacre immagini nel vestibolo e intorno ai portici della sua Chiesa. San Paolino, vescovo di Nola, morto nel 431, imitò quest'uso in Italia e introdusse le immagini anco in chiesa; ma ne fu biasimato. Verso il 595, san Gregorio papa scriveva a Sereno, vescovo di Marsiglia, che proibisse di forza il culto alle immagini, abbenchè potesse tollerarle in chiesa a documento d'istoria. La religione a'simulacri prevalse prima fra gli Orientali, eppoi fra' Latini, a cui contribuì l'ignoranza de'monaci antropomorfiti che attribuivano a Dio figura umana; e la venalità o l' impostura moltiplicarono fra i Greci certe immagini cui vantavano dipinte da san Luca o dagli angeli o che dicevano calate dal cielo. Passò la cosa a tanta superstizione che più nessun culto era prestato a Dio, e tutto

ad immagini di legno o di tela. L'imperatore Leone Isaurico, nel 726, le fece togliere dalle chiese, ma si meritò dai posteri divoti il titolo eretico d'iconoclasta, e perdette le sue provincie d'Italia che si ribellarono, scacciarono da Ravenna gli esarchi, da Roma e da Napoli i duchi e si fecero indipendenti. Papa Gregorio II, nel difendere l'iconolatria, diceva che si pingono i martiri ma non la Trinità, perchè era impossibile: alcuni secoli dopo anco questo fu trovato possibilissimo. Il culto alle immagini, combattuto per più di un secolo da sei imperatori e da numerosi concilii, trionfò per mezzo di due donne, le imperatrici Irene e Teodora. Il concilio di Francoforte convocato da Carlo Magno nel 794, a cui assistettero più di 300 vescovi, anatemizzò il secondo concilio ecumenico di Nicea e condannò il culto delle immagini; il quale nondimeno ebbe il disopra nei secoli seguenti. E quantunque i teologi dicano che non è necessario, sono zelantissimi a dar dell'eretico per la testa o almanco del novatore irreligioso a chiunque volesse dirvi contro alcuna parola, e insegnano ancora che si può dire: *Padre nostro che sei ne' cieli* ad una immagine di donna pinta sul muro, e *Salute, o regina, madre di Dio* al simulacro di un frate sculto nel legno: e perchè Frà Paolo non voleva dir *padre* ad una donna e *madre* ad un frate, e non teneva altre immagini tranne un Cristo nell'Orto e un crocifisso, fu rimproverato di empietà: era per lo meno uno scandalo che poteva per l'esempio pregiudicare alle limosine, versate ai santi in maggior copia che a Dio.

Io credo che in tutto il mondo cattolico non vi sia neppure un tempio dedicato a Dio solo: i Romanisti temono molto più il deismo del politeismo, e benchè quello fosse la religione di Gesù Cristo e degli Apostoli, lo hanno per non molto differente dell'ateismo: infatti un Ente che può tutto e che ha bisogno di niente non è molto favorevole alle limosine, e a chi ha voglia di darle o desiderio di riceverle. Fra le divinità della religione romana, la Madonna occupa il primo posto, e se non è superiore alla Trinità, poco le manca: la sterminata sua onnipotenza è molto acconciamente espressa dai sonori epiteti che le sono prodigati nelle litanie che portano il suo nome. In Roma, sopra duecento chiese, cinquanta almeno sono dedicate a lei: la stessa proporzione si osserva negli altri paesi. È veramente la divinità che ha fatto più miracoli di ogni altra; fu ella che inspirò tante volte il genio sublime di Raffaele e del Coreggio, e la patetica musa del Petrarca e la profonda di Alessandro Manzoni. Non-

dimeno Frà Paolo non sembra che ne fosse molto divoto: io non lo accerto, ma il lettore può vedere ciò ch'e'ne dice nel libro secondo della sua Istoria del Tridentino, dove parla della immacolata concezione: so bene che il cardinale Pallavicino ne fu terribilmente scandalizzato, e provò colle autorità di Aristotele e de'giureconsulti che la madonna è nata senza peccato originale.

L'autore del Vangelo ristrinse in sette versi l'orazione dominicale, e disse che il multiloquio è cosa da pagani: ma col tempo vi furono trovate molte cose da correggere, e fu conosciuto che quella preghiera era troppo corta e meschina; e che Dio, simile agli uomini, o tal fiata fa il sordo o non ode se non è importunato: quindi fu trovato il modo di prolungarla col ripeterla quindici volte e confezionarla di 150 *ave maria*. Ma il Sarpi, esclamava un buon papalista, il Sarpi era così empio che si atteneva alla dottrina di Gesù Cristo e non recitava il rosario!

« Se si dovesse prestar fede a tutte quelle reliquie che si mostrano in tutti i paesi, diceva il pio Ganganelli, bisognerebbe molte volte persuadersi che un santo avesse avuto dieci teste e dieci braccia ». Anco Frà Paolo pare che pensasse egualmente: altro titolo all'eresia. Ma quello che superò ogni eccesso, e che eccitò al vivo il santo orrore de'curiali, si fu che il Sarpi, trovandosi in punto di morte, non chiese le indulgenze che il santo padre suole concedere ai moribondi, quasi lettere di raccomandazione per l'altro mondo.

San Paolo era così contrario allo spirito di controversia che lo condanna almeno in venti luoghi, e raccomandava invece la tolleranza e la sopportazione, siccome le sole che potevano conservare la carità. Quindi ancora il nostro teologo si querelava spesso della passione del suo secolo per la controversia, e non sapeva concepire come gli uomini si odiassero per dispute vane, perdessero il tempo a sottilizzare intorno a cose incomprensibili, mentre i dogmi dell'Evangelio sono testuati e semplicissimi. Pensava altresì che tutte le opinioni, tranne l'ateismo, possono essere tollerate dai governi. Ma questa tolleranza era meramente nell'interesse della società e pel riposo di lei; perocchè l'indifferentismo non si attagliava colla austera indole del Sarpi, e ne faceva un'accusa a' gesuiti che lo insinuassero. Non credeva che uomo potesse passare da una religione ad altra senza un motivo interessato, quindi non senza indifferenza per ambedue.

perciò la corte di Roma vi si oppose, e il concilio di Trento non se ne occupò consumando le sessioni a recitare il *Credo*, a disputare sulla grazia, a difendere l'autorità del gran teologo Aristotele, a stabilire che quattro devono essere i gradi di parentela che impediscono il matrimonio, perchè quattro sono gli umori del corpo umano, e a provare che la confessione è molto antica e che anco i patriarchi del Vecchio Testamento si confessavano come lo attestano le sacre Carte, nelle quali si legge spessissimo il *confiteor*, *confitemini* e *confitebor*: cose tutte che potevano passabilmente occupare l'ozio di quei venerabili padri, ma che nulla importavano alla edificazione de' popoli.

Osserva il consultore che l'orgoglio e l'adulazione avevano talmente affascinato i pontefici, fino a patire che fossero chiamati iddii, e credere che fossero uguali a Dio, infallibili, superiori a tutte le leggi, e che nessuno può giudicarli: massime che alla Chiesa ed al mondo fruttarono mali infiniti. Eppure, esclamava, perchè noi a Venezia abbiamo osato sottoporre la potestà papale a quella di Dio, siamo eretici, e le nostre teste sono devote all'anatema. Aggiungeva esservi ormai più articoli di fede del solo papa che non di tutta la religione cristiana; e raccontava del gesuita Comitolo che in un libro, cui intitolò *Responsi morali*, sostenne essere articoli di fede cattolica e divina che ogni pontefice fu vero e legittimo, che fu battezzato, che fu ortodosso, e che fu maschio. Scartando la storia della papessa che è una favola sicuramente, quantunque il Sarpi lasci la questione indecisa, l'ultimo articolo può essere creduto ad occhi chiusi, viste le prove irrefragabili di paternità che diedero moltissimi papi.

È una grande eresia di Frà Paolo l'avere affibbiato alla corte di Roma gli epiteti di Babilonia e di meretrice: i buoni curiali si velano gli occhi per lo scandalo. Io opino che sarebbe meglio usare qualche indulgenza alle parole ed essere più austero verso le azioni: ed è pur troppo vero che Roma si è mostrata più incorreggibile colà dove appunto è più biasimata. Molti secoli prima di Frà Paolo, Dante cantava alle orecchie de' papi suoi contemporanei:

> Di voi pastor s'accorse il Vangelista
> Quando colei che siede sovra l'acque
> Puttaneggiar co' regi a lui fu vista;
> Quella che con le sette teste nacque,
> E dalle diece corna ebbe argomento
> Fin che virtute al suo marito piacque.

Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento:
E che altro è da voi all' idolatre,
Se non ch' egli uno, e voi n'orate cento?

Tutti sanno a memoria due terribili sonetti del Petrarca, in cui la corte di Roma è trattata da Babilonia che ha colmo il sacco dell'ira di Dio, ed invoca sulla testa di lei le fiamme del cielo, come sopra Sodoma e Gomorra; e a tutti ricorda la novella del Boccaccio, dove narra che Abram giudeo, essendo andato a Roma e veduti gli scandali che ivi si commettevano, si convertì e si fece battezzare; dicendo che il cristianesimo era veramente cosa divina perchè si manteneva in piedi, sebbene quanto aveva veduto farsi in corte di Roma, fosse atto a distruggere qual si sia religione.

Dopo che Lutero ha fatto paura ai papi, essi hanno imparato a correggere i loro costumi: i cardinali presenti sono poveri; forse tre o quattro, dice Stendhal (scrittore riservatissimo e molto pratico di Roma), hanno l'amorosa, donna rispettabile e di una certa età; dodici o quindici coprono con una perfetta prudenza gusti *passaggieri*. La galanteria poteva essere tuttavia di moda alla corte di Pio VI, e una principessa di Santa-Croce poteva passare lecitamente alcuni momenti in quattr'occhi con un pontefice che si vantava di essere bello, e lo era: ma nessun papa a' dì nostri vorrebbe assistere a cinquanta meretrici che danzano ignude in una sala del suo palazzo, come faceva Alessandro VI. Chi ha figliuoli, li mantiene, ma in segreto; e i nipoti non sono più in stima dopo che ai papi mancano i modi di arricchirli. Ciò nulla ostante la corte di Roma ha niente mutato dell'essenziale suo sistema: solamente la merce è scaduta di credito.

Cito ancora Ganganelli: fu buon frate e miglior papa, ed è peccato che l'odio de' gesuiti non gli permetta di aspirare all'onore di esser santo. « La filosofia, diceva, è la base della vera religione, essendo la fede appoggiata sulla ragione. Senza la filosofia, voglio dire senza quella scienza che combina, che analizza, che ragiona, non vi sono nè principii, nè conseguenze, nè opere buone, nè buona legislazione ». Ma per quanti dolori e per quante miserie non dovette passare il genio umano prima che questa verità potesse palesarsi senza pericolo? e per quanti dovrà ancora passare prima che sieda invitta sul trono? Frà Paolo, parlando della condizione de' suoi tempi, diceva: Agli Ita-

liani non manca l'ingegno, ma non possono usarlo: sentenza che per fatalità dell'Italia si applica anco all'età nostra, in cui non esiste più la inquisizione dei frati, ma ne esiste un'altra non manco vessatoria e brutale, l'inquisizione politica. Pure si progredisce: e quantunque il corso degli avvenimenti sembri lento alla nostra immaginazione, perchè non va di pari passo coi nostri desiderii; esso nondimeno procede con tale celerità, che una generazione non somiglia all'altra, e l'assolutismo, quel mostro che si pasce delle proprie carni, è ogni giorno costretto a far nuove concessioni all'impero della necessità. Scrivete, gridava Ugo Foscolo ora sono pochi anni; e, scrivete, gridava Frà Paolo agli Italiani di due secoli fa: le opinioni vere ed utili, soleva dire, bisogna coltivarle ed accrescerle coi buoni scritti. E incoraggiva lo studio della giurisprudenza civile e canonica, perchè da esso dipendeva l'emancipazione intellettuale e politica dell'uomo. « Lo studio delle leggi, esclamava, precipita ogni giorno di male in peggio: la Curia romana abborre da ogni pulita letteratura e si tiene afferrata coi denti e colle unghie la barbarie forense. E che non fa? Tolti di mezzo i buoni libri ovunque li trova, spaccia arditamente che il papa è uguale a Dio, che può tutto, che le ragioni e i diritti gli tiene negli scrigni del suo petto, che può cacciare nell'inferno chi vuole, e può eziandio quadrare il circolo. Tolta questa fallace giurisprudenza, sarà anco tolta questa tirannide; ma togliere l'una senza l'altra non si può. Tocca a Dio a restituire entrambi nell'ordine retto, quando ciò sia il suo buon piacere ». Queste accuse sono così poco esagerate, che per convincersi basta soltanto gettare un'occhiata sull'*Indice dei libri proibiti* che si stampa a Roma, ed ivi vedrassi registrato e proscritto per titoli di empietà, quanto di più giusto e di più utile e di più santo hanno pensato e scritto gli uomini. Ivi giacciono fulminati di anatema il trattato dei Delitti e delle Pene; la Scienza della Legislazione, lo Spirito delle Leggi, le Lezioni di Commercio del pio Genovesi, e le opere immortali dei Grozio, dei Puffendorf, dei Bentham, dei Pagano, dei Gioja e di altri innumerevoli. Le quali cose considerando, il celebre Scipione Ricci vescovo di Pistoia, diceva: « La Curia non può avere altra base di religione che l'ambizione e l'interesse; e queste sono le sole molle del fanatico suo zelo ».

Del Concilio di Trento era opinione di Frà Paolo che nemmanco Apollo avrebbe saputo delle parole indovinare il senso. Tre teologi, Soto, Catarino e Vega, che disputarono di dogmi a quel

concilio, scrissero l'uno contro l' altro, sostenendo ciascuno la sua opinione essere quella della sinodo, eppure sono così conformi come possono esserlo un triangolo ed un circolo. Questo fatto, aggiunge Frà Paolo, par che levi la speranza di sapere la mente del concilio, e se quelli che vi ebbero parte principale non s'intendono, che sarà degli altri? È un fatto innegabile che nella compilazione de' canoni e decreti, essendo i Padri per lo più discordi, convenne ora togliere, ora aggiungere, e usare espressioni ambigue onde conciliare tutti i pareri; perciò Pio IV proibì a chiunque di far commenti a quel concilio: e ad interpretarne le oscurità, eresse una congregazione di cardinali che lo dichiararono *ad libitum*. Quasi tutte quelle dichiarazioni, continua Frà Paolo, sono contrarie al testo, come la glossa al Decreto: *distinse.... congiunse* sono le frasi usate dai dichiaratori, come nelle decretali *non può, non vuole*. E quel che è più strano, le dichiarazioni sono spesso contrarie tra loro; ma intanto quella congregazione è il grande arcano con cui si regge la cosa romana, e trae in sè ricchezza, potenza e il dominio universale della Chiesa e la servitù del principato. Avrebbe anco potuto aggiungere che quelle dichiarazioni sono così ridicole od assurde, che quando i benedettini Marcilla, indi Giovanni Gallemart le pubblicarono a stampa, la Curia n'ebbe vergogna, e negò che fossero sue. Quando poi il clero di Francia si adoperava per introdurre il Concilio in quel regno, diceva Frà Paolo che voleva il suo male, e che, essendo stracco di libertà, voleva mettersi in prigione. Ciò nondimeno confessava che da esso furono corretti varii abusi, massime nella legislazione beneficiale; ma non conviene sulla instituzione dei seminari, cui molti lodano, e che egli considerava come instituti diretti al fine di conservare od accrescere la potenza degli ecclesiastici. Ai dì nostri non sono tanto seminari di ottimi preti, quanto scuole d'immoralità e di pregiudizi. In molti luoghi della Germania dove il clero studia nelle università, è più docile, più istrutto, di gran lunga più spregiudicato, e non vidi mai persone più rispettabili dei preti tedeschi.

L'abuso che facevano gli oratori sacri della loro popolare eloquenza, massime i frati, nel declamare contro i governi e suscitar sedizioni, aveva talmente disgustato Frà Paolo da desiderare che fosse levata via la predica. È cosa grande, diceva, che in ogni Stato i predicatori parlino contro il governo presente; ma il mondo si troverà necessitato a provvedervi se non vuol sem-

pre essere esposto a inconvenienti. Non era il solo che si querelasse di simil disordine. In Francia durò tutto il secolo XVI e parte del seguente, e si contano dieci o più decreti del parlamento per reprimere la baldanza e lo spirito turbolento de'predicatori: Carlo IX nel 1563 proibì la predicazione ai preti e frati che non fossero francesi e suoi sudditi; Enrico IV nel 1595 condannò i predicatori sediziosi ad avere la lingua forata e al bando del regno. I duchi di Firenze, e il duca di Ossuna, vicerè di Napoli, e altri principi d'Italia, dovettero più di una volta o bandire o far carcerare simili predicatori. Scipione Ricci nel passato secolo si lagnava della « poco sana dottrina che generalmente spargevano i predicatori nella quaresima. È oramai troppo noto, diceva, che questi vaganti apostoli esercitano così vilmente il loro sacro ministero, che assomigliano a' quei che vendono l'opera loro nelle teatrali rappresentanze, e sono per ischerno chiamati i sacri istrioni ». E aggiunge che costoro avevano messo più volte a cimento la purità della religione e la tranquillità degli Stati, e cita gli esempi contemporanei della Germania e della Toscana, dove il pulpito ed il confessionario ha servito a indisporre i popoli e contro il sovrano e contro i pastori legittimi. Bisogna che il male sia molto vecchio, perchè Dante nel ventesimonono canto del Paradiso fa dei predicatori del suo tempo una poco vantaggiosa dipintura.

Frà Paolo consigliava e favoriva lo studio delle Sacre Scritture che giova a far conoscere la religione alle sue vere fonti; nelle tradizioni teneva una via di mezzo tra i cattolici e i protestanti: questi tutte le riprovano, quelli tutte le ammettono, intanto che assai de' loro riti sono apertamente distruttivi delle tradizioni più certe.

Dei Padri della Chiesa raccomandava la lettura non senza far osservare che alcuni di loro hanno spesso trascorso in esagerazioni rettoriche, e portavano con seco molti pregiudizi del loro secolo, ed opinioni del paganesimo da cui uscivano; per cui bisogna usare molta attenzione nel leggerli; molto più che per convertire i gentili si sforzavano di dare ad antichi vocaboli un significato diverso dell'accettazione ricevuta, di forma che per rettamente intenderli bisogna piuttosto badare al senso intiero del discorso che al particolare delle parole: osservazione che per quei tempi era nuova, ma che poi fu ripetuta da tutti i critici. Donde si scorge quale profondo studio ne avesse fatto, e come bene conoscesse la lingua in cui scrissero e le materie che trattarono.

Frà Paolo in fatto di teologia speculativa, fu un pretto giansenista prima ancora che il famoso Giansenio, suo contemporaneo, facesse tanto parlare di sè. La stima in cui teneva la filosofia degli stoici, che ammettevano il fatalismo, lo trasse a seguire la dottrina della predestinazione insegnata da sant'Agostino, da san Tommaso, da Giovanni Scoto e da altri scolastici; ed è che Dio sin dal principio del mondo ha determinato il numero di quelli che debbono salvarsi, fuori de'quali tutti gli altri sono reprobi; e non pertanto ciascuno debbe sforzarsi, onde rendersi degno del primo stuolo, comechè se non è tra i predestinati tutte le buone opere sue saranno inutili. Io non so fin dove spingesse e come intendesse questa difficile dottrina, intorno la quale usa scarse parole e la chiama misteriosa ed arcana; ma parmi che riferendo ogni cosa ai meriti infiniti di Cristo e alla grazia e misericordia divina, ei ne rattemperasse la terribile severità che toglie ogni merito alle opere umane.

I gesuiti hanno sentenza contraria, e, per dire il vero, sembra anco più ragionevole; ma l'austero Servita la chiamava fomento della presunzione umana, e accomodata all'apparenza, buona più per frati predicatori che per uomini dotti di teologia.

Come i giansenisti egli era infensissimo ai gesuiti, cui chiamava peste de'popoli, nemici della vera religione, autori di scandali e di morale prava. La quale avversità non derivava da sola differenza di sentimenti teologici, ma, e molto più forse da ragioni politiche. Ho detto più volte come i figliuoli d'Ignazio fossero la più arrischiata milizia della monarchia papale, e valevoli sostegni di quella di Spagna (come ora lo sono della monarchia austriaca), due grovigli che tenevano l'Italia in servitù, e l'Europa inquieta. Altronde non vi era orditura politica, moto di popolo, o turbazione di Stato in cui i gesuiti non avessero parte: setta operosa, che moltiplicandosi e assumendo tutte le forme si trovava dappertutto, come l'idrogeno e l'ossigeno, potenze occulte della natura. Erano come lo spirito avversario della Repubblica. Nella causa dell'interdetto furono gl'infocolatori di tutti gli sdegni, fecero gran ressa in tutte le corti onde pingere i Veneziani sotto l'aspetto più odioso; a Madrid, a Varsavia, a Vienna suscitarono disturbi gravi agli ambasciatori veneti; a Napoli eccitarono la propria scolaresca a svillaneggiare per le strade i famigli del residente veneziano; in Puglia brigarono col popolo e colle autorità, perchè le navi marchesche di ritorno dal Levante

non fossero ricevute in quei porti; a Londra fecero ogni possa per sollevare i cattolici contro l'ambasciatore veneziano, e fino contro il re Giacomo perchè favoriva la Repubblica: ho adombrato altrove qualche cosa delle loro predicazioni feroci, satire, libelli, predizioni disseminate ovunque, spiravano il più sanguinario fanatismo. Tosto dopo l'accomodamento, procurarono di ravvivare gli odii tra Roma e Venezia in proposito dell'esame del patriarca; consigliavano il papa a non concedere le solite decime sul clero, e ad esigere dalla Repubblica che ivi ancora avesse esecuzione una Bolla di Sisto I che assoggettava ogni specie di eretici al tribunale dell'Inquisizione. Nel 1609 si maneggiarono in corte di Francia producendo calunnie e falsificando atti diplomatici per inimicare alla Repubblica il re Enrico IV. Rinnovarono i loro intrighi sotto la debole reggenza di Maria de'Medici. Nel 1615 e 1616, in occasione di nuovi dissapori tra Roma e Venezia, non mancarono di battere sulla focaia della discordia, e di usare tutte le versuzie per indisporre l'animo del pontefice: l'armata veneta, bisognando di afferrare nel porto di Ancona, suscitarono opposizioni e difficoltà, dicendo che portava il contagio; nello stesso anno 1616, intanto che insussurravano la corte di Spagna perche dichiarasse guerra alla Repubblica, sovvenivano l'arciduca Ferdinando d'Austria, già in guerra con lei, di 40,000 fiorini, e nelle loro chiese di Gratz e di Clagenfurt nella celebrazione della messa avevano introdotto da cantarsi un'orazione che incominciava: *Dirigantur actus nostri non ad pacem, sed ad majorem Dei gloriam, et ad depressionem inimicorum nostrorum.* « Le nostre azioni non abbiano per fine la pace, ma la maggior gloria di Dio e la depressione dei nostri nemici ».

Un decreto del Senato del 18 agosto 1606, proibiva severamente ai sudditi veneziani di mandare i loro figliuoli ne'collegi de' gesuiti. Non perciò e' si ristettero dal brigare nel 1611 col marchese di Castiglione delle Stiviere, perchè permettesse loro di stabilire un collegio nel suo feudo. Trovandosi Castiglione frammezzo a Brescia, Desenzano, Pozzolengo, Verona ed Asola, terre venete, speravano d'attirarvi, a dispetto delle leggi, buon numero di allievi veneziani; o per lo meno di stabilire colà un posto avanzato per tribolare il dominio veneto e insinuarvi le loro insidie. Frà Paolo non mancò di rilevare gl'inconvenienti di questa fondazione, che eccitò i richiami del governo veneto presso il marchese. L'anno appresso, a' 16 marzo, gli Avogadori

di Comune proibirono a chicchessia entro il dominio di S. Marco di comunicare o per lettera od altrimenti con gesuiti, e ricevendo lettere da loro comandavano che fossero tosto consegnate al Collegio.

Queste severe precauzioni non iscoraggirono la perseveranza degli Ignaziani, che a' principii del 1613 proposero al papa di fondare una gesuitaia in Ragusi, e di obbligare a contribuirvi tutti i vescovi della Dalmazia; anco questa essendo andata a vuoto per le opposizioni della Repubblica, riuscirono finalmente a formarne una in Gorizia sotto gli auspicii dell'arciduca d'Austria, e in vedetta della Carinzia e Carniola veneziana.

Frà Paolo diceva che prima del loro generale Acquaviva i gesuiti erano santi, rispetto a dopo, e non pensavano a governare gli Stati; che molte pratiche le facevano ad istanza del papa e del re di Spagna, ma le più inique per proprio moto; che il gesuita è ogni uomo, che sono camaleonti, che si aggirano per per doppiezze ed equivocazioni: protei cui nessuno può tenere e a cui è lecito mentir nome, professione, abito, nè solo scusare il mendacio, ma lodarlo; e stimare onesto ogni mezzo purchè conduca a quello ch'ei chiamano buon fine. Quindi niente esservi di più contrario alla vera religione, quanto le massime professate da loro. Ogni genere di vizi trova nella loro morale un patrocinio: gli avari, la ragione per cui senza rimorso possono far mercatura delle cose spirituali; i superstiziosi, le immaginuzze baciando le quali, suppliscono all'esercizio difficile di tutte le virtù cristiane; gli ambiziosi, cui per ingiuria della fortuna non è dato mostrarsi se non se per opere prave, hanno il velo della religione che copre i loro misfatti; i pigri hanno donde scusare la non curanza della loro spirituale salute; i sprezzatori del Dio celeste hanno il papa Dio visibile, il culto al quale i gesuiti esaltano sopra ogni cosa; infine non vi è spergiuro, non sacrilegio, non parricidio, o incesto, o rapina, o fraude, o inganno che e' non coprano col manto della pietà.

A' tempi in cui siamo più d'uno può forse credere che un tal quadro sia esagerato; e par bene che molte imputazioni fatte a quella setta siano false, o piuttosto colpa d'individui che della società. Frà Paolo istesso, udendo le bricconerie de' gesuiti in Francia, confessava che in Italia non erano giunti a tanta perfezione. Ma la morale insegnata concordemente dai loro casuisti rendeva credibile ogni eccesso. Posta la loro massima delle induzioni probabili e la distinzione del peccato filosofico dal pec-

cato teologico, trovarono essi la religione la più accomodata per buscarsi il paradiso con poca spesa. « Un uomo, dice l'Enriquez, si mette in sicuro se contro i suoi scrupoli sceglie ciò che giudica probabile, comechè istimi esservi altra opinione più probabile; e il confessore debbe, contro il proprio convincimento, confermarsi a quello del suo penitente, da poi che con ciò è scusato in faccia a Dio ». Laonde ogni uno avvisando per probabile quello che più favorisce i suoi interessi, può facilmente far tacere la sua coscienza. Così per esempio, se è un ladro, argomentando che il rubare più probabilmente è peccato, ma che probabilmente non lo è, si attiene a quella opinione che è più confacente a'suoi gusti, e il confessore deve adattarvisi, e dire: Ruba pure, figliuolo, ruba pure *et ego te absolvo a peccatis tuis*.

Ma potrebbe essere una coscienza tanto timorata, o così poco sofistica che non sa andare per queste vie probabili. Ecco adunque il rimedio. Un'azione, dicono i gesuiti, può essere cattiva quanto si vuole, se chi la commette non pensa a Dio in quel momento, o la commette senza intenzione di offenderlo, egli non pecca, perchè questo è peccato puramente filosofico; ma se in quel punto si ricorda di Dio o lo fa con precisa intenzione di offenderlo, il peccato diventa teologico. Tra molti scelgo le parole del padre de Rhodes: « Non è peccato nè mortale, nè veniale, se, commettendo un atto peccaminoso, l'intelletto in quel momento non considera che siavi malizia morale o pericolo di lei; ma se anco il considera, non è peccato mortale se quella considerazione non è ponderata in tutte le sue parti. È poi da avvertirsi che è necessario questo considerare che, commettendo tale azione, possa esservi peccato mortale ». Partendo da questi generosi principii non vi è più reità che con una opinione probabile o una piccola distrazione mentale giustificare non si possa. E chi ruba, o ammazza, o stupra, invece di pensare all'offesa di Dio, deve pensare al modo di non essere mandato alla forca, o in ergastolo, o per lo meno bastonato.

La fornicazione, secondo i gesuiti, non è peccato, l'adulterio poca cosa; se l'adultero sorpreso in flagranti ammazza il padre, o il marito, o il fratello della donna adultera, è difesa legittima; l'assassinio di un nemico occulto od aperto o supposto, l'assassinio di un accusatore di un delitto anco vero, dei giudici che stanno per pronunciare sentenza di morte anco giusta, è lecito; la bugia, la calunnia per esonerarsi da un'accusa, è necessaria; il furto domestico, purchè sia a compenso di fatiche

che il ladro non crede premiate a dovere, è giustificato; lo spergiuro, il giuramento falso, il giuramento equivoco, il giuramento con restrizione mentale formano una parte distinta della morale gesuitica, e i loro casuisti raccomandano caldamente ai confessori che istruiscano bene i loro clienti sul modo di usare or l'uno or l'altro. La simonia non è peccato neppure quando un beneficio ecclesiastico è stato ottenuto mediante la prostituzione della propria sorella; la sodomia non è peccato nei preti, quantunque lo sia nei secolari; l'onania, il procurato aborto, le usure, i duelli, il sacrilegio, la bestemmia, la ribellione, l'insubordinazione, il contrabbando, la frode agli esattori del danaro pubblico, l'omicidio, il suicidio, il regicidio e cento altre simili inezie sono o giustificate o dichiarate lecite, o in certi casi obbligatorie.

Amar Dio, non è un precetto, ma un puro atto di civiltà. I precetti di Dio e della Chiesa non obbligano alcuno: una confessione o una comunione sacrilega soddisfa del pari come una fatta colla maggior divozione. La rivelazione, i profeti, i vangeli, i miracoli di Cristo si possono credere o non credere; anzi, dicono essi, sono credibili sì, ma non evidentemente veri. Il solo dogma necessario è questo: che vi è Dio, che Dio è rimuneratore; tutto il resto è accessorio o inutile. E neppure questo è rigorosamente necessario, perocchè eziandio il perfetto ateismo può essere scusabile.

Preti e frati sono d'accordo a farci paura del diavolo, pingendocelo con coda e corna; ed evvi una specie di gara fra' pittori a chi lo fa più orrido e fra i declamatori sacri a chi lo fa più malvagio. Per colma d'ingiuria, e per togliergli ogni diritto di difesa, lo chiamano per antonomasia il calunniatore, eppure nessuna persona al mondo fu mai tanto calunniata quanto il povero diavolo. I gesuiti, pel contrario, non fanno gran stima dell'inferno; il purgatorio lo sgomberarono di fornelli e pignatte per portarle nella loro cucina, e ce lo descrivono precisamente, come Omero ha descritto i Campi elisi. *È un luogo*, dice il Bellarmino, *splendidissimo, fioritissimo e come una prigione da senatori.* Così che, alla più disperata, anco nel purgatorio non si sta poi tanto male. Evvene un altro meno allegro e fatto pei pitocchi, ma ivi le anime anco più peccatrici non resteranno più oltre di dieci anni. È dunque solenne frottola quella di certi predicatori, che per ogni piccola bugiuzza si hanno sette anni di multa nel purgatorio. Se fosse vero, poveri predicatori!

Non meno felici furono i gesuiti a pingerci il paradiso, peroc-

chè sapendo che la comune degli uomini poco si capacita di una felicità contemplativa, essi lo hanno figurato tutto sensuale, come quello de' Maomettani; anzi il gesuita Pomey passò più oltre, e adulando i Francesi suoi compatriotti che hanno il genio festoso e convitatore, e sono amanti della galanteria, affine d'invogliargli della celeste gloria: *Sì*, disse loro nel suo Catechismo teologico, *Sì, nel paradiso l'udito sarà allegrato dalle dolcezze della musica, l'odorato dal profumo degli odori, il gusto dalle delizie de' sapori, finalmente niuna cosa mancherà che sia capace di solleticare il SENSO DEL TATTO*. A tanto raffinamento di voluttà, sant'Ilarione stesso si lasceria sedurre.

Essendochè i gesuiti, come prescrivono le Costituzioni loro, non possano avere opinioni particolari, ma tutti debbano pensare in modo conforme; e debba ciascuno volere e sentire ciò che vuole e sente il loro superiore: ne viene per séguito che le cose narrate siano la precisa dottrina della Società; molto più che la trovi insegnata concordemente e costantemente dai più celebri loro casuisti, approvata dai teologi deputati all'esame dei libri della Compagnia, e dai loro preposti generali, per le mani di cui passavano tutti i libri da stamparsi, *acciocchè*, dicono le Costituzioni, *non escano al pubblico se non se opere degne di edificarlo*. E bisogna bene che sia una dottrina edificante, perchè la corte di Roma non la condannò mai; nè la condannerà, diceva Frà Paolo, essendo i gesuiti un secreto del suo impero, anzi il sommo e il massimo, col quale si leva di mezzo quelli che palesemente ardiscono di non adorarlo, e tiene in ufficio quelli che l'ardirebbono se non temessero.

Colgo l'occasione per dire alcuna cosa del loro instituto, modello di società secreta; imperocchè niente fu mai pensato di più sottile e più scaltro per ridurre l'uomo ad un pezzo di macchina che fa nulla per sè, ma segue il movimento del meccanismo generale, e ricevendo l'impulso, da un pezzo lo inferisce in un altro, e tutti insieme per vario lavoro concorrono allo scopo che si è prefisso l'artefice.

Nata nel 1540, quando la libertà di assai stati dell'Europa cadeva sotto i colpi vibratile da Carlo V, la Compagnia di Gesù non rappresentava come i monaci uno stato feudale, ne[illegible] democrazia come i Mendicanti, ma una monarchia [illegible] biziosa qual era quella a cui aspirava il pr[illegible] capo a vita, detto il preposito generale, ch[illegible] denza in Roma, era l'autorità suprema d[illegible]

tutte le autorità subalterne; e benchè la Società in genere si fosse riservato quello che si direbbe il potere legislativo, essa era rappresentata in così picciol numero che la volontà del generale tornava onnipotente, molto più che i rappresentanti medesimi erano la maggior parte creati da lui, ed era indispensabile il suo assenso alla sanzione delle leggi, e le assemblee non avevano tempi periodici per convocarsi, ma dipendevano dall' arbitrio del capo.

Il nome di Compagnia le fu dato dal suo fondatore Ignazio di Lojola, il quale, essendo prima soldato, intese d'instituire una compagnia di milizie in onore della Madonna e di suo Figlio. Era ripartita in provincie, ciascuna delle quali abbracciava spazi vastissimi, come sarebbe la provincia d' Italia, di Francia, di Germania, di Spagna, delle Indie; ed ognuna aveva il suo preposito provinciale eletto dispoticamente dal generale. Le provincie si suddividevano in case professe e in collegi: nelle prime abitavano quelli che avevano professato i voti solenni, che erano i veri gesuiti; i collegi erano i loro instituti di educazione, appendice de' quali venivano le case di probazione o conventi dei novizi.

Il Concilio di Trento permise a'frati mendicanti di possedere beni stabili; i cappuccini ricusarono quella concessione, dichiarando che volevano perseverare nella primitiva loro povertà. Giacomo Lainez, generale de'gesuiti, fece la stessa dichiarazione rispetto al suo Ordine, ma la ritirò il giorno dopo, e fece una distinzione tanto sottile che poco le manca ad essere ridicola: dicendo che le case professe viverebbono in una volontaria povertà, ma che i collegi continuerebbono a posseder beni per usarli al profitto della educazione de' giovani. Poco importa che le ricchezze siano attaccate ai collegi o alle case professe; il vero è che i gesuiti erano ricchissimi e fecero immensi acquisti, e quella arguzia del Lainez non era che un ripiego per ingannare i semplici e meritare al suo Ordine tutti i privilegi concessi dai pontefici ai Mendicanti.

I gesuiti distinguevano i voti semplici dai voti perpetui: i primi, ignoti alle altre fratrie, consistevano nella obbligazione di osservare la povertà, castità ed obbedienza secondo le leggi della Compagnia (cui per altro non era dato di conoscere); ma l'obbligazione era [illegible] al solo tempo che l'individuo restava nella [illegible] e si [illegible] nel caso che fosse licenziato. A questi [illegible] aveva [illegible] novati ogni anno, andava congiunta

la formale promessa, giurata e scritta, di non abbandonare giammai la Società, e di farsi inscrivere nella medesima in qualità di professo tosto che piacesse al generale. Oltre a questi tre voti semplici vi era un'altra formola chiamata con egual nome, varia per più o meno clausole, secondo il grado dell'adepto, che sommariamente consisteva nel giurare cieca obbedienza al generale o suoi delegati, e a non aspirare al di là del grado che occupava o che gli sarebbe stato assegnato.

I voti solenni erano i tre anzidetti di povertà, castità ed obbedienza, trasmutati in obbligazione perpetua e indissolubile, il che dicevano fare la professione. Oltre i quali i gesuiti ne avevano un quarto tutto loro peculiare, ed era « di partire immediatamente e senza compenso per qualunque paese comandi Sua Santità, tra fedeli od infedeli, ed operare quelle cose che riguardano il culto divino e il bene della religione cristiana ». Intorno a tale quarto voto erra chi crede che i gesuiti giurassero una passiva sommessione ad ogni e qualsiasi volontà del papa, mentre e' si ristringe alle sole missioni. Infatti e' furono veduti assai volte, e più frequentemente degli altri Ordini, resistere alle bolle ponteficie, deridere le decisioni della Santa Sede, impugnarle, confutarle, e minacciare persino i pontefici se non le ritrattavano. Pure quella prontezza per le missioni, e quella obbedienza così sconfinata sopra oggetti tanto vaghi e di una indefinita significazione, tornò immensamente utile a' papi. La posizione poi in cui si trovò la Compagnia fin dal suo nascere, in conflitti continuo colle autorità civili ed ecclesiastiche, colle università degli studi e cogli altri frati, e il fine istesso propostosi dai fondatori di sostenere il vacillante imperio pontificale sbattuto dai novatori oltremontani, obbligò i gesuiti a gettarsi a corpo perduto nel più esagerato curialismo, e quanto i protestanti o i parlamenti e le università cercavano di detrarre alla podestà dei papi, altrettanto essi la esaltavano e vi aggiungevano.

I gesuiti si dividevano in cinque classi: Professi, Coadiutori, Scolari, Indifferenti e Novizi.

Questi ultimi, esattamente parlando, non erano membri della Società, ed era anco loro proibito di dirsi tali. I gesuiti preferivano i giovanetti perchè potevano educarli a modo loro, ciò nulla ostante non facevano eccezione a chi che sia quando lo trovassero di loro convenienza; e quantunque le Costituzioni avessero stabilito alcuni impedimenti per certi individui, per esempio se era ammogliato, se aveva dato promessa di matrimo-

nio, se aveva genitori bisognosi del suo aiuto, se aveva commesso delitto che importasse pena d'infamia, se non era di natali legittimi, se aveva professato opinioni eretiche o erronee nella fede, o se aveva appartenuto già ad altro Ordine di religiosi quantunque non avesse fatto i voti (dicendo le Costituzioni *che un buon cristiano debb'essere fermo nella sua prima vocazione*, viene a dire che i gesuiti volevano uomini di carattere irremovibile): quantunque, dico, vi fossero tali impedimenti, quando in un soggetto si ravvisavano *dono aliqua Dei illustriora*, cioè che fosse raccomandato da molte ricchezze o da nascita illustre o da un sapere eminente o da altre utili qualità, l'esaminatore prima di rifiutarlo doveva conferire col superiore; il quale, se il caso era grave e non poteva deliberare da sè, ne scriveva al generale; e se il soggetto era tale che meritasse di essere ammesso, e che o non fosse libero di sua volontà come i figli di famiglia, o fosse macchiato di qualche delitto, lo mandavano ad un noviziato lontano, dove i parenti non potessero rintracciarlo e quella macchia fosse ignota.

Quando un individuo si presentava per essere ammesso, veniva trattenuto per quindici giorni o tre settimane in una casa di probazione come se fosse un semplice ospite, e intanto astuti esaminatori lo andavano interrogando alla larga e con aria d'indifferenza intorno alla sua condizione, vita e costumi; e in ciò le Costituzioni raccomandavano d'usare la più profonda doppiezza ricorrendo a domande suggestive, senza puntar molto sulla stessa domanda onde non recar sospetto. Trovato che conveniva, lo aggregavano alla casa di probazione, e lo assoggettavano al noviziato di un anno: in questo frattempo era esplorato ed esaminato accuratamente, e per penetrare le parti più intime del suo cuore si servivano della confessione, esortandolo di volta in volta ad una confessione generale che il confessore metteva in iscritto e la comunicava al superiore, il quale poi le raffrenava l'una coll'altra e vedeva se vi era contraddizione. Onde meglio comprendere la coscienza de'novizi usavano di mutargli il confessore, od anco di mutargli la residenza. Durante l'anno erano comunicati al novizio alcuni sunti delle Costituzioni cui doveva studiare, e gli erano anco letti in diversi tempi. Qui è da notare che in tutti gli Ordini regolari il novizio può fin dal primo giorno conoscere le costituzioni e regole dell'Ordine; ed ivi tutte le cose essendo comuni, al primo Capitolo conventuale egli è introdotto ed assiste alle deliberazioni a pari del frate più anziano. Ma nei gesuiti

tutto è mistero. Nessuno può conoscere l' amministrazione interna, tranne i membri a ciò deputati, e che sono obbligati al più rigoroso secreto; nessuno conosce la legislazione della Società, tranne i professi più vecchi e più esperimentati, e pochissimi sono quelli che ne abbiano una cognizione perfetta. Ogni classe di gesuiti, ogni impiego, ogni dignità ha le sue regole particolari, e queste sole gli sono comunicate per iscritto, e ignora appieno quelle dei gradi e dignità superiori, e specialmente le norme del reggimento totale della Compagnia.

Il noviziato non finiva ad un anno come negli altri Ordini, ma continuava per un secondo, e talvolta per più anni di séguito, sotto diversi pretesti; giacchè i gesuiti non tenevano regola stabile su di ciò, ma si governavano secondo le circostanze o la qualità o il carattere della persona e le cose che se ne potevano promettere con una morale certezza. Dopo il primo anno, il novizio passava dalla casa di probazione al collegio, ed era ammesso al corso comune di studi, od ivi adoperato secondo la sua capacità. In tutto questo biennio ei non faceva alcun voto; ma se voleva farli, premessa la licenza de' superiori, o se conveniva a questi di farglieli fare, erano i voti semplici che ho detto. Ma subíti i due anni di prove, ciascuno doveva obbligarsi con essi voti semplici, e cominciava da quel momento ad essere annoverato fra i membri della Società: allora veniva ammesso alla classe degli scolari o dei coadiutori o a quella degli indifferenti. Questi ultimi erano quei gesuiti di cui non si conoscevano ancora bene le qualità, nè si sapeva a quale uso applicarle; venivano quindi esperimentati nello insegnamento nella confessione, nelle prediche e in tutte quelle altre faccende per cui mostravano qualche attitudine, finchè si vedesse in quale fossero più eccellenti ed a cui conveniva destinarli. Gli scolari erano di due specie: alcuni detti Scelti *(scholastici selecti)* erano quelli eletti ad insegnare in via provvisoria ed esperimentativa; gli altri col nome di Approvati, erano veri maestri destinati ad una tale facoltà sotto la direzione dei superiori.

Pure di due specie erano i coadiutori: temporali e spirituali, e sì gli uni che gli altri dovevano essere eletti dal preposto generale, o da un suo vicario che ne avesse ricevuta la facoltà immediata. I coadiutori temporali erano gli stessi che negli altri Ordini si chiamavano frati laici, e venivano adoperati negli uffici servili delle case professe e de' collegi, o se avevano capacità erano aggiunti a sussidio degli amministratori de' beni della società o in qualità di scrivani ai superiori.

I coadiutori spirituali dovevano essere sacerdoti e sufficientemente instrutti nelle lettere o nella teologia; e secondo la loro abilità erano destinati a sussidio dei professi nelle occupazioni del sacerdozio o in quelle dell' insegnamento: era già un ordine cospicuo, perchè da esso ordinariamente si cavavano i rettori dei collegi, i professori delle scienze, i procuratori tanto provinciali, quanto generali (anzi i procuratori non potevano essere professi), e tal fiata erano anco spediti alla congregazione generale in qualità di deputati, e vi avevano voto tranne nella elezione del generale. Rare volte se il merito era imminente e la persona profondamente esplorata, tosto dopo finite le biennali prove, purchè fosse ordinato al sacerdozio, era immediatamente ascritto fra i coadiutori spirituali; ma di solito non vi perveniva senza molte prove date nella qualità di scolaro approvato, e le altre dignità non poteva conseguirle se non dopo un lungo tirocinio di esercizi subalterni.

Quantunque espedite le biennali prove potesse il novizio essere ammesso alla professione solenne dei voti, il generale, a cui si aspettava di concederla, la concedeva rarissime volte a quelli che non fossero stati esperimentati per sei o sette anni di séguito nella classe degli scolari approvati o de' coadiutori spirituali, e non la concedeva senza prima essersi assicurato che l'individuo non aveva speranza di eredità temporali; finchè questa speranza di ereditar beni da genitori o parenti sussisteva, era neppure ammesso nella classe de' coadiutori, i quali quantunque facessero i voti semplici dovevano rinunciare ai loro patrimoni che diventavano della società, e non potevano più acquistarne. Ciò era indispensabile, in primo luogo per tenere i coadiutori in una perfetta soggezione de' professi, secondamente per conservare la eguaglianza fra loro, ed in ultimo per impedire che un coadiutore ricco del proprio non potesse corrompere per farsi strada alle dignità, crearsi un partito e versar la discordia nella Compagnia. Il che non poteva accadere negli scolari, i quali, quantunque fossero opulenti e congiunti di sangue con personaggi illustri, erano tenuti in grado di pupilli, non potevano carteggiare coi loro parenti, senza che le lettere missive o responsive non fossero vedute prima dal superiore, non potevano neppure trattare con quelli senza il testimonio di questo o di un suo delegato, nè conservare o amministrare alcuna cosa senza la licenza di lui: anzi quando un allievo era persona importante, e che le suddette precauzioni diventavano difficili, i

gesuiti solevano mandarlo in luogo lontano, od anco a Roma sotto gli occhi del generale, col pretesto di farlo viaggiare o di procurarli una migliore educazione.

I professi eziandio erano di due sorti: gli uni, ed erano i gesuiti per eccellenza, si dicevano professi dai quattro voti; gli altri, alquanto inferiori ai primi, erano i professi dai tre voti, perchè non proferivano il quarto voto relativo alle missioni. E questa differenza era necessaria per non mettere a disposizione del pontefice troppa quantità di gente, e forse i migliori soggetti che il generale divisava d'impiegare diversamente che non a fare il missionario, tal uomo essendo più utile a servire da cappellano di corte, o a confessar dame ricche, o a insegnare ne' collegi, o a fare il banchiere che non a predicare l'evangelio agli Americani od ai Cinesi. Ad ogni modo, i professi d'ambe le specie costituivano il minimo numero della società.

Quando un gesuita professava solennemente i voti, o tre o quattro che fossero, era anco obbligato a giurare un'altra formola di voti che dicevano semplici: ed era, di mantenersi fedele alle costituzioni, e di non fare alcuna cosa affine di variarle; di non aspirare ad alcuna dignità dell'Ordine; di non pretendere ad alcun beneficio o dignità fuori della compagnia, ed eziandio di non accettarla, quando non vi sia obbligato dal generale; di denunciare al generale chiunque intentasse contro queste prescrizioni; e infine che quando egli fosse promosso ad alcuna dignità della Chiesa, di doversi condurre sempre secondo i consigli e la volontà del preposto generale de' gesuiti, o della persona da lui destinata a consigliarlo, quand'anco fosse contraria alla volontà propria.

Astutamente i fondatori del gesuitismo provvidero acciocchè nessuno potesse aspirare alle dignità della Chiesa, e neppur brigare per conseguire quelle dell'Ordine; perocchè niente è più pernicioso alle sette, quanto l'ambizione degli individui, chè frange lo spirito di corpo e l'unità del fine, ed obbliga l'ambizioso a dividere i suoi affetti, od anco a tradire gl'interessi della Società. Altronde è difficile fuor misura che chi è innalzato ad un grado eminente si mantenga rigorosamente fedele ai principii sposati dal corpo a cui apparteneva, e che possono essere in collisione col suo migliore vantaggio. I gesuiti ne fecero un cattivo esperimento nel cardinale Martinez, che, uscito della loro Compagnia per diventare arcivescovo di Toledo, diventò loro nemico; dopo di allora fu prescritto fra gli obblighi di un gesuita,

tosto che entrava nella classe de' coadiutori, che dovesse anco giurare che non accetterebbe giammai nessun beneficio ecclesiastico, e solo fu permesso di accettare il cardinalato, perchè ridondava in onore della Compagnia. Si osservi ancora che tutte le moderne società secrete ruinarono perciò appunto che non fecero un bastevole esperimento dell' uomo, non ne domarono gli appetiti personali, e lasciarono libero il varco alle ambizioni de' loro membri, ed anzi gli aiutarono a diventare cortigiani o ministri, viene a dire a mutar spirito e pensieri.

In tutte le società monastiche, tosto che l'uomo avesse professati i suoi voti, acquistava il diritto di non essere più escluso da quella; ma tale diritto il gesuita lo acquistava giammai nè per meriti sommi, nè per longevità di servigi, chè il generale poteva sempre rescinderlo quando gli piaceva. Egli non era così facile che dopo le reiterate prove di un lungo noviziato, e subíte nei vari gradi per cui lo facevano passare, s' introducesse nella Compagnia uomo capace di tradirla; e se taluno era tanto dissimulato per potersi occultare cinque o sei anni, erano tuttavia in tempo di licenziarlo prima che penetrasse i loro arcani. Pure anco questo poteva accadere: in tal caso se era un professo o un coadiutore d'importanza tentavano prima tutti i mezzi di correggerlo senza inasprirlo, o lo mandavano in regioni lontane, o lo occupavano in modo conforme al suo gusto: e non sortendone alcun buono effetto, facevano in modo che si dipartisse quietamente e gli assicuravano anco una pensione secreta: ecco il motivo per cui fra i tanti che uscirono dalla Società de' gesuiti così pochi ve ne furono che se ne dichiarassero i nemici. Ma se accadeva che malgrado le arti usate non potessero guarentirsi dal maltalento della persona esclusa, allora voltavano tutte le batterie contro di lei, e sì la screditavano e la perseguitavano che poteva considerarsi uomo perduto.

Se poi chi voleva uscire o cui volevano licenziare era un semplice scolaro, o persona di poco conto, lo lasciavano andare in pace, procurando solamente di sorvegliarlo, e di favorirlo o contrariarlo nelle successive sue ambizioni, secondo che lo vedevano avverso o propenso.

Il sistema di educazione dei gesuiti tendeva a spogliare l'uomo di tutto ciò che vi ha di personale, pensieri, inclinazione, affetti, temperamento e persino la volontà, e subordinarlo, anzi ad invaderlo di un assoluto egoismo di corpo, fuori del quale non esiste più nulla. Per avvezzarli a questa totale abnegazione in-

che udiva, e mandarne la relazione al preposto di Roma, il quale per questa via era informato de' più gravi interessi pubblici o privati, la cognizione dei quali giovava alla Compagnia. Anzi per penetrarli più finamente coltivavano assai le donne e i servitori, da cui si facevano rivelare quanto accadeva nelle pareti domestiche.

I gesuiti non riconoscevano alcuna potestà politica od ecclesiastica, toltane quella del loro generale, che chiamavano luogotenente di Dio in terra, facendone per tal modo un secondo papa; anzi il papa non poteva valersi dell'opera loro se non per l'intermezzo di esso generale.

Presso al generale vi era un consiglio di cinque assistenti, scelti ordinariamente fra i professi, ciascuno de' quali aveva il suo dipartimento a parte, cioè Italia e Sicilia, Francia, Germania, Spagna, Portogallo ed Indie: e quantunque il generale avesse l'obbligo di consultarli nei più gravi affari, ei poteva ciononostante farne senza, non mostrar loro le lettere a lui dirette particolarmente, o consultarsi con altri fuori di loro, o dopo di averli consultati seguire un parere contrario. Avevano la facoltà di accusare il generale, se non soddisfaceva agli interessi della Compagnia ed anco di deporlo provvisoriamente finchè fosse giudicato dalla congregazione; ma era una facoltà illusoria, primamente, perchè per venire a quell'atto, erano necessarie assai formalità, e poteva tornare pericoloso a chi lo tentava; in secondo luogo il generale con minori formalità poteva egli stesso deporre e processare gli assistenti; ed in ultimo quantunque egli dovessero essere eletti dalla congregazione generale, questa, convocandosi raramente e quasi sempre ad arbitrio del preposto, se accadeva che nel frattempo mancasse uno degli assistenti, il generale aveva autorità di nominargli il successore, il quale doveva poi essere approvato per lettera della maggioranza de'provinciali, che non si rifiutavano mai per non perdere il loro posto. Così che si può dire che anco gli assistenti erano creature del generale, e meglio istromenti che contrappeso del suo dispotismo.

Questa società secreta, illustre per uomini grandi e famosa per avere travagliato 230 anni la Chiesa e lo Stato, fu a richiesta di tutta l'Europa soppressa dal celebre Clemente XIV Ganganelli, con sua Bolla del 21 luglio 1773: ma i gesuiti non si credettero obbligati ad ubbidire, e continuarono a vivere nella Prussia sotto la protezione di Federico II, e nella Russia sotto

quella di Caterina II: Pio VII gli ristabilì nella Russia con un suo Breve del 1801, poi nel regno di Napoli con altro Breve del 1809; infine ai 7 agosto 1814, gli ristabilì per tutta la cristianità con una Bolla che, quantunque sia *ad perpetuam rei memoriam*, è in piena contraddizione con l'altra parimente *ad perpetuam rei memoriam* di Clemente XIV. Ma fu una risurrezione effimera: due anni dopo furono banditi dalla Russia come sediziosi e turbolenti; nel 1828 furono scacciati dalla Francia dove si erano introdotti furtivamente; e nel 1835 lo furono anco dalla Spagna. Negli altri paesi, odiati o derisi, vivono una esistenza precaria e piena di pericoli.

L'Austria ha durato lungamente nell'escludere i gesuiti da'suoi Stati, ma e' seppero così bene adoperarsi e servirla con fervore ne' suoi interessi e secondarne le azioni e reazioni politiche, che riuscirono ad aprirsi un varco nella monarchia austriaca. Come questa potenza rappresenta nel secol nostro quello che altra volta era la Spagna, così e' si sono schierati sotto le insegne di lei, ne sono diventati i più audaci emissari, ed è colla sua protezione che poterono dilatarsi o che tuttavia si mantengono in varii paesi; e quantunque abbiano ricevuti singolari favori dal re di Sardegna, essi in Roma sono alla testa della fazione austriaca contraria alla fazione sarda, ed è fama che negli anni addietro abbiano fatto opera efficacissima coll'Austria per escludere dalla successione al trono il principe di Carignano.

Vogliono alcuni che i gesuiti moderni abbiano considerevolmente mutato sugli antichi; ma è certo che Pio VII, volendo innovare alcuna cosa nei loro statuti, il loro generale Karen disse *aut sine ut sunt, aut non sint*, « siano quello che sono, o non siano ». Quello che si può dire, si è che malgrado la loro costanza e i patrocini che vanno mendicandosi, non potranno mai più risorgere all'imperio di prima. Come fazione politica non sono che una società secreta al servizio dell'assolutismo; e l'Austria, che più di tutti se ne giova, ha trovato l'arte d'impedirle ogni movimento proprio, e di maneggiarla a suo talento, tenendola abbietta, e serva intanto che mostra proteggerla. Come fazione religiosa è una fazione ridicola, e le puerili invenzioni a cui ricorre per darsi credito possono allettare qualche donnicciuola, ma invece di rialzare, come pretendono la religione romana, contribuiscono a vieppiù farla deridere e a ruinarla; altronde non sono più ricchi e mancano d'uomini d'ingegno, intanto che i loro avversari ne possiedono di eminenti; hanno

potenti nemici nella parte più illuminata del clero, nei frati, nel popolo, nella stampa, persino in corte di Roma, ma soprattutto, nello spirito dei tempi: vivono quindi nel disprezzo, stromenti ignobili di polizia ne' regni assoluti, diffamati negli Stati liberi, e dopo tante patite vergogne e screditati dall' istesso loro nome, non possono più aspirare a far fortuna nel mondo.

Le Costituzioni de'gesuiti si compongono di molte parti, quali sono le Lettere apostoliche che contengono le bolle e i privilegi concessi loro dai papi, e sono come il fondamento della Società. Un Compendio di essi privilegi destinato per quelli a cui non era lecito di conoscerli in corpo. Le Costituzioni colle loro dichiarazioni che ne sono la glossa ed hanno autorità pari al testo: ad esse Costituzioni è premesso un opuscolo detto l'Esame, che è una particolare e molto sottile istruzione intorno al modo con cui devono essere esaminati i novizi per tutto il tempo della loro probazione. Le Regole, dove specificatamente sono esposti i precetti che devono osservare i gesuiti ciascuno nel posto che occupa: così vi sono le regole del provinciale, del preposto di un collegio, del rettore, del gesuita in viaggio, di quello destinato alle missioni o alla predicazione, del portinaio, dell' infermiere, del cuoco, e di ogni altra dignità e grado od impiego dai supremi ai minimi. Ciascuno aveva in iscritto la parte che lo concerneva, e, se era necessario, anco un sunto delle Costituzioni, non comunicandosi le Costituzioni intiere se non ai primarii della Società. I Decreti delle congregazioni generali; un Sommario de'medesimi col titolo di Canoni ad uso di quelli che non potevano vederne l' intiero; le Formole di esse congregazioni; la Ragione ed Instituzione degli studi che comprendeva il loro sistema d' insegnamento; le Ordinazioni dei preposti generali, e le Istruzioni che sono supplementi alle Costituzioni e alle Regole anzidette; le Industrie, l'Istruzione del padre Claudio, gli Esercizi di sant'Ignazio, e il Direttorio degli Esercizi che comprendono il loro sistema di governare le coscienze; e infine le Lettere dei preposti generali: tutti questi documenti furono fatti stampare più volte dai gesuiti con variazioni ogni volta più o meno importanti, cui è necessario conoscere a chi voglia scrivere un'istoria profonda del loro Ordine; e con tutto ciò niente era più difficile quanto il procurarsi alcuno di questi libri. Frà Paolo, che era curiosissimo di averli, onde penetrare i misteri di quella setta, durò fatica grandissima e più anni di ricerche e di sorprese fatte da lui e fatte fare dai suoi amici in Italia ed in Fran-

cia prima di avere le Lettere apostoliche, le Costituzioni, le Ordinazioni e qualche frammento delle Regole; e dopo averle lette, disse che per quanto grande egli s'immaginasse l'astuzia e la bricconeria dei gesuiti, era ben lungi dal sospettarla cotanto quale realmente è; e predisse che quei documenti, quando fossero conosciuti dai governi, farebbero la ruina de' gesuiti. Così infatti avvenne in Francia nel 1762.

Oltre ai libri indicati, i gesuiti ne avevano altri che non stampavano e si comunicavano gelosamente per iscritto, e riservati ai soli caporioni, che poi a voce ne stillavano il sugo nei subalterni: fra' quali sono famosi i *Monita secreta*, la cui autenticità non può essere messa in dubbio, tanti sono i fatti che la testificano. Sorpreso un esemplare, non si sa da qual mano, furono stampati in Germania intorno al 1608; ma tanta fu l' attività usata da'gesuiti nel farne sparire le copie, che quella prima edizione restò poco men che ignorata; ed oggi non se ne ha più indizio. Frà Paolo stentò assai per averne una copia, e credo anco manoscritta, per la quale dovette scrivere e importunare più amici in Francia, in Olanda e fino in Inghilterra. Ma ristampati i *Monita* nel 1713 dal padre Enrico di sant'Ignazio carmelitano, malgrado le nuove sollecitudini dei gesuiti, si moltiplicarono le edizioni e furono eziandio tradotti in tutte le lingue, così che al presente sono comunissimi.

Questo libricciuolo contiene la quintessenza della volpineria de'gesuiti, che incamuffandosi col gran mantello della religione non ha altro fine che di dominare e di arricchire: ivi sono sottilmente dichiarati i precetti con cui la Società debba governarsi quando fonda un nuovo collegio in qualche luogo; e come acquistare e conservare la famigliarità de' principi e persone grandi; e gratificarsi quelli che, quantunque non ricchi, hanno autorità nello Stato e possono per altre guise giovare alla Società; quali cose debbano osservare i predicatori o confessori de'grandi; come debbano i gesuiti contenersi cogli altri ecclesiastici; come beneficarsi le vedove ricche e dirigerle nella amministrazione e disposizione de' loro beni così in vita come in morte; come circuire i figliuoli di esse vedove, e distrarli dallo accasarsi, indurre le figlie a monacarsi e i figli a farsi gesuiti; per quali modi si possano accrescere le entrate ai collegi; come si abbiano a trattare i gesuiti che non lavorano a profitto della Società; quali sono i modi da seguirsi nello screditare quelli che furono licenziati dalla medesima; quali siano gl' individui che conviene

ricevere e conservare; quali i giovanetti che si debbano sedurre e con quale metodo convenga procedere per riuscirvi; come si possa trar vantaggio della confessione così nel regolamento interno, come pel giovamento della Società; come il gesuita, direttore di coscienza debba condursi colle monache e colle sue penitenti; come per guadagnare molte ricchezze debbasi in apparenza ostentarne il disprezzo; e infine tutto ciò che può contribuire a promovere e ingrandire la Società. Intorno a che è sviluppata una scienza di fraudi tanto profonde, quali poteva immaginarle la più raffinata astuzia e la più ingannevole ipocrisia. Leggendo quei Moniti, l'uomo il più addestrato nella furfanteria, resta mortificato della sua nullità, a fronte di così insigni maestri.

La curiosità di Frà Paolo nel penetrare gli arcani de' gesuiti si appalesò eziandio nelle sue lunghissime indagini per avere un libro intitolato: *De modo agendi jesuitarum*, libro che non sembra essere mai stato stampato, e che gli debbe essere stato procurato in testo a penna dall'ambasciatore veneto a Londra.

L'odio ch'ei portava a' gesuiti, l'opposizione ferma e non senza animosità contro la corte di Roma, la sua simpatia pei riformati e il desiderio che prosperasse la causa loro, erano altrettante conseguenze delle sue opinioni politiche. La Spagna, adombrando la tutela del cattolicismo, rappresentava la fazione retrograda di quel secolo, il protestantismo costituiva il partito liberale; ed erano le estremità delle due parti, gl'Irenici, ossia quelli fra protestanti che inclinavano a riunirsi coi cattolici mediante certe convenzioni, e i parlamentari, ossia quelli fra i cattolici che si opponevano agli eccessi della corte di Roma, e gli volevano aboliti. Ora la Spagna, opprimendo l'Italia, trovava la sua forza ne' gesuiti, e la corte di Roma per motivi di religione o per altri interessi che ne usurpavano il nome, consentiva con entrambi, e tutti tre insieme formavano quel potere occulto che agiva sullo spirito umano come una pressione, intanto che il protestantismo reagiva in senso contrario. E come la repubblica veneta, dopo la morte di Enrico IV, era il solo fra gli Stati cattolici che formasse una opposizione politica contro le ambizioni della Spagna, così Frà Paolo per patria e per sentimento doveva mettersi anch'egli da questa parte e spingersi tant' oltre quanto lo permetteva la forza del suo genio. Infatti, il suo abborrimento per quella monarchia era infinito, giubilava ad ogni vanità o rovescio di lei, e le augurava guerra fino dai Mori. I tempi di

allora erano simili ai tempi presenti, chè colle medesime cause concorrono i medesimi effetti. L'assolutismo spagnuolo, come ora l'assolutismo della santa Alleanza, dipendeva dalla pace, o più presto dalla quiete sepolcrale dell'Italia; ed è perciò che la corte di Madrid rifuggiva da ogni idea di guerra, e i moti che ne nascevano assopiva o colla forza o coi maneggi. Frà Paolo aveva penetrato questo politico arcano, ma pure vedeva impossibile che ritornasse la libertà all'Italia, finchè in Roma vi fosse un papa e una corte interessati a conservare l'ignoranza, gli abusi e la servitù, e pronti per ogni vile guadagno, o per sodisfare ad un orgoglio, a parteggiare con ogni straniero che si presenti e che largheggi le offerte; e gli pareva che se una gran guerra si fosse manifestata nella Penisola, accompagnata da una allagazione di protestanti, ne sarebbe nata una felice rivoluzione; il gesuitismo disperso, il dominio spagnuolo atterrato e la libertà del pensiero e della parola concessa agli uomini, erano, secondo lui, le primarie conseguenze. « Il papa e la Curia romana, scriveva, fanno quanto possono per non voler guerra in Italia, perchè fra mezzo le armi cesserebbe l'Inquisizione, l'Italia s'empirebbe di gente nemica alla religione romana, e non v'è dubbio che è spacciata la Curia se qui la guerra proseguisse due anni. Anzi due sarebbono le guerre, la militare e la letteraria: e quantunque la Curia vincesse nella prima, ella perderebbe sicuramente nella seconda, non potendo dappertutto far uso degli argomenti ond'è solita persuadere per amore o per forza, roghi e patiboli ».

Frà Paolo, convinto che la verità basta ad operare da sè medesima anco sugli intelletti più ottusi, non poteva farsi capace che la violenza potesse giovare alla riforma degli abusi. Convinto che l'edifizio romano era una macchina di errori, sorretta dalla ignoranza, egli diceva: Fate conoscere quegli errori, distenebrate quella ignoranza, e l'edifizio cade da sè. Era un modo di argomentare che disperava i Romanisti, i quali non potevano sostenere il paragone, ed erano obbligati a camminare per via opposta: il Sarpi voleva il libero esame della causa e de' testimoni, ed e' comandavano di chiudere gli occhi e le orecchie, e solamente piegare la testa; quelli chiamava la ragione in suo soccorso, cui questi accusavano maestra d'inganni, e vi sostituivano la propria autorità: voi dovete credere, perchè lo diciamo noi, e tutto quello che diciamo noi, è vero.

Conseguente a' suoi principii di tolleranza e di moderazione,

il Sarpi non trovava applicabili alla Italia gli argomenti che fecero mutar religione alla Germania e all' Inghilterra, « essendochè vi siano leggi e costumi, che quantunque non al tutto buoni, sono pure da sopportarsi, acciocchè gli animi, posciachè si sono avvezzati ai mutamenti, non mutino in ogni cosa »: il che intendeva delle materie astruse o relative al culto popolare, nel quale le innovazioni precipitate sono pericolose e gravide di discordie. E sempre mirando alla sola riformazione della Curia come la più essenziale, aggiungeva: « Forse Iddio in questo secolo vuole con un mezzo più dolce del tentato nel secolo passato estinguere la tirannia degli abusi. Allora tentarono il fondamento e non riuscirono, ora incominciando dalla cima chi sa che non ne riesca un migliore effetto? »

Frà Paolo si andò travagliando più anni in questi pensieri, e gli speranzosi suoi desiderii erano forse alimentati dall' orgoglio di diventar egli il profeta e riformatore degl' Italiani: orgoglio il quale mi sembra trasparire da alcuni passi delle sue lettere. Ma le guerricciuole che si successero nel Piemonte, in Lombardia, nella Valtellina e nel Friuli, del 1612 al 1617, comecchè menassero in Italia alcuni reggimenti di protestanti, stante la politica sedentaria di quei tempi che oggi chiameremmo politica dottrinaria o del giusto mezzo, non produssero alcuno effetto corrispondente a' suoi disegni, e lo fecero accorto che anco la guerra non era mezzo buono a rigenerare un popolo che, oppressato da lunghe sventure e da tante e così diverse tirannidi aveva perduto fino la memoria della sua dignità; e che per risvegliarlo aveva bisogno di una scossa potente, che gl'infondesse nuovi pensieri e ne occupasse tutte le facoltà: ciò non poteva essere che un mutamento di religione, viene a dire, secondo che la intendeva Frà Paolo, un rovescio violento del materialismo romano. La qual cosa egli vedendo poco possibile, pieno di nobile sdegno, sfogava il suo dispetto in una lettera degli 14 aprile 1617. « Sarebbe ben cieco, scriveva, chi non vedesse il giogo imminente sopra il collo d'Italia; ma la fatalità guida chi vuole, costringe chi ripugna; e con numero di superstiziosi è un maggiore di viziosi che amano meglio servir in ozio che faticar in libertà. Non manca anco qualche contaminazione di *Diachotolicon* (la politica della Spagna): questo terzo è irremediabile; per il secondo ci vorrebbe una buona stoccata che risvegliasse; al primo non c' è rimedio. Sono doi anni che la guerra è in Piemonte, ed uno in Friuli, e non è fatto minimo colpo contra la

superstizione; e se bene sono venuti tremila Olandesi, non si spera come si credeva che la guerra fosse mezzo d'introdur la verità. Veggo che non è. Così conviene aspettare il tempo del beneplacito divino; il quale se non apre qualche mezzo che dia ingresso a far bene, ogni cosa pare inviata a stabilire due monarchie, una sopra i corpi e l'altra sopra l'anima ».

Ma appunto verso questo tempo tante deluse speranze, tante frustrate vendette, la vecchiaia, l'amor del riposo, e l'indole istessa dell'uomo che si stanca di ogni sforzo che lo inquieta, e soprattutto di un odio continuo che è contro natura quando non è alimentato da passioni procellose o da stimoli esterni, parve che alquanto ravvicinassero i due Paoli. Il pontefice, intento a conservare il suo stato, ad accrescere la fortuna de'suoi nipoti, ad abbellir Roma, e a ristorare il suo credito con opere pompose, depose poco a poco il suo risentimento contro Frà Paolo; alcuni avversari del quale erano spariti dal mondo, altri cadevano sotto il peso degli anni, e la sua costanza cominciava a trovare ammiratori fra personaggi distinti della Curia; la superstizione popolare lo considerava come un essere portentoso, tutelato parzialmente dalla Provvidenza che lo aveva tratto incolume e quasi per una serie di miracoli da tanti pericoli. Dal canto suo, Frà Paolo inoltrandosi sempre più verso il confine della vita, incanutito sotto la moltitudine degli affari, cominciava a provare quella stanchezza e quell'amore alla solitudine e alla pace che suole andar di séguito ad una vita accompagnata da clamorose vicende: quindi cominciò a rasserenarsi e a considerare con occhio meno avverso il pontefice, e ne abbiamo la prova in varii pareri e consulti, dove mostra un vivo desiderio di metter fine ai dissidii che ad ogni punto rinascevano fra i due governi. Un piccolo caso parve avere contribuito a restituire nella reciproca stima il pontefice e il frate. Il vescovo di Tine, accusato di malversazione dai sindacatori pel Levante fu citato a Venezia a difendersi. Pochi anni innanzi, un fatto simile avrebbe dato motivo a qualche grave discordia fra Roma e Venezia; ma il papa, ammaestrato dall'esperienza che sempre ne andava con perdita, chiuse un occhio e lasciò fare. La causa fu rimessa per consultazione a Frà Paolo, e seguendo il suo parere, il vescovo fu assolto e rimandato con onore. Prima di recarsi alla sua sede volle andare a Roma a far riverenza al pontefice, che lo chiese, e del suo processo e di Frà Paolo. Narrò il vescovo l'accaduto lodandosi del consultore, e il papa si lasciò allora sfuggire, es-

sergli noto quanto fosse quello un uomo temperato e giusto. Questa lode, benchè fra i denti, era moltissimo, trattandosi tra un papa e Frà Paolo; e come fu a Frà Paolo riferita e' se ne compiacque e disse: «Ora abbiamo un papa amico; prego Dio che viva più di me; perocchè i suoi successori mi saranno tutti nemici». Fu profeta.

CAPO VENTESIMOTERZO

(1615). La perseveranza nei disegni, per quanto riuscissero infruttuosi i tentativi, è una delle qualità più caratteristiche del papato. Un diritto, poichè può vantarlo una volta, lo immedesima alla sua esistenza, e lo dice non acquisito dal tempo ma ereditato da Dio; e se per patti o per infortuni è obbligato a recedere, il fa con tanta arte e sì girandola con tale ambiguità di parole che ben mostra di non averlo perduto, sì solo per compiacenza sospeso, e intanto spia le occasioni opportune per rimetterlo in vigore. Ma poichè questi diritti, o meglio usurpazioni, si furono moltiplicati così che violavano ogni libertà civile e potestà di principe, avendo il loro fondamento nell'ignoranza, bisognò inventare un mezzo per comprimere gli ingegni e tener schiave le opinioni. E fu questo il sant'Offizio.

Non hanno ragione quelli che rimproverano i Mussulmani che la loro religione sia stata dilatata colla forza; perocchè nessuno ha fatto più uso di questa convincentissima logica quanto i cristiani. È vero che il metodo ha la sua utilità, ed è il più accomodato alla intelligenza dei cherici, perchè il dilemma o credi o ti accoppo, è così semplice che bisogna ben essere stolido per non restarne convinti. Nondimeno, benchè i fanatici fin dalla età di Costantino obbligassero i pagani a convertirsi per forza, le misure coercitive furono ignote per quattro secoli alla Chiesa, non usandosi cogli eretici altre armi che le spirituali. È vero che si riscontrano fatti, in cui il braccio laico si armò contro ai Manichei, ma la loro eresia era piuttosto delitto politico che religioso; imperocchè quella setta, nata nella Persia e forse avendo in origine poco o nulla di comune col cristianesimo, portava fama che parteggiasse pei Persiani nemici eterni dell'imperio romano. La prima vittima della intolleranza religiosa fu Priscilliano, che, accusato da Itacio, malvagio vescovo, perdette la testa nel 383. Ma l'orrore che destò quel supplizio, mostra che i cri-

stiani non erano ancora disposti a chiamar santo l'Offizio destinato da poi a difendere l'Evangelio colla eloquenza del carnefice.

Essendosi stabilita nella Spagna la monarchia dei Visigoti, il genio pinzochero di quella nazione, la debolezza de' suoi regnanti, ed altri motivi locali, diedero tanta potenza al clero che ivi prima che altrove giunse a disporre di ogni cosa e perfino del trono. L'ignoranza comune, il parteggiare continuo, la ferocia dei costumi, le rivoluzioni frequenti diedero origine a quelle leggi de'Visigoti cavillose, fiere, intolleranti, cui Montesquieu considera come il modello del codice inquisitoriale. E infatti se ne valsero ora per spogliare gli Ebrei delle loro ricchezze, ora per mantenersi quelle che avevano male acquistate, ora per reprimere i progressi del maomettismo che dalla Mauritania s'introduceva nella Spagna. Ma non vi era peranco un tribunale religioso, e le pene di sangue non erano frequenti, od erano casi parziali in cui il pretesto di religione non vi aveva gran colpa.

Nel XII secolo la Provenza aveva pel commercio e l'industria aggiunto un grado di civiltà molto innanzi, e la civiltà vi portò i lumi, e questi indussero i popoli a vedere non senza scandalo la vita licenziosa dei cherici e le discordie tra il sacerdozio e l'impero. Quindi cominciarono anco a pensare più sodamente intorno alla religione, a introdurre costumi più castigati, e si formò tra loro una società di persone divote e di più austera vita, l'esempio delle quali fu imitato da altre, tal che in breve tutta la Provenza ne compartecipò le opinioni. Passando da una cosa all' altra abolirono chetamente varie superstizioni, riformarono alcuni principii che parevano troppo astrusi o non bene confermati, e i preti si avvidero che mancavano le limosine e in conseguenza che la Chiesa andava in rovina. Più di tutti furono commossi i monaci, perchè popolo industrioso non ingrassa chi vive in ozio, e ne fecero vive instanze alla corte di Roma. Nacquero allora le famose crociate contro gli Albigesi, che in pochi anni sterminarono una delle più floride provincie dell' Europa, passando pel ferro e pel fuoco un mezzo milione o più di abitanti. E in quella occasione (nel 1204), papa Innocenzo III instituì il tribunale del sant'Offizio contro l'eretica pravità, e primo inquisitore fu il monaco Pietro di Castelnau che indi a poco fu ammazzato. L'Inquisizione vieppiù inferocì; e Domenico di Gusman, spagnuolo, detto anco san Domenico, si adoperò allo sta-

bilimento di questa con tutto lo zelo di un buon cristiano e di un santo, sì che egli si ebbe a ricompensa un posto distinto in paradiso, e all' Ordine dei domenicani da lui fondato fu quasi esclusivamente affidata la carica inquisitoriale; dico *quasi*, perchè anco i francescani vi ebbero la loro parte.

La taccia di eretici data ai ribelli di Santa Chiesa, era così efficace che un tribunale tanto mostruoso e offensivo l' autorità dei vescovi da cui era indipendente, e quella della potestà laica su cui si arrogava giurisdizione, potè in pochi anni stabilirsi in quasi tutta l'Europa, e radicarsi in tal guisa che vi vollero gli sforzi di più secoli prima di estirparlo; anzi una immagine dura tuttavia a memoria del passato e a spavento, se l'occasione sarà propizia dell' avvenire.

In Venezia, malgrado lo sforzo dei papi, non potè mai introdursi prima del 1289, per opera di Nicolò IV; ma con tali strettezze che era tolto agli inquisitori ogni arbitrio e l'autorità resa angusta. Imperocchè fu pattuito che nel sant' Offizio siedessero coi frati due magistrati laici, senza i quali ogni atto fosse nullo; gli ecclesiastici non potessero informare che delle cose puramente e rigorosamente attinenti al dogma; le sentenze fossero approvate dall' autorità secolare; fossero esenti dal sant' Offizio gli Ebrei e i Greci, i magistrati, il Senato, il doge; non potesse inquisire contro gli assenti; a lui non si appartenessero i delitti di bestemmia, di maleficio, di sacrilegio; l' ignoranza invincibile non fosse colpa, e la semplice ritrattazione si ricevesse per emenda. Non piacevano ai frati queste restrizioni, imperocchè mentre il sant'Offizio altrove si rendeva grato a Dio con numerosi sacrifizi umani, giaceva in Venezia inglorioso senza neppure il vanto di aver fatto abbruciare un solo eretico; quindi cercarono di allargarsi, massime nelle provincie, ma dal vigile governo furono sempre repressi. Dopo l'interdetto il sant'Offizio, stimolato secretamente dal papa e dalla Curia, insorse con atti d' arbitrio; e pretendendo casi straordinari o eccezioni non contemplate nei concordati, tentò di emanciparsi dalla soggezione secolare, in ispecie per l'esame dei libri, attribuito dai papi alla Inquisizione dopo il Concilio di Trento.

L'Indice dei libri proibiti fu ignoto alla Chiesa per più di 15 secoli. È vero che nel 494 papa Gelasio in un concilio tenuto a Roma, fece un elenco di libri, de'quali alcuni dichiarò falsi e da rigettarsi, e altri viziati sì, ma non perciò del tutto inutili e da potersi tuttavia leggere; ma primo, quel concilio non si attribuì

alcuna autorità coercitiva, la quale solo appartiene alla potestà civile; in secondo luogo quell'elenco non annumerava se non se libri che riguardavano essenzialmente la religione quali erano libri sacri apocrifi, atti favolosi di martiri, leggende di santi o false o guaste da falsità; e quantunque abbondassero i libri degli eretici e quelli dei pagani contro il cristianesimo, nessuno ne conta l'elenco di Gelasio. Questa libertà continuò nella Chiesa nei secoli seguenti, finchè l'invenzione della stampa e la riformazione di Lutero mutarono le condizioni della Santa Sede.

Gli scolastici, nei secoli di mezzo, volendo raffazzonare il cristianesimo sul modello della filosofia di Aristotele, si perdettero in un mare di metafisiche indagini, dove ebbero per scorta piuttosto l'immaginazione che una sana logica. I misteri più astrusi della teologia cristiana furono da loro soggettati a curiosa disamina, pretesero analizzarli persino nelle più minute particolarità; onde nacquero infinite opinioni e definizioni di dogmi ignoti agli antichi. Da altra parte i monaci, camminando di superstizione in superstizione, inventarono riti nuovi; e i papi trascorrendo di abuso in abuso si arrogarono autorità sconfinata. Ma la soperchia avidità dei cherici stancò la lunga credulità, e lo intelletto umano sbucciando poco a poco da una età di tenebre verso la luce, alla obbedienza per l'autorità, i più perspicui ingegni cominciarono a sostituire l'esame personale. Vicleffo e Giovanni Hus aprirono la strada a Lutero e Calvino e agli altri riformatori del secolo XVI, che usando il beneficio della stampa assalirono di fronte le dottrine scolastiche, e rimontando agli insegnamenti della Scrittura impigliarono i loro oppositori, costretti a farsi unico appoggio della potestà dei papi. Ma questa pure fu impugnata, e l'istoria ne dimostrò la recente origine.

Veramente i riformatori passarono da un estremo all'altro, e per voler troppo raffinare, degenerarono in una teologia non meno fanatica di quella da cui pretendevano campare. Ma quando lo spirito umano si è messo sulla via delle indagini non è più possibile rattenerlo; come quando giace instupidito nella inerzia non è virtù che valga a smuoverlo. I traviamenti del protestantismo si dissiparono col tempo, e restò il molto buono che portava seco, e fruttò un beneficio immenso. L'istoria, la critica, la giurisprudenza, lo studio dell'antichità coltivate con molto ingegno dai protestanti, indi anco dai cattolici, divennero pericolose al papato; e poichè tutti i rami del sapere si affigliano

e si sussidiano a vicenda, esso vide in ciascuno di loro un nemico.

Una potestà abusiva, non potendo sussistere a confronto colla ragione, egli è forza sostenerla colla violenza, e la libertà del pensiero è sempre all'avvenante delle persuasioni che stanno a favore di un governo; ma la corte di Roma provava per esperienza che ove questa libertà sussistesse, ella correva l'estremo suo rischio, in conseguenza di che essere necessario di aggiogare di nuovo gli uomini e dirigerne le opinioni a modo suo. Paolo IV, papa ferocissimo, conobbe che gli argomenti de' teologi non giovavano a convertire gli eretici, e che la moltiplicazione delle dispute riusciva anzi di danno agli interessi della Santa Sede, e raccomandandosi a rimedio più spedito sotto il suo pontificato e sotto i seguenti l'Inquisizione arse a migliaia le vittime, e lo spavento divenne universale. Nè di ciò pago, pubblicò l'anno 1564 il suo *Indice dei libri proibiti*, lista di proscrizione letteraria in cui non solo sono computati libri precisamente eretici, ma altri moltissimi che appartengono alle scienze e alle arti; e vi prepose un codice di regole così minuziose e accompagnate dalle solite scomuniche, che ove osservate fossero nessuno potrebbe più leggere neppure il catechismo o il *Pater noster* volgarizzato senza essersi prima consultato col confessore. Lo mandò a tutti i principi perchè lo facessero eseguire, e perchè non fallisse l'intesa, ne affidò la cura a' vescovi, a' preti e a' frati, e più di tutto al sant'Offizio, al quale i librai dovevano notificare in un dato termine le opere proscritte o per arderle o per conservarle, a talento dei frati.

Ciò per il già fatto; per quello da farsi, nessun tipografo stamperebbe più un libro se prima non fosse esaminato dagli inquisitori, talchè tutti dovevano pensare, scrivere e leggere come piaceva ai frati.

Nè qui si fermarono le diligenze della corte di Roma. Osservando che molti celebri autori di ortodossa fede, vissuti prima nel 1514, avevano esternato opinioni non punto favorevoli alla Curia, e che la loro autorità poteva tornare nociva, fu instituita (come dissi già) una congregazione di deputati a correggerli, cioè a levarvi quelle opinioni e a sostituirne altre più accomodate ai propri interessi, col qual ripiego li facevano parlare a modo loro. Al capo XVIII ne ho già portato un esempio; qui colgo occasione per ricordarne un altro. Il celebre architetto Leone Alberti, in un luogo del suo trattato di architettura, raccomanda

di non erigere che un solo altare nelle chiese siccome si usava dagli antichi; ma ciò essendo contrario all'uso moderno, perchè, come osservava il vescovo Scipione Ricci, i molti altari vogliono molte messe, e le molte messe vogliono molti preti, il che torna a profitto della corte di Roma, quel passaggio fu fatto cancellare nelle posteriori edizioni, perchè sente di eresia.

Gli effetti di misure così dispotiche furono appunto quali si desideravano, ruina dell' arte dei tipografi e ignoranza universale. Ma in Venezia il commercio librario era un ramo lucrativo d'industria e che non pure al lustro della Repubblica, ma, quello che più importa, sopperiva ancora alle agiatezze di assai privati; e poichè gli ecclesiastici non misurano le cose se non dal lato dell'interesse che vi hanno, ove il governo avesse a loro affidato la censura e accettato l'Indice, la rovina de'librai era infallibile. Malgrado i rifiuti, Clemente VIII, avendo nel 1595 rifatto l'Indice con nuove addizioni, e pressando la Repubblica perchè lo accettasse, si stipulò un concordato speciale per cui le regole furono ristrette, la revisione fu mandata ai cherici per le cose puramente dogmatiche, ma l'approvazione o reiezione riservata al solo maestrato secolare.

Con tutto ciò i ministri romani, sempre accorti a beneficiarsi del tempo, vollero che del concordato non si stampassero più che 60 copie: bene apponendosi che in breve si sarebbono o dissipate o smarrite, da' librai dimenticate le clausole, dimenticate da' magistrati, e cogli anni dal Senato, talchè avrebbe potuto l'Inquisizione insorgere, e la Curia rinnovare le sue pretese.

Nè questa se ne stette lungo tempo a bada. Abbiamo vedute le insidie mosse nel 1608 per la proibizione de'libri contro l'interdetto; non riuscita, diede tocchi di tempo in tempo. Nel 1609 la Curia ne prese occasione dal libro del re d' Inghilterra; la Repubblica proibì la vendita di quel libro, ma continuò a permettere la vendita degli altri che il papa voleva proscritti. Nel 1610 furono ripetute le querele per la stampa di alcuni altri libri ingrati a Roma, ma il governo veneto non aveva mutato parere. Nel 1612 il Bellarmino pubblicò il suo libro sulla potestà del pontefice; il Consiglio dei dieci lo proibì, Roma se ne dolse; chiese la proibizione di altri libri, ma indarno. Finalmente nel 1615 apparve in Venezia un Trattato in cui fra gli abusi degni di emenda nel corpo politico erano dimostrate le immorali conseguenze del celibato ecclesiastico. Si commosse allora tutto

il vespajo dei preti: l'Inquisizione pretese di staggire il libro e l'autore e lo stampatore, l'appoggiava il nunzio e suscitava a nome del santo padre la questione dell'Indice. Ma il governo fu fermo nel suo proponimento, e chiese al consultore a quali condizioni fosse stato ammesso il sant'Offizio, con quai leggi regolato, e come si potesse dargli un assetto definitivo, onde in avvenire non potesse più uscire dai suoi termini; e in ultimo che si dovesse pensare sopra la materia dei libri proibiti, e fin dove appartenesse alla ecclesiastica, fin dove alla civile potestà. Fu allora che il consultore scrisse il suo *Discorso della origine, leggi ed uso dell'Offizio della Inquisizione in Venezia*, che può dividersi in tre parti: la prima comprende una ricapitolazione dei decreti del Senato e del Consiglio dei dieci distribuiti in 39 capitoli o regole da osservarsi nella pratica di quel tribunale; nella seconda espone l'istoria del sant'Offizio e come fu introdotto in varii stati e con quali forme; la terza è un commentario sui 39 capi anzidetti, dove non solo li spiega, ma dimostra con la ragione e coi fatti la necessità di doverli adottare. L'opera è delle più brevi che furono scritte su questo argomento; non parla delle atrocità inquisitoriali, ma tutto ciò che riguarda la storia e la giurisprudenza di quel tribunale vi è trattato con ampiezza e profondità. Ed oltre che è curiosa per varii aneddoti o nuovi o poco conosciuti, è anco indispensabile a chi vuole conoscere la storia legislativa e politica della Repubblica veneta.

Il cardinale Albizzi, più di settant'anni dopo, si assunse l'inutile fatica di confutare questa operetta; ma il suo *in 4.°* giace negletto nella polvere delle biblioteche, mentre il discorso del consultore fu tradotto in varie lingue e in più luoghi e tempi ristampato.

In un altro opuscolo intitolato *Discorso sulle stampe*, richiama Frà Paolo i concordati con Clemente VIII del 1596, fa notare le scaltrezze dei Romani onde eluderlo, ed espone le regole onde fare che sia osservato in modo che non importi nocumento al commercio librario, nè molestie agli autori ed a'librai. In una breve Scrittura toccante pure il sant'Offizio, diceva: « Non vi è attenzione bastante per invigilare sopra gli inquisitori, nè permetter loro che sotto alcun pretesto dilatino le fibre, appoggiati sopra le instruzioni della Corte romana che cerca con tali modi di estender la sua autorità anco negli affari dei principi sovrani, rilevando col mezzo di quelli i secreti di questi ».

È mirabile che in un secolo superstizioso e barbaro, in un secolo in cui persino gli uomini illuminatissimi credevano alla magìa, alle streghe, agli incantamenti; in cui i giureconsulti scrivevano grossi libri sulla stregoneria, e raccontavano colla maggiore serietà le cose più incredibili, in cui i teologi scrivevano trattati sull'arte degli esorcismi; in cui non vi era paese dove tra le fiamme non crepitasse qualche infelice accusato e convinto di avere conversato col demonio, di essere volato per aria, di essersi trasformato o in lupo o in un gatto o in can nero, di avere ucciso alcuno o coll'alito o col guardo, o di avere eccitata la gragnuola o il fulmine: è mirabile, dico, che codesto frate avesse il coraggio di chiamare la stregoneria una leggerezza di opinione, una semplicità di donnicciuole che merita più l'instruzione del catechista che la severità dei giudici. Un giureconsulto francese, Enrico Boguet, che pubblicò nel 1608 un lungo Discorso degli Stregoni con istruzioni opportune pei giudici che devono processarli, fu tanto scandalizzato della Repubblica veneta che si faceva scrupolo di condannare a morte uno di quelli se la sua stregoneria non era provata all'evidenza, che la stimò neppur degna di essere nominata. Se avesse poi sentito Frà Paolo a trattare la fattucchieria di puerile superstizione, non so fino a qual punto sarebbe asceso il suo sdegno.

(1615-18). La guerra in cui si era impegnata la Repubblica coll'Austria a cagione degli Uscocchi, il bisogno di tenersi armata per guardarsi dalle insidie della Spagna, e le spese necessarie al mantenimento delle truppe, l'obbligarono ad accrescere le pubbliche gravezze; ma volendo che ciascun membro dello Stato vi contribuisse in rata proporzione, volle che i cherici ancora pagassero la loro parte. Ciò diede occasione a nuovi litigi colla Curia, incominciati fino dal 1614 e continuati ad intervalli per quattro anni. Fra le varie scritture dettate dal consultore in queste circostanze, avvi un eccellente opuscolo, in cui narra per brevi capi l'origine delle immunità reali dei cherici, e due altri in cui dichiara ed amplifica il significato della legge 26 marzo 1605 che proibiva di alienare beni stabili a persone e luoghi ecclesiastici. Si ricorda il lettore che questa legge fu una tra le cause dell'interdetto; ma i cherici erano riusciti ad eluderla costituendo in loro favore livelli sui beni medesimi, per cui invece di uno stabile ricevevano un censo di rendita, ovvero il prezzo del riscatto da chi preferiva liberarsene. Il governo, volendo tagliare le unghie a questo nuovo genere di rapina, chiese al Sarpi

se il testo della legge poteva estendersi anco al divieto di costistituire livelli; ed egli rispose per l'affermativa in due consulti, di cui a stampa non si hanno che abozzi o frammenti. Da questi oggetti passò nel 1618 a parlare anco delle decime, che era il sistema di percezione de' tributi pagati dagli ecclesiastici, ne fece conoscere i difetti, e propose il modo di migliorarlo senza derogare al testo delle bolle pontificie e senza impetrarne delle nuove. In questi varii piccioli scritti l'autore mostra sempre una profonda cognizione non pure dell'istoria, ma e della giurisprudenza e della pubblica economia. Ciò nondimeno quantunque i suoi raziocini siano per consueto giusti e sodi, uopo è di confessare che alcuna volta si perdono in cavillazioni legali. Imperocchè l'autore dovendo in certi casi sparmiare i pregiudizi di alcuni senatori che, per ignoranza o per bizzoccheria, volevano circoscriversi entro i termini del diritto pontificio, era costretto ad eludere le difficoltà con interpretazioni capziose, cui egli stesso disapprovava, comecchè tornassero utili pel momento; ma quando può abbandonarsi al proprio giudizio ed esprimere liberamente i suoi concetti a statuali capaci d'intenderli e di apprezzarli, allora sciogliendosi da tutti gl'impacci di una giurisprudenza viziosa, ne deduce principii ed argomentazioni di singolare robustezza. Osservo ne' suoi consulti, che i più spregiudicati sono quelli diretti al Consiglio dei dieci, composto ordinariamente delle persone più illuminate della Repubblica. Sono pari quelli diretti al Collegio quando devono servire d'istruzione a questo solo corpo; ma i più deboli, o, per dirla alla veneziana, i più circospetti sono quelli che dovevano essere letti in Senato, perchè ivi la moltitudine e la varietà degli umori e delle intelligenze obbligava il cousultore a molte cautele: massime che quel corpo si andava empiendo di giorno in giorno d'uomini pusillanimi, che altri cominciavano a stancarsi delle incessanti contese cogli ecclesiastici, ed altri invecchiando e spauriti dai loro confessori cominciavano a patire rimorso della opposizione sostenuta contro il santo padre, della quale decadenza il Sarpi si duole spesse volte nelle sue lettere.

Più di un lettore aspetta forse che io parli di una operetta contenente consigli sul modo di governare la Repubblica di Venezia, attribuita comunemente a Frà Paolo, e che ha fatto molto strepito; ma non è sua, come dirò più a lungo nell'Appendice bibliografica.

CAPO VENTESIMOQUARTO

(1609-17). Dalle cose fin qui discorse chiaro apparisce quanto nel periodo tra il 1608 e 1617 dovesse essere il consultore occupatissimo nelle faccende di pubblica amministrazione, oltre al tempo che gli toglievano i doveri del suo Stato e i disturbi che gli apportavano i privati che a lui per consiglio ricorrevano: deve perciò fare maraviglia che tanto gliene sopravanzasse ancora per dedicarsi alle scienze. Nelle lettere al suo amico Leschassier avvene una del 3 febbraio 1610, in cui gli dà conto di alcune nuove osservazioni sulla declinazione dell'ago calamitato fatte in Aleppo dal suo amico, il patrizio Francesco Sagredo; in altra del 16 marzo gli descrive il telescopio seguendo la costruzione del Galileo, e gli accenna le scoperte di questo fatte nella stella di Giove e in altre costellazioni fisse; e in una terza del 27 aprile, gli ragiona a lungo delle osservazioni proprie fatte con esso telescopio intorno le fasi che reciprocamente si presentano la terra e la luna, e del modo con cui ricevono o si tramandano a vicenda la luce; indi delle macchie lunari, cui egli, prevenendo le posteriori scoperte, suppone cavità ed eminenze; e finisce pronosticando che l'invenzione del telescopio avrebbe mutato faccia alle scienze astronomiche, facendole progredire immensamente. Fu forse in questa occasione che mandò al Leschassier un saggio di selenografia, o carta lunare, di cui fu trovata copia fra le sue schede, colla data del 1610: « Dove, dice il Grisellini, miravansi locate nei propri siti, con plausibile proporzione, moltissime delle piccole, oltre delle grandi macchie, le quali poi dall'Evelio e dal Riccioli furono per analogia appellate *Pontus Euxinus*, *Mare Mediterraneum*, *Cholchis*, ec. ». Dal che risulta il Sarpi essere stato il primo a immaginare le tavole selenografiche. Certo è che delle scienze astronomiche e dei nuovi fenomeni che presentava l'invenzione del telescopio il consultore si dilettava moltissimo, ed egli stesso ci fa sapere che andava spesse volte a Padova a far visita al Galileo, e trattenersi con lui di dotte cose.

Fu due anni innanzi che il caso aveva fatto trovare ad un olandese il cannocchiale, e che la scoperta di questo istromento divulgatasi per l'Europa suggerì al Galileo l'invenzione del telescopio. « Quando io era giovane, scrive Frà Paolo parlando del cannocchiale, pensai ad una tal cosa e mi passò per mente che un occhial fatto di figura di parabola potesse far tal effetto. Avevo ragioni e dimostrazione, ma perchè queste sono astratte e non mettono in conto la repugnanza della materia, sentivo qualche opposizione. Per questo non mi son molto inclinato all'opera, e questa sarebbe stata faticosa, onde nè confirmai, nè reprobai il pensier mio con l'esperienza. Non so se forse quell'artefice (intende l'olandese) abbia riscontrato col mio pensiero ». Queste poche parole sfuggite ad uomo tanto modesto e così avaro di render vanto a sè stesso danno credito a ciò che narra Frà Fulgenzio, che essendo stato portato un cannocchiale a Venezia, chiuso dal geloso venditore in una cassetta, e pel quale domandava mille zecchini, la Signoria chiese il Sarpi del suo giudizio sull'uso che poteva farsene; ma egli, senza veder l'istrumento e solo udendo narrarne gli effetti, ne immaginò l'artifizio; indi conferitone col Galileo, questi gli dichiarò che aveva côlto nel segno. Dal che apparirebbe che la costruzione del primo telescopio fu ideata dal Sarpi, e presa e condotta a fine da ambidue insieme; e che i consigli del frate veneziano abbiano giovato al Fiorentino per indi perfezionarlo. Amico intrinseco del grande astronomo, dal quale era onorato e chiamato maestro suo, parteggiò con lui súbito che mise in voga, e cominciò ad insegnare nella università di Padova il sistema di Copernico.

Grisellini riferisce un frammento ch'e' dice cavato dalle schede di Frà Paolo, e che allude alla gita del Galileo a Roma, quando nel 1611 fu invitato da quella corte a portarsi colà e mostrare co' suoi telescopi le nuove maraviglie da lui scoperte nel cielo; ed è il seguente: « Ora che per avviso dell'illustrissimo e chiarissimo senatore misser Domenico Molino intendo che misser Galileo Galilei è per trasferirsi a Roma, là invitato da varii cardinali a fare mostra di suoi inventi nel cielo, io temo che se in tale circostanza egli metta in vista le dotte ragioni che lo portano ad anteporre circa il nostro sistema solare la teoria del canonico Copernico, non incontrerà nel genio dei gesuiti e degli altri frati. Cambiata da costoro la questione fisica ed astronomica in teologica, prevedo con mio massimo dispiacere che per vivere in pace e senza la nota di eretico e di scomunicato dovrà

ritrattare i suoi sentimenti in tal proposito. Verrà però il giorno, e ne sono quasi certo, che gli uomini da studi migliori rischiarati deploreranno la disgrazia del Galileo e l'ingiustizia usata a sì grand'uomo; ma intanto egli dovrà soffrirla, e non lagnarsene che in secreto ». Questo pezzo ritrae molto delle maniere di Frà Paolo, e non ho dubbio che non sia suo, ma il Grisellini deve avervi fatte alcune manipolazioni, massime nei due ultimi periodetti, per dargli un tuono più enfatico, tuono che non mai si trova negli scritti del consultore. Ritenendo nondimeno che la sostanza sia di Frà Paolo, si vede con quanta acutezza abbia egli prevedute le disgrazie che più anni dopo sopravvennero al suo amico, e che gli fece increscere di avere abbandonata l'università di Padova, dove l'Inquisizione non avrebbe potuto allungare le infernali sue unghie sopra di lui per siedere in quella di Pisa, dove i granduchi di Toscana troppo debolmente lo protessero.

Come ho detto, essendosi perduto il carteggio di questi due grandi uomini, non possiamo dire fino a qual punto Frà Paolo abbia contribuito ai progressi dell'astronomia. Quanto alle matematiche pure, egli stesso ci dice che la moltiplicità delle faccende, e più ancora la morte di Marino Ghetaldi che lo stimolava, avevano alquanto rallentato del suo ardore; non perciò passò mai tempo in cui le avesse al tutto intermesse. Anzi le riprese da poi, e sempre più meditando sulla nuova via spaziata dal Viète, aveva scritto, e sembra che fosse omai alla sua perfezione nel 1615, un trattato della *Ricognizione delle equazioni* che per testimonianza di Alessandro Anderson, era avidamente atteso dal pubblico. E qui giovi dire che lo stesso Anderson e Giacomo Aleaume, matematici insigni di quel tempo, mandavano prima di darle a luce, le loro opere al consultore per udirne il giudizio.

Nel 1617 si era occupato di osservazioni intorno al barometro e sopra il calcolo del moto che fa una palla cacciata dal cannone. Scrisse ancora, non sappiamo in qual tempo, un trattato sul *Moto delle acque*, dove aveva preso a spiegare il fenomeno del flusso e riflusso del mare. Le aride notizie che abbiamo su questi oggetti non ci permettono d'indagare quali fossero le sue opinioni e fino a qual segno arrivasse colle scoperte. Da Frà Fulgenzio sappiamo solamente in confuso che Frà Paolo fu autore di una ipotesi che spiegava per un moto unico il sistema dell'universo, il che verrebbe a coincidere colle ipotesi copernicane; che fu autore di macchine ingegnosissime, eziandio militari e di

strumenti; che i più riputati meccanici non isdegnavano di consultarlo sui loro lavori, che l'invenzione del pulsiligio, o istrumento da misurare le battute dei polsi, attribuita al Sartorio, sia invece del Sarpi; e che ai lumi e consigli di lui fosse lo stesso Sartorio debitore d'avere ritrovato le leggi della sua statica. Narra eziandio che il cavaliere Alfonso Antognini, capitano di molta riputazione, e dotto assai nella strategia, avendo scritto un libro dell'arte militare, andò appositamente a Venezia per conferire col Sarpi intorno alla costruzione e l'uso delle macchine degli antichi, e in particolare intorno agli specchi ustori, ond'è fama che Archimede si servisse ad incendiare le navi dei Romani che assediavano Siracusa; e che Frà Paolo non pure lo fornì di notizie, ma gli corresse eziandio le descrizioni e i disegni; e degli specchi parlando, benchè omai da 40 anni non si occupasse più di quegli esperimenti, gli addusse la probabilità del fatto cavandola da dimostrazioni fisiche e matematiche, e gli disegnò altresì le figure.

Fra le schede sarpiane, nota il Grisellini di avere veduto un comento sopra il celebre passo di Cicerone: « È mirabile una certa continuazione e serie delle cose, talchè concatenandosi l'una coll'altra, si vedono fra loro sussidiate e collegate a vicenda »: sul quale Frà Paolo dissertando ragiona della scala degli esseri, e come per varie digradazioni i corpi inorganici vadano a congiungersi ai corpi organizzati non animati, e questi poi agli animati, sempre progredendo per nessi diversi; ma l'analisi che ne dà sembra esagerata e che senta di soverchio le dottrine moderne, e particolarmente di Bonnet. Sicuramente il pensiero di Frà Paolo era meno sistematico, e non meno ingegnoso e profondo; e avrei preferito che il Grisellini ce lo avesse conservato nel sobrio ed originale suo stile, piuttosto che esporcelo in un modo in cui la infedeltà è troppo visibile.

Infine, se è vera la fama conservata da una lunga tradizione, sarebbono testimoni dell'ingegno architettonico di Frà Paolo e il palazzo Donati alle Fondamenta Nuove, e il teatro anatomico di Padova, attribuiti a suo disegno.

Comunque sia, egli è pur fuori di dubbio che Frà Paolo sorpassò in sapere ed ingegno ogni altro grand'uomo del suo secolo, e sparse una immensa luce anco sulle età future. Imperocchè, quantunque nulla, o pressochè tanto ci sia rimasto di quanto fece per le scienze, i suoi tentativi, i suoi lumi, le sue scoperte comunicate ad altri, servirono di possente impulso, e

giovarono come insegnamenti. Sarebbe un pirronismo affatto irragionevole il negare che il Sartorio, l'Acquapendente e forse più di tutti il Galileo, non ne abbiano approfittato, e che molte delle loro scoperte non siano state incoraggiate o suggerite dal consultore. Quantunque altri lo abbia preceduto in alcuni tentativi, si può dire esser egli stato il primo ad applicare l'esperienza e l'analisi all'esame dei misteri della natura. E questa scoperta vale essa per mille, e forse il gran Bacone di Verulamio dovette al carteggio che ebbe con Frà Paolo molte di quelle sublimi sue idee, l'applicazione delle quali diede una spinta così poderosa al progresso delle scienze.

Pari alla dottrina furono gli encomii dati a così grand'uomo; abbiamo già vedute che opinione ne avessero, come scienziato, Della Porta, Acquapendente, Galileo; come teologo la stima in cui fu tenuto lungamente a Roma ne è una non dubbia prova; come giureconsulto e uomo di Stato, il credito di cui godette nella sua patria, e fra gli estranei. Il celebre napolitano Francesco Conforti scriveva di lui queste poche ma significantissime parole: « Fra tutti coloro che scrissero in diritto pubblico-ecclesiastico, niuno è che superi il Sarpi ». Lungo sarebbe riferire gli encomii di che l'onorarono gli oltramontani; un solo basterà per tutti, e sia quello del suo amico Claudio Salmasio: « Il Sarpi, egli scriveva, vindice acerrimo, finchè visse, della patria libertà, del quale un più felice ingegno, dopo il rinascimento delle lettere, non nacque mai: e neppure per molti secoli innanzi; e pare che la natura spendesse tutti i suoi sforzi per formarlo, e tosto ne rompesse il conio acciocchè niun altro potesse esistere o pari o simile ». Nè tante lodi furono l'effetto di adulazione o di fanatismo finchè e' visse, chè anco dopo la sua morte una medaglia coniata in suo onore lo intitola *Doctor gentium;* a piè del ritratto di lui, che credesi opera di Leandro da Ponte e che tuttora esiste nella biblioteca di San Marco a Venezia, si leggono aggiunte al suo nome i qualificativi di *vir ad miraculum doctus, integer, justus;* le lusinghiere epigrafi scritte sul suo sepolcro, massime quella di Giovanni Antonio Veniero, che per decreto pubblico doveva essere esposta sul suo monumento, e l'avidità con cui furono ricercati, stampati, letti, tradotti i suoi scritti e la sempre crescente sua fama, malgrado le calunnie e le diffamazioni del partito curiale, e le forzate confessioni degli stessi suoi nemici, sono testimoni che il suo merito fu eminente e che l'ammirazione de' passati non era meno giusta del rispetto che gli

hanno portato i posteri. A San Vito nel Friuli, per religione alla memoria del figlio si conserva tuttora e mostralasi al forestiero l'umile casetta ove nacque il padre di Frà Paolo: tenero e generoso orgoglio di un popolo, pari a quello dei Mantovani che fino al secolo XIII venerarono l'albero a piè del quale credevano essere nato Virgilio.

I colpi terribili e funesti da lui vibrati alla Curia romana e gli effetti progressivi delle sue dottrine lo hanno devoto all'odio di una fazione numerosa ed attiva, e che per molti palesi ed arcani mezzi esercitava e tuttora esercita una grande influenza sopra le opinioni della società. Ma cotesti che pur riuscirono a rendere odiosi a' cattolici i nomi di Lutero, di Calvino e di altri nemici della monarchia papale, quantunque abbiano accumulato sulla memoria del Sarpi un abborrimento ancora maggiore, la riputazione di lui si è non pure conservata, ma sempre accresciuta; il che deve ascriversi in parte alla costanza del governo veneto che fino alla sua caduta sempre difese arditamente la gloria del suo consultore, ma più di tutto alla posizione felice che Frà Paolo seppe scegliere nel fare la sua opposizione. Rispettando le credenze ricevute, assalì gli abusi evidenti e sentiti, e che più d'accosto interessavano il mondo. Quindi le sue verità rimasero, e il tempo, che riforma tante opinioni o ne cancella i prestigi, ha confermate, dopo tre secoli di avvicendamento e di progressi sociali, tutte quelle del consultore.

Fra tanti onori, con tanta fama, soggetto di ammirazione all'Europa e di odio immenso a Roma, pegno carissimo a' suoi nazionali, curiosità de'più illustri viaggiatori, ambizione dei principi che lo invitavano alla sua corte, e più grande di loro, Frà Paolo conservò sempre lo stesso genere di vita, modesta e povera. La sua virtù, superando la viltà dei suoi nemici, ne spregiava le ingiurie o le compativa, e quando gli veniva parlato di taluno che si prendeva il rio gusto d'oltraggiarlo, era solito rispondere: « Che volete? Gli è toccato un cervello e una condizione tale d'interessi che non può far altro ». Udendo che monsignor Zacchia, nuncio apostolico a Venezia, ed altri Romanisti non mai dicevano il suo nome senza accompagnarlo di villani epiteti, quasi egli si fosse il più tristo uomo del mondo: « Hanno ben ragione, rispose; non c'è paragone tra me e loro. Egli vogliono essere perfettissimi e santissimi, ed io non pretendo a tanto ». Sprezzatore della fortuna e de' suoi prestigi, aveva spesso in bocca il proverbio: *Si spiritus dominantis super te*

ascenderit, locum tuum ne deseras: « Se ti assale lo spirito di predominio, non abbandonare il tuo posto ». E ancora « Chi cammina in su le zanche e siede in alto, non diminuisce fatica, ma sta più in pericolo ». La sua vita era così innocente, che il signor di Villiers, ambasciatore di Francia a Venezia, udendo il nominato nunzio che lo chiamava ipocrita, non potè ristarsi dal dirgli: « Monsignore, voi lo chiamate ipocrita, eppure non l'ho mai veduto far alcuna delle azioni solite agli ipocriti: non mai andar per strada col rosario in mano, non a baciar medaglie, non a fare il santoccio per le chiese, non a parlare con affettata spiritualità. Gl'ipocriti cercano bene di mascherarsi di pietà, ma accade pure che si scoprano i fini loro, perchè la pelle dell'agnello non basta a coprire il lupo. L'avarizia, l'ambizione, i piaceri sono ordinariamente lo scopo di costoro; ma se la virtù di Frà Paolo merita nome d'ipocrisia, confesso che non ci vedo nè oggetto nè fine ».

CAPO VENTESIMOQUINTO

(1618). Accadde in quest'anno un avvenimento, il quale, benchè non abbia che una esigua relazione colla vita del Sarpi, pure per essere stato narrato variamente dagli storici, merita che io ne faccia menzione, rimandando il lettore desideroso di prove e documenti alla dissertazione istorica di Leopoldo Ranke che ha notabilmente illustrato questo fatto finora misterioso e pieno di congetture.

Dei due rami della casa austriaca, uniti per parentele, per alleanze e per medesimità d'interessi, l'uno regnava negli Stati ereditarii di Germania, l'altra nella Spagna, India, Fiandra, Napoli, Sicilia e Milano: così che ambo insieme circuivano il dominio veneto, quello dalla Croazia, Carinzia, Friuli tedesco e Tirolo; questo da Milano per terra e dalla Puglia sul mare. Alla Repubblica, benchè molesti ambidue, non dava tanto sospetto il ramo germanico per non possedere Stati in Italia, e per essere in sè diviso e tribolato a ora a ora dai Turchi, dalle inquietudini dell'Ungheria, da discordie religiose e dallo spirito tumultuante de' sudditi. Ma diversi erano i casi di Spagna. Regnava Filippo III, principe molle e stupido, e maneggiava la somma degli affari il conte di Lerma, uomo appena mediocre, che temendo la competenza di emuli ambiziosi, li allontanava al governo delle provincie oltremare. I quali, conoscendo la dappocaggine del re e la gelosa debolezza del favorito, usavano a modo loro con potere dispotico, opprimendo i sudditi con guerre e rapine, e molestando i vicini principi di ogni prepotenza, non disdegnando per giungere ai loro fini le fraudi e il tradimento, artifizi legittimati dalla depravata morale di quei tempi. Ond'era nato in Italia un odio grandissimo contro quella nazione, e un proverbio popolare *maledetta la Spagna*, che dura ancora, ricorda tuttavia ai posteri la tirannia di quei governanti. Deboli e divisi, i principi italiani mordevano il freno, pure ubbidivano. Ma Venezia già da più anni aveva posta la principale sua poli-

tica ad attraversare i disegni dei Spagnuoli; e convinta che la mala amministrazione della monarchia non le avrebbe mai permessa una grossa guerra, e che il Lerma per ozio, per nessuna pratica d'armi e per invidia ai capitani e tema di diventare disutile, era sommamente affezionato a misure di pace, la Repubblica sovveniva ora di denari, ora di soldati i principi italiani che dai pascià spagnuoli fossero aggrediti, nè mancava nelle corti forestiere di suscitar sospetti e traversíe contro le mire ambiziose di quella di Madrid.

Da ciò nacque negli Spagnuoli un odio smisurato contro di lei, e tale desiderio di nuocerle che la Repubblica in piena pace viveva con loro come se fosse in guerra, sospettosa e guardinga. Era allora governatore di Milano don Pietro di Toledo, e vicerè di Napoli il famoso duca di Ossuna, e ambasciatore di Venezia il marchese dl Bedmar, tutti tre infensissimi a San Marco. Toledo, poco abile capitano e inetto a raggiri diplomatici, si aiutava colle macchinazioni e insidiava per cospirazione le città confinanti della Repubblica; Ossuna, audace e violento, pirateggiava i convogli dei Veneziani e ne turbava i commerci; Bedmar, astutissimo e brigatore, esplorava nella capitale gli ordini misteriosi del governo, le sue forze, i suoi mezzi e gli umori dei nobili, dei cittadini e del popolo, e cercava di mettere discordia fra gli uni e gli altri.

Pochi anni addietro Venezia, in guerra coll'Austria per cagione degli Uscocchi e per Gradisca, colla Spagna per la difesa del duca di Mantova perchè voleva spogliarlo del Monferrato, ed essendole impedito di scriver soldati in Italia, fece una lega di reciproci soccorsi e mutua difesa colla repubblica di Olanda, della quale i primi semi vedemmo gettati più anni innanzi dal nostro consultore; e n'ebbe pel suo bisogno un valoroso ma poco disciplinato esercito, che per la pace seguíta nel 1617 giaceva ozioso e scontento, aspettando il fine delle capitolazioni. Mancando le paghe e minacciando di ammutinarsi, il governo fu obbligato di chiuderne parte nel lazzaretto, e parte mandarla qua e là dispersa in guarnigione.

Le passate guerre civili di Francia avevano prodotta una generazione bellicosa, inquieta, audacissima, della quale alcuni, per essere calvinisti, erano nemicissimi al nome di Spagna, e correvano ovunque trovassero di farle guerra; ed altri, essendo avventurieri e facinorosi, avidi di sacco e di rapina, pigliavano soldo dove meglio tornava il conto: e di questi e di quelli Venezia ne aveva stipendiato buon numero.

Fra quelli della seconda specie era un Giacomo Pierre di Normandia, corsaro di fama, assai pratico delle cose di mare, d'ingegno volubile, di mente fervida, e progettista fecondissimo. Aveva guerreggiato da pirata i Turchi; era stato ai soldi dell'Ossuna, poi del duca di Firenze, e dell'Ossuna ancora, con cui si disgustò: era a parte di molte fantastiche cospirazioni e disegni bizzarri in danno della Porta Ottomana, o della Spagna, o di Austria, o di Venezia, orditi specialmente dal famoso padre Giuseppe, francese, di nascita nobile, cappuccino, soldato, diplomatico, imbroglione, e negli anni seguenti il confidente ed amico di Richelieu, che vuol dire un gran politico e un gran birbante. Giacomo cercò poi di passare al servizio di Venezia, ma relazioni sfavorevoli indussero da prima il governo a rifiutarlo; poi parendogli di essere meglio certificato, lo ammise ad un impiego subalterno della marina, i soli che si concedessero a' forastieri, con provvisione di 40 ducati al mese. Poco dopo, o per avidità di premio, o per cattivarsi meglio la confidenza, rivelò al Consiglio dei dieci di alcune cospirazioni dell'Ossuna per prendere Venezia a tradimento; ma in appresso, seguendo la naturale sua instabilità, cominciò a macchinare quello stesso che rivelato aveva. Menava per compagno e segretario un Langraud, altro francese, col quale osservò l'indole pacifica de' Veneziani, il governo sostenuto dalla sola opinione, il carattere timido del popolo, le armi in mano a' mercenari, la facilità di una sorpresa, e l'immenso bottino che avrebbono fatto col sacco e l'incendio della città. Venuti in opinione di impadronirsi di Venezia, aprirono il loro disegno con altri mercenari; e trovatili conformi, si voltarono all'Ossuna promettendogli Venezia, semprecchè gli sovvenisse di navilio, uomini e danari. Il vicerè accettò il progetto, diede danari per sedurre gli Olandesi nel lazzaretto, promise il navilio e i soldati; gli incoraggì a continuare l'impresa, e che lo avvisassero quando fosse bene apparecchiata. Il Bedmar anch'egli vi si prestava e si tenevano spessi convegni in sua casa, pel mezzo di un Bruillard suo confidente; ma egli si conduceva con tanta destrezza e artifizio che ove la congiura svanisse o fosse scoperta, non potesse esserne a patto niuno sospettato. Si hanno anco indizi che Leone Bruslart, quel divoto che trattava Frà Paolo da ipocrita, ne fosse consapevole.

Intanto Giacomo Pierre esaminava le lagune, ne misurava i fondi, vedeva i luoghi dove potesse approdare, e la qualità de' navili che sarebbe abbisognato per ciò. Poi scorreva inosserva-

tamente, e a modo di passeggiata oziosa, la città notando i posti che conveniva prendere e dove fortificarsi: l'arsenale, la zecca, la piazza di San Marco, il Palazzo, le Procuratie erano i primi. Saliva sul campanile di San Marco per osservare meglio il teatro de' suoi disegni, e di là girava l'occhio su tutta la sottostante città, sulle lagune, i castelli ed i porti; ma vario ed indeciso mutava ad ogni momento progetti, e pur non pertanto seguitava a scriver letterè e a spedir messi al duca di Ossuna per eccitarlo alla spedizione delle navi e degli uomini bisognevoli. Sbarcare all'improvviso, far saltare in aria l'arsenale, incendiare con fuochi artificiati l'armata, assalire il gran Consiglio intanto che fosse adunato, massacrare i patrizi, occupare le sboccature che menano alla piazza San Marco, gridar Spagna, minacciare ai cittadini l'ultimo eccidio, erano i disegni e le cure, quando fosse per giungere il navilio dell'Ossuna, che si distribuivano i congiurati. Ma o che l'Ossuna volesse conoscere meglio gli ordini e i mezzi, o che travedesse esagerazione nei riporti, o che non si trovasse ancora munito, fatto è che andava tirando le cose al lungo.

Intanto Giacomo e Langraud ebbero mandato di partire pel loro servizio sull'armata. Nel medesimo tempo due de' congiurati, Juven e Montcassin, capitani agli stipendi della Repubblica, rivelarono la congiura al doge. Il primo poco sapeva perchè appena vi era stato ammesso, ma avendone orrore, pensò di scoprirla. Al quale uopo traendo seco il compagno, finse andare al Palazzo per oggetto militare; ma poichè Moncassino vide che moveva i passi verso le stanze ducali, gli chiese che volesse dal doge: *Domandargli*, rispose Juven, *la licenza di ardere Venezia.* Sbigottito Moncassino, voleva sottrarsi; ma confortato dal compagno che dovere ed onore richiedevano si manifestasse la congiura, si arrese. Nella quale essendo iniziato molto addentro, scoprì tutto ciò che sapeva; ed ebbe anco agio a nascondere un patrizio nella casa dove si tenevano i convegni, e fargli udire le parole e i nuovi progetti dei cospiratori prima della loro separazione. Questa scoperta mise lo spavento nel governo. Già da gran tempo conosceva l'animosità dell'Ossuna, invigilava attentamente i passi ostili del Bedmar, dubitava di Leone Bruslart, e sospettava anco di Giacomo Pierre, sopra il quale erano pervenuti al Senato anonimi avvisi che era emissario del vicerè. Ora spalancandosi innanzi il pericolo di quella congiura, scopo di cui era nientemeno che lo sterminio della Re-

pubblica, gli spiriti occupati dal terrore non diedero più luogo alla prudenza. Non pensavano che i concerti erano ancora in aria, che nulla era determinato, che Giacomo e Langraud erano già partiti da alcuni giorni sull'armata, nè potevano senza diserzione e senza essere scôrti, tornare a Venezia; che altri de' congiurati partivano a nuovi concerti per Napoli; ed altri si disperdevano qua e là; ma solo si affissarono all'idea dell'associazione di tanti venturieri spalleggiati da persone così potenti, e parve che fossero imminenti i precipizi. Accresceva la iattura d'animo, l'ingegno sedizioso de' soldati olandesi, i quali per dividere, il Senato ne aveva mandate pochi giorni innanzi tre compagnie a Verona; e la scoperta di un tentativo del presidio di Murano, per dare quella fortezza agli Spagnuoli, e gli avvisi ricevuti di alcuni assalti da Napoli sulle coste dell'Istria, e di vascelli e soldati dell'Ossuna che dovevano sbarcare a Trieste. Messe insieme tutte queste cose, avvisavano che la congiura fosse al suo compimento, che avesse fili estesi ed appoggi formidabili, e che non essendovi un minuto da perdere, le deliberazioni più precipitose sarebbero state appena sufficienti a salvare lo Stato.

Il Consiglio dei dieci si adunò frettolosamente a' 12 di marzo del 1618, e dopo lette le denuncie, le informazioni, e le cose udite dall'esploratore, considerò che bene giovava di conoscere i particolari della postura; ma che pressando il tempo era meglio spicciarsi dei capi in quel modo si sarebbe potuto, essendo regola di giustizia la necessità di Stato. Per ordine suo Giacomo Pierre e il suo compagno Langraud furono fatti ammazzare dal provveditore Barbarigo; e tre altri arrestati intanto che fuggivano, furono imprigionati, processati e poi mandati alle forche. Alcuni giorni dopo, un Berard, convinto d'intelligenza per dar Crema al governatore di Milano, fu pure condotto a Venezia, e il boia mise fine alla sua vita. Questi supplizi così pronti e repentini incussero il terrore in tutti i venturieri, a cui parendo ad ogni punto d'avere il carnefice alle spalle, fuggirono il più presto che poterono, quali in Napoli, quali a Milano riparando.

Divulgata la cosa, e che gli Spagnuoli vi avevano avuto mano, il popolo si sollevò, e per poco stette che non ammazzasse il Bedmar; il quale, fuggendo Venezia dove più non era sicuro, e riparatosi in Milano, fu in breve rimosso da quella legazione e dal re Filippo mandato in Fiandra.

Questa è la famosa congiura di cui l'abate di San Reale, e

recentemente Carlo Botta, hanno fatto un romanzo, narrando l'orribile carnificina di cinque a seicento vittime, con tante circostanze favolose che ai dì nostri non era poi difficile a verificare, almeno in parte. Peggio fece Pietro Daru, il quale, invertendo l'ordine cronologico dei fatti, ha voluto supporre quella pretesa macelleria un ritrovato machiavellico dei Veneziani per occultare la loro intelligenza col duca di Ossuna quando congiurò di farsi re di Napoli. La cospirazione dei mercenari accadde nel 1618, e all'Ossuna non venne in pensiero di ribellarsi al re di Spagna se non nel 1619; e Venezia, anzi che vi avesse parte, alle prime aperture che le furono fatte mandò ordine al suo residente di Napoli che non se ne impicciasse.

La precipitazione con cui adoperò il governo veneto non gli permise di venire in chiaro che cosa fosse precisamente quella congiura, e benchè convinto in sè stesso che Ossuna, Bedmar e Bruslard vi avevano più o meno parte, gli mancavano i documenti per poterlo provare al mondo. Intanto il supplizio notturno di cinque o sei miserabili, i loro cadaveri appesi per un piede al patibolo e col volto coperto di drappo nero, indizii agli spettatori ch'erano rei di alto tradimento, il supplizio irregolare di due altri, la morte insomma di sette od otto persone al più, fu dalla fama e dallo spavento, accresciuti dal misterioso silenzio del governo, convertita in più centinaia di strozzati nelle carceri, affogati nei canali, o periti per mano sicaria, e ciascuno interpretò quell'occulto avvenimento a norma delle sue inclinazioni. Una congiura più audace che probabile, di pochi venturieri, fu trasformata in una macchinazione estesa, dove la parte principale l'avevano personaggi grandi. Chi vi credeva e chi non vi credeva; chi incolpava la Spagna d'ambizione sfrenata e crudele, e chi Venezia di artifizio atroce per far odiosa la Spagna.

A mettere in piena luce il vero, il Collegio, nel mese di novembre, chiamati i due consultori di Stato Frà Paolo Sarpi e cavaliere Servilio Treo, mostrò loro le carte comunicategli dal Consiglio dei dieci e la minuta di una narrazione ufficiale da commettersi al pubblico, chiedendone a loro il parere. Ed essi, dopo maturo esame, considerando che la taccia data volgarmente al Bedmar ed all'Ossuna era immensa, che le prove erano poche e soggette a molte obbiezioni, e che sarebbe convenuto al governo di ritrattarsi di quello che senza sua colpa si era sparso fra il pubblico, e che d'altronde la congiura stessa al modo che

veniva esposta offriva molte difficoltà e non appariva nè minacciosa, nè forte, consigliarono che per allora il silenzio portava meno difficoltà che il parlare: ultimo partito a cui si attenne il governo.

Questa è tutta la parte che in tale negozio ebbe il Sarpi, ed è favola ciò che fu scritto da Gregorio Leti, che assistesse i condannati condotti al patibolo. Anco il Grisellini si è ingannato parlando di un'istoria di quella congiura scritta dal Sarpi e da lui presentata al Collegio, dal quale richiesto del suo parere se conveniva pubblicarla, egli opinasse pel no. Frà Paolo non era uomo da scrivere cose inutili.

CAPO VENTESIMOSESTO

L'anno 1619 apparve colle stampe di Londra un libro scritto in lingua italiana, che per la fama di chi n'era l'editore, e per la dignità di quelli cui era dedicato, e pel misterioso velo in cui l'autore si nascondeva, e infine per la novità dell'argomento e lo stile austero, sobrio e profondo, eccitò una curiosità generale e segnò un'epoca nei fasti della letteratura; a tal che l'anno appresso ne apparvero quasi contemporaneamente quattro traduzioni, una in latino, una in francese, una in tedesco ed una in inglese. Il suo titolo era: *Istoria del Concilio Tridentino, nella quale si scoprono tutti gli artifizi della corte di Roma per impedire che nè la verità dei dogmi si palesasse, nè la riforma del papato e della Chiesa si trattasse, di* Pietro Soave Polano. L'Editore era Marco Antonio de Dominis già arcivescovo di Spalatro, e dedicata da lui a Giacomo re d'Inghilterra. Il nome dell'autore si vedeva che era fittizio, ma nella dedicatoria il de Dominis lo indicava persona da lui conosciuta in Italia « di molta erudizione, di gran giudizio e integrità e di rettissima intenzione. E sebbene non udiva volontieri le soverchie depressioni della Chiesa romana, nondimeno abborriva anco quelli che gli abusi di essa come sante instituzioni difendessero. Questa sua fatica (aggiungeva), a me e a pochissimi di lui molto confidenti nota, reputai io degna di essere guidata alla luce, onde mi affaticai non poco per cavargliene copia dalle mani; e avuta questa preziosa gioia, da lui poco stimata, non ho giudicato doversi ella più tenere occulta, quantunque io non sappia quello fosse per sentire esso autore, o come avesse ad interpretare questa mia risoluzione di pubblicarla ».

Prima di andare avanti conviene ch'io dica per quali avventure il de Dominis, che i lettori hanno già veduto figurare come vescovo di Segna, fosse pervenuto in Inghilterra.

Nato in Arbe, isola della Dalmazia veneta, da nobili parenti, Marc'Antonio de Dominis fu educato a Loreto nel Collegio Illi-

rico, diretto dai Gesuiti, di cui vestì l'abito. Ma si sgesuitò per seguire la carriera delle dignità ecclesiastiche e fu vescovo di Segna, poi arcivescovo di Spalatro. Perspicacissimo, di molta erudizione, di varia letteratura, perito nelle lingue, nella matematica e nella fisica, autore di un trattato in cui spiegava il fenomeno dell'iride e provava molte cognizioni di ottica, versatissimo nelle scienze ecclesiastiche, era altresì cortese, affabile, sincero, di bei modi, ma in pari tempo ambizioso, vanaglorioso, leggiero e inquieto. Di onesti costumi e zelante, si era fatto distinguere a Segna per le sue cure onde stabilire la quiete turbata dagli Uscocchi; poi nell'arcivescovato di Spalatro introdusse una severa disciplina che gli meritò l'ira del licenzioso suo clero, che lo accusò di parteggiare pei protestanti, accusa che a Roma manca di rado il suo effetto, molto più che vigevano altri aggravi in danno dell'arcivescovo. Durante l'interdetto fu tra i prelati che si chiarirono per la Repubblica, e quantunque nulla scrivesse, parlò con tanta libertà che spiacque a Roma e gli fu preclusa la via a più alto salire. Le querele del suo clero, fomentando i risentimenti della Corte, ei venne ad aperta rottura con entrambi; talchè, temendo un processo col Sant'Offizio, passò a Venezia nel 1615, vi rimase circa un anno, indi scomparve all'improvviso. Andò nei Grigioni, e da Coira scrisse al doge scusando i motivi della subitanea sua partenza, e poco appresso da Eidelberga in Germania pubblicò a stampa un'epistola ai vescovi della Chiesa cristiana, dove giustificava i motivi di avere abbandonata la sua sede e prometteva che fra poco avrebbe dato a luce altre opere nell'interesse della Chiesa. Ai principii del 1617 arrivò a Londra, ed ivi fece pubblica professione di calvinismo; e per maggior dispregio della corte di Roma, abiurò la fede cattolica nella cattedrale di San Paolo vestito degli abiti episcopali e parodiando le formalità che in simili congiunture si usano a Roma. Quasi in quel torno pubblicò il suo libro *De Repubblica Cristiana*, dove con scelta e giudiciosa erudizione svolge il sistema antico del governo ecclesiastico: libro stimato dai dotti e fulminato dalla Sacra Congregazione dell'Indice.

In tempi ancora fanatici questa apostasia, congiunta alla qualità dell'uomo, fece molto fracasso in Europa e contribuì sui diversi giudizi portati in séguito alla prefata *Istoria del Concilio Tridentino*.

Un libro di questa natura e pubblicato colle circostanze che

ho detto, non doveva mancare di molti lettori fra le persone di qualunque partito. Il concilio di Trento, terminato coll'anno 1563, era dalla Curia romana considerato come la pietra angolare della sua nuova esistenza. Ma ella, meglio di ogni altri, sapendo quanta fatica le fosse costato, e quanti intrighi e tesori, ne occultava colla più gelosa sollecitudine gli atti e i documenti istorici, e lo presentava ai popoli puro e semplice ne'suoi canoni e decreti come una legge infallibile o un mistero di religione cui bisogna riverire, ma non indagare. Le controversie surte in Francia per rispetto alla accettazione di esso avevano risvegliato lo zelo di alcuni giureconsulti; tra i quali Giacomo Gillot, amico del Sarpi, pubblicò una collezione di documenti relativi all'istoria di quel concilio, aumentata, molti anni dopo, dai fratelli Dupuy; ma erano pezzi di interesse locale e troppo scuciti per poter appagare la curiosità dei lettori, massime dei protestanti, avidissimi sopramodo di penetrare i secreti di quella sinodo a loro nemica. Esistevano qua e colà negli archivi e biblioteche private non poche memorie, e lettere e diarii di persone che furono testimoni oculari, ma i gesuiti furono così diligenti a farne sparire le copie ovunque le trovassero, o l'Inquisizione a impedire che fossero pubblicate, che il Concilio Tridentino, avvenimento di fresca data, era per gli uomini di quel tempo un arcano diplomatico come può esserlo a' di nostri uno fra i tanti oscuri congressi che a flagello dei popoli sono tenuti dai principi; abbenchè importasse un altissimo interesse per avere deciso uno de' più gravi negozi della società, la sua religione. I Cattolici, docili agli insegnamenti dei frati, non si curavano gran cosa di sapere come fosse andata la faccenda, persuasissimi che doveva essere andata bene, posciachè favoriva tutto quello ch' e' credevano; ma i protestanti, che ne erano stati condannati, e che formavano una minorità imponente nella famiglia europea, erano vogliosissimi di colpire quella sinodo in fallo, onde poter mostrare al mondo che non era legittima. Per tradizione si sapevano le opposizioni incontrate da una parte, le brighe fatte dall'altra, le contraddizioni dei teologi, i raggiri de' diplomatici, e gli scandali più d'uno che n'erano derivati; ma erano particolarità incerte, voci vaghe, sfornite di appoggio e dei documenti irrefragabili dell'istoria. La stampa in Germania aveva prodotti alcuni episodi, come gli atti raccolti da Melantone, da Calvino, da Vergerio, da Flacco Illirico, e alcuni anco uscirono coi torchi di Venezia; ma oltre che gli inquisitori se ne erano tosto impadroniti e

fattene scarseggiare le copie, non versavano che sopra fatti isolati, per lo più superficiali, che anco a riunirli tutti insieme erano ben lungi di presentare un pieno racconto di quel famoso avvenimento. Nè meglio soddisfaceva un'Istoria del concilio di Trento, di Crabre, pubblicata a Parigi nel 1612.

Fu dunque fra tali ansietà che Marco Antonio de Dominis pubblicava quella Istoria del Concilio Tridentino; e la moltitudine delle edizioni fatte nel corso di dieci anni, cioè due in lingua italiana, quattro o cinque in latino, una in francese, una in inglese ed una in tedesco, provano l'avidità con cui fu letta e l'entusiasmo che aveva destato. Tutti ammiravano la gravità dello stile, l'esatta economia del disegno, la pienezza e l'ordine de'racconti, l'acutezza nello indagare i più secreti pensieri dei principi, e l'erudizione singolare nello svolgere le materie di dogma o di disciplina; indi spiaceva che un libro così eccellente fosse stato pubblicato da persona tanto esosa al partito cattolico, e deturpato da un titolo troppo indecente e da una dedicatoria satirica e spirante livore contro la Sede romana e offensiva alla Comunione cattolica. Alcuni ne credettero autore lo stesso de Dominis, ma i più s'accorsero benissimo che non poteva essere suo lavoro; e che quel prelato vanaglorioso, che aveva già apposto il suo nome ad altre opere di minor conto, non avrebbe voluto osservare il pseudonimo in questa, e si voltarono verso l'Italia curiosando qual uomo potesse esserne capace, nè andò molto che la fama ne fece onore a Frà Paolo. I suoi numerosi amici oltremonte sapevano come egli già da più anni si affaticasse a raccoglier materiali sopra l'istoria del Tridentino; ed era vezzo di quei tempi di nascondere il proprio nome, sfigurandolo con un anagramma, quindi i curiosi bibliofili molta pena si davano per indovinare cotesti anagrammi e cavarne il nome vero dell'autore: e o che il de Dominis l'avesse manifestato ad alcuno, cosa assai probabile; o che il Sarpi si fosse lagnato con qualche altro della imprudenza di lui e massime per rispetto al titolo ed alla dedica, il che si potrebbe sostenere per assai verosimili congetture; o infine che la fama istessa del Sarpi lo facesse riguardare come il solo atto a lavoro di tanto momento: fatto è che non andò guari a scoprirsi che il pseudonimo *Pietro Soave Polano* era niente altro che l'anagramma di *Paolo Sarpi Veneto.* La corte di Roma restò sbalordita a colpo così nuovo e terribile, e in mancanza di altro riparo, fece staggire dall'Inquisizione quanti esemplari le cadevano in mano, e met-

ter l'opera all'Indice de' libri proibiti con decreto del novembre 1619.

Fu molta controversia tra i letterati se Frà Paolo abbia avuto mano alla stampa del suo libro, o se sia stata eseguita alla sua insaputa e per un abuso di confidenza dal de Dominis. Una lettera fra quelle di Traiano Boccalini pubblicate da Gregorio Leti (la terza), afferma pel primo parere, e molti aderirono alla testimonianza di un contemporaneo ed amico del Sarpi. Ma a patto niuno quella lettera può essere del Boccalini, perchè contiene un minuto ragguaglio della vita e costumi del de Dominis, della sua fuga in Inghilterra, del suo ritorno a Roma e della sua morte: de Dominis passò in Inghilterra nel 1617, e morì a Roma nel 1624, laddove il Boccalini era già morto in Venezia nel 1613. Non può essere neppure di persona bene informata e contemporanea, perchè quella vita dello Spalatro è un pretto romanzo; e un romanzo, siccome io credo, tutto d'invenzione di Gregorio Leti, scritto al proposito di stafilare i costumi della corte di Roma, senza farsi scrupolo della falsità e degli anacronismi.

Per converso il Grisellini ci ha conservato altra lettera di Frà Fulgenzio, che reciterò fra poco, da cui si ricava tutto l'opposto; il che è conforme appieno ad altre lettere di Frà Paolo e con ciò che dice lo stesso de Dominis: ecco il vero come sta. Convien sapere che lo Spalatro ebbe alcune contese con Greci, sudditi della Turchia, ma che dimoravano sul territorio veneto, i quali pretendeva di assoggettare alle pratiche disciplinari della sua diocesi. La causa, portata al governo, fu rimessa per la consulta a Frà Paolo che la decise in contrario. Da qui, e dalla parte che aveva preso l'arcivescovo nell'affare dell'interdetto, appare che esso e il consultore si conoscessero almeno per relazione epistolare. Venuto poi l'arcivescovo a Venezia nel 1615, gli si fece amico ed intrinseco al segno che il frate gli confidò la sua storia per leggerla e darne giudizio. Ma lo Spalatro, che probabilmente pensava già a disertare la Comunione romana, si adoperò con diligenza a cavarne una copia che portò seco nella sua fuga. Di ciò fu affatto ignaro il Sarpi, e quando apparve il Manifesto del de Dominis stampato ad Eidelberga, esso mandandolo al consigliere Gillot con una lettera in data del 24 novembre 1616 usa queste parole: « Ti mando il manifesto del prelato che io stimava dotto e pio, e se avrò ancora la medesima opinione, non lo so, finchè non veggo dove sia per giungere e che contengono di buono o di male i libri che promette. Intanto a

Roma hanno condannato tutte le sue opere stampate e da stamparsi colla clausola a loro solita di eretiche, erronee, scandalose, offensive alle orecchie pie rispettivamente. Questo suo manifesto fece egli stampare ad Eidelberga; ma che sia dopo accaduto di lui, mi è ignoto ». Udito poi della sua apostasia in Londra, la disapprovò, e in séguito si recò ad offesa personale perchè lo avesse quasi mescolato in quella causa, stampando alla sua insaputa l'istoria del Tridentino; e molto più per avervi apposta una dedica scandalosa, ed un titolo oltre quello che era nell'originale *Istoria del Concilio Tridentino* semplicissimo, per il che gli fece scrivere da Frà Fulgenzio agli 11 novembre 1619 la seguente:

« Reverendissimo Signore

« Io do a V. S. Reverendissima questo titolo, poichè sebbene si è messo nel numero de' protestanti, però sempre le resta nell'anima il carattere sacerdotale ed episcopale, di cui non temè voler ispogliarsene. Il mio Padre Maestro Paolo molto si lagna di tal eccesso; e moltissimo pure che avendo a V. S. R. prestato da leggere il suo MS. dell'istoria del Concilio Tridentino che guardava con tanta gelosia ne abbia tirata di essa una copia e siasene abusato non solo facendola stampare senza di lui beneplacito, ma ponendole anco quel titolo impropriissimo e quella dedica terribile e scandalosa; e ciò, come siamo bene informati, per motivo d'interesse, non già di onorare l'autore modesto. Le dico pertanto, Monsignore, che queste non sono le vie per acquistarsi credito; e che il P. M. Paolo ed io non la credevamo tale nè meno nel momento che, circa due anni fa, venne intesa la diserzione sua dalla chiesa di Spalatro, da lei governata, e fu letto successivamente il manifesto che sparse per l'Europa della sua condotta ed erronea maniera di pensare. Pregando poi il Signore che la illumini, mi dichiaro, ecc. »

Questa lettera porta tutti i caratteri di autenticità: in primo luogo per la semplicità della locuzione e dei modi, poi perchè la minuta originale di Frà Fulgenzio fu veduta dal cavaliere Trifone Wrachien, consultore di Stato della Repubblica veneta, che la comunicò al Grisellini, e altra copia ve n'ha pure, benchè con qualche variazione, fra le carte del doge Foscarini; infine si accorda a punto con quanto Frà Paolo scriveva al Gillot, e con ciò che ne dice lo stesso de Dominis nella sua epistola dedicatoria: cioè che l'autore conservava gelosamente quell'opera e non la faceva vedere che a' suoi più fidati amici, che a

fatica era riuscito a cavargliene copia, che non sapeva come esso fosse per interpretare la sua risoluzione di darla a luce; aggiungendo che l'autore medesimo la destinava al re come un Mosè salvato dalle acque. Tutte queste espressioni che sembrano promosse dallo Spalatro a bel proposito di scusarsi col Sarpi, nelle cui mani sarebbe indubitatamente caduta l'opera, indicano apertamente che il Sarpi non ebbe alcuna parte nella stampa del suo libro.

Ciò nondimeno noi dobbiamo sapere buon grado al de Dominis di questo abuso di confidenza, senza di cui non avremmo forse l'*Istoria del Concilio Tridentino*. Nè quel prelato si limitò all'uffizio di editore, che si assunse quello ancora di traduttore. Essendo a quei tempi poco diffusa la lingua italiana, a rendere il libro di un uso generale, Adamo Newton ne imprese la versione latina; ma poco fondato nell'idioma originale, e non bene intendendo quello stile serrato e laconico e a volta a volta vestito d'idiotismi veneziani, il suo lavoro riuscì difettoso e si fermò ai due primi libri; i quattro seguenti è fama che siano stati tradotti dal de Dominis, e infatti la versione è più netta e fedele, e mostra nell'autore molta pratica della lingua italiana; i due ultimi il furono da Guglielmo Bedell. Natanaele Brent, che aveva conosciuto Frà Paolo a Venezia, la tradusse in inglese; il celebre Giovanni Diodati, ministro di Ginevra, la voltò in francese; ed un anonimo in tedesco. È mirabile che tutte queste versioni fossero imprese ed eseguite contemporaneamente e tutte uscissero a stampa nel 1620.

La corte di Roma non fu certamente l'ultima a sapere chi ne fosse il vero autore, ma Paolo V non si sentiva più voglia d'impicciarsi in molestie con un frate tanto caparbio e formidabile; molto più che il nome anagrammatico e il silenzio di esso lui non lasciavano via di poterlo attaccare, e temeva ancora che ove lo obbligassero a giustificare il suo libro non fosse per rivelar cose ancora più pericolose al decoro della Curia e al credito di santità del Concilio. Quindi il santo padre si contentò di querelarsene indirettamente coll'ambasciatore veneto dicendo, che il consultore teneva strette relazioni col refrattario arcivescovo; ma l'ambasciatore negò il fatto e tagliò così ogni ulteriore questione. Maggior scalpore suscitarono i gesuiti in Francia, e fecero un gran dimenare per venire in chiaro se Frà Paolo fosse veramente l'autore del famoso libro, e mossero il principe di Condé a parlarne in corte come di cosa indubitata;

di forma che l'ambasciatore veneto a quella corte fu obbligato a scriverne al Senato, che per altro non ne fece alcuna rimostranza.

Le congetture immaginate allora dagli uni e dagli altri, e ciascuno nel modo più conforme alle sue passioni, intorno alla stampa di quest'opera, e al suo autore ed editore, e il curioso mistero che la inviluppava, diedero luogo alle numerose istorielle onde poi furono imbottiti i libelli contro il consultore, e le mal digeste biografie di lui.

La citata lettera, attribuita al Boccalini, narra a dilungo gli accordi tra il Sarpi e il de Dominis per la futura stampa dell'Istoria, cita il carteggio passato fra loro e come l'arcivescovo si ebbe in dono dal re 300 giacobi d'oro, equivalenti dipresso ad altrettante ghinee, e che il Sarpi sì per l'aggiunta apposta al titolo e per la impertinente dedicatoria, come per non avere percepito parte di quel denaro, la ruppe con lui. Altri raccontano che Guglielmo Bedell prima, Natanaele Brent poi, ne portassero copia a penna in Inghilterra; altri che Frà Paolo ne spedisse i fogli al re Giacomo mano mano che li componeva, e infinite altre assurdità e contraddizioni, che la narrativa qui sopra esposta mi dispensa dal confutare.

Quello che meglio può interessare è di sapere se come il de Dominis fece una pessima aggiunta al titolo, così abbia ancora adulterato il corpo dell'opera. Il Padre Bergantini, provinciale de' Serviti, lo suppose con ingegnosissime congetture; ma essendosi scoperto l'autografo di Frà Paolo, scritto da Frà Franzano, suo amanuense e postillato di mano dell'autore, il doge Foscarini, che lo vide e lo confrontò colla edizione di Londra, trovò che tranne il titolo che nel MS. sta puro e semplice *Istoria del Concilio Tridentino*, in tutto il resto cammina onninamente d'accordo. A questa sentenza non si acquetò il Grisellini, che essendo ricorso a nuovo esame ci dice che le interpolazioni fattevi dal de Dominis, massime nel primo libro, sono innumerevoli; e che non vi è luogo di tutta l'opera dov'egli non abbia posto l'ardita e temeraria mano. Eppure questa affermativa è pienamente contraria alla lettera di Frà Fulgenzio scritta al de Dominis e prodotta dal Grisellini, dove si vede che Frà Paolo bene si lagnava della aggiunta al titolo e della dedicatoria, ma non fa parola alcuna di adulterazioni nel testo.

Ora quell'autografo si trova nella Biblioteca di San Marco a Venezia, e il chiarissimo signor Bartolomeo Gamba, che n'è con-

servatore, noto per fatiche letterarie, sana critica e buon gusto, ha avuto la cortesia di assumersi la noiosa impresa di fare un nuovo confronto tra quello e le edizioni a stampa; e ha spinto lo scrupolo fino a notare le più minute e più insignificanti variazioni nella ortografia delle parole. Avendomi trasmesso il risultato delle sue indagini, rilevo che il de Dominis ha stampato fedelmente il suo testo: le varianti tra esso e lo scritto non essendo che pentimenti dell'autore, una parola sostituita ad altra analoga, una frase ad altra frase, senza che importi danno al sentimento.

Lo sbaglio del Grisellini poi derivò dalla sua fretta, o meglio dalla sua imperizia nello esaminar MSS. Quell'autografo è di un cattivo carattere, in parte sbiadato dal tempo, pieno di cancellature e di richiami. Grisellini non badò a questi ultimi, o non ebbe occhi abbastanza desti per leggerli; che pure il signor Gamba, e prima di lui il doge Foscarini, incontrarono riferiti ciascuno a suo luogo.

A soddisfare la curiosità de' critici e bibliofili porterò qui le varianti al poemio del libro I, acciocchè per le cure del signor Gamba resti chiarita alfine la questione sulla genuinità di questa Istoria:

EDIZIONE DI LONDRA	AUTOGRAFO
perchè quantunque molti celebri istorici	*imperocchè* quantunque molti celebri istorici
non *sarebbero bastanti ad una* intiera narrazione	non *si componerebbe* un'intiera narrazione
Io *subito* ch'ebbi gusto	Io *immediate* ch'ebbi gusto
dopo aver letto con diligenza	*et oltre* l'aver letto con diligenza
onde ho avuto grazia *di vedere* sino qualche *registro intiero* di note	onde ho avuto grazia *di veder* sino qualche *registri intieri* di note
per *la* narrazione del progresso	per narrazione del progresso
ha *sortita* forma e compimento	ha *sortito* forma e compimento
di rassegnare li pensieri in Dio	*per rassignare* li pensieri in Dio
ha così stabilito lo scisma	*per contrario* ha così stabilito lo scisma

EDIZIONE DI LONDRA	AUTOGRAFO
ha causato la maggior *deformazione* che sia mai stata da che *vive* il nome cristiano; e dalli vescovi *sperato* per racquistar l'autorità episcopale, passata in gran parte nel solo pontefice romano, l'ha fatta loro perdere tutta intieramente *riducendoli a maggior* servitù: *nel contrario* temuto e sfuggito dalla corte di Roma ec.	ha causato la maggior *disformazione* che sia mai stata da che il nome cristiano *si ode;* e dalli vescovi *adoperato* per racquistar l'autorità episcopale, passata in gran parte nel solo pontefice romano, l'ha fatta loro perdere tutta intieramente, *et interessati loro stessi nella propria* servitù: *ma* temuto e sfuggito dalla corte di Roma ecc.

CAPO VENTESIMOSETTIMO

Il congresso ecclesiastico, conosciuto sotto il nome di Concilio di Trento, fu convocato al fine di restituire la pace alla Chiesa, turbata a cagione delle indulgenze romane, degli scandali del clero e delle riformazioni di Lutero; e dopo 22 anni di maneggi delle potestà secolari per volerlo, e dei pontefici per differirlo, potè finalmente ridursi in Trento, e tenne la sua prima sessione a'13 dicembre del 1545, sotto il pontificato di Paolo III. Ma dopo sette sessioni, il papa, temendo che la sinodo non fosse per recare qualche nocumento alla sua autorità e alla sua corte, pensò di traslocarla in luogo dove meglio potesse dominarla. I Padri adunque nel marzo 1547 fecero scisma: i partigiani del pontefice, colto il pretesto di un mal di petecchie dichiaratosi a Trento, si ritirarono a Bologna, e i partigiani dell'imperatore restarono a Trento. Non potendo accordarsi, il Concilio dormì ozioso, finchè da Giulio III fu riaperto di nuovo in quest'ultima città al 1.° di maggio 1551; ma a'28 di aprile del seguente anno gl'istessi motivi umani lo fecero disciogliere a modo di fuga, nè fu più ripigliato se non se a'18 gennaio del 1562 da Pio IV, sotto il pontificato di cui ebbe fine nel dicembre del 1563.

Il periodo istorico di questa famosa sinodo abbraccia le azioni più memorabili di otto pontefici, di due imperatori, di quattro re di Francia, di altrettanti d'Inghilterra, la storia civile e dogmatica del moderno cattolicismo, e uno squarcio fra i più interessanti dell'istoria sociale del mondo cristiano.

Quantunque sia di fede che i Concilii generali ossia ecumenici, siano inspirati dallo Spirito Santo, come sono inspirati i cardinali che intrigano un papa nel conclave, san Gregorio Nazianzeno, che era santo anch'egli, nella sua lettera a Procopio, dice ch'e' cansava tutte le assemblee de' vescovi, perchè non ha mai veduto un concilio dal quale sortisse buon fine; o che non aumentasse i mali anzichè rimediarli; perchè lo spirito contenzioso e l'ambizione vi dominano soprammodo, e ciascuno presume di

giudicare altrui senza voler correggere sè medesimo. Dal canto nostro teniamo per fermo che il concilio di Trento abbia ricevuto la sua infallibilità dal sommo pontefice, siccome è la opinione ortodossa de' Romanisti; ma le sue vicende, cui niun'altra sinodo ebbe pari, ci mostrano quali e quanti dovessero essere i raggiri di coloro che vi ebbero parte, che animati da passioni diverse, voleva ciascuno piegare la religione e far parlare lo Spirito Santo a seconda de' suoi fini. Temevano i papi il discapito della loro potenza, la corte di Roma i suoi guadagni, i frati i loro privilegi; d'altra parte i principi desideravano l'abbassamento della potestà ecclesiastica, i popoli l'abolizione d'innumerevoli abusi, i vescovi il ricupero degli antichi loro diritti: intanto che i teologi disputavano gli uni per distruggere, gli altri per consolidare, sotto forme di dogma, opinioni private od oscure che si potevano anco lasciare nello stato in cui erano innanzi senza il minimo pregiudizio nella fede delle moltitudini. Religione e politica, interessi materiali e fanatismo, guerre e maneggi, e una gara pressochè continua di scaltrimenti e di conflitti tra il sacerdozio e l'impero, tra il partito innovatore e il partito stazionario, formano pressochè il soggetto su cui versa l'Istoria del Concilio Tridentino di Frà Paolo Sarpi.

Fu, ed è tuttavia, questione grande fra i critici, e non immeritevole di essere sodamente discussa, circa il tempo e l'occasione in cui egli la scrisse; e chi affermò durante l'interdetto per far fronte alla corte di Roma, altri in risposta alla medesima pel libretto dello *Squittinio*, altri in vendetta di non essere stato fatto cardinale. Il più bello si è che a suo sostegno ciascuno adduce il testimonio di Frà Paolo, o di Frà Fulgenzio, o di qualche altro contemporaneo che dalla bocca del Sarpi lo apprese; il che mi ricorda le controversie degli antichi dottori della Chiesa, che nelle disputazioni loro producevano tutti la tradizione apostolica, benchè nelle opinioni fossero agli antipodi l'uno dall'altro. Non è bisogno di confutare le ipotesi sopraddette, perchè delle più comuni ho discorso a suo luogo, e le altre cadono da sè per le cose narrate qui addietro.

Conviene per altro ricordare come il Grisellini abbia preteso e sostenuto replicatamente che Frà Paolo incominciasse a scrivere la sua Istoria, quando ancor giovinetto di 18 a 22 anni era teologo del duca di Mantova; e a prova adduce le parole istesse dell'autore che nel libro primo la chiama *fatica di otto lustri;* e fa il conto che dal 1572 al 1615 siano corsi appunto poco più

di otto lustri. Il conto in aritmetica è giustissimo, ma la citata frase su cui lo appoggia, non trovasi nè nel libro primo, nè in altro luogo dell'Istoria o delle opere di Frà Paolo. Il vero è che il Grisellini fu tratto in inganno dal Bergantini, che anch'egli fa dire al Sarpi *fatica di sette od otto lustri*, ed il Bergantini fu ingannato dalla lettera del Boccalini già nominata che dice essere costata quell'Istoria una *fatiga di più di sette lustri*. Ma questa lettera essendo falsa, l'ipotesi del Grisellini è appieno gratuita, oltre ad essere anco inverosimile per quello che ho detto nel Capo I. Seguendo la vita del Sarpi, e i lumi somministratici da lui medesimo, non ci sarà difficile di stabilire la verità.

Dice nel proemio della sua Istoria, che sùbito che ebbe gusto delle cose umane, fu preso da gran curiosità di sapere per intiero le cose accadute al Concilio, e perciò si diede a leggere tutto che trovò stampato, e quanti scritti inediti gli capitarono nelle mani. Infatti a Mantova tesoreggiò notizie dagli archivi del duca e da Camillo Oliva, che fu segretario del cardinale Ercole Gonzaga, primo legato al Concilio nell'ultima riduzione. A Milano potè ricavare nuovi lumi, conversando col cardinale Carlo Borromeo, segretario di Pio IV suo zio. Tornato a Venezia fece amicizia ed ebbe documenti da Arnaldo Ferrier, già ambasciatore di Francia al Concilio. A Roma poi conobbe il cardinale Castagna, e più altri personaggi intervenuti a quella sinodo, da cui ricavò assai notizie orali; e o da mano privata, e frugando nelle biblioteche ed archivi pubblici o de' monasteri, debbe avere potuto raccogliere più ampia materia. Ma tutti i testimoni viventi da lui consultati, e la maggior parte de' documenti raccolti, non riguardavano che l'ultima convocazione sotto Pio IV; ed erano materiali troppo imperfetti per poterne ricavare un'istoria. Occupato allora, come era, tutto nelle scienze naturali, pare che quel tesoro di notizie lo colligesse per propria erudizione e per quella inquieta curiosità di voler penetrare non meno che gli arcani della natura, quelli della politica e della diplomazia.

L'interdetto di Venezia, mutando l'ordine de' suoi studi, l'obbligò ad occuparsi con più diligenza delle cose conciliari. In una lettera al consigliere Gillot, del 18 marzo 1608, in cui lo ringrazia di avergli spedito un esemplare delle sue lettere missive sul Concilio di Trento, dice che anch'egli aveva altre volte desiderato di fare una collezione di atti di quel Concilio, ma che non permettendoglielo lo stato suo prima di essere consultore, aveva dovuto appagarsi del desiderio; che già da due anni si adoperava

a raccoglierne, e ne possedeva molti relativi all'ultima convocazione, parte documenti originali, parte copie autentiche, ed altri, benchè di non ugual pregio, degni di assai fidanza; ma che sulle due anteriori convocazioni, cui, la prima in ispecie, considerava come la chiave di tutte le susseguenti azioni conciliari, possedeva poca cosa. È dunque certo che prima di quest' epoca Frà Paolo aveva ancora fatto nulla.

Pare nondimeno che in quell'anno medesimo (1608) se ne occupasse, stantechè scrivendo a Gerolamo Groslot, signore dell' Isle, a' 22 luglio, diceva: « Ho veduto ancora la revisione del Concilio e il *bureau* e gli atti: se vi fosse altra scrittura che trattasse di tal materia mi sarebbe grata, perchè io ne ho scritto qualche cosa di più, raccolto da altre memorie che ho potuto ritrovare in queste parti ». Questa cosa ch'egli aveva scritto non poteva essere che qualche analisi, specialmente dell' ultima convocazione, perocchè delle due anteriori egli stesso aveva pochi mesi innanzi confessato di posseder poca materia, nè pare verosimile che in così breve tempo avesse potuto addoviziarsi. Io non so se sia di questo medesimo lavoro che intende, scrivendo all' ambasciatore veneto a Parigi, Antonio Foscarini, in data del 9 giugno 1609: « Mi ha fatto favore a servirsi del libro sopra il Concilio, essendo questa materia della quale potrebbe nascer occasione che si parlasse ». E al prefato Groslot in una del 13 ottobre dell' anno istesso parla della raccolta di memorie che da lui fu *ridotta ad aumento grande;* ma che per certi rispetti teneva appresso di sè. Indi aggiunge che non *potendo star ozioso* era disceso *sino alle formali parole,* viene a dire a stilizzarla. E in altra del 3 febbraio 1610 torna a ripetere che quelle memorie *sono tanto particolarizzate che sono giunte a* 100 *fogli;* che pensava di mandargliele, ma che ne fu impedito da alcune contrarietà. Potrebbe essere che al Foscarini parli di un libro che doveva essergli mandato di Francia, e che l' ambasciatore volle riserbare per suo uso; e che al Groslot parli delle memorie che doveva trasmettere al presidente De Thou, e di cui ho discorso a suo luogo: ma ove si voglia intendere del Concilio, par ben chiaro che quel lavoro istorico, o critico, o dissertativo, non fosse se non se un imperfetto commentario. Per me stento a persuadermi che Frà Paolo incominciasse seriamente a scrivere la sua Istoria del Concilio Tridentino prima del 1612. Primamente, perchè una compiuta collezione di materiali, dovendoli far venire da parti lontanissime, e costando tempo e diligenza a

procacciarli, non era una cosa da farsi in fretta; in secondo luogo, perchè gran copia di que' materiali li dovette alle cure assidue di Enrico Wotton, dopo che questo ambasciatore inglese passò in Germania nel 1611.

Chi ha letto l'Istoria del Tridentino del nostro autore sa quanto frequentemente introduca egli l'opinione pubblica a ragionare quando su un oggetto, quando su un altro, e particolarmente a fare la critica dei decreti conciliari. Fu creduto, e credesi ancora da molti, che sia artifizio dello storico per nascondere le sue opinioni mettendole in bocca di altrui. Ma sa ognuno che dal momento in che Lutero cominciò a predicare la Riforma uscirono in tutta l'Europa, e più in Germania, infinità di libelli, satire, critiche, notizie di tale avvenimento, relazioni di tal altro, memorie, documenti, apologie, confutazioni ed altre operette destinate a figurare un giorno, e che tosto spariscono coll' interesse momentaneo che le ha fatte nascere. E questi scritti, comecchè in generale dettati dalla passione, contengono non di rado congetture ed arcani d'istoria importanti, e ad un acuto scrittore, sono un materiale utilissimo per conoscere lo spirito del tempo e le opinioni degli uomini che movono o sono mossi dagli avvenimenti; e quantunque pel consueto destino a cui son dannati simili lavori, e per le indagini dei frati fossero diventati rarissimi, il Wotton ebbe agio e mezzi di raccoglierne dovizia, e spedirli a Frà Paolo, che con fino criterio seppe usarne; ed è da loro che ha dedotte le accennate sue critiche, e per loro mezzo che ha potuto conoscere certi fatti o penetrare certi secreti che paiono impossibili al cardinale Pallavicino, appunto perchè egli mancava di questo importantissimo sussidio. Nè qui soltanto si ristrinse il Wotton, ma potè, mediante le sue relazioni, o ricorrendo a persone capaci, procurare all'amico altre memorie estratte o da archivi di principi, o scritte da diplomatici, giureconsulti e teologi intervenuti al Concilio, e conservati in varie mani. E per vero, ove si confrontino spassionatamente le due istorie, quella del Sarpi e l'altra del Pallavicino, troviamo che il secondo è spesse volte inferiore nella piena cognizione dei maneggi diplomatici; e confessa egli medesimo in più luoghi la propria ignoranza, non pure in ciò che riguarda fatti istorici o secreti di Corte, ma eziandio in ciò che contiene le opinioni dei teologi, e i loro voti sulle materie dottrinali discussate al Concilio.

Altro materiale, e del massimo interesse, di cui fu quasi al tutto mancante il Pallavicino, e abbondantemente provvisto il

consultore, furono i dispacci e le relazioni ambasciatoriali. Da Gillot, da Groslot, da Mornay e più di tutto dai fratelli Dupuy, che poi lo pubblicarono a stampa, si ebbe il carteggio della corte di Francia co' suoi ambasciatori a Roma e a Trento; Wotton gli procacciò documenti diplomatici della Camera imperiale e degli altri principi di Germania e della Spagna; Bedell lo fornì, per quanto credo, di notizie per quei tempi peregrine sugli affari d'Inghilterra; i suoi numerosi corrispondenti gliene mandarono da tutte le parti d'Europa: quindi potè egli vedere il diario di Francesco Chieregato, nunzio di Adriano VI, gli atti della legazione del cardinale Gaspare Contarini, le lettere del cardinale Del Monte, primo legato del Concilio sotto Paolo III, quelle di monsignor Visconti agente di Pio IV a Trento, le memorie del cardinale Amulio, e moltissime altre per lo più ignorate al Pallavicino; ma il maggior sussidio lo trasse dalla immensa suppellettile d'istoria arcana e diplomatica che offrivano gli archivi segreti della Repubblica veneta.

« Quantunque volte, dice Leopoldo Ranke, ebbi occasione di mettere a confronto i dispacci veneziani con quelli di agenti di altre nazioni, ho creduto di trovarvi una tal quale diversità. Troppo leggermente, pare a me, si occupano questi delle faccende del giorno, e sono assai meno liberi di riguardi appunto perchè invecchiano nella loro residenza; ma i Veneziani sapendo che i loro messaggi sariano letti da chi li precedette o da altro che stava per succedergli, si davano cura di osservare ogni cosa con assoluta libertà. Con assai circospezione tenevano fissi gli occhi sulle relazioni degli Stati dove risiedevano, e il loro pratico acume era sempre diretto al vantaggio della patria. Lasciamo pure, se si vuole, che non si cerchi il principio di questa perspicacia in un ingegno naturale o forse natio, ma severamente il Senato adoperava tanta forza di mente nel ponderare le faccende esteriori, quando ogni 15 giorni udiva tanti dispacci di ambasciatori, residenti e consoli, bisogna confessare che per questo continuo esercizio di politica, e fondandosi non su vociferazioni od apparenze ma su argomenti di fatto, penetrasse nel vero senso delle cose e sviluppandole in quel modo che giustamente conveniva fermasse per esaminarle in ciascuna sua parte l'opportuno e retto punto di vista ». Infatti quegli ambasciatori, muti ma vigili personaggi, seguivano senza farsi scorgere i più tortuosi andirivieni della diplomazia, nè vi era arcano di Corte o missione segreta d'inviato ch'essi non penetrassero; e perchè

i moti della politica de' gabinetti riflettono per contraccolpi, l'ambasciatore in Spagna o in Germania scopriva i maneggi di Roma, e quello in Roma vedeva le pratiche che si facevano in corte di Francia o di Spagna.

Così, per esempio, fu dalle relazioni di Antonio Suriano ambasciatore a Roma, di cui il Pallavicino non vide che una copia informe, e Frà Paolo ebbe sott'occhio gli autografi, che quest'ultimo cavò le trattazioni occulte passate a Bologna tra l'imperatore Carlo V e papa Clemente VII. Pure negli archivi trovò l'istoria scritta da Antonio Milledonne e il diario di Bernardo Ottobuon segretari dell'ambasciata veneta al Concilio, e le carte di Nicolò da Ponte e di Matteo Dandolo ambasciatori veneti al Concilio medesimo; e come frugando là entro si ebbe in mano le lettere dei cardinali veneziani Luigi Lippomano, Gian Francesco Commendone e Zaccaria Delfino, così non debbe avere ignorate quelle de' cardinali Morone, Seripando, Borromeo che ebbero parte principalissima negli affari tridentini, e più altre collettanee di atti conciliari, controversie de' Padri o questioni de' dottori di cui molti codici veneti furono veduti o rammentati dal doge Foscarini. Di forma che Frà Paolo, e per essere quasi contemporaneo, e per avere conosciuto e parlato con molti fra i principali attori, e per il posto che occupava sulla scena politica, e per le molteplici sue cognizioni e le numerose relazioni che aveva, è tale storico cui è forza credere profondamente informato dell'argomento ch'ei prese a trattare.

Vedemmo che già da gran tempo nutriva il pensiero di fare qualche cosa sul Concilio, ma che la povertà di un frate non gli dava agio ai dispendi necessari per la sua impresa. Fatto consultore e padrone delle ricchezze istoriche occultate negli archivi della Repubblica, in corrispondenza con principi, ministri, ambasciatori, giureconsulti e dotti di quasi tutta l'Europa, oltre a quanto potè ottenere dalla officiosità degli amici che facevano a gara in compiacerlo, potè anco spendere generosamente il denaro con cui era provvisionato dal suo governo; egli stesso parlando delle spese letterarie che faceva, diceva essere pagato dalla Repubblica appunto perchè spendesse in servizio di lei. Veduta la collezione degli atti conciliari di Feiner, indi quella di Gillot, gli venne in mente nel 1608 di farne una più ampia; ma crescendogli ogni giorno per propria ed altrui diligenza i materiali in mano, pare che pensasse qualche commentario istorico-critico; e tale debbe essere stato quello spe-

dito al Foscarini, e l'altro di cui parla nelle lettere al Groslot, e di cui fa anco un cenno oscuro, chiamandolo appunto *Commentario*, in una al Leschassier; e tal pure debbe essere stata l'Istoria del Concilio Tridentino portata in Inghilterra da Guglielmo Bedell nel 1611, seppure è vero che ne portasse una. Infine o per pensiero nato in lui o suggeritogli dagli amici, avendo tante cose raccolte, come egli dice, da potergli somministrare abbondante materia per una piena narrazione, fece risolvimento di ordinarla; e ciò, ripeto, non potè essere prima del 1612.

E poichè dovette essere compiuta nel 1615 quando giunse a Venezia il de Dominis, pare a prima vista difficile come un'istoria di tanta lena e che esigeva tante ricerche e serie così svariata di cognizioni potesse essere incominciata e finita nel corto spazio di tre o quattro anni; ma conviene ricordarsi che quantunque distesa in così breve giro, era nondimeno il frutto di quaranta e più anni di meditazioni. Come abbiamo veduto, Frà Paolo leggeva moltissimo, e quasi diffidasse della sua memoria, comechè prodigiosa, teneva nota di tutto. Altronde essendo egli già profondo nell' istoria ed antichità ecclesiastica, nella teologia e nella giurisprudenza canonica, dopo avere bene digesto l'argomento su cui già da sì lungo tempo meditava, e concetto il disegno dell'opera, non era più arduo ad una mente quale era la sua, di stilizzarla. Egli non faceva che deporre sulla carta le cognizioni già ricettate nell'intelletto. Tale infatti era il suo metodo: metodo cui doveva alla mirabile sua memoria e alla facòltà preziosa di saper ben concepire un argomento e dividerlo in parti. Leggendo quell' istoria, vi si trova una economia così regolare e sempre distribuita con giuste dimensioni, uno stile così conforme dal principio sino al fine, una pienezza e facilità così costante, e le cose così ben digeste che ben mostra essere stata concetta nella mente da una riflessione lunga e matura, e deposta sulla carta tutta di séguito. Nelle istorie lunghe e dettate pezzo a pezzo e dove l'autore sia obbligato a sospendere la penna per affaticarsi in ricerche sull'origine di un fatto o verificarne la natura, per quanta sia l'arte, sempre appariscono membri sconnessi, irregolarità nella narrazione, abbondanza in un luogo, aridezza in un altro e nell'ultimo stanchezza e tedio. Nulla di tanto in quella di Frà Paolo: tu la scorri dal principio al fine sempre con ugual diletto, e malgrado l'uniformità dell'argomento e le materie ispide o noiose, e l'apparente

austerità dello stile, il suo libro ha luogo tra i più interessanti che siano stati mai scritti. Le materie dottrinali, le dispputazioni de' teologi, oscure, intricate, fastidiose, sono da lui sviluppate con una lucidezza, piacevolezza e brevità ammirabili; l'origine, il progresso, le vicende, o la corruttela di varie instituzioni ecclesiastiche o della disciplina, come che narrate con concisione, lasciano nulla a desiderare; i fini politici e il carattere de' personaggi sono penetrati acutamente e con profondità; erudito in ogni cosa, quanto poteva esserlo Frà Paolo, mai fa mostra di esserlo. Non eleganza di lingua, non facondia, ma la natura parla per lui, sì che senza artifizi o ricercatezza alletta, persuade e convince. Storico e pittore, ti appresenta gli oggetti che ti pare vederli; eppure non descrizioni poetiche, non figure rettoriche che ingrandiscono l'eloquenza, anzi una somma povertà persino di epiteti: tre o quattro parole nude e schiette, ma scelte a proposito, ti danno l'imagine viva di ciò che vuole presentarti. Conciso e severo come Tacito, ma di lui più chiaro e più spontaneo. La lingua italiana sotto la sua penna acquista una robustezza, una espressione, un colorito nella prosa, quale Dante l'ha nel verso. La locuzione non è classica, ma tutta nazionale, e più ritrae della maestà latina che della morbidezza toscana: l'anima repubblicana di Frà Paolo tutta si mostra nel suo modo di scrivere. A torto gli fu negata la cognizione del bel dire, ch'egli aveva appreso, come il dissi altrove, dai più robusti istorici toscani del cinquecento; ed è facile lo scorgere come egli conoscesse l'uso e la proprietà de' vocaboli molto meglio che gli smidollati linguisti, affastellatori di parole e non di pensieri. Se non che sdegnando le pedantesche e malcerte regole a cui i grammatici toscani assoggettarono il materno idioma, egli volle ritrarlo alla natia sua origine, applicando alla lingua italiana, fin dove era possibile, le regole generali della lingua latina; quindi molte maniere sue che sembrano o dure o insolite, sono maniere latine italianizzate. Nella scelta dei vocaboli o dei modi segue quella lingua italiana universale cui Dante chiamava lingua cortigianesca; ma dove ivi non ne trova che si conformino alle sue idee, ricorre ai dialetti parziali, e specialmente al veneziano e lombardo, talchè potrebbe egli arricchire il vocabolario di non poche espressioni molto più degne di essere imitate che non le sdolcinature di certi scrittori che pure sono citati a testo di lingua. Se come Dante creò la lingua italiana, così Frà Paolo avesse dovuta perfezionarla, non certo

avrebbe acquistato quella donnesca leggiadria e quella fluidità musicale che le impressero Petrarca e Boccaccio, ma sarebbe riuscito il più maschio idioma fra i moderni. È vero che una lingua porta seco il carattere del popolo che la parla. Lingua da comando fu la romana sintanto che i Romani vollero comandare; ma decadde e si avvilì all'avvenante che essi pure si avvilirono; e così pure la lingua italiana variò d'indole e di energia, secondo l'indole dei tempi o l'energia degli scrittori. *Lo stile è l'uomo*, disse Buffon.

Io distinguo la locuzione o dicitura dallo stile: la prima riguarda le parole e il modo di disporle, l'altra il pensiero e il modo di vestirlo colle parole; talchè bella locuzione non è punto sinonimo di bello stile, potendo benissimo taluno conoscere perfettamente la grammatica e le eleganze più ricercate, ed essere in pari tempo uno scrittore stucchevole; ed altro mancare di quelle cognizioni, e contuttociò sapere esprimere squisitamente i suoi pensieri, e farsi piacere persino colla stessa sua indisciplina grammaticale. I Francesi ne hanno un esempio nell'amenissimo loro Montaigne, che con quel suo linguaggio tra guascone, latino, italiano e spagnuolo, procedendo da una natura spontanea, ha l'arte di affascinare chi legge e diletta colla stessa barbarie; e gli Italiani lo hanno in Frà Paolo. Fa maraviglia come il suo antagonista, Pallavicino, con tutta la sua squisitezza ed eleganza toscana, riesca a far sbadigliare e fastidire il lettore, sì che pochi sono donati della cappuccinesca pazienza per leggere quel suo libro senza noiarsi; laddove quello di Frà Paolo, comechè in apparenza sterile, sfrondato, ignudo in ogni benchè modesta pompa, e talvolta ribelle a tutte le grazie del dire, incanta sì dal principio al fine che increse quantunque volte sia forza interromperne la lettura. Ciò proviene che il primo, tutto intento alle parole, manca nell'arte principalissima di sapere esprimere con chiarezza e semplicità e con quella forma che è più naturale i propri concetti, affogandoli in un labirinto affettato e mal scelto di parole, quante più ne spende per farsi capire altrettanto diventa imbarazzato e noioso. Ma quell'arte è così eminente in Frà Paolo, che pochi lo pareggiano nel dare a' suoi pensieri quella forma che più gli piace, e sembra che la da lui scelta sia la migliore, la più naturale, e quella che il lettore istesso avrebbe preferito. Tutto lo studio di Frà Paolo è rivolto a spiegarsi nettamente e con brevità. Afferrando ed esprimendo con maestria le idee principali, lascia al lettore la soddisfazione

di dedurre le subalterne; e così lo obbliga, senza che se ne avveda, a pensare; sa fissarne l'attenzione ove più gli piace, o divagarlo con distrazioni opportune ove possa nascere fastidio, e la monotonia di una gravità continua è a volta a volta interrotta da laconismi frizzanti, tanto più notabili in quanto che escono all'improvviso e fanno una specie di piacevole sorpresa. Le sue riflessioni sono brevi e derivate dalla conseguenza naturale dei fatti; concise e nondimeno profonde le sue sentenze.

Tanta perfezione di stile non è però stata senza fatica; ma come i versi dell'Ariosto, che sembrano così facili, e costarono all'autore una lunga lima, così le cancellature e i pentimenti di Frà Paolo, che ancora si osservano nel suo autografo, e le varianti che passano fra esse e le edizioni stampate, sono prova quanta diligenza ponesse egli a castigare lo stile e la locuzione e con quanto raffinamento procedesse a limare il suo lavoro, a togliervi tutte le parole inutili, a rotondare la sua frase e renderla più breve ed espressiva, a scegliere i modi più idonei a dar forza al concetto; e infine si può avere un' idea della sua cognizione e buon gusto anco nella lingua italiana, dalle moltissime e minuziosissime emende grammaticali fatte sulle forme e i modi di dire, cancellando le più comuni per sostituirne altre più eleganti, ed avvicinare la locuzione a quella dei più forbiti scrittori. Ma il suo pregio maggiore si è di avere saputo occultare agli altri la fatica che spese, sì che, come dice il poeta:

L'arte che tutto fa nulla si scopre.

Comechè il soggetto sia arido, Frà Paolo ha saputo renderlo vario e dilettevole. Con rara facilità, e senza mai perdere di vista il filo principale, egli ci trasporta dalle gravi discussioni teologiche del Concilio agli avvenimenti della guerra, o dai maneggi politici ai rivolgimenti degli Stati: i desiderii dei popoli, gli umori dei principi, i fini delle Corti, gl' intrighi diplomatici insomma tutta la compagine di azioni e passioni de' grandi e piccoli, dei corpi ed individui onde era agitata l'Europa, sono da lui tratteggiate con pennellate vigorose e maestrevoli. Gli abusi che opprimevano i popoli non sono descritti con declamazioni rettoriche, ma facendo parlare quasi ad un processo dinanzi a'giudici gli aggravati e gli aggravanti, e producendo ciascuno le prove di accusa o difesa. E perchè il lettore possa essere meglio al fatto e pronunciare un più sicuro giudizio sulle cose seguenti, ed anco a sollevarlo dal tedio di accidenti uniformi, l'autore si

ferma di quando in quando con digressioni istoriche, dove narra l'origine e il progresso di certe instituzioni, determina le epoche dei loro mutamenti e le ragioni onde si alterarono e corruppero: ed è in questi compendi dove meravigliosamente spicca la vasta erudizione e l'ingegno del Sarpi, sapendo egli raccogliere in poche pagine ciò che altri appena saprebbe esporre in ampio volume. L'arte di dir molto in poco è da tutti lodata, da pochi posseduta, perocchè esige un assoluto predominio della materia, un esercizio continuo della mente, facilità di astrarre le idee e di saper colpire l'oggetto sotto quel punto di vista che è precisamente l'essenziale. Ma Frà Paolo, avvezzo sino dalla infanzia, alle scienze di calcolo che somministrano la logica più severa e più giusta, ricca la memoria di quanto possono insegnare i libri e la pratica, uomo di Stato, politico, erudito, filosofo, aveva tutte le qualità necessarie per scrivere una storia di così complicato genere come è quella del Concilio di Trento. Ond' è che muteranno forse coi secoli le opinioni, ma finchè gli uomini avranno gusto per ciò che è bello e profondo, sempre sarà tenuta in pregio l'opera di Frà Paolo. Voglio però far osservare che l' ultimo libro non porta quel grado di finimento che si ravvisa negli altri sette, e sembra nemmanco terminato, accennandosi nel corpo di esso alcuni fatti che dovrebbono seguire, e di cui non si trova indizio. Ignoro se lo stesso difetto esista nel codice autografo.

Ora mi resta a dire quali motivi possono avere indotto il consultore a scrivere quell'istoria. Dal momento in cui si trovò in opposizione diretta colla Curia romana, egli procedè grado grado a stabilire un piano regolare di guerra. Prima fu di spuntare quelle armi spirituali che avevano per tanto tempo resi formidabili i pontefici: dopo l'interdetto, le scomuniche perdettero assai del loro prestigio. In pari tempo restituì alla potestà civile il diritto d'intervenire nella amministrazione dei così detti beni ecclesiastici, e di dare il suo assenso alle fondazioni pie, e di assoggettare alle comuni leggi le persone della chiesa. Fu un passo importantissimo su quello che chiamavano privilegi ed immunità ecclesiastiche.

L' Inquisizione dava alla corte di Roma una autorità, per così dire, assoluta in tutti quei paesi dove aveva potuto stabilirla; e i frati, col mezzo della confessione e colle scaltrezze loro proprie, signoreggiavano e dirigevano a modo loro le coscienze, e all'esame degli inquisitori, dovendo essere portati tutti i libri

prima di vedere la luce, potevano essi coll'ignoranza influire eminentemente sullo spirito dei popoli e illuderli con que' principii che a loro soli giovavano. La Curia infatti, col mezzo del sant'Offizio, intimidiva gli scrittori, paralizzava il genio, e vietava la circolazione di ogni idea che non conferisse a' suoi fini: per esso impedì che in Italia si scrivesse contro gli annali del Baronio, uno fra gli antesignani delle esorbitanze papali; per esso sequestrò ed arse infiniti libri, in cui quelle esorbitanze erano impugnate; per esso altri libri di autori d'intemerata fama furono adulterati nei luoghi non favorevoli a Roma, ritirati gli esemplari genuini e sparsi a vece i manomessi; per esso caddero le officine tipografiche, già così illustri in Italia, l'arte libraria venne meno, e si guastò il buon gusto nelle lettere; per esso infine fu istituito quel monopolio intellettuale per cui le scienze, le arti, l'industria, le accademie, le università dell'Italia si risentirono in quel secolo di tutta la meschina influenza fratesca. Ma Frà Paolo volle liberarne la sua patria, e a lui si deve se l'Inquisizione trovò ostacoli nelle sue usurpazioni, e se il commercio librario nello Stato veneto si mantenne tuttavia in fiore e contribuì ai progressi della civiltà.

L'arbitrio che si arrogava la Corte nella collazione dei beneficii ecclesiastici, oltrechè le fruttava un'immensa ricchezza, era cagione che i beneficiati si mostrassero più teneri del papato che della patria; e Roma aveva perciò mezzi potenti per ricompensare i fedeli, tenere in riga i vacillanti e castigare gli avversi. Frà Paolo concepì il gran disegno di togliere di mano ai pontefici questo importante sussidio: non riuscì pel suo tempo, ma giovò ai posteri.

Egli era solito dire che Scipione, volendo vincere Annibale, lo andò ad assalire in casa propria; traendone la conseguenza che per domare l'imperio papale bisognava attaccarlo alle radici della sua potenza. Nel sistema del cattolicismo romano di quei tempi, i papi si erano assunta una potestà politico-religiosa, che, sotto pretesto d'interessi della Chiesa, s'ingeriva, dove in più, dove in meno, ma sempre scaltra e invadente, nella amministrazione interiore degli Stati cattolici. Questa potestà, che troppo spesso riusciva molesta, a cui i papi davano una origine divina o per lo meno rimota, era ciò non pertanto recentissima, nata dagli errori de' popoli e dalla debolezza dei governi, e ridotta ad un dogmatismo di fede dal Concilio di Trento. Benchè fosse costume antico, pubblicando i canoni de' sinodi, di aggiungervi

anco gli atti, o vogliam dire i documenti istorici e le discussioni dei Padri, per quello di Trento i pontefici romani erano interessati, troppo più che non avrebbono voluto far credere, a nasconderli al mondo, ed usarono ogni arte per farne sparire fino le ultime tracce. Adoperando lo zelo della Inquisizione e dei gesuiti, distrussero quante memorie inedite caddero loro nelle mani, e incettarono quelle a stampa e persino le uscite in paese cattolico con approvazione del Concilio medesimo o de'superiori ecclesiastici; a tal che, non ancora decorso un mezzo secolo i canoni e decreti di quella portentosa adunanza, senza origine, senza istoria, avviluppati di un religioso mistero, preceduti dagli epiteti reverendi di sacri e santi, venivano appresentati ai cristiani come le tavole della legge scritte sul Sinai dalla mano di Dio, e assai più autorevoli dell'Evangelio. E perchè nessuno potesse interpretarne i luoghi equivoci e contraddittorii in senso non favorevoli agli interessi romani, « Papa Pio IV, scriveva il consultore, proibì a ciascuno d' interpretarli, e riservò quest'ufficio ad una apposita Congregazione; ed essa Congregazione con quel pretesto trasse tutto il reggimento ecclesiastico a Roma, non solo d'Italia, ma di Spagna; di forma che un vescovo non può neppure ammettere alla professione una monaca senza averne licenza da Roma. Aggiunto che la dichiarazione fatta in un dato caso non vogliono che sia applicata ad un caso identico, affine di ricuperare tutti gli affari in mano loro ».

Se adunque il Concilio Tridentino era il cardine della potenza romana, e il magico prestigio con cui aveva saputo di nuovo incatenare le opinioni che già cominciavano a vacillare in suo sfavore, a compiere il suo sistema di opposizione, conveniva al consultore di dare un'istoria altrettanto veritiera quanto circostanziata e profonda di esso Concilio: bene apponendosi che ove fossero conosciuti gli intrighi della Curia per conservare od accrescere la sua potenza, i motivi subdoli opposti alla riforma degli abusi, l'incertezza de'teologi nel discutere le materie dottrinali, le decisioni inopportune o mal digeste o contradditorie, le scandalose discordie dei Padri, i maneggi, gli artifizii, le astuzie, le violenze, la niuna libertà da una parte, le querele e la resistenza dall'altra, i partiti di mezzo o i sotterfugi usati per cansare o vincere le difficoltà, era certo che quella sinodo doveva perdere assai della pretesa sua celeste origine. « Questo Concilio, dice ancora Frà Paolo, desiderato dagli uomini pii per riunire la Chiesa che cominciava a dividersi, ha così stabilito lo

scisma e ostinate le parti che ha fatte le discordie irreconciliabili; e maneggiato dai principi per riforma dell'ordine ecclesiastico, ha causato la maggior disformazione che sia mai stata da che il nome di cristiano si ode; e dai vescovi adoperato per racquistar l'autorità episcopale, passata in gran parte nel solo pontefice romano, l'ha fatta loro perdere tutta intieramente, ed interessati loro stessi nella propria servitù. Ma temuto e sfuggito dalla corte di Roma, come mezzo efficace per moderare la esorbitante potenza, dai piccoli principii pervenuta con varii progressi ad un eccesso illimitato, gliel'ha talmente stabilita e confermata sopra la parte restatale soggetta, che non fu mai tanta, nè così ben radicata ». Le quali verità primordiali sono poi abbondevolmente dimostrate dai fatti; e, o si legga l'Istoria di Frà Paolo, o quella del suo avversario, sempre risulta che i Padri di Trento, col ridurre a forma dogmatica alcuni principii o incerti o disputabili, e su cui gli stessi teologi tridentini non erano bene di accordo, anzichè conciliare i dispareri surti fra' cristiani, stabilirono una linea di perpetua separazione fra i papali e i dissidenti; che invece di riformare gli abusi introdotti nell'ordine ecclesiastico, hanno deformato il governo della Chiesa assoggettandola a leggi sconosciute a tutta l'antichità; e se il Concilio emendò alcuni abusi, altri e in maggior numero ne sancì, i quali, se dapprima erano considerati come abusi, furono poi come usanze legittime giustificati. Perocchè l'autorità dei vescovi, già scemata per le usurpazioni pontificie, fu intieramente subissata dai decreti di quella sinodo: la quale, convertendo le usurpazioni in diritti, e riducendo l'episcopato nel solo papa, trasformò i vescovi di liberi direttori delle loro chiese in delegati della Santa Sede. E infine nel maneggio del Concilio di Trento la Corte romana non ebbe tanto a cuore gl'interessi della Chiesa e la riunione del popolo cristiano, quanto la conservazione delle sue ricchezze e la esaltazione della propria grandezza. Dalle quali cose risultava che la sinodo tridentina, forza nuova e nuovo arcano del papato, era una statuizione umana, diretta a fini umani, e per molti lati viziosa alle società politiche.

CAPO VENTESIMOTTAVO

La Curia avvisò tosto lo scopo propostosi dal consultore, e siccome quello che meglio di ogni altri era in grado di apprezzare il valore del libro di lui, e tanto più ne temeva le conseguenze, quanto era ella in sè convinta della verità dei fatti e della imparzialità con cui erano esposti, conobbe che a paralizzarne gli effetti vi voleva tutt'altro che registrarlo nell'Indice de' libri proibiti. Ma ad un sodo lavoro letterario si opponeva la difficoltà di trovar uomo che per fama d'ingegno e squisitezza di erudizione potesse essere un degno antagonista di Frà Paolo, e il timore di dover rivelare assai più di quello che egli rivelato aveva.

Malgrado il desiderio di giustificarsi in faccia al mondo di un affare in cui pericolavano i suoi più vitali interessi; malgrado che avesse a disposizione tutti i mezzi possibili per farlo, denari, uomini dotti, dovizia di monumenti; e malgrado infine la loquacità de' frati e la loro subitezza di scrivere a torto e a traverso contro tutto ciò che non piace a loro, passarono più anni prima che comparisse qualche tentativo di questo genere; e Frà Paolo prima di morire ebbe la gloria di vedere il suo libro tradotto in varie lingue, e ristampato sei od otto volte in men di tre anni, senza che alcuno, neppure fra l'invida plebe degli scrittori, si ardisse di attentare ai suoi lauri.

Solo dieci anni dopo la sua morte, un padre Nicolò Ricardi, maestro del Sacro Palazzo, volle avventurarsi a confutarlo; ma dopo un quinquennio di studii adoperati a comporre una sua *Sinopsi* cui pubblicò nel 1637, quelle poche pagine non fecero altro che smentire le sue millanterie, e confermare l'opinione che è più facile accagionare Frà Paolo che giudicarlo. Quel libretto soddisfò nemmeno i partigiani di Roma.

Lo seguì da presso Felice Contelori, archivista del Vaticano, ma non fece che raccogliere materiali. Non parlo di un Scipione Enrici e di un Filippo Quorli, la cui fiacca rinomanza è dovuta

più che al merito de' loro scritti, all'audacia di avere voluto attaccare Frà Paolo. La fama di un grand'uomo è tanta che riverbera persino sui miserabili che osano contaminarla.

Più dotto di loro fu il gesuita Terenzio Alciato, romano, che ebbe incombenza espressa da papa Urbano VIII di attendere ad una seria confutazione dell'istoria sarpiana, e meta delle sue fatiche fu la promessa di un cappello cardinalizio. A tal fine gli furono aperti gli archivi del Vaticano, di castel Sant'Angelo e di casa Barberina, paterna del pontefice; ma l'Alciato, malgrado il suo zelo e il lavoro di molti anni, non fece che raccogliere e disporre per ordine molti materiali. Credesi che sua intenzione fosse di scrivere un'istoria; ma da quello che ho potuto raccogliere, pare piuttosto che mirasse a formare una collezione di atti che risultasse in piena opposizione coll'istoria del Sarpi. Seguendo questo disegno, restava in suo arbitrio di scegliere fra i documenti quelli che più gli convenivano, di dissimularne altri che non tornavano di suo conto, e di chiarire o tacere i fatti secondo che conferiva al suo scopo. L'opera, siccome destinata precipuamente al mondo letterario, doveva essere scritta in latino: ben pensando il gesuita che quella sua collettanea sarebbe fra poco diventata il testo su cui avrebbono lavorato tutti gli scrittori di storia e di compendi, i dissertatori e i critici amici alla Curia; e che producendosi al pubblico con un'aria di buona fede, come di chi perorando una causa tralascia i discorsi e mette innanzi gli allegati, avrebbe avuto il vantaggio sul suo antagonista che si dà egli stesso testimonio di ciò che asserisce. Ma non ebbe tempo di compiere il suo lavoro, essendo morto nel 1651. Era a ciò destinato dai cieli il celebre Sforza Pallavicino, che fu cardinale.

Nato in Roma nel 1607 da famiglia illustre del Parmigiano, ma scaduta di ricchezza e potenza, studiò nel collegio romano de' gesuiti, dove fu laureato nella giurisprudenza civile e canonica e nella teologia scolastica. Dal padre fu di buon'ora applicato a servire nella Corte pontificia, dove poi contrasse quel genio servile ed adulativo che campeggia particolarmente nella sua Istoria. Siccome papa Urbano VIII si puntigliava di essere poeta, il miglior modo di andargli a sangue era di compiacerlo in questa sua fisima, lodare i suoi versi, e farne; quindi la Corte pontificia era piena di rimatori, e invece di cantar salmi, i preti cantavano i loro amori. Il Pallavicino che era giovane, non volle essere meno degli altri, e i suoi versi portati a' piè del santo padre,

così gli piacquero che prese affetto all'autore, a cui servirono di merito ad ottenere varii impieghi. Il Pallavicino adunque fino ai trent'anni non fece altro che occuparsi di poesie, che ora più nessuno legge, e di bella letteratura qual era intesa a quel tempo, cioè l'arte di affastellare in un discorso parole toscane cucite insieme con sonora eleganza e a punto di grammatica, ma vuote di pensieri. In fatto di ciò che si chiama comunemente bello stile, e che meglio sarebbe detto bella locuzione, il Pallavicino divenne peritissimo, ed è uno dei più tersi scrittori che vanti l'Italia. Ma per questi frivoli studii trascurò altri più sodi, le scienze positive, la filosofia naturale, l'istoria, la critica, l'erudizione sacra e profana, nelle quali, tranne ciò che aveva appreso nel collegio dei gesuiti, era poco men che digiuno. Nel 1637 lasciò la carriera delle dignità civili per vestir l'abito de' gesuiti, e dato un calcio ad Apollo, si gettò tutto in braccio di Aristotele, e spese sedici anni a studiare la logica, rettorica, etica, politica ed altre inutilità di questo filosofo, e divenne uno de' più sfegatati peripatetici del suo tempo. Nella teologia poi il suo oracolo fu l'angelico dottore san Tommaso d'Aquino, al quale prese tanta riverenza, che conservava con una divozione puerile un frusto del berrettino di quel sacro dottore. Tale era il campione destinato dalla Curia ad eclissare la gloria di Frà Paolo Sarpi.

Morto l'Alciato, il cardinale Bernardino Spada lo incaricò di terminare l'impresa di lui; ma il Pallavicino essendo allora occupato nella congregazione deputata all'esame del libro di Cornelio Giansenio, accettò l'incombenza, ma non potè mettervi mano se non se due anni dopo. Scrissero i suoi lodatori che frugò diligentemente gli archivi di Roma, che vide e lesse tutti gli atti del Concilio, le lettere dei legati al pontefice, e quelle del pontefice suo segretario ai legati, e che collazionò infinite carte per scrivere con verità e giudizio una tanta istoria. Ma io oso affermare che ninna istoria fu mai scritta con tanta leggerezza e precipitazione quanto la sua. Riuscirà nuovo l'asserto, ma eccone prova irrefragabile. Confessano il padre Affò e l'abate Zaccaria, suoi encomiatori e diligenti biografi, che il Pallavicino non incominciò la sua Istoria se non dopo la metà del 1653, e bisogna che fosse terminata al più tardi alla metà del 1656, perchè in quell'anno uscì il primo volume, e al principio del seguente, il secondo. Dunque impiegò tutto al più tre anni. Scrivere due grossi volumi in foglio in tre anni, non è impossibile; ma che per scriverli uomo abbia prima a leggere materiali che, al dire

del padre Buonafede, sommano centinaia di tomi, sparsi in archivi diversi, raccoglierli, collazionarli, ordinarli, farne le rubriche, estrarne i sunti, insomma disporli in modo da potervi lavorar sopra un'istoria, è uno di quei miracoli che nessuno al mondo crederà mai. Per grande che fosse l'attività del Pallavicino, la solerzia umana è ristretta a confini di tempo e di misura, e posto che fosse aiutato da più persone, siccome il leggere, il collazionare, il disporre dovevano essere assolutamente sua fatica, colla aggiunta che doveva non solo pensare a scrivere un'istoria, ma eziandio a confutarne un'altra, e perciò seguire passo passo il suo avversario, rettificarne i fatti e cercare documenti da opporgli, così i tre anni bastavano neppure a questa laboriosa indagine.

È dunque chiaro come il sole che il Pallavicino non ha fatto altro che lavorare sui preparativi dell'Alciato, come arditamente glielo rinfacciò Giulio Clemente Scotti ex-gesuita; ma questi documenti sono essi di tal natura che meritino di essere preferiti alla testimonianza di Frà Paolo? Una gran parte, e il Pallavicino medesimo in una sua lettera lo confessa, non sono che scritture private, viene a dire vestite di nessun carattere ufficiale, e talvolta eziandio sono semplici estratti di quelle; rado o mai ci parla delle istruzioni secrete che la Curia diede ai suoi agenti, e di cui spesso è fatto memorie nelle lettere di Visconti e di altri; l'incertitudine in cui l'autore si trova parlando gli altri fatti, ben mostra che non ebbe sott'occhio gli atti autentici della sinodo o i processi verbali stesi dai segretari di essa, e difettò della serie compiuta delle relazioni che regolarmente i legati mandavano a Roma, e gli mancò inoltre tutto quel materiale diplomatico di cui Frà Paolo era così abbondevolmente provvisto. Ora in fatto di carte private tanto valgono quelle del Pallavicino quanto quelle di Frà Paolo; con questo di più che il secondo per vaste cognizioni, squisito lume di critica, pratica di affari pubblici, doveva esser fornito di un più giusto criterio per collazionare e scegliere. Può essere che per difetto di memoria di chi parlava o di chi scrisse, o anco per sua propria, benchè l'avesse eccellente, nello scrivere le notizie che raccoglieva a bocca dai contemporanei e presenti al Concilio, siano occorsi alcuni errori nelle date o nei nomi, o nell'esporre qualche fatto accessorio; ma errori uguali furono trovati nelle memorie del Pallavicino: e il buono che vi ha in questo, si è ch'e' possiedette maggior copia di notizie sopra alcuni fatti particolari di Roma o del Concilio, e potè

raccontarli con qualche maggiore larghezza, correggere alcuni nomi o alcune date, rettificare qualche piccole circostanze e riferire al giusto luogo certi pochi fatti che il consultore, o per amore di brevità, o per difetto di documenti aveva narrati con qualche negligenza o fuori di luogo.

Fu accusato Frà Paolo di non avere indicate le fonti a cui attinse; ma forse che uno storico è obbligato a documentare la sua narrazione, come farebbe un giureconsulto i suoi allegati? Certo che lo è; e quest' uso di appoggiare i suoi detti alle autorità di altri testimoni, introdotto dai moderni, benchè sia lodevole, non ha impedito che si scrivano istorie o parziali o false. Malleveria di un istorico sono la sua riputazione e i gradi di buon senso che mostra nella scelta de' racconti e la probità nello esporli; e quando e' produce fatti, non si può altrimenti confutarli che con fatti opposti. Che se ci fosse lecito tacciarlo di falsità quantunque volte dice cosa che non si appaia colle nostre preconcette opinioni, ogni tradizione istorica sarebbe soggetta a dubbio, e l'istoria diventerebbe romanzo. Per converso dal parallelo che io sono per fare dei due istorici e del loro carattere, vedrassi che quantunque il Sarpi ad imitazione di Livio, Polibio, Tacito ed altri o antichi o moderni autori, non documenti i suoi racconti, è nondimeno egli stesso testimonio degno di fede, e tanto veridico quanto la sua esperienza e le sue ricerche gli hanno conceduto di esserlo; e che il Pallavicino, come che indichi nel margine abbondanti monumenti, cui egli dice di avere consultati, non pure è scrittore infedele per inesattezza di ricerche o preoccupazione di affetti, ma per deliberate falsità.

Frà Paolo, uomo libero, indipendente, incorruttibile, alieno da ogni adulazione o servilità, stimato per la integrità dell'animo persino dai suoi nemici, per quanto fosse avverso alla corte di Roma, l'onor suo, il decoro, la fama di cui godeva l'obbligavano a non mentire. Scrisse la sua istoria stipendiato da nessuno; la scrisse non tanto a profitto de' presenti quanto dei posteri, e non ignorava che appena pubblicata avrebbe incontrato numerosi e interessati impugnatori. Quindi gl'incumbeva l'obbligo essenziale di essere veridico, sì per giovare al proposito cui intendeva, e sì per cansare al suo nome la vergogna di apparire falsatore e bugiardo: taccia che avrebbe distrutto in un momento quel maraviglioso incantesimo che con tanta fatica e in mezzo a tante persecuzioni era riescito ad esercitare sulla opinione pubblica, e avrebbe dato irremissibilmente causa vinta a' suoi nemici.

Al contrario il Pallavicino non era padrone di sè stesso quand'anco avesse voluto, ed era obbligato a muovere la penna secondo le passioni di chi lo inspirava. Scriveva in Roma, per comandamento pontificio, sotto l'inspezione della Curia, sotto la censura de' suoi superiori e del maestro di palazzo. Egli aveva la precisa incumbenza di contraddire a Frà Paolo e di patrocinare con tutti i mezzi possibili la causa della Corte pontificia. Scriveva non libero, preoccupato da passioni e da pregiudizi e colla luminosa prospettiva di una dignità alla quale aspiravano gran principi, e di avanzamenti pe' suoi fratelli e congiunti. Come gesuita era nemico al Sarpi, come curiale parte interessata, e come scrittore pagato debbe essere scrittore sospetto.

Frà Paolo, genio trascendente, e direi quasi unico, aveva logorata quasi tutta la sua vita in ogni maniera di studii, e gli stessi curiali non gli negavano il merito di un intelletto raro, e rigorosamente logico e profondamente edotto in tutti i rami delle scienze ecclesiastiche. Oltre al vantaggio di essere quasi contemporaneo ai fatti che narra, e di avere conosciuto di persona molti fra gli attori, e la consumata cognizione che aveva, come uomo di Stato, del maneggio degli affari politici, la sua Istoria gli era costata oltre a quarant' anni di ricerche; e favorito dalle circostanze della sua posizione, si era procurato documenti preziosissimi, cui a gran dispendio fece venire di Francia, di Germania, dal Belgio e fino d'Inghilterra e di Roma. Ma il Pallavicino non era che un ingegno mediocre, ed aveva speso la massima parte del suo talento a rimar versi, a imparare tutte le squisitezze della grammatica, o futilità scolastiche ed aristoteliche; quindi più presuntuoso che erudito, si accingeva ad una impresa ardua, senza nessun studio preliminare; e più voglioso di far in fretta che di far bene, non consultò altri documenti tranne quelli raccolti dalla diligenza altrui, o che gli venivano forniti di mano in mano da' suoi amici. Supposta pure la miglior buona fede ne' collettori, è ben lecito di pensare che non raccolsero se non ciò che tornava utile ai loro fini. « Ancorchè non si vogliano credere adulterate quelle memorie e lettere manoscritte, altro però non sono che scritture private, alle quali non siamo obbligati di prestare gran fede sino a che non siano fatte di pubblica ragione e che si possa esaminarle e riconoscerne l'autenticità: molto più quando vogliono valersene contro uno storico che fu quasi contemporaneo e tenuto generalmente per veritiero ». Così scriveva Salò nel 1665, e il Palla-

vicino ricordando questa censura, non trovò che vi risponda in modo soddisfacente: conscio probabilmente egli stesso che gli anzidetti collettori troppo spesso si contentarono di riferire lo scheletro di un fatto, spogliandolo de' suoi essenziali accessorii, ed omettendone le cagioni o le conseguenze per ciò solo che davano ragione a Frà Paolo. Accusato il Pallavicino e i collettori che lo precedettero di avere dissimulate le istruzioni secrete e le lettere confidenziali de' legati, il padre Appiano Buonafede gli giustifica adducendo la sciocca ragione, che « si tien per santo principio, non doversi pubblicar lettere secrete e scritture di confidenza contro l'animo di chi le scrisse, il qual fu che rimanessero ascose ». Se così è, non si hanno più a scriver istorie perchè rivelano azioni le quali era intenzione di chi le fece che restassero ascose.

Infine quelle collettanee, come è facile a immaginarsi, non erano che zibaldoni imperfetti, sparsi di lacune, di errori, d'inesattezze, di fatti controversi, e disposti solamente a titolo di memoria o di ossatura istorica, su cui l'Alciato si proponeva sicuramente altro lavoro critico o altre ricerche; oltrechè lo scopo prefissosi da questo era molto diverso da quello prefissosi dal suo successore. Ma il Pallavicino le prese tal quale le trovò, e senz'altro esame, senza risalire alle fonti genuine, senza confrontare le copie cogli originali, o gli estratti coi pezzi integri, e senza verificare se l'Alciato, o il Contelori, sue guide, fossero caduti in qualche sbaglio od omissione importante, ei si accinse a scrivere *currenti calamo* la sua Istoria, ed è per lui un sufficiente criterio per negare un fatto, o per ammetterlo, il trovarlo o non trovarlo ne' suoi scartafacci. E ciò è tanto vero, che la sua Istoria è contraddetta in più particolari dal Rainaldi, che pure estrasse la materia de' suoi Annali ecclesiastici dagli archivi romani. Si vedano gli esempi adotti in copia dal Courayer nelle sue annotazioni all'Istoria del Sarpi.

Frà Paolo incomincia la sua narrativa con le seguenti modeste parole: « Il proponimento mio è di scrivere l'Istoria del Concilio Tridentino... Io immediate che ebbi gusto delle cose umane fui preso da gran curiosità di saperne l'intiero, e oltre l'aver letto con diligenza quello che trovai scritto, e li pubblici documenti usciti in istampa, o divolgati a penna, mi diedi a ricercar nelle reliquie degli scritti de' prelati, e altri nel concilio intervenuti, le memorie da loro lasciate, e li voti o pareri detti in pubblico, conservati dagli autori propri o da altri, o le lettere di avvisi da

quella città scritte, non tralasciando fatica, e diligenza; onde ho avuto grazia di veder sino qualche registri intieri di note, e lettere di persone ch'ebbero gran parte in quei maneggi. Ora avendo tante cose raccolte che mi possono somministrar assai abbondante materia per la narrazione del progresso, vengo in risoluzione di ordinarla ». Questo breve ed ingenuo preambolo ci manifesta lo storico di buona fede; ci dice quali furono le sue ricerche, ma non che abbia esaurita la materia, o che sarà infallibile. Quindi volendo che il lettore giudichi piuttosto dai fatti che alle parole, non cerca di preoccuparlo anticipatamente in suo vantaggio.

Altra via segue il Pallavicino. Premettendo alla sua Istoria una introduzione lunga più di cento facciate tutte spese al fine di diffamare il Sarpi, invece di conciliarsi la confidenza, desta sospetto che, conscio dell'avversario che aveva a combattere, e dei pochi mezzi legittimi che potevano assicurargli la vittoria, ricorra a queste soperchierie onde preoccupare l'animo di chi legge e trarlo in inganno. Poco importa che Frà Paolo fosse papista, o protestante, o ateo in suo cuore, come si sforza di farci credere il gesuita; ma bene se la sua Istoria sia credibile; ed a impugnarne la veracità non giovano ingiurie, o artifizi maligni, o declamazioni, bensì una coscienziosa narrazione, per cui potendosi mettere l'uno coll'altro a confronto, possiamo vedere da qual lato sia il torto. Passa poi a dire che il Sarpi, come seguace di nessuna religione e nemico della corte di Roma, non dev'essere creduto; e che invece si deve credere a lui che è cristiano cattolico e gesuita. La prima tesi contiene due petizioni di principio, perocchè ammette per fermo ciò che resta a provarsi che il Sarpi avesse nessuna religione: ciò che dice il cardinale non basta, e molti lettori possono avere una opinione diversa dalla sua; e non è poi dimostrato che chi non ha religione debba essere per necessità uom rio. È noto che Spinosa, il quale non credeva in Dio, era di una probità singolare. Altro è un errore della mente prodotto da traviamenti dell'intelletto, ed altro quello che è prodotto dalle corruzioni del cuore. Il primo porta seco un convincimento, e non che nuocere alla moralità delle azioni, la sostenta; perchè in quel sistema le società umane non hanno più altro vincolo. Onde si viddero fra gli antichi assai materialisti, e molti ancora fra i moderni, in cui non si potrebbe desiderare maggiore onestà. L'altro invece è uno sforzo contro la propria coscienza per vivere nella colpa e mortificare i rimorsi,

sotto cui, o tosto o tardi bisogna cedere. Concessa adunque, per mera ipotesi, che il Sarpi fosse un ateo, essendo che il Pallavicino istesso confessi che era uomo di illibati costumi, resta a provarsi come tal uomo debba per necessità essere menzognero. L'affermare che Frà Paolo non poteva dire la verità perchè era nemico della corte di Roma, vale egualmente che sostenere non poterla dire il Pallavicino, perchè era panegirista di lei; anzi è molto più facile che la verità si abbia da un nemico che da un adulatore.

La seconda tesi è poi una manifesta sciocchezza, perocchè vi sono bugiardi tra i cristiani, come tra gli ebrei, e le passioni o l'interesse influiscono sopra gli uomini senza distinzione; e il dire che bisogna credere al Pallavicino, perchè è gesuita, è darci un avviso di star bene in guardia, quando si sappia che appunto i casuisti gesuiti hanno stabilita la massima che è lecita la menzogna e la calunnia quando si tratta di sostenere la propria causa in danno di un nemico. Eccoci non per anco sull'ingresso dell'istoria pallaviciniana, e la probità dello storico ci è terribilmente sospetta.

Frà Paolo considera la Chiesa come una instituzione spirituale che deve regolarsi coi mezzi spirituali datile da Cristo e dagli Apostoli. Sa ottimamente distinguere la vera pietà dalla superstizione, l'Evangelio dalle invenzioni umane, la morale che opera direttamente sui costumi dalle pratiche di una divozione falsa e interessata, la Chiesa dal clero, i diritti legittimi di quella dalle pretensioni usurpate da questo. Le sue teorie sono dedotte dai principii inconcussi già sanciti dall'antichità cristiana: tutto in lui è storico, autorevole, positivo e appoggiato a dimostrazioni di fatto. Nelle discussioni teologiche rimonta all'origine delle dottrine, ne segue le fasi, distingue i tempi e analizza le opinioni con logica precisione di termini e senza darsi in balía ad amor di sistema, o a spirito di controversia. La religione poi è rappresentata da esso lui maestosa, pia, sublime, e non la fa consistere in pedanterie scolastiche, o nelle apparenze di un fasto mondano, ma nella carità o dilezione di Dio e del prossimo.

Un tutto opposto metodo segue il Pallavicino, e pare non essersi altro fine proposto tranne che di fare uno sperticato panegirico di quanto fu operato a Roma e a Trento. Suppone come una verità incontrastabile gli oggetti più controversi, e precipuamente le pretensioni più assurde della Curia romana, di cui si mostra il dichiarato campione. Adulatore sviscerato dei papi,

se non può lodarli ne scusa almeno i difetti e financo gli scandali. Gli paragona a Dio, ne fa altrettanti vice-doi e attribuisce loro un potere che Dio stesso non ha. La Chiesa è una institutione politica e debbe governarsi coi mezzi della umana politica; quindi le azioni più pessime o più interessate sono lodate da lui alla pari delle più virtuose. Essa è una reggia sacra, e come in tutte le corti vi sono ufficiali inutili ma puramente per fasto e grandezza, così ancora nella Chiesa vi devono essere beneficiati che godano rendite e non servano che alla pompa. I concilii non sono inspirati dallo Spirito Santo se non in quanto il papa lo vuole. Le indulgenze, le dispense, le annate, le riserve ed altri proventi spirituali sono le rendite del papa e della reggia sacra; e al modo che i principi affittano per appalto le loro gabelle, anco il papa può vendere per appalto le sue indulgenze. Le instituzioni della primitiva Chiesa, che hanno per autore Cristo e gli Apostoli, non sono più buone se furono dimenticate; le moderne ancorchè nate dall'ignoranza o abusive, sono eccellenti se il papa crede così. Più dotto nella filosofia di Aristotele che nelle scienze sacre, fa di quel filosofo pagano un saldo puntello della fede ortodossa, e accusa di empietà Frà Paolo perchè ne aveva una opinione diversa. Vero corpo di leggi della Santa Madre Chiesa sono il per lui *venerando volume* delle Decretali, nè importa che contengano falsità o principii erronei: furono dettate dai papi, e basta perch'egli le consideri un quinto Evangelio.

Depravatissima n'è la morale. Per la soda ragione che *Iddio ha indorato il cielo di luce per innamorarne i mortali*, è ben fatto che le Chiese *risplendano d'oro perchè il popolo se ne invaghisca e vi corra;* e come i teatri allettano gli spettatori colla magnificenza delle decorazioni e il chiasso degli spettacoli, così è *conforme alla pietà e alla pratica* che le Chiese allettino i divoti cogli apparati più sontuosi e più dilettevoli. Partendo da questi principii di una religione puramente materiale, ritiene che i più essenziali doveri si possono omettere mediante una dispensa del papa. Confonde la pietà colla superstizione, e fa consistere la divozione in puerilità di pratiche esterne che niente influiscono sui sodi esercizi della virtù; andare alla messa, assistere o far celebrare con pompa i divini uffizi, non ber vino una o due volte la settimana sono atti di pietà interiore sufficienti per un uomo d'altronde incarnato nelle sensualità e poco curante di religione. Pilastri della Chiesa non sono le grandi virtù,

ma le nascite illustri. I precetti della morale non sono pari per tutti, ma vi sono eccezioni pei papi, pei cardinali e per le prime dignità della Chiesa o della società politica. Predicare schiettamente la parola di Cristo non è cosa possibile, anzi qualche favoletta introdotta a proposito è utilissima a confermare la devozione. Val molto meglio una moltitudine di preti ancorchè mediocri, che pochi ma buoni. E per finirla, la religione, secondo il Pallavicino, non è che un materialismo di esercizi meccanici; la morale non è che una ipocrisia di atti esterni; e le conseguenze di ambidue non devono essere che la grandezza del papa e della sacra reggia, e l'utilità dei preti. Leggendo attentamente la sua Istoria si possono cavare più centinaia di siffatte bestemmie; eppure è l'autore ortodosso della Curia, egli, il temerario che taccia di ateismo Frà Paolo perchè non adorava il berrettino di san Tommaso.

Suolsi comunemente obbiettare che quanto il Pallavicino è adulatore di Roma altrettanto il Sarpi n'è il detrattore; il quale propende a favorire la causa dei protestanti, e troppo mal cela il suo astio maligno contro i pontefici, degenerante alcuna volta in tratti satirici e mordaci. A cui possono rispondere che quando uom scrive su certi argomenti può proprio dire col poeta, *difficile est satyram non scribere*..Non perciò deriva che quei motti pungenti contengano una falsità istorica. Per esempio, se fa dire ad un papa che anco le concubine dei preti appartengono al foro della Chiesa, gli fa dire niente meno di quanto i canonisti della Curia hanno stabilito come una verità irrefragabile; se mette in bocca ad alcuni critici, che non sapevano comprendere come vi fossero sacramenti detestabili, è una conseguenza ovvia di una ridicola decisione dei Padri di Trento dove, parlando dei matrimoni clandestini, statuirono che sono veri sacramenti, ma che la Chiesa gli ha sempre detestati; e se fa deridere da alcuni grammatici certe locuzioni usate nei decreti conciliari, si è che quelle locuzioni sono barbare davvero ed inintelligibili, o per lo meno equivoche.

Circa poi a quel preteso astio maligno, ripeterò qui quello che già dissi in una Prefazione all'Istoria del Concilio Tridentino. Se uno storico che dice la verità, di cui è in debito verso il pubblico, senza passione e senza pregiudizi, si abbia a tacciarlo di maligno solamente perchè dicendo verità ardite offende gli interessi di persone o corpi potenti, che non si potrebbe dire di Tacito e di Svetonio? Ciò pei generali: pei particolari è vero

che Frà Paolo loda poco la corte di Roma, perchè vi era poco da lodare; ma se avesse avuto voglia di malignarla, che non avrebbe potuto dire sui costumi di Leone X, di Clemente VII, di Paolo III e di qualche altro dei loro successori, e persino sul popolo romano caduto in tanta pravità, che in occasione di una pestilenza, per farla cessare sacrificò con tutte le formalità pagane un toro agli antichi Dei del Campidoglio? Questo fatto, accaduto nel tempo che papa Adriano VI passava da Barcellona a Genova, tornava molto acconcio allo storico colà dove descrive i disordini trovati da quel pontefice al suo arrivo in Italia; ed era un filo opportuno per entrare a descrivere le corruttele della corte di Roma, la filosofia sensuale e l'ateismo pratico de' cortigiani, gl'intrighi de' conclavi, le venalità della Dataria, e darci un'idea delle famose tasse della Penitenzieria e Cancelleria romana. I costumi erano marci a tal segno, che nel piano di riforma scritto dai cardinali Contarini, Caraffa, Sadoleto e Polo, deputati a quest'ufficio da papa Paolo III, fra moltissime brutture si parla del lusso delle meretrici romane che abitavano palagi e uscivano cavalcando mule superbamente bardate, e accompagnate da cardinali e prelati che le facevano corte: ma si veda con quant'arte e prudenza il Sarpi nel darci l'analisi di quel progetto di riforma (nel lib. I, n° 57) abbia evitato di toccare queste scandalose particolarità. E quanti episodi non gli avrebbono potuto somministrare le infamie di nipoti e bastardi di papa, massime di Alessandro de' Medici figlio di Clemente VII, che sverginò quasi tutte le monache di un convento di domenicane, e di Pietro Aloisio Farnese figlio di Paolo III che stuprò un vescovo e n'ebbe assoluzione dal padre come di una inezia giovenile? Eppure di queste e di tante altre cose che avrebbono potuto fare al proposito non già di uno scrittore maligno, ma di chiunque avesse voluto ritrarre al naturale quali fossero i costumi e la religione di quei tempi, nell'Istoria del Sarpi non si trova neppure il più piccolo indizio. Stretto al suo argomento, egli non dice che ciò che è necessario e tralascia tutto che è incidentale o superfluo, e la sua prudenza andò tant'oltre che tacque persino infinite particolarità, che, dette, avrebbono potuto apparire poco onorevoli al ponteficato o al clero cattolico: le quali poi furono imprudentemente rivelate dal suo antagonista Pallavicino. È da questo che sappiamo gli artifizi e le doppiezze usate dai legati per deviare le discussioni non favorevoli all'interesse romano, e come della riuscita si applaudissero e la

chiamassero una vittoria; è da lui che sappiamo come due vescovi vennero ai pugni in pien Concilio e si strapparono la barba; come i Padri di Trento si divertissero con feste da ballo, il che fece ridere alcuni belli umori; e i rimorsi che accompagnarono la morte del cardinale Crescenzio, e la bottega che delle cose sacre facevano i preti in Germania, ed altri più o meno gravi scandali sopra cui il Sarpi osserva un rigido silenzio.

E infine se lo storico propende a dar ragione ai protestanti, è perchè sostanzialmente l'avevano. Altronde vivendo egli assai prossimo a quelli avvenimenti, non poteva avere del Concilio di Trento una opinione diversa di quella che ne ebbero i contemporanei. Francesco Vargas, ambasciatore di Spagna a Roma, autore ortodossissimo e che fu presente al Concilio, lo dipinge come un'adunanza in cui i soprusi, la prepotenza e la furberia erano i mezzi soliti con che i legati pontificii la governavano e ne carpivano i decreti; dove non vi era alcuna libertà, anzi era seguíto un sistema pernicioso e il più distruttivo della libertà di quanti si potessero immaginare; dove il papa teneva vescovi salariati per far votare come a lui piaceva; dove molti erano ignoranti e non intendevano le materie; dove i legati tenevano in sospeso le decisioni, usando mille artifizi, finchè udissero come la pensavano a Roma, e lo facevano deliberare per sorpresa e tumultuariamente. Le lettere degli ambasciatori di Francia, l'istoria del Milledonne, gli atti del Massarelli, che fu segretario del Concilio, e del Paleotti che fu cardinale, e le lettere del Visconti vescovo di Ventimiglia, agente del papa a Trento, poi cardinale, e altri testimoni oculari e fedeli, confermano le cose medesime, e ne narrano di più scandalose: in ultimo Cosimo, duca di Firenze, quel principe, che se non era buono voleva almeno comparire divoto, che contava le ostie consumate nelle chiese in tempo di Pasqua per conoscere se l'eresia faceva progressi, che consegnava alla Inquisizione monsignor Carnesecchi, che faceva forare la lingua ai bestemmiatori; il parente del papa, il suo amico intrinseco, il suo fidato consigliere; Cosimo, dico, in una lettera confidenziale a papa Pio IV, dice che il Concilio di Trento *fu di scandalo ai cristiani e di disonore al superiore.*

L'assiduità dei preti e un lasso di tre secoli hanno coperto di un velo le magagne istoriche, e noi ci siamo avvezzati a vedere quella sinodo sotto un aspetto tutto religioso, come gli Dei mitologici, a cui remota antichità dileguava l'origine umana; e tanto ci padroneggia quel pregiudizio, che a malo stento pos-

siamo persuaderci come quell'atto memorabile e riputato di una inspirazione celeste, fosse l'effetto di moltiplicati raggiri e di una raffinata astuzia.

Quanto Frà Paolo è storico grave, giudizioso, indipendente da pregiudizi, libero da riguardi, alieno da affetti, e colla semplicità e schiettezza de'suoi racconti si guadagna la nostra confidenza, altrettanto per titoli opposti ci tiene in sulla guardia il Pallavicino. Storico interessato e venale, non si vergogna di far pompa della sua parzialità; e dimentico del debito suo che è dire il vero senza ira o studio di parte, se da un lato ci stomaca colla viltà delle sue adulazioni, ci ributta dall'altro co'suoi improperii. Non mai nomina Frà Paolo (e il nomina ad ogni pagina) senza caricarlo delle più grossolane ingiurie: empio, ateo, ipocrita, uomo senza religione, falsario, bugiardo, impostore, calunniatore, apostata, eretico, fautore di eretici sono detti e ridetti e straripetuti le tante migliaia di volte che finiscono a rendere odioso il Pallavicino medesimo, la petulanza di cui arriva al segno di chiamare il più gran genio del suo secolo, uno tra i più profondi teologi, e in pari tempo così modesto e tanto superiore al Pallavicino, di chiamarlo, dico, presuntuoso, ignorante in teologia, eccellente in nessuna scienza, e che non ha lasciato neppure una memorabile invenzione del suo genio. Sono le precise sue parole al lib. VII, cap. 7, § 20.

Non voglio perciò dire che l'istoria sarpiana sia immune da errori; ciò accade a tutti gli storici, e molto più doveva accadere a lui che scriveva sopra un argomento misterioso, tuttora vergine, e che malgrado la sua industria nel procacciarsi i m gliori documenti, e nel certificare la verità dei fatti, non poteva riuscire in ogni cosa; quindi commise varie sviste, cadde in alcuni anacronismi, e alcuni pochi fatti, su cui non aveva buone notizie, furono da lui o inesattamente esposti o esposti fuori di luogo; ma sono per lo più fatti isolati, indifferenti, e che nulla cangiano il sostanziale de'racconti o i grandi caratteri dell'istoria. Fu dunque una vera ciarlataneria quel catalogo di 360 errori che il Pallavicino pose in calce della sua Istoria cui pretende avere cavati da quella di Frà Paolo. « Trecento sessanta errori, dice Voltaire; ma quali? Gli rimprovera sbagli di date e di nomi. Egli stesso fu convinto di altrettanti falli quanto il suo avversario, e dove ha ragione non val la fatica di averla. Che importa se una lettera inutile di Leone X fu scritta nel 1516 o nel 1517? Che il nunzio Arcimbaldo che vendette tante indulgenze, fosse

figlio di un mercante milanese o genovese? basta il vero che fu mercante d'indulgenze. Ci giova poco che il cardinale Martinusio fosse monaco di san Basilio o eremita di san Paolo; bene interessa di sapere se questo difensore della Transilvania contro i Turchi fu assassinato per comando di Ferdinando I, fratello di Carlo V. Infine Sarpi e Pallavicino dissero entrambi la verità, ma in modo differente: l'uno da uomo libero e difensore di un Senato libero, e l'altro da gesuita che voleva esser cardinale ».

Eppure non sempre il gesuita che voleva esser cardinale disse la verità. In primo luogo è da annoverarsi l'ignoranza o malignità di lui che spesse volte fa dire a Frà Paolo tutto il contrario di quello che dice; in secondo luogo, che molti fatti gli nega senza prove o sopra falsi supposti; per terzo, che il Pallavicino istesso, forzato suo malgrado, nega in un luogo quello che confessa poche pagine dopo. In fine Pier Francesco Le Courayer, che tradusse in francese e comentò con molta dottrina la Istoria del Sarpi, provò con testimoni irrefragabili che di quei 360 errori affibbiatigli dal Pallavicino, 200 almeno sono errori di esso Pallavicino; per circa altri 60 conviene con lui, ma posteriori scoperte ci hanno convinti che il Sarpi fu assai più diligente indagatore della verità che non il suo avversario, al dosso di cui dessi altresì caricare questa seconda partita. Il rimanente o sono cose su cui il Sarpi può essere agevolmente giustificato, o inezie. Eccone alcuni esempi. Paolo III rimproverava l'imperatore Carlo V che nella dieta di Spira « abbia concesso ad idioti ed eretici giudicare della religione »: così il Sarpi. Il testo latino da lui compendiato è: *Quod laicos de rebus spiritualibus judicare vis posse; neque laicos, sed nullo discrimine laicos et damnatarum hæresum assertores.* Il Pallavicino tratta Frà Paolo da ignorante, e dice che la querela del pontefice non era perchè « Cesare volesse ammettere idioti a giudicar punti di religione; il che Cesare nè mai pensò, nè fu mai immaginato dal papa », ma perchè voleva ammettere laici; e traduce: « Che vogliate, anco i laici poter giudicare delle cose spirituali, e non pure i laici, ma indistintamente eziandio gli eretici ». Se non erro, la frase *sed nullo discrimine laicos* non vuol già dire *indistintamente*, bensì *laici cavati senza distinzione*, e fa un senso unico colla seguente frase; quindi tradotte benissimo dal Sarpi *idioti ed eretici*, e così pure intese dallo Sleidano: l'ignorante è dunque il Pallavicino che pure registra questo suo granchio nel catalogo dei pretesi errori di Frà Paolo.

Nel racconto delle cose passate tra il medesimo pontefice Paolo III e il duca di Mantova, quando si trattò di mettere il Concilio in questa città, variano nelle circostanze il Sarpi e il Pallavicino; ma è infallibile che il primo debb'essere creduto di preferenza, perchè era più a portata di avere esatte informazioni. Nel lungo suo soggiorno in Mantova potè avere veduto il carteggio originale negli archivi del duca; o se questo non avvenne, potè procurarselo da poi, stante la prossimità di Mantova e Venezia, e le intime relazioni che passavano tra il duca e la Repubblica, e le amicizie che vi aveva Frà Paolo sia coi Serviti di Mantova, sia con persone di quella Corte.

Frà Paolo ricorda una missione secreta affidata dal cardinale Gonzaga, presidente del Concilio al suo secretario Camillo Oliva. Il Pallavicino lo nega, e dice che quella missione fu affidata ad un altro e in tempo diverso. Ma è impossibile che il Sarpi abbia preso un così grossolano errore, egli che conobbe personalmente l'Oliva, e ne aveva sott'occhio le carte: tutto al più può essere che due fossero le missioni; l'una ignota al Sarpi, ed è di poca importanza, e l'altra al Pallavicino, ed importa assai più.

Quest'ultimo nega del paro il colloquio passato tra Lutero e Pietro Paolo Vergerio legato del papa in Germania, eppure la precisione con cui lo racconta il Sarpi, mostra abbastanza che aveva in mano buone memorie sconosciute al Pallavicino; oltrechè quel colloquio è pienamente conforme alla condotta e al carattere del Vergerio. Infatti il gesuita non ebbe cognizione delle opere stampate da questo refrattario della Comunione romana, notissime al Sarpi, che potè anco procacciarsi dalla Valtellina (dove il Vergerio si trattenne più anni) i suoi manoscritti col mezzo di qualche amico colà o di alcuno fra' protestanti grigioni che stanziavano a Venezia.

Frà Paolo riferisce che Giorgio di Ataide, teologo del re di Portogallo, pochi giorni dopo aver tenuto un molto profondo e giudicioso discorso intorno alla messa, che non piacque alle orecchie romane, partì dal Concilio di Trento. Il Pallavicino sostiene che quel discorso non fu di Giorgio, ma di un altro; e che quello non partì da Trento, ma che vi era ancora cinque mesi appresso. Quanto al primo fatto, io non saprei chi dei due possa aver ragione; ben credo di poter dire che i documenti addotti dal gesuita non hanno alcun carattere ufficiale quand'anco gli avesse citati esattamente; d'altra parte si scorge che

Frà Paolo aveva sott'occhio l'intiero discorso dell'Ataide di cui dà una compiuta analisi, mentre il Pallavicino non vide che un compendio assai ristretto. Che poi Giorgio di Ataide non abbia più figurato al Concilio di Trento, è un fatto innegabile e che risulta dal confronto dei cataloghi ufficiali stampati a Brescia e a Riva, veduti e citati dal Sarpi e sconosciuti dal Pallavicino. Quanto alla lettera che cinque mesi dopo, ad istanza del nuovo ambasciatore di Portogallo, scrisse il cardinal Borromeo ai legati, pregando di onorare e favorire l'Ataide, non so se supponga che Giorgio fosse ancora a Trento, o se dica che aveva intenzione di tornarvi; ma anco nel primo caso, può ben essere che l'ambasciatore, e il cardinale lo credessero a Trento, quando ne era già partito da più mesi. Il vero è che la lettera del cardinale fu scritta nel mese di dicembre 1562, e nei cataloghi dei Padri tridentini posteriori al mese di luglio non si trova più il nome di quel teologo, segno evidente che più non vi era.

Infine importa ben da senno a chi vive due o tre secoli più tardi la questione se Francesco Chieregato fosse vescovo di Fabiano o di Téramo: quello che voglio sapere è se Frà Paolo possedette veramente il suo Diario, ed è appunto ciò che il Pallavicino non nega: che importa se un tale editto contenesse 37 capi o solo 35? se un concistoro sia stato tenuto al dì 12 o al dì 13? se un corriere abbia tardato due giorni, ovvero sei giorni? se un dispaccio sia stato portato da un postiglione o da un vescovo? se una congregazione fu tenuta la mattina o la sera, e se il primo a parlare fu Tizio ovvero Sempronio? Di simili minuscoli, oltre che n'è pieno il Pallavicino medesimo, il diligentissimo Porcacchi ne ha rilevato innumerevoli nelle istorie del Guicciardini; nè perciò vi fu alcuno mai che abbia preteso di farne aggravio alla sostanziale veracità di quello storico. Anzi qualunque istorico si esamini, dai più antichi ai più moderni, ve ne ha neppur uno a cui non si possa rimproverare di così fatte inezie che possono forse interessare i dilettanti di gazzette, ma di cui non si cura un lettore sensato.

Beato il Pallavicino se le colpe imputate alla sua Istoria si riducessero a così poco; ma il padre Bergantini in un breve confronto che fece delle due opere, in quella del cardinale rilevò colla scorta di autentici testimoni quattro grosse falsificazioni di documenti e di fatti di radicale importanza nel solo capo 7 del libro 16; tre altre nel capo 11 ed una nel capo 12. E il più

bello si è che il gesuita dopo di avere per tal forma violata la verità collo scopo di contraddire Frà Paolo, tributa a questo i titoli di bugiardo, calunniatore, falsario. Otto falsificazioni nel contenuto di pochi fogli, danno una cattiva idea di tutto il resto. Altre gliene imputa il cardinale Querini; monsignor Mansi pubblicò una istruzione data dal papa al cardinal Morone che nè per la data nè per il contenuto si somiglia a quella riferita dal Pallavicino; e i sei tomi in 4.° di Monumenti relativi all'Istoria del Concilio Tridentino pubblicati da Judocus Le Plaet, teologo di Lovanio, offrono altrettante prove della veracità di Frà Paolo e della mala fede del Pallavicino. Quella collezione, che è assai preziosa, fu molto mal veduta dai curiali che ne mossero aspre persecuzioni all'autore, sino a sollevargli contro i suoi scolari e a farlo cacciare dalla Università; e avrebbe patito di peggio, se a loro non lo sottraeva il patrocinio liberale di Giuseppe II. Infine è da sapersi che il padre Buonfigliuolo Capra, servita luganese, sussidiato dal padre Bergantini, aveva occupata una parte della sua vita a documentare l'Istoria del Concilio Tridentino di Frà Paolo, ed asseriva, non esservi cosa che non fosse provata o non potesse giustificarsi. Ma il suo lavoro, condotto quasi a pieno compimento quando la morte lo sopraggiunse, perì nell'incendio che arse (non a caso, si crede) il convento dei Servi di Venezia nel 1769.

La locuzione del Pallavicino è purissima, e financo affettata e leziosa; il che, a chi non è linguista, può dispiacere perchè si vede l'arte, non mai la natura. Ma lo stile è slombato, noiosissimo, contaminato troppo spesso da metafore ridicole che puzzano il mal gusto del Seicento; gli ornamenti leccati, i pensieri lambiccati, o gonfi, o diluiti in una faraggine di parole scelte senza rispetto alle loro proprietà etimologiche e alla opportunità, sì che diventano intralciati ed oscuri; molti anco sono falsi, nè si aggirano che su bisticchi o cavillazioni.

Nel disegno non ha nè proporzione nè economia. Difettosa la narrativa per poco ordine e molti interrompimenti. Senza preparazione ci fa saltare da un argomento all'altro; e senza bisogno, e quando è necessario di correre innanzi, ci ferma di punto per farci intendere le noiose sue ciance. Difetta di erudizione e di critica, ha poca cognizione della teologia positiva, nella giurisprudenza canonica non esce mai dalla carraia dei decretalisti, nei punti conversi parte quasi sempre da una petizione di principio, vizio logico, comune a quasi tutti i contro-

versisti di Curia; inchiavato da' suoi pregiudizi di educazione e di corpo, non vede oltre il presente, sua legge invariabile, e non sa mai slanciarsi alle instituzioni primordiali della Chiesa, e seguirne da istorico le variazioni e le conseguenze; quindi avviene che male intende e peggio risponde al Sarpi, e confondendo tempi e cose, cade in isbagli grossolani di cui pretende poi far onore al suo avversario. Nello sviluppare le materie conciliari, non ha l'arte di compendiarle e di spremerne soltanto quel midollo che importa a sapersi, e presentarlo con brevità e chiarezza; ma prolisso, e più teologo scolastico che istorico, più contenzioso che narratore, sì ti attedia che se non hai la pazienza di sant'Antonio, è forza lasciar cadere il libro di mano e cedere al sonno.

Arrogi a questo il vizioso metodo che fu obbligato a prescegliere. Essendogli stato comandato di confutare fatto per fatto l'Istoria del Sarpi, gli fu forza entrare quasi ad ogni pagina in minuti ragguagli, e trattenersi in lungherie contenziose che ingenerano lassezza; oltredichè il sentirsi ripetere ad ogni pagina una querimonia non mai disgiunta da ingiurie contro il Soave, e pendanteggiarlo sulle più piccole inezie, il lettore prende curiosità dell' Istoria sarpiana, s'infastidisce del Pallavicino, e manda in mala croce il suo libro. In ciò fu di lui più felice il Baronio, che, scrivendo i suoi Annali contro i Centuriatori di Maddeborgo, ebbe il buon senso di non entrare in diretta controversia con loro. Quindi il suo giudizio, non riscaldato dallo spirito di disputa, si mantenne più pacato e più coscienzioso; e malgrado le sue prevenzioni e i moltissimi errori in cui cadde, gli Annali che lo hanno immortalato, sono cercati e letti ugualmente dai cattolici e dai protestanti.

Non voglio però inferire che l'Istoria del Pallavicino sia assolutamente priva di merito. Quantunque in tutto che dice non sia da credergli ad occhi chiusi, ci somministrò nuovi lumi, rettificò molti fatti male espressi dal Sarpi, altri ne espose che innanzi erano ignoti; ed ove si riducano al giusto valore quel suo linguaggio tortuoso e gesuitico, quelle sue espressioni piene di ambiguità, e quelle adulative esagerazioni, e ricordi il lettore che ha innanzi non uno storico ma un panegirista, non un narratore coscienzioso, ma uno scrittore che sacrifica la verità ai pregiudizi personali e allo spirito di setta, si troverà che l'Istoria del Pallavicino serve a confermare in massima quella di Frà Paolo. O si legga l'uno, o si legga l'altro, il Concilio di Trento appare pur

sempre coi medesimi intrighi, e la Corte di Roma colle stesse versuzie: la sola differenza è questa, che Frà Paolo giudica da rigido censore che trova tutto cattivo, e il Pallavicino da prezzolato adulatore che trova tutto buono.

In mal punto fu pubblicata la sua Istoria dal Pallavicino, e poco stette che non costasse nuove mortificazioni alla sua Compagnia.

Erano già 50 anni da che ella era bandita da Venezia; e nel corso di un mezzo secolo, anzichè allenirsi l'animadversione, si era sempre alimentata, riproducendo di quando in quando decreti odiosi contro a'gesuiti, durante che i gesuiti mai non mancavano di nuocere alla Repubblica. La quale, considerandoli come una società di appestati, aveva proibito sotto pene severissime di avere comunicazione o carteggio che siasi con loro. Sopravvenne intanto la famosa guerra di Candia cominciata nel 1645, e terminata, dopo un assedio di oltre 20 anni, e colla quasi totale cessione di quell'isola ai Turchi, nel 1669: guerra che fu una voragine infinita di tesori, e costò alla Repubblica di San Marco la somma spaventevole di oltre 500 milioni di franchi. Venezia era quindi bisognosa delle grazie de' pontefici, i quali, trattandosi di una guerra contro a' Turchi, fornivano denaro o ne promettevano. Fino dal 1653 i gesuiti, profittando delle angustie di lei, col mezzo del loro preposito generale Cosimo Nichel, profersero nella loro *povertà cui tenevano carissima* 150,000 ducati veneziani (750,000 franchi) da esborsarsi in due mesi, colla tacita condizione di essere ricevuti in Venezia; ma la Repubblica, non sedotta da una somma di cui aveva un pressantissimo bisogno, la rigettò. Due anni dopo fu assunto al pontificato Fabio Chigi da Siena, detto Alessandro VII, i nipoti del quale, ambiziosi di sollevarsi allo stato di principi, e sfoggiare in magnificenze, spiavano tutte le vie per trovar denari. Di che accortisi i gesuiti, fecero larghe proferte al pontefice così per usarne a servigio della sua casa come per sovvenire la Repubblica. Allora cominciarono nuove trattative per restituire que' frati in Venezia, secondate anco dalla Francia, le quali dopo molte difficoltà furono conchiuse a' 19 gennaio 1657. Poco dopo uscì il secondo volume della Istoria pallaviciniana, di cui il primo era già comparso l'anno antecedente. L'autore che si persuadeva essersi fatto un merito colla Repub[illegible] perchè nel suo libro l'aveva cuccoveggiata colle più lusi[illegible] [illegible]lazioni, e l'accarezzava allora, promettendole gran[illegible] [illegible]ne del pontefice, chiese che la sua opera potesse esse[illegible]

a Venezia. Ma i Dieci la misero al bando, e statuirono pene rigorosissime a chiunque la introducesse nello Stato. E perchè la Corte di Roma non prendesse l'iniziativa, il Senato ne fece, per Angelo Corrario suo ambasciatore, lamentanza al papa. Erano scorsi omai sette lustri da che Frà Paolo era morto; tutti quelli che avevano con lui vincoli di amicizia erano calati nel sepolcro; Frà Fulgenzio, ultimo attore di quel memorabil dramma, era anch'egli da due anni sparito dalla scena: nuova la generazione presente, i gesuiti tornati a Venezia, eppure non era scemato ancora l'affetto antico pel grand'uomo, ancora lo stesso amore per lui, la stessa sollecitudine a difendere la fama come ne aveva difeso la vita, e a vendicarlo dalle ingiurie che il governo si attribuiva come se fossero fatte a lui. E l'ingiuriatore era uomo potente, segretario ed intimo amico di un papa; e in quelle ardue circostanze poteva giovare o nuocere. Eppure il governo fu irremovibile, e traendo argomento da quella Istoria che i gesuiti erano tuttora i medesimi di 50 anni innanzi, gli assoggettò a dure condizioni. Non restituì i beni, gli obbligò a comperare a suon di contanti il locale per stabilirvisi, limitò il loro insegnamento, gli sottopose ad una rigida polizia; e quasi volesse metaforicamente far loro intendere i suoi pensieri e le sue minaccé, per ultimo segno di umiliazione, nelle processioni pubbliche assegnò ai gesuiti il posto tra le confratrie di San Marco e di San Teodoro. È noto che i malfattori solevano essere giustiziati sulla Piazzetta fra mezzo alle due colonne dette di San Marco e di San Teodoro. Il Pallavicino ricompensato dal papa della dignità cardinalizia, e fatto suo segretario, offrì i suoi buoni uffici in servizio della Repubblica, e di procurarle dal pontefice larghi sussidi. In una nuova edizione offrì di levare dal suo libro alcuni tratti ingiuriosi alla memoria del consultore. Indarno: Corrario rispose che il Consiglio dei dieci l'aveva trovato tutto calunnioso: non potè mai ottenere la rivocazione del bando, e finchè visse quella Repubblica la sua Istoria restò proscritta sempre dal veneto dominio. Singolare contraddizione de'pensieri umani: quello stesso principio per cui a Roma era il Sarpi stimato eretico, e [illegible]indi fulminato il suo libro, e approvato quello del Pallavicino, [illegible] Venezia stimare ortodosso, e perciò approvato il suo [illegible]ato quello del Pallavicino. Il tempo, che rettifica le [illegible]a i giudizi del mondo, ha dato ragione a Vene[illegible] cardinale, malgrado la ciarlataneria con cui [illegible]ciata come un oracolo di verità, è ora più

ricordata che letta: col tempo sarà anco dimenticata, i suoi fautori medesimi lo confessano. Difetti di gusto nello stile, parzialità decisa nella narrazione, servilità nello scrittore, errori di opinioni e di fatto rivelati dai progressi del pensiero e dalle nuove scoperte istoriche, hanno omai fatto rigettare quest' opera fra que' vecchi monumenti che attestano non tanto gli sforzi tenaci dello spirito romano per resistere all'impeto distruggitore che lo invade d'ogni intorno, quanto l'inutilità della sua resistenza, e una prova del perenne suo decadimento.

CAPO VENTESIMONONO

(1619). L'ultima congiura contro la Repubblica, avendo eccitata la diffidenza del governo e rinnovate con maggiore severità di prima le leggi che proibivano alle persone pubbliche di trattener relazioni con ambasciatori e loro aderenti, obbligò Frà Paolo a interrompere ogni carteggio co' suoi amici di Francia. Quindi il suo vivere divenne ancora più monotono. I ripetuti tentativi contro di lui e la età crescente e prostrata mano mano dalle infermità, lo tenevano come imprigionato: usciva di rado e solo per gli affari del suo impiego, non si allontanava più da Venezia, ammetteva poche visite di forestieri: e per maggior cautela l'Inquisizione di Stato assoggettava ad una rigida vigilanza, e direi quasi ad una malleveria i frati del convento, faceva spiare la condotta e i rapporti di ciascuno, allontanare i sospetti, e i forestieri teneva attentamente di vista.

In compenso Frà Paolo era ad ogni momento visitato da' primari patrizi e cittadini. I giovani nobili, e quelli specialmente destinati alla magistratura di Savi agli Ordini, andavano da lui ad apprendere le regole della prudenza civile. Era, per così dire, il precettore di una nuova generazione, e quel portentoso numero di eroi, di che abbondò Venezia nella famosa guerra di Candia, furono in gran parte alunni del Sarpi e di Domenico Molino, uomini quasi pari per scienza, nulla dissimili per modestia e virtù cittadine: tanto bastano pochi uomini a informare coll'esempio la moltitudine, e infonderle massime di dedizione alla patria.

A folla accorrevano eziandio i particolari di Venezia e delle provincie a consultarlo de' loro privati affari; ed egli, sempre amorevole, tutti accoglieva con eguale affabilità, e imparziale ed amico del giusto, li consigliava nel modo più conveniente ad evitare le spese e i disturbi, o a prescindere se la causa era ingiusta o poco probabile; sì che molti deponevano nel suo arbitrio la decisione della lite. E l'esperienza confermando i suoi giudizi, egli si era acquistato fama quasi di oracolo. Di tanta af-

fluenza di negozi in che ogni altro, benchè onesto giureconsulto, avrebbe potuto accumulare non lieve peculio, il Sarpi non trasse mai profitto alcuno; e non che il pagamento ricusava i doni, sì che la povertà in cui fu trovato dopo morte fece meraviglia anco ai più indifferenti. Anzi questo suo alienamento da ogni cupidità od ambizione era così conosciuto e confessato anco in Roma, che i cortigiani erano soliti dire che l'avrebbono vinto, se per questo lato avessero potuto appigliarlo.

Ciò nulla ostante Frà Paolo era uno di quei frati che fanno la fortuna del loro convento. Non era un santo, non faceva miracoli, non sanava dalle infermità con pregiudizio dei medici, non spacciava amuleti sacri pel dolore dei denti o per la quartana, e neppure valeva al confessionario, miniera di limosine a chi sa bene palpare i pinzocheri. Ma il concorso delle persone che per curiosità o per affari andavano a lui aumentavano le beneficenze a pro dei Serviti; il che era uno stimolo a invigilare la conservazione di un uomo i servigi e la fama del quale contribuivano a tenere bene edificate le loro canove e le loro dispense.

Non vi era viaggiatore che non fosse desideroso di vedere e conoscere il Sarpi. Due qualità di persone principalmente dimostravano all'estremo una tale curiosità: i cherici che venivano da Roma, e i protestanti: quelli per vedere l'umil frate che teneva in tanto stupore la Corte santa, e questi per vedere il grand'uomo che aveva riempiuto della sua fama il mondo. Se non avevano relazione coi nobili, erano costretti dirigersi ai frati e aspettarlo in chiesa o in sagrestia quando andava a dir messa o a cantare in coro; o pazientare in qualche bottega della Merceria per vederlo di passaggio quando si recava a San Marco.

In quest'anno giunse a Venezia Francesco Aarsens di Sommeladick mandato dalla Repubblica di Olanda a rattificare la nuova legge testè conchiusa fra i due governi e proporre altri negozi di comune interesse. Il quale ambasciatore si mostrò desiderosissimo di conoscere personalmente Frà Paolo e avere qualche abboccamento con lui, come già il suo antecessore Vander Myle; ma pei rigori sopraddetti non si poteva senza una speciale permissione del Collegio. Essendo l'Aarsens personaggio accettissimo alla Repubblica l'avrebbe forse non difficilmente ottenuto se fosse piaciuto al consultore, ma questi, per rispetti prudentissimi, non credette di darvi il suo assenso. Memore dei

disgusti che aveva patito quando il primo ambasciatore di Olanda venne a Venezia, avvisava che un congresso famigliare con un altro ambasciatore eterodosso avrebbe potuto dare appicco a' suoi nemici di opporgli qualche aggravio, molto più che i tempi erano assai difficili e pieni di sospetti per gli accidenti passati l'anno innanzi, e che appunto allora era uscita alla luce l'Istoria del Concilio Tridentino, ed i curialisti stavano attentissimi a spiare ogni suo politico o privato andamento; per cui quell'abboccamento se poteva lusingare la vanità, poteva altresì increscere per ingrate conseguenze, che un uomo nella posizione di Frà Paolo doveva prevedere.

Quindi non so se fu a caso o per una convenzione stabilita col Collegio che l' Aarsens potè satisfare in parte al suo desiderio. Imperocchè, essendosi recato, in compagnia del senatore Giustiniani che gli era stato dato per guida, nell'anti-secreta per sentirsi leggere, com'era l'uso, la risposta alla nota da lui presentata al Senato, vide colà Frà Paolo che passava da quella camera per andare nella Segreta, ossia archivio di Stato. Del quale fortunoso incontro rallegrandosi l' ambasciatore col Giustiniani, disse: « Sono contento di aver veduto questo grand' uomo, il più cospicuo di Europa, che mi parrebbe poco disgusto se dovessi ritornarmene senza essere riuscito nella mia missione; stimando che ho bene impiegato la fatica e la spesa del viaggio ».

Il cardinale Pallavicino narra il fatto con circostanze molto diverse. Porto intiero il paragrafo perchè non si trova in tutti gli esemplari della seconda edizione della sua Istoria del Concilio di Trento, nè in tutte le ristampe che ne furono fatte da poi. È nella introduzione, Capo II in fine.

« Mi dà materia di confermar con un vivente ragguardevole testimonio quel che ho detto fin ad ora intorno alla religione e alla passion del Soave, su la cui fede s'appoggia la sua Istoria da me impugnata: una contezza che al signor di Lionne, quel gran ministro del cristianissimo re Luigi XIV è ora piaciuto di comunicarmi per suo zelo verso la causa cattolica. Sì che io per aggiunger ciò, reputo buono il mutar questo foglio nelle copie dell'Opera non ancora sparse. Ella è, che essendo mandato il signor di Sommerdit per ambasciatore de' signori Olandesi alla patria del Soave, ed avuta quivi da lui opportunità di parlargli trascorsivamente, il Soave gli disse: mi rallegro sommamente d'esser vissuto fin a tanto che io abbia veduto nella mia patria un rappresentator di quella Repubblica, la qual conosce meco

questa verità; che il romano pontefice è l'Anticristo. Tutto questo aveva narrato al prenominato signor di Lionne il signor di Zuilicom, che era allora in compagnia del prenominato ambasciatore, e fu poi segretario del principe d'Oranges; e l'ha scritto (il Lionne) poc'anzi di suo carattere in una carta che sta in mia mano » (dell'11 aprile 1665).

Se i documenti serviti per la sua Istoria sono tutti autentici come questo, avremmo un'altra prova che il Pallavicino non tanto curava la verità quanto di trovar materia per calunniare Frà Paolo. Tralascio che l'aneddoto pallaviciniano viene un po' tardi comparendo alla luce 46 anni dopo l'avvenimento; e che l'autorità del ministro francese, partigiano dei gesuiti, può essere alquanto sospetta, e più sospetta ancora la sua memoria: ben prego il giudizioso lettore a conciliarlo, se sia possibile, colla minima verosimiglianza. Non vi voleva che la malignità o la leggerezza del Pallavicino per credere che il Sarpi, quel frate tanto scaltro e cauteloso, potesse fare una così matta dichiarazione in una sala del palazzo ducale, in presenza di un senatore, di segretari, di subalterni, e dei forestieri che componevano il séguito dell'ambasciatore di Olanda, dove in ogni paio d'orecchie doveva temere o due imprudenti o due spie. Egli era teologo e consultore di Stato, era stimato dai Veneziani un buono ortodosso, la Repubblica lo difendeva come tale, e per ciò era andata incontro ad assai dispareri colla Corte di Roma: ma la confessione sopraddetta inferiva sentimenti ben diversi; rivelava da stolto quella ipocrisia che, al dire de'curiali, con tanto studio cercava di nascondere, dimostrava che il suo principe era ingannato e sedotto e lui un traditore: delitti irredimibili a Venezia. Può essere che Frà Paolo trattenuto dal Giustiniani, in luogo così pubblico e in presenza di tante persone, si sia fermato a breve complimento di convenienza coll'ambasciatore; ma che tenesse un discorso tanto strano e così fuor di proposito, non era cosa nè da Sarpi nè da chi che siasi altro che avesse bricciolo di cervello in testa.

Arrogi che il Pallavicino o il Lionne, o qualunque sia l'impostore che fa parlare Frà Paolo, non si accorse di avergli messo in bocca una assurdità. A patto niuno poteva egli rallegrarsi coll'Aarsens come s'e' fosse il primo ambasciatore olandese andato a Venezia; mentre niuno meglio di lui sapeva che un altro ve n'era stato dieci anni prima. Ma il cardinale non era tenuto nè a critica, nè a coscienza, e lui solo aveva il privilegio di spac-

ciar racconti, i quali, purchè facessero alla sua intesa, poco badava se erano veri o falsi.

E la falsità di questo è così flagrante che l'ex-gesuita Francesco Zaccaria, curialista maniaco, pieno di fiele contro il Sarpi e lodatore scorporato del cardinale suo consettario, nella nuova edizione della di lui Istoria del Concilio di Trento, Faenza 1792-97, omise al tutto la rara notizia fingendo d'ignorarla, stantechè non è nella prima edizione autografa del 1656 e neppure in tutti gli esemplari della seconda del 1664. Ma il suo infingimento è una pretta soperchieria, perchè aveva sott'occhio e le Memorie del Grisellini che cita quell'aneddoto (senza averlo veduto), e un passo dell'Amelot che sodamente lo confuta, e il Dizionario di Bayle che ne parla all'articolo Aarsens, ed egli stesso nella sua dissertazione critica riferisce un capo di lettera del Pallavicino in cui ricorda il documento Zuilicom e la mutazione fatta per esso alla Istoria.

Colgo l' occasione per ricordare un altro aneddoto in prova della buona fede che mettono i Curiali nelle loro ricerche. Il padre Graveson, domenicano, si scalda molto contro il Sarpi, perchè, secondo lui, incusò di eresia il celebre e sfortunato Bartolomeo Carranza, arcivescovo di Toledo e domenicano egli pure. A chi ha letto la Storia della Inquisizione di Spagna di Antonio Llorente sono note le sventure di questo virtuoso prelato, che calunniato dalla invidia, perseguitato dal Sant'Offizio, carcerato in Ispagna, mandato a Roma dopo 28 anni di affanni e di prigionia, morì nel 1576 pochi giorni dopo che fu liberato da papa Gregorio XIII. Frà Paolo nella sua Istoria ne parla con onore, il Pallavicino con malignità mentre lo imputa di *corrotta fede* e di *sinistra credenza;* indi usando la consueta sua franchezza carica delle sue menzogne le povere spalle del Sarpi. Il Graveson, non potendo sfogarsi contro il Pallavicino, se la prese contro quest' ultimo, usando le seguenti espressioni: « È egli eretico lo scrittore che sotto il mentito nome di Pietro Soave Polano pubblicò una Istoria del Concilio Tridentino, e che ha avuto la temerità di contare fra gli eretici Bartolomeo Carranza ». Il servita Bergantini, uomo pieno di buon senso e di rettitudine, non potè frenare il suo sdegno al leggere tali falsità, e incontratosi in Roma col Graveson gliene fece un leale rimprovero, ed egli se ne scusò dicendo: *Caro voi, così conviensi scrivere, scrivendosi in Roma.*

(1619-20). Le difficoltà incontrate dall' Aarsens per vedere

Frà Paolo non le incontrò il celebre Giovanni Daillè calvinista, dottissimo uomo nelle antichità ecclesiastiche, e autore di un pregevole trattato sull'*Uso dei Padri della Chiesa*. Semplice viaggiatore ed aio di due nipoti di Filippo Duplessis Mornay, la sua condizione privata era molto diversa da quella di un ambasciatore. Egli portava lettere commendatizie di Filippo, ed ordine di presentare all'esimio frate i suoi giovani allievi: uno di questi infermò a Mantova, e Daillè per cansare le vessazioni del Sant'Offizio, che avrebbe voluto convertirlo per forza, lo fece trasportare a Padova dove morì. Volendo quindi mandarne il cadavere in Francia, gli uffici di Frà Paolo valsero ad ottenergli prontamente dal governo veneto i passaporti necessari. A' dì nostri anco in Roma non vi sarebbe prelato, se non è vandalo od incivile, che non volesse fare lo stesso; ma per quei tempi un atto di urbanità era una eresia.

Daillè, o fosse il disgusto che provano di solito i Francesi quando escono dal paese natio, o l'intolleranza e le vessazioni continue a cui erano esposti in Italia gli eterodossi, si lagnava di non avere cavato altro profitto da quel suo viaggio tranne l'amicizia di Frà Paolo, col quale, nella sua dimora a Venezia, soleva trattenersi quasi ogni giorno. « Il buon frate (narra il figliuolo di Daillè nella vita che scrisse di suo padre) gli aveva preso tale affezione che fece ogni sforzo, unitamente al medico Asselineau, per fare che colà si fermasse », Ma e' volle tornarsene in Francia dove fu ministro della Chiesa di Saumur, poi di quella di Parigi.

Noto qui due anacronismi del Grisellini: il primo che Daillè andasse a Venezia nel 1608, e l'altro che l'Aarsens vi andasse nel 1609. Quanto al Daillè, Bayle ci fa sapere che partì co' suoi allievi da Saumur al principio dell'autunno del 1619 e che, visitata l'Italia, la Svizzera, la Germania, i Paesi Bassi, l'Olanda e l'Inghilterra, rimpatriò sul finire del 1621: bisogna dunque ch'ei fosse in Venezia durante l'inverno tra 'l 1619 e il 1620. E dell'Aarsens Battista Nani dice positivamente che andò a Venezia nel 1619. La lettera di Frà Paolo 30 marzo 1609 citata dal Grisellini non allude all'Aarsens, ma a Cornelio Vander Myle.

(1620). Continuava intanto Frà Paolo le sue occupazioni a favore della cosa pubblica. L'elezione di un suddiacono fatta dal patriarca e contrastata dal Capitolo indusse il Consiglio de' dieci a correggere alcuni abusi ecclesiastici che intaccavano l'autorità del secolare. Fino dal 1525 la Repubblica aveva ottenuto da

Clemente VII una Bolla per la quale era concesso a' dogi d'intromettersi e di riformare le elezioni de' beneficiati alle pievi e titoli di Venezia. « È stile consueto della cancelleria romana, dice Frà Paolo, quando il pontefice concede alcuna grazia, deputare nella Bolla tre ecclesiastici esecutori, colla clausola che tutti tre insieme, o due di essi, o ancora un solo mantengano la grazia concessa. E se gli esecutori sono nominati col nome proprio, quella facoltà s'estingue colla loro vita; ma se sono nominati col solo titolo della dignità senza alcun proprio, non solo comprende quelli che si trovano qualificati della dignità nel tempo della spedizione delle Bolle, ma ancora i successori della dignità stessa: sicchè morti quelli, la persona a cui appartiene può chiamare così bene uno o più de' successori in perpetuo ». Il nunzio impugnava questa Bolla Clementina, e pretendeva che, morti i conservatori vecchi, fosse necessario ricorrere a Roma per eleggerne dei nuovi; ma il Sarpi dimostra ciò essere contrario alle massime istesse dell'ius pontificio, e all'uso fino allora stabilito, ed essere in piena facoltà del doge di eleggere a conservatore ed esecutore della Bolla cui più gli piacesse. Questa massima dava all'autorità civile grande indipendenza e le attribuiva la più estesa facoltà per impedire i disordini e i soprusi nella nominazione ai beneficii, e tagliava di corto le liti decidendole senza bisogno di ricorrere a Roma dove erano tirate per le lunghe con incomodo e spesa de' privati e pregiudizio della potestà civile. Frà Paolo riconosce e professa in più luoghi dei suoi scritti in principio che la potestà ecclesiastica non si estende al di là delle cose spirituali, ed anzi è il primo che l'abbia sviluppato con chiarezza e istorica precisione; ma l'età non essendo anco matura per ridurlo in pratica, a sparmio di dispute preferiva, ad occasione opportuna, di combattere le pretese de' Curiali colle istesse loro armi, come nel caso anzidetto. Andò più oltre nel seguente.

(1621). Un pievano, la cui elezione era stata riprovata dal patriarca, aveva appellato alla nunciatura e impetrato Brevi da Roma, donde nacque un conflitto di giurisdizione. La Corte romana, a viemmeglio dominare i popoli, aveva introdotti negli Stati altrui i tribunali della nunciatura rappresentati dai nunci, che a loro avvocavano le cause dette ecclesiastiche frodandone i giudici naturali con danno de' particolari e profitto della Curia, che ne traeva danari e potenza. Le esorbitanze di questo tribunale e le sue usurpazioni sulla autorità politica obbligò i re di Fran-

cia, di Spagna e di Napoli, e i principi di Fiandra a circoscriverlo con leggi repressive. La Repubblica aveva fatto lo stesso in varii tempi: nel 1613 proibì a' ministri secolari di eseguir decreti di tribunali ecclesiastici esistenti fuori dello Stato, e proibì lo stesso a' tribunali ecclesiastici del paese quando non ne fossero licenziati dal governo; nel 1615 proibì l'esecuzione di Bolle citatorie o monitorie e simili senza l'approvazione del Senato: ma con questo non cessarono gli abusi; anzi nella provincia di Bergamo si erano moltiplicati con grave discomodo delle persone. Ad ogni minimo litigio per un beneficio, ad ogni minimo litigio tra' vicari e giusdicenti, erano invocati monitorii da Roma: un prete chiamato ad ufficiare in una cappella domestica spinse l'audacia di far intimare ai patroni di essa una scomunica se non riducevano quella officiatura privata in beneficio perpetuo. Il che fece dire a Frà Paolo: « L'ufficio dell'auditore della Camera romana concede monitorii a petizione di qualunque persona non solo ecclesiastica, ma anco secolare, in qualsivoglia genere di causa, nessuna eccettuata; sempre però con clausola salutare in fine, che chi è aggravato compari. La quale cosa serve non solamente al profitto presente che l'officio trae, ma anco ad acquistare giurisdizione; perchè chi ha speso impetrandoli, usa ogni arte acciocchè lo speso non sia perduto ».

Il disordine andò tant'oltre che vi furono Comunità che invocarono Brevi da Roma onde conseguire la fertilità ai loro campi, o preservarli dalla gragnuola o dai topi o da altre calamità naturali; e Dio guardi, diceva Frà Paolo, che i Romani le disingannassero da una superstizione tanto contraria alla dottrina cristiana.

Simili imposture non succedevano solamente in quella età superstiziosa e incivile; che anco al principio del secol nostro, nel 1803, papa Pio VII concedette a quelli di Merate, borgo del Milanese, un Breve di scomunica contro le cavallette che devastavano i loro campi; e fra le cose singolari contenute in quel Breve è portata come probabile l'opinione de' teologi scolastici che risguardano gl' insetti nocivi come abitati di spiriti infernali. E poi si dice che il papa non è infallibile!!

La gola del denaro induceva i tribunali dei cherici a commettere abusi non meno riprovevoli: « Gli auditori de' nunzi che attendono al tribunale delle cause, dice il Sarpi in altro suo scritto, concedono ogni sorte di citazione e monitorio, sì contro le persone ecclesiastiche come anco contro i laici, per qualun-

que male, non avendo riguardo nè alla giurisdizione degli Ordinari, nè a quella del principe laico. E ciò fanno per render lucroso il loro carico in Cancelleria con mille disordini e cose indegne, come lo ha conosciuto l'istesso monsignor nunzio presente che di già ha mutato due auditori per le stesse accuse.

L'auditor della Camera, che è officio principalissimo della Corte romana, è giudice ed esecutore di tutte le obbligazioni camerali e Bolle pontificie per ogni luogo: tuttavia se vien levata una citazione o monitorio da quel tribunale da esser eseguito nello Stato ecclesiastico, è necessario prima presentarlo al legato o vice-legato di quel luogo dove si ha da eseguire, dal qual si ottiene l'esecuzione, altrimenti non può alcun pubblico ministro intimarlo ».

Era una singolare contraddizione che il papa concedesse ai governatori de' suoi Stati la facoltà di non eseguire i suoi decreti che a loro non piacevano; e pretendesse che i medesimi decreti dovessero avere negli Stati altrui la più ampia osservanza. Ma Frà Paolo, citando questi esempi e le leggi ostative di altre nazioni, faceva osservare al Senato non essere mai *abbastanza l'attenzione per guardarsi dalle orditure macchinate dalla Corte romana e suoi nunzi;* e consigliò che d'ora in poi gli *exequatur* ai rescritti di Roma non fossero più dati dai segretarì del Senato, ma dal pien Collegio, e fosse incaricato « particolarmente il Savio di settimana (presidente del ministero) a nulla lasciar correre senza una particolar diligenza; e se ne' segretari nascesse qualche facilità, con castigo irremissibile punirli ».

Questa misura ne fruttò un'altra non meno importante. Era uso antico in Venezia di sospendere l'esecuzione di quei rescritti che venivano di Roma e che non erano consenzienti coi diritti del principe o l'utilità pubblica; ma sopra ciò non vi era alcun metodo regolare, e la esecuzione o sospensione di tali rescritti, massime di quelli che toccavano interessi di non grave momento, era abbandonata a' magistrati secolari, od anco ad un segretario, come è detto di sopra. Ma il consultore propose la creazione di un teologo canonista appositamente incaricato di esaminare codesti rescritti. Così stabilita di diritto e di fatto la supremazia della potestà civile sulla ecclesiastica, fu un nuovo freno alle esorbitanze curiali, che per essere stato stretto più duramente nel séguito ricorda sempre più odioso alla Curia il nome dell'inventore. Piacque il pensiero, e ne fu affidato l'incarico al Sarpi medesimo, e lui morto fu continuato in un consultore chiamato il Teologo per la revisione delle Bolle.

(1622). Nel 1576 papa Gregorio XIII aveva fondato in Roma il Collegio de' Greci con chiesa di rito greco e ufficio in lingua greca ed alunni greci, ma educati alla romana. Nel seguente anno per un accordo col Senato vi applicò le rendite del vescovato di Chisamo in Candia, a patto che vi fossero ricevuti Greci sudditi della Repubblica, in numero determinato e a scelta del governo. Benchè le rendite di Chisamo fossero concesse per soli 15 anni, il Senato lasciò continuare anco dopo spirato il termine, trascurò eziandio di nominare gli alunni, lasciando che fossero introdotti a capriccio dai Romani. La direzione del Collegio fu prima in mano de' gesuiti, passò poi ai domenicani, finchè nel 1622 il papa pensò di volerla tornare ai primi, essendochè i gesuiti, diceva, non hanno pari nell'educazione. Questa novità risvegliò l'attenzione della Repubblica, che tosto si oppose. Da qui cominciò un carteggio fra i due Stati e trattative tra il nunzio e il Senato, e l'ambasciatore veneto e il papa. Il consultore, interpellato dal Collegio, fece notare che tale innovazione occultava un artifizio; e quanto fosse pericoloso il lasciare educare Greci, figli di popolo ignorante, nelle massime di quella società tanto nemica della Repubblica. « Le parole, disse, che i gesuiti non hanno pari nella educazione involvono un'equivocazione assai manifesta. Non è l'educazione una cosa assoluta che abbia gradi di perfezione, il sommo de' quali sia toccato a' padri gesuiti; ma è l'educazione relativa al governo, per il quale la gioventù è educata in modo che quella che è buona ed utile per un governo, è dannosa per un altro, e secondo la varietà dei governi l'educazione riceve varietà. Quella che è utile per uno Stato militare che si mantiene ed aumenta con la violenza, è perniciosa ad un pacifico che si conserva con l'osservanza delle leggi.

» L'educazione de' padri gesuiti, siccome l'hanno descritta nelle loro costituzioni e siccome la praticano, sta in spogliare l'alunno di ogni obbligazione verso il padre, verso la patria e verso il principe naturale, e voltar tutto l'amore e 'l timore verso il padre spirituale, dipendendo dai cenni e moti di quello.

» Questa educazione è utile per la grandezza degli ecclesiastici e di quei principati con i quali gli ecclesiastici vogliono esser soggetti, ed è verissimo che in ben maneggiare questa i gesuiti non hanno pari; ma quanto è migliore per questi tanto è peggiore per quei governi dove il fine e la libertà è la vera virtù, ed al quale gli ecclesiastici non si tengono soggetti. Dalle scuole

de' gesuiti non è mai uscito un figlio ubbidiente al padre, affezionato alla patria, devoto al suo principe. La causa di quest'altro non è, se non che i gesuiti attendono a levar l'amor naturale e la riverenza paterna, e del proprio principe. Dove che per una repubblica libera non vi sono massime più utili quanto quella dell'Evangelio, che nessuna obbligazione lega maggiormente che la paterna; e quella di san Paolo, che Iddio comanda che il principe sia ubbidito non solo per timore, ma per coscienza. E siccome i gesuiti non hanno pari in alienare gli animi dal padre e dal principe, e pertanto meritano di essere stimati e lodati da chi mira ad ingrandire con la depressione degli altri; così quelli che secondo la dottrina cristiana stimano esser virtuosa la riverenza paterna e la divozione al principe, non possono se non abborrire quella contraria.

» Non si può in scrittura esprimer quanto ai governi e delle case e delle città importino le massime concepute da' giovani: ognuno può esperimentare in sè che ciascuno opera secondo le massime credute, e crede quelle che gli sono dagli educatori instillate nell'animo; le quali, quando hanno fatto radice, è impossibile separarle, onde nessuna altra cosa è più atta a mutar il governo di una famiglia o città che l'educazione contraria a quello ». E conchiude essere verissimo che i gesuiti non hanno pari alla educazione, ma non in quella che conviene ad uno Stato libero, e propone di rigettare l'instanza.

Passando ora dalle materie clericali alle politiche, la Repubblica si era impigliata nelle infauste guerre che per tanti anni desolarono le tre leghe de' Grigioni. La Valtellina, suddita ad esse, si era rubellata; onde avvennero guerre civili sanguinosissime. L'Austria si era impadronita della lega Grigia e voleva aggiungerla a' suoi dominii; la Spagna minacciava le due altre; la Francia per altri motivi fomentava le discordie; e Venezia bisognosa dell'alleanza di que' popoli bellicosi onde tener freno ad Austria e Spagna, ne proteggeva la indipendenza di cui erano gelosissimi. Da ciò nacque una complicazione d'interessi e di cabale diplomatiche, che, come è il solito, finirono col malanno di chi non ne aveva colpa. L'Austria pretendeva ragioni sulle leghe di antica sua dipendenza; la Spagna, sulla Valtellina già dipendente dal ducato di Milano; la Francia, ragioni di passo e di patrocinio; il duca di Savoia aveva anch'egli le sue: il papa, i preti, i frati, l'inquisizione, l'arcivescovo di Milano, vi si mescolavano, succedevano fatti atroci; e quel misero paese, cui la po-

CAPO TRENTESIMO

(1622). « Egli morrà! La vendetta di Dio non tarderà a manifestarsi contra l'empio che ha osato percuotere la tiara del santo suo vicario ». Così dicevano i papalisti tosto appresso l'interdetto, persuasi che Frà Paolo, già di rotta salute, sarebbe fra poco morto, o naturalmente, o ammazzato. Ma egli sopravvisse ancora diciassette anni, sottratto da una mano invisibile a più di venti cospirazioni contro la sua vita; e in quel tempo di mezzo morirono, abbenchè di lui più giovani, il Baronio, il Bovio, il Bellarmino, il Colonna, e quasi tutti insomma i patrocinatori dell'interdetto. A' 28 gennaio dal 1621 morì anco Paolo V, onde il Sarpi ebbe a dire facetamente: *Ora posso morire anch'io, sicuro che della mia morte non se ne farà più un miracolo.*

A Paolo V successe Gregorio XV, il quale all'ambasciatore veneto che andò a complimentarlo, disse che tra la Repubblica e la Santa Sede non sarebbe mai buona pace fintanto che quella si servisse di Frà Paolo, e chiese che fosse licenziato; ma il Senato gli diede così risoluta risposta che il papa non ne parlò più altro. Da qui il consultore si accorse benissimo che la Corte non aveva dimenticati gli antichi dolori, e i desiderii della vendetta; e, vecchio settuagenario e acciaccoso, stimandosi omai inutile alla sua patria, fece il generoso disegno di abbandonarla affine di togliere ogni pretesto ai rancori che la Curia nutriva verso di lei.

Vogliono alcuni che Frà Paolo, già dieci anni prima, nutrisse il pensiero di trasportarsi in Inghilterra: congettura dedotta da un capo di lettera cui egli scrisse li 8 giugno 1612 al suo amico Isacco Casaubono, che abbandonando la Francia, si era trasportato in quell'isola, condottovi e raccomandatovi dal cavaliere Enrico Wotton. « Mi rallegro, scriveva Frà Paolo, che tu goda la benevolenza del sapientissimo re, nel quale si accoppiano, per caso raro, le virtù di principe e d'uomo dotto. È un modello di principe pari a cui da più secoli nessuno fu formato; ed io mi riputerei fortunatissimo se fossi degno del suo patrocinio, nè tu

potresti far cosa migliore di raccomandargli questo mio desiderio ». Questo elogio, seguendo le idee di Frà Paolo, era giustissimo, perchè Giacomo I era certamente il più dotto principe de' suoi tempi, ed il solo fra tanti che resistesse con perseveranza di principii alle pretensioni della Curia romana, abbenchè codesti principii non fossero tutti egualmente approvati dal consultore.

Il Casaubono mostrò la lettera al re, il quale fece riscrivere al Sarpi che se voleva portarsi in Inghilterra sarebbe stato onorevolmente accolto e trovatovi agi e protezione.

Queste cose succedevano, come dissi, nel 1612, quando appunto Frà Paolo era vessato caldamente dalla Curia sostenuta dalla corte di Francia, quando la energia dei patrizi si attiepidiva ogni giorno, quando gli erano state intercette varie lettere, e il nunzio del papa intrigava contro di lui: onde non pare al tutto inverosimile che egli, consigliato dagli amici, pensasse a maneggiarsi un sicuro asilo nel caso che dovesse averne bisogno.

Se la cosa è in tali termini, bisogna dire che fu un'idea passeggiera. Ma tutta questa ipotesi non avendo altro fondamento tranne le poche e vaghe parole recitate qui sopra, io invece le crederei niente più che un complimento diretto al re, senza che l'autore vi sottomettesse alcuna intenzione personale. Molto più se si considera che all'epoca in cui furono scritte non pure Frà Paolo viveva onorato e sicurissimo in Venezia, ma per gli accidenti che allora correvano, il medesimo governo veneto era interessantissimo a conservarlo ed a difenderlo. Si aggiungeva ch'egli abborrì sempre dal cercar rifugio in paese protestante, bene ponderando quanto un passo così poco prudente avrebbe nociuto alla sua riputazione, e versato in dubbio quella illibata ortodossia di cui si vantava, e che i suoi nemici volevano rapirgli. Infatti Giacomo I, che morì soltanto nel 1625, regnava ancora quando Frà Paolo nella sua vecchiaia pensava seriamente di espatriare; e nondimeno affissò il pensiero a tutt'altro paese che non era l'Inghilterra.

Fin da giovinetto aveva sempre avuto una passione particolare pei viaggi, che non soddisfatta, come ch'e' avesse veduta quasi tutta l'Italia, appagava coll'udire i racconti dei viaggiatori e leggere le descrizioni dei paesi lontani. Ed ora settuagenario, pieno d'infermità, desideroso di quiete, travagliato dalle nimicizie romane, gli venne voglia di render pago l'antico suo desiderio, e pensò di cercare da penitente pellegrino la Terra Santa, e poi chiudersi in qualche monastero del Levante. Ma chi

crederebbe che questo disegno, il quale più che disegno era innocente delirio d'uomo vecchio che vagheggia i sogni della sua giovinezza, dovesse parimente soggiacere a censura? Lessi un libro da gesuita che Frà Paolo, disperando omai di commovere l'Italia con novità religiose, intendesse di trasportarsi in Levante per sollevare contro l'autorità del papa i Greci e forse anco i Turchi!!

Innamorato nella sua fissazione, quasi che il suo governo, che gli aveva prestato tante cure e tante ancora gliene prestava, l'avrebbe voluto lasciar emigrare, si diede a far masserizia, e accumulò un migliaio circa di ducati, dicendo averne bisogno pel viaggio; raccoglieva notizia delle strade, delle spese, de' costumi de' popoli orientali, massime dei religiosi cristiani: ma non confidava quel suo proposito se non all'amico del suo cuore, Frà Fulgenzio. Era sicuramente una chimera puerile, uno di quei sogni consueti agli uomini ribambiti sotto il peso degli anni, e stanchi da una vita piena di tumulto e di gloria. Ma probabilmente la fomentavano l'involontaria pubblicazione della sua Istoria del Concilio, il timore delle sue conseguenze, le domande di Gregorio XV, i rinati sdegni della Curia; e benchè fosse certo il patrocinio del governo, non gli mancavano nemici in Venezia, e col crescere della età essendogli scemato il coraggio e la confidenza, e avendo perduti non pochi de' suoi protettori ed amici, paventava forse che mutando cogli uomini anco le cose, un giorno o l'altro fosse egli per essere abbandonato alla discrezione di chi gli voleva tutt'altro che bene. Erano timori irragionevoli, ma naturali ai vecchi, sospettosi di tutto; e molto più ad uno che aveva veduto di molte cose e conosciuto così addentro la razza umana.

Le sue ansietà furono accresciute da due accidenti: il tragico fine di Antonio Foscarini suo amico, e l'inopinato ritorno a Roma di Marco Antonio de Dominis. Il Foscarini usciva travestito di notte per amoreggiare una dama che abitava vicino al palazzo di Spagna. Fu accusato al Consiglio dei dieci che mantenesse clandestine trattazioni coll'ambasciatore spagnuolo: arrestato, processato, e non volendo render ragione delle misteriose sue gite notturne, fu condannato a morte e impiccato a' 21 aprile 1622. Alcuni mesi dopo fu riconosciuta la sua innocenza, ma non era più tempo. Questo infelice avvenimento, accaduto a persona sua dilettissima, ad un patrizio così illustre, e che aveva prestato importanti servigi alla Repubblica, afflisse profonda-

mente Frà Paolo. Intorno al medesimo tempo il de Dominis, sedotto dalla propria incostanza, dalla vanità, dalle lusinghe dell'ambasciatore di Spagna a Londra, e da lettere de' suoi amici che lo esortavano a rientrare nel grembo cattolico, facendogli sperare dal nuovo pontefice dimenticanza di ogni trascorso, amorevole accoglienza ed onori, fuggì da Londra e andò a Roma, dove trovò quello che doveva aspettarsi. Fu ricevuto severamente dal papa, con insulto dagli emuli, freddamente dagli amici; fu obbligato a ritrattarsi pubblicamente in forma tanto umiliante che dovesse sopravincere l'ingiuria fatta in Inghilterra, il che fece a' 14 novembre 1622. Nè ciò gli valse a salvarlo; perchè di lì a non molto, essendosi lagnato che gli fossero violate tutte le promesse, fu per ordine del sant'Offizio arrestato e carcerato nel castello Sant'Angelo dove finì di vivere a' 9 settembre 1624, avvelenato, dicesi, dagli stessi suoi parenti od amici che vollero sottrarlo ad una morte più ignominiosa. Infatti il genio vendicativo de' preti romani, che non perdona neppure ai morti, tre mesi dopo ne fece dissotterrare il cadavere, e portatolo nella chiesa dei domenicani detta la Minerva, dai frati inquisitori gli fu letto, come a persona viva, il processo e la sentenza che lo condannava ad essere decapitato, quindi arso insieme ad un fantoccio che rappresentava l'effigie del de Dominis, e a tutti i suoi libri. Il quale spettacolo atroce in uno e schifoso seguì il giorno 21 dicembre 1624 sulla piazza di Campo Fiore a Roma. Ma quantunque la ritrattazione del de Dominis del 1622, pubblicata a stampa nel 1623, non giungesse a notizia di Frà Paolo, morto egli pure in quel mezzo, quel ritorno gli faceva temere nuove persecuzioni.

Intanto che pensava all'immaginato pellegrinaggio, la sua salute deperiva sensibilmente: gli antichi suoi incomodi non gli lasciavano più tregua; la ritenzione di orina particolarmente lo travagliava; più frequenti le febbri; dolori di capo, tremori alle gambe, emorroidi, debilitata la vista, ed altri acciacchi si aggiungevano a prostrare il già esile suo corpo. Il Sabato Santo, giorno 26 marzo 1622, trovandosi nell'archivio detto la Segreta fu soprappreso da un freddo improvviso, che, siccome insolito, gli fece stupore. La voce divenne rauca, gli produsse un catarro, il primo in sua vita, che accompagnato da febbri durò per più di tre mesi. Non perciò tralasciava le consuete sue occupazioni, o variava il modo di vivere. Ma d'allora in poi si sentì sempre mancare le forze, e prendendolo per un'ammonizione del prossimo suo fine, vi si preparava da saggio.

Nelle ore vacue era solito leggere o scrivere, o farsi leggere da altri o far scrivere sotto dettatura; ma ora, tranne i doveri del suo impiego, intermise questi ed ogni altri esercizi di temporale utilità, e tutto si diede a meditare l'ultima fine dell'uomo. Amava di star solo per darsi più libero e più raccolto alla divozione; e pretestando di volersi prendere un po' di passatempo in far castelli in aria, come diceva, di cose matematiche, e dar licenza al suo cervello di andarsi dove gli piacesse, congedava i famigliari, e tosto inginocchiato dinanzi al suo crocefisso e tenendo in prospetto degli occhi un cranio umano, che ad uomo pensoso ricorda pensieri profondi, leggeva e meditava le Sante Scritture, e in silenzio innalzava a Dio le emozioni più pure e più sincere del cuore. E quando veniva sorpreso in quella posizione, tosto aveva pronto qualche pretesto per celare la sua pietà.

Così passò i giorni fino al principiare dell'inverno. Allora il più lieve freddo gli divenne tormentoso, non trovava mezzo per scaldarsi, le mani e i piedi erano sempre come pezzi di ghiaccio; per mancanza di natural calore la digestione gli divenne difficile; inappetenza, indi nausea di tutti i cibi; benchè avesse tutti i suoi denti, masticava con difficoltà; già macro, divenne squallido e livido; si rattristì il colore del volto; gli occhi già pria così vivi divennero fosci, s'incavarono; curvo il dorso, l'andare pesante; a fatica faceva le scale, a fatica saliva o scendeva dalla gondola; il breve tragitto di Merceria spesso non poteva farlo se non appoggiato col braccio a' suoi frati; scarsi i sonni, interrotti; i sogni frequenti, non balzani, ma regolari e come di veglia; disgusto di ogni cosa, tranne delle matematiche che lo occupavano persino in sogno, e alle quali pensando diceva spesso: *Quanti nodi e quante reti ho fabbricato nel cervello!* Ogni altra cosa, financo le novità politiche di cui fu sempre curiosissimo, gli riusciva o noiosa o indifferente. Le quali singolari mutazioni nel suo uomo osservando, diceva che era un partirsi pian piano l'anima dal vincolo e commercio del corpo. Fu consigliato a rallentare le sue fatiche in servigio pubblico e darsi qualche vacanza; ma rispose: *Mio uffizio è servire e non vivere, e ognuno muore nel suo mestiere.*

Quel rapido decadere di forze, quel precipitare continuo verso la tomba, lo costringeva talvolta a confessare di sentirsi male; e veramente il languore si faceva sempre più manifesto, ma pure guardava la morte con indifferenza e giovialità e ne parlava con

facezia. *Muoiono i papi*, diceva, *e non morrò io frate?* Dettogli che in Roma si farebbe gran chiasso della sua morte, rispose: *Forse che essi non morranno?* E che si direbbero gran cose degli ultimi suoi momenti: *Se Dio mi farà la grazia, spero di smentirli.* Essendogli parlato un giorno di un Capitolo che doveva presto convocarsi per eleggere il priore, rispose: *Pensateci voi, chè io non mi ci troverò.* Quando imprendeva qualche cosa, soleva dire a' suoi famigliari: *Facciamo presto, che siamo al fine della giornata*; e spesso conchiudeva le sue orazioni mentali col detto della Scrittura: *Nunc dimittis servum tuum, Domine.* Insomma la morte era da lui incontrata colla fiducia di una coscienza sicura, e come premio di una lunga e laboriosa vita.

Il giorno di Natale, essendo entrato Frà Fulgenzio per augurargli il consueto *ad multus annos, Pater*, egli gravemente rispose che quello era l'ultimo della sua vita; e già pareva assai languido e scaduto.

(1623 6 gennaio). Il dì dell' Epifania prese medicamento, ma chiamato al Palazzo e non volendo scusarsi, andò e tornò con manifesto peggioramento. Quello e il seguente giorno non potè prender cibo nè riposare la notte; ma costante nel suo modo di vivere, non volle mai confidarsi al letto. Alla domenica (8 gennaio) si levò mattutino come al solito, celebrò la messa, mangiò in refettorio, e dopo il pranzo passeggiò lungamente con Luigi Secchini suo affezionato amico (figlio del già menzionato Domenico Secchini), il quale accortosi che era male andato, lo consigliò a coricarsi; il che fece al modo suo, sdraiandosi sopra una cassa, raccolto in una coperta.

(9 gennaio). Il lunedì nel levarsi fu sorpreso da una estenuazione totale di forze; gli tremavano le gambe, non poteva più reggersi e nauseava il cibo, sì che dovette usare sforzi per inghiottire qualche cosa. Accorsero i frati, furono chiamati i medici, si ebbe sospetto di veleno; ma e' non si lasciò scoraggire e volle mettersi alle usate occupazioni. Il giorno seguente (10 gennaio) prese medicina, ma senza effetto; e benchè il male peggiorasse a vista d'occhio, il mercoledì (11 gennaio) volle tuttavia levarsi, uscire di camera, pranzare nel refettorio; ma non potè attraversare i corridoi e le scale se non appoggiato e tutto tremante. Continuò ad ammettere le solite visite, a conservare il suo buono umore, a dir facezia, a ragionar di tutto, fuorchè del suo male. Se non che, andato a trovarlo il vecchio suo amico Pietro Asselineau, il Sarpi gli disse candidamente che quella era la sua ultima malattia.

(12 gennaio). Il giovedì mattina, fatto chiamare il padre Amante Buonvicino priore del convento, pregollo che lo raccomandasse alle orazioni de'confratelli e gli portasse l'Eucaristia. Gli consegnò tutte le cose concesse a suo uso, e la chiavetta di un armadio dove stavano quei mille ducati cui serbava pel suo viaggio in Levante. Un altro armadio chiuso, dove stavano carte appartenenti allo Stato, volle che non fosse toccato. Si fece vestire, si confessò e passò il resto della mattina facendosi leggere da Frà Fulgenzio e da Frà Marco i Salmi e la Passione di Cristo narrata negli Evangeli, interrompendo tratto tratto per farvi pie riflessioni sopra. Indi il priore accompagnato processionalmente da tutti i frati, al mesto e monotono canto delle litanie, gli portò il sacro viatico, cui ricevè seduto sul letto, e con tanta divozione che a tutti cavò le lagrime.

(13 genn.) Il venerdì volle alzarsi di nuovo, ma così esinanito che non potè passare dall'una all'altra camera senza sostegno. Austero osservatore delle regole monastiche aveva sempre digiunato la quaresima sino all'anno 69 della sua età, nè mai per malattie o per altri accidenti volle pigliar cibi vietati dalla Chiesa, e convenne fargli forza perchè in quel giorno prendesse alcuni brodi, ond'egli facetamente rivolto al cuoco disse: *Frà Cosimo, così trattate i vostri amici, facendo loro guastare i venerdì!* Venuta la sera e messo a letto, sì che già pareva moribondo, fu deciso che tre almeno lo assistessero in camera; ma egli continuò tranquillamente a servirsi da sè stesso, e non fu mai udito lamento uscir di bocca.

(14 genn.) Il sabato, ultimo di sua vita, non potè più alzarsi: ricevette varie visite di persone distinte, e mostrò la stessa ilarità e presenza di spirito: Ai frati che gli stavano intorno e piangevano la prossima sua fine, disse scherzando: *Io v'ho consolati quanto ho potuto, ora a voi toccherebbe di tenermi allegro.* Frà Fulgenzio fu chiamato in Collegio e gli fu chiesto del Sarpi: — E agli estremi. — Gli fu chiesto ancora come stesse di mente: — È come sano. — Allora gli furono confidate tre domande da fargli intorno a negozio di grave importanza. Frà Paolo, due ore prima di notte, fece scrivere le risposte e le spedì al Collegio, e la sera medesima furono lette in Senato che deliberò secondo il parere del consultore. Ei finiva come il guerriero, sulle sue armi. Passata quella bisogna, si fece leggere la Passione di Cristo nell'Evangelio di san Giovanni, ripetendo più volte con enfasi le parole di san Paolo: *Quem proposuit Deus mediatorem*

per fidem in sanguine suo. Fu visitato dal medico, il quale gli annunciò restargli poche ore di vita; ed egli sorridendo: *Sia beato Iddio*, disse; *mi piace ciò che a lui piace, col suo aiuto faremo ben anco quest'ultima azione*. Il medico volle proporgli qualche ristorativo; ma Frà Paolo interrompendolo soggiunse: « Lasciamo questo e mi risolva invece due dubbi. Il primo, che io son certo e pienamente persuaso che tutto quello mi si presenta da prendere è cosa buona e con tale certezza la piglio in mano; e tosto che arriva alla bocca, come si mi cangiasse in quello istante il cervello, mi si rende orribile e abbominevole. Il secondo... » Ma non potè finire che cadde in deliquio. Il medico ordinò di dargli verso le otto ore all'italiana qualche po' di moscato che mandò di casa sua. Alle sei il Sarpi, sentendosi la lingua glutinosa, chiese una sua spatoletta per raschiarla. Frà Marco andò a cercarla al luogo indicato, e non la trovava. *E' c'è*, disse il Sarpi che ogni cosa assituava con ordine; *guardate meglio, è cosa piccola*. E fu in fatti trovata, e si raschiò la lingua da sè; poi continuò a discorrere o a recitare a bassa voce orazioni, ripetendo spesse volte con soddisfazione: *Orsù, andiamo dove Dio ci chiama*. Poi caduto in una specie di torpore andò susurrando fra sè, e solo fu inteso a voce chiara: *Andiamo a San Marco che è tardi.... ho molto da fare*. Ma si riebbe subito da questa momentanea astrazione, e sentendo suonare le otto, che corrispondono in quella stagione ad un'ora circa dopo la mezza notte, le contò ad una ad una, e poi disse: *Sono le otto, speditevi se volete darmi ciò che ha ordinato il medico*. Era il moscato, il quale appena appressato alla bocca: *Mi pare cosa violente*, disse, e non ne volle altro. E sentendosi venir meno chiamò a sè Frà Fulgenzio, lo abbracciò, lo baciò, indi: « Orsù, non state più a vedermi in questo stato: non è dovere. Andate a dormire, ed io anderò a Dio donde siamo venuti ». L'afflitto amico obbedì piangendo, ma tornò tosto cogli altri frati e col priore che tutti in corpo si adunarono intorno al letto del moribondo, e posti in ginocchio intuonarono le orazioni dei morti, cui egli accompagnò sotto voce; si raccomandò l'anima da sè stesso; e in quel funereo momento in cui l'uomo non ha più pensieri fuorchè per la eternità, ei n'ebbe ancora per la sua patria, e le ultime sue parole furono: *Esto perpetua*. E fatto uno sforzo per mettersi le braccia in croce, fissò gli occhi al crocifisso, poi gli socchiuse alquanto, chinò il capo e spirò.

Erano le tre ore circa del mattino del 15 gennaio 1622, secondo il calendario veneto (che incominciava l'anno a marzo), e del 1623 secondo il computo comune.

Così si estinse quest'uno dei più grandi lumi che abbia mai prodotto l'Italia e forse il mondo; ed io mi sono disteso in tante minute particolarità onde smentire le impronte dicerie sparse da genio maligno, che morì empio e impenitente, fra convulsioni e spaventi e prodigi sopra natura: meschino conforto di coloro che pretendono d'innalzare la religione chiamando la menzogna in aiuto di lei.

Alla mattina il cavaliere Gerolamo Lando, savio di Terra ferma (ministro dell'interno), accompagnato da un segretario del Senato, andò a mettere i suggelli sulle carte del Sarpi di appartenenza pubblica, che a miglior comodo furono poi ritirate e deposte negli archivi. Indi fu aperto il convento e la cella ai curiosi che accorsero in gran folla a contemplare le ultime reliquie dell'uomo famoso; e vedendo il lutto de' frati, e udendo i mesti racconti, e le compiante ricordate virtù, e la pietà sincera, e il sì lungo e penitente genere di vita, e il placido morire, meravigliavano, come senza vergogna, da gente oziosa e grassa potesse essere un tant'uomo sentenziato ipocrita ed empio.

La morte di Frà Paolo, accolta in Roma con festa, fu accompagnata in Venezia da un feriato di dolore. Il Collegio volle avere una particolare informazione degli ultimi suoi momenti, e il Senato come di lutto pubblico ne diede avviso col mezzo dei suoi ambasciatori alle corti di Roma, Vienna, Francia, Spagna, Inghilterra, Milano, Napoli e alle repubbliche degli Svizzeri e di Olanda. Magnifici furono i funerali; oltre ai Serviti che formavano due grossi conventi in Venezia, accompagnarono il feretro più di 200 altri frati, tra Domenicani, Francescani, Eremitani e Carmelitani, e concorso meraviglioso di popolo. Il governo supplì alle spese. Nè qui finirono gli onori. Frà Fulgenzio voleva a sue spese erigergli un monumento; il priore Amante, a nome del convento, voleva erigerne un altro; ma il Senato s'intromise e dichiarò che a lui si aspettava questo debito verso chi tanto fedelmente e in mezzo a tanti pericoli l'aveva servito, e decretò 200 ducati da spendersi in un busto di marmo da collocarsi con apposita iscrizione nella chiesa de' Servi. Ma l'invidia che mai non muore, e plebea brama di vendetta vennero ad interrompere il lodevole pensiero. Morto nel luglio di quest'anno Gregorio XV, gli fu sostituito Urbano VIII, quel medesimo

Barberini che in Francia disse, meritarsi la grazia di Dio chi Frà Paolo assassinasse; e non mutato pensieri per mutar di condizione, fece sapere alla Repubblica che avrebbe avuto pel massimo torto un monumento inalzato all'eretico Sarpi; e il Senato non volendo contendere per un affare inutile, fece ritirare il marmo dall'artefice (Gerolamo Campana), ben sapendo che restava monumento più durevole cui nè maledizioni di papi, nè malignità di prezzolati scrittori, nè fanatismo di pinzocheri non potrebbe giammai distruggere. Ma la lunga ed onorevole iscrizione composta espressamente da Giovanni Antonio Venier, patrizio veneto, e che doveva essere sottoposta al busto, ancora si legge: io la rimando in fine al libro.

Per la devozione mostrata verso il grand'uomo, il nunzio cominciò a dar molestia ai Serviti; ma il Senato, fatti chiamare i loro superiori, dichiarò con decreto pubblico essere il loro Ordine sotto l'immediata sua protezione; e a riconoscenza dei servigi di Frà Paolo volle di allora in poi che i suoi consultori teologi fossero cavati dall'Ordine de' Servi, e così fu continuato fin quasi all'estinzione della Repubblica. Frà Fulgenzio Micanzio succedette nell'incarico al suo maestro.

E poichè ho parlato più volte di Fulgenzio, è mio debito di satisfare il lettore di più ampie notizie. Nacque in Venezia nel 1570, 18 anni più giovane di Frà Paolo; ma lo dicevano di Passirano in quel di Brescia, perchè i suoi genitori erano di colà. Portato ancora fanciullo a Brescia, studiò fra i Serviti di cui prese l'abito. Mandato a Venezia nel 1590 a proseguirvi gli studi, conobbe il Sarpi e si formò tra loro un'amicizia che ha poche pari. Frà Paolo, conosciuta la buona indole di lui, lo instradava sulla via delle utili discipline, aiutandolo colle sue cognizioni e additando gli autori e i metodi da dover seguire. Nel 1597 passò a Mantova, nel 1600 a Roma, poi subito a Bologna professore di teologia scolastica; tornò a Roma un'altra volta nel 1603 per affari dell'Ordine e disputò con onore di teologia nel Capitolo generale tenuto nel mese di maggio. Nel 1606, richiamato dal Sarpi da Bologna a Venezia, perdette la sua piccola biblioteca e varie suppellettili sequestrategli dal governo papale. Fu uno dei sette teologi che sottoscrissero il *Trattato dell'Interdetto*. Il suo libro contro il P. Bovio, a difesa di altro libro di Frà Paolo, gli fruttò a' 22 marzo 1607 una provvisione annua di 100 ducati, aumentata di altri 100 ai 23 del seguente aprile, e di 200 ancora a' 15 gennaio 1609. Fu l'intimo confi-

dente e inseparabile amico di Frà Paolo per più di 30 anni, e lui morto, ne ricordò sempre con tenerezza il nome. Ne sbozzò anco una biografia, e gli succedette nell'officio di teologo consultore e di revisore delle Bolle di Roma, onde i suoi stipendi ancor più si accrebbero. Fu pure amico del Galileo, e carteggiò coi più dotti uomini del suo tempo, di cui si meritò la stima col suo sapere. Era sommo teologo, politico e giureconsulto: aveva fama tra i primi predicatori di quella età, ed era profondo ancora nella fisica e matematica. Ciò non lo fece esente da persecuzioni. Urbano VIII cercò di tirarlo a Roma colla solita esca degli onori; ma in verità per farlo impiccare: il Servita non si sentì voglie d'imitare il Francescano dello stesso suo nome; allora il Beatissimo Padre lo denunciò alla Repubblica per frate scandaloso, pubblico concubinario, che aveva bastardi e bastarde in gran numero, cosa manifesta, diceva il papa, a tutto il mondo. Ma simili accuse, addotte sempre senza provarle, in bocca delle persone ecclesiastiche sono così consuete che possono passare per una formalità. Certo è che in Venezia Frà Fulgenzio godette costantemente la stima di tutte le persone probe, e la piena confidenza del governo che non fece alcun caso della catilinaria di papa Urbano. Un'accusa, la quale mi sembra alquanto più fondata, è che non si curava gran fatto d'imitare la liberalità del suo amico e maestro; chè anzi si mostrava attaccato al denaro meglio che no: vizio ordinario ai frati che tanto più ambiscono per privazione quello che devono disprezzare per voto. Ma conviene avvertire che tale sua più parsimonia che avarizia, limitata a far marsupio de' suoi onesti guadagni, non mai la estese a tradire il suo dovere, nel quale si mantenne fedelissimo ed incorrotto. Morì in Venezia ai 7 febbraio del 1654 di 83 anni. Ebbe magnifiche esequie e lapide sul suo sepolcro, nella quale il lapidografo fa spiccare il bisticchio del *Sol Fulgens e Sydus Micans*, in allusione al nome e cognome di lui. Oltre alle opere accennate, abbiamo di lui varie lettere stampate, più altre inedite, per lo più su argomenti scientifici, e varii volumi pure inediti di consulti.

Tornando al Sarpi, era stato sepolto nella chiesa di Santa Maria dei Servi; ma i divoti che non poterono avere il gusto di arrostirlo vivo, vollero almeno soddisfarsi col metterlo in graticola dopo morto. Perciò tentarono ripetutamente il ratto del cadavere; ma i Serviti lo trassero dal sepolcro e lo occultarono di dietro all'altare dell'Addolorata. Nel 1722, nel rifabbricar esso

altare, fu scoperta la salma, e il popolo accorse a folla a venerare le reliquie di un uomo tenuto a Roma per eretico e a Venezia per santo. Chiuse in una cassa conveniente, con una iscrizione in pergamena, furono risposte al loro sito. Vent'anni dopo, nel rifarsi l'altare in pietra, chè prima era di legno, furono levate di nuovo, indi riposte con nuova iscrizione in lamina di piombo.

Quando manca lo stimolo ad onorare i morti segno è che è mancata anco la virtù nei vivi. Dopo il 1740, quando la Santa Sede fu occupata da Benedetto XIV, che la tenne diciotto anni, la Repubblica non aveva più nulla a temere della Corte di Roma; non perchè quel papa fosse meno papa degli altri, ma perchè conosceva il suo secolo, e fu il primo e probabilmente sarà anco l'ultimo fra i pontefici romani che abbia degnato di qualche elogio gli scritti di Frà Paolo e consigliatane la lettura, come Ganganelli consigliava un suo giovane allievo di leggere le Istorie di Pietro Giannone. Ma i Veneziani indifferenti alla memoria di un uomo che aggiunse tanto lustro alla patria loro, e il cui nome solo basterebbe a far superba una nazione intiera, non ne curavano più le reliquie; a tal che Grosley, il quale visitò Venezia nel 1764 rimase attonito, che cercando la tomba di Frà Paolo, non trovò nè epitaffio nè indicazione.

Le sue ceneri giacquero ignote e direi quasi inonorate fino al 1828. Già da diciotto anni cogli altri frati erano stati soppressi anco i Serviti, e la loro chiesa fu convertita ad uso profano. Dovendosi infine demolire anco l'altare dell'Addolorata, le ossa del Sarpi furono levate a' 2 giugno dell'anno suddetto e deposte nella Biblioteca di San Marco: a' 15 novembre furono trasportate nella chiesa di San Michele di Mureno ed ivi sepolte entro un cassone di pietra d'Istria posto sotto il pavimento nel mezzo della chiesa tra la porta maggiore e l'ambulacro. Una lastra di bianco marmo greco fasciata di bardiglio porta scolpita la seguente epigrafe di Emanuele Cicogna:

OSSA
PAVLI SARPII
THEOL. REIP. VENETAE
EX AEDE SERVORUM
HUC TRANSLATA
A. MDCCCXXVIII
DECRETO PUBLICO.

In quella occasione il professore Gaetano Ruggeri, esaminando nel teschio se rimaneva ancora traccia della ferita riportata da Frà Paolo fino dal 5 ottobre 1607, fece le seguenti osservazioni:

« Nell'osso parietale destro, vicinissima alla sutura per la quale si unisce quest'osso a quello della tempia, vedesi una fossetta irregolarmente triangolare, larga come un lupino, e cava poco più di quanto suol esserlo un buttero di vaiuolo; la quale è piena di una sostanza durissima, più lucente del resto, che non lascia conoscere tessitura fibrosa, nè laminosa. Da questo debbesi inferire che la fossetta sia il vestigio della ferita di stilo avventato alla testa, e la sostanza di cui venne riempiuta null'altro poter essere che il callo o condensamento della materia coagulativa qui deposto dalla natura per rifare la perdita dell'osso. Ma la ferita del parietale fu così vicina all'osso della tempia che l'orlo squamoso di questo vi venne un poco compreso, cosicchè ne fu screpolato in direzione perpendicolare, e ve ne manca un frustolo quanto sarebbe una paglia non più lunga di sette punti di linea, il quale non venne dal callo riparato, non permettendolo per avventura la troppa sottigliezza cui ha l'osso in quel sito. Ciò ancor più dimostra che il vestigio antidetto è proprio quello della pugnalata, e lo conferma maggiormente l'osservarsi che tutta la parte squamosa di quest'osso temporale che vi è contigua patì di infiammazione e divenne più grossa di quella del temporale sinistro; la quale infiammazione e fu l'effetto del male, e forse anco degli unguenti irritanti e delle teriache cui usarono quei medicanti che accorsero in frotta al letto di Frà Paolo, come le pecchie di Omero alle olle di latte ».

Non potrei in buona regola chiudere la biografia di un frate celebre senza parlar di miracoli. Un miracolo è sempre una bella cosa, ed è la pietra di paragone con cui si conoscono i santi di buona lega.

I miracoli di Frà Paolo non sono come quelli di san Francesco Saverio che navigò dall'Indie al Giappone sul suo ferraiolo, o di sant'Antonio che in pochi minuti corse da Lisbona a Padova volando per aria, o di san Simone Stilita che ingravidò una sposa che aveva il marito impotente, o delle *amorosissime luci* della Madonna di Ancona che nel 1796 con inaudito portento si apersero alla vista di ottantamila testimoni oculari, siccome ne accerta l'abate Albertini, e le aperse anco alla presenza del general Bonaparte che non se ne accorse. Tai miracoli sono

riserbati a' santi di un ordine superiore; ma Fra Paolo, fece anch'egli i suoi, e giova raccontarli.

Scoperte le sue ossa nel 1722, come già dissi, il popolo corse a folla, ruppe le sbarre che impedivano l'avvicinarsi all'altare, e chi col fazzoletto, chi coi guanti, chi con un lembo della veste, tutti vollero toccarlo e conservare la benedetta memoria. Credo che i frati non saranno stati pigri a mettere in mostra il bacile delle offerte; il vero è che in un momento corse voce di miracoli, e chi diceva di aver ricevuta la grazia, e chi d'averla veduta ricevere. Tra le altre una donnicciuola si vantò pubblicamente di essere stata guarita da une atrofia insanabile nella mano; il suo confessore attestava il miracolo, ella depose la verità in una carta consegnata *ad perpetuam rei memoriam* negli archivi del convento, e all'altare fu appeso il quadretto *per grazia ricevuta*. Il governo si compiaceva di queste innocenti superstizioni; e forse pensava che tanto vale credere ai miracoli dell'uno come a quelli dell'altro, quando tutti sono veri ad un modo; ma il nunzio papale, che vedeva in quale brutto imbroglio si sarebbe trovata la Sacra Congregazione dei Riti, mandò in giro i suoi emissari a screditare santo Frà Paolo, fece levare di furto il quadretto dalla chiesa e adoperò ogni arte per carpire dalle mani del vicario patriarcale le carte che testificavano i miracoli. I quali, a dispetto suo, e della Corte di Roma, furono creduti e tramandati alla memoria dei posteri con una iscrizione; ed ha ragione il Padre Bergantini di dire, che se si fosse trattato di qualche altro santo o semi-santo c'era assai più che non è richiesto dall'uso per canonizzarlo, o beatificarlo almeno. Verbi grazia nel 1824 fu canonizzato un san Giuliano, e le prove della sua santità furono dedotte dal fatto seguente raccontato dal *Diario di Roma*. Ciò è che Giuliano entrando un venerdì in casa di un ghiottone che si mangiava delle allodole, il santo gli fece la bella burla di risuscitarle e farle volar fuori della finestra. Se meritano fede tali miracoli, e i miracoli ancora più bizzarri di santa Filomena vergine e martire inventata nuovamente dai gesuiti, non so vedere perchè abbiasi a muovere difficoltà su quelli di Frà Paolo. Ma forse non sono egualmente ridicoli.

APPENDICE BIBLIOGRAFICA

SEZIONE PRIMA

Opere edite.

I. Col titolo di *Opere varie* furono fatte più edizioni degli scritti minori di Frà Paolo, con mentito nome di luogo e di stampatore, più o meno imperfette e tutte scorrettissime. La più bella è quella di Verona colla data di Helmstadt 1750, 2 volumi in folio, preceduta della vita di Frà Paolo scritta da Frà Fulgenzio.

L'edizione più compiuta delle Opere di Frà Paolo è quella in 8 volumi in 4. 1761-68 colla data di Helmstad per Jacopo Mullero, ma in Verona per Marco Moroni. I due primi tomi contengono l'*Istoria del Concilio Tridentino* preceduta dalle Memorie aneddote su Paolo Sarpi del dottore Francesco Grisellini. Gli altri sei volumi contengono le opere varie raccolte a catafascio e col massimo disordine. In generale quest' edizione è spregevole per la esecuzione tipografica e per deformità di errori. Verbi grazia nella Istoria del Concilio, tomo I a carte 8, è posto *immodestamente* per *modestamente;* a carte 22 *sufficiente* per *insufficiente* e poche linee dopo sono omesse tre righe, e così di seguito.

Questa collezione fu ristampata a Napoli per cura dell' abate Giovanni Selvaggi, 24 volumi in 8. 1789-90.

I primi sei volumi contengono la Storia del Concilio con in fronte la delicatoria del de Dominis, poi quella del Courayer, indi la prefazione di esso Courayer; il 7 e l' 8 volume comprendono le note del Courayer medesimo. Il Selvaggi aveva promesso di aggiungervi sue illustrazioni, ma non fece niente; e fu meglio, perchè non aveva nè stile nè capacità. Gli altri 16 volumi

contengono le Opere varie, alquanto meno disordinate che non nell'antecedente raccolta; ma la stampa è quivi ancora pessima e scorrettissima. Il Selvaggi ebbe persino la temerità di voler correggere di suo capriccio la locuzione del Sarpi, di modo che la Storia del Concilio principalmente è sfigurata.

Quando questa edizione fu incominciata la corte di Napoli camminava molto fiera sulla via delle riforme ecclesiastiche, quindi essa e la corte di Roma vivevano assai disgustate. Non ostante quest'ultima si querelò di una così ardita ristampa delle opere sarpiane, in seguito a cui era minacciata una ristampa dei Monumenti appartenenti alla Storia del Tridentino pubblicati alcuni anni innanzi da Judocus Leplaet teologo di Lovanio. Così che la censura di Napoli, per conservare almeno le apparenze, fece stampare le note del Courayer in forma quasi clandestina, e fece variare i frontispizi alla Storia del Tridentino. Il primo volume ha visibilmente *Napoli* MDCCLXXXX *nella regia stamperia del real seminario di educazione, con licenza de' superiori*. Ma nei seguenti volumi fu lasciato solamente l'anno e in alcuni anco la formola *con licenza de' superiori* e omesso il nome del luogo e della tipografia.

Nel 1791, dopo i fatti della rivoluzione di Francia, il re di Napoli si riconciliò col papa, i principii liberali del re si convertirono in principii tirannici, fu vietata la ristampa del Leplaet, e delle opere del Sarpi fu sospesa la vendita e moltissimi esemplari furono fatti ritirare dai più zelanti papalisti. Ma essendo costume della corte di Roma di opporre altare ad altare, alla nuova edizione e finora l'unica fatta in Italia liberamente della Istoria del Concilio Tridentino del Sarpi, l'ex-gesuita Francesco Antonio Zaccaria, noto a suoi tempi per una cattiva Istoria letteraria dell'Italia ora dimenticata, vi contrappose una nuova e bella edizione della Istoria del Concilio di Trento del cardinale Pallavicino, incominciata in Faenza nel 1792 e terminata nel 1797, in sei vol. in 4.; ma ebbe poca fortuna, e gli esemplari abbondano tuttavia nei fondachi de' librai.

Ecco per ordine le altre edizioni in lingua italiana della Istoria del Concilio.

1. Quella di Londra di cui ho parlato al Capo XXIX, appresso Giovanni Bilio regio stampatore, 1619 in folio.

2. *Seconda edizione riveduta e corretta dall'Autore*, siccome porta il frontispizio, 1629 in 4., senza nome di luogo e di stampatore; ma in Ginevra e credesi per l'Aubert.

È poco credibile che l'autore, il quala era già morto da più anni, abbia egli riveduta e corretta questa edizione; e nemmanco ne farei lode a Frà Fulgenzio: ma è più probabile che le varianti di locuzione e di alcuni nomi propri che si riscontrano tra questa e l'edizione di Londra si debbano attribuire al Diodati che promosse questa ristampa.

3. *Terza edizione* 1656 in 4.

L'abate Zaccaria, che l'ha esaminata e confrontata coll'antecedente, trova che è la stessa, e soltanto mutato il frontispizio. Altri pretendono che sia diversa.

4. Altra in 4. del 1660 ho veduta in alcuni cataloghi di librai.

Un prete mi parlò di una edizione di Amsterdam da lui posseduta, ma non si ricordava l'anno. Sarebbe mai questa?

5. Altra colle note del Courayer: *Londra* (si crede Ginevra) *alle spese dei fratelli de Tournes* 1757, 2 vol. in 4.

Quantunque non senza errori, è un'assai bella edizione eseguita sulle prima di Londra.

6. La ristampa del Moroni già ricordata.

7. La ristampa di Napoli già ricordata.

8. Altra di Mendrisio (Cantone del Ticino) in 7 vol., 8 piccolo, 1835-36 con note estratte da quelle del Courayer ed altre dell'Editore.

Questa ristampa a cui io ebbi molta parte non riuscì secondo i desiderii, stante l'ignoranza dello stampatore ed una vera anarchia che regnava nella sua officina. Pure è fra le meno scorrette, e la più comoda. In quest'occasione si ripetè l'opposizione curialistica che ho accennato qui sopra parlando della ristampa di Napoli. Don Carlo Romanò, fatto vescove di Como in quell'ora che San Pietro dormiva sul solaio e sognava di veder bestie calare dal cielo, mosse mari e monti per impedire la ristampa del Sarpi che doveva essere fatta dalla Tipografia Elvetica in Capolago, e riuscì. Fece poi lo stesso contro quella incominciata a Mendrisio, ma tornati a vuoto i suoi sforzi fece ristampare, pure in Mendrisio, la Storia del Pallavicino, e obbligò i preti della sua diocesi a comperarla perseguitando quelli che vi preferivano la Storia del Sarpi, abbenchè monsignore per mantenersi più imparziale non abbia mai letto nè l'una nè l'altra. È un prelato che sa fare buon uso della sua mensa vescovile, ma la sua libreria è puramente da tasca.

La Storia del Tridentino di Frà Paolo fu tradotta in latino e stampata a Londra (*Augustae Trinobantum*) in folio, 1620; indi ristampata a Francoforte nel 1621, a Ginevra nel 1622, a Leida nel 1622, a Gorinchem nel 1658, ad Amsterdam nel 1694, ed a Lipsia nel 1699.

In francese fu tradotta dal celebre Giovanni Diodati, e stampata a Ginevra nel 1621, poi nel 1635, indi ristampata a Troyes nel 1655, e a Parigi nel 1663: le due prime sono in 4., e le due ultime in folio.

Fu anco tradotta da Amelot de la Houssaye, sotto l'anagramma di Lamothe de Josseval, che vi aggiunse delle annotazioni; stampata la prima volta a Parigi colla data di Amsterdam del 1683, poi quattro volte ad Amsterdam nel 1686, 93, 99 e 1703; sempre in 4.

Infine fu tradotta dal citato Courayer che la illustrò di note piene di critica e di dottrina, e che fecero molto chiasso.

I Teologi le riputarono più libere del testo, e lo sono: l'autore delle annotazioni alla *Difesa del Clero Gallicano* di Bossuet ne parla in tal guisa: « In quelle note l'autore pecca molto e in molti modi e sarebbe necessario confutarne gli errori teologici ed istorici, non superficialmente come fecero alcuni, ma ripassandoli con profondità ad uno ad uno. Conciosiachè il Courayer non sia autore da disprezzare essendo dotto ed eloquente assai, e perciò nessuno venga alle mani con lui se non è fornito di molta dottrina e molto bene esercitato nell'arte critica. Ma bisogna che l'impresa sia stata trovata assai difficile; perchè nessuno finora se l'ha indossata, e quei pochi che la tentarono, eccitarono l'altrui compassione.

La versione del Courayer fu stampata la prima volta a Londra nel 1736 in 2 vol. in folio, capo d'opera di eleganza tipografica a giudizio di quelli che la viddero; fu poi ristampata lo stesso anno in Amsterdam in 2 vol. in 4.; e a Basilea nel 1738 e a Parigi colla data di Amsterdam nel 1741 in 3 vol. in 4.

Le note con gli altri additamenti del Courayer, cioè la vita di Frà Paolo, la dedica alla regina d'Inghilterra, il discorso preliminare, il discorso sull'accettazione del Concilio, tradotti anco in italiano ornarono poi l'edizione di Londra (Ginevra) del 1757.

In inglese fu tradotta da Natanaele Brent, amico al Sarpi, e stampata a Londra nel 1629 in 4., e ristampata nel 1640 in folio.

In tedesco fu tradotta da un anonimo e stampata nel 1620 in 4. Una migliore versione diede Federico Rambach, Ala, 1761, in 4. colle note del Courayer ed una prefazione sua.

Di questa istoria furono dunque fatte sette od otto edizioni in lingua italiana; fu tradotta ne'quattro principali idiomi dell'Europa, ed ebbe otto traduttori, cioè uno latino, tre francesi, due tedeschi, ed uno inglese: in latino fu stampata sette volte o più, tredici volte in francese, due in inglese e due in tedesco: più di trenta edizioni in due secoli, fortuna che ebbero pochi libri di storia ecclesiastica.

II. Tornando alle soppraccitate collezioni delle Opere di Frà Paolo, quella di Verona in 8 volumi in 4., e quella di Napoli in 24 vol. in 8., elle potrebbero essere ridotte alla metà, quando se ne tolga tutto ciò che al Sarpi non appartiene.

1. *Consolazione della mente* ec. Vedi la Sezione IV n. 2.

2. *Risposta data da Frà Paolo a Paolo V*. Ibid. n. 3.

3. *Dominio del mare Adriatico e sue ragioni pel* JUS BELLI ec. Ibid. n. 4.

4. *Allegazione ovvero Consiglio in jure di Cl. Cornelio Frangipane J. C. per la vittoria navale contra Federico I imperatore,*

ed atto di papa Alessandro III proposto da Cirillo Michele per il dominio dello serenissima repubblica di Venezia sopra il golfo contro alcune scritture dei Napolitani.

È opera del Frangipane.

5. *Il principe di Frà Paolo, ossia istruzione ai principi circa la politica de' padri gesuiti.*

È un opuscolo assai vigoroso di Frà Fulgenzio: un anonimo vi ha fatto delle annotazioni che sommergono il testo e piene d'invettive contra i gesuiti.

6. *Confermazione delle Considerazioni del P. M. Paolo di Venezia contro il P. M. Gian Antonio Bovio Carmelitano di M. Fulgenzio bresciano, servita, ove si dimostra copiosamente qual sia la vera libertà ecclesiastica e la potestà data da Dio ai Principi.*

Quantunque il Sarpi abbia moltissimo contribuito a quest'opera, massime per ciò che riguarda l'erudizione e la critica, essa è pur sempre di Frà Fulgenzio, com'è di G. Leoni il *Ragionamento sopra la potestà ecclesiastica*, sebbene il Sarpi ne abbia fornito il materiale. È d'altronde un'opera tediosissima e di scarso interesse pei nostri tempi. Tutto al più può essere letta ancora da quelli che desiderassero vedere quanto male ragionavano i fautori della Curia.

7. *Vita di Paolo Sarpi.*

Quest'operetta di Frà Fulgenzio poteva passare nella edizione di Napoli, ma torna al tutto superflua in quella di Verona dopo aver portate nel Tomo I le *Memorie aneddote* del Grisellini, omesse dal Selvaggi.

8. *Compendio dell' Interdetto.*

È una cattiva abbreviazione della Storia dell'Interdetto di Frà Paolo, fatta da un anonimo.

9. *De iure asylorum.*

È la traduzione latina fatta dal Frickelburgio del Trattato sulla Immunità delle Chiese di Frà Paolo.

10. *Index librorum proibitorum cum regulis confectis per Patres Tridentina Synodo delectos.*

Instructio de impressione librorum.

Instructio de proibitione librorum.

Ognun vede che sono cose estranee alle Opere sarpiane.

11. *Lettera di Enrico IV re di Francia al suo ambasciatore.*

Lettera del cardinale di Perron al re Cristianissimo.

Estratto di un capo di lettera scritto da un Senatore Veneto al signor Pietro Priuli.

Lettera del padre Possevino al padre Capello.

Risposta del padre Capello al padre Possevino.

Joannis Marsilii napolitani Votum pro serenissima Repubblica Veneta.

Risposta di Giovanni Marsilio alla inquisizione di Roma (in latino).

La stessa di Frà Fulgenzio francescano (in latino).

Consultatio Parisii cujusdam de controversiis inter sanctitatem Pauli V et serenissimam Rempubblicam Venetam (di Jacopo Leschassier).

Queste operette possono star bene in una collezione di documenti relativi alla Storia dell'Interdetto, ma sono al tutto indipendenti dalle Opere di Frà Paolo.

Oltre le accennate, che si trovano tanto nella collezione veronese quanto nella napolitana, il Selvaggi aggiunse a quest'ultima le tre seguenti dissertazioni di sua fabbrica, e la quarta che è del padre Bergantini.

1. *Digressione sulle censure.* — Nel Tomo V.

2. *Dimostrazione sul dominio del mare Adriatico e sue ragioni a favore della monarchia di Sicilia.* — Nel Tomo VI.

Senza questa disertazione la censura di Napoli non li lasciava pubblicare il volume.

3. *Ragioni del principato sulla materia di stampe e proibizione di libri.* — Nel Tomo VIII.

4. *Frà Paolo giustificato, dissertazione epistolare di Giusto Nave.* — Nel Tomo XVI.

Quest'operetta (di cui vedi Sez. VI num. 5) era forse necessaria per quei tampi; ma errò l'editore a servirsi della prima anzichè della terza edizione che è molto migliore.

III. Le opere dunque che appartengono veramente a Frà Paolo, e comprese nelle citate due collezioni, sono le seguenti che io disporrò, per quanto è possibile, secondo l'ordine dei tempi acciò servano di complemento a quanto ho detto nella Biografia: le indicate con due §§ sono cose imperfette o appena sbozzate; e quelle indicate con una ✠ sono di un interesse al tutto locale e temporaneo.

1595 (marzo). §§ *Sommario in materia di Stampe* e due schede sullo stesso soggetto.

1606. §§ *Due rimedi ai fulmini di Roma.*

§§ *Ragioni per la superiorità del Concilio.*

Sono gli abbozzi del seguente.

Consulto se la Repubblica di Venezia possa e debba valersi dell'appellazione al futuro Concilio nella sua controversia con Roma.

Trattato e risoluzione sopra la validità delle scomuniche di Giovanni Gerson.

Apologia contro al Bellarmino.

Considerazioni sopra le Censure.

Trattato dell' Interdetto.

Lettera ai Cardinali Inquisitori di Roma (in latino).

1607. §§ *Scrittura sopra l'esame del Patriarca.*

1608. *Storia dell' Interdetto.*

Consulto circa le istanze fatte da Roma, perchè dalla Repubblica si desse luogo alla proibizione e soppressione de' libri stampati a di lei favore nella controversia.

§§ *Consulto se l' eccelso Consilio de' Dieci debba esaminare i rei ecclesiastici coll'intervento del vicario patriarcale o no.*

Breve e molto fiacco lavoro, che sembra non essere che una scheda.

§§ *Sopra la degradazione dei cherici.*

Scheda che non manca di curiosità; ma lo stesso argomento fu trattato dall'autore con maggiore profondità nella Istoria del Concilio Tridentino Lib. IV num. XVII

1609. *Istoria dei Beneficii ecclesiastici.*

1610. §§ *Della immunità delle chiese.*

Abbozzo di una materia ampiamente sviluppata nel trattato seguente col medesimo titolo.

Della immunità delle chiese.

§§ *Scrittura sopra la proibizione de' libri.*

✠ *Scrittura sopra la proibizione de' libri ed altri punti.*

Ciò che v'ha di meglio sono i seguenti passaggi:

« Pubblicando il Concilio Tridentino Pio IV proibì a tutti il potervi fare dichiarazione sopra: deputò una congregazione di cardinali, la quale sola avesse facoltà di rispondere sopra le difficoltà ed ambiguità. Quel concilio fece degli ordini in quasi tutte le materie: per questo un tal arcano successe, che pochissime cause fossero nelle quali non fosse necessario ricorrere a Roma per dichiarazione; dal che venne grande accrescimento de' negozi in Corte. Ma se quelle dichiarazioni una volta fossero raccolte in forma pubblica, avrebbono dato forma a' giudizi senza necessità di ricorrere a Roma per dichiarazione in difficoltà simili. La Corte ha usato diligenza che non si raccogliessero nè stampassero: gli avvocati e sollecitatori ne fanno raccolte scritte a mano per loro istruzione. Alcune capitate sono state stampate, come quella di Prospero Farinaccio. La Corte la perseguitata, primo, perchè da quella si vede lo stile della Curia; secondo, perchè s'imparano le dichiarazioni e si scemano i ricorsi.

(Una terza ragione omessa dal Sarpi può essere perchè quelle dichiarazioni sono così ridicole, e la venalità e la cavillazione vi appariscono così manifeste, che il pubblicarle non torna a troppo onore della corte di Roma. Pure furono raccolte e pubblicate nel IV vol. delle Decisioni novissime della Ruota romana *raccolte dal Farinaccio, celebre giureconsulto ed auditore della Ruota medesima, indi stampate unitamente ai canoni del Concilio di Trento, prima dal Benedettino Pietro Vincenzo de Marcilla professore di teologia nella università di Compostella, poi da Giovanni Gallemart giureconsulto di Douvai. Ma la corte di Roma n'ebbe tanta vergogna che si credette in dovere di smentirle e di farle registrare nell'Indice de' libri Proibiti. Ciò nulla ostante oltrecchè il Marcilla e il Gallemart, e più che altri il Farinaccio, non potevano nè per interesse nè per posizione personale essere capaci di una impostura, l'autencità di quelle dichiarazioni è attestata dagli esaminatori delegati dal regio consiglio di Castiglia e dalla accademia di Douvai, che dipendeva allora dal re di Spagna, e della stessa Inquisizione che ne permise ripetutamente la stampa. L'edizione più ampia è quella unita ai Canoni e decreti del Concilio Tridentino stampata a Colonia nel 1620, un grosso volume in* 8.).

« Questo è stato un arcano della Corte: abbracciar tutto non risparmiar nulla; alla fine vi resta sempre qualche cosa dell'acquistato. Ed in ciò si vale di tanti ministri e fautori, che osservano le cose che non conviene contendere e sempre qualche principe si è svegliato. Ecco un altro mezzo: Che non occorre voler tutto, che si vada pian piano. ».

1612 (15 settembre). §§ *Scrittura sopra le cause dei Greci.*

§§ *Sommario di un consulto sopra una causa matrimoniale tra due Greci di Candia.*

Contiene pochi frammenti del consulto antecedentemente accennato, rappezzati insieme con troppa goffaggine quantunque l'intiero debba essere uno tra gli egregi lavori del Consultore.

§§ *Scrittura sopra l'autorità dell'inquisizione per gli eretici greci.*

§§ *Trattato circa le ragioni di Ceneda.*

1612 (16 settembre). ✠ Due *Scritture sul Dominio del mare Adriatico.*

✠ *Scrittura nella quale si raccolgono le dispute della vertenza delle cause di Belgrado, Castelnuovo, Marano, porti di Lignano, Busso e Sant'Andrea e della navigazione del golfo nel convento* (congresso) *di Friuli fatte da vicendevoli avvocati.*

È un riassunto delle allegazioni pro e contro tra i giureconsulti austriaci e veneziani sul dominio del mare Adriatico e di alcune terre littorali.

1613 (14 settembre). *Informazione che sia lecito a' cattolici ricevere aiuti dagli eretici.*

⊕ *Sopra le vertenze ferraresi colla corte di Roma.*

1615 (17 agosto). ⊕ *Discorso sopra le stampe.*

Ribatte le pretensioni della Curia romana che si arrogava col mezzo dell'Inquisizione il diritto di far leggi repressive e sindacative sulla stampa de' libri e il commercio librario. Ma gli oggetti qui discussi sono meramente occasionali e locali.

Discorso sull'Inquisizione.

1613-16. *Istoria degli Uscocchi.*

1616 (12 marzo). ⊕ *Scrittura sopra le contribuzioni degli ecclesiastici alle pubbliche gravezze.*

(18 aprile). ⊕ *Parere se nella parte* (legge) *che non possono essere alienati beni stabili a persone e luoghi ecclesiastici, s'intende proibito anco il costituire, sopra gli stessi beni, livelli affrancabili da pagarsi agli ecclesiastici.*

È un po' di commento a un articolo della legge 26 marzo 1605 che fu una tra le cause dell'interdetto.

(28 maggio). ⊕ *Altro parere sullo stesso soggetto.*

Pare che ci manchi il principio.

1617 (gennaio). *Discorso sopra le contribuzioni dei cherici.*

Eccellente opuscolo che contiene una storia succinta delle immunità reali dei cherici. Questa controversia di beneficiaria era già incominciata colla corte di Roma nel 1614. Il discorso porta la data di gennaio 1616 seguendo lo stile de' Veneziani che incominciavano l'anno dal mese di marzo.

1618. §§ *Sommario di una scrittura contro alle decime del Clero ed alle contribuzioni ecclesiastiche.*

(12 luglio). §§ *Considerazione come si possa ampliare la grazia del Sommo Pontefice di riscuoter la decima clericale.*

È il sommario o abbozzo di un consulto intorno al sistema di percezione de' tributi pagati dagli ecclesiastici, detti la decima, e sul modo di ampliarli dando una più estesa significazione alla bolle del papa senza bisogno di ricorrere per una nuova.

(28 novembre). *Parere sopra la congiura del duca di Ossuna.*

Non è fra le opere del Sarpi; ma si legge stampato tra i documenti alla Storia della Congiura contro Venezia di Leopoldo Ranke, in séguito alla Storia della Repubblica di Venezia di Pietro Daru, da me tradotti, Tomo VII, edizione di Capolago.

1619. *Istoria del Concilio Tridentino.*

1620. ⊕ *Sopra una elezione di suddiacono della chiesa di San Barnaba di Venezia*, ec.

Sopra l'ufficio del conservatore della Clementina in Venezia.

1620. ✠ *Considerazioni sopra l'elezione di D. Ottavio Salvioni alla pieve di San Giuliano di Venezia, il quale era stato riprovato dal patriarca ed aveva appellato al nuncio apostolico.*

Sopra l'autorità della nunciatura per la licenza de' Brevi.

Tiene il Grisellini che questo breve opuscolo non sia di Frà Paolo perchè vi è portata una legge del Senato 10 gennaio 1625 stile veneto, e 1626 stile comune. Il Sandi cita pure questa legge colla data del 1625; ma io oso credere che tale data o è male scritta o fu sbagliata dal segretario che la copiò e la mise in filza nella compilazione delle leggi, e parmi che dovrebbe dire 1615, che poi sarebbe il 1616. E m'induce in questa opinione I. che lo stile laconico della scrittura e persino le frasi e i modi sono tutto di Frà Paolo; II. perchè non si può attribuirla a Frà Fulgenzio suo successore il quale aveva uno scrivere più elaborato ed oratorio; III. perchè l'argomento della nunciatura e della autorità di lei in Venezia fu trattato a' tempi di Frà Paolo e precisamente tra il 1620 e il 1622 e sembrami aver molta connessione coll'affare del Salvioni e coll'oggetto delle due seguenti schede trattato pure da Frà Paolo, cioè:

§§ *Sopra l'ufficio del teologo.*

Sopra l'ufficio del canonista.

1622. *Scrittura sopra gli affari della Valtellina.*

(17 novembre). *Sopra il Collegio de' Greci in Roma.*

(14 dicembre). *Parere se le leggi della Repubblica proibiscono ad un cardinale, figliuolo del doge di poter ottenere e ricevere beneficii ecclesiastici.*

LE SEGUENTI SCRITTURE NON HANNO ALCUNA DATA PROBABILE.

§§ *Sopra il giuramento dell'Inquisizione.*

L'inquisizione obbligava i magistrati, gli osti, i librai ecc. a giurare gli uni che servirebbero al Sant'Offizio nella estirpazione della eretica pravità, e gli altri che non venderebbero cibi o libri vietati. Frà Paolo trova che questo giuramento è assurdo, e propone che sia abolito.

§§ *Sopra le patenti dell'Inquisitore.*

L'inquisitore del Sant'Offizio, dice Frà Paolo, non può esercitare la sua carica se non ha prima una patente del governo; e quindi debbe essere sottomesso al Rettore della provincia al quale è obbligato di deferire in ogni cosa, e da cui può anco essere impedito.

§§ Due altri scritti *Sopra l'officio della Inquisizione* di cui l'uno sembra far parte dell'altro.

Nel secondo vi fu intruso uno squarcio che ha niente di comune cogli inquisitori, e riguarda la tutela e sopraintendenza che i governi per legge divina e canonica sono obbligati ad esercitare sulle chiese, monasteri e

luoghi pii dello Stato onde impedire che i preti non ne facciano il loro buon piacere o v'introducono abusi.

Del resto queste quattro scritture sull'inquisizione non sono che schede e sommarii di una materia sviluppata diffusamente nel Discorso sopra l'Inquisizione: ciò che vi trovo di più notabile è il seguente paragrafo dove l'autore parla delle stregonerie.

« Sono, dic'egli, leggerezze di opinioni, che con parole e cose lontane pensa far effetti naturali, di che le donne semplici sono piene.

« Queste meritano una buona istruzione dal confessore, non disonore da' tribunali. Chi le fa per ingannare, merita castigo, ma da chi tocca aver cura della giustizia.

« Perciò l'escluderli dal Sant'Offizio negli Stati di Vostra Serenità sarebbe cosa da desiderarsi, ma difficilmente da riuscirvi per le grandi opposizioni che s'incontrerebbono dalla corte di Roma, e per la critica e taccia che verrebbe ad incontrarsi da chi non conosce il vero bene, mentre esercitar l'inquisizione con poca prudenza il più delle volte porta pregiudizi notabilissimi alla santità della religione e a' veri principii della stessa ».

§§ *Sopra l'uso de' monitorii introdotti in Bergamo.*

§§ *Sopra comunità che supplicano Brevi a Roma.*

Abbozzo di una scrittura sopra quelli che invocavano Brevi onde preservare i campi dalle calamità naturali.

✠ *Sopra una processione solita farsi in Este.*

Tocca una contesa insorta fra' canonici e francescani, la quale ei dichiara doversi decidere dall'autorità secolare.

§§. *Sopra l'esame de' laici al foro ecclesiastico.*

Abbozzo di una scrittura che dovrebbe essere un pezzo eccellente perocchè fa la storia de' tribunali ecclesiastici, gli abusi a cui diedero luogo in più paesi, e i temperamenti oppositivi dal secolare: il tema è che nessun laico può essere richiesto ad un tribunale di preti senza licenza della potestà secolare.

✠ *Sopra un caso di truffa a più confraternità fatta da un prete, a chi spetta il giudizio?*

Il prete truffatore fu processato dal tribunal secolare, il vescovo ordinario pretendeva il giudizio; ma il Sarpi dimostra che rubare non è azione spirituale, perchè debba giudicarne l'autorità ecclesiastica.

§§ *Sopra l'erezione di un monastero di monache in Retimo* (Candia).

Per far questo conveniva alterare le disposizioni di un testamento; ma il Sarpi fa osservare che la corte di Roma è sempre pronta a conceder tutto, anco a quello su cui non ha dritto, perocchè in tal guisa ella usurpa quel d'altri e s'ingrandisce; e che il mutare le disposizioni testamentarie non si appartiene al papa, ma al principe, ed è questo cui si debbe ricorrere. La scrittura non è che un abbozzo.

§§ *Sopra le confraternite laiche.*

« Le confraternità laiche, dice frà Paolo, non sono soggette al vescovo in altro che nelle cose spirituali, che sono le orazioni, offici, processioni, uso dei sacramenti, sepoltura de'morti: ed anco in quello solo può proibire le cose in cui li trovasse trasgressori: nelle altre cose non ha che fare, ma tutto è materia attinente all'eccellentissimo Magistrato, per essere cose temporali il congregarsi, il ricevere o escludere dalla società, giudicare le differenze, maneggiare i danari, vedere i conti di spesa, raccolte, castigare i falli, eleggere gli officiali, e simili.

» I ricorsi che sopra tali cose si facessero agli Ecclesiastici o alla Congregazione di Roma, sono tentativi con offesa dell'autorità del principe. La Congregazione non ricusa; è stile di quella Corte ascoltare ognuno che ricorra, sia persona o causa che si voglia, sia pur notorio quanto si voglia che la causa spetti ad altri.

» Insegnano in dottrina, e mettono in pratica di essere giudici competenti sopra qualunque persona o causa. E questo è stato un arcano inteso da quella Corte, col quale tanto si è avanzata ».

✠ *Sopra il compromesso di due monasteri in quattro laici.*

Pretendevano i preti che il giudizio dei compromessari non fosse valido perchè i laici non possono metter le mani nelle cose sacre; ma il Sarpi fa vedere che una lite di muri, di acque piovane, o di altre servitù di uno stabile è tutt'altro che cosa sacra; che d'altronde anco i laici possono essere compromessari in cose appartenenti al foro ecclesiastico quando abbiano sufficiente cognizione della causa e giudichino secondo le leggi a cui compete.

Sopra lo Stato della controversia de Auxiliis.

Lettere latine al Leschassier dal 1608 al 1613: sono 52, benchè a stampa siano notate per 53.

Lettere latine al Gillot dal 1608 al 1617: sono 19

Lettere latine al Casaubono 1610-12: sono due.

Lettere italiane al Priuli 1609: sono 11.

Lettere ginevrine dal 1607 al 1618.

Non si trovano in nessuna collezione delle opere di Frà Paolo; ma furono ristampate nella *Storia Arcana* del Fontanini.

Lettere inedite al Foscarini ed al Castrino, stampate da me a Capolago nel 1833, sopra una copia terribilmente mutilata.

Lettere a monsignor Lollino, vescovo di Belluno. Sono nel tomo 3 delle *Inscrizioni veneziane* di Emanuele Cicogna, a carte 509.

SEZIONE SECONDA.

Opere inedite.

Classe prima.

Consulti.

Ho detto al Capo XXX che dopo la morte di Frà Paolo il governo veneto fece fare l' inventario di tutte le sue scritture pubbliche, che poi ordinate e trascritte in 8 volumi di pergamena furono depositate negli archivi secreti. Dopo la caduta della Repubblica copie ed originali passarono in Francia; poi restituiti nel 1815, gli originali furono sepolti nella Biblioteca imperiale di Vienna e le copie restarono a quella di Brera in Milano. Di quelle copie nei viaggi andò smarrito o fu rubato un volume, così che sette ora solamente se ne trovano.

Ecco in breve ciò che contengono, avvertendo che ivi si trovano compiute quasi tutte le scritture di cui nelle edizioni a stampa non si hanno che gli abozzi.

I. *Diritto pubblico ecclesiastico.*

Consulti intorno a locuzioni lunghe di beni ecclesiastici nel regno di Candia.

Queste locuzioni si facevano per 29, 58 e 116 anni, per cui le liti fra l'arcivescovo di Candia e i coloni locatari erano inevitabili, passando gli obblighi e i godimenti in eredità di più generazioni. Altre difficoltà e liti accadevano per beni che il patriarcato di Costantinopoli possedeva in quell' isola.

Scritture in buon numero sull'affare della Vagandizza.

Sopra beni comunali possieduti da chiese.

Sopra editti del patriarca intorno a casi riservati.

Sopra competenza di fôro in liti di monache.

Sopra l'appellazione di preti greci dall'arcivescovo di Candia al nunzio papale in Venezia per una causa di matrimonio.

Sopra contrasti tra il magistrato di Brescia ed il vescovo a cagione di un prete omicida, ecc.

Varie scritture sopra liti o cause di confraternità laiche con preti.

Sopra l'obbligo nei cherici di pagare le imposte; sulla difficoltà di percepirle per capitazione; sulla contribuzione che i monaci Cassinesi ed altri di Venezia pagavano alla corte di Roma; sulle decime ecclesiastiche; sulla degradazione dei cherici; su fabbriche di chiese; sopra liti feudali tra un particolare e il patriarca di Aquilea; e sopra casi singolari intorno al diritto di giudicare ecclesiastici.

Diverse scritture su iuspatronati ecclesiastici, fra quali evvene intorno alla vertenza tra Roma e Venezia per l'esame del patriarca Vendramin: nell'una esamina che pregiudizio poteva recare al jus patronato della Repubblica il viaggio a Roma di esso Vendramin; nell'altra di qual formola doveva essere il Breve che la Corte avrebbe dovuto spedire a lui; e nella terza, se il Breve che invece gli fu mandato nuoceva alle ragioni della Repubblica.

Una risposta sopra la pretensione dell'arcivescovo di Spalatro (de Dominis) di ridurre sotto il suo governo alcuni Croati e Dalmati soggetti al Turco.

Scritture sopra immunità delle chiese o abusi di asilo; sui continui conflitti tra l'autorità civile e l'inquisizione in quasi tutte le provincie venete, dove, malgrado le incessanti repressioni e castighi, i frati non si stancavano mai dal tentare nuove usurpazioni. Sono più di trenta le scritture intorno a questo argomento, e alcune eziandio curiose per chi ama di conoscere la Storia di quel tribunale e gli ostacoli che incontrò sempre nel dominio veneto.

Altre contro tentativi o mandati ecclesiastici.

Fra'quali vi è il caso di una scomunica lanciata dal vescovo di Trieste contro il capitano veneto di Raspo che aveva fatto sequestrare il salario di un prete che in virtù della libertà ecclesiastica non voleva pagare i suoi debiti. Il vescovo pretendeva che ciò fosse diritto divino, ma a quel governatore veneziano piaceva più il diritto umano, che comanda di dare a ciascuno il suo, e a dispetto della scomunica obbligò il prete a pagare.

Varie scritture sopra professione e dotazione di monache, elezione delle loro badesse, traslazione loro di convento in convento, ecc.; se è lecito alle monache di avere confessionali in chiesa ec. ec. Come anco su conflitti tra frati e l'autorità civile e sul diritto che ha questa d'intervenire nella amministrazione dei loro beni e nel governo della loro famiglia.

Sulle pretese del vicario patriarcale che voleva essere pre-

Sopra contese di ponti ed acque tra Veronesi ed Asolani da una parte, e Mantovani e Ferraresi dall'altra.

Sopra il contrasto tra il governo veneto e il comune di Bologna, il quale voleva introdurre il Reno nel Po per un taglio che congiungesse quel primo fiume col Panaro.

Contese per taglio di boschi, confini di campi, ruberie, ec. tra Vicentini e sudditi austriaci.

Altre relative a boschi e pescagioni tra Friulani ed Imperiali, e tra Cadorini e il vescovo di Bressanone.

Differenze di confine e contrasto del possesso di una cava di pietra molare tra sudditi veneti di Cadore e della Carinzia, e i sudditi del vescovo di Bamberga.

Contesa di confini e rappresaglie di bestiami dei Friulani ed Istriani coi loro confinanti.

Diverse scritture su cause feudali.

III. *Diritto politico.*

Quattro scritture sul dominio del mare Adriatico della repubblica veneta, e più altri su casi particolari attinenti alla stessa materia.

Molte scritture intorno alle contese insorte nel 1612 tra la Repubblica e lo Stato pontificio pei confini di Loredo veneziano e Ferrara pontificio, e sopra un taglio del Po disegnato dai Ferraresi che doveva toccare il territorio veneto.

Varie scritture intorno la sovranità di Ceneda.

Altre intorno a vertenze di dominio civile ed ecclesiastico del patriarcato di Aquilea, della Repubblica col patriarca o cogli Austriaci.

Classe Seconda.

Collezione del P. Bergantini.

Il P. Giuseppe Giacinto Bergantini provinciale dei Serviti a Venezia, uomo dottissimo e critico arguto, morto nel 1774, si era applicato religiosamente a raccogliere fin le più piccole scritture di Frà Paolo, che per incuria andavano qua e là disperse, e le riunì in cinque volumetti che poi sgraziatamente perirono nello incendio che arse la Biblioteca e quasi tutto il convento de'Servi di Ven[illegible] il 17 e 18 settembre 1769. Sup-

pongo per altro che di questa collezione o una copia intiera o astratti interessanti si debbano trovare fra i MSS. del doge Foscarini, ora trasportati nella Biblioteca imperiale a Vienna. La seguente descrizione fu fatta dal P. Bonfigliuolo Capra, Servita ei pure, e conservataci dal Grisellini.

« Si ha obbligazione al M. R. P. Maestro Giuseppe Bergantini della preservazione di questi autografi. A cinque Tometti, in cui sono compresi, vi sta in fronte questo titolo: *PAULI SARPI Collectanea, quotquot domi, forisque inveniri potuerunt ab* H. Josepho Berganteno *H. C. A. in unum congesta annus* 1740.

» Nel Tomo I. V'ha primieramente un sommario cronologico delle cose più notabili accadute in Europa sotto diversi titoli registrate. II. Vengono quelle d'Europa generalmente prese dall'anno 1029 fin all' anno 1594; le spettanti a Venezia in particolare dall'anno 568 fin al 1493. Dopo di che seguitano sette fogli parte di notizie istoriche generali dell' Europa tutta, ma sotto anni non ordinati distese, parte di autorità e massime appartenenti al sistema di un regno e di una repubblica; la qual parte seconda nel principio delle linee è tutta cancellata da varie litture, o perchè rifiutata, o perchè posta in uso, come creder si voglia. III. Si vedono le Memorie della Fiandra da' primi motivi della sollevazione contra la Spagna, alle quali vanno in séguito cinque pagine di testi filosofici e legali circa il governo, la polizia e la giustizia. IV. V'hanno quelle di Portogallo da quando il re Sebastiano passò in Africa fino al pacifico possesso della Spagna di quel regno; seguite anch'elleno da alcune poche sentenze filosofiche e massime politiche di governo. V. Dopo alcune pagine, nelle quali, sotto il titolo *Legatus*, trattasi storico-legalmente de' privilegi dati e tolti agli ambasciatori, trovansi notizie dell'Inghilterra poste ora confusamente, ora per ordine di anni, e successivamente molti fogli d' annotazioni e sentenze sopra varie materie, ma per lo più politiche. VI. Si registrano le azioni degli Uscocchi, circa le quali non v'ha altro, per collazione fatta, che un estratto della storia del Minucci, ma nulla di spettante alla continuazione di quella scritta dal medesimo Sarpi; ed in appresso vengono tre pagine col titolo di *Avvisi*, ove notati sono gli avvenimenti politici di quel tempo; e per ultimi alcuni fogli di massime, fatti e sentenze alla rifusa, e quindi una serie di note per ricordo. VII. Abbiamo le cose della Valtellina

di mano di F. Marco Fanzano, cominciando dall'anno 1379, in cui Bernabò divise a Martino suo minimo figliuolo la detta Valle con altri Stati fino al 1620. VIII. Vi sono certe poche Memorie spettanti al Concilio di Trento sotto il pontificato di *Pio IV*, alcune poste nella Storia di detto Concilio scritta da lui, ed altre no; rimanendoci dubbio se le abbia cavate da altre fonti, oppur da un solo, poichè nel principio di esse troviamo notato: *De Mirandol* nel *Recueil;* e non potiamo determinarci a crederne assolutamente questa l'origine; perchè siccome a ciascheduna Memoria v'ha premesso il tempo suo cominciando dal 1560, così alla detta nota vi precede il 1549, onde può ancora immaginarsi una Memoria di cose da vedersi sotto quest'anno il detto libro, e che le altre siano da altre dedotte; perciò creda ognuno quel che vuole. Dopo queste raccolte v'hanno altri quattordici quadernetti in questo primo Tomo, i quali possono dirsi una miscellanea di molte materie. Tre di loro sono piene di massime politiche, in parte colla citazione dell' autore, in parte no, e queste frammischiate di pezzi storici e morali. Ne seguita uno di frasi latine per lo più ad uso di lettere ancor famigliari, senza veruna citazione di autori da' quali forse cavate sono. Un altro ne succede in cui v'hanno le definizioni di termini principalmente greci che all'arte oratoria si spettano. Due ne vengono di fatti sì dell'antica storia greca e latina, come di quella de'suoi tempi. I quattro seguenti racchiudon testi del gius civile e canonico sopra quasi tutte le materie sottoponibili a giudizio. Uno poi n'ha di definizioni e massime di morale filosofia. Gli ultimi due contengono assiomi filosofici, legali, e massime politiche di governo.

» *Tomo II.* Il primo quadernetto di questo tomo è numerato, avendo pagine 80, e contiene un estratto del libro intitolato: *Squittinio della libertà di Venezia,* con alcune poche osservazioni contra il medesimo. Il secondo quadernetto, che insieme cogli altri seguenti non è numerato, racchiude un estratto della scrittura uscita sott'il nome di Lorenzo Motino, stampata a Napoli l'anno 1617 per impugnare il dominio della Repubblica veneta sul mare Adriatico. Nel terzo v'ha l'estratto d'una risposta del medesimo Motino contro Cornelio Frangipane, impressa in Napoli l'anno 1618 in difesa del Baronio impugnante la vittoria dei Veneziani sopra l'imperadore Federigo. Nel quarto vi sono due estratti, il primo di una scrittura pubblicata in Napoli l'anno 1617 su i medesimi punti sotto nome di *Orazio da Fel-*

tre; il secondo mostra di essere il transunto d'una scrittura contra la lettera sarpiana sotto il nome di *Francesco de Ingenuis,* e porta nel principio segnate queste parole: *Tiberii Vincenti Hollandi,* ma non sappiamo se sia stata stampata, oppur se siano riflessioni mandate amichevolmente al Sarpi da Nicolò Crasso che si nominò così. Nel quinto vi sono ristrette varie ragioni, autorità, fondamenti e memorie, quasi materia di qualche scrittura per difendere il suddetto impugnato diritto della Repubblica sull'Adriatico. Nel sesto vi è raccolta sotto diversi capi molta materia per rispondere allo Squittinio sovramentovato; e nel settimo ancora vi stanno alcune pagine di note coerenti al dominio e libertà di Venezia. La prima pagina dell'ottavo contiene l'estratto dell'*Avviso di Parnaso,* stampato contro la Repubblica di Venezia ed il duca di Savoia; dopo seguitano cinque pagine di F. Marco scrittore del Sarpi, nelle quali v'ha la sostanza di qualche scrittura, di cui non abbiamo notizia, fatta per sostegno delle ragioni degli Spagnuoli circa il loro preteso dominio del Mare. Il nono racchiude alcuni luoghi più notabili della Cronica Veneta del Dandolo, nominata *Dandulus maior.* E il decimo parecchi ne contiene sopra l'altra più breve del medesimo cronista, ch'è detta *Dandulus minor.* Nell'undecimo vi sono alcune memorie spettanti agli affari della Repubblica e de' Spagnuoli co' Grigioni. Nel dodicesimo vi hanno circa quattro pagine d'informazioni dello Stato Veneto, e massime politiche per governarlo, alle quali è posto in fronte il nome del *Donato* (*Sarebbe mai questo un estratto del libro di cui parlerò più sotto nella Sez. IV numero 1?*). Nel tredicesimo si trova l'estratto di una relazione fatta da qualche ambasciatore in tornar da Venezia al suo principe, della quale non abbiamo notizia; dopo séguita in due pagine l'estratto di un libro il quale sembra che avesse per titolo: *Martirio di Niccolò Rusca da Sondrio, composto da F. Riccardo Ruccone, ecc.* Il quattordicesimo porta in fronte: *Interdetto Tuano (cioè, Interdetto di Venezia secondo che è narrato dal de Thou),* ed in séguito vengono portati alcuni suoi errori circa il medesimo rilevati. Dopo di che vi sono circa tre pagine di materia unita per confutare la bugiarda voce sparsa che levando esso Interdetto fosse stata data la papale assoluzione alla Repubblica. Il quindicesimo ed ultimo contiene la sostanza di una deliberazione in dodici capi emanata dal Senato veneto a' 15 dicembre 1586 circa i feudi dello Stato, alla quale sieguono alcune aggiunte dei 29 maggio e dei 4 di-

cembre 1587, nonchè dei 14 maggio 1594, avendovi successivamente due pagine di esempli forestieri e dei testi legali per illustrare la stessa materia, nè altro più.

» *Tomo III.* Questo è un picciolo volume di figura minore dell'ottavo, e con parte delle carte del medesimo logore e guaste. Egli è uno di que' libricciuoli ne' quali l'Anonimo *(Fra Fulgenzio)* dice che da Fra Paolo erano registrati i propri difetti. Ognuno che legga questo autografo avrà luogo a scorgere in Frà Paolo stesso una perfetta morale, tanto che può servir egli in ogni incontro a smentire i maligni che l'hanno accusato di poca pietà e religione ».

« *Tomo IV.* È in figura di sesto, e va coperto di rozzo cartone, e ci rappresenta due cose che non hanno che fare colle produzioni di Frà Paolo. Una è il dialogo meteorologico di Tommaso Tomai, stampato da Domenico Fiorentino l'anno 1577. L'altro è un quinternetto di poche pagine nelle quali si vede un trattatello *De Caniculæ ortu et prænotionibus corum quæ contingunt;* le quali due ultime operette sono scritte di mano molto diversa da quelle del Sarpi, del Fanzano e del Micanzio; il secondo ha in fine questa citazione: *Card. de variar. rerum.* Vengono poi dodici fogli di esercitazioni, per lo più geometriche, scritte dal Sarpi e parte dal Fanzano. In fine avvi questa nota: *Giovanni Gioja da Melfi* 1500; circa che noi crediamo che siavi errore nel nome di *Giovanni*, scritto in cambio di quello di *Flavio* che fu inventore della bussola nautica, secondo la più volgare opinione. Ciò però che rende pregevole questo tometto, si è ch'egli contiene un trattato metafisico *Circa l'arte di ben pensare*, il quale altro non è che quello dall'Anonimo intitolato: *Del nascere e cessare che fanno in noi le opinioni.* La scrittura è di Frà Marco Fanzano, amanuense del Sarpi.

» *Tomo V.* Questo nella figura somiglia all'antecedente fuorchè va coperto di pergamena, benchè logora e corrosa. Egli contiene quasi settecento pensieri spettanti alla scienza naturale, alla metafisica ed alle matematiche. Le date scritte al margine delle medesime mostrano che furono registrati dal 1578; il che corrisponde anco all'osservazione dell'Anonimo, il quale scrive che verso tale tempo furono da Frà Paolo posti insieme alcuni suoi pensieri naturali, metafisici e matematici ». Fin qui il Capra.

Il Grisellini aggiunge la seguente notizia:

« Oltre queste collettanee eranvi nella suddetta biblioteca de' PP. Serviti alcuni fogli sopra l'iride e la riflessione della luce, spiegata col mezzo di geometriche figure. Diverse tavole colla delineazione delle macchine lunari, una delle quali messa in netto per essere mandata al Lescasserio; molti fogli volanti, riposti in una cartella, contenenti dimostrazioni ottiche, geometriche e progetti per la delineazione di orologi solari. Veniva poi un grosso volume in quarto intitolato *Schedæ Sarpianæ*. La prima cosa che s' incontrava era un abbozzo di mano del Sarpi del Trattato sull' Interdetto. Venivan dopo molti fogli segnati tutti in cima con numeri romani. Contenevano molti problemi di geometria e di algebra con sottovi le soluzioni de' medesimi. Indi i dettagli di non pochi esperimenti fisici sopra l'elasticità, rarefazione e dilatazione dell'aria; diversi tentativi chimici; assai osservazioni spettanti alla storia naturale, ed in questo particolare cinque interi fogli includenti la spiegazione di un passo di Cicerone nel libro *De Natura Deorum*, ove recavasi un prospetto della connessione de' corpi creati passando dalle rozze terre ai corpi organizzati, e da questi fin all'uomo, che fra gli esseri è il più bello, il meglio organizzato, e che perciò, attese le sue facoltà e le di lui percezioni, lo legano al Creatore, e sta per questo in cima della maravigliosa piramide della natura.

» In detta biblioteca tra le cose sarpiane serbate tutte in un particolare armadio, guernito de' suoi scaffali, vi si trovavano anco due libretti bislunghi contenenti memorie e ricordi scritti da Frà Paolo, uno nel 1611, l'altro nel 1612, circa le incombenze del suo impiego tra cui d'assai curiose; ed una, ove sotto la data dei 4 settembre del 1612, eravi notato il trassunto del dispaccio in quell'anno mandato dall'ambasciatore veneto in Roma al Senato, in cui gli si dava notizia delle direzioni del gesuita Possevino tenute per far assassinare il Sarpi nel 1607; il che io verificai col confronto della copia del Dispaccio stesso che dal signor Co. Wrachien erami stata comunicata nel 1779. (*Non nego l'esistenza di questo dispaccio, ma nego che vi si parli del Possevino o de' gesuiti, nel modo almeno che pretende il Grissellini, come credo di avere dimostrato nel Tomo I al Capo XVII pag.* 327). Il P. M. Bergantini aveva anco avuta la sorte di unire a tutti li suddetti autografi ed altre schede di Frà Paolo un altro codice contenente una Cronologia scritta in lingua latina ». (*Sarà accennata più sotto,* Sez. III, num. 5).

Classe Terza.

POLIGRAFIA.

I. *Opere inedite esistenti ancora.*

1. Lettere latine a Filippo Mornay: se ne trovano più esemplari MSS.

2. Altre al Leschassier, al Gillot ed al Casaubono non ancora pubblicate; ma che si trovano in più esemplari MSS.

3. Lettere italiane ad Antonio Foscarini, ambasciatore veneto in Francia e a Francesco Castrino.

Sono 40: da un esemplare non autografo appartenuto all'or ora defunto conte Domenico Almorò Tiepolo, patrizio veneto, ne furono tirate varie copie, fra le quali una n'ebbi io dalla cortesia di quell'ottimo patrizio.

4. Lettere varie che versano per lo più intorno l'inquisizione, in un vol. MS. in pergamena già appartenuto all'archivio secreto di Venezia, ed ora nella Biblioteca di Brera a Milano.

II. *D' incerta esistenza.*

1. *Historia Conciliorum ordine alphabetico exarata.* 2. vol. in fol. Vedi nel Capo I, pag. 9.

2. *Compendio delle Vite de' Papi da San Pietro fino a Paolo V.*

Esisteva in autografo fra i MSS. del doge Foscarini, e fu veduta anco dal Grisellini. Il doge ci fa sapere che era un'opera imperfetta, che di soli venti pontefici l'autore parla con qualche estensione, e sopra tutto di Paolo V *usando concetti di laude non che di riverenza.* Degli altri si spiccia in poche parole. Frà Fulgenzio ci aveva giunto la vita di Gregorio XV e di Urbano VIII.

3. *Della Podestà de' principi.*

Il Sarpi aveva stilizzato i tre primi capitoli e ordinate le rubriche dei rimanenti che dovevano essere in tutto 206. Giorgio Contarini, in potere del quale venne l'originale, lo mostrò ad assai dotte persone onde trovare chi volesse compier l'opera; ma nessuno ardì cimentarvisi. Frà Fulgenzio a cui siamo debitori di queste notizie non dice quale fosse il preciso tema

dell'opera, ma pare che dovesse avere molta affinità con quello trattato poi dottamente da Pietro De Marca nella sua celebre *Concordia del Sacerdozio e dell'impero.*

4. Una raccolta di *Pensieri civili e politici,* nei quali, dice il Foscarini, si rappresenta il carattere delle passioni, e si dipingono i costumi e si danno precetti per regolare la vita.

Sta incerto se sia opera del Sarpi. Il codice era scritto da Frate Fanzano scrivano del Sarpi; ma vi erano correzioni, per lo più di ortografia, di Frà Fulgenzio, e passò anco in mano degli eredi di lui. Pensa adunque Foscarini che i pensieri fossero del Sarpi, ma gettati senza ordine come ei soleva, indi raccolti, ordinati e corretti da Fulgenzio.

5. Memorie intorno la storia de' suoi tempi, raccolte da Frà Paolo per uso del presidente de Thou.

Come ho detto a suo luogo, un esemplare di queste fu portato in Inghilterra da Bedell, tradotto in lingua inglese. Ignoro se l'originale sia stato annullato, o se deposto dopo la sua morte negli archivi secreti.

III. *Perdute.*

1. Il trattato anatomico sulla scoperta delle valvole nelle vene e sulla circolazione del sangue.

Era posseduto da Frà Fulgenzio, nelle mani del quale fu veduto dal Wesling, professore di anatomia a Padova.

2. Analisi delle dottrine degli antichi filosofi e degli scolastici.

Ne parlano Frà Fulgenzio ed il Morofio.

3. Della ricognizione delle equazioni: trattato matematico.

È ricordato da Alessandro Anderson.

4. Sopra il moto delle acque e particolarmente sul flusso e riflusso del mare: trattato fisico.

5. Intorno la ripugnanza che prova la natura umana per l'ateismo: trattato filosofico.

6. *Medicina dell'animo:* trattato morale.

7. Un breve opuscolo intorno la scomunica, la sua origine, uso ed effetti.

Questi quattro ultimi trattati sono citati da Frà Fulgenzio.

SEZIONE TERZA.

Opere illustrate da Frà Paolo.

La notizia delle seguenti opere la estraggo dal Grisellini, il quale ci fa sapere che esse pure tutte perirono nel mentovato incendio del 1760. Anche il Foscarini ne parla.

I. Un esemplare delle Opere Analitiche di Francesco Vieta stampato *Turonis, apud Jameticum Metayer*, ann. 1591, in folio.

Sulla pagina innanzi al frontispizio eravi notato *Marini Ghetaldo;* lochè mostrava aver appartenuto questo libro a quel celebre nome. Sotto, di mano di Frà Paolo, stava scritto questo distico:

Dicitur fere quando excendit justum,
Dicitur amplius quando deficit a justo.

Circa le correzioni ed illustrazioni fatte dal Sarpi a quest'opera veda il lettore il capo IV.

II. Due Opuscoli Matematici di Alessandro Anderson, uno istituito a difendere la di lui soluzione del zetetico problema di Apollonio Pergeo nel supplemento dell'*Apollinus redivivus*, e l'altro a dimostrare i teoremi dal Vieta prodotti intorno l'analitica sezione degli angoli.

In alcuni fogli cuciti in fondo a'medesimi eravi una critica sopra il secondo, con una migliore soluzione del problema Apolloniano, e andava seguito il tutto dalla lettera originale dell'Andersonio medesimo a Frà Paolo trasmessagli coi detti opuscoli.

III. Ad un esemplare del Sigonio in foglio *De Regno Italiæ* impresso in Venezia nel 1591, *apud Franciscum Senensem*, vi aveva il Sarpi aggiunte varie illustrazioni, disegnandovi anco nella pagina innanzi al frontispizio gli alberi degli Sforzeschi, de'Scaligeri e di altri principi italiani. Così pure nel fine avea notato le date di molti fatti memorabili, e principalmente nell'innalzamento di alcuni principi alle loro dignità, ed il tempo in cui mancarono.

IV. Un esemplare di Alhazeno *(autore arabo)*, titolato *Optica Thesaurus*, colla giunta dei libri di Vitellione, ed i commenti di Federigo Resnero stampato in Basilea nel 1572 in foglio, era tutto

postillato di mano di Frà Paolo, e principalmente il libro II di Alhazeno.

V. Libro intitolato: *Johannis Lucidi Samothei viri clarissimi emendationes temporum ab orbe condito, Canones in tabulam perpetuam temporun, de vere die passionis Christi, Epitome emendiationis Calendari Romani. Venetis, ann.* 1537, in 4.

Prima del frontispizio vi erano due carte bianche, ove vedevasi notata la cronologia latina ed ebraica. Nella tavola de' tempi stavano scritti frequentemente o sovrani, o papi, o letterati, o altri uomini illustri, e fatti insigni che Frà Paolo aveva per iscopo di segnare. In un' altra carta nel fine dell' opera vedevansi registrati gli storici e cronisti della Chiesa, e varii principi, relativamente ai tempi che fiorirono.

VI. All' Opuscolo intitolato: *Cæsaris Baronii*, ecc. *Parænesis ad Rempublicam Venetam*, edizione di Ferrara 1606 in 4., vi erano copiose note confutatorie marginali di mano di Frà Paolo.

VII. *Sacrosancti Concilii Tridentini Canones et Decreta cum annotationibus ex utroque Testamento, ad Juris Pontificii aliisque S. R. E. Conciliis, ab Horatio Lucio Galliensi J. G. etc. collectis, Venetiis apud Marcum Antonium Zalterium.*

Questo libro da Frà Paolo fu fatto legare con una carta bianca ed una stampata vicendevolmente per poi scrivere nelle prime delle note riguardo a molti luoghi de'canoni e decreti da lui con linee segnate. Quantunque però frequentemente vi fossero le linee, non sempre vedevansi le corrispondente note. Tutta via di queste ancora ne avea gran copia, ed erano riflessioni del Sarpi medesimo e per lo più dichiarazioni del Concilio.

VIII. Un *Salterio* molto antico in carattere gotico, senza luogo, nè anno della stampa.

Era tutto postillato da Frà Paolo, avendovi notato ad ogni inno il suo autore, ad ogni salmo il suo titolo conforme il testo ebraico, e quasi ad ogni verso la spiegazione e variante lezione tanto latina come greca ed ebraica. Mostrava questo lavoro perizia nel Sarpi tanto nel greco che nell' ebraico, avendo notati alcuni versi de' salmi colla versione interlineare alla maniera di Sante Pagnino.

IX. Tutti questi libri e varii altri con note di Frà Paolo si serbavano nell'incendiata biblioteca de'PP. Serviti di Venezia, e così non pochi altri mandati in dono al medesimo da' loro autori, tra cui il *Polibio* coi commentari del Casaubono, le opere di Bocchelio di *Gius ecclesiastico*, del Lescasserio, del Gillot, di Guglielmo Barclaio. L' *Organo* ed il libro *de Augmentis Scientiarum*

di Bacone da Verulamio, ed altri molti, con iscrizioni ed epigrafi di pugno degli autori medesimi per lo più su i frontispizi dei libri stessi.

SEZIONE QUARTA.

Opere falsamente attribuite a Frà Paolo.

1. *Opinione come debba governarsi internamente ed esternamente la repubblica di Venezia per avere il perpetuo dominio.* Stampata anco col titolo: *Memoria presentata al Senato*, ec. ovvero *Ricordi al principe e Senato veneto.* ecc. e tradotta in francese col titolo: *Le Prince de F. Paolo.* Pietro Daru ne fece grand'uso per la sua Storia di Venezia, il che lo trasse ad errori radicali.

Quest'operetta fu scritta l'anno 1615 o in quel torno, lo stile ha simiglianza col fare vibrato di Frà Paolo; ma la locuzione è più scorretta e più dura. L'introduzione sarebbe insolita a Frà Paolo, non uso a perdersi in proemi, e così anco la divisione per capitoli e per paragrafi; e per lui non meno inusitata sarebbe la frase che sente di francesismo, *a proporzione del mio talento*, con cui termina il libro. Certi principii d'ingrandimento e di conquista sono troppo ipotetici, nè Frà Paolo era un uomo da fondarvi sopra un dogmatismo politico; e sono eziandio contrari al sistema di conservazione seguíto allora dalla Repubblica, sistema al quale partecipava lo stesso Frà Paolo. Certi consigli atroci e in contraddizione colle massime di severa giustizia proposte già dall'autore siccome fondamento del ben regnare, più che a perpetuare un governo sarebbero atti a pervertirlo; altronde sono trafatto disformi dalla morale pratica del Consultore. Vi sono poi precetti e considerazioni puerili affatto, e che torna troppo arduo l'attribuire a un tant'uomo di Stato, e una certa causticità e un astio crudele, che malamente velasi coll'arte del consiglio, dà a quello scritto l'aria di una satira ironica od insidiosa: e se Frà Paolo ne fosse l'autore e l'avesse scritto seriamente e collo scopo annunciato nel titolo, bisognerebbe confessare ch'ei fu il più tristo uomo del mondo, ponendo egli come fondamento di stabil regno l'ipocrisia, la frode, l'assassinio, l'immoralità, l'irreligione ridotte a sistema: forse con questi mezzi si acquista un regno, ma non è per essi che si può conservarlo.

Se fosse vero che Frà Paolo scrisse que'suoi ricordi ad istanza del governo, è chiaro che diventavano un secreto di Stato; e non era a Venezia dove tai secreti si potevano facilmente e impunemente divulgare. Eppure quel libello ignoto a' contemporanei, non trovato fra le carte del Sarpi, fu stampato per la prima volta a Venezia col titolo: *Opinione di*

Frà Paolo come debba governarsi ecc., e si vede che la Censura, cioè il Consiglio dei Dieci, non fece alcun conto di esso, ma che lo lasciò anco ristampare quattro anni dopo; se non che nella edizione del 1685 il titolo fu *Opinione falsamente attribuita a Frà Paolo* ecc.; ma ignoro se tale mutazione derivò per ordine del governo, o per consiglio di letterati. So bene che essa nulla valse, perchè e il traduttore che la pubblicò in francese nel 1731, e quelli che la ristamparono in italiano a Livorno con data di Colonia nel 1760 e a Friborgo nel 1767 continuarono a spacciarne Frà Paolo autore. La riprovazione del doge Marco Foscarini non bastò a convertire Pietro Daru e Carlo Botta; ma la recente scoperta dell'erudito autore delle *Inscrizioni Veneziane* professore Emanuele Cicogna (Tom. 3, p. 507) deve finalmente rilegare codesto libello tra i parti fittizi: « Il padre Giovanni degli Agostini, dic' egli in una nota di suo pugno nella cronaca cittadinesca dei Gradenigo all'art. CANALE dice: 1648. *Un bastardo di casa Canal veneziana scrisse molte opere politiche, tra le quali l' Opinione come debba governarsi la repubblica di Venezia falsamente attribuita al P. Paolo Sarpi* ». Pare che l'Agostini fosse contemporaneo; e se è lecito arrischiarmi con una congettura direi che il Canale scrisse il suo libro col fine apposito di suscitar rancori ed animosità tra i nobili ricchi e i nobili poveri; imperocchè sotto colore di consigliare ai primi l'abbassamento degli altri non fa che pennelleggiare odiosamense l' oligarchia de' potenti e il loro disprezzo pei deboli: come ancora consigliando l'abbassamento delle Quaranzie e l'ingrandimento del Consiglio decemvirale sembra che intenda a fomentare gelosie fra que' due corpi; e fu forse per smentire l'autenticità del libro che il governo ne permise la stampa, nel che mostrava ciò che non possono mostrare molti governi attuali, una piena confidenza in sè e nella pubblica opinione.

Se questa operetta è la medesima che l'accennata di sopra parrebbe che essendo stata essa trovata fra i libri di Frà Paolo, per questo solo motivo gli fu attribuita leggermente da alcuni malpratici, e quindi spacciata come sua.

2. *Consolazione della mente nella tranquillità di coscienza svegliata dal buon modo di vivere nella città di Venezia nel preteso interdetto di Paolo V.* Con una seconda parte che ha per titolo: *Collazione delle massime universali esaminate nella prima parte a' punti contenziosi tra la corte di Roma e la repubblica di Venezia.*

Fu stampata la prima volta all' Aia nel 1721, 2 vol. in 12, presso Enrico Scheurleer, con una traduzione francese a fronte e il titolo: *Droits des Souverains defendus contre les excommunication et les interdits des papes;* titolo conservato poi dal Selvaggi nella sua ristampa di Napoli.

Gli aneddoti raccontati dallo Scheurleer e creduti buonamente dal Selvaggi per provare l'origine e l'autenticità del MS., sono le solite ciancie usate dai librai in casi simili. Ma basta appena avere qualche cognizione degli scritti di Frà Paolo per conoscere che la *Consolazione* non è del

numero: il solo preambolo fratesco basterebbe a provarlo, quand'anco non vi abbondassero e metafore e ampollosità e fioretti di retorica conventuale, soliti abbellimenti ne' libri de' frati; a cui bisogna aggiungere lo stile verboso, prolisso, pieno d'inutili digressioni, la logica scolastica, la superficialità e i pregiudizi dell'autore, la mancanza di erudizione, e i grossolani errori di critica e di fatto, tutte cose che non si possono attribuire a Frà Paolo. Servano i seguenti esempi:

L'autore della *Consolazione* dice che i quattro patriarchi, di Roma, di Antiochia, di Alessandria e di Costantinopoli furono instituiti a' primi tempi del cristianesimo, e *dopo molti anni* fu instituito il quinto che fu quello di Gerusalemme. Al Sarpi non poteva scappare un granchio così fatto, mentre è noto a chiunque abbia cognizione dell'antichità che la distinzione de'patriarchi incominciò nel V secolo; che nè a tempi degli apostoli e neppure tre secoli dopo si parlava della Sede di Costantinopoli, e che il vescovo di Gerusalemme fu dichiarato patriarca nel 451, ma puramente di onore, perchè in fatto di giurisdizione restò tuttavia suffraganeo al metropolitano di Neo-Cesarea.

Ammette per vera la donazione di Costantino, che Frà Paolo chiama una falsità.

Ammette la Storia del concilio di Sinuessa che Frà Paolo tratta da favola.

Degli asili sacri tiene un concetto che è tutto l' opposto di quello che n' ebbe il Consultore.

Prova la sovranità de'Veneziani sull' Adriatico con argomenti rigettati dal Sarpi, ec. ec.

3. Risposta data da F. Paolo Servita a Paolo V sommo pontefice sopra l'Interdetto da esso fulminato contro la Serenissima repubblica di Venezia.

Senza un maggiore esame per cosa piccola, lo stile studiato e prolisso lo dimostra abbastanza un' opera spuria.

4. *Dominio del mare Adriatico e sue ragioni pel* jus belli *della Serenissima repubblica di Venezia.*

Non si può supporre questa dissertazione di Frà Paolo, perchè ivi sono usati argomenti di fatto rigettati da lui.

5. *Dialogo latino* in cui Frà Paolo fa la parte d'interlocutore con Antonio Quirini.

« Operetta, dice il Foscarini, già posseduta da Bernardo Trivigiani e che noi leggemmo nell' indice de'suoi MSS.; ma stando al titolo, posciachè non ci venne fatto di vederla, ci passa per la mente ch' essa venga o dal Quirini o da qualsivoglia altri fuorchè dal Sarpi: e ciò perchè il talento di esso, rapito sempre mai dalla contemplazione delle cose, era intollerante dall'usar fatiça nel ridurla a pulitezza di modi. Laonde non è da supporre leggermente che si ponesse a comporre dialoghi, essendo quel genere di scrittura il più sottoposto allo studio delle parole, e a mille altri legami particolari.

6. *Arcana Papatus*, lavoro imperfetto, possieduto nel 1653 da Andrea Colvio che lo attribuiva al Sarpi.

Foscarini crede che siano frammenti della *Podestà de'Principi* sopra accennata; ma potrebb'essere anco una impostura del Colvio. Certo è che nissun altro ebbe notizia di tale opera di Frà Paolo, e il Colvio istesso nel parlarne al Colomesio si guardò bene dal mostrargliela.

7. *Storia della religione in Occidente del cavaliere Edvino Sandis.*

Fu pubblicata la prima volta in lingua inglese nel 1605; errano dunque coloro che attribuiscono questa istoria a Frà Paolo, altri gli attribuiscono solamente la traduzione italiana apparsa nel 1625 e le giunte ai primi dieci capitoli. Della traduzione è incredibile perchè Frà Paolo non sapeva la lingua inglese; e delle giunte il Foscarini che le ha esaminate trova che sono indegne del Sarpi per la materia, assolutamente non sue per lo stile, e le prove che adduce mi sembrano irrefragabili. Egli congettura che tanto la traduzione quanto le giunte siano lavoro del Diodati, e la sua congettura si approssima assaissimo al vero. Grozio dice che Frà Paolo somministrò ad Edoino Sandis i materiali di quella storia: era una strana fisima de'protestanti questo far intervenire Frà Paolo in tutte le cose in cui vi fosse qualche arditezza di concepimento, o che essi volessero accreditare. Fatto è che il Sandis viaggiò in Italia nel 1597, quando Frà Paolo viveva nella migliore armonia colla corte di Roma, tutto intento a coltivare le scienze, e non pensando minimamente a cose teologiche o di controversia.

8. *Discorso intorno la credenza del P. Paolo.*

Pauli Veneti Confessio fidei.

Il primo esisteva MS. fra i codici di Bernardo Trivigiano ed è *citato* dal Foscarini; l'altra n'è una traduzione pubblicata dal Colvio e forse anco adulterata. Fra quelli che conoscono la maniera di pensare dal Sarpi, niuno vorrà persuadersi che volesse scrivere un discorso sulla propria credenza.

9. *De iurisdictione Serenissimae Reipublicae Venetae in mare Adriaticum, Epistola Francisci de Ingenuis Germani ad Vincentium Liberium Hollandum, adversus Joannem Baptistam Valenzolam Laurentium Motinum romanum, qui iurisdictionem illam non pridem impugnare aussi sunt. Eleuteropoli* 1619.

Il P. Aprosio da Ventimiglia la spaccia scritta dal Sarpi in italiano poi ridotta in latino da Nicolò Crasso; ma il Foscarini dimostra che è un'impostura.

10. Risposta di Valerio Fulvio Savojano al libello intitolato *Avvisi di Parnaso.*

Ascritta a Frà Paolo dallo Scavenio e rigettata dal Foscarini.

11. Una lettera a Daniele Einsio nella collezione di Epistole degli uomini illustri pubblicate da Simone Abes-Galbema in Arlinga 1665.

Il Sarpi, morto nel 1623, non poteva scrivere una lettera in data del 1630.

SEZIONE QUINTA.

Progetto di una nuova edizione Sarpiana.

Fra gli scritti del Consultore molti non hanno più alcun interesse per noi, e tutto al più possono giovare a chi voglia scrivere con profondità e fede sincera la storia della Repubblica veneta e del misterioso suo governo, del quale finora pochissimi hanno una esatta idea, e meno di tutti la ebbe Pietro Daru, la cui Storia della repubblica di Venezia abbonda di molti pregi, tranne quello della fedeltà.

Volendo adunque fare una edizione delle opere di Frà Paolo, bisognerebbe in primo luogo escludere tutto ciò che non è suo, in secondo luogo omettere tutti gli scritti che toccano oggetti locali e del tempo, come quelli sull'Adriatico, su Ceneda, sulla Vagandizza, sopra Aquilea e i moltissimi suoi consulti dettati ad occasione, e in ultimo tutti i sommarii, schede, abbozzi, od altri lavori imperfetti e di poco conto; ed attenersi a quelle sole che hanno titoli alla immortalità.

1. *Istoria del Concilio Tridentino.*

Pel testo converrebbe procurarsi una copia esatta, trascritta e collazionata da persone intelligenti, del MS. autografo esistente nella Biblioteca di San Marco a Venezia; ed attenersi a quello piuttosto che alle edizioni stampate. Ove poi occorresse di servirsi anco di queste, non bisogna dipartirsi dalla prima edizione di Londra 1619, e dalla seconda di Londra (o meglio di Ginevra) 1757, che in alcune cose corregge l' antecedente. Il Courayer che ha fatto uno studio particolare sulla Istoria di Frà Paolo, ed è il migliore tra i suoi traduttori, preferisce alla prima di Londra la prima di Ginevra 1629; ma quel dotto critico s'inganna sicuramente, perchè le mutazioni introdotte in quest'ultima non possono essere dell' au-

tore, come la prova la maggiore conformità che passa tra la Londinense e l'autografo. Consiglierei ancora di adottare la divisione de'libri in capi o numeri come ha fatto il Courayer, notando in margine l'anno sotto cui corrono gli avvenimenti e il nome del pontefice regnante. Non molte illustrazioni, ma poche o brevi postille dove gli sbagli dello storico sono evidenti o di qualche momento; chè del resto l'Istoria del Tridentino di Frà Paolo non ha bisogno di essere documentata per essere creduta.

Colgo l' occasione di avvertire che tanto questa che le altre opere del Sarpi, nella ristampa, e principalmente nelle collezioni di Verona e di Napoli, furono barbaramente sfigurate nella loro ortografia e modi originali di dire, per cui converrebbe ridurle alla primitiva lezione, ricorrendo alle migliori e più antiche edizioni o a buoni testi a penna che a Venezia non mancano, o all'analogia. Per esempio il Sarpi dice *debito*, non *dovuto; anco*, non *anche; immediate*, non *immediatamente*, *Evangelio*, non *Vangelo; ceremonia*, non *cerimonia; statuire* quando si riferisce a leggi e non *stabilire; qualche* lo concorda spesso col plurale a cui nelle stampe fu sostituito *alcuni*; tira sempre i vocaboli nella loro origine latina, come *concistorio*, *imperio*, non *concistoro impero*; rarissime volte usa l'articolo *lo* e solo quando è inevitabile, come *lo spirito*; scrive, *perilchè* non *perlochè*; *l' istesso* non *lo stesso*; nei tempi de' verbi non usa mai *sarebbero*, *direbbero*, ma *sarebbono*, *direbbono* e simili; e neppure elice una vocale come *andrei*, *vedrebbono*, ma scrive *anderei*, *vederebbono*; fa poco o niun conto dell'uso toscano di preporre una *i* alla *s* impura come *in Ispagna*, ma scrive *in Spagna*, ec.

2. *Istoria dell' Interdetto di Venezia*; conosciuta altrimenti col titolo *Historia particolare delle cose passate tra' l sommo pontefice Paolo V e la Serenissima repubblica di Venetia gli anni* 1605, 1606 *e* 1607.

La prima edizione in 4. piccolo di 311 carte, colla data della Mirandola 1624, fu eseguita a Ginevra siccome è indicato sul frontispizio di un esemplare da me veduto dove le parole *in Genova* stanno soprapposte in minuto carattere di stampa alle parole IN MIRANDOLA che sono maiuscole. Lo stampatore nella prefazione dice: « E perchè mentre è vissuto l'autore non ha voluto per molti rispetti che questa sua opera fosse pubblicata, poco prima della sua morte ne diede il carico al signor Marc'Antonio Pellegrino gentiluomo urbinate, il quale desiderando sgravarsi di così precioso pegno l' ha inviato in queste parti per farlo palese a tutto il mondo ».

Si corregga ciò che ha detto al capo XVIII, dove un error di memoria mi ha fatto confondere questa colla edizione che sarà accennata qui sotto.

Da una *Memoria del trasporto delle ossa di Frà Paolo dalla demolita chiesa di Santa Maria de' Servi a quella di San Michele di Murano* (di Emanuele Cicogna) a pag. 15 cavo la seguente notizia:

Il conte Francesco Calbo Crotta tra suoi copiosi MSS., dei quali fece dono al nostro Seminario Patriarcale, vi aveva copia MS. del *Racconto*

dell'Istoria dell'Interdetto, opera di Frà Paolo, dove ad ogni faccia di scritto ve n'era opposta una in bianco. Ora in fronte al libro leggevasi così: « Questo racconto fu fatto dal Padre maestro Paolo Servita, et io Dom. Molino lo feci coppiare in questa forma da Francesco Scorzon della villa di Gorgo mio cameriere, ad istanza del suddetto Padre che disegnava aggiungerli diversi particolari che mancano, ma restò impedita l'opera dalla sua morte che seguì l'anno 1623 a XI (leggi XV) gennaro: ond' il libro fu poi stampato in Franza come staua, et ristampato in Vinezia, con un'aggiunta in fine, ch' io diedi a M. Ant. Pinelli, la qual mancava così in questo MS. come nella stampa francese: la stampa che dice in Mirandola è fatta in Francia, quella che dice in Lione è fatta in Vinezia d'Antonio Pinelli stampator Ducale l'anno 1625 ».

Questa edizione del Pinelli è dunque la migliore: fu ristampata nella Collezione di Verona e ricopiata in quella di Napoli. Nelle *Opere Varie* di Frà Paolo, 2. vol. in fol. 1750 fu seguíta malamente l'edizione di Ginevra che infatti si riscontra mutilata in più luoghi.

3. *Consulto sull'appellazione dal papa al Concilio.*

Trattati di Giovanni Gersone.

Apologia pei medesimi.

Considerazioni sulle Censure.

Trattato dell'Interdetto.

Lettera latina ai Cardinali Inquisitori.

Consulto circa le istanze fatte da Roma per la proibizione di questi ed altri libri.

Di tutte queste opere, tranne la prima e l'ultima, si hanno edizioni, quantunque rare, eseguite sotto gli occhi dell'autore medesimo.

4. *Discorso sulla Inquisizione di Venezia.*

Ne esiste un esemplare (ove non sia cosa diversa) fra i Consulti inediti dell'Autore di cui ho dato conto nella Sezione II, ed un altro esemplare copiato nitidamente su pergamena, e cavato per fermo dall' autografo, esiste nella stessa Biblioteca di Brera. Quest' ultimo dal breve confronto che ho potuto farne, quando non pensava che o bene o male sarei diventato un giorno il biografo di Frà Paolo, mi sembra non dissimile dagli stampati, tranne la locuzione che in questi è guasta al solito. Non ho alle mani le Opere Varie, edizione del 1750, ma se ben mi ricordo la lezione debba essere migliore di quella che leggesi nelle Collezioni Veronese e Napolitana.

5. *Istoria dei beneficii ecclesiastici.*

Converrebbe seguire l'edizione di Colonia Alpina 1675; e mancando questa, bisogna levare dal capo XII le ultime parole relative alla dignità de'cardinali: *ed alla quale pare non trovarsi titoli sufficienti. Il pontefice presente Urbano VIII ha per bolla propria conceduta loro l'Emi-*

nenza, statevi aggiunte da qualche amanuense, perchè Frà Paolo morì prima del pontificato di Urbano VIII.

Volendo aggiungervi le annotazioni dell' Amelot, bisognerebbe distinguerle dalle chiamate o postille dell' Autore, ora malamente confuse insieme. Noto per incidenza che il Selvaggi con un plagio che sa di gofferia, e di cui si trovano più altri esempi in quella sua ristampa delle Opere Sarpiane, spaccia le annotazioni dell' Amelot come se fossero sue.

6. *Delle Immunità delle Chiese*, o *del Diritto di asilo* col capitolare che ne fa il compimento.

7. Una scelta de'consulti o frammenti più curiosi, quali sono i seguenti:

Discorso sopra le contribuzioni dei cherici.
Sopra la degradazione dei medesimi.
Sopra il conservatore della Clementina.
Sopra l'autorità della Nunciatura.
Se sia lecito ai cattolici ricevere aiuto dagli eretici.
Sopra il collegio de' Greci in Roma.
Sopra la controversia de Auxiliis.
Se un figliuolo del doge poteva ottener beneficii ecclesiastici.
Sopra gli affari della Valtellina.
Sopra lo congiura del duca di Ossuna.

Dalla immensa faraggine delle altre scritture edite ed inedite del nostro Autore chi avesse pazienza e mezzi di poterle esaminare potrebbe estrarre tutti i frammenti che interessano la storia o la ragione umana, e darli come pensieri slegati, e distribuiti con quell' ordine che sembra più acconcio; od anco potrebbe ridurli ad un ragionato sistema di diritto pubblico ecclesiastico, e di diritto feudale; lavoro che tornerebbe assai utile a conoscere la storia civile e diplomatica di que'tempi, e specialmente la veneziana, così poco studiata e che meriterebbe di esserlo molto più.

8. *Storia degli Uscocchi* a cui si potrebbe aggiungere una breve appendice per ridurla a compimento.

9. *Lettere.*

Ho parlato a suo luogo della loro importanza. Perchè l' edizione sia utile dovrebbe essere illustrata da annotazioni istoriche che richiamino i fatti a cui allude l'autore, qualche volta oscuramente. Converrebbe eziandio disporle non secondo gl'indirizzi, ma per ordine cronologico, italiane e latine insieme, perchè a questo modo i fatti si continuano e le lettere si illustrano a vicenda. Le Ginevrine dovrebbero essere corrette con severa critica affine di ridurle alla più probabile lezione. Anco le latine stampate sono scorrettissime, ma non mancano buoni testi a penna in pubbliche biblioteche e in mani private.

SEZIONE SESTA

Biografi di Frà Paolo.

1. L'erudito Marco Foscarini vide nell'archivio de' Serviti di Treviso una lettera scritta da Castelfranco in data del 16 febbraio 1628 di un padre Rossi Servita che parla di una Vita di Frà Paolo, uscita pure allora dai torchi, soggiungendo che gli esemplari erano svaniti in un punto; ma di questa Vita nè il Foscarini nè altro critico o bibliofilo ha trovato migliori indizi. Forse era qualche libretto stampato a Venezia, di cui non rimane più traccia.

2. La prima Vita di Frà Paolo Sarpi è quella stampata a Leida nel 1646, poi ristampata a Venezia nel 1658, indi riprodotta in quasi tutte le collezioni di Opere Sarpiane, e tradotta anco in altre lingue. Fu attribuita a Frà Fulgenzio Micanzio, amico del Sarpi, finchè il Bergantini e il Foscarini, alla metà del secolo passato, si sforzarono di distruggere questa opinione. Ma la critica sottile del secondo va troppo oltre nel crearsi obbiezioni, parte inferme per sè e parte contrarie ai fatti. Dice che di questa Vita non si trova cenno fra gli scritti del Micanzio, ma il dottore Labus possiede una lettera di lui del 25 agosto 1635 diretta al Galileo, dove ne parla appunto, e dice che gliene fu carpita una copia da cui ne furono tratte altre, ciò che gli recava sommo fastidio, *non essendo essa che un abbozzo imperfettissimo venuto fuori dalla penna senza nessun'arte nè cautela.* Quegli esemplari si sparsero rapidamente, perchè Ugone Grozio, in una sua del 16 marzo di quell'anno medesimo, dice di possederne uno; *ma dubitare gli amici che si potesse stamparla senza pericolo di Fulgenzio.* Pure fu stampata otto anni prima ch'e' morisse, ed egli non la smentì giammai: se non che essendovi sparse per entro calde espansioni di amore pel suo maestro e caldi sfoghi di sdegno contro ai persecutori di lui, è probabile che per questi rispetti abbia distrutto presso di sè ogni traccia della medesima per non compromettersi.

[illegible] falli d'ignoranza, imputati a questa Biografia dal critico [illegible]iscono quando si considera essere un imperfetto

abbozzo, dettato come suggeriva la memoria o l'abbondanza de' pensieri, senza ordine o stile o economia di disegno, ponendo in principio ciò che va in fine e viceversa, non indicando tempi, divagando in fastidiosi episodi frateschi, omettendo preziose circostanze e non rettificando epoche o fatti: imperfezioni consuete a chi sbozza un libro, che poi emenda colla riflessione e colle indagini. Il Biografo, raccontando la morte di Frà Paolo, dice: « Perchè la sua infermità fu una delle più grandi dimostrazioni della grandezza del suo animo, merita d'essere più particolarmente saputa, e io sono risoluto di porla coll'istessa narrativa che colle note del rimanente della sua vita mi è capitata in mano ». Da queste parole cava il Foscarini che il Biografo non può essere Frà Fulgenzio, il quale non aveva bisogno di note altrui per raccontare la morte del suo maestro; ma Fulgenzio parla di memorie sue proprie, e probabilmente dei ragguagli che giorno per giorno egli mandava al Collegio.

Del resto posso dire che più di una volta mi è riuscito certificare i racconti di Frà Fulgenzio, abbenchè impugnati dal Foscarini o dal Grisellini, e alla sola imperfezione del suo lavoro conviene attribuire il difetto di più ampie notizie intorno alle elucubrazioni scientifiche del Consultore, e a sbaglio di memoria i titoli o la sostanza di certi trattati del Sarpi, dal Fulgenzio inesattamente ricordati.

Arrogi che l'edizione di Leida, da cui provennero le altre, essendo stata eseguita su qualche cattivo testo a penna, oltre al guazzabuglio descritto, vi corsero omissioni, storpiature e contro sensi in buon numero.

3. Un secolo dopo la morte del Sarpi, due suoi correligiosi si occuparono con zelo a raccogliere tutto che riguardava la vita e gli scritti di lui; e furono il Padre Bergantini già ricordato nella Sezione II, classe II, e il Padre Buonfigliuolo Capra di Lugano, già stato vicario generale in Portogallo. Quest'ultimo si occupò particolarmente a documentare l'Istoria del Concilio Tridentino affine di dimostrarne la piena veracità; e toccava al fine del suo lavoro quando per infermità essendo andato a respirare il clima natio nel convento di Mendrisio, vi morì di 36 anni a' 15 di ottobre del 1746. Delle laboriose ricerche di quei due letterati nulla rimane, essendo state consumate dall'incendio memorato più volte.

Ciò nulla ostante il Bergantini aveva pubblicata un'operetta assai pregevole col titolo *Frà Paolo giustificato, dissertazione*

epistolare di Giusto Nave. La prima edizione è di Venezia con data di Colonia 1752, e la terza con note di Agostino Venuti (lo stesso Bergantini) è del 1756, pure in data di Colonia. La dissertazione è diretta al P. Capra, e racchiude notizie e documenti di molto interesse.

4. Prima dell'incendio del 1769 ebbero agio di frugare nella biblioteca ed archivio de' Servi il procuratore, poi doge Marco Foscarini, e il dottore Francesco Grisellini, ambo veneziani, a cui molto profittarono le fatiche dei due lodati Serviti.

Foscarini possedeva altresì una doviziosa collezione di MSS., che poi andarono dispersi, o che, trasportati a Vianna fra gente incuriosa e spregiatrice delle cose italiane, sono consunti dalle tarme della Biblioteca Imperiale. Con que' sussidi arricchì di belli articoli, concernenti il Sarpi, la sua *Letteratura Veneziana*. Di quest'opera erudita e piena di critica e di buon gusto fu pubblicata la sola prima parte, Padova 1752, splendida edizione in fol.; la seconda, che comprendeva le scienze e in cui l'Autore prometteva altre notizie sul nostro Sarpi, per la morte di esso Foscarini, per crassa ignoranza de' suoi eredi, e per colpevole indolenza de' patrizi veneti e del governo, restò inedita, e fu un monumento di meno innalzato ai fasti della letteratura nazionale. Il MS. passò esso pure a Vienna, donde forse non uscirà più alla luce.

5. Il Grisellini, profittando dei lumi de' suoi antecessori e della loro assistenza raccolse assai cose per tessere una compiuta biografia del Sarpi. La seconda edizione (ignoro la prima) delle sue *Memorie aneddote spettanti alla vita e agli studi del sommo filosofo e giureconsulto Frà Paolo Servita* è in data di Losanna 1760, ma in Venezia per Modesto Fenzo, tradotte poi in tedesco dal professore Lebret di Lipsia. Furono impugnate dal P. Appiani Buonafede nel suo discorso della *Impudenza Letteraria*; ma con pedantesche buffonerie anzichè con sodi argomenti, così che per nulla scema il merito di quell'opera.

Più anni dopo il Grisellini la rifece e la pubblicò col titolo: *Del Genio di Frà Paolo in ogni facoltà scientifica e nelle dottrine ortodosse tendenti alla difesa dell'originario diritto de' sovrani,* ec. ec., 2 vol. in 8, Venezia 1785. Ivi corresse gli errori incorsi nelle *Memorie* e aggiunse più altre scoperte e notizie, in parte fornitegli dal cavaliere Trifone Wrachien, consultore di Stato.

Ma più che una storia critica e filosofica di Frà Paolo, ci

diede una storia accademica degli studi di lui, passabilmente stucchevole per la narrazione in forma dissertativa, per l'ordine troppo minuziosamente cronologico, e per le frequenti sospensioni affine di stabilire o confutare autorità, o rettificare e difendere fatti. La parte scientifica è ciò che v'ha di meglio: non è profondo, ma è circostanziato; documenta ogni cosa che dice ed è quasi sempre fedele. Pure io avrei desiderata col Tiraboschi che non sempre si fosse contentato di citarci il tale o tale scritto inedito di Frà Paolo, di cui egli solo possedeva gli estratti, ma ci avesse portate in margine le precise parole di lui, come fa qualche volta o che portandole non le avesse alterate, come fa qualche altra. Ma nella parte veramente istorica della vita di Frà Paolo è arido, inesatto, senza interesse, cade spesso in errori massicci, ed è ben lontano dallo avere svolti colla debita profondità gli avvenimenti o gli oggetti sopra a' quali il Sarpi stampò orme tanto onorevoli. Persuaso col Foscarini che la *Vita di Frà Paolo* non è del Micanzio ma di un altro cui chiama l'Anonimo, le attribuisce sbagli che poi diventano sbagli suoi; non avendo studiato colla debita attenzione le opere del suo Autore, non seppe determinare con esattezza l'occasione e l'epoca di ciascuna, e quindi gli mancò un filo principalissimo per condursi alla cognizione degli avvenimenti e dei legami che gli uniscono; e non avendo studiata a fondo la storia di quel tempo, nega molti fatti che pur sono veri, altri ne trasporta fuori di luogo e ne ignora non pochi. Per esempio sostiene, contro Frà Fulgenzio, che Frà Paolo non andò a Roma nel 1579 quando ebbe l'incombenza di rifare le costituzioni dell'Ordine; ma il torto del Grisellini appare certissimo dagli annali de' Serviti del P. Arcangelo Giani, dalle lettere del generale Tavanti e dalle Bolle relative a quel negozio. E non solo due volte Frà Paolo andò a Roma, come pretende il Grisellini, ma cinque come ho potuto ricavare da autorità indubitabili. Lo stesso Grisellini pone la gita dell' ambasciatore olandese Aarsens a Venezia nel 1609, e quella del Vandermyle, di cui ignora i particolari, nel 1619, mentre è tutto il contrario. Erra sulla visita di Giovanni [illegible]é; sproposita sul tentato assassinio di Frà Paolo senza par[illegible]i cento altre omissioni ed inesattezze che nel suo posto e [illegible]e relazioni e un po' più di diligenza non gli era difficile [illegible]e. Con tutto ciò le ricerche del Grisellini sono prezio[illegible]e dobbiamo sapergli grado di averci conservato docu[illegible] notizie che senza di lui sarebbono forse irreparabil[illegible] narrite.

6. Il Courayer scrisse anch'egli una vita del Sarpi che premise alla sua versione dell'Istoria del Concilio di Trento, e che tradotta in italiano si legge nella edizione del 1757. Ma il poco che contiene di vero è tolto dalla biografia di Frà Fulgenzio, e tutto il resto non è che un romanzo.

Monsignor Giusto Fontanini, vescovo di Ancira, lasciò inedita una *Storia arcana della vita di Frà Paolo*, stampata poi in Venezia nel 1803, 1 vol. in 8. per cura di Don Giuseppe Ferrari, arciprete di San Leonardo in Mantova: la quale non è che una insulsa e forsennata invettiva, traboccante d'ingiurie e di malafede.

Non parlo della Vita del Sarpi inserita fra quelle del Fabroni, la quale non è che un compendio di ciò che scrisse il Grisellini; nè di quella troppo breve ed imperfettissima del Lomonaco, nè di altre inserite nelle collezioni biografiche.

Ecco l'epitaffio ricordato nel Capo XXX.

PAULUS VENETU SERVITARUM
ORDINIS THEOLOGUS,
ITA PRUDENS, INTEGER, SAPIENS,
UT MAJOREM NEC HUMANORUM
NEC DIVINORUM SCENTIAM,
NEC INTEGRIOREM NEC SANCTIOREM
VITAM DESIDERARES:
INTELLIGENTIA PER CUNCTA PERMEANTE,
SAPIENTIA AFFECTIBUS DOMINANTE
PRÆDITUS,
NULLA UNQUAM CUPIDITATE COMMOTUS,
NULLA ANIMI ÆGRITUDINE TURBATUS,
SEMPER CONSTANS, MODERATUS, PERFECTUS,
VERUM INNOCENTIÆ EXEMPLAR,
DEO MIRA PIETATE, RELIGIONE,
CONTINENTIA ADDICTUS:
TANTIS VIRTUTIBUS
REIPUBLICÆ IN SUI DESIDERIUM
CONCITATÆ JUSTAM, FIDELEM OPERAM
NAVANS:
(RELIGIOSUM HOMINEM. DUM PATRIÆ SERVIT, HAUD A DEO
SEPARARI EXISTIMANS)